This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 189 899

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

BIBLIOTECA CLASSICA ECONOMICA
Prezzo Lire UNA il volume

NICOLÒ FORTIGUERRA

RICCIARDETTO

PREMESSI ALCUNI CENNI BIOGRAFICI E CRITICI

PER CURA DI

LODOVICO CORIO

Casa Editrice Sonzogno
MILANO
Per rincaro carta e materie prime AUMENTO 20%

MILANO
CASA EDITRICE SONZOGNO
Via Pasquirolo, 14

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

NICOLÒ FORTIGUERRA

RICCIARDETTO

RICCIARDETTO

DI

NICOLÒ FORTIGUERRA

PREMESSI ALCUNI CENNI BIOGRAFICI E CRITICI

PER CURA

DI

LODOVICO CORIO

Volume unico

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo. — 14.

1885.

LOAN STACK

BIBLIOTECA PRIVATA
CLASSICA INTERNAZIONALE
A. RENATO CETTI
per grazia dei suoi genitori
ROSA A. MACCACCINI e Udo

Coi Tipi dello Stabilimento di Edoardo Sonzogno.

DI NICOLO FORTIGUERRA

J Angelo Fabroni (1) non si fosse data la briga di scrivere
n ottima lingua latina la vita di Nicolò Fortiguerra, quanti
bbero poscia a discorrere di questo poeta per le pubbliche
tampe, si sarebbero trovati davvero in un brutto impiccio.

Francesco Pitteri, che nel 1738, tre anni soli dopo la morte
lel Fortiguerra, in Venezia, ma colla falsa data di Parigi (2)
ubblicava pel primo il *Ricciardetto* di Nicolò Carteromaco n'è
uscito, come si suol dire, pel rotto della cuffia.

« Chi sia questo autore, scrive o fa scrivere il Pitteri, abbastanza da molti si sa, senza che io maggiormente lo manifesti.

« Io n' ho occultato il cognome (3) con l'ajuto d'altra lingua

(1) Vitæ Italorum doctrina excellentium, qui sæculis XVII et XVIII floruerunt, auctore Angelo Fabronio, Academiæ pisanæ curatore. — Pisis MDCCLXXXII excudebat Jacobus Gratiolus. Vol. IX, pag. 10-30. La biografia di Nicolò Fortiguerra leggesi in fronte al primo volume del *Ricciardetto*, edizione dei Classici italiani, Milano 1813, volgarizzata da Robustiano Gironi, che fu bibliotecario della Braidense, prete, che il Tommaseo diceva, più zelante dell'impero d'Austria, che del regno di Cristo.

(2) *Ricciardetto* di Nicolò Carteromaco in Parigi a spese di Francesco Pitteri, librajo viniziano CIƆDCCXXXVIII. Porta in fronte una bella incisione rappresentante Talia colla maschera nella sinistra e lo staffile nella destra, disegno di G. Ghedini, incisione di Francesco Zucchi. Più tardi il *Ricciardetto* s'è pubblicato *con licenza de' superiori*. Ma non fu soverchia precauzione questa del Pitteri. Altri esempii di tale innocente e non inutile menzogna si hanno. Le opere critiche postume del Castelvetro furono da Ludovico Muratori pubblicate colla data di Berna. La *Commedia* di Dante, in Roma non potevasi stampare; quantunque Pio IV, un nostro milanese della famiglia Castiglioni, ne avesse accettata la dedica dallo stesso commentatore, il Vellutello. Al padre Carlo d'Aquino, gesuita e principe, fu permesso dai censori di stampare il testo della *Commedia* di Dante con la sua versione latina *dummodo extra urbem*, e la stampa eseguita in Roma sotto gli occhi degli inquisitori, che non volevan vedere, ebbe la falsa data di Napoli.

(3) Francesco Ambrosoli, di consueto diligentissimo, cadde nell'errore del De Sanctis, e a pag. 252 del vol. III del suo *Manuale di letteratura italiana*, scrive a proposito del *Ricciardetto* « lo pubblicò sotto il nome di *Carteromaco*, che è il suo proprio grecizzato. » Il Corniani (*I secoli della letteratura italiana*, epoca IX), dice alla sua volta: « Il nome di Carteromaco fu pure adottato dal nostro Nicolò nella pubblicazione del suo poema. »

È curioso poi che il Corniani poco appresso aggiunge che il Fortiguerra volle vincere al suo poema di apparire nella pubblica luce. « E infatti esso non conseguì l'onor della stampa che due anni dopo la di lui morte, cioè nell'anno 1738. » Veramente tale pubblicazione avvenne non due, ma tre anni dopo la morte del Fortiguerra, ma vedremo altrove la ragione di questo errore.

Il Pitteri, vantando la sua edizione, la dice ricavata da fedelissimo testo riveduto dall' autore medesimo e da lui regalato a personaggio di merito assai riguardevole ed eminente, sì per la chiarezza del sangue e della dignità sua, sì per la vastità della sua mente e letteratura, dalla cui libreria gli era riuscito nè senza fatica di averlo. Infatti il Fortiguerra aveva ceduto il manoscritto al cardinale Cornelio Bentivoglio. Alla morte di questo, il poema venne a mani del nipote Guido Bentivoglio, il quale dopo la morte del Fortiguerra concesse al Pitteri di pubblicarlo

a' letterati assai nota, per que' riguardi che ogni savia ed onesta persona potrà da sè stessa vedere: nè mia è la maniera, con cui ho voluto accennarlo ed esprimerlo, ma d'altro illustre scrittore della stessa famiglia, che due secoli prima nella guisa medesima ebbe vaghezza di nominarsi. »

Carteromaco è dunque la traduzione greca di Fortiguerra. E quel nome aveva assunto molti e molti anni prima un antenato dell'autore del *Ricciardetto*, Scipione Fortiguerra, (1) professore di letteratura greca a Venezia ai tempi di Aldo Manuzio.

Non consta però che Nicolò Fortiguerra, in sua vita, tentasse mai di nascondersi sotto quel nome, come pretenderebbe Francesco De Sanctis, tratto in errore da uno dei tanti errori del Corniani, in questa circostanza ingannato dal Lombardi, (2) il continuatore del Tiraboschi.

Da illustre ed antica famiglia nacque in Pistoja Nicolò Fortiguerra ai 7 di novembre dell'anno 1674. Giacomo, suo padre, era uomo colto ed amante della pittura e la madre Marta Fabroni era donna di molto ingegno e di gran cuore dotata, sicchè negli anni della fanciullezza e dell'adolescenza Nicolò potè avere in casa sua ottimo avviamento agli studi letterarii, ai quali dava opera diligente e ne ritraeva profitto grande, giovato come era da ingegno pronto e vigoroso e da memoria facile e tenace.

Sapeva intieri libri di poeti e li ripeteva accompagnandone la recitazione con soavità di espressione e di voce.

Giovinetto sen venne a Pisa, dove era in fiore la scuola di giurisprudenza di Giuseppe Averani, e nell'università frequentò le lezioni di diritto non solo, ma eziandio quelle di eloquenza di Benedetto Averani; di medicina teorica di Lorenzo Bellini, il poeta della *Bucchereide*, la *fata morgana* della fantasia e l'orgia del toscanesimo, come con efficace breviloquenza la qualificò quell'insigne critico, che fu Eugenio Camerini, pel quale ebbe vita e dal quale ritrasse pregio ed onore questa *Biblioteca classica economica*.

Al Fortiguerra fu maestro nelle matematiche, ma forse più nella poetica Alessandro Marchetti, cui Giosuè Carducci (3) chiama con frase moderna un volgarizzatore della scienza, non accostandosi però per lui, che aveva volgarizzati in versi sciolti i sei libri *Della natura delle cose* di T. Lucrezio Caro, nè alla ammirazione del Graziani nè al disprezzo del Baretti.

Nell'anno 1695 fu Nicolò Fortiguerra laureato da Lazzaro Benedetto Miglioracci. Dopo di che fu chiamato a Roma dal suo congiunto Carlo Agostino Fabroni, che godeva di gran credito

(1) Di Scipione Fortiguerra ci resta un discorso sulla letteratura greca scritto in latino. Fu ristampato parecchie volte e serve a mo' di prefazione al *Thesaurus linguæ græcæ* di Enrico Stefano. Di Scipione Carteromaco scrisse la vita Sebastiano Ciampi.

(2) Lombardi. *Continuazione del Tiraboschi*. Venezia, Andreola, 1832.

(3) Di T. Lucrezio Caro. *Della natura delle cose*, libri VI volgarizzati da Alessandro Marchetti, Firenze, G. Barbera, editore 1864. Vedine la dotta prefazione di Giosuè Carducci.

presso Innocenzo XII, e nella scuola del Francheluccio, mentre si perfezionava nella giurisprudenza proseguiva nello studio delle greche lettere, alle quali in Pisa aveva appena appena appressate le labbra per gustarne.

Aveva il Fortiguerra ventisei anni, quando la morte colpiva Innocenzo XII, ed egli ebbe modo così di farsi bel nome di oratore coll' elogio latino letto nei funerali, che a quel pontefice furono celebrati nel Vaticano. (1)

Non molto dopo da Clemente XI fu mandato a Filippo V re di Spagna, quale ambasciatore Antonio Felice Zondadario. (2) Preso questi dalla gentilezza e dalla dottrina di Nicolò Fortiguerra lo volle aver seco. Ma il viaggio non fu quale il giovane Fortiguerra l' avrebbe desiderato. Non appena, date le vele ai *venti*, si trovarono in alto mare, che una furiosa procella investì la nave sulla quale egli e lo Zondadario si stavano, e fieramente furono sbattuti fino quasi sulle coste barbaresche, (3) d' onde poi sempre a grado o per meglio dire in balìa de' venti, furono portati sulle coste della Sardegna. Di qui fecero vela di nuovo per la Spagna, dove approdarono poco appresso danneggiati nella salute, tanto che, dopo soli diciotto mesi, il Fortiguerra dovette far ritorno in Italia per guarire. In quella contingenza si fermò pochi giorni a Roma, poscia se ne andò alla sua Pistoja, ch' egli non ha mai disamato

Ancorchè Dante la chiami una tana (4).

Come fu ristabilito in salute e dopo alquanto tempo egli ebbe riposto il piede in Roma, il prelato, suo congiunto e protettore, Carlo Agostino Fabroni, ottenne che Clemente XI il nominasse suo *Cameriere onorario*, verso la fine del 1712 gli desse un canonicato in Santa Maria Maggiore e circa dieci mesi appresso lo eleggesse canonico di san Pietro in Vaticano. Secondo il Fa-

(1) In funere Innocentii XII Pont. Max. Oratio ad Eminentissimos et Reverendissimos S. R. E. Cardinales habita in Vaticana basilica a Nicolao Fortiguerra Pistoriensi. IX ad Id. Octob. Anno Jubilæi MDCC. Romæ MDCC. Typis Cajetani Zenobii et Georgii Plachi. Con impeto lirico esclama l'oratore in lode di Innocenzo XII: O virum admirabilem, nec laboribus victum, nec morte vincendum!

(2) Felice Zondari leggesi nella biografia del Fortiguerra premessa al *Ricciardetto*, edizione di Giuseppe Antonelli, Venezia, 1849.

(3) *Turcica littora*, scrisse il Fabroni, ossia le coste africane probabilmente di Tunisi. Il Gironi ci sembra abbia errato interpretando « i lidi della Turchia. »

(4) Vedi *Capitolo IV* del Fortiguerra. Nella citazione dei *Capitoli* ci riferiamo all' edizione dei Classici italiani, Milano 1813, che ne riporta integralmente trentatrè dopo il poema *Ricciardetto*. Quest'edizione per ciò che risguarda il poema fu condotta sopra un manoscritto già appartenente al cardinale Alamanno Salviati detto l' Informe, e acquistato in Roma dal pittore milanese Giuseppe Bossi nel 1804. Su tale codice fu fatta pure l'edizione di Giuseppe Molini di Firenze. Alcuni *Capitoli* inediti prima del 1813, furono tratti da un manoscritto appartenente al Fattori, professore d'anatomia nell'Università di Pavia, manoscritto che fu comunicato al Lamberti. L'amico Liborio, a cui è indirizzato il *Capitolo IV*, è il padre Liborio Venerosi, patrizio pisano e pistojese, signore dei conti di Strido e proposto de' sacerdoti di San Filippo (cfr. la citazione nostra con Dante, *Inferno*, XXIV. 126),

. . . . . Son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.

broni fu dallo stesso pontefice fatto ancora *Referendario* dell' una e dell' altra *Segnatura* e poscia da Innocente XIII *Ponente della Santa Consulta.*

Il Fortiguerra in tale condizione poteva bensì essere contento, ma non felice. Ed era contento, perchè se ne contentava.

Io non pretendo nulla e non son privo
Di ciò che ad uom bisogna; anzi n'abbondo,
Che ho buon'entrata e del par d'altri vivo. (1)

Ma felice no, nol poteva essere il Fortiguerra, e così ne scriveva al suo amico Liborio Venerosi

Che quel dover portar sempre la soma,
Benchè coperta d'un bel drappo d'oro,
Mi fa arricciar, nel pensarvi, la chioma. (2)

Nondimeno vi si acconciava

Così piega giovenco il duro collo
Al grave aratro... (3)

e solo gli doleva, perchè il sommo Dio

. . . . in questa vita acerba e faticosa
Vuole, che invecchi e vuole che vi moja,
Senza speranza di trovar mai posa. (4)

Non pochi gli portavano invidia e questo era il suo rovello, e così protestava

Ma io, che vedo ben le cose a drento
E so quel che vuol dir la libertade,
M'affanno, arrabbio e macero di stento, (5)

E questo amore del viver libero lo infiammava tanto, che talora invidiava « chi dorme entro un avello » (6) e si augurava di poter

. . . . . spirare un libero e leggiere
Etere puro e gire incontro a morte
Spogliato affatto d'ogni uman piacere. (7)

Ma quando la compagnia malvagia e scempia, con la quale era costretto a vivere in Roma ne faceva di tali da fargli perdere la prudenza, diceva agli amici, quantunque provatissimi come il Venerosi:

Ma qui m'azzitto, ancorchè mi fa danno
Il trattener la bile, che gorgoglia,
Come nel tino le vinacce fanno. (8)

Quando però la bollitura era giunta ad altissimo grado e Nicolò era lì lì per sentir schiantarsi le doghe e veder saltare in aria il cocchiume, allora trovava un gran sollievo nel volare altrove sull' ali della fantasia, esempligrazia in Ispagna verso Valenza e giungere nel gran deserto d'Oropesa, quando

Già il sol baciava il volto alla marina,
E gli alti monti si faceano oscuri,
E gli augelletti alla selva vicina
Volavano su' rami più sicuri,
Timorosi d'insidia o di rapina... (9)

(1) Capit. XXXI. — (2) Capit. I. — (3) Capit. X. — (4) Capit. I. — (5) Capit. I. (6) Capit. IV. — (7) Capit. XVIII. — (8) Capit. X.
(9) *Ricciardetto*, Canto I. st. 33.

e di sentire quivi da Madonna Stella cantare a distesa ciò che a lui non era dato, se non di mormorare fra i denti:

. . . . . Oh dolce, e bella,
E santa libertà, quanto sei cara! (1)

Sembra di udire l' Ariosto nelle *Satire* lagnarsi che il bisogno l' abbia costretto d' *ir procacciando a cui, Scoprirsi il capo e piegar le ginocchia*, oppure di udire il lamento del Berni, di cui niuno fu mai più nemico di servitù

E pure a consumarlo il Diavol tolse,
Sempre il tenne Fortuna in forza altrui (2)

Se non che il dolore dell' Ariosto e del Berni è meno profondo e vorremmo dire meno sentito di quello del Fortiguerra, il quale non tanto colla satira quanto colla lirica lo disfoga, mostrandosi oltrechè uomo di animo gentile poeta eziandio di finissimo gusto.

E gli Arcadi di Roma lo salutarono per l' appunto poeta e lo accolsero nella loro colonia col nome di *Nidalmo Tiseo* (3) e sotto questo nome rivaleggiò con Eustachio Manfredi, (4) tra gli Arcadi Aci Delpusiano, e per una canzone in lode delle donne genovesi s' ebbe il plauso di tutta Roma.

Volgarizzò in versi sciolti le comedie di Terenzio (5) traduzione lodata da Giusto Fontanini (6) e lodatissima da Apostolo Zeno; e cinque pure ne tradusse di Plauto, che rimasero inedite.

Dal greco volse in lingua italiana il poemetto delle nozze di *Acontio* e di *Cidippa* come pure l' *Ifigenia in Tauride* di Euripide e certamente con somma eleganza, siccome ad Angelo Fabroni fu affermato dal suo concittadino Michelagnolo Giacomelli, (7) uomo dotto e di queste materie giusto estimatore,

(1) *Ibidem*, Canto I. st. 39.

(2) Opere di Francesco Berni. — Nuova edizione riveduta e corretta da Eugenio Camerini. — Milano, Edoardo Sonzogno, 1873, pag. 210, in fine.

(3) Lo chiamarono infatti gli Arcadi *Nidalmo Tiseo*, ma il nome pastorale del Fortiguerra fu storpiato in più guise. Il Corniani (ediz. Vincenzo Ferrario, Milano, 1833) lo chiama *Nildamo Tiseo*; il Crescimbeni nella *Istoria della Volgar poesia* (vol. IV, pag. 292) lo chiama *Nildamo Trisio*; Gaetano Melzi nel *Dizionario di opere anonime e pseudonime* lo chiama a sua posta *Nildamo Fisco*.

(4) Eustachio Manfredi, filosofo e matematico bolognese, coetaneo del Fortiguerra (1674-1739), quantunque questi lo chiami suo maestro, scrisse affettuosissimi versi per Giulia Vandi, giovinetta da lui fortemente amata e che poi si fece monaca. Il Manfredi, oltre ad appartenere all'Arcadia, era ascritto all'Accademia di Parigi.

(5) Terentii Comœdiæ nunc primum versibus redditæ (a Nicolao Fortiguerra) cum personarum figuris ex M. S. Codice Bibliothecæ Vaticanæ. Urbini 1736, *in-folio*. Questa splendida edizione uscì dall' officina tipografica Albani. Le figure del Codice Terenziano sono riprodotte con belle incisioni. Così il Fortiguerra nel Capit. XII accenna a questa edizione:

. . . . . il mio Terenzio ha preso sede,
Per farsi bel nella città d'Urbino,
Ov'è tal impressor ch'ogni altro eccede.

(6) Vedi Fontanini. — *Biblioteca dell'eloquenza italiana*.

(7) Con Michelagnolo Giacomelli moltissimo esercitossi il Fortiguerra nelle greche lettere, particolarmente in quel tempo che insieme furono presso il cardinale Fabroni.

che il Corniani chiama valente in più facoltà e segnatamente nella lingua greca e nella latina, e il Fortiguerra diceva

Il Giacomelli dai pensier divini. (1)

Nel 1711 recitò nel Campidoglio un' orazione intorno alle lodi dell' Architettura, della Pittura e della Scultura, e più tardi tessè l' elogio di Clemente XI e dissertò intorno ai *principii delle cose,* mostrandosi letterato e scienziato ad un tempo.

Un' orazione solenne pronunziò il Fortiguerra nell' anno 1715, allorchè da Clemente XI si fece con solenne pompa nella Basilica vaticana il trasporto delle reliquie di Leone Magno in luogo più augusto di quello in che prima non fossero, e quella orazione fu pubblicata colle stampe.

Nell'anno seguente i canonici della Basilica Vaticana mandarono lui a Pistoja per recare in dono una moneta d'oro all'imagine della Vergine dell'*Umiltà*, secondo un antico loro privilegio, e il Fortiguerra adempì la sua commissione con somma lode.

I guai del Fortiguerra incominciarono dopo la morte del cardinale Fabroni, specie quando Benedetto XIII lasciava il governo delle cose chiesastiche nell'arbitrio del cardinale Nicola Coscia

Ebbe ragguardevoli ragioni di compiacimento sotto il pontefice Clemente XII della famiglia Corsini di Firenze, (2) che nel 1733 lo creò segretario della Congregazione dei dieci Cardinali *della propaganda* e pare sia stato anche in predicato di essere eletto *Segretario* della *Santa Consulta,* ufficio per il Fortiguerra onorevole e vantaggioso, ma poi tale grado fu dato a uomo più di lui fortunato.

Laonde il Fortiguerra tanto si addolorò, che a' 17 di febbrajo dell' anno 1735 (3) cessò di vivere.

Visse sessantun anni, tre mesi ed undici giorni e fu sepolto nel tempio della Congregazione *De Propaganda,* dove gli erano stati resi onori funebri solenni.

Poco innanzi il morire comandò, molte di lui opere incominciate e qualcuna eziandio già condotta alla perfezione, si bruciassero

(1) Capit. XXI.

(2) Amplissime lodi ne tesse il Fortiguerra nel Capit. VI (ovvero Sermone primo all'uso di Orazio) e giunge fino a dire:

Che l'etade, in cui siamo, è troppo indegna
D'un uomo tanto onesto e tanto intero,
Che sembra nato in quel tempo felice,
Che fu detto dell'oro . . . . . .

e nel Capit. XII lo chiama « Il nostro gran Clemente vero sole Di bontade... » Finalmente Vedi *Ricciardetto*, Canto XXX st. 7 e 8 a proposito del gran Corsino.

(3) Nella biografia premessa all'ediz. Antonelli, Venezia, 1849, la morte del Fortiguerra si dice seguita nel 1736, d'onde l'errore di affermare che il *Ricciardetto* fu stampato due' anni soltanto dopo la morte dell' autore. I biografi che commettono tale errore sono forse tratti in inganno dalla data della pubblicazione della versione del Terenzio.

Cesare Cantù e nella *Letteratura italiana esposta alla gioventù per via d'esempii* (Milano, Andrea Ubicini, 1851) e nell'opera *Della letteratura italiana, esempii e giudizii* a complemento della *Storia degli Italiani* (Torino, Unione Tipografica editrice, 1856), pone erroneamente la morte del Fortiguerra sotto la data 1738, confondendo manifestamente l' anno, in cui seguì la morte del Fortiguerra, e l'anno, in cui apparve per la prima volta alla luce il poema *Ricciardetto.*

Fra queste andò perduta una comedia in versi italiani, nella quale con eleganza e piacevolezza aveva dipinti i costumi di alcune nobili persone, colle quali era stato in grande famigliarità.

Andarono immuni dal pericolo di essere distrutti tre libri di un poema serio, che aveva per argomento le vicende di Bajazette, poema che, dice il Fabroni, non trasse a compimento, non riuscendogli fatto di astenersi dalle facezie, giunto il momento, in cui doveva cantare di Bajazette, chiuso in una gabbia di ferro. Si salvarono pure i *Capitoli* (1) che il Fabroni accenna appena col nome di *epistole*, e che tutti gli storici della nostra letteratura fanno le viste di non conoscere o non conoscono daddovero, mentre da questi *Capitoli*, scritti là là come il cuore li veniva suggerendo al Fortiguerra, avrebbero tratto non fievole lume per meglio pregiarne l'indole, il cuore e l'ingegno.

Ma il lavoro, pel quale il nome del Fortiguerra andrà per lunga stagione onorato fra i posteri è il poema eroicomico

RICCIARDETTO

Nella lettera (2) dal Fortiguerra scritta ad Aci Delpusiano e premessa alla prima edizione del 1738 e riportata nell'edizione già da noi citata dei Classici italiani, che pubblicavasi in Milano nel 1813, così ragiona l'autore del modo, con cui s'impegnò a dare, per servirci della sua espressione, prova d'ingegno, o di leggerezza di mente, e come ebbe principio, mezzo e fine il suo poema, che *Ricciardetto* s'intitola.

« E perchè (sono sue parole) sappiate la cosa tutta, incominciando dall' A fino al Ronne (3), vi dirò come trovandomi del 16 di questo secolo 1700 in Pistoja mia patria nel gratissimo tempo dell' autunno, mi portai con tutti di mia casa in villa per ivi attendere conforme da ciascheduno si suole, ma dai Toscani spezialmente, a diverse sorte così di cacce come d'uccellari, e perchè la sera tutti i villeggianti di quelle collinette

(1) I *Capitoli* sono per la biografia del Fortiguerra ciò che le *Satire* per quella dell'Ariosto. Noi abbiamo citata l'edizione dei Classici del 1813, che, come abbiamo detto, ne riporta integralmente trentatrè, mentre a cagion d'esempio, l'edizione in due volumi, fatta da Nicolò Bettoni nel 1830 e curata da A. M. (Achille Mauri) sotto il titolo di Rime piacevoli, non ne riporta che diciotto, e qua e là purgati, mentre poi pubblica il *Ricciardetto* integro. A ciascuno dei primi dodici *Capitoli* il Mauri ha premesso l'argomento in prosa, dal duodecimo al decimottavo ha tralasciato di fare anche questo.

(2) In questa lettera, che trovasi in quasi tutte le edizioni del *Ricciardetto*, espone briosamente il Fortiguerra un'assai grave controversia, che a cagione del suo poema, ebbe a sostenere con un dotto personaggio, che il Fabroni sospetta essere Giusto Fontanini.

(3) Vale quanto dire dall'*alfa* all'*omega*, dal principio alla fine. Negli abbecedarii vecchi incominciavasi la serie delle lettere dell'alfabeto col segno di croce + che dicevasi *Jesus*, d'onde il detto milanese non conoscere l'*Esuss*, che per antonomasia significa non conoscere neppure l'alfabeto. Dopo le quattro lettere straniere leggevansi le abbreviature *per, cum, rum*. Il poeta milanese Carlo Porta nella novella *Desgrazi de Giovannin Bongee* scrive della *Barborin* « *Che innanz di la saveva el comm el romm.* »

all'intorno venivano a veglia da noi, per essere la mia villa fabbricata quasi affatto nel piano, e quindi, radunatisi insieme, alcuni di essi giuocavano, alcuni stavano a vedere. Io che di giuoco poco o nulla dilettomi, mi tratteneva separato da quella in un' altra stanza con alcuni eruditissimi giovani; e quivi con esso loro quando leggeva il Berni, quando il Morgante, quando l' Ariosto con un godimento veramente straordinario.

« Accadde una sera, che nel prendere qualche riposo dopo una ben lunga lettura, disse uno di que' giovani: Iddio lo sa, quanta fatica sarà ella costata agli autori di questi poemi, non dico la fabbrica d'un canto intero, ma d'una dozzina d'ottave.

« Certa cosa si è, che quanto maggiore apparisce in essi e la facilità, e la felicità de' versi e delle rime, altrettanto sudore egli è stato sparso da loro. E gli altri che quivi pur erano, lo stesso ad una voce affermavano. Io meno accorto, o senza dubbio più animoso di tutti loro, mettendo la cosa in riso: Affè (dissi) ci avranno sudato essi meno, che voi per avventura non vi credete; avvegnachè nel poetare, se non tutto tutto, almeno più della metà si debba alla natura, e colui che non sia da essa benignissimamente ajutato od assistito, può lasciare a sua posta un così nobil e dilettevol mestiere, e darsi a qualche altro esercizio, dove signoreggi più l'arte che la natura. E perchè le parole non s'infilzano; io, che sono pronto a provarvi coi fatti quanto di presente vi dico, vi prometto portare un canto domani a sera, mescolato dello stile di tutti e tre, giacchè la natura m'è stata piuttosto liberale, che scarsa de'suoi graziosissimi doni.

« Fu con lieto volto accettata la mia promessa da tutti, e quello che è peggio, finita la cena, e ritiratomi in camera, puntualmente la mantenni; e la susseguente sera lessi il nuovo canto, e fu ascoltato con piacere non ordinario. »

Che incominciasse questo poema per gioco, il Fortiguerra ce lo riconferma nella strofa prima del canto ventesimoquinto, ma in niun luogo egli lascia supporre quanto narra Cesare Cantù (1) che del *Ricciardetto* l'autore componesse un canto al giorno.

E per vero dire sarebbe stato più che prodigioso, se il Fortiguerra in trenta giorni fosse riuscito a comporre trenta canti, o per dirla in altra guisa, tremila e novant'una ottave o ancora in altri termini ventiquattro mila settecento vent'otto versi.

Nel 1716, quando l'autore non aveva che quarantadue anni, imprese a scriverlo; quando già dieci lustri avea sopra le cuoja e cioè nel 1724, egli scrive al Buti (2) che

. . . . . intorno al Ricciardetto
Non sempre sempre, ma pur si lavora, (3)

(1) Cantù. Vedi Opere già citate. « Per iscommessa con amici, compose un canto al giorno d'un poema intitolato *Il Ricciardetto*, che non raggiunge a gran pezza l'Ariosto... »

Se il Cantù sapeva che l'Ariosto aveva composto il *Furioso* in ben nove anni, come poteva stabilire tra il *Furioso* e il *Ricciardetto* un confronto, e, dato che questo fosse stato composto in trenta giorni, l'autore non meritava forse di essere posto al disopra dell'Ariosto?

(2) Dottore N. Buti valentissimo in greco ed in latino, professore in Pistoja.

(3) Capit. XVIII.

e finalmente nell'anno santo 1725, dopo che Liborio Venerosi aveva visitata Roma ed aveva fatto ritorno alla sua Pistoja, il Fortiguerra gli scrive

Ho dato alla perfine compimento
A quel poema del Ricciardo mio. (1)

Cosicchè, tirate le ragioni, si troverebbe aver egli impiegato ben nove anni in tale lavoro e cioè dal quarantesimo secondo al cinquantesimo primo anno dell'età sua.

Ciò che tornava intollerabile al Fortiguerra, quello era di non poter consacrarsi alla poesia come e quando meglio paressegli, e di doverlo fare in quella vece di soppiatto e come dice il Fabroni *subsecivis temporibus*.

Ma a furia di lavorare, sia pure *subsecivis temporibus*, potè però condurre a termine il suo poema, di cui Domenico Ottavio Petrosellini (2), mostrava stupore (3) più che ammirazione, mentre ne sogghignava il Fortiguerra, che sapeva quale ne era stata la strana origine. Ma se delle lodi che gli venivano tributate provava compiacenza, non però ne insuperbiva, giacchè affermava di non essere poeta e di non meritarsi corona d'alga o di salcio non che d'alloro, (4) ma ammetteva che l'opera sua

. . . . . tal quale sia, or ch'è finita,
Per questo capo almanco m'è gradita. (5)

Egli aveva un nobilissimo concetto di ciò che dev'essere un poeta. (6) E a quest'alto ideale egli mostrò in più incontri di sapere aggiungere, e per non citare, a cagione di brevità, che un solo tratto, nel quale il Fortiguerra si solleva a maestà lirica, trascriviamo qui alcune terzine, in cui egli con gerseniana rassegnazione fa delle riflessioni sulla morte, che ei non risguardava con occhio pauroso

Ché morte non è già danno o ruina,
Ma conforto, ma pace, ma ristoro
(Come m'insegna l'immortal dottrina)
A chi vivendo, non grandezze od oro
Stimò somma fortuna de' mortali,
Ma sprezzò franco sè medesmo e loro;
E da vischio sì reo libere l'ali,
Volò co' suoi pensieri al bello e al vero
Sol di giustizia, dove gl'immortali
Suoi raggi per questo aere freddo e nero,
Che il cuore addiaccia e l'intelletto oscura,
Lo guidaro per lucido sentiero.
Oh sola, oh vera, oh stabile ventura
Di lui, che avrà sua sede infra le stelle,
Ove d'ogni piacer non fia misura! (7)

Ed anche il poema, quantunque fatto per ricreamento di sè e degli amici, non è punto tutto giuoco e celie, come potrebbe cre-

(1) Capit. X.
(2) Domenico Ottavio Petrosellini, fondatore dell'accademia dei Quirini, compose in versi gli argomenti, che leggonsi preposti ai rispettivi canti del *Ricciardetto*. Era amico del Fortiguerra. Vedi Capit. XVI.
(3) Capit. X.
(4) *Ibidem*. — (5) *Ricciardetto*. Canto XXX. st. 1. — (6) *Ricciardetto*. Canto IX. st. 9 e 11. — (7) Capit. XXXI.

dersi, chè non è scarsa la parte morale e vi abbonda la satira.

Qualche volta il poeta nauseato dalle scene, a cui è costretto assistere, dalla satira passa all'invettiva e allora è formidabile, perchè dice ghianda ghianda e pane pane (1).

E la ragione, per la quale il poeta sente in core ribollire lo sdegno, è perchè presso la santa sede non sa

. . . . . per quale alto mistero
Poco di bene, e assai di mal si vede; (2)

perchè si trova in mezzo a gente

Che han ricchezza d'infamia, ed han penuria
Del giusto e del dover . . . . . (3)

e che fattisi sacerdoti perchè poveri di denari, ma ancora più poveri di virtù e di vocazione

. . . . . nudi, crudi, cenciosi, birbanti
Solo a forza di bolle si fer d'oro:
Ed arricchiti, altieri, ed arroganti,
Colmi d'iniquità, colmi di vizi
Non pensano a far altro che stravizi. (4)

E di sferzate siffatte sonvi parecchie nel poema, il che giustifica l'autore che tale opera sua aveva fermato nel pensiero

Di tenerla a ciascun sempre nascosta (5).

Fortunatamente il Fortiguerra non ebbe noje per tali sfoghi, perchè il pontefice Clemente XII della famiglia Corsini doveva essere uomo che sapeva con chi aveva a fare, nè il poeta, anche dicendo de'preti e de'frati tutto il male che sapeva, molto gli poteva insegnare. Sicchè non recherà meraviglia ad alcuno, se il Corsini non solo si dilettasse della lettura che il Fortiguerra gli faceva del suo poema, ma lo premiasse col dargli uffici onorevoli.

Laonde il poeta sperava che sarebbe per lui venuto il giorno della giustizia, gli sarebbero perdonati quei pochissimi tratti immorali, che facevano appena sorridere il buon pontefice Corsini, si sarebbe tenuto conto in quella vece dell'arte, con cui è stato creato il poema, e i posteri gli avrebbero dato quel plauso, ch'egli, in omaggio alla verecondia e forse alla tranquillità sua, negava a sè stesso.

Egli presagiva il trionfo dell'opera sua e male non si apponeva.

Tempo forse verrà, che amica stella
Alle belle arti apparira su in cielo,
E te trarrà dalla serrata cella;
E ricoperta d'un bell'aureo velo
Faratti andare in questa parte e in quella;
E sua mercè, benchè di morte il gelo
Ricoprirammi, e l'onda dell'obblio;
Chi sa che teco allor non sorga anch'io. (6)

(1) Capit. XIII.
(2) Capit. IV.
(3) Capit. I.
(4) *Ricciardetto*. Canto XXI, st. 67.
(5) *Ricciardetto*. Canto XXX, st. 2 e 3.
(6) *Ricciardetto*. Canto XXX, st. 4.

GIUDIZII SUL FORTIGUERRA

Perchè il Fortiguerra abbia incontrato maggiormente il favore dei lettori che dei letterati è ciò che non si può spiegare. Questi gli hanno fatto ben presto il viso dell'armi per certi passi meno che onesti, nè gli hanno tenuto conto della testimonianza del Fabroni, che attesta essere stato il poeta di santi e castissimi costumi.

Ma di queste scappatelle contro la verecondia del dire non s'è curato più che tanto l'editore veneziano Pitteri, il quale non ha voluto ricordarsi se non i pregi artistici del poema, come Clemente XII e il cardinale Bentivoglio non badarono se non al diletto che dalla lettura del *Ricciardetto* ritraevano, anzi il Corniani arriva a dire che il papa « per gradimento ed affetto creò il poeta segretario della Congregazione *De Propaganda.* »

Con buona licenza del Corniani, l'ufficio non risponderebbe proprio proprio a cappello al titolo, pel quale egli vorrebbe che al Fortiguerra fosse stato conferito.

Alla Musa di questo poteva anche perdonarsi molto, perchè

È rozza villanella, e si trastulla
Cantando ad aria, conforme le frulla, (1)

nè si comprende come Luigi Settembrini (2) metta il Fortiguerra in mazzo coi poeti giocosi « di cui la più parte sono ecclesiastici » nè di lui citi se non il nome. Pel Settembrini il solo Berni merita una eccezione, perchè « si burlò del mondo dei preti, e scrisse poco e fu piacevole: gli altri, che seguirono, si burlarono di tutto, anche dell'arte, e ci scrissero a dilungo e dissero freddure e scostumatezze da buffoni, risero di quel riso che è una smorfia convulsiva, e non ha ragione e vi annoja. »

E se il Settembrini ha fatta un'eccezione pel Berni, perchè non poteva farla pel Fortiguerra? Ma bisognava leggere il *Ricciardetto*, e il Settembrini non resse alla fatica, come è intervenuto ad un giovane e valente letterato contemporaneo, il quale non potè nella lettura andar oltre il secondo canto, là dove il poeta descrive la battaglia di Rinaldo coi rospi. Il che sarebbe poco male, se non avesse pronunciato poi contro il nostro autore una troppo severa sentenza. « Il Fortiguerra ci dava il *Ricciardetto*, l'ultimo saggio dell'epica cavalleresca, e un saggio non richiesto dal voto di nessuno, per quanto la scioltezza e l'eleganza della forma contribuiscano a collocarlo fra i classici.... Ma non si riesce a leggere il *Ricciardetto*, più che gli altri poemi, e l'Alfieri credette d'aver buttato quei pochi denari, quando a Parigi volle, in luogo d'un cavallo, comperare una raccolta di questi nostri classici. » (3)

(1) *Ricciardetto.* Canto I, st. 1.
(2) Settembrini. *Lezioni di letteratura italiana.* Napoli, Ghio, 1868. Vol. 2, pag. 101. Lez. 48.
(3) Emilio De Marchi. *Lettere e Letterati nel secolo XVIII.* Milano, Domenico Briola, 1882. Lez. VI, pag. 104.

Veramente se l'Alfieri avesse in tempo letto e studiato il *Ricciardetto,* avrebbe nel verseggiare acquistata forse scioltezza ed eleganza, che non gli sarebbero state superflue, e avrebbe così risparmiato al Parini di deplorare

Perchè dell'estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi, e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?

Il Corniani, coscienza timorata, nota che il Fortiguerra « per essere scrupoloso dipintore della natura la snudò troppo e talvolta offese il pudore. » Ma non sa decidersi a condannare il poema: « E per dir il vero, sarebbe stato danno del Parnaso toscano lo smarrimento di questo poema tutto intessuto di bizzarri capricci, spruzzato di sale critico, di belle sentenze, di fiori di lingua. »

E Cesare Cantù loda il Fortiguerra, perchè « tutto dipinge con tal naturale lepidezza, che si fa leggere volontierissimo. »

Le notizie date dal Corniani sul Fortiguerra leggonsi in fronte al primo dei quattro volumi in 16°, in cui fu pubblicato il *Ricciardetto*, nell'edizione dei Classici italiani, stampata in Milano nel 1828. — Achille Mauri, due anni dopo, curando l'edizione in 8° grande dei Classici, avviata da Nicolò Bettoni, al volume, che contiene il *Morgante Maggiore*, l'*Orlando innamorato*, il *Ricciardetto,* premetteva una prefazione, la quale non è se non il discorso sul poema romanzesco scritto da Giovanni Gherardini e inserto negli *Elementi di poesia*, stampati per la prima volta in Milano nel 1820 da Paolo Emilio Giusti,

Giuseppe Maffei nella sua *Storia della letteratura italiana* (1) dà sul Fortiguerra alcune notizie tolte dal Corniani, altre dalla lettera di Nicolò Carteromaco ad Aci Delpusiano e poi scivola a parlare del Varano; l'Emiliani Giudici nol cura, il Ginguené nol cita, il Zoncada non gli fa neppure un posticino nei *Fasti delle lettere italiane.*

Chi tratta il Fortiguerra, come un critico deve trattare un autore, è Francesco De Sanctis, il quale dà prova di aver letto il *Ricciardetto* e di averlo inteso nel suo valore morale come satira contro i cortigiani di Roma e come flagello « contro tutte le ipocrisie e furberie. »

Ma neppure il De Sanctis mostra di conoscere i *Capitoli*, (2) dei quali, saremmo lieti, se fossimo riusciti a far notare la non picciola importanza. — Povero Fortiguerra! la fortuna matrigna gli doveva serbare quest'ultimo sgarbo, di togliere il tempo al valoroso poeta Olindo Guerrini, sicchè questi non potesse curare sino al compimento la presente ristampa del *Ricciardetto*, da lui consigliata e bene incominciata sotto i suoi auspicii.

LODOVICO CORIO.

---

(1) Milano, tipog. dei Classici italiani, 1824, vol. 3, pag. 253. cap. IV, lib. V.
(2) Ne tenne conto il dottor G. Procacci nella sua Monografia « *Nicolò Fortegurri* e la satira toscana de'suoi tempi. — Pistoja, pe'fratelli Bracali, 1877. »

CANTO I.

Argomento.

Il Re de' Cafri intima un'aspra guerra
A Carlo Mano per placar Despina.
Stella insegna a i guerrier nella sua terra
Dell'incantato vin la medicina.
Rinaldo l'oste, e i due giganti atterra.
Fa della maga una crudel cucina.
Ai cari amanti il primo aspetto rende;
E dal corrier la nova guerra intende.

1

E' mi è venuta certa fantasia,
Che non posso cacciarmi da la testa,
Di scriver un'istoria in poesia,
Affatto ignota, o poco manifesta.
Non è figlia del Sol la Musa mia,
Nè ha cetra d'oro o d'ebano contesta:
È rozza villanella, e si trastulla
Cantando a aria, conforme le frulla.

2

Ma con tutto che avvezza a le boscaglie,
E beva acqua di rio, e mangi ghiande,
Cantar vuole d'eroi e di battaglie,
E d'amori, e d'imprese memorande;
E se avverrà che alcuna volta sbaglie,
Piccolo fallo è in lei ogni error grande;
Perchè non studiò mai, e il suo soggiorno
Or fu presso un abete, or presso un orno.

3

E in tanto canterà d'armi e d'amori,
Perchè in Arcadia nostra oggi son scesi
Così sublimi e nobili pastori,
Che son di tutte le scienze intesi.
Vi son poeti, vi sono oratori,
Che passan quelli de gli altri paesi.
Or ella, che fra loro usa è di stare,
Si è messo in testa di saper cantare.

4

Ma, come voi vedrete, spesso spesso
S'imbroglierà ne la geografia,
Come formica in camminar sul gesso,
O su la polve, o farina che sia;
O come quel pittor ch'alto cipresso
Nel bel turchino mare coloria,
E le balene poi su gli erti monti:
Così forse saranno i suoi racconti.

5

Ma non per questo maltrattar si dee,
Nè farle lima lima, e vella vella.
La semplicetta non ha certe idee,
Che fan l'istoria luminosa e bella;
Nè lesse mai in su le carte achee,
Ovver di Roma, o di nostra favella
Le cose belle che cantar coloro
Ch'ebber mente divina e plettro d'oro.

6

Ma canta per istare allegramente,
E acciò che si rallegri ancor chi l'ode;
Nè sa, nè bada a regole niente,
Sprezzatrice di biasimo e di lode,
Che tiranneggia cotanto la gente;
Che v'è infino chi l'ugna si rode,
E il capo si stropiccia, e'l crin si strazia
Per trovar rime, ch'abbian qualche grazia.

7

Voi la vedrete ancor, tanto è ragazza,
Or qua, or là saltar come un ranocchio:
Nè in ciò la biasmo, nè fa cosa pazza;
Chè da gli omeri infin sotto il gir occhio
La Poesia ha penne, onde svolazza,
E va più presto che in un batter d'occhio
Or quinci, or quindi; e così tiene attente
L'orecchie di chi l'ode, e in un la mente.

8

Così veggiamo nel furor de l'armi,
Tra il sangue, tra le stragi e le ruine
In un momento rivoltarsi i carmi
Ai dolci amori; e quindi a le divine
Cose, e parlar di templi e sagri marmi;
Indi volare su l'onde marine,
E raccontar le lagrime e il cordoglio
D'Arianna lasciata in su lo scoglio.

9

Ma già si è posta in man la sua zampogna,
E canta sotto voce, e non si attenta.
Non la guardate ancor, chè si vergogna,
E come rosa il volto le diventa.
Ma presto passa un poco di vergogna:
Principiato che ell'ha, non si spaventa;
E già incomincia. Or noi dov'ella siede
Taciti andiamo, ed in punta di piede.

10

Io vo' cantare una guerra crudele,
Che lessi un giorno su certa scrittura,
Che non so s'è mendace, o pur fedele:
So bene che colmommi di paura
Il suon de le afflittissime querele
De gli assediati dentro de le mura
Di Parigi da tanta orribil gente,
Venuta qui da Levante e Ponente.

11

L'autore, che descrive questa istoria,
È nomato maestro Garbolino,
Il qual la vide, e ne tenne memoria,
E la scrisse in volgare ed in latino.
Il padre mio, che d'aver libri ha boria,
Comprolla da un pastor del Casentino,
Che in casa nostra venne per caprajo,
E diegli in cambio un par di scarpe, e un [sajo.

12

Narra dunque costui gli sdegni e l'ire
D'Africa e d'Asia contro Carlo Mano;
E dice che de' Cafri il fiero Sire,
Con l'orrendo Lappone e l'inumano
Negrita, ed altri ch'or non voglio dire,
Ebbero in cuor di spegnere il Cristiano
Seme; e ne' sagri venerandi tempj
Erger idoli infami, iniqui ed empj.

13

Ma voglio, prima che m'esca di mente,
Dirvi che quando io parlerò d'amore,
Non vi cadesse in animo niente,
Che io abbia mai sentito il suo valore.
Non so se grato sia, o dispiacente:
Libero sempre ebb'io l'animo e'l cuore
Da' lacci suoi; e nel parlar di lui
Non dico i casi miei, dico gli altrui.

14

Finita appena era l'orribil guerra
Contro di Carlo, tanto nota al mondo,
Che l'Inferno di nuovo si disserra
A' danni suoi, e muove a tondo a tondo
I Saracini di ciascuna terra
Per cacciare Parigi e Francia al fondo.
Udite or come, e da quali cagioni
Nacquero queste nuove dissensioni.

15

Lo Scricca, re de' Cafri, aveva un figlio
Robusto sì, che un Ercole parea,
E di color sì candido e vermiglio
Da innamorar la bella Citerea.
Costui, vago di risse e di periglio,
In Francia andò, dove la pugna ardea;
E, combattendo un giorno a petto a petto,
L'uccise finalmente Ricciardetto.

16

Una sorella sua, detta Despina,
Che avea per occhi due lucenti stelle,
E ch'era col german sera e mattina,
E sì l'amava che le genti felle
Stimavan che gli fosse concubina;
Udendol morto, si graffiò la pelle,
Si svelse i crini, e si stracciò la veste,
E diè bando a le giostre ed a le feste.

17

E tanto seppe dire al genitore,
Che a vendicare il figlio si dispose.
Ne la corte di lei tratte da amore
V'eran alme guerriere e generose.
Despina a quello in dono offerì il core,
Che con le mani lorde e sanguinose
Le avesse fatto dono de la testa
Di Ricciardetto, a lei tanto molesta.

18

Bulasso, de' Negriti orrido Sire,
Gigante smisurato e pien di possa,
Fece la sua terribil gente unire
A l'esercito Cafro, e seco mossa
La volle di persona egli seguire;
Ed ha una mazza più che trave grossa;
E, scotendola avanti a la regina,
Dice: Questa ha da far la medicina.

19

Del Soldano d'Egitto un figlio ancora
Vi fu che per Despina era consunto;
Il qual partissi subito in quell'ora
Per girne al padre, e formare in un punto
Gente da guerra, che Macone adora:
E lo Sgraffigna setoluto e smunto,
Che impera a la Lapponia, e d'amor geme,
Le promise di por sua gente insieme.

20

Di venturieri poi e di cadetti,
Racconta il Garbolin, che fur seimila;
Chi raggiusta le selle e chi gli elmetti;
E chi per lo timor fa Marco sfila.
Si rallegra Despina a questi oggetti;
Chè già le sembra di troncar le fila
De la vita di lui, che il suo germano
Le tolse, e diello a crudel morte in mano.

21

In questo mentre, come far si suole
Da' villanelli dopo il verno crudo,
Che, coronati il capo di viole,
Vanno formando col piè scalzo e nudo
Sovra l'erbette amorose carole;
Così le acute lance, il grave scudo
Aveano appeso i paladini al muro,
Tenendo in pace il lor viver sicuro.

22

E chi cantava de la Senna in riva,
Sedendo a l'ombra de le verdi piante;
E chi adornato de la bianca oliva,
Assiso a mensa, di buon vin spumante
Di cristal di Muran le tazze empiva;
Ed ogni donna col suo saggio amante
Stavasi in gioja, e benediva il giorno
In cui la pace a lor fece ritorno.

23

Sol Carlo era doglioso per l'avviso
Ch'egli ebbe de l'orribile pazzia
D'Orlando; e di cercarlo ebbe in avviso;
Ma tutta quanta la sua Baronia
Pregollo con gran lagrime sul viso
Ch'ei stesse fermo, e che andato saria
Ciascun di loro a ricercarlo; e tosto
A la partenza ciascun fu disposto.

24

Chi ver Levante andò, chi ver Ponente.
Rinaldo volle ir solo: in compagnia
Andaro gli altri, e fur parecchia gente.
Di Persia prese Rinaldo la via;
Astolfo, Alardo e Ricciardo valente
Preser la Spagna, ove credon che sia.
Olivieri e cento altri Paladini
S'indirizzaro per altri cammini.

25

In compagnia di Carlo appena trenta
Paladini restaro in arme chiari:
Quando dopo due mesi si presenta
A la corte un araldo; e in sensi amari
Spiega come lo Scricca gli appresenta
Guerra crudele; e però si prepari;
E che vuol morto ciaschedun Cristiano,
O gli si dia Ricciardetto in mano,

26

Che diede morte a l'unico suo figlio.
Rispose Carlo: Al tuo signor ritorna,
E digli che crudele è il suo consiglio,
E folle insieme, e che equità non orna.
Se Ricciardetto fece il suol vermiglio
Di quel sangue, che il senno a lui frastorna
Ne incolpi la Fortuna, che talvolta
Sdegnata e pazza contro i suoi si volta.

27

Ricciardetto non è campion da frode:
Pugnò con lui, come pugnare è uso
Guerrier che merca a sì gran rischio lode.
Nè in dirti questo, io mi difendo, o scuso:
Ciascun de' miei soldati assai più prode
È de' suoi Cafri; nè l'orribil muso,
Nè le gran membra, o la strana figura
A gli uomini di Francia fan paura.

28

Digli ch'ei venga pure, e che su' merli
Di Parigi vedrà fanciulli, e spose,
Che su vi monteranno per vederli.
L'araldo freme udendo queste cose,
E dice: Come falco addosso ai merli
Verrà lo Scricca sopra l'orgogliose
Genti francesche; e che spera fra poco
Veder tutto Parigi in fiamma e foco.

29

Vassen l'araldo, e Carlo fa consiglio
Co' suoi Baroni, e si parton gli uffizj.
Chi a un impiego, e chi al'altro da di piglio;
Chi bada ai muri, e guarda se hanno vizj;
Chi pensa de la fame al gran periglio,
E grani ammassa, e vieta gli stravizj;
Chi avvisa i Paladini con staffette,
Che vanno come avesser le pecette.

30

Ma lasciam questi e seguitiam la pesta
Di Ricciardetto, d'Astolfo e d'Alardo,
Che van cercando con la faccia mesta
Orlando pazzo, il Paladin gagliardo,
E in ogni parte ne fanno richiesta;
Ma avviso non ne trovan, se non tardo.
A quel però, che ponno immaginare,
Credon che in Spagna certo egli abbia a [stare.

31

Passano i Pirenei e Catalogna,
E presto presto sono in Aragona.
Qui senton cosa che a le lor bisogna
Molto confassi, da certa persona,
Che narrò loro come in una fogna
Ritrovò il Conte su l'ora di nona
Presso a Valeza ne' giorni passati,
Che urlava peggio de gli spiritati.

32

Piegaro su la manca a questo dire
I Paladini; e, secondo l'intesa,
Verso Valenza incominciarono a ire.
Un dì nel gran deserto d'Oropesa
Più assassini li vennero assalire,
E fecero una nobile difesa.
Astolfo sol con la lancia fatata
Gittò per terra tutta la brigata.

33

Già il Sol baciava il volto a la marina,
E gli alti monti si faceano oscuri;
E gli augelletti a la selva vicina
Volavano su' rami più sicuri,
Timorosi d'insidie, o di rapina;
E i pigri tassi fuor de' lor tuguri
Moveano il piede; e i pipistrelli e i gufi
Lasciavan lieti gl'incavati tufi:

34

Quando videro un fuoco non lontano,
E s'avvisâr che fossero pastori.
Là vanno; e loro viene incontro un nano,
Che porta in mano tre mazzi di fiori;
E da lui salutati in atto umano,
Disse: Mi manda a voi, cari signori,
La mia padrona, e vi presenta questi
Mazzi, che son di mille fior contesti.

35

Questa, se nol sapete, è la più bella
Donna che in Spagna mai si sia veduta.
Ella ha sotto di sè terre e castella;
Ma non cerca marito, e lo rifiuta.
Il nome suo egli è Madonna Stella.
Se canta, un usignuolo si reputa.
Se balla, a gli occhi di ciascuno appare
Clori per l'aria, o Galatea sul mare.

36

Astolfo, a questo dir si mette in tasca
La mano, e tranne fuora un pettin rado,
E me' che sa i suoi capelli sfrasca,
E si rende pulito come un dado.
Ridono i due, e dicono: Che frasca
È mai costui! Egli è del parentado
Certamente di Venere e d'Amore;
Chè ogni donna gli ruba e senno e core.

37

In ciò dicendo, ecco da mille e mille
Accese faci che sono incontrati.
Giovani vaghe con liete pupille
Portano in mano i bei doppier dorati;
E con strumenti confacenti a ville
Si fan più sinfonie sopra que' prati;
E la padrona poi in mezzo a quelle
Viene, e sembra la luna in fra le stelle.

38

Era vestita d'un color celeste,
E il biondo crin legava un nastro d'oro:
Nude le braccia avea, corta la veste;
Ma non perdeva grazia, nè decoro.
Una cetra d'avorio con due teste
Di cigni (e Dafne mi parea fra loro)
Aveva al collo, che sì bianco egli era,
Che latte e neve appresso lui par nera.

39

Ella cantando disse: O dolce, o bella,
O santa libertà, quanto sei cara!
Per oro, per cittadi, o per castella
Ben si compra, e mal vende così chiara
E nobil merce. Libertade è quella
Che noi dispoglia d'ogni cura amara.
Ella sol basta a fare in ogni stato
Un uom, d'afflitto e misero, beato.

40

Ma quella libertà vie più s'apprezza
Che siede qual regina in mezzo al core;
Libertà lieta, che dileggia e sprezza
Tutt'i legami del crudele Amore.
Felice chi da piccolo s'avvezza
A non curare questo traditore!
Io l'ho sempre fuggito, e nol conosco,
Amica sol di questo ombroso bosco.

41

Ma quando a sè vicini ella gli scorse,
Ruppe il bel canto, e con gentil sorriso
Verso di lor nè camminò, nè corse;
Ma venne con tal grazia e con tal viso,
Che Astolfo i labbri per stupor si morse,
E disse: Amici, siamo in paradiso.
Sì bel suon, sì bel canto e sì bel muso
De le mortali cose en fuor de l'uso.

42

E qual fortuna, disse, o Cavalieri,
Al bosco de la Stella v'ha condutti?
Se piacer di falconi o di levrieri
V'ha stimolati, e a qua venire indutti,
Son certa ch'io vi do mille piaceri;
Chè a cacce son tutti costoro istrutti;
Ma, da la caccia in fuori, mi è negato
Darvi piacer che appaghi il vostro stato.

43

Ninfa del terzo ciel, rispose Astolfo,
Non parliam di levrieri e non di falchi;
Chè in piaceri di cacce non m'ingolfo;
Nè fia che presso a le lepri cavalchi,
Quando m'abbatto per lanciato golfo
In tal fortuna; chè se tutta io calchi
La terra a tondo, non avrò l'eguale
Di veder questa tua beltà immortale.

44

E qui diede un sospiro, e si fe' rosso.
Ad entrar nel suo nobile palazzo
Ella gl'invita, e loro avanti ha mosso
Il piede; e Astolfo, per amor già pazzo,
Le va sì presso, che l'è quasi addosso,
E le dice a l'orechie: O ch'io m'ammazzo,
O che voi mi guardate in dolce guisa,
Occhi, che avete la mia pace uccisa.

45

Tira avanti la donna, e non risponde;
Ma sott'occhi le astute damigelle
Co' labbri chiusi al riso fanno sponde.
Mense fra tanto sontuose e belle
Apparecchian le giovani gioconde.
Astolfo, fiso ne le vaghe stelle
Di quel cielo che tanto l'innamora,
Non bada a nulla, e quelle solo adora.

46

Ricciardetto lo scuote, ed ei non sente.
Fuma la mensa, e Madonna s'asside,
E gli altri seco; ma Astolfo niente
Si muove, e lei riguarda, e or piange, or ride.
Alardo fuor di modo n'è dolente.
Donna Stella, che di questo s'avvide,
Disse: Guerriero, sta pur di buon cuore;
Ch'io guarirollo presto da l'amore.

47

E gli diede una noce del Brasile,
E disse: Quando nel letto si corca,
Con punta di coltel sottil sottile,
Trattane pria la scorza nera e sporca,
Una dramma ne raschia, e in vin gentile
L'infondi, e sbatti, e fanne come morca;
E con questo gli bagna e bocca e petto,
E seguiranne il desiato effetto.

48

La dolce madre mia, che fu sì bella,
E che amò tanto il caro suo consorte,
Che l'Artemisia in paragon di quella
Odiava il suo, (or ve' s'egli era forte)
Quando il furore de la nostra stella
Miseramente lo condusse a morte,
Per l'acerbo dolor divenne tale,
Che a tutta Spagna ne sapeva male.

49

La meschina ridotta in pelle ed ossa
Era, e i begli occhi non vedean più lume:
Sparute eran le guance, ed una fossa
V'avean lasciata, ove correva un fiume
Di pianto, che m'avea tutta commossa.
Or mentre avvien che così si consume,
Capita in casa nostra una mattina
Un vecchio de l'Olindica marina;

50

E dice: Se d'amor guasta è costei
Io guarirolla; e, presa questa noce,
Fe' tutto quello prestamente a lei
Ch'io t'ho narrato: ed ecco che la voce
Torna più chiara, e tornan lieti e bei
Gli occhi; nè son di lagrime più foce.
In fin non era ancor passato un anno
Che tornò come prima e senza affanno;

51

Perchè ha virtù di far dimenticare
La cosa amata; e disse che la fece
Proteo per una sua ninfa del mare,
Che mentre ama un pastor, che a lei non
E per marito non lo può pigliare, [lece,
In poco tempo tutta si disfece:
Onde ei con questa noce rassettolla;
Ed ella poscia un giorno a me donolla.

52

Donolla a me, che sopra d'uno scoglio
Sedea piangendo il mio crudel destino;
Chè bella donna, ma piena d'orgoglio,
Amava io tanto che sera e mattino
Mi moriva d'affanno e di cordoglio,
Perchè m'odiava lontano e vicino.
Ella, mossa a pietà del mio tormento,
Mi fe' quel dono; e ne restai contento.

53

Quindi soggiunse che a la vaga Elèna
Altra ne diè, che stemprata nel vino
Toglieva ogni dolore ed ogni pena.
Agamennon la bevve e il picciolino
Telemaco, e fe' lor bella e serena
Tornar la fronte; e l'ire del destino
E i passati travagli si scordaro
In ber quel vino così buono e raro.

54

Ciò detto, s'alza la gentil donzella
Da mensa, e prega la notte felice
A ciascuno; e ciascun la prega ad ella.
Astolfo a lei pian pian s'accosta e dice:
Ove mi lasci, o desiata Stella?
Se parti, io resto misero e infelice.
La donna finge non udirlo, e parte;
E dice a Alardo non so che in disparte.

55

Prendono in mezzo Alardo, e Ricciar- [detto
L'innamorato Astolfo, che sospira,
E si vuol trarre il cuor di mezzo al petto,
E mandarlo a Madonna che il martira.
Essi, ridendo, gli fanno dispetto;
Ed ebbe dal dispetto a nascer l'ira.
Ma temperò lo spirito feroce
Il fatto a tempo impiastro de la noce.

56

Appena l'incantata raschiatura
Toccogli il caldo petto e l'arsa bocca,
Che di Madonna Stella non si cura,
E gli par brutta, attempatella e sciocca;
E dice: Non guastiam nostra ventura
In soffermarci in questa biccicocca.
E' dorme un par d'orette, e pria del giorno
Sveglia i compagni suoi a suon di corno;

57

E dice: Si fa tardi; andiamo via;
Andiamo a ricercar del nostro Conte.
Rispose Alardo: Da maggior pazzia
Noi te guarimmo con le grazie pronte
Di questa ninfa così bella e pia.
Un segno de la croce in su la fronte
Fassi Astolfo; e non sa che dir si vuole
L'oscuro suon di quelle sue parole.

58

Ma per la via noi ti diremo il tutto,
Ripreser quelli; ed intanto vestiti.
Lascian l'albergo, e l'incantato frutto
Riportaro a Madonna, ed infiniti
Complimenti le fèr; chè ognuno istrutto
Era ne' modi civili e puliti.
Ma lasciam questi, e cerchiam di Rinaldo,
Di cui non v'è chi in sella stia più saldo.

59

Se vi sovviene, egli partì soletto
Ver Persia, ed imbarcossi a la Rocella;
E ne l'Eusino con suo gran diletto
Giunse sul comparire de la stella,
Che trasse sul dorato suo carretto
L'amato vecchio, colà, dove bella
Ell'è negrezza; io dico in Etiopia:
E lì di sè gli fece dolce copia.

60

Sbarca in un porto, e subito domanda
Per il destriero suo buon orzo, e fava.
Più non v'è piazza, osteria o locanda
Dov'ei non chiegga del signor di Brava.
Ma nulla di lui suona in quella banda;
E quanto cerca più, men ne ricava:
Onde d'entrare in terra si dispone,
E cercarlo per quella regione.

61

Fatte ancor non avea diciotto miglia,
Che vede in fuga molte vacche e buoi,
E una villana candida e vermiglia,
Che piange e strappa i rozzi panni suoi,
Ed i ricciuti crini si scapiglia,
E va gridando: Ahi miserelli noi!
Si ferma il Paladino; e in questo mentre
Vede un serpente lungo e di gran ventre,

62

Che con la bocca aperta insegue e in- [calza
La villanella, che fuggendo stride.
Allor di sella il Cavaliero sbalza
Al suolo, e il serpe con la lancia uccide.
Ma la veloce pastorella scalza
Non si rivolta; nè per quanto ei gride:
Morto è il serpente; ferma il piè, fanciulla;
Non ode mai, nè volgesi per nulla.

63

Onde egli segue il suo cammino; e in- [tanto
Gli si fa notte presso d'un castello.
In una casa ode allegrezza e canto,
E si figura sia un qualche ostello:
E tale è appunto, ma meschino alquanto;
Nulladimen la fame gliel fa bello.
Smonta Rinaldo; e lieta assai l'accoglie
De l'ostiero l'allegra e bella moglie.

64

Chiede da cena, e vuol stare in cucina;
E da di mano anche a girar l'arrosto;
Chè vuol parere un uomo da dozzina.
Ma l'oste, che lo guarda di nascosto,
S'avvede com'egli ha la pelle fina,
Ed è sì ben de la vita disposto,
Che guerrier sembra da far molte prove,
Tutte ammirande, e tutte eccelse e nove.

65

Onde, rivolto a lui, disse l'ostiero:
Signor, se corrisponde il valor vostro
A la presenza d'illustre guerriero,
Potreste fare a questo luogo nostro
Un gran piacere; e da un crudele e fero,
Orribil tanto e detestabil mostro
Liberar noi e due gentili amanti,
Che tiene questa fera in doglia e in pianti.

66

Disse Rinaldo: Non ho da far nulla,
E l'ozio non alligna in casa mia.
Dimmi il garzone, e dimmi la fanciulla,
Che tanto affanna questa bestia ria;
E, come dir si suole, da la culla
Narrami questa istoria in cortesia;
Chè dolce cosa ell'è fra le vivande
Udire narrazioni memorande.

67

Hai da saper che Baccola è nomato
Quel castello che sta qui sopra a noi.
Questo era d'un signor bello e garbato
E grande e forte come sete voi.
Per sua disgrazia pazzamente amato
Fu da la Fata Nera, che de' suoi
Begli occhi e de le sue maniere accorte
Ardeva sì, che ne correva a morte.

68

Ma egli, che donato il core avea
A la Brunetta, che d'un gran villaggio,
Ch'è presso al suo, signoria tenea,
Presenti, preghi, nè tema d'oltraggio
L'indussero a far quello che volea:
Onde aspettò nel dì del maritaggio
Di far questa crudele opra sì strana,
Che di simil non v'è memoria umana.

69

Quando vien la Brunetta in bianca vesta,
Coronata il bel crin di gigli e rose,
E va Baccola tutta in gioia e festa;
Ecco la Fata, che tra l'altre cose
Mostra star lieta, ancor che stèsse mesta.
Saluta la Brunetta e le vezzose
Compagne, e dice: Andate a più bell'agio;
Chè lo sposo ancor è dentro il palagio.

70

E vuol che a l'ombra di un alto ci- [presso
Aspettin lui, che già venìa cantando;
E quando vide che molto era presso
Lo sposo a lei, che sola andava amando,
Dal negro Inferno le comparve un messo,
Ch'acqua le diè del Tartaro nefando.
D'essa gli sposi la crudele asperse,
E quella in cagna, in cervo lui converse.

71

E il cervo cominciò tosto a fuggire,
E la cagna a inseguirlo; e son dieci anni
Che provano ambiduo questo martire;
Nè v'è chi trarre lor possa d'affanni;
Chè un erto monte bisogna salire,
Erto così che vi vorrebber vanni;
E in cima poi evvi una grossa torre,
Dove questa crudel vassi a riporre.

72

Di più vi stanno a guardia due giganti,
Uno detto il Traggea, l'altro lo Striscia,
Da far paura ancora a gli angel santi.
Sono vestiti di pelle di biscia,
Ma pelle da stivali e non da guanti;
Ed hanno in mano una certa scudiscia,
Che in suo paraggio un stollo da pagliajo
Parrebbe un manichino di cucchiajo.

73

Or se potessi uccidere costoro,
Vincer la rocca, e far colei prigione,
Vedremmo usciti fuora di martoro
La giovin bella e il nobile garzone,
E ritornati a le sembianze loro.
Disse Rinaldo: O ve' pretensione!
Che? Sono un Paladino di Parigi?
E sorrideva sotto de' barbigi.

74

Io sono un uom che non vaglio un fico,
Ed ho paura infin de l'ombra mia;
O pensa d'un sì orrido nemico,
Come di' tu, che quella Fata sia!
Io credo che il mio padre Lodovico
E la mia madre madonna Lucia
Nel generarmi, se mal non m'appiglio,
Mangiasser sempre carne di coniglio.

75

E disse a l'oste: Quei brutti giganti
M'han messo tanto orrore questa sera,
Che mi pare d'averli sempre avanti.
Oimè, che sozza e spaventevol cera!
Non dormo solo, affè di tutti i santi;
Ma vo' dormire con la tua mogliera.
Rispose l'oste con la faccia arcigna:
Il mio non è terren da piantar vigna.

76

E, preso in mano un pezzo di bastone:
Pagami, disse; e vanne a precipizio.
Rinaldo gli si butta ginocchione,
E gli chiede perdon come un novizio;
E l'oste, che lo stima un bel poltrone,
Gli affibbia un pugno sopra l'occipizio.
A Rinaldo la flemma a un tratto scappa;
E le gambe de l'oste afferra e acchiappa.

77

Poi s'alza, e a tondo per la stanza il gira,
Come la fionda il giovinetto Ebreo,
Con cui tutta fugò la gente Assira,
E il gigante fierissimo abbattèo.
La moglie di dolor piange e sospira:
E tanto in lui il piagnere potèo,
Che non l'uccise, ma lasciollo in forma,
Che non sa dove sia, e par che dorma.

78

Quindi vanne a la stanza, e ponsi a letto;
E al primo albor de la vermiglia aurora
Lascia le piume e cingesi l'elmetto,
E a piedi e solo de l'ostello fuora
Esce, e dà d'occhio a un certo suo libretto,
Che diegli in Francia una bella signora,
Che s'intendeva di stregoneria,
Per saper questa impresa come sia.

79

E legge a carte settecento e tre
Tutto questo negozio come sta;
E che legare la Fata si de',
E darle fuoco senza aver pietà;
E le ceneri poi portar con sè,
E in lunga lista spargerle colà,
Dove la cagna e il cervo in su e in giù
Vanno correndo, acciò vi passin su:

80

E nel passarvi lasceran le spoglie
Di cagna, questa, e di cerviotto, quello;
E prenderà la sua Brunetta in moglie,
E meneralla lieta al suo castello. [glie;
Ma ve', che non t'inganni, e non t'imbro-
Chè se la sciogli, sei morto, fratello.
Chiude il libro Rinaldo, e muove il piede
Verso del monte, lo qual già si vede.

81

Un de' giganti, che guarda la destra,
Vedendo a sè venire il Paladino:
Vien; chè vo' darti il pan con la balestra,
Gli va dicendo in suo sciocco latino.
E tu per Dio non mangerai minestra,
Dice Rinaldo, e gli si fa vicino.
A due mani il gigante un sasso prende,
E glie lo tira; ed egli si difende,

82

[cia,
E fa un gran slancio, e sotto se gli cac-
E lo ferisce presso a l'anguinaglia
Con quella spada, che rompe e che straccia
Ogni forte armatura, ogni gran maglia.
Cade al suolo tratitta la bestiaccia;
Mugge così che irato toro agguaglia.
Rimbomba il monte; e corre a quella voce
L'altro gigante, più di lui feroce.

83

Un lampo, un tuono, un fulmine parea;
E venne addosso al cavalier sì ratto,
Che, volendo fuggirlo, non potea;
E, quella trave sua alzata a un tratto,
Tirogli un colpo, il qual se lo giungea,
L'avrebbe certo in polvere disfatto.
Ma Rinaldo lo sfugge, e fere lui
Su' polsi, e li recide tutti dui.

84

Stride il gigante, e con i moncherini
Vuol seguir la battaglia; ma ben presto
Rinaldo il mena a gli ultimi confini
Del viver suo: onde il gigante lesto
Dassi a la fuga come i malandrini,
Che han timor di galera, o di capestro.
Rinaldo il segue; ed in un tempo stesso
Entrano nel castel l'un l'altro appresso.

85

[merge
E, ne lo entrar, ne' fianchi egli gl'im-
La spada, e grida: Traditor, se' morto.
Parte cade il gigante, e parte s'erge.
Infin nel sangue suo, misero! assorto,
Muor l'infelice. Ei la sua spada terge;
Poi va più avanti, e vede in un bell'orto
Una donzella, che piange e sospira,
E il cavalier tutta pieta rimira.

86

Non era ignuda, e non era vestita,
Candida sì, che il candido alabastro
Saria paruto come calamita.
I biondi crini non legava nastro;
Ma givan tutti sciolti per la vita.
Nè sì il notturno, nè il mattutin astro
Fan bello il ciel col lume lor diviso,
Come gli occhi di lei il suo bel viso.

87

Rinaldo a lei si accosta, ed ella trema;
E tremando si fa più bella assai.
A poco a poco s'infiacchisce, e scema
Nel guerrier l'ira al lume di que' rai.
La donna allora di malizia estrema
Lo guarda, e manda fuori un flebil ahi,
E dice: Cavalier d'alto valore,
Abbi pietà del giusto mio dolore.

88

Rinaldo, a quel parlar tutto commosso,
Si fe' di pietra, e gli cadde la spada.
Allor la maga gli si lancia addosso:
Nè più da gli occhi suoi cadè rugiada,
Ma esce un foco affumicato, e rosso.
In sè ritorna il Paladino, e bada
A sì gran mutamento, e si ricorda
Del libro, e dà di man presto a la corda.

89

Quindi la lega, come il contadino
Lega le frasche, quando le affastella;
E, avvoltala ad un albero vicino,
Le recide la bionda treccia bella.
E allor, come mostrava il libriccino,
Non parve più vezzosa verginella;
Ma una vecchiaccia sporca e puzzolente,
Bavosa, tutta grinze, e senza un dente.

90

Rinaldo allor di legne una catasta
Le pone intorno, e le dà fuoco; e in alto
Il fumo sale, e con l'aria contrasta.
Stride la vecchia, e far vorrebbe un salto,
Quando sente la fiamma che la tasta;
Ma sta legata, e muore al primo assalto
De la fiamma vorace, che la strusse,
E in cener n'un momento la ridusse.

91

Presto presto Rinaldo allor raccoglie
Il cenerume, ed obbedisce al libro.
Poi verso quella via il passo scioglie,
Dove gli afflitti d'un stesso calibro
Denno arrivar per loro affanni e doglie.
E, la giunto, riponlo in picciol cribro,
E di sparger la strada s'apparecchia
Del cener secco de l'infame vecchia.

92

Le terre più vicine avean veduto
La morte de' giganti, e come entrato
Era Rinaldo nel castello acuto,
E n'era uscito come v'era andato
Libero e sano senz'alcun ajuto.
Corsero a lui, e fu da lor lodato. [gna,
E in questo mentre ecco il cervo e la ca-
Che menan quanto posson le calcagna.

93

E nel passar sul cenere che fanno,
Riprendono ambedue la lor figura;
E mille abbracci infra di lor si danno.
Rimbomba il monte, il colle e la pianura
Del miracol, che veggiono, e non sanno
Come andata si sia cotal ventura.
Ma lor narra il guerrier cosa per cosa,
E lui ringrazian lo sposo e la sposa;

94

E l'invitano a star con esso loro.
In questo mentre ecco giunge un corriero,
Che viene da Ponente, e di martoro
Par nunzio; chè vestito egli è di nero.
Rinaldo il guarda, e dice: Questi è il Moro,
Che vien di Francia. Ed egli: Alto guerriero,
Carlo ti chiama; chè gli ha mosso guerra
Il Saracino, e con assedio il serra.

95

Udito ciò, sen corre a l'osteria;
Monta a cavallo, e ad imbarcar si torna
Il buon Rinaldo, e dice: In fede mia
Vo' fiaccare a que' barbari le corna.
Ma pria che giunga la, dove desia,
Più d'un'impresa nuova lo frastorna.
Ma pria ch'io metta mano ad altre cose,
Conviene che respiri, e mi ripose.

CANTO II.

Argomento.

Rinaldo, per sa'var Lucina bella
Legata all'orno, i due gran rospi assale.
Per la bocca entrò ad un nelle budella,
E uscì dal culo senza farsi male.
Arde Rinaldo a i begli occhi di quella;
Ma il raffrena il timor del temporale.
Trova ella nella grotta il suo Lindoro.
Crede Rinaldo non star ben con loro.

1

Il cuor mi trema tuttavia nel petto;
Perchè ho timor d'aver cantato male,
Nè avervi dato tutto quel diletto,
Che avria voluto, al vostro merto uguale.
Ma Febo non mi schiara lo intelletto,
Nè con lo santo suo furor l'assale;
Chè allor sarebbe il canto mio gradito,
E sare' forse anch'io mostrata a dito.

2

Ma non andate via; solo ancor questo
Novello canto udite; e fate poi
Quel più vi piace; ch'io non vi molesto.
Tutte le cose, siccome ancor noi,
Han tenero principio, e presto presto
Divengono fortissime da poi.
Così, crescendo, questa storia mia
Averà forse grazia, e leggiadrìa.

3

Rinaldo, come detto si è di sopra,
Udito Carlo Mano Imperatore,
E che tutto Parigi va sossopra,
Di andarlo a ritrovar si mise in cuore,
Ed in cercare una nave si adopra.
Ne trova una di un veneto signore,
Che passa in Grecia e di Grecia in Ponente;
Ond'ei vi sale, e parte immantenente.

4

Dopo una buona navigazione,
Ecco tempesta orribile e crudele,
Che i nocchier mette in tal confusione,
Che senza alberi omai e senza vele
Correvan tutti a certa perdizione.
Chi prega Cristo, chi l'angel Gabriele,
Che cessar faccia l'impeto de' venti;
E chi tarocca e bestemmia fra' denti.

5

In fin si calma l'orrida marina,
E si trovano presso a Barberia.
Dice Rinaldo: A la terra vicina
Guidatemi; chè scendere vorrìa.
E così fanno; e, quando il sol declina,
Discende il fior de la cavallerìa
Ne l'africana arena, e seco scende
Il suo caval, che co' venti contende,

6

Parte la nave, ed ei solo rimane;
Se solo si può dire un uomo forte,
E che ha il demonio proprio ne le mane;
Uomo temuto infino da la Morte:
Tai fece imprese memorande e strane.
In giro mena le sue luci accorte;
Ma non vede nè uomini, nè case:
Onde pensoso alquanto si rimase.

7

Splendea la luna, e gli usignuoli e i grilli,
Chi sopra il buco, e chi su gli arboscelli,
Facevan dolci canti e dolci trilli:
Quand'egli fra scoscesi burroncelli,
Ove le acque divise in più zampilli
Facevan grati mormorii, tra quelli
Spinse il suo fiero e nobile cavallo,
Che niun de' quattro piè mai pose in fallo.

8

Camminando, a la fin gli si fe' giorno;
E lungo tratto si trovò lontano
Da Marocco in un largo prato adorno,
Dove in mezzo del vago e verde piano
Era un cotale e sì terribil orno,
Che venti miglia e più de l'aër vano
Prendea co' rami, e fea con l'ombre sue
Riparo a mille bovi e forse piùe.

9

A piè di questa smisurata pianta
Vide legata una gentil donzella,
Che i crini d'oro con la man si schianta,
E si affligge e si affanna e si arrovella;
Ma, come dir si suole, ai sordi canta;
E, quel che par più cosa atroce e fella,
Le vide star da dritta e da sinestra
Due bestie, lunghe un tiro di balestra.

10

Eran questi due rospi velenosi,
Grossi così, sì sporchi e disadatti,
Che avrian fatto di loro timorosi
Non pur la donna de gli angelici atti,
Ma gli orsi ed i cinghiali setolosi,
E se altra è fera che in bosco si appiatti;
Chè ognun di loro egli era fatto in guisa
Che avrìa co' morsi una balena uccisa.

11

Rinaldo biancheggiar vide a l'oscuro
La bella donna, come neve bianca,
O come gelsomin candido e puro,
La cui bianchezza per ombra non manca;
E disse: Questo non mi par sicuro
Cibo da bestie; e con la man non stanca
Dà subito di piglio a la sua lancia,
Ed un rospo colpisce ne la pancia.

12

Hai tu visto, Lettor, per gli spedali,
Quando il chirurgo va col gammautte
A tagliar porri, fignoli e cotali
Morbi che fanno gonfiature brutte;
E giù la marcia piovene a boccali:
Onde si ammollan le lenzuola asciutte?
Tale ti pensa a giusta proporzione
Il rospo aperto sopra il pettignone.

13

Fece un lago di marcia assai più vasto,
Che non è quel di Biéntina, o Fucecchio;
Ed annegato vi saria rimasto; [chio.
Ma in sì gran spazio non alzossi un sec-
La fera intanto per quell'aspro tasto
Rabbiosa sollevò sopra l'orecchio
Due lunghi corni; chè un sì fatto arnese
Hanno i rospacci di quel reo paese.

14

E ritta su le due zampe di dietro,
Con la bocca più larga di sei forni,
E con gli occhiacci lustri come vetro,
Lo qual di dietro una gran face adorni,
(Ma face da mortorio e da feretro)
Con urli che parean campane e corni,
Lo aggraffigna e lo inghiotte (ahi caso [crudo!)
Col cavallo, con l'armi, e con lo scudo.

15

Pensate or voi se si rimase brutto
Il povero Rinaldo a quel boccone.
Fortuna che trovò il corpaccio asciutto
Per quella piaga sopra il pettignone!
Pur si rinfranca, e, invigorito tutto,
Il suo buon Vegliantin batte di sprone,
E corre a tutta briglia la gran pancia,
E pel cul gli esce il Paladin di Francia.

16

Si volse a rimirar ciò che stato era
Il rospo; ed in quell'atto ne la fronte
Gli diè Rinaldo tal percossa fera
Che fe' di sangue altro che fiume o fonte;
E restò morto. Ma de l'altra fera
Chi dirà l'ire e i fieri oltraggi e l'onte?
Ella ha una pelle grossa un braccio e piùe,
Tutta d'acciajo: guardilo Gesùe!

17

La giovinetta misera e dolente,
In parte rallegrata in veder morta
La spaventosa belva puzzolente,
Or che vede in quest'altra esser risorta
La morta suora, e far lei più possente,
Si tapina, si affanna e si sconforta,
E teme con ragion che non prevaglia
Il suo campione in quest'altra battaglia;

18

E fa preghiere e voti ad Apollino
Che salvi lui in così dura guerra.
Rinaldo intanto sovra l'acciar fino
Dà con Fusberta, e colpo mai non erra:
Ma che far può senza ajuto divino?
Opra questa non è da un uom di terra:
Onde ascolta dal ciel voce che dice:
Sbarba, campion di Dio, quella radice,

19

Che ha poche foglie, e statti al destro [lato;
E quando apre la sua terribil bocca,
E tu la scaraventa nel palato;
E subito vedrai che, così tocca,
Verralle un sonno sì spropositato,
Che non la desterà cannon di rocca.
Allor le immergi la pungente spada
Ne l'occhio manco, e non più stare a bada.

20

Rinaldo corre presto a la radice,
La svelse, ed a quel rospo l'accostòe,
E fece come l'angelo gli dice:
Giù pel palato la scaraventòe.
Si addormenta la bestia, e fa felice
Col suo dormir Rinaldo, che montòe
Sopra il gran rospo; e valoroso e franco
La spada gli cacciò ne l'occhio manco.

21

E subito morì quella bestiaccia
Tanto crudele, dolorosa, infame.
Rinaldo allor prende le belle braccia
De la donzella, che gli muovon fame.
Ella sospira, e da sè lungi il caccia;
Dicendo: Ancor tu puzzi di letame;
Ancor tu porti, o mio campione, il viso
Di quello sterco sporcamente intriso.

22

Rise Rinaldo, e corse al vicin fonte;
E, toltasi di dosso l'armatura,
Da' piedi si lavò sino a la fronte;
Poi rivestissi: e, mentre con sicura
Speme si accosta a le bellezze conte,
Ecco venire per la gran pianura
Due giganti sì vasti e sterminati,
Che parean refettorii di frati.

23

Eran questi Bafusse e la Cagnasca,
Marito e moglie, e de' rospi parenti.
Han piena di saette una gran tasca,
E coperti en di cuojo di serpenti. [sca;
Mal chi con essi o s'imbroglia, o s'infra-
Chè costor non fan mica complimenti;
Han pini in mano cento braccia lunghi:
D'uopo è del prete, ov'è che il colpo ag- [giunghi.

24

Rinaldo dà un'occhiata a la donzella,
E ridendo la stringe; e poi si volta
Verso i giganti, e ben si chiude in sella;
E, correndo ver essi a briglia sciolta,
Bafusse sventra, e gli escon le budella.
Indi si mette in resta un'altra volta,
E la Cagnasca per lo mezzo spacca;
Poi scende, e Vegliantino a l'orno attacca.

25

Indi tornando là, dove splendea,
Benchè languido ancora, il dolce lume
Di quella (dir non so se donna, o Dea)
Tutto ripieno di gentil costume,
Con voce che di amante esser parea,
Che dolcemente Amore arda e consume,
Disse: Donna gentil, vostra sventura
A voi certo è crudele, acerba e dura;

26

A me dolce cotanto e tanto cara
Che immaginar non sonne altra migliore;
Perchè per essa Amore mi prepara
Un nobil troppo e troppo bello ardore.
Chè se la voglia assai rapace e avara,
Di chi vi tolse al caro genitore
Restava spenta da benigno fato,
Quando stato sarei sì fortunato?

27

Quando veduto avrei un sì bel viso,
Un sì bel petto, e membra sì ben fatte,
Che miglior non si fanno in Paradiso?
Qual rosa, che pastor ponga sul latte,
Rosseggiò de la donna il bianco viso;
E, a lui rivolta: Intemerate, intatte
Fa che sian queste membra, e non volere
A la onestade mia far dispiacere.

28

Rinaldo le promise; ma, sciogliendola,
D'aver promesso gli venne rammarico;
Chè sì pienotta e candida vedendola, [co,
Disse: Ho promesso, è ver; ma se prevari-
Ed il volere al peggio inclina e pendola,
Da la bellezza tua vien tutto il carico.
E, in ciò dire, le ha sciolto e piedi e mano:
Ed ella tosto va da lui lontano.

29

E prese un par di foglie di quell'orno,
Ch'erano larghe almen dodici braccia,
E se le avvolse tutte tutte attorno,
Sì che di nudo non ha che la faccia.
Rinaldo la riguarda, e valle intorno,
Ed or parla, or sospira ed or minaccia:
E mostra a mille segni il fuoco acerbo,
Che gli arde ogni osso, ogni vena, ogni

30 [nerbo.

E in fatti verso lei corre veloce,
Più che barchetta, quando l'urta il vento;
Ma s'ode intanto un'indistinta voce,
Che l'aere introna, e quindi a cento a cento
Fanti e cavalli, e gente in viso atroce.
Rinaldo, al quale ignoto è lo spavento,
Lascia la donna, ed a color va incontro,
E domanda chi sieno al primo scontro.

31

Gente siam noi de l'isola Grifagna,
Che tanto tempo sotto di Bafusse
La oppresse di dolore una montagna;
Chè questi ognor ci dava de le busse,
E fece al nostro onor sempre magagna.
Basta che noi e il nostro aver distrusse
Per mantener due rospi suoi figliuoli,
Che nati appena parevan fagiuoli.

32

Poi crebbero ogni giorno in guisa tale,
Che in un mese si feron come case;
Ed in un anno tanto madornale
Si fe' ciascun, che in fin si persuase
Bafusse di mandarli in tale quale
Luogo, ove fosser le campagne rase
A crescere a lor modo; e tutti noi
Condannò per cibarli in vacche e buoi.

33

Or che per vostra man, Signore invitto
Giacciono al suolo i perfidi tiranni,
Venite a noi, ed a vostro prescritto
Tutti vivremo: e de passati affanni
Ristorerassi l'isolano affitto.
E qui lo scettro e di purpurei panni
Vesti gli diero, e lo acclamaro Augusto.
Disse Rinaldo: A questo non ho gusto.

34

Ritornatevi tutti a casa vostra,
Chè or non mi piace aver qui compagnia;
E con la man la strada lor dimostra,
Perchè scorciare possano la via.
Poi si rivolta a la donzella, e: O nostra
(Disse) bella tiranna acerba e ria,
Ti sei mutata punto di parere?
Ed ella a lui: Per niente, messere.

35

Non sai tu come io nacqui alta reina,
Figlia di Galafron, re di Baldacca,
Che tutta l'Asia e l'Africa domina?
E se fortuna avversa mi distacca
Dal regio soglio, e a basso mi rovina,
Di questo non mi calse, o cale un'acca.
Ho dentro del mio cor, ch'unqua non trema,
E regno e scettro e soglio e diadema.

36 [perto

Come se accade mai che in campo a-
Vegga da lungi il cacciator la cerva,
Cerca appressarsi a lei cheto e coperto,
E di sua morte gran letizia serva.
Ma quando poi s'accorge che un bel serto
D'oro il collo le cinge e lei preserva,
Si astiene dal ferirla, e mesto e lasso
Rivolge indietro l'affannato passo.

37

Così torna Rinaldo in sua ragione,
Da poi che l'esser de la donna intende;
E le dice: Quand'io ebbi intenzione
Di quel che Amor ne invoglia e istiga e [incende
Pel vostro bello le nostre persone,
Io non pensai che dentro a regie tende
Voi foste nata, e che foste regina;
Ma vi credetti donna da dozzina.

38

Or ditemi, signora, se v'aggrada,
Come ando questo fatto così fiero;
Perchè io su questa lancia e questa spada
Vi giuro vendicarvi da dovero.
La donzella di flebile rugiada
Bagnò le gote, e disse: Cavaliero,
Ben è dover che tu sappia ben tutte
Le mie sventure spaventose e brutte.

39

Amor fu la cagion de' miei tormenti.
Or odi come: In Asia le donzelle
Stan chiuse tanto a gli occhi de le genti,
Che appena veggion sol, veggiono stelle;
Nè fia che regia culla alcuna esenti,
Solo un giorno de l'anno le più belle
Vanno al tempio, ove Venere s'adora;
Ed io v'andava con mille altre ancora.

40

Tre anni sono (ed ahi perchè non era
Io morta prima di quel dì fatale!)
Tra molta e molta gente forastiera
Giovane tutta, e tutta quanta gale,
Il figliuolo del Re de la Riviera
Vi venne; ed era bello, appunto quale
Ganimede dipingesi, o Narciso;
Ma vie più bello ancora era il suo viso.

41

C'incontrammo con gli occhi: e in un [baleno
Io mi sentii ben divampare il petto;
Ed egli dimostrommi arder non meno.
Tutto quel giorno (ahi giorno maledetto!)
Nostre pupille senza guardia, o freno
Fermate e fise nel soave aspetto
Non vider altro, insino che non giunse
L'invida notte, ed ambeduo disgiunse.

42

Quando tornai ne la mia usata stanza,
Pensa s'io piansi, e s'io mi disperai;
Chè nutrir non potea tanta speranza
Da rivederlo un'altra volta mai.
Ma che non puòte la somma possanza
D'Amore, e de' pungenti almi suoi strai?
Trovò maniera il giovin tutto fuoco
Di venirmi a trovar nel chiuso loco.

43

Presentossi al mio padre Galafrone
Vestito ad uso de le donne d'Ida;
E disse come aveva intenzione
Di esser una di mie ancelle fida.
La bella faccia del gentil garzone,
Sempre modesto, o che parli, o che rida,
Non fece sospettar di alcun inganno.
Così per serva il mio bel sol mi danno.

44

Ciò che seguisse poi, bello è il tacere.
Basta che in poco tempo io venni donna:
M'ingrossò il ventre: e s'alto dispiacere
Io n'ebbi, il pensa. Nè la lunga gonna
Potea più ricoprir l'opre mie nere:
Ond'egli: Ne' perigli chi si assonna,
Mi disse, non ha spirito regale,
Nè vi è senza rimedio al mondo male.

45

Noi fuggirem, se ti dà il cuor, Lucina,
(Chè tale è il nome mio) da questo albergo,
E nel mio regno tu verrai regina.
Diamo, gli dissi, pure al padre il tergo;
Lasciam Baldacca, e l'ampie sue contina;
Nè il mio fuggir di poco pianto aspergo;
Perchè dove tu sei, vago Lindoro,
È il mio padre, il mio regno, il mio tesoro.

46

Aspettiamo una notte tenebrosa,
Orrenda per le piogge, lampi e tuoni.
(Che non fa donna, quando ella è amo- [rosa?)
E giunta, andiamo per sentier non buoni,
Ed entriamo in un bosco; e quivi ascosa
Seco mi stetti tra tigri e lioni [re;
Due giorni. Indi partimmo in verso il ma-
Ma legno alcun sul lido non appare.

47

La notte ecco una fusta di pirati
Che viene a terra per cercar conforto;
Da' quai fummo in un subito legati,
E l'amor mio piagâr sì, che fu morto.
Me poi donaro gli uomini spietati
A quel gigante che tu festi corto;
E quei mi diede poscia in guardia a quelle
Belve cotanto mostruose e felle.

48

Or eccoti narrati i casi miei,
Che muovere a pietà dovriano il cielo.
Dimmi ora tu, forte campion, chi sei.
Rispose allor Rinaldo: Sebben celo
Il nome mio, e ad altri nol direi;
A te, bella Lucina, ecco lo svelo.
Io son Rinaldo, il sir di Montalbano,
Degno cugin del senator Romano.

49

Ed in Baldacca ti rimenerôe
A la barba d'Apollo, e di Macone;
E con tuo padre ti raggiusterôe.
Ma se Lindoro è morto, e non si pone
In dubbio; se felice esser potrôe
O per amore, o per compassione:
Io ti prego, Lucina, di pigliarmi
Per tuo marito, e voler sempre amarmi.

50

Eh! non è tempo di parlar di nozze,
(Disse Lucina, e fecesi più bella):
Le bionde trecce scarmigliate e mozze,
La faccia oscura troppo, e abbronzatella,
E queste vesti, anche a vil donna sozze
Odiano d'Imeneo l'alma facella.
Aspetta un po'; non esser così caldo:
A casa mia ti sposerò, Rinaldo.

51

Il Sir di Montalbano a quel parlare
Fece del viso una strana figura,
Com'uomo, il quale mettasi a mangiare
Mela cotogna, o sorba non matura;
E disse: Proverommi ad aspettare;
Ma io m'attacco al ben de la natura;
E ciò che l'arte aggiunge al vostro bello,
Io non lo stimo un marcio ravanello.

52

Però, se tu non sei d'oro vestita,
E non ti han fatto le camicie i ragnoli,
Senza capelli, nè molto pulita; [gnoli;
Non è che io di ciò dolgami, o ne sgua-
Chè la salsiccia allora è più squisita,
Che ci metton più lardo i pizzicagnoli.
Ma pur, se vuoi che aspetti, io non ricuso;
Dico sol ben, che questo è un cattiv'uso.

53

In così dire, uscir de la foresta.
Era Rinaldo sopra Vegliantino;
Lucina una giumenta assai modesta
Va cavalcando sempre a lui vicino.
Quando s'ode per aria una tempesta
Di lampi e tuoni, che il furor divino
Conoscere facea lontan le miglia:
Onde a Rinaldo s'inarcâr le ciglia;

54

E cominciossi a percuotere il petto,
E domandar perdon de' suoi peccati;
E si doleva d'esser sì soletto,
E non poter trovar preti, nè frati,
Per far de' suoi peccati un fardelletto,
E porlo a piè de gli uomini sacrati.
La donna nel vedere atto sì strano,
Disse: Che è questo? Ed egli: Io son Cri-
[stiano.

55

In questo mentre vedono una grotta,
E vi s'insaccan entro tutti due.
Il cielo intanto mormora e borbotta,
E ogni momento s'annerisce piue;
Ed Austro ed Aquilon fanno a la lotta,
E i fulmini, e le grandin cascan giùe.
Lucina spaventata stringe al collo
Rinaldo, ch'era gallo, e parve un pollo;

56

Perchè di queste cose avea paura
Il Paladino; e non avrebbe fatto
Mezzo peccato in quella congiuntura;
Benchè poi dopo si diede del matto
In ricordarsi quella positura.
Ma quando un uom si trova sopraffatto
Dal timore, riman tanto avvilito,
Che non ha forza pur di alzare un dito.

57

Venne la notte, e cominciò Lucina,
Poichè cessati furo i lampi e i tuoni,
A interrogar Rinaldo, se confina
La legge e le cristiane funzioni
Con li riti e la setta saracina:
E quai sono fra lor le distinzioni.
Disse Rinaldo: Io credo in Cristo al certo.
Del resto poi io non son troppo esperto;

58

E studiai poco più de l'alfabeto;
Chè diei la santacroce in capo al mastro;
Poi corsi armato a la fortuna dreto,
E soffersi più d'uno aspro disastro:
Onde non so dove ci dian divieto.
So ben che l'erbe in terra, in cielo ogni [astro
Ha fatto il nostro Dio; e che vuol solo
Seco i Cristiani, e i Saracini in duolo.

59

E cominciava a dir qualche altra cosa:
Quando sentono smuovere una pietra;
Indi apparire una luce dubbiosa:
Onde la donna e il cavalier s'arretra.
Ed ecco uscir con faccia dolorosa
Uom che gli occhi volgea sovente a l'etra,
Per veder se finita era la pioggia,
Che cadde il giorno in così dura foggia.

60

La donna fe' un starnuto; e cadde il [lume
Per la paura a l'uomo, che vi ho detto.
Rinaldo, ch'ebbe sempre un bel costume,
Disse: Sgombra il timore dal tuo petto,
Chiunque sei, che di duol ti consume;
E dicci, se non t'è noja, o dispetto,
Perchè chiuso stai qui tra quessi massi,
Misero imitator di volpi e tassi.

61

Diede un sospiro quell'uomo infelice,
Che avrebbe dato moto a una galera;
Poscia singhiozza, e risospira, e dice:
Bench'io faccia una vita qui da fera,
Bevendo acqua, e mangiando erba e radice,
Regia culla mi accolse, e culla altera;
Chè io nacqui il primo; e posso ancor, se vo-
Mutar questa spelonca in regio soglio. [glio

62

Ma qual vaghezza mai d'illustre trono
Aver può chi nemico è d'ogni spasso?
Fortuna e Amor mi fèro un dì tal dono,
Che un regno, e cento egli è un confronto
[basso,
E tutto il mondo, se a lui il paragono.
Esse fèr di bellezze un ampio ammasso
E poscia ne formaro una donzella,
Di cui non fu giammai cosa più bella.

63

E mi amava colei tanto di cuore,
E cotanto di cuore amava io lei,
Che non fu mai un sì perfetto amore,
O vogliate fra gli uomini, o gli Dei.
Ma Fortuna che varia a tutte l'ore,
Sparse di fiele i dolci piacer miei,
E mi tolse in un giorno il mio tesoro;
Perchè mirabil cosa è, s'io non moro.

64

Lucina, a pietà mossa di tal caso,
Chè lo trovava al suo molto simile:
Chi sei? gli disse, ed egli: Da l'Occaso
A l'Orto, o corri pur da Battro a Tile,
Uomo, qual sia in odio più rimaso
A la Fortuna, e sè più tenga a vile,
Di me non troverai; però mi lascia
Ignoto sospirare in tanta ambascia.

65

Ma la donna, che fatta è da natura
Piena di voglie e di curiositade,
Quanto ei più nega, ed ella più procura
Di sapere il suo nome e sua cittade;
Ond'egli: Benchè ciò mi è cosa dura,
Io lo dirovvi; abbiatemi pietade.
Questo sepolto in grotta così nera,
Egli è il figliuol del Re de la Riviera.

66

Il disse appena, che Lucina un grido
Diede; e poi disse: O mio dolce Lindoro!
O sospirato mio marito fido!
O perduto finora almo tesoro!
O cara grotta, o di delizie nido!
Aimè che per dolcezza io manco e moro!
Ma come vivi, e come qui venuto
Se' tu? Con quale scorta e quale aiuto?

67

Allora ei le narrò come un pastore
Piagato lo trovò su la marina,
Che de l'erbe sapea l'alto valore,
E a le ferite sue fe' medicina;
Onde lo spirto riebbe in poche ore,
E risentissi sano la mattina;
E pel dolor di non averla seco
Disperato si chiuse in quello speco.

68

Rinaldo, che informato era di tutto,
Fece i conti che meglio era partire;
Gia ch'è un cattivo stare a dente asciutto,
Quando si vedon gli altri assaporire
Totani e sfoglie fritte ne lo strutto,
Che hanno un odor che ti farian guarire
Un'ora dopo ancor de gli olj santi.
Partissi dunque, e lasciò lì gli amanti.

69

Or qui s'incominciò la bella festa
Fra i lieti amanti e le dolci parole,
Che a narrarle saria opra molesta:
Tanto più che da me non mai si vuole
Parlar di cosa a l'onestade infesta.
Eh! parliam di Rinaldo, che si duole
Di aver perduta ogni speranza, e cheto
Fugge pel bosco, e piange in suo segreto.

70

Cavalcò fino a giorno, e al far del die
Si ritrovò nel mezzo a due montagne,
Alte così, così perverse e rie,
Che non le avrian salite o volpi, o cagne;
Ed eran tutte ricolme di arpie,
Di quelle che si chiamano grifagne.
Or qui comincia una guerra crudele.
Ma vo' per poco ora raccor le vele.

CANTO III.

Argomento.

Su per le schiene d'orrida montagna
Col ferro mille Arpie Rinaldo uccide.
Al suo morto destrier nella campagna
Alza un sepolcro, e un epitaffio incide.
Trova ricovro, dove beve e magna,
E d'un Romito strano assai si ride.
Sopra Angelica alfin venne alle brutte.
Col reverendo padre Ferrautte.

1

Chi campa, si ritrova a cose strane;
E niuno sa com'ella ha da finire.
Se oggi si ride, si piange domane:
Se oggi ti trovi in tasca cento lire,
E avanzeratti a mensa il vino e il pane;
Un altro dì ti sentirai morire
Per la gran fame; e sì de le altre cose
Avvien ch'ora son liete, ora dogliose.

2

Ho visto, e non son vecchio, a tempi miei
Gente vestita tutta quanta d'oro,
Con gran staffieri, e belle mute a sei
Andar per Roma con tanto decoro,
Che detto avresti: O questi sono Dei,
O Cardinai, che vanno a concistoro;
E quei stessi veduti ho pur meschini
Chiedermi per mercè pochi quattrini.

3

In somma la virtù sol non vien meno,
E non si cangia per quella sguajata,
A cui del male e ben diè in mano il freno
La turba de' mortali sconsigliata;
Dico Fortuna, che in men d'un baleno
La vedi in mille guise trasformata:
Fortuna, femminaccia di bordello,
Che sempre muta con questo, o con quello.

4

Rinaldo, che fu sempre spelacchiato,
E non ebbe due soldi al suo comando;
E quando gli ebbe, non fu misurato,
Chè gli spese or bevendo, ora giocando;
Pur, perchè di valore ei fu dotato,
Di Fortuna si rise col suo brando:
Quel brando fatto da le streghe in fretta,
Che ferri, e marmi, come rape, affetta.

5

E se mai ebbe d'uopo d'esser forte,
E di saper menar le mani bene,
Fu questa volta, in cui presso a la morte
Saria ridutto; chè, se vi sovviene,
Da Lucina partito e suo consorte,
Entrò ben tosto in un gran mar di pene;
Perchè appena ammezzata ebbe la via
De l'aspro monte, che il vide un'arpia.

6

E tosto sopra lui calò di piombo,
E diede segno a l'altre sue compagne;
E come falco, che aggraffia il colombo,
Se avviene che da gli altri si scompagne;
Così, facendo un spaventoso rombo,
Cadder sul cavalier le arpie grifagne;
Il qual, sentendo stringersi la testa,
Disse: Poffariddio! che cosa è questa?

7

Ed alzate le mani in un istante,
Sentì le zampe, e le ugnacce ferine;
E presane una con forza bastante,
Le tirò il collo come a le galline.
Poi con la nuda spada, e fulminante
Si mise a dar dei colpi senza fine;
Ed a chi il becco, e a chi l'ali tagliava:
Nè colpo in vano mai da lui si dava:

8

E già d'intorno s'era fatto un monte.
Di artigli, e penne, e di bestiacce uccise.
Ma che prò, se un migliajo ei n'ha a la fronte,
E mille a tergo, ed a'canti divise?
Cento e più mila, chè poi furon conte,
Eran le arpie, con le quali si mise
A pugnar solo il povero Rinaldo.
Ora pensate voi, s'egli ebbe caldo.

9

Fortuna, ch'egli avea l'armi fatate,
E non poteansi rompere per nulla!
Altrimenti le avrebbero spezzate,
E morto lui, come un bambin di culla.
Vegliantino, scordato da le Fate,
Fu fatto in pezzi. Or pensate, se frulla
Il cervello a Rinaldo, che si vede
In tal periglio, e di più messo a piede.

10

Ma pur con la fatica a lui la lena
Sempre si accresce; e fa de' colpi belli.
Parte un'arpia per mezzo de la schiena;
Ne sfonda un'altra, ed esconle i budelli;
Un'altra senza capo in su l'arena
Getta, e ad un'altra pota ambo gli ugnelli.
In somma morir tutte; e le ferite
Furon diverse, e fûr quasi infinite.

11

Dopo un sì strano orribile macello,
Cadde Rinaldo stracco in su la terra;
E poscia riavutosi da quello:
Che mi val, disse, da sì dura guerra
Esser uscito con onor, se il bello
E forte mio destriero ito è sotterra?
Se Vegliantino mio è ucciso e morto,
Vegliantin, mio compagno e mio conforto?

12

E qui raccolse le sue membra sparte,
E riunille al meglio che potette;
E, fatto un fosso, dove in due si parte
Un monticel, che ha mille varie erbette,
Dentro vel posè: e ciò fe' con tal arte
Che parve intero; e poscia vel chiudette
Con spine, sassi e terra; e in fin si messe
Inginocchioni, e un bacio su v'impresse.

13

E perchè non svanisse in modo alcuno
La memoria di bestia sì gradita,
Pensò Rinaldo di vestirsi a bruno,
E andare a piè per tutta la sua vita,
E di ciò dirne la ragione a ognuno.
E perchè vuole che resti scolpita
La sua fama in eterno, queste note
Scrisse, bagnando di pianto le gote:

14

Qui giace Vegliantin, caval di Spagna,
Orrido in guerra e tutto grazie in pace.
Servì Rinaldo in Francia ed in Lamagna;
Ed ebbe ingegno e spirto sì vivace,
Che averebbe coi piè fatto una ragna.
Accorto, destro, nobile ed audace,
Morì qual forte, e con fronte superba.
O tu, che passi, gettagli un po' d'erba.

15

Scritto questo epitaffio sopra un sasso
Col sangue de le arpie e con la spada,
Seguitò il suo cammino passo passo;
Ma non sa dove sia, nè ove si vada;
Quando vide da lungi a piè di un masso
Un uom che fiso in verso il ciel sol bada.
A lui s'accosta, e lo vede vestito
Di rozzo sacco a guisa di Romito.

16

Avea Rinaldo ancora la visiera;
Chè teme pure di qualche altra arpia;
Ed armato così, la buona sera
Dàgli; e il Romito dice: Avemmaria.
E narra come un peccatore egli era.
Rinaldo: Vorrei farvi compagnia,
Disse, stanotte. Ed ei: Ne son contento.
E così ne la cella entraron drento.

17

E in levarsi la pesante armatura
Narrogli come affatto avea distrutte
Quelle arpiacce, che gli fèr paura
Il buon Romito le pupille asciutte
Non tenne pel piacer di tal ventura;
E disse: Cavalier, son morte tutte?
Morte son tutte, e le ho morte sol io.
Ed ei: Campione, ringrazianne Dio.

18

E dissero un *Te Deum* sì scimunito
Che non storpiaron tanto Vegliantino
Quegli uccellacci da l'artiglio ardito,
Quanto essi quel bel cantico divino;
Perchè Rinaldo non ebbe appetito
In vita sua di volgare, o latino;
E l'altro l'ebbe a noja a' giorni suoi.
In conclusione egli erano due buoi.

19

Finito il prego, Rinaldo gli disse:
Chi siete, padricello? Ed ei: Non posso
Dirlo a veruno; ed ho fatto più risse
Per occultarmi. E qui si fece rosso.
Rinaldo aveva in lui le luci fisse;
Nè al buon Rinaldo levava d'addosso
Il Romito le sue: e in questa guisa:
Stati un poco, poi dieder ne le risa.

20

Ed esclamando il Sir di Montalbano,
Disse: La volpe vuol ire a Loreto.
Ferraù frate? Ferraù pagano?
Deh! sciframi per Dio questo segreto;
Ch'io non so, se mi sia in monte o in piano,
In una cella o pur n'un sughereto.
Tu col cappuccio, e con la fune ai fianchi?
Tu, Ferraù, percotitor de' Franchi?

21

Ma se tu sei del buon umor di pria,
Costerà caro a queste pastorelle
Cercar funghi, o passar per questa via;
Chè se avesser di piombo le gonnelle,
Tu le alzeresti con gran leggiadria.
Lo san di Francia le madamoselle,
Che furo il segno de la tua lussuria;
Onde ora v'è di vergini penuria.

22

Rinaldo mio, io son già morto al mondo,
E più non penso a queste porcherie,
Che danno gusto, ma mandano al fondo
Del brutto Inferno, ove son altre arpie,
Che quelle del cui sangue festi immondo
Il vicin monte: v'en bestie più rie;
(Rispose Ferraù modesto in viso):
E i lascivi non vanno in Paradiso.

23

Io questo ben sapea ch'era tantino,
E il numero dicea de le peccata:
Onde il maestro davami il santino,
(Disse Rinaldo). Ma tu qual chiamata
Avesti per passar da Saracino
A la greggia di gente battezzata?
Ed egli a lui: La storia è un po' lunghetta
E Rinaldo: Dì pur, chè non ho fretta.

24

Ma meglio fia che noi mangiamo un [poco
Avanti che cominci il tuo racconto.
Ferraù disse: Io non accendo foco;
Vino non bevo, e non mangio de l'onto,
E la spesa risparmiomi del cuoco.
Con lo digiuno le mie colpe sconto;
Ma se vuoi fichi secchi ed uva passa,
Io n'ho di molti dentro a quella cassa.

25

Già che tu non hai altro, io mangerò
E l'uva e i fichi, amato Ferraù;
E a' piedi de la cassa si assettò:
E il frate con le man fece Gesù,
Benedicendo il cibo; e divorò
Rinaldo sì, che ne la cassa più
Da mangiar non rimase; e fuor po' uscì,
E bevve a un fonte, ch'era su di lì.

26

E quindi ritornato ne la cella:
Orsù, comincia adesso la tua storia,
Che mi figuro che voglia esser bella.
Ed egli per svegliare la memoria
Grattossi il capo, e scosse le cervella,
E disse: Sia di Dio tutta la gloria;
Chè tutta è grazia sua, tutto è suo dono,
Se quel che un tempo fui, or più non sono,

27

Hai dunque da saper, forte Rinaldo,
Che tanto e sì d'Angelica mi accesi,
Che non fu ferro al fuoco mai sì caldo,
Quant'io era sua mercede. O male spesi
Pianti e sospiri! O mal costante e saldo
Amor, per cui lo mio Fattore offesi!
Ma il fatto è fatto, e non si può disfare;
E spero in Dio, che se n'abbia a scordare.

28

Feci per lei, se ben te ne sovviene,
E teco e con altrui battaglie strane;
Ed uccisi tanti uomini da bene,
Che a narrarli non bastan settimane.
Ma la crudel non volsemi mai bene,
E strapazzommi sempre come un cane,
Alfin fuggissi in India con Medoro;
Che quando il seppi, io caddi di martoro;

29

E mi prese tal voglia di morire,
E terminar così la mia disgrazia,
Che nel Cattaï mi risolsi d'ire,
E colà guadagnarmi o la sua grazia
Con le belle opre e col lungo servire;
O disperato in fine lei far sazia
Del sangue mio. E così stabilito,
Vo cercando di navi in ogni lito.

30

Una ne trovo al porto di Valenza,
Che andava proprio al regno di Cattai,
E conduceva quantitade immenza
D'uomini e donne, e d'altre cose assai;
Il nocchiero mi accorda la licenza
Di salir sopra; e il nolito fermai.
Il dì dipoi si sciolsero le vele;
E il mare or fu benigno, ora crudele.

31

I tuoni, le procelle e le tempeste
Non ti so dire ed i mortai perigli.
Ma per me tutte erano gioie e feste;
Chè aveva di morir mille consigli.
E sol talora m'erano moleste;
Chè ricreare un'altra volta i cigli
Avrei voluto col mirar quel viso,
Che mi pareva proprio un paradiso.

32

Nè nulla ti dirò dei fieri mostri,
Che vanno errando per quelle marine:
Non sono punto somiglianti ai nostri;
Chè hanno più teste e più pungenti spine:
E le balene, che pe' mari vostri
Sembran grandi, appo lor son piccoline.
Basti di dir, che spesso la riesce
Equivocar tra un'isola ed un pesce.

33

Un dì, che irato il tridentier Nettuno
Tentò rapirci nel suo sen profondo,
Cozzò la nostra nave a l'aër bruno
N'un isola, e si aperse, e quasi al fondo
Ella ebbe a andare: e ne temette ognuno.
Scendemmo in terra, e d'ogni grave pondo
L'alleggerimmo, e rassettammo appresso;
E più di stemmo in su quel luogo stesso;

34

E, come si costuma, immenso foco
Si accese per cibar tanta genìa,
Che scesa da la nave era in quel loco:
Quando ecco l'isoletta che va via,
E la nave va seco; e a poco a poco
Ci accorgiam come cosa viva sia.
Per entrar ne la nave ognun si affolla,
E pel timor chi affoga, e chi si ammolla.

35

Dopo due ore di ravvolgimento
L'orca spietata ci mostro la fronte;
E poi l'immensa bocca, e il brutto mento,
Alta e larga così, che arco di ponte
Non vidi mai (e n'ho visti da cento
Su le fiumane più famose e conte);
E di sopra e di sotto acuti e spessi
Denti ella aveva a guisa di cipressi.

36

Il nostro capitan disse: Siam morti;
Ecco che tutti ella c'ingolla crudi;
Nè v'è chi ci difenda, e ci conforti;
Chè qui non servon nè lance, nè scudi,
Nè cavalieri generosi e forti,
O coperti di maglia, o affatto ignudi
In un boccone, in un serrar di bocca.
Nel suo gran ventre la nave trabocca.

37

In questo mentre a guisa di ranocchio,
Presa un'antenna in man, gli salto sopra
La testa, e glie la pianto in mezzo a un oc-
L'orca per lo dolor urla, e s'adopra [chio.
Di trarsi fuor quel gambo di finocchio.
Ma io non perdo mica il tempo e l'opra;
Ne prendo un'altra, e fo il medesimo atto,
E la bestia crudele accieco affatto.

38

Così ci liberammo quella volta.
Or vedi come son quei pesci grossi.
Giunsi in fine al Cattai; e in fretta molta
In verso di Baldacca il piede io mossi:
Baldacca, dove ogni bellezza è accolta,
Che feo varj terren di sangue rossi:
Tanti erano i desii, tante le voglie,
Che aveva ciaschedun di averla in moglie.

39

Entro in Baldacca, e trovola dogliosa
Per la morte del principe Medoro;
E la sua corte oscura e tenebrosa.
Di Angelica dimando ad un di loro:
E' mi risponde, com'è lacrimosa,
E come strappa i suoi capelli d'oro,
E come chiusa in solitaria stanza
Odia ogni festa, ogni gioja, ogni danza.

40

Ma che il suo vecchio padre Galafrone
Pensa a trovarle un novello marito,
Il qual sia in armi un celebre campione;
Perchè è Signor d'un popolo infinito,
Ed ha nemici ch'han grosso rognone,
E lo potrebber porre a mal partito:
E disse che volea spedire a posta
Al conte Orlando, e fargliene proposta.

41

Risposi: Vanne a Galafrone, e dilli
Che non spenda monete nel corriero;
Chè Orlando ha pien la testa ancor di grilli,
Ed è per tutti i capi un pazzo vero.
Ma che c'è un tal che fuora è de' pupilli,
Perfetto spadaccin, perfetto arciero;
Uom, che solo potrebbe e disarmato
Tutto quanto difendere il suo Stato.

42

Ebbe a scoppiar quell'uomo da le risa,
Udendomi parlar di cotal modo;
Ma pur disse: Farò come divisa
La tua persona, che pur franca io lodo.
Ma non so poi se ne la stessa guisa
L'opra saranno a le parole che odo.
Poca uva fa la vigna pampinosa;
E il dire e il far non son la stessa cosa.

43

Io, che mai non conobbi pazienza,
Nè vo' che mi si replichi parola,
Vedendo che al mio dir poca credenza
Mostra colui, lo prendo per la gola,
E glie la stringo con tanta potenza,
Che l'alma dal meschin tosto sen vola.
Corre tutta la piazza a questo fatto,
E mi son sopra più di mille a un tratto.

44

Io con quello strozzato ancora in mano
Lo giro a tondo, e mi faccio far lato;
Poi lo scaglio da me tanto lontano,
Che Galafron, ch'era al balcone andato,
Udendo quel tumulto così strano,
Ebbe a restarne quasi sfragellato:
E lo spezzava appunto come un vetro;
Ma lo colpì con le parti di dietro;

45

E disse: Corpo del nostro Apollino,
Chi fa volar sì in alto le persone?
Non soffia già Scirocco, nè Garbino,
Nè gli uomini son foglie, o polverone,
Che facciano per l'aria il lor cammino:
E manda in piazza il Duca del Cordone,
Onde s'informi di quella faccenda;
Ed il chirurgo intanto lo rammenda.

46

Arrivato non era ancora in piazza
Il Duca che, snudato il fiero brando,
Aveva ucciso ormai di quella razza [do
Più di un migliajo; e pur ferìa scherzan-
Onde slargossi il cerchio; e: Ammazza am-
[mazza,
Diceano da lontano, e ancor tremando.
Il Duca, nel veder sì gran macello,
Mi fe' un saluto, e si cavò il cappello;

47

E disse: Generoso cavaliere,
Perchè avvilirti con questa canaglia?
La quale, se t'ha fatto dispiacere,
Non ha viva nè morta come vaglia
A soddisfarti, conforme è il dovere.
E prega, seco che in palazzo io saglia;
E mi assicura che il Re Galafrone
Mi vederà con gran soddisfazione.

48

La cortesia fra l'armi non disdice,
Io dissi a lui; e rinfodrai la spada.
Fra tanto al Re corre uno staffiero, e dice
Come io per girne a lui preso ho la strada.
Galafron vienmi incontro, e maledice
Il punto e l'ora ne la quale io vada
A ritrovarlo; pur compone il viso,
Meglio che puote, a contentezza e a riso;

49

E mi abbraccia, e mi bacia ne la fronte,
E vuol ch'io sieda sotto il baldacchino;
Nè v'è Baron, nè v'è Marchese, o Conte,
Che mi parli, se non col capo chino.
E dettomi di lodi un mare, un monte,
Mi chiese s'i' era Franco, o Saracino,
Saracino, risposi; e men compiaccio;
E adopro per Macon la spada e il braccio.

50

Quindi gli presi a dir come a Parigi
Fui qualche tempo, e d'ogni Paladino
Provai le lance, e vi feci prodigi.
Nè tu, nè il tuo sì celebre cugino
Abbatter mi potero, e Malagigi,
Ancorchè avesse i diavoli in domino.
In fin gli dissi come Amor mi prese
De la sua figlia e di lei il cor mi accese;

51

E ch'appunto venuto era al Cattai
Per vederla di nuovo, e poi morire.
E, in ciò dicendo, di pianto bagnai
Le gote, e fei quel vecchio impietosire;
Talchè mi disse: Forestier, che hai?
D'ogni male si può sempre guarire,
Tolfane morte; però ti consola,
Che per moglie averai la mia figliuola;

52

E con essa vo' darti in dote il regno;
Giacchè Lucina l'altra figlia mia,
Da noi fuggendo, fece un atto indegno.
Rinaldo disse allor: Non molta via
È da noi lunge, e consorte ben degno
Ha seco, e sono bella compagnia.
E tutta a lui narrò la varia istoria
Di quegli amanti, degna di memoria.

53

Poi gli disse: Ripiglia il tuo racconto;
Chè l'ora passa, e il moccol si consuma.
Rispose Ferraù: Sempre son pronto;
E se questo si estingue, altro si alluma;
Chè di cera non tengo molto conto.
Ho di molte api; e ne l'orrida bruma,
Quando l'aria è più fredda e più crudele,
Io mi diverto in far de le candele.

54

Ferraù, tu mi fai strasecolare,
Disse Rinaldo, e si battè su l'anca.
Tu prima non volevi che trescare
In bordelli e in taverne e su la manca
E su la dritta ed in giro trottare;
Ed or ti metti a far la cera bianca?
Ma tu non mica puoi durare assai,
Chè il pel si cangia, e'l costume non mai.

55

La grazia del Signor qui mi tien forte.
Ma ritorniamo al nostro Galafrone,
Che mi vuol dar la figlia per consorte.
Quando egli tanta grazia mi propone,
Mi diè per lo piacer quasi la morte;
E feci sul terreno un stramazzone,
Che fui creduto morto; ma ben presto
Ritornai in piede vigoroso e lesto.

56

Intanto egli spedito a la sua figlia
Aveva un messo, acciò venisse in fretta;
Quando che io vedo (o rara maraviglia!)
Farsi l'aria più quieta e più perfetta,
E splender tanto, che strigner le ciglia,
Per non vederla, l'alma fu costretta.
Alfin le apersi e le apersi in quel punto,
Che il bell'idolo mio era il giunto.

57

Non ti so dir quel che mi parve allora
La bella donna: Certo mortal cosa
Non la credetti, e non la credo ancora.
Sotto un oscuro velo era nascosa;
Ma di lei parte ne apparìa pur fuora,
Siccome sul mattin vermiglia rosa,
Che tutta non si mostra e non si cela,
O come il sol, che per nube si vela.

58

Apparivan di fuor la bocca e il mento,
L'eburnea gola e il delicato seno;
Ma il vel sì non copriva il bel di drento,
Che fuor non tralucesse il bel sereno
De gli occhi suoi, benchè tal poco spento
Dal duolo, onde il suo cor era ripieno.
Ma rugiadose ancor, sempre son belle
In cielo le vivaci e chiare stelle.

59

Ma perchè teco la beltà di lei
Cerco adombrar, che n'hai notizia tanta?
In somma, riguardandola, perdei
E voce e moto, e rimasi qual pianta
Un dì restò sovra il Penèo colei
Ch'ora è mercede a chi gentil più canta.
Volli parlare, e non formai parola;
Chè la voce restommi entro la gola.

60

Alzato in fine l'odioso velo,
Guardommi, e parve serenarsi in parte,
Ma ritornaro tosto in quel bel cielo
Più nuvolette, benchè rare e sparte.
Quindi, qual fior che sul nativo stelo
O l'aura tocca, che d'Africa parte,
O lieve pioggia, od altro avvenimento,
Che si vede mancare in un momento;

61

Così, nel veder me, tutte ad un tratto
Le sovveniro le cose di Francia;
E di Medoro suo, di Orlando matto
Rammemorossi, e impallidìo la guancia;
E venne meno in un baleno affatto,
Quasi percossa da colpo di lancia.
In braccio me la reco, e la conforto;
E a darsi pace, quanto so, l'esorto.

62

Vengon le donne, e la pongono a letto,
E il medico si chiama; e incontanente
Le tasta il polso, e, ne gli omeri stretto,
Lice: Qui l'arte mia non fa niente;
Chè Angelica mi par morta in effetto;
Chè non vede, non ode e nulla sente.
Ciò detto, s'alza un pianto sì crudele,
Che fino al ciel ne vanno le querele.

63

Pensa, Rinaldo mio, come restassi
A quella vista: mi volli ammazzare;
E poco andò, che allor non mi gettassi
Da una finestra: e si potea ben fare;
Ch'era alta almeno cinquecento passi.
Ma Iddio, che voleami riserbare
A questa vita santa e luminosa,
Mi mise in testa un'altra miglior cosa;

64

E fu di ritornare al mio paese;
Giacchè fortuna m'era sì contraria.
Dunque con Galafrone io piansi un mese;
Poi quando a intiepidir cominciò l'aria,
Presi una nave tutta a proprie spese;
Chè andar con gente molta e gente varia,
Mai non mi piacque. Ed alfin salvo e sano
Un giorno mi trovai sul lito Ispano.

65

Rinaldo, riguardandolo in cagnesco:
Gnaffe! gli disse, tu la festi grossa.
Angelica trattotti da Tedesco;
Ch'ella non morì mai; che bianca e rossa
Vive, ed un altro amante have al suo desco.
Tu mi faresti ritornar la tossa,
Ferraù gli rispose; e Dio ringrazia,
Che ho voto di far bene a chi mi strazia.

66

Senza voto, darestimi di barba
Due dita, e un poco più sotto le rene,
Disse Rinaldo con la faccia sgarba.
E Ferraù: Gli è Cristo, che mi tiene
In pace; onde il demonio non mi sbarba
Dal mio proposto di farti del bene;
Ma mi faresti il bel servizione
A non mi porre ne l'occasione.

67

Io non ti levo, e non ti pongo in essa,
Disse Rinaldo; ma vo' dire il vero:
Angelica con te sempre è la stessa,
E l'odia più, che lepre un can levriero.
Cotesta barba tua sì folta e spessa,
Cotesto viso smunto, giallo e nero,
Cotesto corpo voto di carname,
Ti pajon cose da piacere a dame?

68

S'una donna trovassi a te simile,
Che dovessi per forza avere in moglie,
Seppellir vivo in mezzo d'un porcile
Mi farei prima, e patrei altre doglie.
Angelica sì bella e sì gentile,
Ove ogni grazia certo si raccoglie,
Avea trovata la bella ventura
A pigliar sì terribile fiera.

69

Dì pur, fratello mio; ch'io ti perdono:
E, presa Ferraù la disciplina,
Battesi forte sì, che parve un tuono.
Disse Rinaldo: Sino a domattina
Per me seguita pur cotesto suono.
Ma quella fune è troppo piccolina.
S'io fossi in te, o Ferraù beato,
Mi frusterei con un bel coreggiato.

70

Io ti vorrei corregger con modestia
Se si potesse, dissa Ferraù;
Ma tu sei troppo la solenne bestia;
E, a dirla giusta, non ne posso più.
Disse Rinaldo: Disprezzo, e molestia
Sofferta in pace, è grata al buon Gesù.
Ma tu sei, per la Vergine Maria,
Romito falso, e più briccon di pria.

71

A quel dir Ferraù gli diè sul grugno
La disciplina sua cinque, o sei volte;
E Rinaldo affibbiogli un cotal pugno,
Che gli fe' dar dugento giravolte.
Dicea Rinaldo: Frate, s'io t'augno,
Le tue basette non saran più folte.
Ferraù non risponde, e intanto mena
A Rinaldo la frusta in su la schiena,

72

Prende Rinaldo il Frate pel cordone,
E sì lo tira, che quasi l'ammazza.
Un zoccol Ferraù nel pettignone
Scaglia a Rinaldo, e a terra lo stramazza,
Donde sorge, e ritorna a la tenzone.
Ma nel mentre che ognuno urla e schiamazza,
S'ode un gran picchio a l'uscio de la cella,
Che introna a' combattenti le cervella.

73

E grida Ferrautte: Avemmaria;
E mena intanto un pugno al buon Rinaldo.
Gridano: Aprite, quelli de la via.
Ma niun si muove, ed in pugnar sta saldo.
Pur Ferraù da l'oste si disvia:
E, sbuffando per l'ira, e per lo caldo,
S'affaccia al bucolino de la chiave;
Poi spranga l'uscio con pesante trave.

74

E grida: Aprir non voglio a gente armata.
Risposer quei di fuora: Con le nocca
Questa porta t'avrem presto sfasciata.
Rinaldo, che ode il Frate, che tarocca,
Ogn'ingiuria da lui presto scordata,
Apri pur, disse, a questa gente sciocca;
Chè assai ben presto li farem pentire
Di tanta lor baldanza, e tanto ardire.

75

Aperse il buon Romito; e dentro entraro
Quattro soldati forti e nerboruti.
Or, belle donne, voi areste a caro
Saper chi en questi, e perchè qui venuti.
Abbiate flemma, e non vi sembri amaro,
Se mi riposo; e se il Signor ci ajuti,
Ne l'altro Canto voi saprete il tutto,
Qual forse forse non parravvi brutto.

CANTO IV.

Argomento.

I Paladini, ritrovato Orlando,
Lo tornan savio col pestargli il corio;
Trovan Rinaldo, che si sta sgrugnando
Con frate Ferrau nel romitorio.
Carlo è assediato; e intanto essi incappando
Dentro la rete, cantansi il mortorio.
Ferrau i due Giganti a Dio converte.
Con le ragazze Astolfo si diverte.

1

Amore ed il vajuol sono due mali,
Che tristo quei che gli ha fuor di stagione;
Pe' giovinetti son medicinali,
Chè migliorano lor la complessione;
Ma pe' vecchi son critici e mortali:
Ch'uno gli ammazza senza discrezione,
E l'altro ognora a tal pazzia li mena,
Che li fa di ciascun favola e scena.

2

Quando si giugne ad una certa età,
Ch'io non voglio descrivervi qual è,
Bisogna stare allora a quel ch'un ha,
Nè d'altro amante provar più la fè;
Perchè, donne mie care, la beltà
Ha l'ali al capo, a le spalle ed a piè;
E vola sì, che non si scorge più
Vestigio alcun ne' visi dove fu.

3

Nè uomo avanzato a giovinetta acerba
Pensi piacere, ancor che lo mostri ella;
Chè sempre pasce volentier più l'erba,
Quando verdeggia, la vezzosa agnella,
Che il fieno che pel verno si riserba:
Nè smanigli, nè vezzi, o molte anella,
Che tu le doni, il cor le fanno lieto,
Si ch'ella non ti abborra in suo segreto.

4

Ma perchè la natura v'ha formate,
Donne mie vaghe, come le cipolle,
Cioè di mille scorze v'ha cerchiate,
Che non vien fuor quel che dentro vi bolle;
Con gran facilitade c'ingannate:
E tal per vostro amor s'alza, e s'estolle,
Che voi l'avete in odio; e tal condanna
Vostro rigor, che amor per lui v'affanna.

5

Felice il nostro Senator Romano,
Io dico Orlando, se a questo pensava,
Quando invaghito del bel viso umano
D'Angelica, per lei sì sospirava,
Ch'era sentito lor miglia lontano:
E se ben era una persona brava,
Amor di lui non dimostrò temenza,
Ma lo trattò con somma impertinenza:

6

Perchè gli tolse di modo il giudizio
Che matto eguale a lui non ebbe il mondo.
Mandò Provenza e Spagna a precipizio;
E in Gibilterra de le vesti il pondo
Lasciato, in mar gettosse; e prese ospizio
D'Africa opposta nel lido infecondo;
Dove morto restava certamente,
Senza l'aita de la franca gente:

7

Perchè, come narrai nel primo Canto,
Udito Carlo sì strano successo
Del suo buon Conte, si disfece in pianto,
E voleva cercarlo da sè stesso;
Ma da' Baroni, che gli erano accanto,
In modo alcuno non gli fu permesso;
Ma tutti si offerirno di cercarlo,
E o pazzo, o savio, a casa rimenarlo.

8

Si uniro insieme il valoroso Alardo,
Come s'è detto sopra, e il Duca Astolfo,
E ne venne per terzo il buon Ricciardo;
E l'arrivaro allora che pel golfo
Di Gibilterra senza alcun riguardo
Iva sì presto, che di nitro e zolfo
Pieno per l'aria non volò mai razzo,
Come vide per l'acque andar quel pazzo.

9

Lo trovaron disteso in su l'arena
Con poca forza: e ciò fu buona cosa;
Perchè lo cinser di forte catena,
E lo portaro in fresca grotta ombrosa,
Ove del collo aprirongli la vena,
E venne il sangue in copia prodigiosa,
E parve allor che migliorasse a un tratto:
Ma non si presto si guarisce un matto.

10

Cinquanta bastonate a ciascun'ora
Gli davano i pietosi Paladini,
E pane asciutto ed acqua de la gora
Rimedj in vista barbari e ferini:
Ma senza lor sarebbe pazzo ancora;
Sicchè quei furon rimedj divini:
E ritornaro Orlando in sanitate
Molt'acqua, poco pane e bastonate.

11

Altri cantò che in corpo de la luna
Astolfo ritrovò quelle anguistare,
Ove il cervel de' pazzi si raduna;
Ma fu menzogna bella e singolare;
Chè nel suo grembo non v'è cosa alcuna.
Ma il mangiar poco, e il molto bastonare
E l'anguistara sì miracolosa,
Che fa tornare il senno ad ogni cosa.

12

Venuto dunque in sanitade Orlando,
Guardò fisso nel viso a tutti tre,
E disse: Ove siam noi? e dove, e quando
Io venni qua, e voi siete con me?
Dissegli Astolfo: Non star domandando,
Ed umile ringrazia il sommo Re,
Che liberato t'ha da un gran malore,
Da cui son rari quei che n'escon fuore.

13

Ma qui volendo sapere il suo male,
Gli disser come egli s'era ammattito,
E fatta aveva una vita bestiale;
E che da Carlo sì gran caso udito,
Spedita avea la Corte baronale
Per ritrovarlo. Onde in volto arrossito
Disse Orlando: Amor dunque iniquo e fello
Tolto m'aveva tutto il mio cervello?

14

Or mentre stavan essi in gioja e festa,
A loro venne di Francia un araldo
Con nuova acerba dolora e mesta,
Che per pioggia, o sereno, o gelo, o caldo
Di Spagna ripigliassero la pesta;
E chiese se fra loro era Rinaldo;
Perchè Carlo assediato orribilmente
Era da immensa saracina gente.

15

Udito ciò, si posero in cammino
Subitamente i forti cavalieri:
Ma non sapendo il sentier più vicino
Per terra (e a riva non v'eran nocchieri)
Si dieder ne le mani del destino:
E camminato da due giorni interi,
A sorte s'incontraro una mattina
Entro una selva insieme con Lucina,

16

La qual sedeva appresso a suo consorte
Lieta così, che non si può ridire;
E ciarlava e rideva tanto forte,
Che lo stesso vederla era un gioire.
Orlando intanto e sua pregiata corte
Le sono avanti, e la fanno arrossire;
Perchè la salutaro umili, ed ella
Risalutolli graziosa e bella:

17

E richiesta da lor s'ella sapea
Novelle di Rinaldo, essa rispose
Ch'obblighi eterni al suo valore avea;
E come spesso pugnando le pose
La vita in salvo, che fortuna rea
Volea levarle; e poi fra l'altre cose
Disse che il terzo giorno era compito
Che Rinaldo da lor s'era partito:

18

E con la mano mostrò lor la via
Ch'esso intraprese e con calde preghiere
Ingiunse loro che quando avvenìa
Di ritrovarlo, le fesser piacere
D'un saluto ripien di cortesìa,
Come mertava un tanto Cavaliere;
E che dicesser lui, che sempre saldo
Ne la sua mente starebbe Rinaldo.

19

Intanto Orlando guardava in cagnesco
Quella donzella; e disse a Ricciardetto:
Andianne, perchè son savio di fresco,
E quel mostaccio mi riscalda il petto.
Intese Astolfo, e gli disse in Francesco:
Or taglio un palo, e presto presto il netto,
E ritorniamo a quella medicina,
Che noi ti demmo presso a la marina.

20

Orlando chinò il capo, e partì via;
E gli altri tre gli vennero poi drieto,
E trovar camminando una badìa
In mezzo d'un freschissimo lecceto.
Eran monachi di San Geremìa:
Mangiavan erbe, e bevevano aceto:
A tal che Orlando in vedergli pranzare,
Disse: Oh questi son pazzi da curare.

21

Disse Astolfo: Per Dio, ci manca il me-
Io voglio dire un pezzo di bastone. [glio,
Alzossi allora da la mensa un veglio,
Ch'a guardarlo movea devozione,
E disse: In noi, siccome in chiaro speglio,
Guardate voi, che a vana opinione
Andate appresso, e il vero non vedete,
E vi par d'esser saggi, e non sapete.

22

Questa vita mortal, siccome fiore,
Illanguidisce presto, e si vien meno;
L'alma non già; ch'eterno è il suo vigore,
Che, se ben fece, al suo Fattore in seno
Lieta ritorna, e cinta di splendore;
Ma se scotendo di ragione il freno,
L'offese, e poi non pianse; in duro loco
Misera sempre è condannata al foco.

23

Or noi per isfuggire un male eterno,
Soffriam con pace questa vita acerba:
Acerba a voi però, per quel ch'io scerno;
A noi non già, chè più si disacerba
Il gran pensiere del profondo Inferno,
Che 'l caldo e 'l gelo e 'l mangiare un po' [d'erba.
Quanto meglio fareste, o sventurati,
A depor l'armi, e vestirvi da frati!

24

Orlando disse: Non ci possiam fare;
Chè in Francia andiamo a difender la Fede:
E poi noi ci vorremmo un po' pensare;
Chè tutti l'Evangelio non richiede
Che per salvarsi s'abbiano a infratare.
Se questo fosse, in ciel solo una sede
Vi sarebbe, e sol una abitazione;
E questo è contro a ciò che Dio propone.

25

[illegible] l'Abate: Ben discorri, o figlio,
[illegible] sua faccia d'alma luce accensa,
[illegible] altra cosa è il precetto, altra il consi-
[illegible] sul serio a la salute pensa, [glio:
[illegible] quanto è pieno di periglio
[illegible] nostro, e che il ben che dispensa
[illegible] è ben fallace; facilmente
[illegible] chiostri scampa da la gente.

26

[illegible] tempo vissi anch'io, seguì l'Abate,
[illegible] e gioco di fortuna e amore;
[illegible] le prime giovanili entrate
[illegible] ambidue gran festa e onore
[illegible] belle donne d'ogni grazia ornate,
[illegible] possente illustre alto Signore;
[illegible] questi, or quelle sì mi favorivano,
[illegible] altri da l'invidia si morivano.

27

[illegible] assai ben presto si mutò la scena.
[illegible] ch'io amava tanto fedelmente,
[illegible] la del mio amore era sì piena
[illegible] di me parea morta veramente,
[illegible] ri si accese, e volse altrui serena
[illegible] ccia sua, e in verso me spiacente.
[illegible] mma, mentre che per lui sospira,
[illegible] ugge ed odia, ed ha in dispetto e in [ira.

28

[illegible] l'altra parte poscia il Signor mio,
[illegible] pensava d'esser così grato,
[illegible] altro sollevare ebbe in desìo,
[illegible] ne, il qual sempre voleva al suo lato.
[illegible] cacce, ed in giostre era sol io
[illegible] anti e tanti a seguir lui chiamato;
[illegible] cariche pingui, e le migliori
[illegible] va sempre a' servi suoi peggiori:

29

[illegible] chè compresi gli amorosi inganni,
[illegible] è sciocchezza il servir ne le Corti,
[illegible] i Signori son sempre tiranni.
[illegible] on soffrir cotanti ingiusti torti,
[illegible] i qua dentro, e mi cangiai di panni;
[illegible] ldi e lunghi, e i nubiliosi e corti
[illegible] i consumo in laudi alte, e divine,
[illegible] a speranza d'un beato fine.

30

[illegible] i prenda stupor, se ci vedete
[illegible] fra la gente saracina,
[illegible] che alcun di lor ci affanni, o inquie-
[illegible] il favore, e la grazia divina, [te,
[illegible] sai più val di tutte le monete,
[illegible] ste sempre, e nostre opre incammi-
[illegible] he sopra ancora de' Pagani [na,
[illegible] lose sien le nostre mani.

31

[illegible] non mai da lor volendo nulla,
[illegible] facendo ognora a lor vantaggio,
[illegible] e è fama, che a bella fanciulla
[illegible] ante non arreca oltraggio,
[illegible] ammorza, e seco si trastulla;
[illegible] danno libero il passaggio,
[illegible] nan talvolta de le cose
[illegible] stagion più afflitte e bisognose.

32

Qui l'Abate si tacque; e i guerrier fran- [chi,
Mangiati in piede in piede due bocconi,
Dissero: Padre, dal cammin siam stanchi;
Ed egli diede loro de' sacconi;
Ma non v'eran coperte, o lenzuol bianchi;
E disse: Qui, di Dio forti campioni,
Riposate sicuri: E d'acqua santa
Gli asperge due o tre volte, e poi li pianta.

33

Un sonno intero almen di dodici ore
Dormiro i Paladini; e poi svegliati,
Chiesta licenza a l'Abate e al Priore,
Per la lor via si furo incamminati:
E viaggiaron con tanto vigore,
Che da la notte furono chiappati
Presso a la cella, dove si sgrugnavano
Rinaldo, e il Frate, e i menti si pelavano.

34

Come si disse; dunque entraron drento
I guerrieri, e veduto scarmigliato
Rinaldo, e pien di graffi il viso, e il mento,
Disser: Co' gatti forse ti se' dato,
O con la scimia, o simile stromento?
Rise Rinaldo, e disse: Ho un po' scherzato
Co' sto Padre per fare ora di cena;
Chè stare in ozio m'è di somma pena.

35

Ma quando lor diè conto del Romito
Rinaldo, e disse ch'era Ferraù;
Restò da lo stupore ognun smarrito,
E ad una voce gridaron: Gesù!
E tutto il caso, e tutto il fatto udito,
Disse Astolfo: Non vo' sentirne più,
Se si salva costui, e va fra' Santi,
Una gran speme hanno avere i furfanti.

36

Ma lasciam questi ne la santa cella;
Chè mi conviene ritornare in Francia,
Dove ogni buon guerrier si è posto in sella,
E provvisto di spada, e forte lancia,
Meglio che può col nemico duella.
Sol Ganellone si gratta la pancia;
Che gode di veder Carlo in periglio
Di prigione, di morte, o pur di esiglio.

37

Una turba infinita di Lapponi
Era venuta co' Cafri e Negriti,
Con animo di far tutti prigioni
I celebrati Paladini arditi.
Quei di Cafria parevano torrioni,
E tali mazze avevano fra' diti,
Che un vecchio pino talvolta è più corto.
Carlo in vederli egli ebbe a cascar morto.

38

Ma i Lapponcelli furo i più dannosi;
Perchè il più grande t'arriva al ginocchio.
Son però forti, grossi e setolosi,
Ed agili in saltar come un ranocchio.
Lunghe han le braccia, i diti mostruosi,
Larga han la bocca, e piccinino han l'oc- [chio;
E portan corta spada e corta lancia
Che piantano a' cavalli ne la pancia.

39

Poi tra le gambe de la fanteria
Con quelle ugnacce fanno prese strane:
E non ci è modo di cacciarli via:
Talchè di Carlo in poche settimane
Era finita la cavalleria,
O almeno poca assai glie ne rimane;
E di più li suoi miseri soldati
Tutti tornaro a Parigi castrati.

40

E furo tai lamenti e tali doglie
In fra tutte le femmine franzesi,
Che avriano dato certo l'altre spoglie
De' lor mariti, fuor che quegli arnesi.
Inutile al marito era la moglie;
E sarebbe finita in pochi mesi
L'alta franzese inclita nazione,
Se più tardava la proibizione;

41

Chè Carlo divulgar fece un editto,
Che di Parigi alcuno non uscisse,
Quantunque fosse Cavaliere invitto;
Ma che su' muri ciascuno salisse,
E come palo su vi stesse fitto,
E che con archi, e balestre ferisse;
E su tutto ferisse i rei lapponi,
Che i Galli trasformavano in capponi.

42

I Cafri ed i Negriti, che giganti
Erano tutti, corsero a le mura;
E con le mazze loro aspre e pesanti
Empiro gli assediati di paura.
In Parigi pregavan tutt'i Santi
Le verginelle da la mente pura.
Carlo fece la distribuzione
Di dieci Paladini per torrione.

43

Spuntava in ciel la mattutina stella,
E l'aria intorno le si fea vermiglia,
E la rugiada, che piovea da quella,
Confortava la terra a maraviglia,
Che vie più s'arricchia d'erba novella.
In somma d'Iperione la figlia,
(Io voglio dir l'Aurora) venuta era,
E al suo venir fuggia la Notte nera:

44

Quando s'odon, non già trombe, o tam- [buri,
Ma gridi orrendi, e strepiti di corna;
E girano con questi intorno a' muri,
Finchè chiaro per tutto non si aggiorna.
I Paladini intrepidi e sicuri
Miran con strali dove più lor torna;
E di quei monti orribili di carne
Un precipizio a terra fan cascarne.

45

Ma come avvenir suol ne' tempi estivi,
Quando di mosche la casa è ripiena,
Che se mille di lor con mano arrivi,
E lor scofacci la testa, o la schiena;
Son tante l'altre, che restan tra' vivi,
Che la mancanza vi si scorge appena;
O come quando il suol pieno è di foglie,
E l'arbor miri, e par non se ne spoglie;

46

Così, benchè non gisse dar[illegible] in fall[illegible]
Non parea che mancasse alc[illegible] di loro.
Erano a piedi; chè non v'è c[illegible]allo,
Che mai possa portar un di cos[illegible]oro,
Benchè fatto abbia a grosse s[illegible] il call[illegible].
E ancor che fosse stato Brig[illegible]adoro.
Su gli elefanti toccan co' piè terra:
E così sempre a piè fanno l[illegible] guerra.

47

Sedici braccia, e qualche c[illegible] meno
È fra di loro la giusta misur[illegible].
Uno di dieci per nano l'avrè[illegible].
Ora giunser costor presso a l[illegible] mura;
Pensando ch'elle fossero di t[illegible].
Ma si avvider com'eran cosa dura;
E, per andarvi sopra con un salto,
S'accorser che quel muro era troppo alto

48

Così fanno consiglio, e si conchiude
Che porti un Cafro un altro a cavalcione
Armato tutto, e sol le cosce [illegible]gnude,
Ma da la parte di dentro il [illegible]alzone,
Per non far mal con quelle m[illegible]glie crude
Al collo del compagno suo b[illegible]tione;
E quando il muro i due non eg[illegible]liassero,
A' due un terzo, e un quarto a[illegible]co inne-
[illegible]stassero.

49

Così canna talor congiunge a canna,
Per far cadere i più lontani frutti,
Il villanello; e se indarno s'affanna,
Ponvene un'altra, e sì gli atterr[illegible] tutti.
Fatti già del suo core esca tir[illegible].
Ma spero in Dio, che rimarran[illegible] brutti
I Cafri più di quello, che non [illegible];
E vedran che l'innesto non fu [illegible]ono.

50

Al torrion, che si dice de la Senna,
Comandava un nipote di Zerbino.
A quella volta di venire accenna
Un drappello di Cafri; e a l[illegible] vicino
Uno monta su l'altro, e non [illegible]ntenna.
Ma perchè vi correva anche [illegible]
Su i due il terzo monta; e a [illegible]
Gli giungon per appunto a la cintura.

51

Con quella mazza orribile e tremend[illegible]
Dà un giro attorno, e cento uomini [illegible]cide
Poi salta sopra il muro, e con [illegible]
Voce in tal guisa egli schiamazza e [illegible]
Che tutta la città forza è l'intend[illegible] [de
Poi guarda il campo; indi sogg[illegible] e r
Ed il compagno suo prende per [illegible]
E a sè lo tira, e gode ogni Pagano.

52

Di Zerbino il nipote e un suo fratello
Lor vanno addosso con pesante lancia
E fanno tutti due un colpo bello;
Perch'uno glie la immerse ne la pancia
L'altro in un fianco. Cade morto q[illegible]
Questo non già; ma contro lui si sla[illegible]
Ed un colpo gli tira con la mazza,
Che, se l'arriva, di certo l'ammazza

53

Ma [illegible] si tirò da parte,
[illegible] dove indrizzollo
[illegible] non avea grand'arte;
[illegible] colpo, e diè tal crollo,
[illegible] su la sinistra parte.
[illegible] andò sopra a rompicollo
[illegible], e gli ficcò per la visiera
[illegible], e fella del suo sangue nera.

54

In questo mentre un sasso sterminato
[illegible] verso quel torrion di carne
[illegible] Malagigi col braccio incantato;
[illegible] che avviene che nel capo s'incarne:
[illegible] tade, ed è da gli altri accompagnato.
[illegible] il campo contrario, e vuol mostrar-
Il dispiacere insieme, e la vendetta; [ne
E van tutti a le porte con gran fretta.

55

Di sopra i Paladin scoccano strali;
Gittano pietre, e merli da le mura.
Ma sono tanti e sì forti animali,
Che non sentono morte, o n' han paura,
Le porte in fine, come vetro frali,
Sono spezzate; e quei che n'hanno cura,
Non han più forza a ritener la piena.
Carlo sospira, e muorsi de la pena.

56

Così talora turba di villani,
Quando il cielo è più rotto e più piovoso,
Su l'argin corre per frenar gl'insani
Flatti del fiumicel fatto orgoglioso;
E con sterpi, e con sassi a piene mani
Or qua, or là rassetta il periglioso
Argin, che piega; ma cresce sì l'onda,
Che apre la riva, e i vicin campi inonda.

57

Così in Parigi entrati ancor sarièno;
Ma un largo fosso e fondo costruiro
I Franchi, e quindi alzâr molto terreno
Intorno al fosso, e di canne il copriro,
Che d'erba fresca vestito l'avièno.
I Saracin, che a ciò non avvertiro,
Ciascun, com'era da lo sdegno mosso,
Cadde precipitoso in mezzo al fosso.

58

E gli altri, che venivan loro appresso,
Vi cadder pure; ed era quasi affatto
Ricolmo il fosso. Così al modo stesso
Il lupajo formar suole l'agguatto
O presso un orno, o un abete, o cipresso
Al tristo lupo: onde gli cade a un tratto
La terra sotto, e vi riman prigione,
E il cacciator l'ammazza col bastone.

59

Que' di Parigi senza far dimora
De la gran [illegible] corrono a la proda;
E se qualcun mette la testa fuora,
La tentan col baston siccome è soda.
Così, sendo io fanciul, sovvienmi ancora,
Traendo di balestra con mia loda,
Se dal mio lago uscivano i ranocchi
Col capo fuor, lor tirava ne gli occhi.

60

Ma si fe' notte; e i Saracini al campo
Tornaro; e i Franchi richiuser la porta;
Dio ringraziando, che lor diede scampo.
A Carlo intanto uno spion riporta,
Che d'Egitto è venuto come un lampo
Popolo immenso; e come seco porta
La figlia del Soldan. che usbergo veste,
Porta cimiero, e non ghirlande o creste:

61

E che al campo african giunta pur era
Despina, che a vederla un Sol parea;
E che in abito anch' essa di guerriera
Di sdegno e d'ira ne' begli occhi ardea.
Carlo si gratta il capo, e si dispera,
E si strappa que' pochi, ch'egli avea,
Capelli bianchi; e vecchiezza gli duole;
Chè non puote più far quello che vuole.

62

Ma ritorniamo a la beata cella,
E lasciamo il buon Carlo ne le peste.
Orlando da le risa si smascella,
Vedendo Ferrautte in quella veste.
Dolgono a gli altri i fianchi e le budella;
E gli dicono il nome de le feste.
Ferrautte divoto e penitente
A occhi bassi non risponde niente.

63

Ma come grosso can di macellajo
De' cagnoletti l'abbajar non cura,
O ch'egli parta, o ritorni al beccajo;
Così il Romito non si prende cura
Dei detti loro; e, qual lepre al rovajo,
Nel suo covaccio più si ferma, e indura
Così ascolta, sedendo sovra un scanno,
Ferraù tutto quel che dir gli sanno.

64

E quando parve a lui ch'abbian finito,
Disse: Fratelli, a che giuoco giochiamo?
Il Cristianesmo non è il vostro rito?
Rispose Orlando: E che vuoi tu che siamo?
S'io nol sapessi, riprese il Romito,
Foglie vi crederei d'un altro ramo,
E tralci d'altra vite, che di quella
Con cui sè Cristo, e i suoi fedeli appella.

65

Burlar chi fa del bene, è brutta cosa;
Ancorchè chi fa ben, fesse delle male.
La carta, ch'è sì candida e vistosa,
Fu pria sporca camicia, o fu grembiale
Di qualche vecchia putrida e bavosa,
O fu strumento forse da pitale.
Così chi lascia il vizio e torna a Dio,
Diventa bello; e tal son forse or io.

66

Orlando disse: Lasciata ogni ciancia,
Sia benedetto il nostro Salvatore,
Il qual ti aperse con sua forte lancia
La chiusa mente, e l'indurato core,
E ha dato un nuovo campione a la Francia,
In tempo che la misera si muore
Oppressa dal furore e da la possa
D'Africa, e d'Asia, che ver lei s'è mossa.

67

E se, come cred'io, ardi di zelo
Di Chiesa santa, e la Fede ti preme,
Lascia questa tua cella e questo cielo,
E nosco in Francia te ne vieni insieme.
Questo, con cui mi vesto orrido pelo
Dal collo infino a l'ime parti estreme,
Disse il Romito allor, mi vieta, Orlando,
Di trattar lancia, o maneggiare il brando.

68

Sorrise il Conte, e disse: Ancora i frati
Cingon la spada, quando si combatte
Contro de' Turchi, e contro i rinnegati;
E i monaci, che mangian uova e latte;
E quei che i ceci ed i pesci salati;
E quelli che non portano ciabatte:
In somma tutti, o col cappuccio o senza,
Per queste guerre il Papa li dispenza.

69

Com'egli è questo, disse Ferraute,
Verrò con voi; ma ritorniamo in Spagna;
Perch'io nascosi le mie armi tutte
In certa grotta tenebrosa e magna,
Detta in Spagnuol *la cueva di Margutte*,
Cui un granchio marin ne le calcagna
Mordendo uccise; ed evvi opinione,
Che il seppellisser dentro a quel grottone.

70

Ognun fu lieto di sì bello acquisto;
E dice Ferrautte nel partire:
Passar si deve per un luogo tristo,
Se ad un porto di mar noi vogliam ire,
Che di navi star suol sempre provvisto.
Dice Orlando: Con ciò che vuoi tu dire?
Noi di lioni infra le forti branche,
Noi passerem de' diavoli fra l'anche.

71

Già del vostro valor non mi sconforto,
Riprese Ferraù; vi dico bene, [to,
Che grande è questa impresa, ove io vi por-
Dove e senno e valor molto conviene;
E, più che forte, è d'uopo essere accorto.
Del monte in parte a riuscir si viene,
Dove la strada è stretta, ed è tant'alta,
Che un dì ruotola il monte chi li salta.

72

Da la sinistra parte, e da la destra
Di questa tanto perigliosa via
Vi son due massi, che mano maestra
Ridusse a torri. E qual dicon, che sia
Sul celebrato mar, per la finestra,
Donde d'Ero la fiaccola apparia,
Doppio castello, che le navi affrena;
Tal fanno quelli al passeggier catena.

73

Quando uno arriva in mezzo a'due ca-
Come fa pescatore in alto mare, [stelli,
Gettan questi terribili fratelli
Una rete, che sembra da pescare;
Ma son di acciajo i congegnati anelli;
E mille libbre in circa può pesare.
Se tu restassi sotto questa, Orlando,
Che ti varrebbe la fortezza e il brando?

74

Ma voglia ancor benigna la fortuna,
Che non incappi in quessa brutta rete.
A mezzo dì ti mostreran la luna,
Quand'essi, chiusi nel duro parete,
Con pietre, che una macina è ciascuna
Ti faran chierche, che non porta il prete
E, quando tu resista ancora a questo,
Tu ben conosci che il più duro è il resto;

75

Chè ambi ad un tratto scapperanno fuo
E tu co'due allor che far potrai? [ra
Verrem noi forse a darti ajuto allora.
Ma quanto è il cammin stretto, tu ben sai
E chi lo sbaglia, egli è forza che muora.
Rispose Orlando: Non pensiamo a gual
Mi par mill'anni d'esser là sopra
Quell'erto monte, e por le mani in opra.

76

Partono, e avanti a lui va Ferraù;
Masticando ave, ed altre orazioni;
E parlan gli altri del meno e del più:
Conforme si dan qui le occasioni.
E a mezzo dì si trovan giunti su
De l'alto monte, e veggono i torrioni.
Orlando si sofferma, e fa consiglio
Di chi deve andar prima a quel periglio.

77

Il più forte di tutti è il Conte Orlando;
E dopo lui è il Sir di Montalbano;
Ferraù il terzo; ma nè pure ha brando.
Gli altri son dita d'una stessa mano.
Il Conte dice: Io sarò il primo; e, quando
Io perda, e vinca il barbaro Pagano,
Rinaldo, accorri, e porgimi conforto;
Chè, come sai, non posso restar morto.

78

Ferraù resta dietro a tutti quanti;
Chè altro ci vuol, che zoccoli e cordone
A prender briga con que' due giganti.
Ma segue a snocciolar de le corone,
E prega Dio con tutti quanti i Santi.
Ed ecco Orlando vicino al torrione;
Eccolo giunto al periglioso passo;
Ecco che piomba la gran rete abbasso.

79

Come pernice, come starna, o quaglia,
Che il cane a un tratto ferma al suo signore
Tra l'erba fresca, o ne la corta paglia,
E circonda con rete il cacciatore;
Ch'alza il volo, ma subito s'incaglia,
E si perde nel filo traditore;
E quanto più s'affanna per l'uscita,
Quel più s'intriga, ed è quel più impedita;

80

Così sotto la rete il forte Orlando
Cerca co' piè, co' denti e con le mani
Di svilupparsi, e più si va imbrogliando.
Corre Rinaldo, e grida: Brutti cani,
Uscite fuora; e mette mano al brando,
E dà sopra la rete i colpi vani;
Chè ha così forti e così duri anelli,
Che più gentili ha il diavolo gli ugnelli.

81

Ma mentre ch'ei fatica, e che tarocca,
Ecco che piomba ancor sopra di lui
Un'altra rete da quell'altra rocca,
E restano prigioni tutti dui.
Son tratti in alto, e per un'ampia bocca,
Che ogni castello apre ne' fianchi sui,
Son messi dentro, e son cacciati a fondo,
Privi del lume, che fa bello il mondo.

82

Alardo e Ricciardetto disperati
Si fanno avanti; e Ferraù si lagna,
E piange e incolpa i molti suoi peccati,
I quali han fatto ai Paladin la ragna:
Onde vi son restati avviluppati,
E giù si butterìa da la montagna.
Ma non lo fa per tema di dannarsi:
Perchè niuno da sè deve ammazzarsi.

83

Quand'ecco l'aria che di nuovo fischia,
E cadono le reti su i guerrieri.
Nè tordo sì su la frasca s'invischia,
O ne la gabbia il credulo pittieri,
Come s'imbroglia in quelle maglie, e mischia
L'uno e l'altro de' presi cavalieri.
Astolfo, che ciò vede, a l'impazzata
Va verso loro con l'asta fatata.

84

Questa è la lancia di cui tanto parla
Il divin Ferrarese, tutta d'oro,
Che non si rompe mai, e non si tarla.
Non v'è scoglio nel mare, o promontoro,
Nè armatura, che nel solo toccarla
Non cada: tal potenza ha il suo lavoro.
Con questa Astolfo mena le man bene,
E spezza de le reti le catene;

85

E gl'intrigati Paladini scioglie.
Un de' giganti con orribil trave
Esce fuor colmo di sanguigne voglie.
Ma Astolfo vagli incontro, e nulla pave;
E nel bellico con l'asta lo coglie.
Ed egli cade, e sembra una gran nave,
Quando il vento ed il mar, pieno d'orgoglio,
L'urtan rabbiosi in terra, o in qualche scoglio.

86

L'altro che sente questo precipizio,
Esce a difesa; ed Astolfo lo tocca
Con l'asta appena, o vedi che artifizio!
Che in terra dà il gigante de la bocca.
Gli salta Astolfo sopra l'occipizio;
E con la rete sì lo stringe e blocca,
Che mover non si può punto nè poco;
E quindi a l'altro fa lo stesso gioco.

87

Ferraù resta a guardia de' prigioni.
Entrano gli altri ne la forte torre
A cercare de' due prodi campioni;
Ma non san dove sieno, e male apporre
Sen ponno; e su e giù per i torrioni
Vanno, come andar sogliono a raccorre
I grani, che giù cadon da le ariste
De le formiche le sì lunghe liste.

88

Ma nel girar che i Paladini fanno,
Non perde tempo il saggio Ferraù;
Ed a' giganti, che legati stanno,
Spiega la legge, e i dogmi di Gesù.
Parla lor de la gioja e de l'affanno,
Ch'hanno i beati, o i miseri laggiù;
E parla loro de la prima colpa,
Che c'infettò lo spirito e la polpa,

89

E mostra come è perfido Macone,
E che un nume da burla egli è Apollino;
E tanto dice, che in conclusione
La mente loro un bel raggio divino
Rischiara, e fanno la professione
Di Cristianesmo; e il rito saracino
Rifiutano ambidue; e han voglie pronte
Di battezzarsi a la primiera fonte.

90

E per mostrar che dicono da vero,
Dissero: Amico, que' due Cavalieri
In parte stanno, ove non è sentiero
Per ritrovarli: in così cupi e neri
Fossi stan posti, e in carcere sì fiero.
Però, se tu mi sciogli, volentieri
Anderò io a trarli di laggiuso;
Nè temer che ti faccia alcun sopruso.

91

Disse il Romito: La prudenza insegna,
Che non si creda presto a le persone.
Io son senza armi; e in voi tal forza regna,
Che far non puossi fra noi paragone.
Dimmi tu il luogo, e, come puoi, mel segna.
Disse il gigante: In fondo del torrione
È il carcer tetro; ed un masso lo copre,
Intorno a cui è in van che tu ti adopre.

92

Scioglimi dunque; e per la nuova Fede
Io ti prometto sicurezza e pace.
Il Romito or gli crede, or non gli crede,
E la barba si liscia, e pensa e tace.
Astolfo intanto dal castello riede
Afflitto, e su i giganti, qual rapace
Lupo sul gregge de le bianche agnelle,
Si scaglia, e grida, che l'odon le stelle:

93

Rendetemi i compagni, o ch'io v'uccido;
Ed in alto rotava il fiero brando.
Ferraù disse: A l'ovil santo e fido
Tornâr costoro, e dier perpetuo bando
Al Paganesmo; ma ancor non mi fido
Di sciorgli, perchè cerchino d'Orlando,
Che mi han promesso di condurlo a noi,
Se gli sciogliamo. Or che ne dite voi?

94

Si disciolgano pure uno a la volta.
E così fatto, il libero gigante
Con gran modestia e riverenza molta
Bacio del fraticello ambe le piante.
Poscia inverso la rocca il cammin vòlta;
Ed Orlando e i compagni in uno istante
Discioglie, e nuovamente li conduce
A vagheggiar del sol la bella luce.

95

Quanto fosse il piacere e l'allegrezza
Di rivedersi tutti salvi e sani,
Non è da dirsi con tanta prestezza.
Ma il piacer crebbe, quando da' Pagani
Udir che il Cristianesimo s'apprezza,
E che han fermato di farsi Cristiani.
Or qui sì, che a Rinaldo e al buon Orlando
Le lagrime da gli occhi ivan sgorgando.

96

L'altro gigante dunque ancor disciolgono,
E l'aspro monte allegramente scendono.
Raggiustano le reti, e le raccolgono
I giganti, e su gli omeri le prendono.
A mano ancora le lor travi tolgono,
E grossi cuoi, co' quali si difendono
Da le punte de'strali, che pur sventrano
Anche i giganti, se nel corpo egli entrano.

97

Trovano un ruscelletto per la via,
E qui lor Ferraù battesmo dona.
Ma i nomi lor rimaser quei di pria;
Perchè tornavan bene a la persona.
Uno era detto in Arabo *Skilla*,
Che in nostra lingua giusto giusto suona
Il Fracassa; e quell'altro *Nighibesta*,
Che nel nostro volgar vuol dir Tempesta.

98

Appena giunti a piede eran del monte,
Che odon strepito d'armi e di cavalli;
E veggon presso d'una bella fonte
Tra mille fiori rossi, verdi e gialli
Una donzella con afflitta fronte,
Ancorchè attorno a lei leggiadro balli
Coro di ninfe: e forse erano Dee,
Ed, a dir poco, o Driadi, o Napee.

99

Astolfo tosto vuol saper chi sia,
E valle avante, e le dice: Signora,
Onde provien questa malinconia?
La giovin si riscuote; e in poco d'ora
Gli risponde con somma cortesia:
Il mio mal di rimedio è affatto fuora.
Perciò seguita pure, o Cavaliero,
Senza altro più sapere, il tuo sentiero,

100

E vanne presto; chè non sia v[illegible]to
Da quei che mi hanno in guardia, [illegible]non
[sia morto.
Astolfo a un sonator toglie il liuto,
E suona, e canta, e balla per diporto.
Ciascun per lo stupor si resta muto.
Quando di questo un Saracin s'è accorto,
Gli viene addosso; e si attacca fra loro
Battaglia, qual si fa tra toro e toro.

101

A quel romore corre l'altra gente,
E trentamila omai sono i Pagani.
Orlando sta a la giovane presente,
E qualche volta ancor mena le mani.
Rinaldo, ora di punta, or di fendente
Tirando, ha dato certi colpi strani,
Che dice il Garbolino, e se lo crede,
Che partì molti da la testa al piede.

102

Ferraù sta nel mezzo de' giganti,
Che scaglian le lor reti con gran festa,
Ed hanno presi de' Pagani tanti,
Che vivo poco numero ne resta.
Fuggono gli altri. A la donzella avanti
Vengono i Paladini. Ella men mesta,
Ma non allegra ancor, saluta, e chiede
Che la lascin lì sola per mercede.

103

Non sia mai vero ch'a' lioni e a' lupi
Lasciamo esposta sì gentil donzella.
Le città grandi, non boschi e dirupi,
Albergar denno giovane sì bella.
Però lasciate questi negri e cupi
Boschi, e venite nosco ove v'appella
Miglior fortuna, e ci narrate intanto
I vostri casi. Ed ella diè in un pianto;

104

E con il bianco lin, che in mano avea,
S'asterse due, o tre volte i rugiadosi
Occhi, co' quali ancor piangenti ardea;
Or pensa quando son lieti e giojosi.
Ma pria che questa vaga e mortal Dea
Racconti i casi suoi tristi e dogliosi,
Posiamci alquanto; chè non ho più lena,
E il roco canto mio s'intende appena.

CANTO V.

Argomento.

La sconsolata e bella Filomena
Narra i suoi casi e del suo bel Tangile.
Carlo è tradito dal furfante Mena,
Ch'empie Parigi della gente ostile.
Selvaggio e gli altri in corpo alla balena
Trovan convento, chiesa e campanile;
Usciti incontran Psiche ed un naviglio,
Dov'e una donna sola, ed un sol figlio.

1

Non si può ritrovar, al mio parere,
Cosa nel mondo che più bella sia,
E che ci apporti più dolce piacere,
E sia cagion di pace e di allegria,
Quanto è l'udire e il dir parole vere,
Senza sospetto d'inganno e bugia;
E la data parola e stabilita
Mantener anche a prezzo de la vita.

2

Come al contrario la pace rovina,
E del vivere ogni ordine confonde
La lingua, che col core non confina,
Ed una cosa mostra, una ne asconde.
La veritade ell'è cosa divina,
E in noi dal primo vero si diffonde.
La menzogna del Diavolo è figliuola,
E con esso va sempre ovunque vola.

3

Felici queste selve e questi boschi,
U' peste sì crudel non giunse ancora.
Qui non si vedon lagrimosi e foschi
Occhi, che il nostro mal piangan di fuora;
E il piangan solo, perchè tu il conoschi;
E poi dentro del cor festa e baldora
Faccin de' mali tuoi, conforme fanno
Quelli che in mezzo a le gran corti stanno.

4

Qui non sono nè sbirri, nè notai,
Nè carceri, nè funi, nè berline,
Nè *Fiorentini*, che co' negri sai
Menino i malfattori a tristo fine.
Ma la fè, ch'è di lor più forte assai,
Fa sì che niun dal giusto mai decline;
E la data fra noi parola basta
Più che di protocolli una catasta.

5

Ma più d'ogni altro poi prezzar si suole
La fè, che tra di lor dansi gli amanti;
Che pria vedrassi senza luce il Sole,
Che pastorelle, o pastori incostanti.
Niuno di tradimento qui si duole.
Dal dì, da l'ora, da que' primi istanti,
Che d'amarsi l'un l'altra afferma, e giura.
Quel solo amor sino a la morte dura.

6

Nè a quel ch'io veggo, così bella usanza
Solamente è ne le Arcade contrade.
La fedeltade ancora in Persia ha stanza,
Come udirete, quando che vi aggrade,
Se di narrarlo avrò tanta possanza.
Le dolorose flebili rugiade
Asciugate s'avea la giovin bella,
Quando che prese a dire in tal favella:

7

In Bachia io nacqui, città ricca e vaga,
Che del Mar Nero in su la riva siede.
Gente di mercantar cupida e vaga
La dirizza le vele, oppure il piede.
La casa mia era contenta e paga
De' beni, che fortuna ci concede;
Perchè di Persia, toltine ben rari,
Niuno avea più di noi terre e denari.

8

Me sola il genitore ebbe; e sol io
De' giovani Persiani era la brama;
E la bellezza ancor del volto mio,
Che del vero maggior dicea la Fama,
Accresceva in ciascun voglia e desìo
D'avermi in moglie; e ciaschedun me chia-
[ma
Sua vita e suo conforto: e mille e mille,
Nol sapendo, d'amor spargo faville.

9

Ma non comprende giovinetta acerba
Sì facilmente i segnali d'amore:
Onde detta sprezzante era e superba,
E che di vivo sasso aveva il core.
Ma come angue talor tra i fiori e l'erba
Si cela e morde poi chi coglie il fiore;
Così Cupido si nascose un giorno
Ne gli occhi d'un garzon vago ed adorno.

10

E mentre seco parlo, appoco appoco
Nascer mi sento un non so che nel seno,
Ch'ora mi pare, ed or non mi par foco.
La solita allegrezza in me vien meno;
Nè mi diletta più festa, nè gioco:
E di desìo mi sento il cor ripieno
Di riveder quel giovane, e con esso [so.
Ragionar sempre, e sempre averlo appres-

11

Se quando andava per diporto in mare
Io nol vedeva con la sua barchetta,
Il cor nel petto mi sentìa scoppiare,
E ritornava al lido in fretta in fretta
Di pensieri ricolma, e voglie amare.
Se in questo mentre poi la benedetta
Fortuna lo portava al mio cospetto,
Tutto il dolor volgevasi in diletto.

12

Del signor di Darete un figlio egli era,
Ricca provincia de la Persia e grande.
Una pupilla avea sì vaga e nera,
Che più regine fecero dimande
D'averlo in isposo, e aggiunsero preghiera.
Fra l'altre la Regina di Derbande,
Che a la Servania impera, ardeva in guisa
Per lui, che alfin d'amor rimase uccisa.

13

Tangile era il suo nome; e d'egual fiam-[ma
Ardeva anch'esso, e non diceami nulla.
Ma come in legno verde a dramma a dram-[ma
Entra il foco, ed infin l'umore annulla,
Onde improvviso e subito s'infiamma;
Così, sendo ei garzone, ed io fanciulla,
Stentammo a prender foco; o, per me'dire,
Non lo potemmo, che tardi scoprire.

14

Un dì, (non m'uscirà mai del pensiero
Giorno sì dolce, dilettoso e grato,)
In un bel bosco per grand'ombra nero
Io mi sedeva nel calor più ingrato;
Quando viene l'amato cavaliero,
E, senza nulla dir, mi siede a lato,
Ci guadammo; e, tacendo, mille cose
Si dissero tra lor l'alme amorose.

15

Tutto tremante poi la man mi prese,
E sospirando disse: Io te sola amo.
Di vivo foco il volto mio si accese,
Poi soggiunsi ancor io: Te solo io bramo.
Ma non sperar che mai ti sia cortese,
E Giove a' detti miei presente io chiamo,
Se non mi giuri d'essermi consorte:
Altrimenti son pronta a darmi morte.

16

Tangile allora invocò tutti i Numi
Del cielo, de l'inferno e de la terra,
E quei de' mari, e quelli ancor de' fiumi;
Perchè dice sposarmi, e vuol, s'egli erra,
Che co' fulmini il cielo lo consumi,
E Nettuno e Pluton gli movan guerra.
Ei mentre così parla, da la gioja
Io vengo meno meno; ed egli par che

17

[muoja.
Il dì seguente il padre mio ritrova;
E, senza altro indugiar, mi chiede in moglie.
Ciò molto in suo segreto il padre approva;
Ma son sospette giovinette voglie;
E chi lor crede, ingannato si trova.
Però ne' suoi pensieri si raccoglie;
E, dopo assai pensar, gli dice: O figlio,
Per risponderti io vo' tempo e consiglio.

18

Tu sei Signor di ricco e bel paese,
E merti moglie a tua grandezza eguale.
Da regie vene anche il mio sangue scese;
Ma senza Stati signoria che vale?
Onde non posso convenenti spese
Far per l'allegro giorno maritale.
Nè le fortune mie giungono a segno
Di darti quella dote, onde se' degno.

19

Soggiunse allor Tangile: Io voglio solo
La mia soave e dolce Filomena;
(Chè tal m'appello; e or l'assomiglio al
Allora no; ma s'è cangiata scena,) [duolo;
Ella val più che l'uno e l'altro polo
Aver soggetto, e l'africana arena;
Non che il Mar Caspio: e senza lei mi pare
Che fora nulla aver la terra e il mare.

20

Ma il padre tuo, riprese il genitore,
Che dirà egli, e 'l popol di Darete?
Scusa i figli appo il padre un forte amore,
Disse Tangile; e forse voi 'l sapete.
Opra non fo che arrechi disonore
Nè a me, nè a lui: e l'anime discrete
Mi daran lode, e chiameran beato,
Che m'abbia Amor tanta beltà donato.

21

Silvano allor (chè tale egli si noma
Il padre mio) disse: Figliuolo, io voglio,
Che tu riguardi pria questa mia chioma,
Che già biancheggia; e pensi al gran cordo-[glio,
Che urterà questa mia cadente soma
Quel più presto, se mai per te mi toglio
La dolce figlia. Ed ei: Tu sempre appresso
A lei sarai, e le sarai lo stesso.

22

Tu non comprendi ciò ch'io ti vo' dire,
Riprese il vecchio padre; non si puote
Far questa cosa, se non col fuggire.
Fuggi con Filomena in parti ignote.
Io mostreronne dolore, e martire,
E bagnerò di lagrime le gote;
Poi la verronne dove voi sarete,
Arrecator di nuove o triste, o liete.

23

Piacque a Tangil la subita proposta;
E la notte seguente una peotta
Arma di gente sua forte e disposta
A girne ove da lui sarà condotta.
Poscia soletto a casa mia s'accosta;
Mi chiama; io scendo; e per obliqua e rotta
Strada mi guida al mare, e c'imbarchiamo;
Sciogliam le vele, e il lido abbandoniamo.

24

Verso Biserta volgemmo la prora.
E già tre notti, e già tre giorni interi
Erano corsi; quando su l'aurora
Ecco due fuste di ladroni neri,
Che ci son sopra; ed all'usanza mora
Ruotan le sciable e dan colpi sì fieri
Che ognun de' nostri egli è piagato o morto;
E ancor Tangile è nel suo sangue assorto.

25

Qual io restassi allor, senza che il dica,
Voi vel pensate. Io presi in man la spada
Del mio Tangile per morir pudica.
E già mi apriva in mezzo al cor la strada:
Quando un Moro mi afferra, ed a fatica
Mi tiene che sul ferro infin non cada.
Poi lieti dan per la vittoria un grido,
E smontan tutti sul vicino lido.

26

I morti affatto li gettaro in mare,
E preser qualche cura de' feriti,
Per veder se li possono sanare,
E vendergli a gli Ardioti ed a' Negriti.
Poi la preda si mettono a guardare;
Ma di me sono tutti incaloriti:
E mentre ognun mi chiede, ognun mi vuole,
Vengon tra loro ad acerbe parole.

27

Da le parole poi vengono a' fatti,
E si danno le sciable per la testa:
Sicchè si sono omai quasi disfatti.
Un drappello di pochi ancor ne resta;
Ma questi pur si batton come matti.
Che più? con sommo mio piacere e festa
Veggo i nemici miei condotti a morte,
E il ciel ringrazio di sì bella sorte.

28

Poi chiamo il mio Tangile ad alta voce,
E lo cerco, piangendo, in mezzo al sangue;
E temo di trovarlo, e al par mi nuoce
Il non trovarlo. Talor freddo esangue
Un cadavere smovo; indi feroce
Il guardo, chè fortezza in me non langue.
In questo mentre sospirar lo sento,
E chiamarmi con roco e basso accento.

29

Corro a quel suono, e lui veggo cosperso
Di sangue, parte suo, parte d'altrui;
Che il suo languido ciglio in me converso,
Mi disse: O cara, che sarà di nui?
Speriam, gli dissi; in ogni caso avverso
Manda Giove benigno i doni sui.
Quindi gli astergo le ferite e lego
Ed a sperar sorte migliore il prego.

30

Su la nostra peotta io molte cose
Torno a ripor, che stavano sul lido;
E di balsami e d'erbe prodigiose
Prendo un involto, in cui molto mi fido;
E bagno le ferite sanguinose
De l'adorato mio marito fido;
E ne riceve in breve tal conforto,
Che s'alza e move il passo inverso il porto.

31

Entriamo in barca; ed egli: O Filomena,
Sciogli, mi disse, pur tutte le vele.
Lasciamo al ciel di noi la cura piena;
Egli ci faccia il mar mite o crudele;
Egli il premio ci dia, o pur la pena:
Se merta pena il nostro amor fedele.
Io fo come egli dice; e in alto mare
Ci vediam tosto da' venti portare.

32

Pinoro, re d'Algeri, uomo già fatto,
Di nove lustri in circa, era a ventura
Venuto in mare, da vaghezza tratto
Di predar pesci, e alleggerir sua cura.
Una sorella sua di gentil atto
Era con esso, e di bella figura.
Da questi fummo noi veduti appena
Che vennero a incontrarci a vela piena.

33

Or qui comincia il mio sommo dolore,
E che per morte solo averà fine.
Pinoro nel vedermi arde d'amore,
Ed arde per Tangile anche Lucrine,
La sua sorella: ci fan festa e onore;
S'apprestano chirurgi e medicine
Pel mio Tangile; e la real donzella
Vuole a la cura sua assister ella.

34

Pinoro assegna una stanza vicina
A quella, ove egli dorme, al mio marito;
Dove può, quando vuole, entrar Lucrina,
Che fammi a seco star gentile invito.
In fine riposati, la mattina
Pinoro, da' più nobili assistito,
Va da Tangile, e là mi fa chiamare;
Chè i nostri casi ha gusto d'ascoltare.

35

Tangile francamente espose loro
Come era figlio del re di Darete,
E come Amor con la saetta d'oro
Ferì noi due, e prese a la sua rete.
A questo dire impallidì Pinoro,
E si offuscaro le sue luci liete.
Lucrina ancora scolorissi, e poi
A l'improvviso fuggì via da noi.

36

Le navi mie nel mar di Salamina
Arser, guari non è, li tuoi navigli.
Disse Pinoro; e con furor cammina.
Tangil mi guarda, e dice: Quai consigli
Prendiam, mia vita? Ed io: Amor si affina,
Siccome ogni virtù, ne' gran perigli;
Chè a la perfine è facile ogni uscita
A chi uscir vuole da l'odiosa vita.

37

Sol temo, (e non ti dolga, se ti taccio
Di poco amore, e di sospetta fede)
Temo Lucrina che non sciolga il laccio,
Che mi ti stringe, e non la facci erede
De l'amor mio, ed io ti sia d'impaccio.
La lunga età fa più ch'uomo non crede.
Non piglia il primo assalto una cittade;
Nè a un colpo sol di scure il pino cade.

38

Ma in fine ora con foco, or con penuria
Fa tanto l'inimico, che si arrende;
E tanti colpi mena e con tal furia
Il villano, che il pin cade, e si rende.
Tempo verrà che non parratti ingiuria
Di fare a l'amor mio; e meno orrende
Ti saran l'ombre de' traditi numi,
Perdute nel fulgor di que' bei lumi.

39

Ma pria che ciò il destin veder mi faccia,
Vo' che la terra, ovvero il mar m'ingoi.
Qui taccio, e il pianto a gli occhi miei s'af-
Queta, grida Tangil, gli sdegni tuoi; [faccia.
E me' che può m'accarezza ed abbraccia,
E dice: A che temer, cara, tu vuoi
Di quel che certo non sarà giammai?
E s'io parlo di cor, sola tu il sai.

40

Mentre stiam noi così fedeli amanti,
E fra noi ci giuriam perpetuo amore;
Ecco due fieri ed orridi giganti,
Che prendono un Tangile con furore,
L'altro me prende, che mi sfaccio in pianti;
E in un carcer profondo e pien d'orrore
Messo è Tangile; e in una rocca forte
Posta son io, e serrano le porte.

41

Quel che avvenisse poi al mio marito
Nel so di certo; ma me lo figuro;
Chè un stesso inganno fu ad entrambi or-
Udite quale. Al chiaro ed a l'oscuro [dito.
Pinoro a me venìa d'amor ferito;
E non lasciava voci sacre e giuro
Per indurmi a volerlo per isposo,
Ora in atto crudele, ora pietoso.

42

Ma quando egli s'accorse che tendea
Le reti a' venti, e seminava il lido,
E che nel mare i solchi suoi traea.
Mutò pensiero; e con parlare infido
Mi disse un dì, che già ch'egli vedea
Ch'io aveva il cor troppo amoroso e fido,
Volea lasciarmi, e in fin restituire
Al mio consorte; e poi di duol morire.

43

E in fatti il giorno appresso a me por-
E disse: Filomena, ho stabilito, tosse,
Che doman tu ti abbelli, e vesti rosse
Drotti, e celesti come n'hai appetito;
Chè queste che tu hai son troppo grosse,
Nè si confanno a chi vanne a marito.
Verrai su cocchio d'oro a la mia corte,
Ove sarà Tangile, il tuo consorte.

44

Tutta mi rallegrai a questi accenti;
E senza sospettare alcuna frode,
Mi abbellisco con tutti gli ornamenti,
Che possano a donzella arrecar lode.
Viene il giorno prescritto; e di concenti
Una dolce armonìa per l'aër s'ode.
Monto sul carro, e il popolo s'affolla,
E di guardarmi niuno si satolla.

45

Giungo a palazzo, e m'incontra Pinoro,
Vestito anch'egli a gala ed allegrezza.
Di nobili fanciulle un gentil coro
Mi pone in mezzo, e lietò m'accarezza.
Vanno esse avanti, ed io dopo di loro;
E ad un balcone di mediocre altezza
Guidata son, di dove il popol tutto
Vedea che ne la piazza era ridutto.

46

Domando di Tangile, e mi vien de tt
Che già veniva: e il rio Pinoro intan
Mi viene al lato pieno di diletto.
Ed ecco odo da lungi un suono e cant
Ed il marito mio veggo in effetto;
Ma veggo gli occhi suoi pieni di pianti
Affilato lo veggio e mezzo morto.
Mi guarda e grida: M'offendesti a tort

47

E, pieno d'aspra voglia di morire,
Toglie l'arco di mano ad un soldato,
E trae, pensando Pinoro colpire;
E leggier mi piagò nel manco lato.
Poi disperato mettesi a fuggire;
E ancora non si sa dov'egli è andato.
Manda Pinoro tutti i suoi famigli;
E vuol, ch'ove si trova, ivi si pigli.

48

Come augellino che per l'aria vola,
Se de' compagni suoi il canto ascolta,
Si riconforta tutto e si consola,
E drizza le sue penne a quella volta;
Ma non sì tosto il misero trasvola
Pe' verdi rami, che con furia molta
S'alza una rete, che lo fa morire,
E il cacciator riempie di gioire;

49

Così si volse in pianto il mio piacere
E il barbaro rideva in sul mio affanno
E disse: Non udrai mai più pregh ere
Da la mia bocca. Chiamami tiranno;
Chiamami uomo nudrito tra le fiere:
Parlar di donna non fe' mai gran danno
Tre giorni soli io ti concedo; e questi
A te sta che ti sien lieti, o funesti.

50

Quindi si parte; ed io fra mille e mil
Uomini armati, e con quelle donzelle
Vo fuor de la città per queste ville;
Pensando a l'opre niquitose e felle
Di Pinoro, e struggendo le pupille
In pianto tal da impietosir le stelle.
Col canto e il suon le giovani amoros
Cercan le pene mie far men dogliose.

51

In questo mentre voi giungeste. App
Ella pon fine al suo ragionamento,
Che con le man legate in su la schie
Venir si vede sopra un vil giumento
Un uom ricolmo di gran doglia e pen
Ma m'interrompe questo avvenimento
La pietà ch'ho di Carlo, il qual si tro
Oppresso sempre più da gente nova.

52

Aveva Carlo un certo suo scudiere,
Che a parole era un Ercole, un Sansoi
Ma se piegavan punto le bandiere,
Era sì gran vigliacco e sì poltrone,
Che per timor fuggiva a più potere:
Vizioso, porco, perfido, briccone;
Che sol col pregio di servire in corte,
Niuna casa per lui avea le porte.

53

Figliuol d'un contadin di Piccardia
Era costui, e si chiamava il Mena.
La mano sua ell'era man d'arpia,
E di gran somaraccio avea la schiena.
Gran copia d'oro, e gran mercede avia;
Ch'era buffone, ed avea mente amena;
Ed entrò in grazia a Carlo di tal modo,
Che vi parea confitto con un chiodo.

54

Ora costui vedendo a mal partito
Carlo e Parigi, un alto tradimento
Macchinò nel suo core infellonito.
Si traveste una notte, e a l'aere spento
Per un condotto, da niuno avvertito,
Esce fuor de le mura a salvamento;
Ed a lo Scricca corre a dirittura,
E dice: Io vengo per vostra ventura.

55

Io vo' darvi Parigi e Carlo in mano;
Chè dopo tanti miei lunghi servigi
Scacciato m'ha per un sospetto vano
Da la presenza sua e da Parigi.
E qui sospira il perfido villano,
E si strappa i capelli ed i barbigi.
Dice lo Scricca: Se questo succede,
Io ti vo' far di mezza Cafria erede.

56

In questa stessa notte, se vi piace,
Io condurovvi dentro a la cittade
Pochi a la volta; chè non è capace
Il condotto di molti: e sole spade
Portar potrete, perchè alquanto giace
La bassa volta, ed in angusto cade.
Piace al barbaro Re questa proposta,
E la gente a l'impresa è già disposta.

57

Avanti a tutti camminava Mena,
E ne la buca subito si caccia.
Lo seguon gli altri; ed ei stretta a la schie-
Accesa porta una sua lanternaccia, [na
Onde di luce quella fossa è piena.
Sbocca in Parigi, e si copre la faccia,
Acciocchè alcun nol vegga e nol conosca,
Con una mascheraccia brutta e fosca.

58

E già vicini essi erano al palazzo:
Quando le guardie si furo avvedute
Del tradimento, e ne fanno schiamazzo.
Corron le genti d'armi; e di ferute
Si fa per ogni via di sangue un guazzo.
La fortuna e il valor gli assista e aiute;
Chè intanto che si danno su' cimieri,
Io vo' dir qualche cosa d'Ulivieri.

59

Ulivieri, Selvaggio e Dudon forte
S'imbarcaro a Calesse e navigaro
A la man destra, che riguarda il Norte,
Ed a man manca l'isole lasciaro,
Che furo al navigar l'estreme porte
Ne' tempi antichi, quando i buoi parlaro;
E nel mar di Norvegia si trovarno;
E, nol sapendo, in un gran pesce entrarno.

60

Una balena, larga dieci miglia,
E lunga trenta, entro quell'acque giace:
E la sua bocca, quando che sbadiglia,
Sembra un porto, ed un porto anche capa-
In questo entra Ulivieri, e sua famiglia, [ce.
E si promette sicurezza e pace;
Perch'era il mar turbato e tempestoso;
E quivi pensa ritrovar riposo.

61

Ma non sì tosto egli entra, che si avvede
Che quel porto di mare un pesce egli era,
Il qual chiude la bocca, e prender crede
Fra' denti i naviganti e la galera,
E lor diede vicino un braccio, o un piede:
Onde i lor volti fecero di cera
I Paladini afflitti e spaventati.
Vedendo che in un pesce erano entrati.

62

Ma, seguitando pure la corrente,
Vanno oltre, e son portati in un gran sta-
Dove veggion pescar di molta gente. [gno,
Su le ripe son piante di castagno,
Di lauri, e lecci, e popolo frequente.
Evvi chi compra, e vende per guadagno.
Guardan più avanti, e veggion case e buoi,
Marre ed aratri come abbiamo noi:

63

Chè il sole per gli orecchi e per la bocca
Vi passa dentro, e le cose produce.
L'uva annegrisce in su la spessa ciocca;
Il gran biondeggia, e come oro riluce.
La notte la rugiada pur ci flocca;
E la luna i suoi raggi v'introduce.
Vi sono uccelli, e i lor nidi vi fanno:
E chi non lo vuol credere, suo danno.

64

Ma tra le molte cose nuove e strane
Rimasero di sasso i Paladini,
Quando che udiro il suon de le campane,
E vider tra i cipressi e gli alti pini
Una chiesuola, e carichi di pane
Muoversi verso lei due cappuccini.
Ond'escono di barca, e come vento
Vanno a trovar quel povero convento.

65

V'era guardiano un certo da Pistoja,
Che al secol si chiamo messer Francesco.
Era buon uom, ma senza salamoja.
Giuocar a' dadi, e seder molto a desco
Al mondo fu la sua più cara gioia.
Diceva a mente sana e a cervel fresco
Cose sì pazze e sì spropositate,
Ch'era il piacer di tutte le brigate.

66

Stava a ventura su la porteria,
Quando giunsero i franchi Cavalieri,
Quai tosto ad incontrare egli s'invia,
Ed offerisce lor mensa e quartieri;
Accettano i campion la cortesia.
Dice il guardian: Ci stien pur oggi, e jeri,
E jeri l'altro, e quanto che vorranno;
Chè ci fan grazia, e spesa non ci danno.

67

Ma sento scucchiarare le forcine,
Segno che a cena il cucinier c'invita.
Non vi darem nè polli, nè galline;
Ma vi daremo roba digerita.
Ulivier lo ringrazia senza fine,
Ed a la bocca si pone le dita;
Chè tanto il riso trattener non vale,
Che non gli scappi, e il frate l'abbia a ma-
68 [le.

Entrano in refettorio, e in cima in cima
Siedono tra il guardiano e i superiori.
Si dispensa il silenzio per la stima,
La qual si debbe a così gran Signori,
Portan di rape una minestra in prima;
Poi uova, maccheroni, e caci flori,
Ottimi vini, e pan sì buono e bello,
Che il papalin non ha che far con quello.

69

Chiede Ulivier, terminata la cena,
Al guardiano in che modo ei sia qua dren-
E come in corpo a così gran balena [to,
Abbiano fabbricato quel convento.
La bianca barba sua con la man piena
Prende il guardiano, e dice: Io son contento
Di dirvi il tutto; e acconcia sua persona,
Bassa il cappuccio, ed in tal guisa intuona:

70

La storia è corta corta: giovinetto
Mi feci frate: ed, andato a Livorno
Con quel padre, che stammi a dirimpetto,
Un dì vedemmo un bel naviglio adorno,
(Inglese credo, a quel che mi fu detto)
Ed era nominato l'Alicorno.
V'entrammo per vederlo; e in un momen-
Dieder le vele i marinari al vento. [to

71

E dopo un lungo navigare, alfine
Giungemmo in questi mari, e fummo pre-
Di sì gran pesce senza fondo e fine. [da
Ed il convento, per quel che si creda,
È molto antico. In lettere latine
Sta scritto il tutto; ed acciò che si veda,
L'hanno scolpite in marmo; e sottosopra
Di cent'anni sarà forse quest'opra.

72

Di qui partiamo, quando che ci pare;
E ritorniamo a nostro piacimento,
Conforme entra ne l'orca, ed esce il mare.
Disse Ulivieri: Io son molto contento,
Che possiamo di qui presto scappare.
Domani a l'alba ho di partir talento,
Chè in Francia ritornare m'abbisogna;
Chè ormai lo più tardar merta rampogna.

73

Riprese un fraticello: Andate presto;
Ch'io di là vengo, che son pochi giorni.
Africa ha messo Carlo fuor di sesto.
Francia è piena di timpani, e di corni.
Disse Selvaggio: Che parlare è questo?
Chi ha mosso guerra a que'nostri contorni?
Soggiunse il frate: Io non so tante cose;
Ma so che vi son guerre sanguinose.

74

Udito ciò, se ne vanno a dormire,
E la mattina ritornano in barca;
E stanno tutti attenti per uscire,
Quando la bestia la gran bocca inarca,
E l'acqua con lo mar si torna a unire.
Pigliano il tempo; e la barchetta scarca
Ne l'ampio mare trascorre veloce.
Ulivier si fa il segno de la croce.

75

Ma perchè non han bussola, nè vele,
Si ritrovano tutti a mal partito;
E pensan che se il mar si fa crudele,
Il lor pellegrinaggio egli è finito,
Non hanno pan, non hanno noci, o mele
Da cavarsi al bisogno l'appetito.
Or mentre stanno in questo gran pensiero,
Ecco che l'aere ingombra un nuvol nero.

76

Che distesosi sopra la barchetta,
S'apre, e si muta l'orrido in fulgore.
Cinta di luce un'alma giovinetta
Veggon che un grande augel tutto cando-
Porta sul dorso, e il peso gli diletta; [re
E dice lor: La sposa son d'Amore,
Che il vo cercando, e non lo so trovare;
Perchè fermo in un loco non può stare.

77

Non crediate però che i Paladini
Si credessero Psiche esser costei;
Perchè le Fate han centomila fini
Per celar lor persone a questi e quei;
Onde non vuolsi or fare da indovini
Per dire la ragion che mosse lei
A fingersi in tal guisa. Basti questo,
Che fu ai Baron l'inganno manifesto.

78

Ma facevano il gonzo i corbacchioni
Per lo vantaggio, e non pagar gabella.
Ed in questo do lor mille ragioni;
Chè il guastare per una bagattella
I fatti proprj, è cosa da minchioni.
Però la lascian dir come vuol ella;
E le fan mille inviti, e baciamani;
Perchè punto da lor non s'allontani.

79

Scende sul legno, e chiede a' Cavalieri,
Se san nulla di lui. Disse Guidone:
A dirla, noi facciam certi mestieri,
Che col toglier la vita a le persone
Non si confà gran cose co' piaceri,
Tra' quali il vostro sposo si ripone:
Ma guidateci a terra, e cercheremo
Di lui quel più, madonna, che potremo.

80

Si pone su la poppa la donzella,
E lega i piè del cigno volatore
Con un'azzurra e lunga cordicella:
E quello verso là, dove il sol muore,
Vola, e tira con sè la navicella.
In questo mentre, per trapassar l'ore,
Chiede a Psiche Ulivier, per qual motivo
Amor sia un'altra volta fuggitivo.

81

Forse con la lucerna un'altra volta
L'hai tu veduto, quando che dormia?
Ed ella tutta in lagrime disciolta:
Non caddi più nel grave error di pria.
Ma la presenza sua da me si è tolta
Mercè i desir de la suocera mia,
Ch'or per sè, or per gli altri il manda in gi-
Ond'è che spesso sola io lo sospiro. [ro:

82

Vidi l'altr'ieri il furibondo Marte,
Che con la suora sua iva a Parigi;
Il quale in fretta chiamommi in disparte,
E mi disse che a far certi servigi
Per Venere Cupido era ito in parte
Ch'Africa è detta, e là farà prodigi;
Ch'ha desìo ch'egli abbruci e che saetti
Le africane donzelle e i giovinetti;

83

Perchè nemica a le cristiane genti,
Vuol che il furor de l'armi, e l'ira atroce
Per via d'Amor s'accresca, e s'augumenti,
Così divien più duro e più feroce
Toro con toro in vista de gli armenti;
Ch'Amor lo punge, lo sferza e lo cuoce
Per la bramata e combattuta vacca;
E quanto pugna più, meno si stracca:

84

Ma una certa domestica di casa,
Che si dice madonna Epimelia,
Stretta di bocca e con l'orecchia spasa,
E ch'ogni fatto ed ogni cosa spia,
E' d'un'altra ragione persuasa,
Che cruccia, e affanna assai l'anima mia.
Mi disse come innamorato egli era
D'una donzella vaga e lusinghiera.

85

E disse come là de l'Arbia in riva
Era nata di sangue illustre e chiaro,
E che del terzo lustro appena usciva,
Nè le fu il cielo di bellezza avaro.
Nel volto giglio e rosa le fioriva;
E aggiunse ancor, ch'aveva un dir precla-
Ed invaghiva ognuno che l'udia; [ro,
Tanto era pien di grazia e leggiadria.

86

E ch'ella stava di presente in Roma,
Acclamata, gradita e ben veduta.
Fortuna in man le avea data sua chioma:
Ond'è felice qualunque saluta.
E disse ancor come Gingia si noma,
E che ha due occhi, che fanno feruta;
E che il marito mio con sua famiglia
Or le vola sul seno, or su le ciglia.

87

Ma il cane, che provò l'acqua bollita,
Fugge la fredda; ancor così faccio io,
Che per dar fede a ciarle fui tradita,
E caddi in ira al dolce signor mio.
Però fo finta non averla udita;
Nè il fatto come stia saper desìo,
Chè il cercar di saper quel che saputo
Accresce duolo, non m'è mai piaciuto.

88

Disse Guidon: Signora, fate bene;
Chè son pazzi i mariti, e ancor le mogli,
I quai cercan di ciò che lor dà pene.
Ed io, s'avverrà mai, ch'unqua m'imbrogli
In queste d'Imeneo sacre catene,
Non vo' cercar d'imbasciate, o di fogli,
E se la mia consorte di soppiatto
Fa quel che non vorrei mi fosse fatto;

89

Perchè ho sentito dir da certi vecchi,
Che le donne quando hanno fermo in testa
Di far gli accorti lor mariti becchi,
Se con la pece, o con la carta pesta
Tu lor stoppassi i luoghi mai non secchi,
E lor facessi di piombo la vesta,
E le chiudessi ancor con un lucchetto,
Avrà il disegno lor sempre l'effetto;

90

E che da questo affronto vanno esenti
I consorti discreti e non gelosi.
Disse Ulivier: Ancor chi non ha denti
Può mangiar limoni più sugosi.
Tu non hai moglie; e però non paventi,
Ma gli ammogliati sono timorosi.
Così dicendo, omai scopron terreno,
E lo veggion di popolo ripieno.

91

Van poco avanti, e veggono un naviglio,
Coperto tutto d'una tela oscura,
Mezzo sdruscito, e che già sta in periglio
D'andare a fondo; e morta di paura
Vi veggono una donna con un figlio.
Più belle cose non fe' mai natura:
Psiche la barca a quel naviglio appressa,
E la man stende a la donzella oppressa,

92

Che di subita gioja ebbe a morire,
Quando col figlio suo si vide salva.
Dal lido intanto si sentìa muggire
La gente nel mirar ch'ella si salva.
Disse Psiche: La meglio ella è fuggire;
Chè l'occasion ha la fronte calva;
E se non si prende ora, indarno poi
Noi ci dorremmo di lei e di noi.

93

Ulivieri, Selvaggio e il buon Dudone
Ebbero a male un sì fatto parere.
Psiche in veder la loro intenzione,
Disse: Deh non abbiate dispiacere,
S'ora vi tolgo da sì gran tenzone.
Io non temo di voi: vostro potere
E vostra gagliardìa veggo a più segni;
Ma non è tempo di pigliar impegni.

94

Ecco che mosse son già mille navi.
Queste verranci sopra, e sol col peso
Ci affonderanno, e con balestre e travi.
E il picciol figlio come fia difeso,
E la sua madre da quegli uomini pravi?
A me il fuggir non sarà mai conteso.
Che dunque serviravvi una vittoria.
Che di duol sempre vi sarà memoria?

95

Così dice d'Amor la bella moglie,
E il cigno nuotator volge a man manca,
Che sì presto i suoi piè spiega, e raccoglie,
Che dietro al suo cammino il vento manca.
Le navi ostili di vista si toglie
La dolente donzella, e si rinfranca.
Psiche pietosa la riguarda; e poi
La prega a raccontarle i casi suoi.

96

Ma il venticel, che increspa la marina,
Fa che ondeggi la barca, e noja apporte
A la dolente e bella pellegrina,
Onde rispose con parole corte:
Giacchè la terra ci compar vicina,
Scendiam sopra essa; e poi de la mia sorte
Narrerovvi il tenore aspro e feroce;
Ch'or la marèa mi toglie e forza e voce.

97

Ciò detto, verso terra il nuoto prende
Il forte cigno: e già boscaglie e prati
Si vedono, e il canto già s'intende
De' dipinti augelletti innamorati.
Già il cigno è sopra il lido, e già discende
Psiche, e con essa i tre guerrieri armati.
La pellegrina col fanciullo al seno
Balza lieta ancor ella in sul terreno.

98

E se ne vanno verso una capanna,
Che, sendo presso al mar, credo che fosse
Di pescatori; e il sopra una scranna,
Giunti che furo, ognuno accomodosse.
V'era un garzon che un zufolo di canna
Sonava, e al lor venir tosto chetosse.
Or qui la pellegrina stata alquanto,
Principiò la sua storia, e Psiche il pianto.

99

Ma vedo già più d'una infra di voi,
Donne leggiadre, che spesso sbadiglia;
E lo sbadiglio ben sappiam fra noi
Che per sonno, o stracchezza egli si piglia,
O per cosa talvolta che ti annoi.
Però l'uom saggio in caso tal consiglia
Di prender fiato, e rompere il sermone,
Se no si viene in odio a le persone.

100

Però mi cheto, e nel Canto venturo
Io vi dirò la storia di costei,
De la quale or ne sono anch'io a l'oscuro;
E, se potessi, la tralascerei;
Chè temo d'alcun caso acerbo e duro,
Tutto contrario a' desiderj miei;
Perchè mi piaccion le minchionerie,
Non le storie crudeli, inique e rie.

CANTO VI.

Argomento.

Pinoro ucciso, tutta la brigata
S'imbarca, e un'osteria si mangia intera.
La ria Strega, come asini, legata
Manda a Valenza degli eroi la schiera.
I due giganti con una pisciata
Smorzano un foco grande, che acceso era;
Castigano la Strega, e il fier Cristierno
I Paladini mandano all'inferno.

1

L'ambizïone, e voglia di regnare
Accieca sì le menti de' mortali,
Che ogni opra più crudel gl' istiga a fare.
L'ambizïone ha seco tutti i mali:
E tristo quei che non le sa tarpare
Su' primi voli suoi le penne e l'ali;
Chè quando ha preso punto di vigore,
Addio, amicizia, addio, pietade e onore.

2

Le madri stesse hanno scannati i figli,
Uccisi i padri, i fratelli, i mariti,
Per dominar lontane da' perigli.
Taccio gli amici scacciati e traditi;
Taccio le trame e i perfidi consigli,
E i tanti inganni a l'innocenza orditi
Sol per desìo d'impero: empio desìo,
Che l'uom fa bestia ingrata al mondo e a [Dio.

3

Ho per me tanto questo vizio a noja,
Che non domando nulla, e nulla cerco;
E il poco quanto il molto mi da gioja.
Coltivo l'amicizia, e non ci merco,
E non adulo, e non do mai la soja
A' signori, nè fiuto il loro sterco;
Perchè mi faccian divenir gran cosa:
Ond' io mi vesta di color di rosa.

4

Un uom dabbene, amico di onestade,
Soffre più volontieri un stato basso,
Ancorchè oppresso sia da povertade,
Che fare il gran signore e lo smargiasso
A forza d' ignominie e di viltade,
Come fan tanti, che han parenti in chiasso:
Razza di boja, di birri e di spie,
Che possan esser pasto de le arpie;

5

Chè col fare il buffone ed il mezzano,
Son giunti a tale, che chi vuol salire
A qualche onore, ei si affatica invano,
Se con questa canaglia non vuol ire,
E non implora lor possente mano.
Che possan tutti ad un tratto basire,
Padri del vituperio, e peste vera
D'ogni bell'arte nobile e sincera.

6

Or quest'idoli dunque e questi numi,
Che poco fa di fango eran coperti,
E le lor vigne eran fontane e fiumi,
E i lor pranzi, di starne or ricoperti,
Eran per Pasqua cicerchie e legumi;
Questi ora dunque co' capi scoperti
Sarà forza che adori un uom ben nato,
A star con Febo, e con le Muse usato?

7

Ma qui lo zelo mi trasporta fuora
Del mio cammino, e mi leva di mente
La storia, e quel che vi promisi or. ora
Di dirvi, chi si fosse la dolente
Donna, che fuor de la sdruscita prora
Psiche condusse frettolosamente.
Ben mi rammenta, e a tempo suo dirollo.
Ma altrove or deggio andare a rompicollo.

8

In Africa convien che presto presto
Io torni a rivedere il nostro Orlando,
E Filomena, e Ferraù modesto
Co' suoi giganti, e Astolfo memorando,
Con Rinaldo, e Ricciardo ardito e lesto;
E dir che, mentre stavano ascoltando
Filomena, passò davanti a loro
Un uom legato e pieno di martoro.

9

A duemila soldati in mezzo egli era
Sopra un giumento, e stava a capo chino.
A' due giganti Ferrautte impera,
Che faccian con le reti il giuocolino.
Ed il Fracassa tira la primiera;
La seconda il Tempesta a lui vicino.
E in due retate prendon tutti quanti
(O ve' che pesca!) e cavalieri e fanti;

10

E li portano tutti a Filomena.
Guizzano ne la rete i prigionieri;
Ed or mostrano il viso, ora la schiena,
Come i pesci, allorchè scalzi e leggieri
I pescator li traggon su l'arena.
Ad alta voce domandan quartieri.
Ottengon facilmente ciò che vogliono;
E presto presto il prigioniero sciogliono:

11

E vedono siccome era Tangile.
Filomena vien men per l'allegrezza.
Ma si solleva al giovane la bile,
E la riguarda pieno di fierezza;
E poi le dice con acerbo stile:
Donna che amore e fede non apprezza,
Ancorchè bella, ancorchè vaga sia,
E' una furia d'inferno iniqua e ria.

12

Ritorna al tuo Pinoro e statti seco;
Nè testimonio de la tua nequizia
Voler ch'io sia. Ma prima morto o cieco
Sarò, che spettator di tua letizia.
E qui con volto minaccioso e bieco
Si tace. Orlando amante di giustizia:
Sbagli, disse, o Tangile; la tua donna
È di vera onestà salda colonna.

13

E qui raccontò lui cosa per cosa:
Talchè pianse Tangil per lo contento;
Ed abbracciata la sua cara sposa,
Baciolla in fronte cento volte e cento.
Con gente intanto armata e numerosa
Vien Pinoro ripien di mal talento.
S'arma Tangile: ed uno de' giganti
Si pon qual torre a Filomena avanti.

14

Astolfo adopra la sua lancia d'oro;
Orlando Durlindana; e con Fusberta
Rinaldo si fa largo infra di loro;
E il gigante l'esercito diserta;
Chè cento almeno prende di coloro
Con la sua rete non affatto aperta;
E poi li gira con le forti braccia,
E gli abbacchia sul suolo e gli scofaccia.

15

Così si legge, che del mare in proda
Si pon la volpe libica a sedere,
Ed immerge ne l'acqua la sua coda:
Onde i gamberi su vi vanno a schiere,
Chè non temono alcuna insidia o froda:
Quando ecco esce dal mare e a più potere
Batte la coda in questo sasso e in quello;
E de' gamberi fa crudel macello.

16

Ricciardetto fa cose da stupire.
Ferraù, che non ha spada, nè lancia,
Tira de' sassi e si spassa a colpire
Or quello in testa, or questo ne la pancia.
Filomena, ripiena di gioire,
Gli dice: Frate, ti vo' dar la mancia;
Ti voglio dare un oriuolo d'oro,
Se ne la fronte tu cogli Pinoro.

17

In questo dire Orlando un colpo mena
Sovra Pinoro così bestialmente,
Che la testa gli parte e collo e schiena,
E lo divide in due veracemente.
Poi passa sul cavallo e non si affrena
L'impeto orrendo di sua man possente.
Parte il cavallo e ficca nel terreno
La spada dieci palmi, o poco meno.

18

Visto colpo sì strano i Saracini,
Fuggiron come cervi o caprioli
Che s'odono latrare i can vicini:
Talchè restati i Paladini soli,
Orlando disse: Pria che s'avvicini
(Non so s'io dica fratelli, o figliuoli)
La notte, andiam a ritrovare il mare,
E vediamo se alcun naviglio appare;

19

Ch'io sto sopra le spine, infin che giunto
Non sono in Francia e Carlo mio difendo.
Rinaldo anch'ei d'onore e gloria punto:
Andiamvi pure; io d'ira già mi accendo,
Soggiunge. E al suo parer non va disgiunto
Quel di Ricciardo e d'Astolfo tremendo;
Tremendo per la sua lancia fatata,
Che sola trionfar può d'un'armata.

20

Tangile anch'esso e la sua Filomena
Di ritornare in Persia hanno desire.
Cavalcan dunque in su la molle arena;
E quando il sole s'accosta al morire,
Veggion l'onda del mar cheta e serena,
E da lungi cominciano a scoprire
Una nave che porta una bandiera
A l'uso Perso, mezza bianca e nera.

21

Tangile, più de gli altri desioso,
Sprona il cavallo e giunge prestamente
Sul margine del mare strepitoso;
E vede omai del legno ancor la gente:
Onde con cenni e con moti voglioso
Mostra, come vorrebbe immantinente
Che la lor nave s'accostasse a lui.
Pria che s'annotti, e l'aëre s'abbuì:

22

Onde i nocchieri volgono la prora
In verso il lido e v'arrivano presto;
E giungono a la riva a la stessa ora
I Paladini e il Fraticel modesto,
Che ragiona di Dio con la Signora.
A terra smonta vigoroso e lesto
Un forte vecchio; ed è disceso appena,
Che: Ecco mio padre, grida Filomena.

23

E tosto corre, e gli si getta a' piedi.
Tangile fa lo stesso: e qui tra loro
E' gioja tal, che ne le elisie sedi
Egual non sente il più felice coro
De l'alme illustri e del piacere eredi;
Nè forse Giove, allor che in tazza d'oro
Il nettar beve e Ganimede il mesce,
Che tanto a Giuno sua spiace e rincresce.

24

Terminati a la fin gli abbracci e i baci,
Narrò Tangile a' nobili guerrieri
Chi fosse il vecchio e i marinari audaci,
Che sapevan del mar tutti i sentieri.
Disse Orlando: Signor, se ti compiaci,
Dacci imbarco; chè abbiamo di mestieri
D'andare in Spagna. E rispose Tangile:
Io condurrovvi ancor di là da Tile.

25

Ciò detto, senza por più tempo in mezzo,
S'imbarcan tutti e sciolgono le vele.
Ver mezzodì vanno correndo un pezzo,
E con piacer, ch'è il mar cheto e fedele.
Poi ver ponente si muovon da sezzo,
E in poco tempo già son sopra de le
Isole di Majorca e di Minorca,
Dove corser pericol per un'orca;

26

La qual gettò da l'orride narici
Tal fiume d'acqua dentro de la nave,
Che stiè per affondarla e farla in brici.
S'affatica ciascun perchè si cave
L'onda, che fa le merci natatrici,
E si raggira per le parti cave
Del legno; e con la lancia Astolfo intanto
S'è quell'orcaccia levata da canto.

27

Dopo questo timor, che non fu poco,
Giunsero il dì seguente a Denia in faccia.
Orlando disse: Eccoci giunti al loco,
Dove sbarcar vorremmo, se vi piaccia.
Disse Tangil: Voi vi prendete gioco
Di noi e lo si accolse tra le braccia.
E mentre al porto la nave si appressa,
Tutta di duolo è Filomena oppressa;

28

E sospira e si affanna e si lamenta;
Chè lasciar dèe sì nobil compagnia.
La Franca Baronìa pur sì sgomenta,
Ch'era invaghita di sua leggiadrìa,
E starne senza molto la scontenta.
Ma disse Orlando: Bisogna andar via;
E saltò primo su la rena asciutta,
E fe' lo stesso poi la gente tutta.

29

La nave in alto mare si ritira;
E Filomena piangendo saluta
I Cavalieri e fissa li rimira;
E quella par che in rupe si trasmuta,
Quando uccisi i suoi figli a' piè si mira.
Ciascun de' Paladin la risaluta;
Ma il vento gonfia sì tutte le vele,
Che convien che la nave al fin si cele.

30

A dirittura vanno a l'osteria
I Paladini, chè crepan di fame.
Entrano a mensa e in due boccon va via
Quanto c'è sopra d'uova e di carname.
L'oste, che vede tanta ghiottornìa,
E che si mangian l'uova col tegame,
Disse: Il Signor mantengavi la vista;
Chè d'appetito avete assai provvista.

31

L'ostessa in questo mentre, ch'è in cuci-
E serve a desco i due forti giganti, [na,
Grida, che sembra appunto una gallina,
Che ha fatto l'uovo, e invoca uomini e
E grida: Fuora, razza malandrina, [Santi,
Se no ci mangerete tutti quanti.
Di questo la ragion era, che in due
S'eran mangiati una vitella e un bue

32

Ch'avevan compro al vicino macello;
E portati se gli eran di nascosto
Come pollastri sotto del mantello;
E poi girati gli avevano arrosto,
E dispolpati in men d'un quarticello.
Poi volevano il lesso ad ogni costo
Con quattro polpettine e due braciuole
Come ad un pranzo familiar si vuole.

33

Poi s'eran messi intorno ad una botte,
Ed a due mani come un barilozzo
L'alzavano e le davan certe botte,
Che s'ella fosse stata ancora un pozzo,
Votato l'averiano in quella notte.
Trenta barili ormai per il lor gozzo
Eran passati e fresca era lor mente,
Come avesser bevuto ad un torrente.

34

Le ventresche, i salami ed i presciutti,
E quanto l'oste aveva, essi mangiaro.
Di questo fatto si stupiron tutti.
Ma i Paladini in gran pensiero entraro;
Chè i borsellini lor son troppo asciutti,
Nè san come trovar tanto danaro
Da pagar l'oste e non far villanìa
A sè con non pagarlo e fuggir via.

35

Fanno dunque consiglio; e si conclude,
Che vada Ferraù limosinando;
E che le spalle e le braccia si snude,
E si sferzi così di quando in quando.
Il capo nel cappuccio egli si chiude;
Si dispoglia e per Denia va gridando:
Peccatori fratelli, sovvenite
Due anime di fresco convertite.

36

E Ricciardetto col suo bossolotto
Gli andava appresso e pigliava i quattrini,
Astolfo a questo non potea star sotto;
Veggendo due sì forti Paladini
Ridotti, per cagione de lo scotto,
A birbantare tra que' cittadini;
E, rivoltosi al Conte ed a Rinaldo,
Disse: A questa ignominia io non sto

37 [saldo.

E tu trova i quattrini in altra guisa,
Riprese il Conte. Il far male è vergogna,
E no il mutare figura e divisa;
Massime in luogo, dove niun si sogna
Che noi quei siam che il mondo imparadi-
Quest'è un picciol castel di Catalogna, [sa.
Dove non son guerrieri d'alto affare,
Che in modo alcun ci possan ravvisare.

38

In questo mentre torna il penitente,
E cento pezze egli ha fatte di accatto;
Chè gli Spagnuoli sono buona gente,
E come n'hanno, li danno ad un tratto.
Con un bagnol di vin caldo e possente
Le schiene, che parevan di scarlatto,
Bagnan del Frate e lo mandano a letto,
E fan mille carezze a Ricciardetto.

39

Pagano l'oste e vansi a riposare,
E parton di buon'ora la mattina;
Chè voglion la spelonca ritrovare,
Ov'è del Frate l'armatura fina.
Prendono a mezzo di la via del mare:
Chè ne l'oscura macchia Saguntina
Oltre Valenza quella grotta è posta,
U' la detta armatura sta riposta.

40

Avean prese le lor cavalcature,
E toccavan con esse forte assai.
Ma nel calar da' monti l'ombre oscure,
Si trovaro una notte in mille guai;
Talchè temèro l'alme lor sicure
Di non uscir di quel periglio mai.
Si persero in un bosco orrendo e strano,
Che da capanne e ville era lontano.

41

Così senza mangiare e senza bere
Passâr la notte ed il giorno seguente.
Il terzo giorno furon di parere
D'ammazzare un cavallo il men valente,
E del suo sangue colmar un bicchiere,
E spegnere così la sete ardente.
Ma sentiron muggir da lungi i tori:
Onde, preso vigore, usciron fuori.

42

Uscir dal bosco in una gran pianura,
Ma quasi morti, i Paladin di Francia.
Avevan pel digiun la faccia oscura,
E così vota e sì smilza la pancia,
E brutti sì, che facevan paura.
La fame, disse Astolfo, ella è una lancia,
Ch'è più sicura di quella ch'io porto;
Da cui senza ferita omai son morto.

43

Ed ecco cade ognuno da cavallo.
Orlando è il primo; Rinaldo il secondo;
Ricciardo il terzo; il quarto, se non fallo,
Astolfo il cavalier vago e giocondo;
Ferraù il quinto, segaligno e giallo,
Che digiun tale mai non fece al mondo.
I due giganti cadono ancor essi;
E sembran nel cader pini e cipressi.

44

Or mentre stanno i poveri Cristiani
Stesi sull'erba col bellico a l'aria,
Ecco una Fata, che per quei gran piani
Coglie insalata odorosetta e varia;
E, visti quei corpacci afflitti e vani,
Prima sopr'essi guardando si svaria;
Poi dice lor: Che fate qui per terra?
Risposero: La fame ci fa guerra;

45

E presso siamo a l'ultima partita;
Perch'ella è il nostro boja che ci scanna.
La Fata allora, d'essi impietosita;
Certo liquor ch'aveva entro una canna,
Da loro a bere e ritornano in vita,
E gridan tutti per piacere: Osanna.
Indi montati in sella, se li mena
A casa sua e dà loro da cena.

46

Ma perchè intese ch'eran battezzati,
E in lor vedeva tanta gagliardìa
Da fare i Saracini sconsolati,
Si mise a fare certa sua magìa,
Che a gli uomini robusti e ben piantati
Tutte quante le forze porta via.
E, per fare le cose da maestra,
Pose quella magìa ne la minestra.

47

Ai giganti però, ch'erano stracchi,
Come venuti giorno e notte a piede,
Non diè l'incanto; chè a guisa di bracchi
Presero ne la stalla e letto e sede.
E già dormivan come monne e Bacchi;
Chè lor del vino e molta carne diede
La serva de la Fata, che a' giganti
Vuol bene e stassi lor sempre davanti.

48

La zuppa appena in su la mensa venne,
Ch'ancor ch'ella bollisse forte forte,
Di darvi drento niun di lor si tenne.
E se bene facean le bocche storte,
Pur dal mangiarla alcun non si ritenne.
La Maga intanto di funi e ritorte
Reca un gran fascio; e di sua mano poi
Li lega tutti come fosser buoi.

49

Orlando volle darle uno sgrugnone,
Quando la Fata a legarlo si mise;
Ma come suole il nobile falcone,
A cui l'ugne feroci abbia recise
Il cacciatore, restare un babbione;
Così rimase Orlando: ed ella rise.
Gli altri fan pure quanto ponno e sanno;
Ma da spezzare un fil forza non hanno.

50

L'alba appariva in oriente appena:
Quando a Valenza, luogo non lontano,
Legati tutti quanti a una catena
Guidolli, in odio del nome cristiano,
La Fata al Re, chiamato la Balena
(Tanto era grosso, smisurato e strano).
Questi era figlio di quel Saracino,
Che Spagna sottomise al suo domino.

51

Chi ha visto mai per ville e per castella
Portare i lupi, presi a la tagliuola;
O pur la volpe così trista e fella,
Che ognun lor dice qualche aspra parola;
Nè si trova pastore, o villanella,
La qual con tutta la sua famigliuola
Non gli strappi dei peli e non l'angarii
Quanto che puote con strapazzi varii:

52

Così chi tira lor torsi di cavolo,
Chi pere cotte, chi mille sporcizie.
Pensa, Lettore, se si danno al diavolo;
Ma pur con facce tutti da novizie,
Chi Piero invoca, chi chiama san Pavolo;
Accio lor salvi da tante sevizie.
E in questa guisa, e con tanto strapazzo
Del Re Balena giungono al palazzo.

53

Stava per avventura a la finestra,
Ch'era a terreno, un figliuolo del Re,
Il quale diè di mano a una balestra,
E colse Orlando, il qual disse: Cos'è?
Rinaldo con un viso di ginestra
Gridò: N'è venuta una ancora a me.
Ricciardo: Oimè il mio viso! Oimè il mio
Diceva Astolfo pieno di spavento. [mento!

54

Saliti poi le scale e giunti avanti
Al brutto ed orgoglioso Saracino:
Olà, disse, s'impicchin tutti quanti,
Chè non han fede nel nostro Apollino.
E in un baleno vennér due furfanti
Con de' capestri. Orlando a capo chino
Disse: Signore, e qual sorta di bene
Da questa impiccatura a voi ne viene?

55

Ben potete voi far quel che vi piace:
Ma non ne avrete vantaggio nè onore.
Siam bassa gente, che tra il volgo giace,
E stiamo ognun di noi per servitore.
Impiccate chi turba vostra pace,
Ed ha ricchezze, credito e valore;
Non gente vile ed a servir sol atta
E che d'umano sangue non s'imbratta.

56

E chi siete? allor disse il Re Balena.
Rispose Orlando: Io fo da spenditore.
Rinaldo: Io il cuoco e faccio ben da cena.
Ferraù disse: Il poco mio valore
Mi fa grattare a' cavalli la schiena.
E tu? a Ricciardo: Io son barbitonsore.
Disse il Turco: Che dici, scioccherello?
Dico ch'io fo la barba a questo e a quello.

57

Astolfo non sapeva che si dire;
Chè non apprese mai verun mestiero.
Pur disse francamente: Eccelso Sire,
Ho fatto a casa mia sempre l'ostiero;
E con poco faceva ognun gioire.
Teneva vino bianco e vino nero,
E dava certi picciocini arrosto,
Che a mangiarli correvan di discosto.

58

E subito ordinò che sciolti fussero,
E si desse a ciascuno il proprio uffizio.
A la dispensa il buon Conte condussero:
In cucina Rinaldo al suo esercizio:
E Ferraù ne la stalla introdussero.
Si fe' tra gli osti l'Inglese novizio:
E in fin diero a Ricciardo de' rasoi,
Sapon, stuzzica orecchi e asciugatoi.

59

O gran miseria de le umane cose!
O crudeltà di barbara fortuna!
Ecco l'onor de l'armi e le famose
Destre, ch'ove il sol muore, ove ha la cuna,
Sempre furo e saranno gloriose:
Destre che invan non fèro impresa alcuna,
Ridotte adesso a far de le polpette,
A menar striglie, ad arricciar basette,

60

Or mentre stanno in tanto vilipendio
I campioni infelici e rovinati,
Ne' petti de' giganti un vero incendio
S'accese d'ira, subito svegliati;
E il tradimento videro in compendio:
Chè l'aste e l'armi e gli arnesi fatati
Miraron de la casa in un cantone,
E pianser d'ira e di compassione.

61

Prendon la fante poi per gli capelli,
E la minaccian di farla morire;
E voglion loro mostri, ove son quelli
Che la padrona sua seppe tradire,
Almi guerrieri e di valore ostelli,
E d'onestade, di senno e d'ardire.
La donna si contorce come biscia
Per la paura e tutta si scompiscia.

62

Poi con voce tremante lor domanda,
Che la rimettan sopra il pavimento,
E dirà loro l'opera nefanda;
Chè tratta in alto con suo gran tormento
Stava in man del gigante, che la manda
In qua e là, come impiccato il vento;
E teme ch'a la fin non l'arrandelli
Per la finestra e affatto la sfragelli.

63

La ripone il gigante sul terreno,
E dopo alquanto la donzella dice:
La mia padrona sa fare un veleno
Con certe erbucce, e con certa radice,
Che chi 'l gusta, il valore in lui vien meno:
Talchè a picciol fanciullo ancora lice
Guerrier che sia de le battaglie il mastro,
Seco condur legato con un nastro.

64

E per tal modo furo i Cavalieri
Da costei presi e condotti in Valenza.
Ma lasciate, per Dio, questi quartieri;
Chè s'ella torna, con la sua potenza
Cangeravvi in somari od in destrieri;
Chè in quella stanza ha certa quint'essenza
Di cranii di fanciulli e di donzelle,
Con cui di giorno fa veder le stelle.

65

E quei piccioni là, quelle galline;
E quelle vacche e quei superbi tori,
Che voi vedete errar per le colline,
Son tutte dame e nobili signori,
Che han fatto, sua mercè, sì tristo fine.
Però fuggite via, fuggite fuori
Di queste mura barbare e spietate,
Ove non è nè fè, nè caritate.

66

In questo dire, ecco che aprir si sente
La porta e già la Strega è per le scale,
Che batte per furor dente con dente.
Il Fracassa terribile l'assale
Con quella lancia d'oro onnipotente
Contro di cui incantagion non vale;
Ed ella cade al suolo tramortita,
E gli domanda per pietà la vita.

67

Disse il Fracassa: Io te la do, se in loro
Sembianze torni quei ch'eran qui attorno.
Disse la Strega: Assai lungo lavoro
Vuolci per l'ammirabile ritorno.
Aprite quella stanza, ove io lavoro
L'opere mie; e quivi un alicorno
Vederete di bronzo; e quanto ei dura,
Ha da durar la trista lor figura.

68

Gettan la porta a terra i due giganti;
E l'alicorno hanno toccato appena
Con l'asta disfattrice de gl'incanti,
Che batte sopra il suolo con la schiena,
E tutti i membri suoi restano infranti.
E il Fracassa tai colpi su vi mena,
Che l'ha ridotto in polvere da scrivere.
Piange la Strega e teme del suo vivere.

69

Ciò fatto, ecco le dame e i cavalieri
Che vengon senza penne e senza corna;
Ma ne' sembianti loro umani e veri.
E ciascun, quanto può, di laudi adorna
I due giganti; e dicono improperi
A la Strega; ed ognuno la contorna,
E vorrebbe levarle il cor dal petto:
Ma da' giganti lor viene interdetto.

70

E le dice un di loro: Or via, c'insegna
Il rimedio al veleno ingannatore.
Ella un armadio con mano gli segna
E dice: Cola dentro è quell'umore
Che le perdute forze riconsegna
A chi le perse, e con virtù maggiore.
Il Fracassa lo prende, ed escon fuora
Da quella stanza e de la casa ancora.

71

Poi danno foco a quell'empio abituro;
E mentre al cielo va la fiamma ardente,
Disse il Tempesta: Sare' io spergiuro,
Io, che a costei non risposi niente,
Quando la vita ti chiese in sicuro,
S'io l'ardessi? Rispose unitamente
Ciascuno: No per certo, ed il Tempesta
Buttovvela; e si fe' da tutti festa.

72

Indi verso Valenza se ne vanno,
E per la via conoscono i giganti,
Che in compagnia de' Paladini stanno,
Quei che disciolti avevan poco avanti.
V'eran fra gli altri, di quei che si sanno,
Un figlio di Ruggieri, e due Agolanti;
V'eran d'Orlando e d'Astolfo i cugini;
E v'erano molti altri Paladini.

73

Al figlio di Ruggier, detto Guidone,
Dan l'anguistara, e gli dimostran come
Si ha da portare in quella funzione.
Lo vestono a la turca e l'auree chiome
Gli recidono senza discrezione:
E dicon che si muti ancor di nome;
Chè non voglion venire essi in Valenza,
Per non far peggio con la lor presenza.

74

Entra in Valenza il figlio di Ruggiero,
E va cercando tutte le osterie.
Ritrova alfine il desïato ostiero,
Astolfo, il padre de le leggiadrie:
Ma sporco, guitto e con un grembiul nero;
Il qual cantando diceva follie.
Il giovin lo saluta; e poi gli espone
Come desia di far la colazione.

75

Una tavola tosto gli apparecchia
Con uova e caci e frittata rognosa,
E del pan bianco, e vino con la secchia.
Or dopo che mangiato egli ha ogni cosa,
Chiama l'ostiero e gli dice a l'orecchia
Com'egli è di Ruggier prole famosa;
E ch'è mandato a lui da' due giganti
Per tornargli il vigor che aveva innanti.

76

L'abbraccia Astolfo e vanno in una stan-
E beve un sorso di quell'anguistara, [za,
E sente invigorirsi a la sua usanza.
Poi dice: Andiamo al ponte de la giara,
Dove Orlando venir ha costumanza
Per comprar roba al Re squisita e rara.
Non perdon dunque tempo, e vanno al
[ponte;
E presto presto si abbatton nel Conte.

77

Astolfo narra a lui cosa per cosa,
E beve un buon bicchier di quel liquore;
E sua persona si fa vigorosa,
Che pargli ancor d'aver forza maggiore
Che pria non ebbe; e quindi a la fumosa
Cucina vanno de l'empio signore,
E lì ritrovan il cuoco Rinaldo
Tutto affannato e che moria di caldo.

78

Mandan per Ferrautte e Ricciardetto;
Ed arrivati ancor essi in cucina.
Ricevon con moltissimo diletto
La tanto desïata medicina;
E pieni di valor l'anima e il petto,
Fanno da brusco e batton la marina:
Ed armati di spiedo e di forcone
Van del Balena a la real magione.

79

Le guardie voller lor far resistenza;
Ma le infilzaron come perniciotti.
E giunti del Balena a la presenza,
Rinaldo il piglia tosto a scappellotti.
Disse il Balena: Ve' che impertinenza!
E comanda che in carcer sien condotti.
Rinaldo aperse la finestra, e poi
Disse al Balena: Or or ti aggiustiam noi.

80

Tu ci vuoi porre come uccelli in gab-
E noi pensiamo di farti volare. [bia;
Pieno il Balena di spavento e rabbia,
Non sa più che si dir nè che si fare:
E batte i piedi e si morde le labbia.
Orlando grida: Non vuolsi indugiare.
Rinaldo a quel parlar piglia il Balena,
E il getta in piazza, che di gente è piena.

81

Vengono i figli e del lor padre infranto
Cercan vendetta; e quel de la balestra
Appena riconobbe il Frate santo, [stra
Che andogli appresso e con maniera de-
Avviluppollo dentro il regio ammanto:
E poi lo gettò giù da la finestra:
E con esso fèr pur simili voli
Gli altri del Re Balena empii figliuoli.

82

Veduta i cittadini sì gran cosa,
Circondano il palazzo di fascini;
Chè contra gente tanto vigorosa
Non voglion far da bravi spadaccini;
E gli dan foco. Bella e luminosa
S'alza la fiamma: afflitti i Paladini
Non sanno come uscir da quell'impiccio,
E già fuma il palazzo e sa d'arsiccio.

83

Quando ecco comparire i due giganti,
Che col solo pisciar sopra quel foco
Di smorzarlo in gran parte fùr bastanti:
E pur la sera avean bevuto poco.
Rinaldo e il Conte allora e tutti quanti
Ripreser lena e vennero a quel loco,
E in braccio de' giganti si gittaro.
E così tutti quanti si salvaro.

84

Alcun forse dirà che iperbol sia
Smorzar gl'incendi in sì fatta maniera:
E ben dirà, chè anch'io l'ho per follia:
Ma l'ho trovata scritta, e tal qual era,
L'ha voluta cantar la Musa mia.
E forse forse fu la cosa vera;
Perchè certo io non posso saper mica
Quanto tien d'un gigante la vescica.

85

Poi col foco ancor vivo ad una ad una
Arser le case, ed arsero Valenza;
E, fatta sera, al lume della luna
Fan per Parigi la lor dipartenza.
Qui i parenti, gli amici, e lor fortuna
Odono, e fansi cortese accoglienza.
Ma lasciamogli andare a buon viaggio
E in Danimarca rifacciam passaggio.

86

Io vi dicea (se ancor ve ne sovviene;
Chè in ver mi sono dilungato molto)
Come in atto di dire le sue pene
Stava una donna; e con pietoso volto
Psiche l'udia, chè tal pietà sostiene
In udirla, che in pianto ha il cor disciolto:
Avete a saper dunque che questa era
Del morto Re di Dania la mogliera;

87

Figlia d'un Re di Svezia e così bella,
Che in quei paesi non ebbe simile;
Ed era d'onesta lucida stella.
E girate pur voi da Battro a Tile,
Che donna non vedrete uguale a quella.
Ora costei con bel modo e gentile
Incomincio la storia sua dolente
In queste voci, languida e piangente:

88

Morì il marito mio ch'or farà l'anno,
E gravida restai di questo figlio.
Un mio cognato di farsi tiranno
Si mise in cor, e effettuò il consiglio;
E tale ordimmi scellerato inganno,
Che mi condusse poscia a quel periglio
Che voi sapete, e donde tratta io fui;
Chè l'innocenza ha i protettori sui.

89

Andar solea sovente ad un giardino,
Solo ristoro al mio crudel martire;
Quando un ladro, cred' io, o un malan-
Veggon le guardie da'muri fuggire, [drino
Vestito come veste un contadino;
E forse tale ancora si può dire.
Lo mettono in prigione, e il mio cognato
Vallo a trovar da niuno accompagnato;

90

E poi l'induce, per fuggir la morte,
A dir siccome egli era un gran signore
Di Svezia, ed allevato in quella corte;
E che per forza del soverchio amore,
Che di me prese, e lo premeva forte,
Di venirmi a trovar gli cadde in core;
E venne e seppe tanto dire e fare,
Che mi fece di lui innamorare.

91

Ciò fatto, radunar fa ne la sala
La più famosa nobiltà del regno,
E giudici e notai ed altra mala
Gente, e con esso il contadino indegno,
Che mercè chiede, e l'infame propala
Esecrando, terribile disegno,
E dice, come il figlio che mi è nato,
Non del Re, ma di lui è generato.

92

Stupisce ognuno a ragionar sì fatto;
Poi lo stupore si tramuta in ira;
E ciascun lo vuol morto ad ogni patto.
Il mio cognato s'affanna e sospira,
E il contadino fa sparire a un tratto.
Poi giudici e notai fiso rimira,
E dice lor che parlino conforme
Dettan del regno le sacrate norme.

93

Quegli fanno gli afflitti ed i dolenti,
Stringon le spalle e chiudono la bocca,
E le parole mastican tra' denti.
Il mio cognato allor gli sprona e tocca
A dire: ond'essi in fiochi e rotti accenti
Dicon, come mortal saetta scocca
La legge contro le mogli e i mariti
Che sfogan con altrui loro appetiti.

94

E che la forca e il fuoco è pe' villani:
Per le matrone la tagliente spada:
Ma che non denno d'uomini le mani
Far che la testa a la Regina cada.
Meglio è esporla del mare a' flutti insani
Con la prole. Ed allora una masnada
Mi prende a mi conduce a la marina:
E il popol, che mi vede, si tapina.

95

Là giunta, io chieggo lor per qual ca- [gione
Debba esser posta crudelmente in mare.
Un de' custodi disse: La ragione
Chiedila a lui che questo ci fa fare;
Al tuo cognato, io dico, che ti appone
Delitto, come credo, d'alto affare.
Intanto un legge la sentenza, e dice
Come io sono una sozza meretrice.

96

Caddi per lo dolore in su l'arena [dotta
E mi svenni: e in quel mentre fui con-
Sopra la nave, in cui gran sassi e rena
Avean portato, ed era mezza rotta.
E dal lido scostata io m'ero appena,
Che voi veniste, Cavalieri, allotta,
E mi toglieste a morte, e deste vita;
Ma vostra grazia non è qui finita.

97

Venite meco a far la mia vendetta:
Uccidete il cognato traditore,
Che m'ha fatto sì sporca cavalletta;
Rendete il regno al suo vero signore.
Disse Ulivieri: Chi la fa l'aspetta.
Andiamo pure; chè non ho timore.
Psiche pur vuole andarvi; chè ha contento
Di veder la Regina fuor di stento.

98

Ne la capanna dormon quella notte;
Poi la mattina prima de l'aurora
Con quelle genti del cammino dotte
Van per un bosco che tutto s'infiora.
Ed a fiorir le vie son pur ridotte
Che preme il piè di Psiche, la signora
E consorte di lui, che il tutto move
In cielo, in terra, ne l'inferno e altrove.

99

Veggono a mezzodì la gran cittade
Che sta sul mare, e Coppenaghe è detta.
Psiche di nubi trasparenti e rade
Sè copre e la Regina sua diletta,
Che, non veduta, vuol che veda e bade
Ed oda ciò che il popolo cinguetta.
Giunto Ulivieri a la gran porta appresso
Suona il suo corno; e Guidon fa lo stesso.

100

E fan sapere al perfido Cristierno
(Chè così si chiamava quel tiranno)
Come egli ingiustamente ha quel governo;
Perchè n'ha fatto acquisto con inganno;
E che l'aspetta il diavol de l'inferno,
Al quale essi tra poco il manderanno.
E dicon come intendon di far noto
Che la Regina non ruppe il suo voto.

101

Cristierno a questo dir s'arma di botto,
E bestemmia ed infuria come un matto,
E dice: Ci mancava questo fiotto.
Ma ben voglio levare il ruzzo a un tratto
A queste figurine del Callotto.
E monta sopra un cavallo ben fatto;
Esce fuor de la porta, e soffia e sbuffa;
Sfida Ulivieri e tira giù la buffa;

102

E dice: Io scendo in campo a mantenere
Come la mia cognata ha partorito
Non del germano mio, ma d'un straniere.
Ed io ti mostrerò come hai mentito,
Tutto sdegnato ripiglia Uliviere.
Ciò detto, sprona il suo cavallo ardito
Verso Cristierno: e si danno tal botta,
Che l'una e l'altra lancia resta rotta.

103

Metton mano a le spade e si dan colpi,
Che a chi stagli a veder metton paura.
Dice Ulivier: Razza di lupi e volpi,
Obbrobrio e vitupero di natura,
Ancor se' vivo? Ancor non ti discolpi
De l'onor tolto a donna così pura?
Che aspetti, traditor? Chè non confessi
I tuoi maligni ed esecrandi eccessi?

104

Cristierno non risponde, e dà di taglio
Con la sua spada ad Ulivieri in testa;
E gli recide come un capo d'aglio,
Del lucido cimier tutta la cresta;
E giunse con quel colpo a ripentaglio
Di terminare in quel punto la festa.
A due mani Ulivier la spada prende,
E lui fere nel capo e glie lo fende:

105

Onde egli cade e mugghia come un bove,
Quando gli dà il beccajo infra le corna;
E così muorsi: e l'alma sua va dove
Eterno foco la copre e contorna.
Ad Ulivier, siccome al sommo Giove,
Tutti fan festa; e di splendore adorna
Compare a l'improvviso e repentina
Avanti a lor con Psiche la Regina.

106

Or si pensi ciascuno l'allegrezza,
Che si fa in Corte per un tal successo.
Vanno a palazzo e piangon di dolcezza
Le genti tutte, che si stanno appresso
A la Regina, che assai le accarezza,
E si rivolge a rimirarle spesso.
Gettan Cristierno fra certi dirupi;
Perchè sia pasto d'avoltoi e lupi.

107

Psiche dopo due giorni partir volle,
Non senza pianto d'una e l'altra banda
E col bel viso di lagrime molle
Bacia l'amica e se le raccomanda.
Poi s'asside sul cigno, ed ei s'estolle,
E spiega il vol per dove ella comanda.
Il giorno appresso i Paladini ancora
Si parton da la nobile signora,

108

Che ha fatto loro apparecchiare in porto
Una nave con tanti marinari,
Che posson ire da l'occaso a l'orto
Senza timore di venti contrari.
Prega Ulivier, che pel cammin più corto
Condotto venga di Francia ne' mari;
E lor promette il capitano esperto,
Che in otto giorni vi saranno al certo.

109

Io già m'accorgo, ancor che niun favelli,
Come avete dislo, che qualche cosa
Di Carlo io vi racconti, e ancor di quelli,
Che a lui fan guerra acerba e sanguinosa.
Ma sapete, perchè son vaghi e belli
I prati? Perchè varia è l'odorosa
Famiglia che gli odorna; e i color mille
Il piacer son de le nostre pupille.

110

Come il pittor, ch'a mosaico si dice,
Deve essere il poeta, a mio parere;
E quegli è riputato il più felice,
Che meglio accoppia pietre bianche e nere,
E rosse e gialle: e poi di tutte elice
Una fera, una donna, un cavaliere.
Così deve il poeta, se sa fare,
Di varie cose il suo poema ornare.

111

Però la Musa mia, come vedete,
Non sa star ferma e fa voli bestiali.
Ma non l'abbiate a male e non temete,
Che non rivolga ancor a Carlo l'ali.
Nel Canto ch'ha a venir, la sentirete
Sempre intorno a Parigi; e tante e tali
Battaglie narreravvi e sì crudeli,
Che vi farà forse arricciare i peli.

112

Ma non vi spaventate; anzi v'esorto
A figurarvi il mal sempre peggiore.
Così soglio far io: ond'è che porto
Con molta pace ogni grave dolore;
Chè in questo viver nostro così corto,
Dove rare del ben scintillan l'ore,
E vi s'affollan quelle del martire,
E' bisogna ingegnarsi a men patire.

113

Io mi figuro sempre carestia,
E peste e guerre e ladri per la casa,
Che quel poco che i' ho mi portin via:
E mal maligno, o altro mal che invasa:
Ond'è che grave non mi par che sia,
Se scarsa la raccolta m'è rimasa;
Se muore qualcheduno, od è ammazzato;
E se poco peculio m'è restato.

114

Però pensate di Carlo la peggio,
E che distrutti i Paladini sieno.
Ma riposiamci; chè quasi vaneggio
Pel canto così lungo. E mentre il fieno
Al caval Pegasèo cerco e proveggio,
Perchè batta col piè l'arso terreno,
E mi secondi a cantar altre cose;
Vado lungi da voi, donne amorose.

CANTO VII.

Argomento.

Lo Scricca tutte le bandiere spiega.
Giungono a Carlo i Cavalieri erranti.
Nella battaglia chi pugna, chi piega.
Guida Despina lo stuol degli amanti.
Il Frate per Climene Iddio rinnega,
Vuol finir col capestro i giorni santi.
Ricciardetto a Despina s'appresenta;
Ella il discaccia, e par che duol ne senta.

1

Fra tanti guai che son sopra la terra,
Che son più che le pulci addosso a un cane,
Non è mica il minor quel de la guerra.
Tristo colui che assediato rimane,
E tristo quegli ancor che gli altri serra.
In somma quel menar sempre le mane,
Quel darle, quel toccarle ogni momento,
Non è mestier che apporti alcun contento.

2

La guerra in fine è composta di boi,
Che or son ministri, ed or son malfattori:
Or impiccate, or siete appesi voi:
Or ricevete, ed or date dolori.
E si fa male, e non si pensa al poi;
Il giusto e la pietà stanno al di fuori;
Ed è il soldato sì tristo animale,
Che a chi vien per far bene, ancor fa male.

3

Ma quello poi ch'io non so ben capire,
Si è, che quei che muovono la guerra,
Dico i gran Regi e che fanno morire
Tanta gente, che spopolan la terra;
Si stanno in Corte, e si fanno servire:
E mentre l'inimico abbrucia e atterra
Le città sue; ei si diverte a caccia,
E qualunque piacere si procaccia.

4

Ma di Carlo non può già dirsi questo;
Chè ancor che vecchio, ancora che cadente,
Va in mezzo del periglio manifesto,
Ed uno pare de la volgar gente.
Ei sale su le mura ardito e lesto,
E ancor combatte valorosamente;
Ma son ridotte omai le cose a segno,
Ch'è per perder la vita insieme e il regno.

5

Già le sue squadre aveano ucciso il Mena,
Quei che fece al buon Carlo tradimento;
E volta i Cafri omai avean la schiena,
Ed eran nel canale entrati drento,
Che fuor de la città sotterra mena;
Quando ogni cosa s'empie di spavento,
Perchè a Carlo una spia dice a l'orecchia,
Come l'oste a l'assalto s'apparecchia:

6

E che da' Generali e lor Consiglio
S'è stabilito fra due giorni darlo;
E che già se ne udìa qualche bisbiglio.
A Dio si volta inginocchiato Carlo,
E il prega, per l'amore del suo figlio,
Che voglia in tal pericolo aiutarlo;
E me' che può rinforza e mura e porte,
E cerca dar coraggio a la sua corte.

7

Despina sopra un candido cavallo
Armata tutta, da la testa in fuore,
Or correa per l'aperto, ed or pel vallo.
Nè così vaga è mai d'alcun bel fiore,
Nè così corre villanella al ballo;
Com'ella affatto si consuma e muore,
Perchè cominci la crudel battaglia,
E mostri ai Franchi quanto in arme vaglia.

8

Ma quel che a lei dispiace e grava molto,
È il saper che lontano è Ricciardetto;
Chè se l'uccider lui a lei vien tolto,
Spianar Parigi ed ardere il distretto
Nulla le par (cotanto sdegno accolto
Ha contra l'innocente giovinetto).
Pur si lusinga che debba venire,
E debba ancora di sua man perire:

9

Ed ha già fatto a ognun comandamento,
Che non ardisca di pugnar con esso;
Ch'ella ha nel core un tal presentimento,
Ch'abbia a restar dal suo valore oppresso.
Con tal pensier consola il suo tormento.
Gli amanti, che le son sempre da presso:
Questi i patti non son, dicon, con cui,
Donna gentil, venimmo qui con vui.

10

Ognun di noi qua trasse la speranza
D'averti in moglie; e il capo di Ricciardo
Esser dovea per te mercè a bastanza.
Or se ci neghi d'incontrar l'azzardo,
A sperar più per noi che omai ne avanza?
Girò Despina amorosetta il guardo;
Poi disse: Io non vo' più che l'altrui morte
M'apparecchi le nozze ed il consorte.

11

Se voi m'amate, conforme mi dite,
Non mancheranvi modi onde obbligarmi:
Nè solo de gli amanti son gradite
L'opre famose, che si fan con l'armi;
Ma son molte altre cose, anzi infinite,
Con cui potete l'anima adescarmi,
Ma l'amor non s'insegna: e chi vuol bene,
Mille senza pensarvi ne rinviene.

12

Or mentre così stanno ragionando,
Lo Scricca suona il corno del Consiglio;
E per tutta l'armata manda il bando,
Che il dì seguente s'ha da dar di piglio
A l'armi, e con assalto memorando
Prender Parigi, e metterlo in scompiglio;
E che la gente su l'arme si metta,
Chè le vuol dare una rivista in fretta.

13

I Cafri in tutto eran dugentomila,
Trecentomila i perfidi Lapponi:
D'Africa e d'Asia ancor v'era una fila,
Che ci vorrieno computisti buoni
Per numerarla. Ognun le sciable affila,
Prende l'aste, pulisce i morïoni;
E chi ferra il cavallo e chi raggiusta
Sella, sproni, stivai, redini e frusta.

14

Fra' Cavalieri in arme più famosi
V'è il Re de' Cafri, benchè un po' maturo.
I due giganti, chiamati i Pelosi,
Che disfan con un pugno un grosso muro,
Di cuoja di serpenti velenosi
Coperti sono e di colore oscuro,
Hanno baston ferrati, e così fieri,
Da mutar le cittadi in cimiteri.

15

L'un si chiama Falcon, l'altro Sparviere;
E soli trionfar ponno di tutti.
Vi sono ancor le due leggiadre arciere;
Despina dico, che seco ha condutti
Tanti campion di grido e di potere,
Onde i Cristiani resteran distrutti;
E Climene d'Egitto, che ancor ella
Forse quanto Despina è forte e bella.

16

V'è il fior de l'armi, il forte e bello Oronte,
Re tributario al Persico Signore;
E v'è di Tracia il fiero Alcimedonte.
Che ha pochi eguali in arte ed in valore;
E v'è di Nubia l'aspro Serpedonte,
Che non conosce che cosa è timore:
V'è fra i Negriti poi il Fiacca e il Ficca,
Che sono i consiglieri de lo Scricca.

17

Ve ne son altri ancor su questo andare;
Ma li saprete quando fia bisogno:
Chè la memoria or non mi vo' staccare;
E dir ch'io non li so, me ne vergogno.
Que' di Francia si posson raccontare;
Chè son sì pochi, che mi pare un sogno
Com'abbian resistito infino ad ora
A tante gente e sieno vivi ancora.

18

I guerrier scelti e d'esimio valore
Son cinque o sei, fra tutti i Paladini.
V'è di Zerbino il figliuolo maggiore,
Detto Lurcanio, che come pulcini
Schiaccia con l'asta sua le genti More
Speme di Francia, orror de' Saracini,
V'è Malagigi con la sua magia.
Ed ha l'Inferno tutto in sua balìa.

19

V'è un fratello d'Avolio, uno d'Ottone.
Mario quegli, e Scipion questi s'appella,
Che son due spade veramente buone,
E guastan spesso a' Turchi le cervella.
L'altre son genti avvezze a la tenzone,
Capaci ancor di far qualch'opra bella;
Ma non vi si può far su fondamento,
E mandarne un di loro incontro a cento.

20

Se a tempo tornan quelli che son fuora,
Come cred'io, che torneranno presto,
Molto non ridera la gente Mora;
Chè son persone da darle un tal pesto
Che le budella le trarranno ancora.
Narrare io v'ho voluto tutto questo,
Perchè sappiate, quando io ne ragiono,
Questi guerrieri che persone sono.

21

Or mentre a far l'assalto ognun s'appre-
De' Saracini, e Carlo ancor s'adopra [sta
Per ripararsi da sì gran tempesta,
Terrapiena le porte e monta sopra
Le mura e aggiusta quella cosa e questa,
E non tralascia diligenza ed opra:
Ritorniamo ad Orlando, il qual passato
Ha i Pirenei, ed è già in Francia entrato;

22

E seco è Ferraù cinto d'acciajo,
E sopra l'armi tien la pazienza;
Perchè pensa nel prossimo gennajo,
Soccorso Carlo, rifar penitenza;
Chè di peccati egli ha più d'un migliajo,
E son peccati tutti di semenza,
Voglio dir con la coda; e ci vuol molto,
Perchè un ne sia veracemente assolto.

23

In una grotta, conforme s'è detto,
Vicino al mar, di qua da Cartagena,
Ritrovò l'armi il Frate benedetto,
Che stavan sotterrate ne l'arena.
Ruggine non avean, nè alcun difetto;
E v'era l'asta d'osso di balena;
V'era la spada che fecero i diavoli,
Che i ferri taglia come rape o cavoli.

24

Orlando tosto un suo scudiere invia
A Carlo, acciò gli dica ch'è vicino,
E che d'un giorno al più tardar potria:
Ch'entrare ei vuole assai di buon mattino
In Parigi. Ricolma d'allegria
Carlo questa novella; ed il divino
Aiuto, quanto può, ringrazia; e vede,
Che andran le cose sopra un altro piede.

25

Ma più s'accrebbe in Carlo l'allegrezza,
Quando sentì ch'è Ferraù Cristiano;
E che seco ha di sterminata altezza
Due giganti, appo i quali Orlando è nano;
E che Rinaldo ripien di fortezza
È seco e il buon Ricciardo e Astolfo umano,
Ed altri armati di spada e di lancia,
Venuti tutti per soccorrer Francia.

26

Or mentre sua vecchiezza egli conforta
Con sì buone novelle; un altro messo
Da ponente gli viene, che gli porta
Come a Parigi egli ha lasciato appresso,
E che saranno ormai giunti a la porta,
E forse entrati in quel momento stesso
Ulivieri, Selvaggio e il buon Dudone,
Che han mano e petto, e fronte di lione.

27

Quando in Parigi si sparse la nuova,
Che i tre son entro e gli altri non son lunge;
De la città la faccia si rinnova,
Nè tema, nè dolore alcun la punge.
Carlo esce fuora, e a quanta gente trova,
Parla di loro: e a le parole aggiunge
Lagrime di dolcezza e di conforto,
E dice: Or non mi cal, se sarò morto.

28

Ma vien la notte, del gran dì foriera,
Che dar si dee l'assalto generale.
De' Turchi ognun sotto la sua bandiera
Si pone e fan lo Scricca generale.
Climene armata a centomila impera,
Gente crudele, orribile, bestiale:
La sopravvesta ha di color di brace,
E v'è scritto: Da me niun speri pace.

29

Despina anch'essa ha il diavol ne la pelle;
Nè ritrova la via d'andar a letto:
Or riguarda le briglie, ora le selle;
Or si prova l'usbergo, ora l'elemetto.
Un manto d'oro fregiato di stelle
Si pone; e scritte di dietro e sul petto
V'eran queste parole: Un sol m'importa,
E il voglio ucciso, o resterovvi morta.

30

Comando ella non vuole e sol co' suoi
Amanti brama andar dove le piace.
Ma già l'aria rosseggia e i forti eroi
Arde di Marte la terribil face.
Chi si veste di duri e grossi cuoi
Di tigri e d'orsi, come è l'uso Trace;
Chi di piastra e di maglia; e chi spogliato
Monta a cavallo, siccome egli è nato.

31

L'esercito de' perfidi Lapponi,
Che son trecentomila, non s'è mosso;
Ma per le ville se ne va gironi,
E ammazza e ruba e poi si reca addosso
Quanto può di galline e di capponi;
Indi si mette dentro a un qualche fosso,
E divora così le altrui fatiche;
E sembra un'adunata di formiche.

32

Sovra d'un colle a Parigi vicino
Cinque o sei miglia, giunge a mezza notte
Orlando e seco ogni altro Paladino:
E vede tante genti insiem ridotte
Sotto Parigi al prossimo estermino:
Pensa e bestemmia chi l'ha lì condotte.
Vede pennacchi e andar bandiere attorno,
Chè la luna lucea, come di giorno.

33

Fan consiglio fra loro, se sia bene
Entrar dentro Parigi, o starsi fuora;
E star fuora da tutti si conviene.
Orlando, Astolfo e Ricciadetto ancora
Staranno insieme, e attaccheran le schiene
A la diritta de la gente Mora:
Rinaldo a la sinistra con Leone;
E così fare qualche diversione.

34

In mezzo Ferraù co' due giganti
Attaccherà con tutta sua potenza;
E gli altri Paladini poi pe' canti
Inquieteranno quella rea semenza.
Per vie sicure un uom mandano avanti
A Carlo, acciò vedendo l'occorrenza,
Li aiuti, e sappia ciò che voglion fare;
Credendo ch'egli debbalo approvare.

35

Ode Carlo il messaggio e il tutto approva;
Indi Consiglio tien co' suoi Baroni;
E vuol far cosa inaspettata e nuova.
Io penso, ei dice, sopra i torrioni
E su le mura, ove in ozio si cova
La forza e il fiore de' miglior campioni,
Poca gente lasciarvi, e quella ancora,
Che al mestier di pugnar venne pur ora:

36

E in tre corpi partir le nostre genti;
E quando l'oste ad assalir ci viene,
Tutti e tre per tre strade differenti
Andarle addosso, come si conviene.
Così a Orlando sarem corrispondenti;
E spero che la cosa anderà bene.
Piace il consiglio a tutti; e ad Ulivieri
Dà il primo corpo, ed i miglior guerrieri;

37

Il secondo a Scipion, l'altro a Selvaggio:
Carlo resta in Parigi a le bisogna.
Già moveva il suo lucido viaggio
La bella stella; e tinta di vergogna
L'Alba venìa, chè le vien detto oltraggio,
Perchè d'amor per vecchio sposo agogna;
Quando fiero e terribile rimbomba
Là il corno Moro e qui la Franca tromba.

38

Come il turbato mar l'onde sue spezza,
E le solleva fieramente in alto,
Biancheggiando a la riva, e con prestezza
Vengon l'una appo l'altra e tutte a salto
Sembran destrier che rotta han la cavezza;
Così per dare a Parigi l'assalto
Veniva in vista più superbo e atroce
Il Saracino esercito feroce.

39

Ma, come appunto allor che il lido tocca,
Lo strepitoso mar perde sua forza,
E torna indietro, e si chiude la bocca;
Così l'ardire in un tratto s'ammorza
In quella tanta gente Mora e sciocca,
Vedendo che a combattere la sforza
Il Cristiano già fuora de le mura;
Onde si ferma, e s'empie di paura.

40

Grida Climene e bestemmia lo Scricca,
E fa il diavolo a quattro ancor Despina;
E di là il Fiacca e di qua corre il Ficca
Per tener la milizia in disciplina.
Orlando intanto dietro lor s'appicca,
E con la spada tutti li rifina.
Astolfo e Ricciardetto fan lo stesso;
Ed hanno un monte già di morti appresso.

41

Rinaldo e il fier Leon menan le mani
Spesso così, che sembrano su l'aia
Battere la saggina, oppure i grani.
I due giganti n'han morti migliaia,
E nel campo hanno fatto di gran vani;
Chè quelle reti non sono una baia;
Perchè ne prenderan mille a la volta,
E poi con essi van girando in volta.

42

I Saracini assaliti d'avanti,
Vanno fuggendo indietro pel timore:
E quelli offesi indietro, vanno innanti:
Onde nel mezzo si fa tal romore,
E stretta tal, che da sè stessi infranti,
Or l'uno or l'altro illanguidisce e muore.
Lo Scricca, che perdente omai si mira,
Con quei pochi che puote si ritira.

43

Fa Carlo anch'esso sonare a raccolta;
Ma i Paladini non l'odono ancora;
E là dove l'armata ella è più folta,
Fan correre di sangue un'ampia gora.
Sol Ferraù l'amica tromba ascolta,
Ed esce tosto di battaglia fuora;
E ne l'uscir s'incontra con Climene:
Ella in vederlo il suo caval trattiene;

44

Indi lo sfida a singolar tenzone
In parte da l'esercito discosta.
Ferraù, che la reputa un campione,
Accetta allegramente quella posta.
Ella si muove, ed entra in un vallone:
Ferraù l'accompagna costa costa;
E quando soli sono in un bel piano,
A le lancie ambidue danno di mano.

45

Climene Ferraù colpisce in fronte;
E Ferraù Climene in mezzo al petto.
Braccio più forte Orlando e Rodomonte
Non hanno, disse il Cavaliero eletto.
La donzella a quel colpo par che smonte
Dal destrier, così duro fu in effetto:
Pur si rafferma in su la sella; e intanto
Le rotte lancie lor metton da canto,

46

E dan di mano a le spade taglienti,
E sembran fabbri in su la forte incude.
Diluviano le punte, ed i fendenti;
Ma niun de' due, benchè molto sude,
Impiaga l'altro. Serra bene i denti
Il Frate, e pien di voglie acerbe e crude
Mena un colpo su l'elmo a la donzella,
Che, se la coglie in pieno, la sfragella.

47

Per sua fortuna la prese da parte.
E tanto ne tagliò, quanto ne prese:
Ed ecco biondeggiar le chiome sparte,
E folgorar due belle luci accese
D'ira e vergogna, da piagare un Marte.
Rimase il Frate con le braccia stese,
Apre la bocca, e spalanca le ciglia,
Attonito per tanta maraviglia.

48

Così talora il pellegrin, dolente
Per povertade e rotto dal cammino,
Vinto dal mal de la fame presente
Non sa che farsi e se ne sta tapino;
Ma se a sorte col piede di repente
Urta in qualche moneta d'oro fino,
La guarda e pel piacere si scolora;
Tale in quell'atto fessi il Frate allora.

49

Getta la spada a terra, e le s'inchina;
E le chiede perdono del mal fatto;
Indi al destriero suo ei s'avvicina,
E la prega a discendere ad un tratto.
Placata allor la barbara Regina
Discende e il guarda assai cortese in atto,
E dice lui di vergogna dipinta:
Tu se' il mio vincitore, io son la vinta.

50

Ferraù gentilmente le risponde,
Che vincitor di donne non fu mai.
Ella raccoglie le sue trecce bionde
In aurea rete e co' suoi dolci rai
Guata il guerrier, che alquanto si con-
E si sente nel cor del foco assai. [fonde,
La donzella lo prega che si scioglia
L'elmo, chè di vederlo in viso ha voglia.

51

Ferraù l'ubbidisce; e su l'erbetta
Stracchi ambidue si mettono a sedere.
Climene di suo stato e di sua setta
Gli parla; ed ei l'ascolta con piacere.
Amore intanto nel cor lo saetta,
E lo riduce tutto in suo potere;
Onde strappa il cappuccio e la pazienza:
Nè vuol più cella, nè più penitenza:

52

E comincia sott'occhio a riguardarla,
Ed a scusar la fragile natura;
E con le mani innaspa, mentre parla.
Tenerlo addietro Climene procura,
E dice: Cavalier, ragiona e ciarla
Quanto tu vuoi; ma tieni a la cintura
Coteste mani. Ed egli le ritira,
E borbotta fra' denti e poi sospira;

53

E quanto più la guarda, più s'imbroglia.
S'alza Climene; ed ei si raccomanda,
Che secco un altro poco seder voglia:
E ch'egli metterassi più da banda.
Proposito d'amanti è come foglia,
Dice la donna, che il vento tramanda:
S'io ti siedo vicino un'altra volta,
Tosto il cervello tuo torna a dar volta.

54

Pur voglio compiacerti e veder quanto
È il tuo valore; e di nuovo s'assetta.
Astolfo errando sovra un colle intanto
E' giunto, e vede i due sopra l'erbetta;
Onde s'accosta loro ed in un canto
Si pone, e la leggiadra giovinetta
Riguarda spesso e il Cavaliero scaltro;
Ma conoscer non può l'una nè l'altro.

55

Alfin s'accorge ch'era Ferraù,
Quell'eremita santo e benedetto,
Quel tanto innamorato di Gesù,
Che poneva le spine sopra il letto,
Nè voleva del mondo saper più;
E sente come tutto pien d'affetto
Prega la donna che gli abbia pietade,
E che gli voglia ben per caritade:

56

E le comincia a dir cento bugie,
Com'egli è Re di Murcia e che la vuole
Prendere in moglie. Ed ella: Un altro die
Ci rivedrem, chè il capo ora mi duole:
E poi le sacrosante leggi mie,
Che tutto Egitto riverisce e cole,
Non vo' prevaricar. Tu se' Cristiano:
Ed io non credo che ne l'Alcorano.

57

Se ti facessi Turco ancora tu,
Forse allor mio consorte io ti fare':
A Climene si volge Ferraù,
E la riguarda e dice: O santa Fè,
Soffrilo in pace: io non ne posso più.
E dice: Io mi farò, donna, per te
Tutto quello che vuoi. Ed alza il dito,
E grida: Ecco un novello convertito.

58

Astolfo allor di santo zelo avvampa,
E scappa fuora e dice: Frate porco!
Si vede ben che sei di mala stampa.
Chè non s'apre la terra e giù ne l'orco
Non piombi, pasto de l'eterna vampa?
O ve' che anima sozza e core sporco!
E con la spada addosso se gli serra
E principian tra loro un'aspra guerra.

59

Vista Climene attaccata la zuffa,
Si slontana da loro e fugge via.
Vedendola fuggire, il Frate sbuffa:
Ma Astolfo il batte con gran gagliardia,
Che i pensieri d'amor gli guasta e ar-
Chè se col capo nulla si disvia, [ruffa;
Si sente su le spalle e su le rene
Colpi che il fanno tritolar, ma bene.

60

Ferrautte ne l'armi era più destro
D'Astolfo, e più robusto e nerboruto;
Ma per allora Iddio fece maestro
Il buon Inglese contro quel cornuto,
Che di lussuria portato da l'estro,
Fece di Cristo il perfido rifiuto;
Talchè ferillo ed a terra gittollo,
Poi gli andò sopra per tagliarli il collo.

61

Miserere di me! tutto piangente
Il Frate disse; e detestò sua colpa;
E giurò che a la vita penitente
Saria tornato, ove virtù s'impolpa,
E il vizio smagra e ritorna a niente.
Astolfo allor s'impietosisce e scolpa
Il suo fallir; ma dice: Fratel mio,
È un gran peccato rinnegare Iddio.

62

Poi gli cura la piaga e glie la fascia;
Ed era piaga da guarirne presto.
Indi si parte e soletto lo lascia,
Per girne a Carlo. Addolorato e mesto,
Ferraù cade in così grande ambascia,
Che disperato si forma un capresto
De la cavezza del cavallo, e gira
Con gli occhi per veder se un arbor mira;

63

Chè parte per orror del suo peccato,
Parte in pensar che Astolfo l'avrà detto,
Onde da ognun sarà villaneggiato,
Gli venne quel pensiero maledetto.
E già sopra una quercia egli è montato
E ricerca d'un ramo il più perfetto
Per legarvi la corda: ed un ne trova
Che non si romperà certo a la prova.

64

Quivi il capestro suo lega di botto,
E sta su l'orlo di gettarsi a basso:
Quand' ecco appunto appunto a l' alber [sotto
Si trova Orlando ne l'andar a spasso;
E sentendo per aria questo flotto
Del Frate, che si dava a Satanasso,
Si volge, e visto Ferraù in quell'atto,
Disse: Romito mio, non se' già matto?

65

Io non son matto, disse Ferrautte;
Sono un malvagio tinto in cremesino;
Ed ora voglio mie nequizie tutte
Finir, morendo come un assassino.
Di mal seme son queste male frutte:
Non sono nè Cristian nè Saracino,
Nè son soldato nè son penitente:
Nè in questa vita son buono a niente.

66

Orlando si strabilia, e dice: Frate,
Tu fai cosa per certo iniqua e ria;
Ed anderai tra l'anime dannate,
Se tu finisci per sì trista via.
Una sono de l'alme disperate,
Egli ripiglia, e sol la morte mia
Può raggiustarmi. E in questo dir si pone
La corda al collo e va giù penzolone.

67

[Conte
A dirla, in quanto a me: s'era nel
Per Dio, ch'io lo lasciava sgambettare,
E forse forse con le mani pronte
Lo stirava pe' piedi a tutto andare;
Come ho veduto costumare a Ponte,
Quando qualcuno è dato a giustiziare:
Tanto più che nessun m'avrebbe visto,
E avrei levato da la terra un tristo.

68

Ma egli in cambio piglia Durlindana,
E taglia il ramo e il capestro di netto,
E su le braccia con maniera umana
Riceve nel cadere il poveretto;
E spruzzatol con acqua di fontana
(Spezzato prima il laccio maledetto
Che aveva intorno al collo) lo distende
Su l'erba, indi in tal guisa a dirgli prende:

69

Che stravaganza, Ferraù mio caro,
È stata questa tua, che t'ha sospinto
Ad atto contro te sì crudo e amaro?
Io veggo ben che tu se' stato vinto
Da disperata voglia, onde il tuo chiaro
Intelletto ne fu macchiato e tinto.
Ma perchè disperarti? e qual mancanza
Festi, che fuor ti ponga di speranza?

70

Se il grave peso de le colpe tue
T'ha indotto a questo, tu se' stato matto
Ed empio insieme col nostro Gesùe;
Chè niun peccato al mondo mai fu fatto
Che de la bontà sua pesasse piùe,
E non fosse col piangerlo disfatto;
Chè chi dispera d'ottener pietade,
Troppo offende sua immensa caritade.

71

Ferrautte a quel dir si riconforta
E dice: Conte, tu favelli bene;
Ma quando in noi santa ragione è morta,
O viva malamente si mantiene;
Si bada poco a quello che più importa;
E s'infosca un così, che là poi viene
Dov'egli non vorrebbe esser mai giunto:
E suol questo avvenir spesso in un punto.

72

Io m'era messo in un aspro deserto,
Senza pensier di veder più cittade,
Ma per li boschi e sempre a cielo aperto
Passare il rimanente de l'etade;
Ch'io ben sapeva, e ben m'era scoperto,
Come uom vacilla facilmente e cade
Ne l'occasione; e da essa lontano,
Forte si regge e sta robusto e sano.

73

Ma la vostra venuta ed il periglio
Di Carlo e de la Fede mi sommosse;
E per mio mal mi fe' mutar consiglio.
Quanto era ben che stato ancor là fosse!
Chè non m'avrebbe un amoroso ciglio
Piagato. E qui fece ei le guance rosse;
Qui sospirò; qui diede in un gran pianto;
E senza nulla dir si stette alquanto.

74

Poscia riprese: Per mortal bellezza
Io giunsi a tal che rinnegai lin Cristo.
O questa, disse il Conte, ella è di pezza;
E v'è di matto e di briccone un misto:
Ma accrescer io non vo' la tua tristezza.
Facesti almeno de la donna acquisto?
Perdei Dio, perdei lei, perdei me stesso,
E senza te perdeva l'alma appresso.

75

E' non è stato in vero un mal da biacca.
Rispose il Conte, questo tuo peccato,
Nè un mangiar pollo in cambio di saracca,
In tempo che mangiarlo c'è vietato:
Colpa pur essa e che da Dio ci stacca.
Ma l'avere il battesmo rinnegato,
Fratello, è cosa, a dirla in due parole
La più infame che avvenga sotto il sole.

76

Infino ad impazzire per amore,
L'ho fatto anch'io e lo fan tanti e tanti,
E tutti quei che lui tengon nel core:
Ma rinnegar per esso e Cristo e i Santi,
E' altro, Ferraù, che pizzicore.
Pur se con preghi, con sospiri e pianti
Chiedi perdono a Dio, l'avrai per certo;
Chè il tesor de le grazie ha sempre aperto.

77

Qui fece Ferraù degli atti buoni.
Riprese l'armi e sopra esse si mise
La pazienza e il cappuccio: ed i perdoni
Vuol prender di Loreto e quei d'Assise,
E far molte altre sante devozioni.
Il Conte intanto di tacer promise
L'opra sua fella; e quando a tempo sia,
Farà che Astolfo anch'ei tacito stia.

78

Così a Parigi sen vanno d'accordo:
E Ferraù per via sempre singhiozza.
Sta lieto, disse Orlando, io ti ricordo
Che la pietà di Dio non fu mai mozza:
Anzi è infinita. Io merto che sia sordo
Al mio pregar, tal feci opera sozza:
Ripiglia il Frate d'umiltà ripieno
E sempre tiene gli occhi in sul terreno.

79

Giunti in Parigi, del palazzo fuora
Gl'incontra Carlo, e fa loro accoglienza.
V'era anche Astolfo, e dice a Carlo allora:
Ecco il soldato de la penitenza,
E che sì bene la vigna lavora.
Orlando dice: O via, l'è impertinenza;
S'egli ha fallito, n'ha chiesto perdono.
E noi che siamo? e gli altri uomin che

80

[sono?
Carlo s'infinse di non saper nulla:
E vanno in Corte e poco dopo a cena:
Chè prima ch'esca il nuovo dì di culla,
Vuol far consiglio in adunanza piena.
Climene intanto, la bella fanciulla,
Crede a sè stessa e a sua fortuna appena,
D'esser fuggita in un tratto di mano
Di così forte ed orrido Cristiano;

81

E co' suoi se ne ride; e narra loro
Come in un lampo il suo nimico accese
Di sua bellezza, e co' suoi crini d'oro
Legollo sì, che prigionier sel rese.
Se i più forti di me dunque innamoro,
E se i men forti al suol mia destra stese,
(Sorridendo dicea) chi può negarmi,
(Ed arrossì) ch'io non sia Dea de l'armi?

82

Ricciardetto fra tanto andava in volta
Per ritrovar l'amabile Despina,
Chè la crede un guerriero: e tra la folta
Gente trapassa, e ciaschedun l'inchina,
Sì perchè la battaglia era disciolta,
Sì perchè ben con la spada sciorina:
Ma quanto più ne cerca ne sa meno;
S'arrabbia e par che mastichi del fieno.

83

Alfin s'abbatte in uno che gli narra
Come il guerrier, di cui egli richiede,
Di strali armato, d'asta e scimitarra,
È donna, ed è di tutta Cafria erede:
E che ha le perle ed i rubini a carra:
E si può dir felice chi la vede.
E qui comincia a dirgli una per una
Le beltà che il suo bello in sè raduna.

84

Mescolate di porpora e di giglio,
Dice, son le sue guance come rosa:
Sottile il labbro, e molto è più vermiglio
De le guance: la bocca ha graziosa:
Purissima negrezza orna il suo ciglio:
Il naso è dritto, che ben siede e posa
Gentilissimo anch'esso, e pur sottile,
Acciò non sia da' labbri dissimile.

85

Gli occhi ha grandi, vivaci e risplendenti
Di pura luce; e ciò ch'è in lor di nero,
Non puote esser più nero: i carbon spenti
Sono un lontano paragon non vero.
Dove biancheggian poi, nevi cadenti
Non dicon quanto io chiudo nel pensiero;
Nè me lo spiega il latte, nè la brina,
Nè la spuma più candida marina:

86

E riceve il bel nero dal bel bianco
Vicendevol conforto e leggiadrìa.
Crespa la chioma le scende sul fianco,
E di giacinti tutta par che sia:
La pettinar le Grazie e Venere anco,
Tanto spartita ell'è con simmetria.
Bianca ha la gola, dilicata e tonda,
E bel monil di gemme la circonda.

87

E son le gemme in modo congegnate
Che dicono così: DESPINA BELLA.
È grande di statura: e ricamate
Son d'oro le sue vesti, onde s'abbella;
E vi son rose di rubin formate,
Gigli di perle; ed in petto ha una stella
Di topazzi orïentali, che arreca
Tanto splendor che gli occhi quasi accieca.

88

Se poi si muove, ha passo corto e breve,
E sembra palma ovvero alto cipresso,
Quando da un venticel moto riceve:
Ma chi lei move non è già lo stesso.
Lei move de le Grazie un'aura lieve,
Che le van sempre innamorate appresso.
Ha bello il seno poi, il qual sospinge
Quanto egli può la fascia che lo cinge.

89

Ma se la spada impugna e con cimiero
Copre il bel viso, e veste piastra e maglia,
Tu vedresti qual sembra alto guerriero,
Ed atto quanto ad orrida battaglia.
Così dice a Ricciardo il Cavaliero.
Ei finge che tal cosa non gli caglia,
E da lui parte: e in quel punto e in quel-
De la nemica sua ei s'innamora: [l'ora

90

Ed a la regia tenda a dirittura
Va di Despina e chiede d'inchinarla.
Una sua damigella ivi a ventura
Incontra, e del suo amor con essa parla
E la regala; ed ella allor gli giura
Che vuol, per quanto puote, a lui piegarla;
Ma teme di far poco e forse nulla,
Perchè troppo odia i Franchi la fanciulla:

91

Perchè dal dì che l'empio Ricciardetto
Il fratello le uccise a tradimento:
Ha cotanta ira, ha cotanto odio in petto
Contro voi altri, che vorrebbe spento
Il vostro nome: ma del giovinetto
Vuole ella di sua mano aver contento
Di recider la testa; e a tal riguardo
Tanto ha popol con sè forte e gagliardo.

92

Se questo egli è, Ricciardetto rispose,
Vanne a Despina e fatti dar la mancia:
Chè condurre io le vo' per vie nascose
Il Paladino senza spada e lancia.
L'ali a' piè la donzella allor si pose;
Vanne a Madonna, e dice: Un uom di [Francia
Vuol ragionarti: e se a grado ti sia,
Ti darà Ricciardetto anco in balla.

93

L'armatura e il cimier s'era già tolto,
Nè busto aveva; e il bel candido lino
Al seno le tenea stretto ed accolto
Un zendado trapunto d'oro fino.
Che s'era intorno gentilmente avvolto.
Ha nudo un braccio e l'omero vicino:
Ma ricoperto egli è da' suoi capelli,
Che sembran rai di sol, tanto son belli.

94

Breve ha la gonna e di color celeste,
D'oro il coturno e il piè vago e gentile.
Così Diana in un campo silvestre
Si dipinge, la Dea ch'amor ha a vile.
Di gigli e rose e d'aurate ginestre
Fregiato un velo avea sottil sottile:
Quello si pone intorno al collo bianco,
Poi dice che a lei passi il giovin Franco.

95

Ricciardetto era un garzoncel ben fatto,
E che sempre a le donne piacque molto.
Non era bianco assai, nè bruno affatto;
Ma d'un color che gli fea bello il volto;
Colore ad un guerriero assai ben atto.
L'occhio bruno egli aveva e in esso accolto
Era tutto quel brio, di cui son pieni
Gli astri d'inverno ai cieli più sereni.

96

Grande era di statura, ma non tanto
Ch'egli uscisse da' limiti del giusto:
Era forte, era allegro, e magro alquanto;
Ma ben piantato ed agile e robusto.
Se l'udivi parlare, era un incanto;
Chè ne l'arte del dire avea buon gusto,
Era affabile ancora, era cortese,
Com'esser suole ciaschedun Franzese,

97

Giunto avanti a Despina il giovinetto,
Vuol salutarla e perde la parola;
E il cuor gli batte forte forte in petto,
Nè gli escon che sospiri per la gola.
Pur prende lena e in suono languidetto
Dice: Donna in bellezza al mondo sola,
Ho sentito di voi ragionar molto;
Ma più mi dice adesso il vostro volto.

98

E intendo or, come le parole elle hanno
Forza minor de gli occhi e del pensiero;
E per molto che dicano, non sanno
E non possono mai giungere al vero.
Tante ricchezze in voi raccolte stanno,
Che ben si vede che in voi sola impero
Han le Grazie ed Amore e il sommo Giove,
Onde nova beltà sempre in voi piove.

99

Ma pur queste bellezze onde splendete,
L'innamorata mente alquanto intende;
Ma chi potrà discernere le mete
De la luce, che sì chiara vi rende?
Luce, onde l'alma vostra ornata avete,
E che di fuor sì ben traluce e splende,
Come facella che traspar per velo,
E come sol per nubiloso cielo.

100

Veggio nel lume de' begli occhi vostri
Folgoreggiar il vostro bell'interno,
O bella donna, onor de' tempi nostri,
E a le future età dolore eterno;
Degnà che tutti i più pregiati inchiostri
Parlin di voi, se il giusto ben discerno.
Spero che forse non l'avrete in ira,
Se il mio core per voi piange e sospira.

101

Io so che in odio avete il nome Franco,
E che morto bramate Ricciardetto;
Ma viemmi ognor bella speranza al fianco,
Nè vuol ch'io spenga il principiato affetto.
Io vi darò senz'armi e prigion anco
Lo sfortunato incauto giovinetto; [re,
Chè pur ch'io ottenga il vostro dolce amo-
Non mi cal s'io divento un traditore.

102

Despina, mentre seco egli favella,
Lo guarda fisso in viso e divien rossa;
E in quel suo rosseggiar divien più bella;
Poi gli risponde: Cavalier di possa,
Non sdegno chi mi loda e chi m'appella
Vaga e gentil; chè affronto, nè percossa
È questa per chi il ciel fe' nascer donna,
Ancorchè lasci per pugnar la gonna:

103

Ma di Ricciardo al pari, Amore ho a sde- [gno.
Solo ti posso dir per tuo contento,
Che niuno appresso a me mai giunse al se-
Che tu giungesti; chè per te mi sento
Cor men feroce e men crudele ingegno,
E s'altro duce a me che il tradimento
Ti guidava, saresti oltre più giunto;
Ma mi spiacesti e t'abborrii in quel punto.

104

Ti torno a dir che Ricciardetto avrai,
Rispose il Franco, nè come ti credi,
Sarò chiamato traditor giammai:
E qui piangendo se le getta a' piedi,
E dice: Avanti a te quel perfido hai;
Quel Ricciardo, di cui la testa chiedi;
Quel Ricciardo, a' cui danni ti se' mossa,
Tutta menando l'Africana possa.

105

E se tu vuoi che per tua mano io cada,
Qual morte sarà mai più fortunata?
Indi denuda la sua propria spada
Per darla a lei, che in viso assai turbata,
A quel che le dice or nulla più bada;
Ma dolce dentro e di fuor aspra il guata,
E dice: Traditore, empio e villano;
Tu se' quel che uccidesti il mio germano?

106

Fuggi da gli occhi miei; fuggi, crudele;
Sarà mia cura il ritrovarti in campo.
Nè così presta in mar sciolte le vele
Nave si fugge, o disparisce il lampo;
Come ella tutta lagrime e querele
Parte da Ricciardetto, che niun scampo
Vedendo all'amor suo, tristo e pensoso
Torna a Parigi e di morir voglioso:

107

E dice tra sè stesso per la via:
Che fia di me, se m'odia la mia vita?
Se la mia speme è la nimica mia?
Amore, a te mi volgo; a te di aita
Bisognoso ricorro in così ria
Tempesta, che tu sol puoi far finita.
E mentre così prega, una colomba
Ecco, che sopra lui s'aggira e romba:

108

Onde felice augurio egli ne prende,
E tempra in parte il giusto suo dolore.
Entra in Parigi ed in palazzo ascende,
E si rassegna a Carlo Imperatore.
Poi vanne al quartier suo, nè foco accende;
Chè non vuol cena. Pien di tristo umore
Vassene a letto; ma non dorme mica;
Chè gli sembra giacere in su l'ortica.

109

Despina anch'essa non ritrova pace;
Chè l'è piaciuto Ricciardetto molto;
Ma pur come nemico le dispiace.
Or prigion lo vorrebbe, ora disciolto;
Ora piagato a morte, ora vivace;
Ora i begli occhi e il grazioso volto
Del giovinetto in lei lo sdegno ammorza;
Or lo raccende e l'ardor suo rinforza.

110

E sembra madre in mezzo a due figliuoli,
Ambo feriti, ambo vicini a morte.
Appena avviene ch'un di lor consoli,
Che piange l'altro e vuol che lo conforte,
Ond'ella acciò non restino mai soli,
Stringe l'un, guarda l'altro e la lor sorte
Deplora e in un la sua, e in questa guisa,
Perchè ama entrambi, stassi in due divisa.

111

E che dirà, dicea, raccolta insieme
Africa e il padre e l'ombra del germano,
Quando vedrà che amor mi calca e preme
Col suo piede, non sol per uno strano
Nato d'Europa ne le parti estreme;
Ma quel che monta più, per un Cristiano,
Per l'uccisor di mio fratel, per cui
Condussi armata in Francia Africa e lui?

112

Che dirà il fior de' giovan Saracini,
Verso l'ardor de' quai fui sempre un gelo;
Quando saprà com'io mi pieghi e chini
A l'amor d'un per cui gli uomini e il cielo
Pregai contrari e i suoi e i miei destini?
Ah! pria ch'io stenda un così nero velo
Su le bell'opre e sul candor de gli avi,
Subita morte le mie luci aggravi.

113

Ma che potrò far io? e quale schermo
Trovare in tanta mia miseria estrema?
S'io lo sfido a battaglia, il core infermo
Già prima di sfidarlo in sen mi trema;
S'io non lo sfido e tengo saldo e fermo
Fuggirlo; il campo per leggera e scema
Terrammi e forse timida e da nulla,
E che son veramente una fanciulla.

114

O sommo Amore, onnipotente Dio,
Or di te il tutto credo; ora conosco
Che niun può contrastare al tuo desio.
Tu i pesci in mare e tu le fere in bosco,
Tu per l'aria gli augelli e quanto uscìo
Dal caos fuora inordinato e fosco,
Tu Giove in cielo accendi e gli altri suoi
Numi; e giù ne l'inferno ancor tu puoi.

115

Cedo a la forza tua, cedo al valore;
Ed Africa ragioni a suo talento.
Ma sarà vero ed avrò tanto core [spento?
D'amare un che il germano, oimè! m'ha
Un germano, non vinto per valore,
Ma per insidie e infame tradimento?
Ah, che dentro de l'anima mi sgrida
L'ombra sua e m'appella iniqua e infida.

116

Sorella infida, barbara Despina,
De l'uccisore mio perduta amante!
Sarai tu dunque, ahi! più ch'onda ma- [rina,
Più che foglia volubile e incostante?
Tu dunque stringerai, sposa e Regina,
Una destra del mio sangue grondante?
E sarà la tua gioia e il tuo conforto
Un ch'odia i nostri Dei, un che m'ha [morto?

117

Ove sono i sospiri e i lunghi omei,
Che a la trista novella di mia morte
Spargesti? e dove i voti a' sommi Dei
Di vendicarmi vigorosa e forte?
Troppo di me scordata tu ti sei,
Ma più di te; nè in ciò colpa ha la sorte:
Tutto il peccato è tuo. Amor non puote
Sopra alma grande, che da sè lo scuote.

118

Così lo spettro del germano estinto
Seco ragiona; e l'afflitta donzella
Or ha di morte il viso suo dipinto,
Or di Ricciardo la sembianza bella
La riconsola, e il superato e vinto
Suo spirto allegra, come suol facella,
Quando di quell'umore che le manca,
Altri le porge e sua virtù rinfranca.

119

Passò tutta la notte in tristi e vari
Pensieri e finalmente in un si ferma;
Qual è, soletta di passare i mari,
E girne in parte solitaria ed erma,
Finchè il nemico a disamare impari,
E sana torni di piagata e inferma:
E chiama Adrasto, il vecchio suo scudiero,
E gli apre questo suo strano pensiero.

120

Resta il vecchio a quel dir stupito af- [fatto,
Nè le sa dare, nè le può risposta.
Pur, dopo essere stato un lungo tratto
Muto, le disse: Che folle proposta
È quella che mi fai? Fuggir sì ratto
Dal padre, ancor non sai quel che ci costa?
A te costerà infamia, a me la morte;
Benchè per tua cagion ciò non m'importe.

121

E quando veramente ferma sia
Di volerti partir: deh! lascia almeno
Che vengan con noi due di compagnia
Lo Sparviere e il Falcone, in cui non
Alberga fè, che ardire e gagliardia. [meno
Africa ed Asia in tutto il lor terreno
Non han giganti simili a costoro.
Disse Despina: Or vanne dunque a loro.

122

Adrasto cerca e trova i due giganti,
E dice loro, come vuol Despina
Averli seco; chè certi arroganti
Cristiani porre a morte ella destina;
Ma che del partir loro a niuno avanti
Parlin; chè l'opra ha esser repentina.
E seco a la Regina li conduce
Quando appunto del dì venia la luce,

123

S'arma da capo a piede la donzella,
E nel vestirsi lagrima e sospira;
Poi bacia e abbraccia la sua damigella,
Ed ora i suoi, or Parigi rimira:
E, oh me beata, s'era manco bella!
Dice tra sè. La fante si martira.
Che non sa quello che la sua Signora
Ha dentro il cor che tanto l'addolora:

124

E perchè teme di sinistro evento,
Quanto ella può la supplica e scongiura
Che lasci per quel giorno ogni cimento.
Despina allora: Non aver paura,
Le dice in fioco e tremolante accento.
Poi le soggiunse: A la tua fede e cura
Commetto che nascosta ora tu vada
A Ricciardetto e gli dia questa spada;

125

E gli dica: Despina a te mi manda
Con questo dono, crudel dono e fiero,
Come a nemico: e insiem si raccomanda
A la memoria tua, al tuo pensiero.
Questo era il ferro, onde sperai ghirlanda
Porre d'alloro sopra il mio cimiero
Per la vendetta del germano estinto;
Ma in altra parte il core Amor m'ha spinto.

126

La damigella parte frettolosa
Verso Parigi: e Despina si move
Co' suoi compagni. Tacita e pensosa
Esce del campo e va, ma non sa dove.
Sul mezzogiorno in una valle ombrosa,
Tutta di piante verdeggianti e nuove
Giunge, e s'asside colma di tormento
Sopra un ruscel che avea l'acque d'argento.

127

Ma de la cetra or s'è rotta una corda,
Perchè sonata io l'ho più del dovere.
Or mentre la riarmo e che s'accorda,
Parlate tutti e datevi piacere;
Tanto più che allegrezza non concorda
Col nuovo canto pieno di spiacere;
Ma non per questo vi sarà men grato,
Se averò Febo, come io soglio, a lato.

CANTO VIII.

Argomento.

Il Frate torna a delirar d'amore.
Parte Despina, e Ricciardetto trova.
Climene fugge dal fratesco ardore,
Despina da Ricciardo, e il duol rinnova.
Lo Scricca un sogno fa pieno d'orrore,
E tutto in fatti poi vero lo trova.
Orlando capitano ordina un pozzo,
Che s'empie di Lapponi insino al gozzo.

1

La Fortuna è una Dea senza cervello;
E però tutto il giorno fa pazzie.
Or questo abbassa ed ora innalza quello:
De le genti ama sempre le più rie:
Ed è de la virtù vero flagello,
Ha una mano gentil, l'altra d'arpie;
Quindi è che sempre ruba e sempre dona,
E consola e tormenta ogni persona:

2

E come il sole, a noi quando compare,
Spoglia di luce le lontane genti;
E quando torna ad attuffarsi in mare,
Rallegra gli altri e noi restiam dolenti:
Così Fortuna appunto usa è di fare;
Chè giorni non vi sono, óre o momenti
Che sien felici altrui, che quegli stessi
Non rendan gli altri di miseria oppressi.

3

Carlo l'altr'ieri era ridotto a tale
Che il regno dato avria per tre quattrini;
E si formava l'arco trionfale
L'altero Scricca co' suoi Saracini.
Ora lo Scricca s'è condotto male
Per l'arrivo de' forti Paladini:
Ma molto più quando saprassi in campo,
Che Despina è partita come un lampo.

4

La damigella dunque a Ricciardetto
Dice quanto le ha detto la padrona:
E lo trova che ancora egli era a letto,
E che dormiva appunto in su la buona.
Gli balzò il core subito nel petto:
E guardando la spada che le dona
La bella donna, cento volte e cento
La bacia e va piangendo pel contento.

5

Poi dona a la donzella cento doppie
E dice: Torna al mio bel Sole e dille
Ch'ardo per lei, più che non fan le stoppie
Quando il villan le sparge di faville.
Ma ve', che l'ambasciata non mi stroppie,
Altrimenti finite son le spille,
Finiti gli aghi, le stringhe e gli aghetti,
E quanto penso ch'a donna diletti.

6

Lasciate fare a me, gentil signore,
Dice la donna, e statevi sicuro.
Indi si parte con allegro core;
Perchè il denaro è rimedio sicuro
Per temperar d'ogni animo il dolore.
Giunge a la tenda, e vede in faccia oscuro
Alcimedonte, e lo Scricca dolente,
E il Fiacca e il Ficca e tutta l'altra gente,

7

Ed appena l'han vista, che ad un tratto
Voglion saper da lei dov'è Despina.
Dice la donna dolorosa in atto:
L'ho vista dipartir questa mattina
Di piastre e maglia tutta armata affatto.
Disse d'andare sopra una collina
Per dar la morte a certi masnadieri,
Ed eran seco il Falco e lo Sparvieri;

8

E v'era Adrasto ancora: fuor di questo
Altro non posso dirvi. Immantinente
Serpedonte di Nubia pronto e lesto
Va verso il monte che sta ad oriente:
Alcimedonte doloroso e mesto
Vuol prendere il cammino di ponente.
Il Fiacca e il Ficca vanno in altra parte:
Lo Scricca bada al campo e non si parte.

9

Già pel tranquillo ciel fuggivan via
Le stelle; e sparsa di color vermiglio
L'alma luce di Venere apparìa;
E bianco gelsomino e bianco giglio
Ora di grembo, ora di man le uscia;
E già già Clori con ridente ciglio
Volava per l'allegro aere turchino,
Mossa dal sol che le venìa vicino:

10

Quando Carlo si desta e fa sonare
Del gran Consiglio la campana; e intanto
Si mette con Orlando a ragionare,
Come possano alfin portare il vanto
Di sì gran guerra che lo fa tremare.
Dice Orlando: Il timor vada da canto;
E piuttosto pensiam come assaltarli,
E come tutti romperli e disfarli.

11

In questo mentre viene avviso come
Gli scanni del Consiglio en pieni zeppi
Tutti di gente ch' hanno vinte e dome
Province e regni, e messi i Regi in ceppi,
Non che tagliate a' lioni le chiome:
Genti, che di valor su gli erti greppi
Seppero camminare in pelle pelle,
Sempre facendo opere illustri e belle.

12

Carlo tosto si muove e seco il Conte.
Ed entrano ambidue nel gran salone.
China il ginocchio e scopresi la fronte,
Mentre egli passa, ogni Duce e Barone.
Carlo con cenni e con occhiate pronte
Consola tutte quante le persone;
Sale alfine sul trono e là s'assetta,
E vuol che ognun si metta la berretta.

13

Ma perchè Carlo è un uomo che si spiccia,
Non vuole esordio, e subito incomincia:
Gran tempo egli è che ci confonde e im-
[piccia
L'Egizio e il Moro, e ci divelle e trincia
Gli alberi, e miete a la stagione arsiccia
Le nostre biade; e ogni anno ricomincia
Questo fastidio o più tosto rovina:
Onde vuolci ben presto medicina.

14

Venir bisogna a battaglia campale,
E snidar tutta questa empia genia
Da' nostri Stati. Io veggo valor tale
Ne' vostri petti e tanta gagliardia,
Che niuna impresa ci andera mai male.
Risposer tutti: Come vuoi, pur sia.
E disser ciò con tale alta favella,
Che parve un tuono in orrida procella.

15

A queste voci Carlo si compone
In lieto aspetto e poi dice: Mal crede
Gente crudel, nimica di ragione,
De le belle opre e de la santa Fede:
Se in numero infinito a noi s'oppone
Per discacciarci da la nostra sede.
E invan fin qui pugnaro e pugneranno
In avvenir, nè danno a noi faranno.

16

Già molto egli è che questi orridi mostri
Ci stanno intorno e nuocer non ci ponno;
Ma sazii ben si sono i ferri vostri [sonno,
Del sangue lor, che quasi uomin fra il
Uccideste e mandaste ai negri chiostri;
Chè ognun di voi di molti loro è donno:
E puote un Franco solo, e lo vedeste,
Pugnar con venti e troncar lor le teste:

17

Chè non torri superbe e forti mura,
Non larghi fossi, non fiumi vicini
Fan da' nemici una città sicura;
Ma la fede e il valor de' cittadini,
Che tutti accenda una medesma cura
Del ben comune e non abbia altri fini;
E amor di libertà, più che de' figli,
Mova il lor braccio e regga i lor consigli.

18

Però non temo de la gente Mora,
Nè de' giganti orrendi e smisurati:
Temo sol de l'invidia traditora,
Che nascer suol tra i capi più pregiati.
Che se tra i capi sarà pace, ancora
Sarà concordia tra i minor soldati:
Chè l'umor che verdeggia ne le foglie
Convien da le radici che germoglie.

19

Il Conte Orlando ha già passati i segni
E i confin de l'invidia: e questi io vo-
Che Duce sia di Cavalier sì degni. [glio
Gente non fia tra voi di tanto orgoglio
Che d'ubbidire a tal guerrier si sdegni:
E se bisogna, io scenderò dal soglio
E ubbidiente chinerò la fronte
Insiem con gli altri al valoroso Conte.

20

A lui dunque ubbidite. Molti capi
Rovinano le imprese. Un Rege solo
Voglion fin le dorate ingegnose api,
Ed al piacer di lui reggono il volo;
Nè fia che alcuna contra lui s'incapi,
Altrimenti vien morta o messa in duolo.
Natura è gran maestra e mai non erra.
Qui tacque e poi fe' pubblicar la guerra.

21

Ma nel mentre che Orlando al tavolino
Si mette a immaginar gli stratagemmi,
Torniamo a Ferrau, che sta vicino
Di principiare i mali suoi da gli EMMI,
O d'esser matto o di morir tapino.
Esser vorrebbe in Scizia o fra i Boem-
Chè lo stare in Parigi lo riempie [mi;
Di vergogna da i piè sino alle tempie.

22

Passò tutta la notte in doglie e in pene
Pel suo delitto; ma dal cor non gli esce
L'amor de la bellissima Climene.
Non vorrebbe vederla e glie ne incresce;
Ma il pensier glie la pinge così bene,
Che al vecchio foco nova fiamma accresce.
Volge altrove la mente, ma non giova;
Chè in ogni cosa Climene ritrova.

23

Se fino pensa a la beata cella,
Gli viene in testa di farla cristiana,
E poi con essa ricondursi a quella.
E non gli par mica proposta insana;
Ch'ei non ha voti e voti non ha ella;
E il matrimonio è cosa buona e sana.
Onde fa conto d'averla in mogliera;
E già già pensa a quella prima sera.

24

Ma quando gli sovvien ch'ella è figliuola
Del Rè d'Egitto e adora Macometto,
Dà ne le furie e strappa le lenzuola,
E pargli avere un coltello nel petto,
O qualche grosso canapo alla gola;
E per la smania balza giù di letto,
E passeggia e s'arrabbia e non sa quale
Rimedio trovar possa a tanto male.

25

Se puolla avere in moglie, pare a lui
D'avere accomodate le sue cose
Con Dio, col mondo e con gli affetti sui.
Onde, per quanto dure e spaventose
Gli vengano davanti a dui a dui
Le dure imprese, in core egli si pose
Di tentar la fortuna: e travestito
Lascia Parigi, da niuno avvertito:

26

E va cercando de la sua Climene;
Ma non la trova, ch'è andata ancor ella
A cercar di Despina, a cui vuol bene,
Ancor che l'una e l'altra sia sì bella;
Nel qual caso l'amor di rado avviene;
Ma vi è sempre astio, invidiuccia e rovella:
E sebbene s'abbracciano e fan festa,
Dentro, come si dice, è chi le pesta.

27

Pur gli vien detto che verso del monte
È gita: e che seco era un giovin Franco
Di bella vita e di serena fronte,
Di capel biondo, e color rosso e bianco:
E giovin sì, che appena par che impronte
La lanugine il volto. E gli dice anco
Che non è giorno ch'egli non sia seco,
E ch'ella non lo guarda d'occhio bieco:

28

E dice che l'udì nomar per via
Guidone, se non erra. A questo dire
Ferraù resta, qual chi tocco sia
Da fulmin, che di dentro incenerire
Un corpo suole, e far che intero stia:
Poi quando principiossi a rinvenire,
Spronò il cavallo in verso la montagna,
E gelosia gli è sempre a le calcagna.

29

Ma lasciam questo Frate innamorato,
E torniamo a la nostra alma Despina,
Che porta di Ricciardo il cor piagato,
E sopra un fonte d'acqua cristallina
Siede su l'erba a' due giganti a lato.
Fuor duol non mostra e dentro si tapi-
Ed ora con Adrasto, or co' giganti [na;
Parla di cose dal suo amor distanti.

30

E perchè teme che i giganti suoi,
Quand'ella sarà giunta al mare in riva,
Non voglian andar seco: Ancora a voi
(Dice rivolta a lor lieta e giuliva)
Io vo' narrar qual mi punga e m'annoi
Pensier che in mezzo del mio core arri-
Per cui fuggo Parigi e fuggo il padre, [va;
Ed abbandono le mie tante squadre.

31

E torna a lor memoria il giuramento,
Che in Cafria fe' di uccider Ricciardetto:
E come tutta l'ira in un momento
Si sentì raffreddar dentro del petto;
Talchè ogni odio, ogni rancor fu spento
A la vista del vago giovinetto;
E fatto il viso di color di rose,
Aperse lor le fiamme sue nascose.

32

E che molto pugno dentro il suo core,
Se amare il suo nimico ella dovea,
Oppur fuggendo trionfar d'Amore;
Che infin prevalse quel che men volea,
Cioè la gloria, e il bel desio d'onore;
Ma che tanto al suo grado si dovea:
E infin concluse, che così romita
Volea passare il resto de la vita.

33

S'impietosiro i due forti giganti
A queste voci, e le giuraron fede
E compagnia; e che sempre costanti
Seguiteranno l'orme del suo piede.
Li ringrazia Despina, e vuol che avanti
Si vada, perchè il dì mancar si vede.
Movesi dunque, e in un bosco vicino
Entra, chè vuol celare il suo cammino.

34

Il fin del lor viaggio egli era il mare;
Onde van con la testa inver ponente,
Sicuri che in quel verso egli ha da stare.
Frattanto il sol con sue fiammelle spente
Appoco appoco a gli occhi lor dispare.
Adrasto dice allora: Inconveniente
Parmi l'andar più oltre, or che s'annotta;
E meglio fia d'entrare in questa grotta.

35

Era a man dritta un masso alto e sco- [sceso,
Nel mezzo aperto, e caprifichi e lecci
Avean messo radice, e loco preso
Fra pietra e pietra; e fean sì begl'intrecci
I rami lor, qual alto e qual disteso,
Che parve loro tra que' boschereccі
Luoghi il più bello; ed uno de' giganti
Entra nel masso a la donzella avanti.

36

Battono il foco e guardan da per tutto,
E veggono più addentro altra apertura;
Ed evvi un camerin bello ed asciutto:
E dicon: Questo è la nostra ventura:
Chè per Despina par proprio costrutto.
Raccolgon presto erbetta asciutta e pura
E la distendon sopra del terreno,
Giacchè copia non han di paglia o fieno;

37

Ed i tabarri lor vi stendon sopra;
E mangian due bocconi in fretta in fretta.
Adrasto intorno a la donna s'adopra;
E mentre ch'ella per dormir s'assetta,
Le dice che stia calda e che si copra:
Perchè l'aria là dentro ell'è freschetta,
E ci vuol poco a prendere un catarro;
E le dà, se bisogna, altro tabarro;

38

Poi esce fuora e accendono un gran foco;
Chè avevan freddo ancor che fosse agosto:
E mentre un de' giganti dorme un poco,
L'altro passeggia e sta guardando il posto.
Ricciardo intanto in questo ed in quel loco
Cerco aveva a l'aperto e di nascosto,
Dal primo primo albor fino a quel punto
De la sua donna, e a caso era ivi giunto.

39

L'aperto masso, la notte inoltrata
Lo consigliaro a quivi riposarsi;
Ma contesa gli vien tosto l'entrata
Dal fier gigante, ed ei non vuol ritrarsi;
Ma pensa con la lancia a la sfatata
Tirare un colpo, e subito sbrigarsi
Da quel cimento: e di fatto tirollo,
E gli prese la mira in mezzo al collo.

40

Splendea la luna, e del suo puro argento
Era bello a veder sparse l'erbette;
Quando il gigante pien di reo talento
Con la ferrata mazza il percotette;
Onde al suol cade, ed ei d'averlo spento
Certamente ne l'animo credette.
Si sveglia a quel rumor Despina bella,
Ed esce fuor de la sepolta cella:

41

E intesa la battaglia, veder vuole
L'ucciso Cavaliere; e il vede appena,
Che si fa del color de le viole,
E quasi cade per soverchia pena.
Adrasto vuol saper cosa le duole:
Ella non parla, e guarda su l'arena
Tutta dolente il morto giovinetto,
E dice: M'uccideste Ricciardetto.

42

Adrasto corre subito, e dislaccia
La visiera al garzone e il polso tasta;
Ma gli par freddo e che affatto egli taccia.
Despina anch'essa intorno al cor gli ta-
E credendolo morto, indi l'abbraccia [sta;
E dice: Senza te dunque rimasta
Sarò, Ricciardo mio? E qual gradita
Cosa senza di te sarammi in vita?

43

Io per fuggirti e tu per ricercarmi,
Ci avrà fortuna finalmente estinti?
Ah perchè volli meco uomini ed armi?
E voi, chi meco a viaggiar vi ha spinti?
Ben teco, Adrasto, ho di che querelarmi,
Che le mie prime voglie, i primi istinti
Mutar volesti; ch'io te sol pregai
A venir meco e ad altri non pensai.

44

Troppo fu stolto e barbaro il consiglio
Di prendere costoro in mia difesa.
Era io pur certa che in simil periglio
L'anima tua sol del mio amore accesa
Venuta ella sarebbe; e che vermiglio
Avresti fatto a la prima contesa [mato.
Del tuo bel sangue il suol, Ricciardo a-
Oh quanto costa un pensier mal mutato!

45

So ch'eri forte e ripieno d'ardire.
Ah fossi stato ne l'ardir men caldo,
Che fatto non ti avria costui morire!
Ma Orlando tu non eri, nè Rinaldo:
Chè l'età tua ciò non potea soffrire.
Col tempo certo ancor di lor più saldo
Saresti stato; e allor con tutti quanti
Aresti ben pugnato aspri giganti.

46

Or non dovevi, la mia dolce vita,
Imprender pugna tanto disuguale.
Ma il sonno ha te pur anco e me tradita:
Che se io era desta, non v'era alcun male:
Ch'io subito sarei qui fuora uscita,
E ravvisatoti a più d'un segnale,
Avria gridato al custode: Crudele,
Questi è Ricciardo, il mio amator fedele.

47

E mentre così dice il viso bagna
Di Ricciardetto con un caldo pianto,
Che sempre cresce e punto mai non sta-
Per quell'umore si risente alquanto [gna.
Ricciardo, e in suono languido si lagna.
Despina in sentir ciò si pon da canto,
Ed ordina ad Adrasto che portato
Sia ne l'antro e con balsami curato.

48

Poi si ritira ne la sua cellettа,
Tutta speranza che sano egli sia.
Adrasto intanto quanto può s'affretta
Perchè ritorni tosto in gagliardìa;
Quando Ricciardo in voce languidetta
Dice: Despina cara, anima mia,
Ecco io mi muoio; e ciò lieve mi fora,
S'io ti vedeva un'altra volta ancora.

49

Un'altra volta ch'io t'avessi visto,
Sarei stato quaggiù tanto beato,
Che nè men morte m'avria fatto tristo.
Ma giacchè così scritto era nel fato,
Ch'io non dovessi di te fare acquisto,
Despina bella, o almen morirti a lato,
Sola una grazia mi faria contento
In questo estremo mio crudel tormento.

50

La sola grazia, che qualcun di voi
(E rivolse ad Adrasto ed a' giganti
Languidi e lagrimosi i lumi suoi),
Se a la bella Despina unqua davanti
Giungesse, morto ch'io sarò da poi,
Le dica: Il più fedel de' tuoi amanti,
Il Franco Ricciardetto, nel cercarti
Restò morto, e vuol morto ancora amarti.

51

E qui divenne un gelo ed oscurosse,
Qual sol per nuvoletta, il suo bel volto,
E d'un freddo sudor tutto bagnosse.
Talchè del viver suo temette molto
Despina, e verso lui ratta si mosse,
In lagrime amorose il cor disciolto:
E mentre è intenta a sue mortali angosce,
Ricciardetto apre gli occhi e la conosce.

52

Qualor la faccia del sereno cielo
Austro di nubi apportator confonde
Con largo troppo e tenebroso velo,
Onde Giuno la pioggia a noi diffonde;
Se Borea, sparso il crin di neve e gelo,
Borea, che il vago piè trattiene a l'onde,
Gli esce contro improvviso, in un baleno
Fuggon le nubi e torna il ciel sereno;

81

Ma se mancano a noi tre forti eroi,
Spogliato l'inimico affatto affatto
(Come sentite) egli è de' campion suoi:
Però domane egli sarà disfatto.
Io veggo la vittoria, ch'è per noi.
E disse questo in così nobil atto,
E con tanta allegrezza, che ognun crede
Già di vedersi l'inimico al piede.

82

Stabilita la cosa in guisa tale,
Vanno a dormire e ciaschedun soldato
Fa qualche sogno orribile e bestiale.
Ma lo Scricca ancor esso ha ben pensato
Per fare a Carlo, quanto ei può, del male;
Ma il suo disegno troppo gli ha guastato
La fuga de la figlia e con la figlia
Il più bel de la marzïal famiglia.

83

Il campo Egizio ancor sta sottosopra,
Perchè Climene in busca di Despina
È gita; e mentre in cercarla s'adopra,
La forte gioventù seco cammina.
Onde convien, che scarso valor copra
L'armata; e se fortuna ai Franchi inclina
Il favor suo, chi riterrà la piena
De l'armi che Vittoria in giro mena?

84

Pure in tre corpi il campo hanno diviso:
Uno è tutto di Cafri e di Negriti,
Gente d'acerbo e formidabil viso;
E tanti son, che sembrano infiniti.
Lo Scricca lor comanda e in soglio assiso
Ragiona ai Capi e dice: Siate arditi;
Chè la fortuna ajuta i coraggiosi,
Nemica de' codardi e neghittosi.

85

Un altro è di quei tristi Lapponcelli
Nemici capitali di natura.
Vanno a brigate come van gli agnelli,
Incapaci però di far bravura;
Ma di soppiatto, come i ladroncelli,
Fanno gran danno e più se l'aria è oscura.
Questi non hanno Imperadore o Duce,
Ma van dove il capriccio li conduce.

86

Il terzo egli è di Egizj e di Persiani:
E tanti son, che d'armi e di bandiere
Empiono gli alti monti e i larghi piani,
E fan, fuorchè a' Franzesi, un bel vedere:
E chi mazze ferrate ha ne le mani,
Chi torte sciable; e tutti han fosche e nere
Le sopravvesti; ed è gente feroce,
E molto più che non si spiega in voce.

87

Il suo gran male egli è, che s'è smarrita
Climene, la sua bella e valorosa
E saggia guida; ond'è mezza stordita;
E ancor che tanta sia, sta timorosa,
Nè puote esser da alcuno incoraggita;
Chè i migliori guerrieri l'amorosa
Fiamma che li arde per Climene bella,
Li ha tratti fuor del campo a cercar quella.

88

Il Consiglio di guerra fu d'avviso,
Che il dì seguente non si dia battaglia,
Per veder se fra tanto viene avviso,
Che torni alcun di quei guerrier di vaglia,
Che van perduti appresso d'un bel viso.
Ma questa volta lo Scricca la sbaglia;
E s'avvedrà che cosa si vuol dire
O l'essere assaltato, o l'assalire.

89

Già il negro manto suo di stelle asperso
Da per tutto disteso avea la notte;
E la civetta col suo tristo verso
Cantava in cima a le muraglie rotte;
E 'l sonno di papaveri cosperso
Usciva fuor de le Cimmerie grotte;
Per far che l'uomo stanco si ripose
Da le opere del dì gravi e nojose;

90

Quando lo Scricca si pone a dormire,
E poi sul far del dì fa un sogno strano,
E strano sì, che non lo sa capire.
Pargli tener tigre crudel con mano,
Che d'uman sangue la vede sitire;
Poi scorge un giovin Franco da lontano,
Che valle incontro; e al suo venir si stacca
Da lui la tigre e col giovin s'attacca.

91

Ma quando pensa che piagato e morto
Ell'abbia il Franco, vede che pentita
Del suo rigor, non gli fa danno o torto,
Ma l'accarezza; e quegli a sè l'invita,
E mostra in seco star gioja e conforto;
Poi da gli occhi improvvisa gli è sparita:
E vede il Franco, che pel suo partire
Si sente di dolor quasi morire.

92

Quindi in un tratto vede immenso mare,
E la tigre, che l'onde portan via,
E in terra ignota la scorge approdare;
Indi la vede che al bosco s'invia,
Ed inselvata poi più non appare.
Mira alfine che il Franco là giungia,
Che de la tigre va seguendo l'orme,
E per cercarla non mangia e non dorme:

93

E mentre ei sta guardando il Cavaliero
Ecco che vede cinta di catene
La tigre, tratta da un gigante fiero;
E vede come il Franco a guerra viene
Con quel superbo e che di sangue nero
Tinge il suo ferro e quelle asciutte arene,
Onde muorsi il gigante; e ch'ei ferito
Scioglie la tigre, e poi cade sul lito:

94

E vede che la tigre, come puote,
Gli dà conforto; e che, la sua mercede,
Da quel subito male ei si riscuote.
Poscia un'estrema maraviglia vede,
Che l'occhio e l'intelletto gli percuote,
E che sognando ancora non la crede:
Vede la tigre, che con bassa fronte
Va con quel Franco ad una bella fonte;

95

E quivi giunta, l'elmo si discioglie
Il Cavaliero, e di quell'onda l'empie:
Indi asperge la fiera, che raccoglie
L'umore appena in su l'irsute tempie,
Che de l'esser di tigre par si spoglie;
Nè più d'ugne crudeli, acerbe ed empie
Son guernite sue zampe; e donna sembra
Di vaghe e belle e graziose membra.

96

E mentre egli la guata fiso fiso,
Si ruppe il sonno ed il sogno disparve;
Lo qual lo Scricca ôra egli mise in riso,
Che volentier si burla de le larve;
Or da varj pensieri fu conquiso:
Ch'esser la tigre simile gli parve
A la sua figlia; e allor meno comprende
Di quel che ha visto e sonno più non prende.

97

Orlando intanto e gli altri suoi guerrieri
Già di Parigi sono usciti fuora,
E tutti sono per li lor sentieri;
Talchè prima che in ciel la bella Aurora
Tutta ornata di rose co' destrieri
Compaia, sopra de la gente Mora
Saranno i Paladini; ed improvvisa
Colta da lor, sarà disfatta e uccisa.

98

Le sentinelle del campo Africano
Non ponno veder nulla, perchè il cielo
È nubiloso: e poi dal basso piano
S'alza una nebbia, che d'un nero velo
Li copre; nè veder ponno lontano,
Non dico mica un gran tratto di telo,
Ma neppure una spanna: e tai prodigi
E fama che facesse Malagigi.

99

Giunto a le tende de' Cafri feroci,
Astolfo fa sonar trombe e tamburi.
Lo Scricca e gli altri si armano veloci;
Ma i Franchi omai intrepidi e sicuri
Comincian la battaglia: e gridi e voci
S'odono e colpi da spezzare i muri.
Orlando anch'esso attaccata ha la mischia;
E il buon Dudone a gli Egizj la fischia.

100

I giganti frattanto hanno abbozzato
Il largo e fondo pozzo; e ognun lavora
Per far che quanto prima sia formato.
Chi lo smosso terreno porta fuora,
E chi portato lo mette da lato.
In somma molto prima de l'aurora,
Han fatto un pozzo largo venti braccia,
Nè vede il fondo suo chi vi s'affaccia.

101

Sul far del giorno sentono i Lapponi
Come anitre cianciar dentro gli stagni,
E l'Alba salutar con certi suoni,
Che sembrano zampogne di castagni.
Urlano i due giganti e sembran tuoni;
E con essi urlan pure i lor compagni,
Che con le adunche falci in un momento
Entrano in mezzo al loro alloggiamento:

102

E mentre van tagliando come fieno
E teste e colli e petti e gambe e mani;
I due giganti, che le reti aviêno;
Come gli storni per li larghi piani,
Allora che anneriscono il terreno,
Prendono a sacchi gli accorti villani;
Così prendevan quelli tratto tratto
I Lapponi, ch'egli era un gusto matto.

103

E qui correvan subito al gran pozzo,
E sbattutili prima in su l'orliccio,
Li traevan nel fondo orrendo e sozzo:
E tante volte fêro questo impiccio,
Che arrivavano quasi fino al gozzo
De lo scavato; ond'io mi raccapriccio
In ripensare a quella orribil caccia.
Quindi è che in fuga ogni Lappon si caccia.

104

Ma non son soli i Lapponi a fuggire;
Chè l'esercito Cafro è anch'ei disfatto;
Onde a lo Scricca infin convien partire.
Ma perchè vil non può parere affatto,
Infra i Cristiani si mette a ferire: [tratto,
Quando ecco Orlando sopraggiunge a un
La cui venuta lo turbò in tal modo,
Che disse: lo scappo, e chi mi segue io lodo.

105

Ma ne gli Egizj la virtù non langue;
E fanno cose in verità stupende.
Dudon piagato versa molto sangue,
E prigioniero condotto è a le tende.
Rinaldo, inteso questo, come un angue
Sopra i nimici rabbioso discende:
E qui s'attacca una mischia sì dura,
Che al sol pensarla muoio di paura.

106

Or lasciam queste guerre maladette;
O se pur hassi a ragionar di guai,
Ragioniam de le belle lagrimette
Che mandan fuora di Despina i rai.
Sembrano perle orïentali schiette;
Ma di lor hanno più valore assai, [quello,
Non presso a ciaschedun, ma presso a
Che de' begli occhi suoi è cattivello:

107

E parleremo in questa congiuntura,
Com'è dover, del miser Ricciardetto,
Che si dispera e dàssi a la ventura,
Tanto è l'aspro dolor che chiude in petto,
Per lei seguir che il fugge e il cuor gli fura.
Ma prima andiamo a cena e poscia a letto;
Chè con voglia di fame e di dormire
Ben si può sbadigliar, ma non già dire.

CANTO IX.

Argomento.

Lasciato il bel Ricciardo in grande ar-
Despina al lido naufraga sen viene: [*sura,*
Ferraù più di Cristo non si cura,
Cade, e si storpia per seguir Climene.
Astolfo è presso a un' aspra impalatura,
Da cui Dio scampi ogni anima dabbene.
Fioretta abbraccia la Fede Cristiana.
Ferraù per miracolo risana.

1

Udito ho dir da certi saputelli,
Che dan di naso a le fatiche altrui,
E mezzi buoi e mezzi somarelli
Hanno del tutto gl' intelletti bui;
Che le Muse son peste de' cervelli,
E che chi vuol far bene i fatti sui,
Fugga Apollo più ratto che non feo
La ritrosetta figlia di Penèo.

2

A costoro, che han l'anima per sale,
Acciocchè lor carnaccia non si guasti,
Che non sanno che cosa è bene o male,
Rispondere io non voglio; ma sì guasti
Gli uomini sono ne l' universale
Di giudizio, che ognor fanno contrasti
Contro chi de le Muse è innamorato;
Che a dir pur qualche cosa io son forzato.

3

Nè parlo in mia difesa: chè non sono,
Mia sventura, ad Apollo accetto e grato:
Parlo per qualcheduno ingegno buono,
Da la natura a gran cose formato,
Che non potendo chiuder sì gran dono
Entro i soli confin de l' Inforziato,
Or con le Muse in Pindo si consiglia,
Or va tra filosofica famiglia:

4

Ed or le Greche, or le Latine carte
Volgendo a lume d'olio, o pur di sole,
In sè raduna le sentenze sparte
Per le Romane e le Ateniesi scuole;
E appresa del ben dir ciascuna parte,
Guida gli uomini poscia ovunque vuole.
Questi, che spende i giorni in tal fatica,
Per detto di costor s'ha a stimar cieca?

5

E stimerassi uom saggio e a' sommi onori
Quei s'alzerà, ch'averà meglio in mente
Il Ridolfino e simili Dottori?
E chi cantando dolcissimamente
Di sua man Febo adornerà d'allori,
Sarà mostrato a dito da la gente,
Come uno sciocco, ed uno spensierato,
E come uom a far nulla in terra nato?

6

Tal ha le carte in mano e giorno e notte,
Perch' è un somaro, ed il latin non cape,
E non è posto fra le genti dotte,
E sol di curia un qualche poco sape.
Non gli son da le lingue aperte e rotte
Le vesti, e posto infra le menti sciape
Se ne fa conto; e sol guai a colui
Che non giuoca, ma canta un verso o dui.

7

Altri servo è d'Amore, altri de l'oro:
Quegli piange, perchè madonna è cruda;
E questi, perchè fa poco tesoro.
Quei, per piacere alla sua bella druda,
Ogn' impiego acciabatta, ogni lavoro.
Questi, per guadagnar s'affanna e suda;
E compatito è quei; questi invidiato;
Ed il poeta solo è biasimato.

8

Ma perchè non m'offusca sì la vista
La difesa ch' io prendo de' poeti,
Ch' io voglia porre in così chiara lista,
Subito quei che la marina Teti
Sanno nomare e la palude trista
D'Averno e di Vulcan le industri reti;
E sanno dir begli occhi, ed aureo crine,
Fronte d'avorio e labbra coralline;

9

Io dico chiaro, che nessuna stima
Ho di chi solo accozza tanto quanto
Quattordici versacci con la rima.
Il gran poeta non l'annaso al canto
Unicamente, ma vo' che m' imprima
Un non so che di nuovo, che d' incanto
Abbia sembianza; e voglio che in lui sia
Una bella e divina fantasia.

10

Vo' che le umane, e le divine cose
Sappia, quanto saper puote un mortale;
E con le vaghe idee e luminose
Per l'aëre più puro ei batta l'ale;
E de la terra ne le parti ascose
Entri e discorra, come l'acqua sale
In cima a' monti e come perdut' abbia
Il sal che avea ne la marina sabbia.

11

In somma, quando io dico un buon poeta
Ecco una cosa rara e pellegrina,
Che grazia di natura e di pianeta
Nascere fra noi raro destina:
Ma non vo' già che da l'alba a compieta
Guazzi ognor ne l'onda caballina;
Nè che ad ognor sul Menalo e Permesso
Riposi sol contento di sè stesso:

12

Chè quasi in ogni età furo ben molti
E sommi Duci, e sommi Imperadori,
Che in braccio ancora de le Muse accolti
Bella vittoria coronò d'allori:
Anzi d'Aprìl non son sì spessi e folti
Per le campagne i leggiadretti fiori,
Come gli uomini illustri, che del paro
Trattar la penna, ed il fulmineo acciaro.

13

E quanti fur, che con la toga in dosso
In mezzo ai Padri ne l'ampio Senato
Il poetico foco da sè scosso,
In grazioso sermone e posato
Dier salute a la patria, ed il già mosso
Periglio a' danni suoi fu dissipato?
Ma non ho tempo e Despina non vuole,
Ch' io spenda qui tutte le mie parole.

14

Se vi sovvien; la povera ragazza,
Lasciato il suo amoroso Ricciardetto,
Se ne andava, di duolo e d'amor pazza,
A tutta briglia per entro il boschetto:
E non le importa, se casca la guazza,
E se un ramo le graffia il viso e il petto:
Chè nol sente; e se il sente, non le importa:
Ch'esser vorria sepolta, non che morta;

15

Perchè quando han bevuto daddovero
Il veleno d'Amor le poverelle,
Non sol non han più voglia, nè pensiero
Di feste e giuochi e d'altre cose belle;
Ma si stariano dentro un cimitero
Senza vaghezza di veder più stelle,
E saprebber morire: e ne son morte
Per troppo amor; ma non già del consorte.

16

Ma la malizia loro è tanta e tale
E la vergogna, che sono capaci
Di mostrar odio ferino e mortale
A chi consumerebbero co' baci;
E di far vezzi a quei che voglion male.
Ne l'opre in somma, e ne' detti mendaci
Nascondon così bene il lor desio,
Che appena appena le conosce Iddio.

17

Così fuggendo il suo piacer Despina
Cammino il resto de la notte oscura,
E ritrovossi poscia la mattina
In un'aperta e fiorita pianura:
E visto il tremolar de la marina,
D'andar al lido, quanto sa, procura.
Vi giunge alfine e vi trova una barca,
E subito co' suoi sopra v'imbarca.

18

Ricciardetto, che andolle sem[illegible] ap-
(Ma con svantaggio, chè partì pri[illegible]era)
Giunse nel piano in quel momento stesso,
Che la donzella in barca montata era.
Se restasse quel misero di gesso,
Il pensi chi d'Amore è ne la schiera.
Volle gridare: Aspetta, non partire:
Ma non potè nè men la bocca aprire.

19

Pur corre a quella volta come puote
Speditamente e vede ancora il legno.
Col bianco fazzoletto mille ruote
Fa, perchè intenda la crudele il segno.
Despina il vede, e si bagna le gote
Di pianto, per lasciar giovin sì degno;
Ma l'onestade in lei ha tal vigore,
Che vincer può la signorìa d'Amore.

20

Onde non solo non ritorna al lido
Con la sua barca; ma fa tutte sciorre
Le vele e dassi affatto al mare infido;
Sopra il cui dorso non cammina o corre,
Ma vola il legno e de l'amante fido
Si cela a gli occhi, che non si san torre
Da quella vista: e piange e si dispera,
E chiama ingrata la sua donna e fera:

21

E dice tali e sì triste parole,
Che fino i sassi hanno pietà di lui:
E le fiere e gli augelli e l'aura e il Sole
Par che mostrin dolor de' casi sui:
E il mar, che sordo e barbaro esser suole
A le querele, ed a' sospiri altrui,
Pur si commosse: ed al lido ogni pesce
Corre ad udirlo e del suo mal gl'increscе.

22

Ma lasciam che si dolga in su la riva,
Ed aspetti l'imbarco; chè non voglio
Seco star, finchè un legno non arriva;
E seguitiam Despina, che l'orgoglio
Prova de' venti e misera e cattiva
Si vede aprir la barca in uno scoglio,
E il vecchio Adrasto con i due giganti
Perire e tutti gli altri naviganti.

23

Ella sola si salva, chè s'aggrappa
A certi sassi e generosa e franca
Meglio che puote da la morte scappa:
Indi cade sul lido, e da man manca
Vede un vecchio villano con la zappa.
Avea costui una gran barba bianca,
Placido in vista e di buone maniere,
Quanto permette il rustico mestiere.

24

Ma la bella Climene e il Fraticello
Mi fanno cenno ch'io ritorni a loro;
Però lascio Despina e il villanello,
E in man riprendo quest'altro lavoro.
Climene, udita di Guidon suo bello
La voce, che la trasse di martoro,
Fuggì verso di lui e lasciò in asso
Il Frate, che si dava a Satanasso,

25

Il qual, mentre a seguirla si dispone
Accecato da l'ira e da l'amore,
Cadde a la peggio in mezzo d'un burrone,
Ed ebbe di morir giusto timore.
Si ruppe un braccio e sciupò un gallone;
E fu tal l'acerbissimo dolore,
Che perdè la favella, il senso e il moto,
E restò tra que' sterpi come un voto.

26

Certi pastori poi che lo trovaro,
Mossi a pietade del suo tristo caso,
A la capanna loro lo portaro,
Ch'essere il dì potea verso l'occaso.
Qui pure in breve tempo capitaro
(Ve', se Fortuna gli vuol dar di naso)
Climene con Guidone; e loro è dato
Piccol tugurio al buon Romito a lato,

27

Che nel vederli si muore di rabbia:
E perchè non si puote ruticare,
Sta zitto zitto e si morde le labbia,
E di core si mette a bestemmiare.
Quei, cui tartassa l'amorosa scabbia,
Comincian dolcemente a ragionare;
E si dicon parole inzuccherate,
Che sono al Frate tante stilettate.

28

Se a ventura ode rompersi una frasca,
O nulla nulla tremolare il palco,
Subitamente pare che s'irasca,
Come destriero al suon de l'oricalco.
Climene intanto si leva di tasca
Uno specchio, che fatto era di talco,
Per ricomporsi il crine e farsi ognora
Più bella per colui che tanto adora.

29

Il qual dice: Climene, il nostro amore
E' non è nato, come gli altri, in terra:
Ha principiato in ciel: che assai poche ore
I tuoi begli occhi al cor mio fece guerra.
Appena appena il mattutino albore
Apparve in cielo, allor che Cloride erra
Presso Zeffiro suo, che ci guardammo;
E poco dopo, come sai, ci amammo.

30

Dolce mia vita, ho sempre avanti a gli [occhi
Quel giorno lieto, quel dolce momento,
Che da sì grato amor noi fummo tocchi.
Ma quando mi farai, bella, contento?
Il Frate allor, come fulmin che scocchi
Da nera nube spezzata dal vento:
Non mai, rispose, infin ch'averò vita;
E a questo dire si morde le dita.

31

Si riscosse Climene a quella voce.
Guidon, che il vede in sì misero stato:
Chi t'ha posto, gli dice, a cotal croce,
Che mi rassembri un spirito dannato?
Il Romito, che d'ira e amor si cuoce,
Lo guarda con un occhio stralunato,
E non risponde: e pare un pipistrello,
Quando un lo affligge con lo zolfanello:

32

Chè il naso e i labbri move in forme [strane:
E se non fosse fracassato tanto,
Adoprerla più volentier le mane.
A cui Guidone: Un uom, come te, santo,
E superiore a le miserie umane,
Disse, dovresti con letizia e canto
Sopportare cotesta tua disgrazia,
Che a' buoni è cara più quanto più strazia.

33

Disse un pastore: Il pover'uomo ha rotto
Il destro braccio e flaccata una coscia.
Seguir tu mi dovei con minor trotto
Disse Climene, e più pensare al poscia:
Chè adesso tu non sei sì giovinotto
Da poter faticare senza angoscia.
Allora Ferrautte disperato
Urla, che sembra proprio un spiritato,

34

E le dice: Crudel, perchè m'insulti?
Vanne col vago tuo dove ti piace,
E lascia me per questi orridi e inculti
Luoghi a cercar la mia perduta pace.
E perchè pare a lui, che lieto esulti
Guidon di quel tormento che lo sface,
Gli dice: Se avverrà ch'io mai risani,
Vedrai quanto è il valor di queste mani.

35

Guidon, che stima questo tempo perso,
A piè del letticciuolo del Romito
Sopra del fieno stesosi a traverso,
A la sua donna fa cortese invito,
Ch'ivi pur venga; e nel piacere immerso
Canta, che pare un musico perito;
Ma termina in sospiri il dolce canto,
In acerbe querele e largo pianto;

36

Perchè Climene in conto alcun non vuole
Far cosa che a donzella si disdica;
E sopra ciò gli dice più parole,
Che sono al buon Guidon spina ed ortica.
Gli dice ben, che pria fia nero il sole,
E salirà su in cielo una formica,
Ch'ell'ami altri che lui; e che in consorte
Lo accetta e lo terrà fino a la morte:

37

E lo prega ad andar seco in Egitto,
Ove già al padre ella ha spedito un messo,
E di questo amor suo a lungo ha scritto:
E certo tien che le sarà concesso;
Sendo egli figlio di Ruggeri invitto,
Di cui il Soldano have il ritratto appresso;
E di non passa ch'ei non ne favelle
Or con queste persone, ora con quelle:

38

E tanto sa ben dire e consigliare,
Che Guidone s'acqueta e s'addormenta.
Lo stesso pur Climene viene a fare;
E de' begli occhi l'alma luce spenta,
Vicino al Frate si lascia cascare:
Lo quale tanto il diavoletto tenta,
Che la voleva fin col braccio rotto
Darle non so in qual parte un pizzicotto.

39

O vizio maladetto de la carne,
Che di senno ci spoglia e d'ogni cosa!
Felice chi ti fugge e chi può starne
Lungi, come da peste mostruosa!
Nè sì dal falco fuggono le starne,
Come da donna bella e graziosa
Fuggir dovrebbe chi brama conforto
In questa vita e dopo ch'egli è morto.

40

Ora in quel moto al misero Romito
Uscir di sesto l'ossa un'altra volta,
E mugghiava come un toro ferito.
Ma per quanto egli gridi, niun l'ascolta:
Tanto era dolce il sonno e saporito
De la gente, che quivi era raccolta.
Pur si sveglia Climene e lo richiede
Di che si dolga. Ed ei grida: Mercede!

41

E le mostra pendente il braccio destro:
Ed ella, che sapea di chirurgia,
Glielo raggiusta proprio da maestro,
E lo lega con tanta leggiadria,
Che preso il Frate di dolcissimo estro,
Su la man, che d'avorio par che sia,
Da un bacio e dice: Suora, Iddio vel merti,
E suoi don sopra voi sien sempre aperti.

42

Ma già per più spiragli entra la luce
Ne la capanna e cantan gli augelletti.
Guidone, il forte e generoso duce,
S'alza e prega con dolci e grati detti
Il Frate (giacchè a tale lo conduce
La sua fortuna) che a guarire aspetti;
E gli promette mandargli tra poco
E medici e chirurgi e servi e cuoco:

43

E per man presa la bella Climene,
Parton da la capanna allegramente;
E appena usciti veggono che viene
In verso loro un nano egro e dolente.
Ma de la guerra più non ti sovviene?
(V'è chi mi dice disdegnosamente.)
Me ne sovviene; e se aspettavi un poco,
Vedevi ch'era giunto ora il suo loco.

44

Dietro a lo Scricca, che il diavol sel porta,
Va Orlando, e seco gli altri Paladini;
Giacchè tutta è disfatta e quasi morta
L'Egizia gente. Il Cafro, che vicini
Ode i nimici, al mare si trasporta,
Ove ha sue navi; ed ancore ed uncini
Fa tagliare in un attimo, e si parte
Con tutte l'ampie vele a l'aura sparte.

45

Sopra Franco naviglio entrano anch'essi,
E dan la caccia a le fuggenti vele,
Ma già per l'aria spaventosi o spessi
I nuvoli appariscono, e crudele
Minaccian pioggia; onde umili e dimessi
Pregano i naviganti che si cele
La nave lor nel sen d'un'isoletta,
Ch'è nominata l'Isola perfetta.

46

Questa era l'Isoletta de la Giara,
Conforme scrive il nostro Garbolino,
A' Signori di Scozia un dì sì cara,
Finchè non cadde nel crudel domìno
Di Manganoro e di sua gente amara,
Tutta quanta del rito Saracino;
Il qual la fece con ripari assai
Sicura sì, da non pigliarsi mai.

47

E voltata la prora a quella via,
Tanto fêro, ch'in tempo v'arrivaro,
E scampâr da procella iniqua e ria.
La notte dentro al porto si fermaro
In una bella e comoda osteria.
Venuto il giorno, lieti si levaro.
E quale andò per l'isola a diporto,
E qual volle fermarsi ivi entro il porto.

48

Astolfo pose il piede in un boschetto,
E andò tant'oltre, che smarrì la strada.
Ritornò verso il mare e un ruscelletto
Vede sì chiaro, che molto gli aggrada
La sua vista, e di gioja gli empie il petto:
E mentre a l'erba, ed ora a l'onda ei bada,
Vede un angiol del cielo addormentato
Su quell'erbetta; ed ei gli siede a lato.

49

Donzella sì gentil non fe' natura,
Com'ella era costei; onde l'Inglese
Ringraziando la sua buona ventura,
Senz'altro dire in braccio se la prese.
Ella svegliata, colma di paura,
Grida: Villano! e fa le sue difese.
A quelle grida vengono infiniti
Uomini d'arme e Cavalieri arditi.

50

Astolfo, ch'era lieve di cervello,
S'era levato l'elmo, ed in disparte
Posta la lancia per parer più bello;
Onde assalito poi per ogni parte,
Cesse al destino suo crudele e fello,
Nè gli valse virtù, vigore ed arte:
Chè colto a l'improvviso in quel contrasto,
Ercole ancora vi saria rimasto.

51

Egli dunque resto preso e legato,
E condotto davanti al Saracino,
Che Manganor per nome era chiamato.
V'era Fioretta sua, che'l Paladino
Avea di sottomettersi tentato,
La quale se ne stava a capo chino.
Giunto davanti al Turco il Cavaliero,
Quei più de l'uso dimostrossi altero;

52

E disse: Brutto traditor villano,
Tu porre insidie al mio reale onore?
Tu di mia figlia ardisti, iniquo e insano,
Macchiare il puro e virginal candore?
Or ti voglio impiccar di propria mano,
E aprirti il petto, indi strapparti il core.
Ma non è da capestro il tuo peccato;
Vo' che di dietro un pal ti sia ficcato,

53

Quindi ordina che sia condotto in piazza,
Ed impalato a l' usanza turchesca.
Astolfo guarda la gentil ragazza,
E pietà chiede in favella Moresca;
Ma di parole anch'ella lo strapazza,
E dice: Come vuoi che mi rincresca
Di vederti far male, se testè
Tu volesti far male ancora a me?

54

Singhiozza Astolfo e le dice fra' denti:
Poter di Giove! i nostri mali sono,
Bella Fioretta, troppo differenti.
Io mi pensai di farti un dolce dono,
Dono che seco non avea tormenti;
Ma tu mi lasci al boia in abbandono.
Deh! almeno non voler, bella Fioretta,
Che m' impalin costor con tanta fretta.

55

Muori pur, disse la cruda donzella,
E dal balcone vo' starti a vedere.
Or mentre seco Fioretta favella,
Egli è tratto da' birri a più potere
Ne la gran piazza in maniera aspra e fella;
E quivi il boia gli snuda il messere,
Ed a' ginocchi poi le man gli lega.
Sospira Astolfo e tutti i Santi prega:

56

E chiede per pietade un quarto d'ora
Per Dio pregare; e il Sir glie lo concede.
Ma quel palo in veder tanto lo scuora,
Che d'apprensione morire si crede.
Pensa a l'entrata e come ha da uscir fuora:
Già per la gola passar se lo vede,
E dice volto al cielo, umile e queto:
Domine, non vorrei quel palo dreto.

57

Me se le colpe mie sì gravi e spesse
Meritan questo sì crudel martoro,
Le voglie mie ho ne le tue rimesse:
Vissi Cristiano e da Cristiano io moro.
Non ho colpa di boria o d'interesse:
Sopra la carne ho fatto un reo lavoro.
Signor, riguarda a tua bontà infinita,
Non a le colpe di mia trista vita.

58

Ma il quarto è già passato e da la loggia
Fa cenno Manganor ch'egli s' impali.
Tratto è per aria in aspra e crudel foggia
Il mesto Inglese da due funi eguali;
E il boia dietro il palo omai gli appoggia;
Cui sentendo egli diede in smanie tali,
Che legato com' era fece un moto,
Che il messer per allor gli restò vôto.

59

E faceva sì bene a l' altalena;
Che il boia non potea far ben l' offizio.
Or lo tocca col palo in su la schiena,
Ne le cosce or, nè mai ne l' orifizio.
Tutta rideva la di popol piena
Ritonda piazza a sì strano esercizio; [lando,
Quand'ecco il buon Rinaldo, ed ecco Or-
Che van slargando la folla col brando;

60

E giunti dove Astolfo era pendente,
Lo sciolser presto presto ed un macello
Fecer di quella Saracina gente.
Poi van dove del Rege era l'ostello;
E Manganoro, già di sdegno ardente,
Lor viene incontro armato d'un martello,
Che, dove batte, stritola e rovina
Se fosse una colonna adamantina.

61

Fioretta anch'essa del padre in soccorso
Manda la gente in arme la più chiara.
Rinaldo verso il Rege a tutto corso
Si move, e con la sua nodosa e rara
Lancia lo fere: ma, come ape a l'orso,
Fu quel suo colpo al Sire de la Giara,
Il quale tira a lui tal martellata,
Che n'ebbe quasi a fare una frittata.

62

Cade Rinaldo e sembra come estinto:
Orlando piange sotto de l'elmetto; [to:
Poi trae la spada e verso il Re si è spin-
E grida: Hai morto il mio cugino eletto;
Ma tosto fia che del tuo sangue tinto
Io vegga il suolo e il corpo tuo negletto;
Ed in ciò dir gli dà colpo sì strano,
Che il martello gli fa cader di mano:

63

E con un altro gli taglia la testa:
Quindi torna a Rinaldo e si consola,
Chè vede come ancora in vita ei resta.
Sen fugge l'altra gente, anzi sen vola
Al crudo aspetto di sì rea tempesta,
E lasciano Fioretta sola sola;
A la qual corse Astolfo e disse in fretta:
Bella mozzina! chi la fa l'aspetta.

64

Io voglio impalar te con quello stesso
Palo, con cui tu me impalar volesti.
Piange Fioretta, e con volto dimesso
E con accenti dolorosi e mesti
Lo prega che non dia in un tale eccesso;
Chè non mancan mannaie, nè capresti,
Quando ei voglia usar seco sua sevizia,
E fare un'apertissima ingiustizia.

65

Rispose Astolfo ripieno d'orgoglio:
Non ragionar di forca o di mannaja:
Hai da morir di palo; io così voglio,
E godo che ciò asprissimo ti paja:
E per non perder tempo, già ti spoglio.
Fioretta allora, come una ghiandaja
Grida, ed un morso appicca su le mani
Ad Astolfo, che fallo dare a' cani.

66

Orlando, ch'ode sì fatta contesa,
Disse ad Astolfo: Di che si quistiona?
Ed egli al Conte: La medesma offesa
Vo' fare a questa ragazza poltrona,
Ch'ella a me fare era pur dianzi intesa.
Rispose Orlando: Il Cristiano perdona,
E rende ben per male e spezialmente
Quando del fatto il nimico si pente.

67

Ma quando d'una femmina si tratta,
Non vedrai libro di cavalleria,
Che niuno, se non è persona matta,
Esorti a farle affronto o villania.
Ancor se del tuo sangue ella s'imbratta,
La donna è gentil cosa e non è ria.
La bellezza è il suo dono di natura;
Nostro è il senno, l'ardire e la bravura.

68

Però non ponno e non san fare offese,
E van del paro con li fanciulletti,
Che capaci non sono di difese,
Per non aver ben fermi gl'intelletti,
E senno tal da maneggiare imprese.
Però, se vuoi tra' Cavalier perfetti
Aver luogo, convienti perdonare.
Rispose Astolfo: Io non lo posso fare.

69

Vedi quel palo là di sorbo o fico?
Se tu tardavi, d'ordin di costei
M'entrava ove si soffia al beccafico.
Or questo palo entri un po' dietro a lei;
E s'io non faccio quello che ti dico,
Di dietro a me ne possano entrar sei.
Rispose Orlando: Corpo di san Piero!
Astolfo mio, tu se' pazzo da vero.

70

A la Fioretta poi si volge il Conte,
E le domanda che gli voglia dire
Per qual cagione tali offese ed onte
Fece ad Astolfo. Ed ella: Eccelso Sire,
(Disse con bassa e vergognosa fronte)
Il padre mio dannò questo a morire,
E non già io; se ben l'opere sue
Furon degne di morte e ancor di piue.

71

Io me ne stava un giorno per piacere
In una selva a la città vicina,
Con le compagne mie cacciando fere.
In seguirne una, verso la marina
Mi trovo: e stracca mi pongo a sedere
Su l'erba presso l'onda cristallina
D'un fiumicello; e la stanchezza e il loco
Mi fero addormentare a poco a poco.

72

Or quando sono nel sonno più forte,
(Vedi, Signor, quanto rossor mi tinge
Il volto, e pare che a tacer m'esorte:
Ma la giustizia a favellar m'astringe)
Ecco costui, che con maniere accorte
M'annoda con le sue braccia e mi stringe:
Mi sveglio e grido, e fo cose di fuoco;
E cielo e terra a mio favore invoco.

73

E mentre io mi difendo, ed ei m'assale:
Ecco i miei cacciatori a l'improvviso,
Che fan prigion quest'uomo sensuale,
Ed un corre a mio padre a darne avviso.
Pensate voi, se glie ne seppe male.
Accesa brace si fece il suo viso;
E m'incontra gridando: Figlia mia,
Ov'è colui che ti fe' villania?

74

Ed ecco in questo dire il Baron degno:
Ed egli tosto condannollo a morte.
Vedi, Signor, se un cotal fatto è indegno,
E se merito avea di miglior sorte.
Orlando ch'ebbe sempre un buon ingegno,
Disse a Fioretta: Le tue guance smorte
Rallegra pure e non temer di nulla,
Chè oprasti da onestissima fanciulla.

75

Duolmi sol di aver data acerba e trista
Morte a tuo padre, a cui non si dovea,
Poi disse a Astolfo: Or vedi che si acquista
Per gir dietro a una voglia iniqua e rea?
Che bella cosa, degna d'archivista,
Sarebbe stata se in quella platea
Eri ammazzato in foggia così brutta,
Con tua vergogna e de la Francia tutta?

76

Astolfo disse sospirando: Io veggio,
Che feci mal; ma fu l'occasione,
Che il mio giudizio fe' balzar di seggio,
E lo mandò in un'altra regione;
Chè spesso un vede il bene e segue il peggio;
Nè sempre al senso domina ragione:
E s'io potessi disfare il già fatto,
Vorrei disfarlo col sangue ad un tratto.

77

Riprese Orlando: Or parli da Cristiano:
E perdona anche a lui, Fioretta bella.
Rinaldo intanto se ne vien pian piano
Là, dove il Conte ed Astolfo favella;
E narrano anche a lui di mano in mano
L'opra d'Astolfo temeraria e fella:
Onde gridò: Se lo sapeva io prima,
Lasciava il corso libero a la lima;

78

Chè daresti di naso a quante sono
Donne del mondo, o sieno belle, o brutte;
E sempre abbiam per te qualche frastuono.
Rispose Astolfo con le labbra asciutte:
Odi il nuovo Giuseppe: odi in che tuono
Parla, contrario a l'amorose lutte,
Come se al mondo egli non fosse chiaro,
Che se' peggior d'un gatto di Gennaro.

79

Disse Rinaldo: Io non ti dico mica
D'aver fatte ad ognora opere pie;
Ma usato non ho mai forza o fatica
Per far le belle donne tutte mie.
Voglion sferze di rose, e non d'ortica
Femmine e mule, quando son restie:
Uomo che ha senno, forza non adopra
Contro esse; e sol mette il pregare in opra.

80

Finiamla, disse Orlando: Non sta bene
Parlar così davanti a una fanciulla;
E vediam che per noi far si conviene,
Ond'ella senta almeno poco o nulla
Di tante che le demmo acerbe pene.
Fortuna co' mortali si trastulla,
E fa nascere il ben dopo alcun male:
Chè quando scende l'un, quell'altro sale.

81

Onde disse a Fioretta: il danno fatto
Non può disfarsi: ma se utile alcuno
Vi possiam far, ve lo faremo a un tratto.
Disse Fioretta: Amor m'ha preso d'uno
De' miei Baroni: ed egli è sì disfatto
Per l'amor mio, che eguale a lui fu niuno
Nel vero amor; ma per amarmi troppo,
Diede il meschino in un crudele intoppo;

82

Chè il padre mio, il qual di ciò s'accorse,
Lo mise in ceppi dentro un'aspra torre,
Donde non può, nè potrà mai ritorse;
Chè un fier gigante, detto Bicciborre,
Evvi a sua guardia, e seco son due orse:
Ed evvi un fiume a cui simil non corre
Torrente alcuno e non si può guadare,
E non v'è ponte sovra cui passare.

83

Andiamo a questa torre, disse il Conte,
Andiamoci, ch'ell'è poco lontana,
(Disse Fioretta con allegra fronte).
Questa è la torre detta de la Rana;
Perchè una Fata di bellezze conte
Usciva spesso fuor d'una fontana
Con quelle spoglie, e giunta sul terreno
Si fea bella fanciulla in un baleno.

84

Questa s'accese un dì d'un cavaliero
(Come dice l'istoria del paese)
E parmi il nome suo fosse Ruggiero:
E tanto affetto e tanto amor gli prese,
Che temendo cangiasse un dì pensiero,
Fe' quella torre in meno assai d'un mese;
E vi pose quelle orse e quel gigante
A guardia, e il fiume rapido e sonante.

85

Or chiunque a la torre s'avvicina,
Scappa un'orsa, l'acciuffa e dentro il porta:
Ma pure egli fuggissi una mattina
Su l'ali d'un augel senza aprir porta.
Onde cadde d'affanno la meschina:
Poi mangiò d'erbe una certa sua torta,
Che fa dormire: e quindici anni sono
Che tien tra il sonno i sensi in abbandono.

86

Chè negato il morire egli è a le Fate;
Onde dormendo il male suo non sente.
V'ha dentro damigelle assai garbate,
Che trattano i prigioni gentilmente.
Astolfo allor le disse: Che mi date,
Se de lo sposo vi faccio un presente?
Chè questa impresa a me solo appartiene,
Nè ad altri mai potrebbe venir bene.

87

Rinaldo guarda Orlando, indi sogghigna,
E dice: Astolfo s'è scordato presto
Del mo' che qui si tiene in palar vigna.
Poco fa tu non eri sì rubesto,
Gli dice il Conte. Ed Astolfo digrigna
I denti e dice: In questa lancia e in questo
Braccio vedrete voi quel ch'io so fare.
Ed ecco omai che la gran torre appare.

88

Rinaldo vanne il primo; e giunto a riva,
Ecco un'orsa che vienlo per ghermire
Ei si ritira a tempo e quella schiva,
Poi con Fusberta la cerca ferire:
Ma par di senso quella bestia priva:
Chè niun de' colpi suoi mostra sentire:
Or mentre con quest'orsa egli combatte,
Eccoti l'altra dietro che l'abbatte.

89

E come lupo che s'arreca in spalla
La pecorella e nel bosco sen fugge:
O come il ragnol porta la farfalla
Ne le sue reti e il sangue indi le sugge;
Così pel fiume, come fosse galla,
Va l'orsa col prigion, che d'ira mugge,
Ma null'altro può fare, chè perdute
Son tutte le sue forze e sua virtute.

90

Orlando a questo fatto estranio tanto
Si ferma un poco e dice: Ho fatto male,
Quando si tratta di cose d'incanto,
A lasciarvi ir Rinaldo. Astolfo vale
Contro il demonio: non perchè sia santo,
Ma per quell'asta che a tutti prevale
Incantagioni di qualunque sorta:
Tanta seco virtù quest'asta porta.

91

Ordina adunque ad Astolfo che vada
A quella impresa, ed ei vi va di botto.
S' affaccia al fiume, e mentre l' orsa il guada
La prende in mira a guisa d'un merlotto,
Senza dubbiar che al primo colpo cada.
Uscita l'orsa di serrato trotto,
Vien per la ripa incontro Astolfo, il quale
La tocca; ed ella muor senz'altro male

92

Al cader de la prima, immantinente
Viene l'altra orsa orribile e feroce;
Ma cade quella ancora similmente:
E nel cader diè un urlo tanto atroce,
Che fe' tremar la più lontana gente.
Quand' eccoti il gigante che a gran voce
Grida; ed era tanto alto e smisurato,
Che con un salto il fiume ha trapassato.

93

Ne le mani ha una trave grande e grossa,
Che alber di nave è scarso paragone.
Astolfo dice: Una mezza percossa
M'avanzerebbe di questo bastone.
Però lo schiva di tutta sua possa,
E con l'asta lui fere nel tallone
Leggier leggieri; e subito trabocca
Quel gran gigante e si rompe la bocca.

94

E muore anch'egli. Ma che serve questo
Ripiglia il Conte, se il guadar ci è tolto?
Astolfo dice: Or noi faremo il resto:
Chè s' il fiume è per incanto raccolto,
Io lo rasciugo, Conte, presto presto:
E nel fiume, che rapido era molto,
Immerge l'asta d'oro, ed oh portento!
Fugge la ripa e il fiume in quel momento.

95

Lo stesso accade a la torre incantata,
Che vanne in fumo per virtù di quella
Asta, abbastanza non giammai lodata:
Nè si vede alcun paggio o damigella,
Ma v'è di cavalier molta brigata:
E veggon sul terreno una donzella
Con una face accesa e morta sembra;
Sì forte sonno lega le sue membra.

96

Ma non sì tosto l'Inglese la tocca,
Ch'ella si sveglia e tiensi per tradita,
Non più veggendo gigante nè rocca:
Onde ponsi a fuggir pronta e spedita.
La segue Astolfo; ma quella trabocca
Nel fonte, ed essi in rana convertita.
Torna Astolfo a'compagni e narra il fatto
Strano sì, che qualcun lo tien per matto.

97

Fioretta già si stava con Aliso,
Il suo vago e pregiato giovinetto:
E spesso spesso scoloriva il viso,
Mentre per man se lo teneva stretto:
Orlando disse lor con un sorriso:
Del piacer vostro, amanti, io n'ho diletto;
E già che sì v'amate, egli è ben giusto
Che onestamente vi pigliate gusto.

98

Ma voglio prima una grazia da voi:
Che abbandoniate la fè Saracina.
E in quel crediate che crediamo noi.
E qui si mise a fare la dottrina
Orlando, capo de' famosi eroi:
E convertiti Aliso e la Regina,
L'isola diede loro, ma con patto
Che mandassero ogni anno a Carlo un
99 [piatto.

Ma giacchè la mia Musa è in braccio ai
E quasi Galatea corre pel mare, [venti,
Di Ricciardetto i miseri lamenti,
O di Despina vogliam noi narrare?
O del Re Cafro le vele fuggenti
Vogliamo a tutta forza seguitare?
O fermati co' due diletti sposi,
Ne l'isola goder dolci riposi?

100

Ordine vuol di bella cortesia
Ch'ogni altro io lasci e ritorni a Despina,
Che ne la sua sventura acerba e ria
Un vecchio vede che a lei s'avvicina,
Il quale con maniera onesta e pia
La chiama a nome e l'appella Regina;
Talchè restò, per la cosa impensata,
Tutta da capo a piè fredda gelata.

101

Ei fischia intanto e discendono al basso
Due leggiadre e modeste villanelle,
Che balzando venian di sasso in sasso
Come cervette o capriole snelle. [casso,
Un dardo aveano in man, dietro un tur-
Corte le trecce e corte le gonnelle;
E d'un color sì candido e vermiglio,
Che tal rosa non sembra unita a giglio.

102

Giunte a Despina queste forosette,
La salutaro e la pregaro insieme,
Che salir voglia per quell'aspre e strette
Valli ad un colle, che nebbia non teme,
Dove son lor capanne poverette,
Ma dove mai nessun sospira e geme;
Tale è la pace e tale è l'allegrezza,
Che si ritrova in quella loro asprezza.

103

Si rallegra Despina a questi accenti,
E segue le sue liete condottiere;
E dopo gran fatiche e lunghi stenti
Entran, finito l'orrido sentiere,
In un gran prato d'erbette ridenti,
Rotto da chiare e limpide riviere,
Che ornate avean le rive d'arboscelli
Per fronde e frutte estremamente belli.

104

Là vacche e tori e qui bianchi capretti,
Qui pecorelle candide e là more
Vede: ma non già vede in quai ricetti
Guidate sieno da verun pastore,
Nè forti cani a lor custodia eletti
Per guardarle dal lupo traditore.
Vanno esse a lor talento; e ciascheduna
Dorme ove vuole, quando il ciel s'imbruna.

105

Del suo maravigliar Leucippe accorta
(Una di quelle due ninfe vezzose)
Le disse: Arturo qui verno non porta,
Ma a sempiterni autunni, ed a odorose
Primavere il buon Pan apre la porta:
Nè lupi, od altre bestie insidiose
Sono per questi boschi e questi prati;
Però non è, chi il gregge csservi e guati.

106

Nè s'ascolta fra noi quel duro detto:
Questo gregge egli è mio, mio questo ar-
[mento;
Ma ciascun bever puote a suo diletto
Il latte e pigliar puote a suo talento
Vitella, agnello, o tenero capretto.
Nè per amor qui alcun piange scontento:
Chè di venir quassù nè gelosia,
Nè l'empia infedeltà sanno la via.

107

E Niside seguìo, l'altra sorella,
Leucippe mia, la non t'ha detto ancora
Quello che più questo soggiorno abbella,
E i nostri giorni del continuo infiora:
Ma giunta che sarai, Despina bella,
Al nostro albergo e giungeremvi or ora,
Tu lo saprai; e n'avrai tal diletto,
Che questo dì per te fia benedetto.

108

Or mentre van costoro a la capanna,
Udiam un po' ciò che racconta il nano:
Il nano, che nel dir piange e s'affanna
A la vaga Climene ed a l'umano
Guidon, che chiama sua stella tiranna,
Perchè dar non gli vuol, se non la mano.
La sua sposa leggiadra e vuol che aspetti
A fare il resto ne' paterni tetti.

109

Disse il nano: Regina, il nostro campo
Egli è disfatto; e quei che non son morti,
Sono fuggiti come razzo o lampo
In verso il mare, e pe' sentier più corti.
I guerrieri migliori al vostro scampo
Pensaro un pezzo e contrastâr da forti;
Ma Rinaldo ed Orlando e i due giganti
Li fecero morire tutti quanti.

110

L'esercito Lapponio anch'esso è spento;
I Cafri son fuggiti a rompicollo.
Però venuto a voi ratto qual vento
Sono, e qual vedi, di sudor ben mollo,
Nunzio infelice di sì triste evento;
Perchè se il cielo ancor non è satollo
Di tanto sangue, ancora il tuo non versi;
Chè allora sì che noi saremmo persi.

111

Bagnò di belle lagrime le gote
A questo annunzio la real donzella.
La consola lo sposo in dolci note,
E promette in Egitto andar con ella;
E perchè del gran Carlo egli è nipote,
Vuole che seco la sua donna bella
Vada a Parigi: ed ella non disdice
A ciò che il suo Guidon di voler dice.

112

Giunti a Parigi, Guidon non si scorda
Di mandar al Romito i due giganti,
Ch'ei fe' cristiani e tolse da la lorda
Setta de' Saracini empj e furfanti.
V'andò un Dottore, detto Tiracorda,
Ed un Chirurgo con unguenti tanti,
Che basterian per un ampio spedale;
Tanto a Carlo di lui sapeva male.

113

Giunti costoro al mesto Ferrautte,
Lo trovaro che presso era al morire;
Nè serviva lancetta o gammautte,
O impiastro alcuno per farlo guarire.
Bestemmiava il meschino a labbra asciut-
Onde il Dottore lo volle ammonire, [te;
E disse: Signor mio, questa è la pena
Di chi nasce; che nato ei muore appena.

114

Bisogna sopportar con pazïenza
Il mal che Dio ci manda. E questo stesso
I giganti dicean con riverenza.
Al Dottore, che stava il più appresso,
Diè Ferrautte con somma potenza
Nel viso un pugno, che restogli impresso
Il segno infin che visse; ond'ei comanda
Che lo leghin ben ben per ogni banda.

115

Quindi per certo Fraticello invia,
Che stava a far del bene in quel deserto.
Giunto a l'albergo, dice: Avemmaria:
E gli è subitamente l'uscio aperto.
Vieni pur col malan che Dio ti dia,
E come certamente fia il tuo merto,
Ferraù grida e si morde le labbia,
E getta spuma per l'insana rabbia.

116

S'accosta il buon Padrino al letticciuolo,
E gli dice. Fratel, morir bisogna.
Io compatisco il vostro affanno e il duolo:
Ma tanto è il bene, il qual da noi s'agogna,
Che a patir tutti i mali un uomo solo
Sarebbe meno che un tagliuzzo d'ogna,
In paragon del guiderdone immenso,
Chè Dio ci dona, ignoto al nostro senso.

117

I mali di quaggiù son lieve cosa.
Ferraù, che si sente lacerare
Da la inflammazion sua tormentosa,
Rinnova il suo tremendo bestemmiare,
Che sembra al Frate cosa mostruosa:
Onde si pone ginocchioni a orare,
E prega Dio che ravveder lo faccia,
E gli renda salute ove gli piaccia.

118

In questo mentre che il Romito prega,
Si disacerba molto il suo dolore:
Onde in sè ritornato il capo piega
Pentito al crocifisso suo Signore:
Ed il medico allor lieto lo slega.
Circonda il Padricello almo splendore,
Il qual con quella luce alzato in piede,
E colmo il petto d'una viva fede,

119

Comanda a Ferraù ch'esca di letto:
Ed egli n'esce risanato in güisa,
Che a' suoi giorni non fu mai sì perfetto.
Poi con voce che l'alme imparadisa,
Gli fece uno strettissimo precetto
Di ritornare a la montagna Elisa,
Dov'ei faceva prima penitenza
Con una esemplarissima astinenza.

120

Ferraù gli si getta ginocchioni;
E la sua confessione generale
Fatta ch'egli ebbe con molti atti buoni,
Vestitosi da frà Conventuale,
Gettata la camicia ed i calzoni,
Partissi come a' piedi avesse l'ale,
Verso il monte d'Elisa; e vangli avanti
Ambo i suoi dilettissimi giganti.

121

Or vanne, Fraticello, al monte sacro,
E là ti scorda de la tua Climene
Con digiun aspro, onde diventi macro;
E con cilizj e nerbi in su le rene
Fàtti di sangue proprio un bel lavacro;
E fa talora anche per me del bene,
Chè n'ho bisogno. Ma tempo ben parmi,
Donne gentili, omai di riposarmi.

CANTO X.

Argomento.

Invisibil Despina in barca appare
Al suo Ricciardo, e scioglie le ritorte.
Buttano l'empio Fiorentino a mare.
Nalduccio ed Orlandin frustan la Morte.
Despina giunge in tempo a liberare
E Climene e Guidon da dura sorte.
Risponde Carlo all'amara imbasciata.
Scende Orlando nell'isola incantata.

1

Quei gode lieta e avventurosa sorte,
Che vive in parte solitaria ed erma,
Nè sa che cosa sia cittade o Corte;
Nè ora si distrugge, ora s'inferma
Per van desio di viver dopo morte;
Nè le sue voglie ognor stringe e rafferma
A' cenni altrui; nè tra speme e timore
Misero invecchia, e più miser si muore.

2

Quel piacer che si cerca, e che si crede
Che stia ne'gran palazzi, e in grembo a l'oro,
Tempo è, che ignudo a la superna sede
Rimenò de le Grazie il santo coro;
E de le spoglie sue rimase erede
Per nostro scherno il barbaro martòro,
Il qual vestito de'suoi lieti panni,
Chiunque lo ritrova, empie d'affanni.

3

Solo tra'boschi, e le romite ville
L'allegra del piacer dolce famiglia
Alloggia e gode l'ore sue tranquille;
Ed ei spesso dal cielo il cammin piglia
Verso le selve; ed or nel cor di Fille,
Ora alberga di Nice, in su le ciglia:
Quindi ritorna a rallegrar le stel e,
Nè fa distinzion tra Giove, e quelle.

4

Ond'è che in vano si lusinghi e spere
Unire a signoria vero diletto,
Chi tien parte del mondo in suo potere;
Chè acerbe cure egli ha a covare in petto,
E d'ogni cosa sempre ha da temere;
E con ragion; perchè il Fabbro perfetto,
Che con peso, con numero o misura
Fè il tutto, in questo pose ancor gran cura.

5

Povero sì, ma dolce e saporito
Il cibo diede al rozzo villanello;
E gli diè sonno placido e gradito,
Se letto non gli diede ornato e bello.
Nè per quanto sia grinzo e incanutito,
V'è chi lo brami chiuso in un avello,
Per dar di mano a l'oro ed a l'argento,
E poter dissiparlo a suo talento.

6

La vecchierella a la più fredda bruma
Si siede al fuoco con la sua conocchia,
E le dita filando si consuma,
E tien la nuora in luogo di sirocchia;
Talchè lite fra lor non si costuma:
Nè v'ha chi scaltro ed amoroso adocchia
La donna altrui: chè al villano par bella
La propria, e amor per altra nol martella.

7

Non s'odono per quelle amene spiagge
Furti, veleni, e sporchi tradimenti;
Nè chi, presente voi, vi palpi o piagge,
E poi lontan vi laceri co'denti,
E vostro onore, e vostra fama oltragge.
Puri costumi in somma ed innocenti,
Contrari affatto a la vita civile,
Albergan sempre in quella gente umile.

8

Ma questa conoscenza più m'accora;
Chè son costretto in così chiara Corte
A stare, intin che non avvien ch'io mora,
Deh, perchè non trovai chiuse le porte,
Roma superba, in quel punto, e in quell'ora
Che a te guidommi la mia trista sorte!
Chè ritornato indietro allor saria,
E vivrei lieto in qualche villa mia.

9

Chè sebbene m'hai dato onore e robba;
M'hai messo ancora un grave peso addosso:
Onde forza è, che con la schiena gobba
Vada e mi dolga ciascun nerbo ed osso:
Chè quel destrier, che più s'orna e s'ad-
[dobba
Di briglia d'oro e di pennacchio rosso,
Par, ma non è, di più felice stato
Di quel che sciolti corron per lo prato.

10

Ma che ha da far con questa nostra istoria
Il mio travaglio, e la disgrazia mia,
Che quasi m'ha levato di memoria
Quel che cantar di Ricciardo volia?
Il qual sul lido s'affligge e martoria,
Mentre Despina sua fugge e va via.
Torniamo dunque a lui; e ognun frattanto
Su' mali suoi versi in segreto il pianto.

11

Se vi sovvien, lasciammo Ricciardetto
Che s'affannava intorno a la marina;
Chè del suo caro ed amoroso oggetto
Ne fêro i venti subita rapina.
Or mentre ei piange e si percuote il petto,
Piccola barca al lido s'avvicina,
Ma spogliata di vele e di nocchiero,
Ed era anche un po' rotta, a dire il vero.

12

Il giovin, che non vede altra per l'onde
Nave aggirarsi, per quanto egli guardi
Di qua di là fino a l'estreme sponde
De l'orizzonte, senza altri riguardi
Vi monta sopra, e s'addrizza là, onde
I suoi desiri fervidi e gagliardi
Lo van spingendo, fermo d'affogare,
O la sua donna per tal via trovare.

13

Ma che far puote senza remi e vele,
E senza chi per quelle ondose vie
Lo guidi? O generoso, almo e fedele
Amatore! io vorrei in men d'un die
Condurti a lei, che ti fugge crudele;
Ma poco ponno in mar le forze mie:
Però se non ci veggo altra maniera,
Poco ti scosterai da la riviera.

14

Or mentre Ricciardetto si tapina,
E del flusso e riflusso il moto prende,
Ch' or l'allontana, ed ora l'avvicina
A le spiagge, di cui tanto s' offende,
Che pria vorrebbe una tigre vicina;
Preso dal sonno sul legno si stende,
E quando dorme, ecco una fusta Inglese
Di pirati, che lui e il legno prese:

15

E perchè veggon ch'egli è ben disposto
De la persona, con cento catene
Lo legano, e gli stanno anche discosto.
Appena egli dal sonno si rinviene,
Che muover non si può punto dal posto
In cui l' han messo; e ne sente tai pene,
Che fa fuoco per gli occhi, e da le labbia
Gli cola giù la bava per la rabbia.

16

Despina intanto da Silvano ha inteso
Cose stupende, e segreti sì belli
Ella ha da lui e da sue figlie appreso,
Che ne san meno certo i farfarelli.
Ad essa egli donò di leggier peso
Una pietra che spezza i chiavistelli;
E di ferro non è catena o toppa,
Ch'ella non rompa come un fil di stoppa;

17

Ed altra le ne diede ancor più rara,
Che invisibile fa chi tienla in mano.
E può passar (vedi che cosa cara!)
Con questo sasso certamente strano
Ovunque vuol, nè alcun glie lo ripara;
Chè come spirto rende il corpo umano:
E questa pietra non è l'Elitropia,
Che nasce ne' deserti d'Etiopia;

18

Ma una pietruzza è gialla, liscia liscia,
Ch'ora nasce nel cuore, or ne la testa
D'una feroce e velenosa biscia,
Che come un gallo in capo ell'ha la cresta,
E sona un campanello quando striscia,
E va correndo dentro a la foresta.
Ma queste cose tutti non le sanno,
Nè tutti, che le bramano, pur l'hanno.

19

Le diede ancora in una scatoletta
Erbe diverse, che col tatto solo
Fan medicina subita e perfetta;
Di modo che trattengono nel volo
L'alma quando d' uscir da noi s'affretta.
Ma de' morti quando un scritto è nel ruolo,
Non han virtù di farlo tornar vivo:
Nè dico cose false, e non le scrivo.

20

Di queste alcune fanno addormentare;
Altre col solo odor tengono in vita.
Ma a tempo suo l' udirete a contare;
Ch'or non importa. Or dunque si arricchita
Despina d'erbe e di pietre sì rare,
Ne la capanna sua lieta e romita
Lascia Silvano con le sue figliuole,
Dopo aver fatto insieme assai parole.

21

E torna al lido, e vede in su la riva
De' naviganti; onde in mano si pone
La gialla pietra, e in mezzo a loro arriva;
Ma non intende l'Anglico sermone:
E monta in barca, che del tutto priva
Era di gente, in fuora che al timone
Vi stava un marinaio, e al destro lato
Del legno vide un uomo incatenato.

22

S'accosta, e vede ch'egli è Ricciardetto;
E per pietà si mette a lagrimare;
Ma pur chiudendo il suo dolor nel petto,
A consiglio miglior vuolsi appigliare.
Prende quell'erba del sonno perfetto,
E fa il nocchiero toste addormentare;
E poi taglia le gomene, e discioglie
Le vele, ed il naviglio se la coglie.

23

A l'impensato caso i marinari
Si gettaro nel mar tutti di botto;
Ma i venti freschi i due leggiadri e rari
Amanti si portavano di trotto;
Ond'essi ritornaro afflitti e amari
Al lido affatto privi di biscotto.
Ma di costoro non m' importa un fico;
Però li passo, e nulla più ne dico.

24

Despina, poichè fu molto inoltrata
Ne l'ampio mar, s'accosta a Ricciardetto
E fisso fisso sì dolce lo guata,
Che par che le esca l'anima dal petto.
Egli intanto sospira ed aspra e ingrata
Chiama sua sorte, e il destin maladetto,
Che lo conduce a morte sì crudele,
Lontano da la sua donna fedele.

25

Despina non volea farsi vedere;
Ma finalmente si levò di mano
La pietra gialla, ch'ha tanto potere,
E lui scoperse il suo bel volto umano.
Se Ricciardo di ciò n'ebbe piacere,
Sel pensi pure ogni fedel cristiano.
Io credo che ne avesse tanto e tale,
Ch' è impossibile certo averlo eguale.

26

Poi con quell'erba spezza-chiavistelli,
Gli ruppe le catene tutte quante,
Come fossero state vermicelli.
Vistosi sciolto il fortunato amante,
Di Despina ne gli occhi accesi e belli
Volse la faccia sua tutta tremante,
E disse: Non se' già, vaga Despina,
Morta, e fatta su in ciel cosa divina;

27

Chè nel viso, e ne l'opre, e in ogni cosa
Non serbi più de la natura umana?
Ed ella a lui, ridente e graziosa
Dice: Ancora non sono un'ombra vana;
Ancora in questo velo stà nascosa
L'alma; ed ancora è per amore insana,
Nè la posso guarire a te da presso;
Tanto l'amor di te m'ha il core oppresso.

28

Nè l'ombra nera del german tradito
(Da te tradito, o dolce mio Ricciardo),
Nulla m'ha l'aspro incendio intepidito,
Nel quale ognora io mi consumo ed ardo.
Cercai fuggirti, e ruppe il legno al lito;
E quando men ci penso, ecco al mio sguardo
Amor di nuovo e Fortuna ti mena,
Perchè non abbia fine unqua mia pena.

29

Ricciardo umile le si getta al piede,
E dice: Traditore io non fui mai.
Despina lo conforta, e che gli crede
Soggiunge, e dice: Poniam fine a' guai,
Parliam di noi; giacchè, la Dio mercede
Siamo qui soli, e siam lontani assai
Da' nostri alberghi; e giuriam, se ti piace...
Sempiterni fra noi amore e pace.

30

Ma perchè senza remi e senza guida
La navicella va, dove la mena
Il mare, al quale è pazzo chi si fida;
L'erba che fa svegliar, sul viso mena
Del marinaio, ed alto il chiama e grida.
Quegli si sveglia e risvegliato appena
Non sa dove si sia; tal meraviglia
Gli occupa il cuore, e confonde le ciglia.

31

Despina il guarda e gli chiede chi sia.
Ed egli disse: Io sono un Fiorentino
Che andava in mare a far mercatanzia
Perchè annoiato d'esser poverino,
Volli tentare la fortuna mia.
Io feci da ragazzo il vetturino;
E per nulla tacervi, alta signora,
Io feci l'oste, e feci il birro ancora.

32

Ma que' nostri paesi son sì tristi,
Che non si può rubare anco a volere:
Onde bramoso un dì di fare acquisti,
Incominciai del mar l'aspro mestiere:
Ma mi fecero presto il repulisti
D'ogni guadagno mio, d'ogni mio avere
I padroni di questo navicello,
Che in non vederli mi gira il cervello;

33

Chè tu stavi legato, e tu non c'eri;
E te veggio, e non loro, e te disciolto:
Onde fan l'arcolaio i miei pensieri,
Nè capisco l'ingergo o poco, o molto.
Disse Ricciardo: Di questi misteri
Nulla capisco anch'io. In lieto volto
Riprese allor Despina: Il ciel cortese
Ad oprar sì gran cose egli m'apprese;

34

E qui raccontò lui una per una
La virtù de le pietre sì stupende,
E de l'erbe, qual ha forza ciascuna.
Il Fiorentin, che tali cose intende,
Prestare non le vuol fede veruna,
Se non le vede; e schiamazza e contende,
E dice che son ciance e be' trovati
Di romanzieri pazzi e spiritati.

35

Ma non sì tosto Despina si pone
Ne la man destra la pietruzza gialla,
Che via dispare; e per quanto tentone
La ricerchi Ricciardo, ognor gli falla
Il pensier d'incontrarla. Si ripone
Il sasso in seno, od ecco torna a galla:
Ritorna, dico, a farsi rivedere
La giovinetta con suo gran piacere.

36

Aveva ancor di marmo bianco e schietto
Una figura ignuda: e questa pure
Era d'un pregio sì raro e perfetto,
Che non si trova ne l'altre figure.
Se alcun covava dentro l'intelletto,
Contro di chi l'aveva, torti e sciagure;
La bella figurina in un momento
Cangiava in nero il suo color d'argento.

37

Il Fiorentino a tal vista sorpreso
De la pietra che fa sparir la gente;
Di desio di rapirla fu sì acceso,
Che cominciò a rivolger ne la mente
Pensier crudele, e in Scizia appena inteso,
Di dare in capo la notte vegnente
Prima a Ricciardo e di poi a Despina,
E far la bramatissima rapina.

38

Ma sua sventura, e la bontà di Dio,
Che l'innocenza protegge da vero,
Fece andar male un così reo desio:
Chè il marmo dato a lui diventò nero.
Onde Despina: Uom malvagio e rio,
Ho ben compreso ciascun tuo pensiero;
E rivolta a Ricciardo, disse: A questo
Bisogna dare in capo, e dargli presto;

39

Chè nera questa pietra non diventa
Se non in man di chi ci vuol far male.
In questo dir Ricciardo se gli avventa,
E dice: Infame, ti vo' porre in sale;
E de la barca fuor lo scaraventa,
Come fatto averebbe d'un boccale.
Cade il meschino, e van subito a quello
Pistrici ed orche, e ne fanno macello.

40

Ricciardo liberossi volontieri
Dal Fiorentino col fargli da boia,
Perchè molto impediva i suoi piaceri:
Chè non è cosa che guasti la gioia
Di due bei cuori innamorati veri,
Che un terzo sciocco apportator di noia;
Anzi non credo, che al mondo si dia
Tormento più crudel, pena più ria.

41

Rimasti soli i due fedeli amanti,
Donne gentili, che vi dice il core?
Quai credete che fosser lor sembianti?
Voi mi direte, che mel dica Amore.
Ma io saper non voglio ora più avanti;
Chè vo' tornare a Carlo Imperadore,
Che in un momento libero si vede
D'assedio sì crudele, e appena il crede.

42

Qual fosse l'allegrezza ed il piacere
Del nobil vecchio, e di tutto Parigi,
Il non più rimirare aste e bandiere,
Nè afflitti udir ognora i bianchi e bigi,
E neri Frati struggersi in preghiere;
Sel pensi chi di questi aspri litigi
Ha qualche prova, e da vicino ha visto
Il cello de la guerra orrendo e tristo.

43

Si fecer feste per ogni contrada,
E in ogni piazza v'eran giochi e balli.
Di frondi e fior coperta era ogni strada;
E in vece del nitrito de' cavalli,
E suon di trombe che sì poco aggrada,
V'eran di bianco avorio, e bossi gialli
Flautini così dolci e dilicati,
Che appo lor gli usignuoli son men grati.

44

D'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni stato
Si rallegra la gente Parigina:
E non veggendo più veruno armato,
Esce dal bosco fuor la contadina
Con monsù Menco e monsù Gianni a lato,
Che van ballando una minuettina:
E in poco tempo per lo regno tutto
Si volge in riso il trapassato lutto.

45

De gli amanti storpiati e affatto morti
Si scordano le vaghe damigelle,
E van girando i lor begli occhi accorti
Per fare in luogo lor prede novelle.
V'è chi vaghi li vuol, chi li vuol forti;
E chi di bianca e chi di fosca pelle,
Chi li vuol rozzi, e chi complimentosi,
Chi senza un pelo, e chi tutti pelosi.

46

A la Corte ogni dì si fa banchetto
E vi si mangia e vi si beve bene.
In somma da per tutto erra il diletto,
E i passati travagli e l'aspre pene
S'affogano in un mare di Claretto:
Chè de l'obblio le favolose arene
Hanno men forza assai di quel liquore,
Onde sale Avignone in tanto onore.

47

Ma perchè il vino è padre de le risse,
E di tragiche cose e dolorose,
Come in più luoghi quel gran Savio scrisse;
Di Carlo a mensa più donne vezzose
Erano un giorno; e in lor tenendo fisse
Orlandino le luci dispettose,
Orlandino d'Orlando il primo figlio,
Disse: D'Amor non sarò mai famiglio.

48

E Rinalduccio, il figlio di Rinaldo,
Rispose acerbamente motteggiando:
Tu farai bene ancor, chè il troppo caldo,
Non fa gran bene a la schiatta d'Orlando,
Che aver suole il cervello poco saldo.
A questo dire diè di mano al brando
Orlandino; e lo stesso l'altro fece,
Fatti per ira neri come pece.

49

Carlo, in vedere sì strana baldanza,
Diè ne le furie, e li cacciò di Corte,
E lor diè bando da tutta la Franza
Sotto pena d'infame e trista morte;
Di che s'allegra Gano di Maganza.
Il dì seguente a l'aprir de le porte,
Fatta pace tra loro, i due cugini
Si misero pel mondo pellegrini.

50

Avevano venti anni i giovanetti,
E quanto i padri loro avean valore:
Eran poi belli come due angioletti;
L'un bionde avea le chiome, e l'altro more:
Leggiadri in tutti i moti, e in tutti i detti,
E pieni l'alma di desìo d'onore;
Talchè, se avranno vita, io spero certo
Che adegueranno dei lor padri il merto.

51

Ma prima d'uscir fuor de la cittade,
Spediron messi per mare e per terra
Ai padri loro per tal novitade;
Dicò a' due lampi, a' due fulmin di guerra,
Rinaldo e Orlando, onor di lance e spade.
Or mentre vanne così sola, anzi erra
Questa coppia gentile e valorosa,
Si oscura il cielo in foggia spaventosa;

52

E comincia la grandine e la piova;
Talchè s'intimoriro i lor destrieri:
Quando Orlandino una gran buca trova
Nel monte nominato de' Sparvieri:
Discende da cavallo, indi si prova
D'entrare in essa, e v'entra volontieri:
Chè stavvi asciutto; e Rinalduccio chiama
Che venga a lui, se di star bene ei brama.

53

V' accorse Rinalduccio; e con del fieno
Accesero un bel foco, e s'asciugaro.
In questo mentre a guisa di baleno
Una luce lontana rimiraro
Dentro del monte: onde Orlandin ripieno
D'ardire, e seco Rinalduccio a paro
Vanno in quel verso, e giungon finalmente
La dove usciva la fiammella ardente;

54

Per cui la grotta sì chiara appariva,
Come di mezzo giorno, o poco manco.
Da una porta di ferro il fuoco usciva,
E v'era scritto in un bel marmo bianco
Sopra la stessa in lettera corsiva:
Chi non è fuor di modo ardito e franco,
Non s' accosti a quest'uscio, e fugga via;
O pur s' aspetti morte acerba e ria.

55

Letti appena que' versi, ambo ad un tratto
Snudar le spade, e percosser la porta,
La qual s'aperse prestamente affatto;
Ed una mummia, ed una cosa morta
Venne su l'uscio col corpo rattratto,
E disse loro: Qual diavol vi porta
A questo albergo, a questa sepoltura,
Dove or ora morrete di paura?

56

Se nol sapete; in questa buca, in questa
Alberga Morte, e la sua Corte acerba.
Rinalduccio la guarda, e in su la testa
Le da col ferro, e come filo d'erba
Glie la divide: e il colpo non s'arresta;
Ma va più oltre; onde orrida e superba
Esce fuor Morte con la spada in mano,
E grida: Morto sei; guerrier villano.

57

Ma le mena Orlandino un tal roverso
Su quelle dita secche, e bestiale;
Che le cade la falce per traverso,
Sopra di cui fa tanto capitale.
Allor la brutta il ceffo reo converso
Ai giovani, pigliar volle uno strale
Da la faretra, e stenderli ad un tratto;
Ma come volle, non le venne fatto;

58

Perchè mentre Orlandin la falce fura,
Rinalduccio al turcasso dà di mano.
Pensate, se allegrosse la Natura
In veder Morte che s'arrabbia in vano,
E d' ammazzar perduta ha la bravura!
Ond'ella in suono più cortese e umano
Lor chiese in grazia la falce e gli strali,
Che fanno e hanno fatto tanti mali;

59

E giura loro di lasciarli stare;
E che saranno fuor di suo domino,
Se quel che lor dirà, vorranno fare.
Favella dunque (le disse Orlandino)
Accio possiamo i detti tuoi provare.
Ed ella: In questo avello a me vicino
Ci sono due armature così fatte,
Che il mio stral contra loro in van combatte.

60

Aperse Rinalduccio il chiuso avello,
E trovò l'armi, e due lance, e due spade;
E vestitele presto il giovin bello,
Disse al compagno: E tu che fai? che bade,
Che non vesti quest'altre? ed ei: Bel bello,
Ch'io non vo' che costei ci assalga e rade
La testa, mentre stiamo attenti altrove.
A l'uom di senno sempre amico è Giove.

61

Vestito Rinalduccio, prestamente
Armossi ancora il nobile Orlandino
D' un' armatura sì bella e lucente,
Che pareva d'un oro schietto e fino.
Morte, di sdegno e di vergogna ardente
Gridò: Tornate al mio primo domino
La falce e i dardi. Ed Orlandino: Fuora
Esciamo, e avrai li tuoi stromenti allora.

62

Ed ella: Io qui li voglio. E corse addosso
A Rinalduccio; ed Orlandin le mena
Un colpo in fronte, che le smuove ogni
E Rinalduccio le batte la schiena. [osso;
Onde, se far poteva il viso rosso,
Fatto l'avrebbe allor; sì per la pena,
Sì per vedersi far da due ragazzi
In casa propria così gran strapazzi.

63

Ma quando Morte non ci può ammazzare,
Diviene una buffona, una sguaiata.
Or ella che si vede malmenare,
E teme di restare disarmata:
Lor dice: A vostro modo io voglio fare;
E perchè siete una coppia garbata,
Vi voglio dire che queste armi sono
Fatte su in cielo, e date a Marte in dono;

64

Ed egli una ne diede a sua sorella;
Ma venuti una volta quaggiù in terra
Per l'orrenda di Troia, acerba e fella,
E per tanti anni sanguinosa guerra;
Io feci in modo che a Pallade bella
Rapii la sua; e mentre al sen si serra
Marte la Dea, che al terzo cielo impera,
Ancor l'altra rubai presta e leggera,

65

Per timore che in man d'alcun mortale
Non giungessero mai, ed io restassi
Schernita, e senza forza ogni mio strale.
Ma contro il Fato prevenire i passi,
Od altra cosa fare, a nulla vale.
E in questo dire da gli oscuri sassi
Escono fuora, e dan, conforme il patto,
La falce e i dardi al'aspra Morte a un tratto.

66

Ed essa, per mostrar che disse il vero,
Vibrò rabbiosa uno strale puntuto
Del gentile Orlandino nel cimiero,
Che si fe' in pezzi; e un pezzo io n'ho veduto
A Brava in casa d'un buon cavaliero,
In un museo che raro è assai tenuto,
E v'è scritto: Frammento d'uno strale
Di Morte, che a Orlandin non fece male;

67

Indi nel masso si tornò a riporre;
E i giovinetti allegri oltre misura,
Certi che Morte non li può più corre,
A ricercare ogni strana avventura
Si miser, qual destrier che al palio corre;
E verso Tramontana in dirittura
Preser la via. E noi lasciamli andare:
Chè d'altre cose or mi convien parlare.

68

Il buon Guidon da Carlo avea già preso
Il suo commiato; e la bella Climene
Avea de l'amor suo Parigi acceso;
E giunti già su le marine arene,
Egizia nave scarica di peso
Aspettavano, ond'essa a vele piene
Li trasportasse, a guisa di saetta,
Dal mar di Francia a quel d'Alessandretta.

69

Venuto il legno, vi saliron sopra,
Ed ebbero la solita tempesta,
Ed al solito il mare andò sossopra;
Ma giunsero alfin salvi; e con gran festa
Fûr ricevuti dal Soldan che adopra
Ogni gran gentilezza manifesta;
Ma nel suo cor maligno altri raggira
Pensieri acerbi e tutti colmi d'ira.

70

Il vedersi disfatto il campo intero,
E che la figlia n'è stata cagione,
Che, donate ad amor voglie e pensiero,
E accesa morta d'un Franco Barone,
Per godersi l'amato cavaliero
Avea lasciato il regio padiglione;
Gli fèr venire un barbaro desire
Di far la figlia e il Cavalier morire:

71

E senza dirne ad alcuno parola,
Mentre la notte dorme il giovinetto,
In una stanza separata e sola
Legar lo fa da quattro uomini in letto,
E gli fa porre un canapo a la gola;
E legato in tal guisa stretto stretto
Lo fa condurre in un castello forte,
Per dargli a tempo suo condegna morte;

72

Ed a Climene pur fa far lo stesso;
E in un castello a quello dirimpetto
Chiuder la fece senza altro processo.
Ella si strappa i crini, e graffia il petto;
Ed il suo padre lagrimando spesso
Chiama tiranno e spogliato d'affetto.
S'ode frattanto per l'Egizia Corte,
Come gli sposi son dannati a morte;

73

E che fra dieci giorni moriranno
Per man di boia come traditori.
Ma non vi date mica alcun affanno,
Gentili donne, e cortesi uditori;
Chè questa acerba morte scamperanno:
Chè a' giovani non mancan protettori.
Io non lo so di certo; ma lo dico;
Chè troppo son di crudeltà nimico

74

Le donne d'Alessandria e i cavalieri
Vestiti a bruno andaro dal Soldano,
Perchè mutasse gli aspri suoi pensieri,
E divenisse più dolce ed umano:
Perchè Guidone co' begli occhi neri
Era piaciuto ad ogni cor pagano;
E Climene, oltre a l'esser lor Signora,
Era gentile e molto bella ancora.

75

Ma l'aspro vecchio, fiso in suo decreto
Si chiude a tutti: e ne la gran platea
Già s'alza il palco; ed egli solo è lieto,
Mentre tutta Alessandria egra piangea:
E già il decimo giorno cheto cheto,
Il giorno funestissimo giungea,
Anzi era giunto: e fuor de' due castelli
Uscivan gli amanti cattivelli.

76

Climene in rimirare il suo consorte
Così legato, e sì presso al morire,
Diede un sospiro tanto caldo e forte,
Che fece ogni aspro core intenerire;
Poi con le luci e con le labbra smorte
In questa guisa ella gli prese a dire:
Guidon, gli Dei lo san, se ho parte alcuna
In questo colpo di crudel fortuna.

77

Ma quando i Fati il lor decreto han fisso,
Fuggire non lo possono e nol sanno
Consigli umani: e lo guardava fisso.
Ed egli a lei: Mi pesa il tanto danno,
Lo qual ti opprime: e se a me sol prefisso
Avesse il laccio il perfido tiranno,
Morrei contento; ma non so soffrire,
Come tu debba, anima mia, morire.

78

Mentre così ragionano gli amanti,
E s'alza da per tutto e pianto e strido,
E al nero palco omai sono davanti;
Ecco che giunge una barchetta al lido
Senza piloto e senza naviganti;
A la cui vista d'allegrezza un grido
Subitamente da ciascun si diede,
Perchè un ottimo augurio esser si crede.

79

Questa è la nave, dove vanno a spasso
Il buon Ricciardo con la sua Despina,
Che a tempo giunse a render vano e casso
L'aspro disegno, e salva sua cugina:
E si presero ancora tanto spasso,
Come udirete, in quella gran mattina,
Ch'ebbe Alessandria per le maraviglie
Ad impazzire, e dar ne le stoviglie.

80

Primieramente senza esser veduti
S'accostàro a l'orecchie de' prigioni,
E disser loro: Il nostro Dio v'aiuti.
Noi siam vostri parenti e amici buoni.
E dissero i loro nomi, e le virtuti
Ch'avean con seco; onde ai due bei garzoni
Torno tanta allegrezza nel bel viso,
Che angioletti parean del Paradiso.

81

Il giustiziere al boia aspro si volge,
E dice: Mena sul palco costoro.
Despina intanto l'erba a' ferri avvolge,
E tutto si conquassa quel lavoro,
E la macchina affatto si sconvolge.
Vanno a terra le forche; e per lo foro
Grida ciascuno: Evviva l'innocenza,
Che Iddio protegge con la sua potenza.

82

Ma il Soldan, che ciò vide dal balcone,
Ordina che lor sia tolta la vita
Con la sciabla; ma nel fodero pone
L'erba Despina, e tutto il ferro trita;
Onde fuora di senso e di ragione
Riman la gente attonita e stordita.
Ma quello che li fe' trasecolare,
In modo certamente singolare,

83

Fu quando in mano a Guido ed a Climene
Miser le pietre gialle, e insieme stretti
Minuti più de le minute arene
Divennero, nè fûr più d'occhio oggetti.
Perchè quando con man ne man si tiene
Di chi ha la pietra di sì rari effetti,
Invisibile anch'egli fassi allora:
E chi nol crede, vada a la malora.

84

Il popol nel veder cosa sì strana,
Corre rabbioso al palazzo reale
Per ammazzar quell'aspra ed inumana
Persona, veramente empia e brutale,
Che uccider volle l'innocente e umana
Sua figlia, e un cavalier di valor tale,
Qual era il buon Guidone; ma non vuole
Climene, e di suo padre assai le duole:

85

E grida non veduta: Io son placata;
E *niuno offenda* il dolce padre mio.
Nel viso l'uno con l'altro si guata:
E v'è chi dice ancor: Poffareddio!
Oggi Alessandria ell'è tutta incantata.
A que' prodigi fassi umile e pio
Il Soldan fiero, e perdono domanda
A la figliuola e le si raccomanda.

86

Ma mentre che presa è da maraviglia
Tutta Alessandria, Orlando e il pro Rinaldo
Gettan fuoco dal naso e da le ciglia
(Tanto hanno il cuor di sdegno e d'ira caldo)
Perchè fatto abbia contro lor famiglia
Carlo un decreto sì iniquo e ribaldo;
E giuran non veder più Carlo in viso,
Nè forse ancor guardarlo in Paradiso:

87

E perchè non si ponno immaginare
Qual sentiere abbin preso i lor figliuoli;
Orlando tener vuol la via del mare,
E Rinaldo di terra; e vanno soli.
Astolfo ed Ulivier ponno pregare;
Chè niun de' due avviene che consoli
Le lor preghiere: chè son risoluti
D'andar pel mondo raminghi e perduti:

88

E scrive Orlando a Carlo due versetti,
Ma saporiti, ne' quali gli dice,
Che de gl'ingrati veri, e più perfetti
Egli è capo, egli è corpo, egli è radice;
Ma che s'altri fa mal, ben non aspetti;
E ch'egli non sarà sempre felice:
Ed altre cose sopra questo andare,
Che lo potranno certo disturbare.

89

E datala ad Astolfo, da la Giara
Si parte sopra un pinco Catalano,
Che ad andar in Egitto si prepara.
Rinaldo sopra un vascelletto ispano
Sale, che torna a la sua patria cara:
Chè di là pensa sul lido Africano
Andare prestamente: chè altre volte
Ha fatte quelle vie dure ed incolte,

90

Or mentre i padri cercano i lor figli,
I figli fanno cose da stordire.
Ne l'isola chiamata de' Conigli,
Tra la Svezia e Norvegia, a vero dire,
Scesero i due garzoni, e rose e gigli
Avean nel viso, che facean stupire:
Onde a l'aspetto lor l'isola tutta
Arse d'amore, e ne restò distrutta.

91

Ma più d'ognuna fur prese e piagate
Due figlie del Signor di quel paese;
Ch'erano anch'esse belle e dilicate:
L'una era detta Argea, l'altra Corese.
Ma quell'anime a Marte consacrate
Difficilmente Amor vinse, e si prese;
Pur vinse alfine, ed Orlandino Argea,
E Nalduccio Corese si godea.

92

Il che saputo da due rei giganti,
Signori di certe isole vicine,
Sfidan con fieri ed orridi sembianti
I due garzoni; chè voglion por fine
Ai loro affanni, che son tanti e tanti,
Col toglier loro queste due regine:
E vennero con armi così fatte,
Che avrebber torri, anzi città disfatte.

93

Orlandino ridendo disse loro,
Che l'offerta battaglia riceveva:
E Nalduccio con grazia e con decoro
Disse a Corese sua, che già piangea:
Non disperarti, dolce mio tesoro;
Chè fortuna per noi non sarà rea:
E rivolto ai giganti similmente,
Disse ch'era di pugna impaziente.

94

I giganti in veder que' due ragazzi
Sottili di persona e senza barba,
Disser: Per Giove, costor son pazzi.
Ma a queste donne, che piace e che garba
In que' lor mostaccini da pupazzi?
Per Macon, che son pazze: e non si sbarba
La pazzia da' lor capi per ragione;
Ma vuolvi sdegno, disprezzo e bastone.

95

Uccisi che avrem noi questi puttelli,
Vo' che noi le trattiamo come cagne,
O come son trattati i somarelli.
E piangan pure, e ciascuna si lagne,
E s'attristi, e s'accori, e s'arrovelli,
Chè tenderanno a' bufali le ragne.
Così l'un dice, e l'altro con la testa
Conferma il detto, e ne dimostra festa.

96

La notte che del giorno era foriera
De la battaglia, Corese ed Argea
Piangevan le meschine di maniera
Ch'era cosa a vederle orrenda e rea:
Ed or facevan ambedue preghiera
Al Dio d'Amore, ed a la santa Dea,
Che salvasser da gli orridi giganti
I lor sì belli graziosi amanti;

97

Ora le braccia ognuna al suo consorte
Gettava al collo; e per molto sermone
Che lor faccia Orlandino, e le conforte,
Regolar non si lascian di ragione:
E tutte addolorate, e mezze morte
Passan la notte in somma afflizione;
Ma quando il Sole appare ne la stanza,
Allor sì che non hanno più speranza.

98

Intanto s'ode il corno spaventoso,
Che suonano i giganti in su la piazza.
Orlandino si veste furioso,
E Rinalduccio grida: Ammazza, ammazza,
Le due donzelle col viso doglioso
Li seguono; e ciascuna è di duol pazza.
Stanno i giganti con due travi in mano
Lunghe e nodose, e d'un invito strano.

99

Onde Nalduccio, ch'era testa amena,
Vi salta sopra con la spada ignuda.
Il gigante lo scuote e lo dimena;
Ma staccar non lo puote, e invano suda:
Egli intanto s'accosta, ed a man piena
Con la sua spada sì tagliente e cruda,
Gli percuote la trave e glie la incide.
Cade la trave in terra e Naldin ride.

100

Poi lo colpisce in su la gamba manca,
E glie la mozza subito di netto,
Quella bestia che prima era sì franca,
Rovescia a terra, ed ei gli passa il petto;
Onde al gigante la faccia s'imbianca:
E Corese ripiena di diletto
Si stringe al seno il vincitor che adora;
E poco va, che di piacer non mora.

101

Ma non istà così l'alma d'Argea,
Che vede il fier gigante inferocito,
Perchè morto il compagno si vedea.
Orlandino però saggio ed ardito,
Mentre alza egli la trave acerba e rea,
Gli corre sotto subito e spedito,
E fatto un salto gli taglia la gola.
Ei perde il capo e perde la parola.

102

Or qui pensate voi, se va in dolcezza
Il cuor d'Argea, che sè chiama felice,
Mentre ha un marito di tanta prodezza.
E lo stesso Corese di sè dice;
E fansi un baciucchiar ch'è una bellezza.
Ma tra marito e moglie il tutto lice,
Sebben non era matrimonio fermo;
Chè molte cose lo faceano infermo.

103

Nulladimeno un matrimonio egli era
A l'uso di quell'isola Pagana.
Ma questa vita dolce e lusinghiera
Ad Orlandino sembra molto vana.
Gloria lo punge a più nobil carriera:
Ed a Nalduccio pur, che ha mente sana,
Non piace nel più bello de la vita
Far da stallon n'un'isola romita.

104

E fra di loro, un dì ch'erano andati
A caccia, tennero un savio discorso
D'abbandonare i letti dilicati,
E gir pel mondo, e principiare un corso
Tutto di fatti nobili e pregiati
Avevan solamente ambo rimorso
D'abbandonar quelle due giovinette
Tanto fide in amore e tanto schiette.

105

Onde risolvon di far lor palese
Quel ch'hanno risoluto voler fare;
O condurle di Francia nel paese,
Se insiem con loro vi vorranno andare;
Od in sembiante placido e cortese,
Se non vorran venir, lasciarle stare.
In somma fare quel ch'esse vorranno,
Purchè alla gloria lor non sia di danno.

106

Ed aperto il segreto a le donzelle,
D'andar con essi si mostraro pronte;
E preso molto argento e gioie belle,
Di fino acciaio si coprir la fronte;
E quando il cielo sparso era di stelle,
Fatto abbassar del porto il nobil ponte,
Entraro in una nave ben guarnita,
Ch'era nomata la Guerriera ardita.

107

Questa creanza, quest'atto amoroso,
Che han fatto a le lor donne i due garzoni,
A me, che alquanto ho l'animo pietoso,
È piaciuto in estremo. Eroi scorzoni
Son quelli, che dolente e lagrimoso
Rendon quel viso che li fe' prigioni;
E per mostrar che prezzano virtude,
Lascian su i lidi le donzelle ignude.

108

Intanto giunti eran di Carlo in Corte
Astolfo ed Ulivieri; e a Carlo in mano
Dato il biglietto Astolfo, fece smorte
Carlo le guance a quel linguaggio strano.
Poscia infierito il nobil vecchio e forte
Disse: Me chiama ingrato ed inumano;
E assai s'inganna ch'io son giusto e pio,
Com'esser dee chi sta in luogo di Dio.

109

Che se la sua virtù ci ha liberato
Da l'assedio crudele, abbiasi pure,
Quando che il voglia, mezzo questo Stato.
Ma se il suo figlio, ed ei medesmo pure
Offende nostre leggi; il braccio armato
De la giustizia, e la tagliente scure
Sfuggir non deve, e chi il contrario afferma
Ben dimostra d'aver la mente inferma.

110

Ma perchè la giustizia esser dovrìa
Spesso temprata da misericordia,
E l'opra buona snerva assai la ria;
Per riunirmi con questi in concordia,
Voglio che il bando revocato sia,
E ripostasi in pace ogni discordia,
Tornino i figli coi lor padri in Corte:
Ch' io vo' l'emenda lor, non la lor morte.

111

E ciò detto, spedir fece corrieri
Per ogni banda; ma il signor d'Anglante
Scorrendo per i liquidi sentieri
Del mar, trovossi ad un'isola avante
Ripiena tutta d'alber grandi e neri.
Questa isola detta è del Negromante,
E tristo chi discende a quella proda,
Chè tosto il mago con reti l'annoda.

112

Ciò che sapeva bene il marinaro,
Onde in alto condur volle il naviglio,
Il che parve ad Orlando troppo amaro,
E disse: Andare a terra io vi consiglio.
Assai, Signor, ci costerebbe caro
(Gli rispose il nocchier con mesto ciglio);
Chè non giunge persona a quella riva,
Che per un giorno vi rimanga viva.

113

In quell'isola alberga un fiero mostro,
Stregone esimio, e di forza tremenda,
Che a tutto impera il sotterraneo chiostro.
Greggia di tigri, spaventosa e orrenda,
Siccome noi d'agnelli a l'aer nostro,
Guida ed alberga sotto nera tenda;
E serpi e draghi che vomitan tosco,
Errano a sua difesa per il bosco.

114

Ha poi di vaghe e nobili donzelle
Ripiena un'alta ed afforzata torre.
A chi lo sprezza trae viva la pelle,
E de le tigri a la fame soccorre
Con quelle carni fresche e tenerelle.
Ond'è che spesso per lo mare scorre;
E di donne di Scozia e d'Inghilterra
Già più di mille in quella torre ei serra.

115

E quanti hanno voluto, o per amore
Che avevano a qualcuna prigioniera,
O pur per voglia di mostrar valore
Scendere armati su quella riviera;
Ci han lasciato con danno e con rossore
E vita e nome in una sola sera.
Però non ti stupir s'io m'allontano
Da questo lido, infame ed inumano.

116

Orlando disse: L'eterna giustizia [crede,
Non sempre dorme; e quando un men sel
Allor punisce la nostra malizia:
In quell'isola io voglio or porre il piede.
Il nocchiero ripieno di tristizia,
Non far, grida, Signor, prestami fede.
Ma giacchè lo conosce così fermo:
Monta, gli dice, sopra il palischermo.

117

Almeno fuggi la parte del bosco,
Chè a l'aperto farai maggior difesa;
E poichè tanta in te virtù conosco,
Se vuoi por fine a così grande impresa,
Scendi sul lido a l'aer bruno e fosco;
E quando tutta di porpora accesa
Appare in ciel l'Aurora, e tu t'accosta
Cola dove vedrai la tenda posta.

118

Egli verratti incontro disarmato,
Ma avrà tra mano qualche abete o pino,
E cento tigri condurrassi allato,
Che nel vederle resterai meschino.
Se tutte tu le uccidi, o te beato!
Ma pur non fuggirai lo tuo destino;
Perchè verranno i draghi e l'altre bestie,
Che ti daranno l'ultime molestie.

119

Ma se queste tu vinci, oimè! ti resta
L'impresa più difficile e tremenda.
Quel Negromante si pone una vesta,
Cui spada esser non può che rompa o fenda;
Di maglia così dura ella è contesta.
Orlando ride e dice: Vo' s'intenda
Urlar questa bestiaccia sì lontano,
Che l'oda il Franco e l'oda il lido Ispano.

120

E così detto, salta d'ardir pieno
Sul palischermo ed al lido s'accosta;
E volto il viso inverso il ciel sereno,
Rammenta a Dio il sangue che a lui costa
L'uomo sanato dal mortal veleno;
E dice che sa ben come disposta
È sua pietade a chi glie la domanda;
E a quella, quanto sa, si raccomanda.

121

E mentre così prega, eccolo giunto
A la crudele e spaventosa sabbia.
Io non ti sono amico, nè congiunto,
Orlando mio: e mi treman le labbia,
E il sangue mi si gela in questo punto,
Pensando a tanto strazio, e a tanta rabbia
Cui tu ti esponi di quel traditore.
Ah! torna indietro e frena il tuo valore.

122

Ma i' canto a' sordi, e mostro a' ciechi il [Sole:
Eccolo sceso in su la trista arena.
Per verità ch'io perdo le parole;
Tanto di lui mi prende affanno e pena.
E so che ancora a voi, Donne, ciò duole;
E ritenete il largo pianto appena.
Ma non ci disperiamo così presto,
Ancorchè sia il periglio manifesto.

CANTO XI.

Argomento.

Sen fugge via con la testa tagliata
Per man d'Orlando il Re degli stregoni.
E lo scolar con la pietra affatata
Scopre gli occulti ippocriti bricconi.
La gelosa Climene addolorata
Altrui dicendo va le sue ragioni.
Ancor Dorina a lei narra le trame,
E l'opre inique della vecchia infame.

1

Ciascun si duole, perchè dee morire;
E n'ha ragion, chè il vivere diletta;
E quel dovere ad un tratto basire,
E star sepolto in una fossa stretta,
E presto presto tutto inverminire,
E in poca ritornar polvere schietta;
Ell'è mutazion sì dolorosa,
Che fa perdere il gusto ad ogni cosa.

2

Ma c'è di peggio, che dopo la morte
Bisogna render conto a la minuta
Al tribunal di Dio, che giusto e forte
Al fuoco eterno i malvagi deputa,
E chiama i buoni a sua celeste Corte.
Ond'alma, che quaggiù male è vissuta,
Esce di trista voglia; chè ha timore
Di giù piombar nel sempiterno ardore.

3

Io però volentier mi sottoscrivo
A questa legge; e quando non ci fosse,
Me ne dorrebbe; chè mi vedrei privo
D'un gran piacer: chè le tombe e le fosse
(Quando accolgono in loro un uom cattivo,
Che per amici, o per oro, o per posse
Facea tremar qualunque era men forte)
Mi danno gusto, che ci sia la Morte.

4

E così facess'ella il proprio offizio
Com'ella deve; e desse in capo a quelli,
Che sono la sentina d'ogni vizio;
E non aprisse che tardi gli avelli
A gli uomini dabbene e di giudizio;
Ch'io le vorrei con marmi e con pennelli,
E con inchiostro farle elogj tali,
Che uscirebbe dal numero de' mali.

5

Ma ella è una secca stravagante e pazza,
Che va menando la sua falce in giro;
Onde senza saperlo i buoni ammazza,
E color, che di sangue e pianto empiro,
E di lussuria ogni albergo, ogni piazza,
Lascia invecchiare; ond'io ne vo deliro,
E attaccherei per rabbia e impazienza,
Un pocolin la santa Provvidenza;

6

Se non vedessi in quale uso gli adopre,
Mostrandoci ad ognor ch'ella li serba
In vita, e spesso da morte li copre,
Perchè a pena più cruda li riserba:
E con le infami loro ed indegne opre,
E con la naturaccia lor superba
Raffinan de gli eletti il santo coro,
Come per fuoco si raffina l'oro.

7

Nè sempre è vero ancor che lor capelli
Veggan canuti gli uomini tiranni;
Ch'io n'ho veduti molti ne' più belli
Morire, e ne' più freschi, e più verd'anni·
Perchè costoro son, come i flagelli
Che il padre adopra de' figliuoli a' danni;
Che corretti che sono, egli li frange
Avanti a gli occhi del figliuol che piange.

8

A questo fine ei diede il memorando
Valore, e il cuor magnanimo e feroce
Sopra ciascuno al generoso Orlando,
Di cui non morirà giammai la voce,
Nè del fatale suo terribil brando,
Da l'onda Caspia a la Tirintia foce;
Perchè gl'iniqui togliesse di vita
In loro età più ferma e più fiorita.

9

E se al mondo fu mai sopra ogni esempio
Un uomo scellerato, un uomo infame,
Fu senza dubbio quel Negromante empio,
Che chiuso aveva il fiore de le dame
In una torre, e di lor feane scempio,
Gettando de le oneste il bel carname
A le tigri, e sfogando brutalmente
Con le men caste la sua brama ardente.

10

Ma l'ora è giunta che fia posto fine
A la tua crudeltà, mostro nefando.
Come io vi dissi, ne l'onde marine
Già il biondo Sol s'era tuffato, quando
Pose il piè su le spiagge empie e ferine
De l'isola ch'io dissi, il Conte Orlando;
E si moveva a passo grave e lento, [to·
Sempre con l'occhio e con l'orecchio atten-

11

Ma la notte si fece oscura tanto,
Che pensò di fermarsi in su la spiaggia;
Quand' ei s'accorse, che lontano alquanto
Per angusto forame un lume raggia.
Onde in quel verso egli si muove; e intanto
Ch'egli guardingo e tacito viaggia,
Vede una face, e vede la gran torre,
E lo stregon, che in lei vassi a riporre.

12

Egli spedito allor corre e si porta
A la torre medesima, e si pone
Dal destro canto de la stretta porta,
E qui sta fermo con intenzione
Di far la lunga bestia a un tratto corta,
Quando esca fuor del chiuso suo grottone;
E mentre ei stà così, sente di dentro
Un doloroso femminil lamento.

13

Crudele (udiva dir da una donzella), [ni;
Strazia pur queste membra e fammi in bra-
Ch'opra non faro mai sì brutta e fella;
E tutta in pria mi mangeranno i cani,
E mi trarranno i corvi le cervella,
Ch' io mai secondi i desir tuoi villani.
E il Negromante le dicea: Tra poco
Su la tua pelle avrà principio il gioco.

14

E quindi un grido, un misero lamento
S' udian de l'altre sventurate donne.
Orlando pieno allora d'ardimento,
Quale Sanson le Filistee colonne,
Scosse l' uscio, l'aperse e v' entrò drento;
E vide in mezzo a femminili gonne
Lui, che nudata aveva una donzella,
Di cui certo non fu mai la più bella;

15

E distesela sopra un rozzo banco,
Le voleva la pelle trar di dosso;
Quando sopra lui viene il Baron Franco,
E gli si serra in un attimo addosso.
S' intimorì quell'empio e fèssi bianco;
Ma dal timor non s'era ancor riscosso,
Quando il buon Conte con molta tempesta
Gli tira un colpo e gli taglia la testa.

16

E o nova, o fiera, o strana maraviglia!
Non cade il tronco busto, anzi s' inchina,
E la recisa testa in mano piglia,
E le scale discende e s' incammina
Verso la porta. Stupide le ciglia
Orlando tiene e dietro lui cammina.
Così fuor de la torre al verde piano
Esce quel mostro con sua testa in mano:

17

Indi si ferma e da le labbia fuora
Il mozzo capo un sibilo tramanda;
E si veggon venire in men d' un' ora
E serpi, e tigri, e mostri d'ogni banda.
Il tronco busto scaglia in alto allora
La testa e forse un miglio in su la manda:
Quindi egli cade; e le tigri e i serpenti
Gli van sopra, e lo laceran co' denti.

18

Intanto torna giù l'orribil testa;
E quasi fosse un giuoco di pallone,
Come in Siena talor fassi per festa,
Per l'aer vano la fanno ir girone;
Poi nojati del giuoco ognun s'arresta
De'fieri mostri. Orlando non s'oppone
A quelle bestie e riguarda con ozio
Come abbia a terminare quel negozio.

19

Quand'ecco d' improvviso che si rompe
La terra, ed esce fuora un fumo nero
Misto a gran fiamma, che l' aer corrompe.
Indi Pluton, che men de l' uso è altero,
Senza l' usate sue deformi pompe
Quasi lieto s'accosta al Cavaliero,
E gli dice: Signor, grazie infinite
Ti dà de l'opra il Regnator di Dite.

20

Tu col dar morte al brutto Negromante,
Tornato m' hai al mio supremo soglio,
Perchè costui avea virtù bastante,
Che non valeva il mio dirgli: Non voglio.
Me stesso ei si facea venir davante;
E pien di tirannia, pieno d'orgoglio
Or mi cangiava in pianta, ed ora in sasso,
Ora in cane, ora in volpe, ed ora in tasso.

21

E senza spirti quasi era rimasto,
Perchè questa isoletta, come vedi,
Tutta colmò quell'animal da basto
Di spiritelli; onde da capo a piedi
Tutta quanta è di diavoli un impasto,
E queste stesse, ch'esser tu ti credi
Tigri, son diavoletti; e i pini e gli orni,
Sono pur tutti demonj coi corni.

22

La torre ancora di demonj è fatta,
E quanti sassi son, quanti mattoni,
Tutti son spirti de la stessa schiatta;
I gangheri e le porte son demoni,
Demonj i topi e demonia la gatta,
Demonj i palchi, i tetti e i cornicioni,
Demonj i chiodi, demonj il solajo.
Or vedi, se n' aveva più d' un pajo.

23

E intanto possedea questa divina
Virtude, a cui per forza era io soggetto;
In quanto la mia dolce Proserpina,
Venuta un giorno al mondo per diletto,
In quest'isola scese a la marina;
E slacciatasi un poco il bianco petto
Per prender aria, le cadde dal seno
Un mio biglietto scritto in pergameno:

24

In cui io m'obbligava strettamente,
E più che *in forma camerae* i Romani,
D'ubbidire a la cieca e immantenente
A suoi comandi; e fossero pur strani:
E sì il cervel m'avea tratto di mente [ni·
Amor, ch'anche i demon fa sciocchi e insa-
Chè qualor nominasse ella il mio nome,
Tosto farci per lei e rome e tome.

25

Or non s'accorse la mia bella moglie
D'aver perduto quel mirando scritto;
E mentre erra pel lido e che raccoglie
Chiocciole e nicchj, da un porto d'Egitto
Questo stregon le vele sue discioglie,
E con la prora appunto dà diritto
In quel luogo, ove il breve caduto era
A la mia troppo semplice mogliera:

26

E perchè sapeva egli molto bene
Le nostre cose; ne fu sì contento,
Che saltò per piacer su quelle arene.
Poi mi comanda, che il porti qual vento
Colà, dov'era il mio unico bene;
(Ch'il breve avea il suo nome e fuora e dren-
E vistol, se n'accese e in mia presenza [to)
Tentò l'infame farle violenza.

27

E perchè non voleva a nessun patto
La giovin compiacerlo, egli in vigore
Di quel mio troppo misero contratto
M'astrinse a fargli agevole il favore;
Ond'ei rimase appieno soddisfatto,
E in me doppiossi l'affanno e il rossore,
Chè, benchè ne l'inferno io peni assai,
Come quel dì non fui misero mai.

28

Ed allor fu, Signor, la volta prima
Che m'apparver le corna in su la testa,
Le quai subito rasi con la lima,
Perchè l'opra non fosse manifesta.
Ma il mondo egli n'empì da fondo in cima;
Onde pensa se ognun ne fece festa:
E quindi fui di corna il capo cinto
Sculto ne' marmi, ed in tele dipinto.

29

Quindi egli sempre più resosi certo
De la virtù, che il breve nascondea,
Ad ogni infamia il varco s'ebbe aperto,
E nessuno resistergli potea;
Chè altrimenti da lui era diserto,
Nè nuova più di lui se ne sapea.
Onde grazie ti rendo, o Baron forte,
Ch'hai data or a costui condegna morte.

30

Nè ti maravigliar, se tu l'hai visto
Andare in giro con la testa in mano,
Perchè un folletto il più malvagio e tristo
Gli misi addosso; ed in modo sì strano
S'era con esso avviticchiato e misto;
Che non l'avria scacciato alcun Piovano.
Or morto lui, rimase quel folletto,
Che de l'anima in lui facea l'effetto.

31

Ciò detto, trema il suolo, il ciel s'oscura,
S'apre la terra; e le tigri e Plutone
Vi cadon dentro e ogni altra bestia impura.
Fuggon le piante, dispare il torrione,
E l'isola riman senza verdura:
Le donzelle, che stavano in prigione,
Si trovano disciolte e liberate;
Di che altamente son maravigliate.

32

Quel de la nave, al comparir del Sole,
Veggendo il lido d'alberi spogliato,
Persero i sensi e perser le parole;
Tanto restò ciascun di ciò ammirato.
Ogni donzella intanto adora e cole
Con laudi ed inni il Cavalier pregiato,
Ed ei fa cenno con un bianco lino
Al legno, che si faccia a lui vicino.

33

Viene il naviglio colmo di piacere,
E d'udir vago il fin di tanta impresa;
E sceso il duce con ciascun nocchiere,
Ebbero appena la grand'opra intesa,
Che commendato il forte Cavaliere,
Mostrò ciascuno la sua voglia accesa
D'andare in Inghilterra, e là far chiaro
Un fatto così bello, inclito e raro.

34

Ed Orlando restò con le donzelle,
Le quai rivolte umilemente a Dio
Giurâr di conservarsi verginelle
In chiuso loco, onesto, santo e pio.
Le loda il Conte infino a l'alte stelle,
E dice lor: Sarebbe il parer mio,
Che vi chiudeste in questa isola stessa,
Ed io vi trovero breviarj e messa:

35

E scelse il luogo presso a la marina,
E disegnovvi un orto grande grande,
Dove fossero erbette e insalatina,
E vari fiori da intrecciar ghirlande:
E perchè sien sicure da rapina,
Vuol che il convento da tutte le bande
Con torri, con fortezze e baluardi
Da gente armata sempre si riguardi.

36

Ed ecco intanto che biancheggia il mare
Per le gran vele che vi corron sopra:
E d'Irlanda e di Scozia e d'Anglia appare
La flotta che il mar sembra che ricopra.
Sul viso de le vergini compare
Tanto piacer, che le manda sossopra;
E batton palma a palma, ed a la riva
Corron veloci e gridon tutte: Evviva.

37

Chi il padre abbraccia, chi il dolce fratello,
Chi discorre del mago e chi del Conte;
Chi narra il colpo fortunato e bello
Che privò il mostro de l'altera fronte;
Chi de l'amica l'orrido macello;
Chi descrive le tigri al mal sì pronte;
Chi le serpi, chi i draghi e chi gli affanni
Che soffersero in carcere molti anni.

38

Poi riavute da tanta allegrezza,
Scoprono ai loro parenti il buon desire,
Che han di sacrare a volontaria asprezza
La vita loro e di voler servire
Al sommo Dio in virginal mondezza.
Questo parlar li fece impietosire,
E piansero un tal poco; ma a la fine
Disser ch'eran di sè donne e regine,

39

E ciò facesser che a grado lor era;
E chiamati ferrai e legnajuoli
E muratori e tutta quella schiera
D' uomini che non possono oprar soli,
Diero principio ad una mole altera,
Che uguale non fu vista infra i due poli;
Chè lungo trenta miglia e largo venti
Fu quel convento, gloria dei conventi.

40

Fûr da tremila e più le monacelle:
Vestivan lana bianca e lana negra;
Nè lino più toccava la lor pelle.
Giovani tutte e con la faccia allegra,
Vaghe, gentili e graziose e belle,
Che in sol vederle il cuore si rallegra...
La più vecchia fra lor fecer priora,
Che a diciotto anni non giungeva ancora.

41

Questo convento fammi uscir di via,
E tralasciar la storia incominciata;
E fammi ritornar a casa mia,
Dove ho di nipotine una brigata,
Che mettono al pan bianco carestia:
E mi ritrovo una certa cognata
Che ogni anno ne fa una; onde, se dura,
Vo' là mandarle a tentar la ventura.

42

Perchè in Pistoja noi stiamo a quattrini,
Siccome san Cristofano a calzoni.
Ma il mal è che, sebben siam poverini,
Vogliamo fare da ricchi Epuloni:
Vogliam giuocare, vogliamo festini,
Vogliamo vesti belle e buon bocconi;
E spesso spesso facciamo in un mese
Anticipate d'un anno le spese.

43

Il maladetto lusso da per tutto
Entrato è sì, che un angolo non resta
Del mondo, il più meschino ed il più brutto,
Il qual non si sia messo in gala e in festa,
Onde ciascuno ne riman distrutto;
E chi ha da dare, si gratta la testa;
Ma per contrario quegli che ha da avere,
Si può a sua posta grattar il messere.

44

Ma ne le gran città questa atra peste
Fa maggior male e più rovina assai.
Lo stato d'una casa in una veste
Sola ora va, chè son banditi i sai:
E tra nastri e tra maniche e tra creste
Si van spendendo piastre e doppie a stai
E tra svimeri e sterzi e stufe e cocchi
I poveri mariti spendon gli occhi.

45

Le stalle piene e gli argenti infiniti,
Non per la mensa sol, ma per lo cesso,
E per gli sputi marci e inverminiti
Chi può narrare e raccontare appresso
Le perle ed i diamanti, onde guerniti
I membri sono del femmineo sesso?
Ah sciocchi noi, ed esse pazzarelle,
Che godono esser più ricche, che belle!

46

Ma ritorniamo a l'isola del mago,
Chè mia mogliera non darammi spesa;
E s'io sarò di spender punto vago,
Non ho timor di ritirarmi in chiesa,
Ed isfogar con qualche sacra imago
Quell'aspra doglia, che m'aggrava e pesa.
Con una chierca mi sono aggiustato,
Tanto ch' ho in tasca la Fortuna e il Fato.

47

Fatto il convento e cinto intorno intorno
Di forti rocche e d'afforzate mura,
Con lor stette a le grate più d' un giorno
Il Conte Orlando contro sua natura;
Chè monache non mai volle d'attorno:
E rammentando loro la clausura,
La castitade, e l'uffizio divino,
Su la sua nave riprese il cammino.

48

Ma tempo è omai, che torniamo a Climene,
Che non veduta col padre favella;
Ed a Guidone, che pur mille scene
Or fa con questa dama, ora con quella.
Ad una batte bel bello le schiene,
Ad una il mento, ad una una pianella;
Ma questo giuoco a lungo andar non piace
A Climene e perturbale la pace:

49

Perchè tra l'altre dame de la Corte
Una ve n'era bella a maraviglia;
Onde Climene, ingelosita forte,
Se la tocca lo sposo, si scapiglia,
E le viene il sudore de la morte.
E appunto appunto con questa si piglia
Il suo gusto Guidone; ma non crede
D'offender punto la giurata fede.

50

Lidia si nominava la donzella:
Vaga era tutta; ma sopra ogni cosa
Avea la bocca, sorridente e bella.
La man Guidone sopra quella posa,
E lieve con un dito la flagella;
Perchè Climene venne sì sdegnosa
Che senza altro pensar, del balcon fuore
Trasse la pietra di tanto valore;

51

La qual diè in capo a un povero studente,
Che dal terreno la raccolse appena,
Che a gli occhi di ciascun sparve repente.
Di cercatori la piazza è ripiena,
Per ritrovar la pietra sì valente:
Ma se non voglion ire a pranzo e a cena,
Prima che non la trovino; staranno
Tanto senza mangiar che si morranno.

52

Senza la pietra di sì raro effetto
Climene a ciaschedun visibil fue,
E con essa Despina e Ricciardetto:
E sorte fu, ch'era già rotta in due;
Onde a Despina restonne un pezzetto
Per gran conforto a le bisogna sue.
La loro apparizion tanto improvvisa
Empì la Corte di piaceri e risa:

53

E Lidia nel veder il giovin bello,
Che invisibil le fe' burle cotante,
Arder di dentro si sentì bel bello
Di quel leggiadro angelico sembiante.
E Guidone, che pure era un monello,
La riguardava con occhio d'amante;
Di che Climene accorta si tapina,
E verso le sue stanze s'incammina,

54

E da guerrier n'un attimo si veste;
E scritto di sua man un lungo foglio,
A Guidone lo manda: e v'eran queste
Note di sdegno, e note di cordoglio;
« Crudel, ti lascio e per erme foreste
Misera errare infino a morte io voglio;
Giacchè per altra omai ti veggo acceso,
Ed io ti son forse d'affanno e peso. »

55

E datolo a una sua fedele ancella,
Partissi, e ancor non so per qual sentiero.
Guidone, udita sì strana novella,
Perchè l'amava molto e daddovero,
Piange, sospira e sè infelice appella,
E la Corte par fatta un cimitero;
Tanto silenzio e cotanta tristizia
Si scorge in essa, ed orrida mestizia.

56

Despina e Ricciardetto fanno core
A lo smarrito giovine dolente;
E tutti e tre si trovan d'un umore
Di ricercar la donzella piangente,
E così terminare il suo dolore,
Ch'ebbe a la fine origin da niente;
Ma l'aspra gelosia leva il cervello,
E un bruscol fa parere un travicello.

57

Il Soldano l'approva; e detto fatto,
Partono d'Alessandria quella notte.
Ma intanto d'allegrezza quasi matto
Lo scolare, che avea le scarpe rotte,
Trovato avendo a così buon baratto
La sua fortuna, l'adunanze dotte
Lascia e per sempre con quel sasso in mano
Il tutto tenta, e nulla tenta in vano.

58

Amò un tempo costui, per sua disgrazia,
Una moglie d'un certo sacerdote,
Di quei che il tempio d'Iside ognor sazia.
Era di fresche e ripienette gote,
E colma di beltà, colma di grazia;
Ma fredda più de l'Orsa di Boote
Sempre mai dimostrossi a lo scolare,
Onde convenne a lui lasciarla stare;

59

E la credeva un'onesta Sibilla,
Sì spesso la vedeva entrar nel tempio.
Un ago solo, un capo sol di spilla,
Che prendesse ella mai non v'era esempio:
E dir solea che nè per terra o villa,
Nè per regno averla mai fatto scempio
De l'onor suo, che solo ella pregiava
In questa vita e null'altro curava.

60

Ora in casa costei di primo salto
Va lo studente a l'aria bruna e denza,
E trova com'ell'abitava in alto.
Chiusa è la stanza; ed ei senza licenza,
V'entra e la vede in amoroso assalto
Con un uom, che al Soldan fa la dispenza.
Partito quei, si ferma lo scolare,
Ed ecco in breve un altro che compare.

61

Era questi lo sguattero del cuoco,
Ma del cuoco di Corte; e mezzo buo
Portolle in don de l'amoroso giuoco.
Ma che più ciarlo? Infino a ventidue
Un dopo l'altro vennero a quel loco;
E portava ciascun chi men, chi più.
Ma quel che fece rider lo studente
(E n'aveva ragione certamente)

62

Fu che stavan famigli e damigelle
A le finestre, a le porte, a le scale
A far da vigilanti sentinelle,
Ed avvisare in tempo, quando sale
Il Prete, che le avria tratta la pelle,
(Ve' s'eran tristi e sguazzavan a sale!)
Se avesse avuto il menomo sospetto,
Che macchiar gli potesse il santo letto.

63

Onde gli amanti sciocchi e sempliciotti
Si credevan ber latte di gallina,
E mangiare fagiani e perniciotti;
Ma come dir si suol, beveano orina,
E trangugiavan bocconi mal cotti
D'una carnaccia d'antica vaccina;
Perchè una donna, quando ella comincia
A vender carne, per tutti ne trincia.

64

Pur egli venne e postosi a dormire,
Udì che 'l Prete sghignazzando forte,
A la mogliera sua si prese a dire:
A quante bestie de la nostra Corte
Hai tu levato l'altura e l'ardire?
Ed ella: Dato ho lor la mala sorte,
E fatigati io gli ho di tal maniera,
Che non tutti verran domani a sera.

65

Gnaffe! (le disse il Prete) tu se' lesta;
Ma fammi un poco il novero dei doni.
Il paggio del Soldan diemmi una cresta,
Lo spenditore pollastri e piccioni,
Il fornajo di pane una gran cesta,
E il cantinier di vini scelti e buoni
Due barilozzi e di casa il maestro
Un bel vestito dentro d'un canestro.

66

Gli altri poi tutti mi dieder danaro:
Ma mi vien sonno e sono molto stracca.
Dormi (rispose il buon Prete cornaro)
Che per Giove tu se' una buona vacca;
E me felice, se n'avessi un paro.
E sì dicendo, al sonno anch'ei s'attacca.
Lo scolar si strabilia e appena crede
A quello ch'egli ascolta, a quel che vede.

67

Indi si parte, ed entra in un gran chiuso
Che i penitenti d'Iside racchiude.
Questi han per disciplina, hanno per uso
D'andare a piedi e con le piante ignude:
Tengon la fronte e tengon gli occhi in giuso;
Mangian pan secco, ed erbe amare e crude;
E veston setoluto orrido sacco,
Inimici di Venere e di Bacco.

68

Fuggon le donne, qual dai falchi fugge
La starna intimorita e la colomba,
E come vacca da leon che rugge.
Ove son feste, ove allegrezza romba,
Niuno appar di loro. Il popol sugge
Da' labbri lor, che de gli Dei son tromba,
Mel di precetti, ed impara da loro
A seguir povertade e sprezzar l'oro.

69

A questi corre il credulo Soldano,
Qualora il Nilo si racchiude e serra
Nelle sue ripe e non inonda il piano;
A questi il villanello, a cui fa guerra
Verme crudel che gli divora il grano;
E balza appena da la nave in terra
Il nocchier che sofferse aspra tempesta,
Che a questa gente egli ricorre, a questa,

70

E parte appende de le rotte vele
Intorno intorno a le sacrate mura;
E dipinge in un quadro il mar crudele,
E sè co' suoi ricolmo di paura;
E pinge in aria il soccorso fedele
Di questa gente penitente e pura,
Che mentre s'apre il legno, a tempo giunge,
E placa il mare e il fesso ricongiunge.

71

In somma quel che i santi fraticelli
In grembo fanno de la vera Fede,
Vuole il demonio ancor, che faccian quelli,
E mostrino di fare a chi lor crede.
Ora tra questi santi romitelli
Lo studente non visto pone il piede;
E vede cose tanto infami e sporche,
Che pare un chiuso di verri e di porche.

72

De le lussurie non vo' dirvi nulla:
Tanto son scellerate e infami tanto,
Che fin l'Abate vuol far da fanciulla,
E sempre dorme col Novizio accanto.
Un altro con la ciuca si trastulla,
L'altro col mulo che porta il pan santo,
Cui fan limosinando i cercatori,
Tozzolando a le porte de' Signori.

73

E chi ubbriaco, in ciò che rece involto,
Giace nel tempio e russa come un porco;
E chi nel giuoco s'affatica molto,
E ne lo stesso è barattiero sporco;
E chi men empio con donnesco volto
Stassi in suo letto rannicchiato e corco:
E questi forse egli è il miglior campione,
Ch'abbia tra' suoi beati il rio Macone.

74

Altri crepa d'invidia, altri di sdegno;
Tutti uccide la pazza ambizione.
In somma egli era un conventaccio inde-
Di vizj pien, non di religione; [gno,
E in Alessandria non v'era un ingegno,
Che avesse pur tanta distinzione
Da conoscer un po' quella canaglia,
Che sembrava oro ed era strame e paglia;

75

Pagliaccia e strame che arderà in eterno
Nel foco acceso per l'ipocrisia,
Ch'ella è un inferno de lo stesso Inferno;
Perchè al mondo non c'è peste più ria
Di quei che sembran Angeli a l'esterno,
Ed hanno dentro una tigre, un'arpia,
Un demonio per anima; e non visti
Son fuor di modo scellerati e tristi.

76

E di costoro abbonda il secol nostro,
E Italia nostra più che Egitto assai;
Ch' hanno il core più nero de l'inchiostro,
E non credono in Dio, nè or, nè mai;
E vaghi solo d'ammantarsi d'ostro,
O d'altri ricchi e venerandi sai,
Si fingono Macarj e Ilarioni,
E son Decj, Caligoli e Neroni.

77

Lascia costoro, e in Corte se ne passa,
E lì ritrova cotanta nequizia,
Che di là dal credibile trapassa.
Ne' ministri è ignoranza ed avarizia;
Misera geme e chiusa in una cassa
La Fede, l'Innocenza e la Giustizia:
Il Merto rode gli ossi come i cani;
E sguazzano gli adulteri e i ruffiani.

78

Esce di Corte e dovunque s'aggira,
Vede ogni cosa piena di lordure;
Onde uscir di cittade egli sospira,
E trovar terre più innocenti e pure.
Così pel nuovo Sol mentre respira
E l'aura e il cielo e i colli e le pianure,
Esce non osservato d'una porta
De la città, che in ogni vizio è assorta.

79

Climene intanto sospirando è giunta
A una spelonca, dove una donzella,
Vede di fame e di dolor consunta,
Che aveva un figliolino a la mammella,
Che la succhiava; ma di latte smunta
Era pur troppo ed avvizzita quella;
Ond'ella mira con pietoso ciglio
Presso al morir la madre in un col figlio.

80

E dolce la saluta e la consola,
Meglio che puote; ed a sperar la invita
Sorte miglior; bench' ella così sola
Dar non le possa salute compita.
Quella infelice senza far parola
Lei guarda, come attonita e smarrita,
Indi le dice: O tu, che a me ne vieni,
Angel forse di Dio dai ciel sereni;

81

Se vuoi veder la mia bramata morte
(Se la bramo di cuor, gli Dei lo sanno)
Giungesti a tempo; chè omai su le porte
Stassi l'anima mia, e senza affanno
Già rotte ha quasi tutte sue ritorte,
Che la tennero in me per ventun anno:
E aspetta sol che il dolce mio figliuolo
Sciolga prima del mio il suo bel volo.

82

Climene: Ah non voler, bella fanciulla,
Morir sì presto; piangendo le dice.
Ed ella: Il viver non m'importa or nulla;
M'importò quando fui lieta e felice.
Or che di me Fortuna si trastulla,
E si rallegra in vedermi infelice;
Odio la vita e non posso gioire
Se non pensando al mio vicin morire.

83

E perchè rimembrare il ben perduto
Fa più meschino lo stato presente,
E l'animo al morir più risoluto:
Io ti dirò la storia mia dolente:
E il caso acerbo, e forse non creduto,
Che mi avvenne per una fraudolente
Che mi tolse il marito, e fu cagione
Che or muoio sola in questa regione.

84

In Spagna io nacqui; ed i parenti miei
Fur di sangue real, se non fur Regi.
Piccola ancora i genitor perdei;
Ma due saggi tutori, onesti, egregi
Ebbi in lor luogo; e già sei anni e sei
Avea compiuto, e di beltà nei pregi,
Ancorchè a dirlo a me bene non stia,
Cedeva ognuna a la bellezza mia.

85

Il Sire d'Aragona aveva un figlio
Detto Leon che per fama s'accese
Di mia persona, e con savio consiglio
Cacciando un giorno a casa mia discese.
Avanti a lui vo con modesto ciglio;
E il mio tutore non riguarda a spese
Per alloggiare un ospite sì grande.
E fa un banchetto di scelte vivande.

86

Il giovine mi guarda, e mi riguarda,
E si scordò di bere e di mangiare;
Poi, perchè l'ora si faceva tarda,
Volle al proprio palazzo ritornare.
Ma piagato l'avea con sì gagliarda
Saetta Amor, che lo fece infermare,
E giunse in pochi giorni in tale stato,
Che i medici lo fecer disperato.

87

Il Re dolente e mesta la regina
Non lasciano di far ampie promesse
A chi lo sanerà per medicina,
O per altra maniera che sapesse.
Quando egli, sospirando una mattina,
Da sè medesimo il suo bisogno espresse,
E disse al caro padre a solo a solo,
Che l'uccideva l'amoroso duolo;

88

E che sarebbe morto senza fallo,
S'ei non aveva me Dorina in moglie.
Onde il Re stesso montato a cavallo
Corse ben presto a le mie patrie soglie,
Che appena appena aveva cantato il gallo;
E a' miei tutori racconta le voglie
Del Principe che m'ama, anzi m'adora:
E come egli di già m'accetta in nuora.

89

Entro il giorno seguente in Saragozza,
E il popol tutto si rallegra e gode;
E v'è chi pel piacere ancora singhiozza.
Là suon di cetre, e qua di flauti s'ode;
E per le strade s'aduna e s'accozza
Gente infinita, e mi dà molta lode,
Mentre ch'io passo; e con pallida faccia
Lo sposo mio al suo balcon s'affaccia

90

In pochi giorni si rimise affatto
Il Principe in salute e pien di gioia
[tratto
Senz'altro indugio vuol sposarmi a un
Giorno felice, onde convien ch'io muoia,
Come diverso mai or ti se' fatto
Da quel d'allora! Una superba gioia
Legata in un anello egli mi diede,
In testimonio d'amore e di fede.

91

Otto anni stemmo dolcemente insieme;
Nè fu mai fra di noi mezza parola.
Me suo piacer chiamava, io lui mia speme;
Nè Sol, nè Luna mai mi vide sola,
Ma sempre seco. Ah perchè l'ore estreme
Non mi colsero allor? perchè sua spola,
Ove avvolto era il filo di mia vita,
Morte allor non troncò, presta e spedita?

92

Ch'io sarei certo un fortunato spirto
Nel bel regno d'Amore: e fra gli Elisi
Coronata anderei di rose e mirto:
Ch'or di neri cipressi e floralisi
Ghirlanda avrò su l'arruffato ed irto
Capel, perchè di man propria m'uccisi;
E anderò con Didone e l'altre a paro,
Che per tradita fede s'ammazzaro.

93

Or mentre in così lieto e dolce stato
E l'amor nostro, di Granata arriva
Un Cavaliere nobile e pregiato,
Di bello aspetto e di faccia giuliva.
Si conduceva una sorella a lato
Bella così, che pareva una Diva.
Accolgo l'uno e l'altra volentieri,
E fo lor, quante so, grazie e piaceri.

94

Fernando quegli, Emilia essa si appella,
Di sangue illustre, e noto a tutta Spagna;
Leggiadro l'un, l'altra modesta e bella.
Ma come il tarlo, che il legno magagna,
Che regge il palco, e la casa puntella,
Onde conviene che a la fin s'infragna,
E rotto poi, rovina in un momento
Tutta la casa, e quanti vi son dentro;

95

Così la gelosia, verme d'Amore,
Entrò nel mio e nel cuor di Leone.
A me mordeva per Emilia il core,
Ed a Leone per lo bel garzone.
Se Emilia egli guardava, aspro dolore
I sensi m'occupava e la ragione;
Ed ei s'impallidiva e si struggea,
Se a Fernando talor gli occhi io volgea.

96

Or egli me, ed io dannando lui
Di poco amore e di tradita fede,
Nacque in breve tant'ira infra di nui,
Che un dì Leon di Saragozza il piede
Fuora trasse con pochi altri de'sui;
E ch'io seco non vada mi richiede,
Anzi ancor mi comanda. Io resto e intanto
Fo sì, che mille spie egli abbia accanto:

97

E riferto mi vien ch'ei stassi in villa,
E che seco è Fernando con la suora.
Allor la gelosia in me non stilla
Veleno a gocce, qual fe' sino allora;
Ma come il tino la di Ottobre spilla
Il villano, e di vino apre una gora;
Così m'inonda la tiranna il petto
Del suo tossico acerbo e maladetto.

98

E giunse a tale il mio crudele affanno,
Che, vedutomi tolto il mio consorte,
Quel volli far che i disperati fanno;
Cioè tutto tentar, poi darmi morte,
Se a vuoto affatto i tentativi vanno.
Così una donna vecchia assai di Corte
Da me si chiama; e, venuta, sì prega
Che alcun mi trovi o fattucchiere o strega.

99

Questa al principio ed increspa le ciglia
E i labbri aguzza e rannicchia le spalle,
Ed alza ambe le man per maraviglia;
E vuol mostrar quanto m'inganni e falle
A prender lei di quella rea famiglia,
Che imperar puote a la Tartarea valle:
Nè vidi io mai, dice con bassa voce,
Di Benevento la terribil noce.

100

Ma tanto io le so dir, la prego tanto,
Che mi dice d'aver certa sua amica,
Che sa far mirabilia per incanto;
E discendere fa senza fatica
Per la sola potenza del suo canto
Del ciel la Luna, e il corso al Sole implica;
Fa d'inverno fiorire i praticelli,
E d'Agosto gelar fonti e ruscelli;

101

E che questa verranne a mezza notte.
Indi si parte, ed a l'ora prefissa
Viene e mi guida a certe antiche e rotte
Cave, u' sepolta dice esser Melissa,
Tanto stimata da le maghe dotte:
E, fatto un cerchio, in mezzo a quello fissa
Un piede scalzo, e disciolta i capelli,
Gira con l'altro e chiama i Farfarelli.

102

E perchè da timor presa io non sia,
Vuol che mi scosti; indi in meno d'un'ora
Ritorna e dice: Alta Signora mia,
Fatto è l'incanto, e voi di dolor fuora
Presto sarete, e fuor di gelosia,
Come Plutone m'ha promesso or ora;
Ma vuolci pur che, da la parte vostra,
Facciate quello che l'arte mi mostra.

103

La guardo in viso e veggo ch'ella è dessa
La vecchia, che negommi il suo mestiero.
Sorrido e dico che mi faccia espressa
La sua sentenza, chè ubbidirla io chero.
Ed ella dice: Di tua mano stessa
Devi trar sangue, e porlo in un bicchiero
Da la parte del cuor di tuo marito;
Se no l'incanto non fia mai compito.

104

E darotti una polvere sì fatta,
Che quando il tuo Leon l'averà presa,
Resterà con la mente stupefatta,
E porrassi a dormire a la distesa.
Questa picciola spada allor tu tratta
Di sotto a la tua gonna, lieve offesa
Gli farai ne la parte che t'ho detto,
Poi seguiranne il desiato effetto;

105

E la polve mi dona, e il ferro ancora.
Io torno a le mie stanze, ella a le sue,
Chè appunto in cielo spuntava l'aurora.
Ma colei (come poi detto mi fue)
Di Fernando fu balia e de la suora,
E tanto amore aveva a questi due,
Che si credette con la mia rovina
Far d'Aragona Emilia sua, Regina;

106

E andonne al mio Leone a dirittura,
E le disse a l'orecchio (ahi malandrina!):
Signor, la morte tua cerca e procura
Per ogni via la tua moglie Dorina,
Che in Fernando posto ha sua mente e cura.
Da te verranne forse domattina,
Faratti festa e mostreratti affetto,
E comune vorrà la mensa e il letto.

107

Ti darà certa polve; e tu la piglia,
Chè non è cosa che offender ti possa.
Presa che tu l'avrai, chiudi le ciglia,
E vanne a letto, e mostra ne la grossa
Di dormir dolcemente a maraviglia.
Allora ella di sen con somma possa
Trarrà un coltello per farti morire.
Tu t'alza a tempo e mostra senno e ardire.

108

Ordito questo infame tradimento,
Parte la vecchia; e il credulo mio sposo,
Perduto il naturale avvedimento,
Di quanto ha udito non istà dubbioso,
Ma il tien per certo e ne aspetta l'evento.
Io, che fra tanto il cor mi sento roso
Da gelosia, mi pare un'ora mille,
Che il sangue per rimedio egli distille:

109

E vollo a ritrovar la stessa sera,
E lo mando a pregar che mi perdoni,
Se manco in parte a quello ch'ei m'impera:
Che più dei Regi e di tutti i padroni
Amore è forte; e chi è della sua schiera,
Non può non ubbidire a' suoi sermoni.
Però, s'egli mi nega, che a lui vada
Per ricercarlo, Amor mi spinge e istrada.

110

Finge d'esser placato, e tutte obblia
L'ire, gli sdegni e le passate offese.
Ceniamo entrambo in dolce compagnia;
E in un certo boccon la polve prese;
E subito sbadiglia, e me ricria,
Chè la virtù di lei veggo palese.
Andiamo a letto; ed ei dorme profondo,
Sicchè del tutto par fuori del mondo.

111

Io prendo il lume con la man sinistra
E con la destra tengo il ferro; e appena
Vo' l'opra cominciar tanto sinistra,
Ch'egli si sveglia, e la mia mano affrena
Che di sua morte egli credea ministra;
E chiama aita: in un attimo piena
E la stanza di donne e cavalieri,
E di paggi con torce e con doppieri.

112

Come il ladro rimane sbigottito,
S'egli è colto su l'opra da la Corte;
Che parte del tesoro che ha rapito
(Certa cagion di sua vicina morte)
[stordito)
Tiene anche in mano, e tien (tanto è
I ferri ancor con cui spezzò le porte;
E in mezzo a la sbirraglia che l'infuna,
Non si difende, o dice cosa alcuna;

113

Tal io restai con la spada tagliente
Ne la man destra e ne l'altra col lume,
Nè dissi allor, nè potei dir niente.
Persero gli occhi miei l'usato lume:
Il color mi disparve immantenente.
Il Re, la Corte, e ognuno mi presume
Per micidial del mio propio marito;
E son mostrata da ciascuno a dito.

114

Il Re comanda che con nero ammanto
Mi ricopran dal capo insino a' piedi,
E a un fido suo ministro impera intanto
Che una gran nave egli ponga in arredi;
Indi mi guarda, e poi non senza pianto
Dice: Crudel, l'ultima volta or vedi
Il tuo marito, che t'amò sì forte;
E tu pensasti, ingrata, a dargli morte.

115

Volli dirgli: Signore, io fui tradita;
Ma l'affanno mi tolse la parola.
In questo mentre, ecco ch'io son rapita
Da gente armata che non va, ma vola.
Allor pensai di terminar mia vita
O con laccio, o con ferro ne la gola;
Nè questo mi dolea, sol mi dolea
D'esser creduta tanto iniqua e rea.

116

Ma son condotta a la spiaggia marina,
E messa dentro d'un forte vascello.
Il capitano piangendo m'inchina,
E poi dice: Signora, di coltello
A voi Leone la morte destina;
Ma perchè siete gravida, ed il fello
Peccato è vostro, e non di quella prole,
Che ancor visto non ha raggio di Sole;

117

Vuol che per mar vi guidi infino a tanto
Che voi non partorite. Io piango *e dico*,
E giuro per lo più divino e santo
Ch'abbiano i cieli, e giuro pel pudico
Amor, che pel marito avere io vanto,
Che non ebbi pensier crudo e *nemico*
Contro il mio sempre caro e amato sposo;
Ma fu d'amore e fu d'amor geloso.

118

Il capitano allor soggiunge: Assai
Chiaro è, Signora, il tuo crudel talento,
Che se la vecchia, a cui confidato hai
L'opera indegna, non faceva attento,
Nè rivelava i suoi vicini guai
Al buon Leon, tu l'avresti spento.
E qui narrommi allor cosa per cosa,
Ciò che disse la vecchia maliziosa.

119

Rodrigo (io dissi allor, [illegible] chè tale egli era
Il nome di quel fido capitano),
L'anima mia in foco eterno pe[illegible]ra,
Se ferro alcuno mai strinsi con m[illegible]ano
Per dare al mio Leon morte sì fera.
Mi fece Emilia l'intelletto insano
Per la gran gelosia ch'ebbi di lei,
E s'io mento lo sanno i sommi Dei.

120

Ma la perfida vecchia ella fu solo
Che m'indusse a far quello onde fui presa,
Come credesti, in manifesto dolo:
Perchè facil le fue, a donna accesa
D'amore e strutta da geloso duolo,
Persuader sì temeraria impresa
Di trar di sangue due e tre gocce almeno
Del mio marito dal piagato seno;

121

Chè certo impiastro n'averebbe fatto,
Che l'amore d'Emilia avria disciolto.
Rodrigo a questo dire stupefatto
Rimane, e di pietà copre il suo volto;
E scritto un foglio, invia quello ad un tratto
Al Rege, che per ira anco era stolto,
E gli scrive la cosa, come ella era;
Ma una falsa ei mi crede e menzognera:

122

E rispedisce subito, e comanda
Ch'io entri in mare e si sciolgan le vele.
Così si fece; e dopo una nefanda
Tempesta, ed un mar orrido e crudele,
Ci spinse il vento in questa estrania banda
Dove il buon capitano, a mie querele
Fatto pietoso, in modo alcun non volle
Fare del sangue mio la terra molle;

123

E qui lasciommi sola, ove a ventura
Un pastor vecchio mi venne davante
Che si prese di me pensiero e cura,
E perchè lo mio parto era in istante,
E mi vedea d'affanno e di paura
Ricolma; con la sua mano tremante
Prese la mia, e guidommi bel bello
Al suo tugurio, onesto e poverello;

124

E consegnommi a la sua vecchia moglie
Che m'accolse benigna e volentieri.
La stessa sera mi preser le doglie,
E sopra fieni seccati e leggieri
Mi coricai con queste stesse spoglie,
Ed in poche ore con affanni fieri
Diedi a la luce questo mio figliuolo,
Che nel vederlo mi rinnova il duolo.

125

Tacque ciò detto, e di color di morte
Asperse il viso, e cadde sul terreno.
Climene allora con maniere accorte
Le bagna d'acqua fresca il volto e il seno;
Sicchè richiama da le stige porte
L'anima sua, che ormai senza alcun freno
Là s'indrizzava: e tanto le sa dire,
Che le promette non voler morire.

126

Or mentre si consolan fra di loro,
E Climene le narra il suo tormento,
Eguale in parte di Dori al martoro,
Ne la stessa spelonca entraro dentro
Una donzella coi capelli d'oro,
Tutta vestita di color d'argento;
E a sua difesa nobilmente armati
Due cavalieri, in vista alti e pregiati.

127

La lor venuta m'ha rimesso il fiato;
Così m'aveva la pietà di quelle
Da capo a' piedi tutto sconturbato:
Chè quanto ho più desio di bagattelle,
E di cantar con allegrezza a lato;
Vie più m'abbatto in cose acerbe e felle,
In piagnistei, in morti, in tradimenti,
E in simili bruttissimi accidenti.

128

Mutiam dunque le corde e mutiam anco
La cetra e il canto, e in lieti modi e belli
Cantiamo in avvenir: chè troppo stanco
Son d'udir lacrimare or questi or quelli.
E tu mi colma di vin nero e bianco,
Nice, due nappi, e fasciami i capelli
D'edera verdeggiante: e a me discenda
Bacco; ed Apollo il lauro suo si prenda;

129

Chè più godo campare un giorno o due
Ridendo con gli amici a la distesa,
E nel gregge poetico esser bue;
Che dopo ch'io sarò sepolto in chiesa,
Mi lodin quanto l'Ariosto e più,
E sia del nome mio la fama stesa
Per ogni parte; che questo desire
È da matti o da chi vuole impazzire.

130

Ma ve' che Nice vien con due gran flaschi.
Beviamo dunque: Oh che liquor celeste!
Felice il loco, ove germogli e naschi,
Vite gentil! De' tuoi pampin la veste
Bacco si faccia, e sopra te non caschi
Grandin sonante, e capro non t'infeste.
Ma già mi sento rallegrare: or via,
Principio al nuovo canto omai si dia.

CANTO XII.

Argomento.

Le Dame e i Cavalier menando vanno
Con le villane in balli il giorno lieto.
Rinaldo, Astolfo togliendo d'affanno,
Scopre alla vecchia ria tutto il decreto.
I due cugini a contrastar si danno
Contro i folletti e cascano ad un peto;
Il quale fu sì puzzolente e strano,
Che Iddio ne scampi ogni fedel Cristiano.

1

La vita umana ell'è com'una stanza
Di vari quadri vagamente ornata:
Colà vedi Maria, nostra speranza
Sul figlio estinto afflitta, addolorata;
Qui ravvisi di Giobbe la sembianza
Piagato, ignudo, e la mogliera il guata;
Là mari e monti, e terre erme e deserte;
Qui Taidi e Frini e Veneri scoperte.

2

Così l'uomo ora balla, ora sospira,
Ora bestemmia, ora si batte il petto:
Ora d'amore, ora s'accende d'ira;
Or dona qualche cosa al poveretto,
Or fura a un altro, conforme gli gira;
Or l'avarizia il priva d'intelletto.
Si muta in somma ogni ora, ogni momento,
Siccome banderuola ad ogni vento.

3

E questa cosa qualche volta è male,
E questa stessa alcuna volta è bene.
Ma non voglio qui farla da Morale,
E dir quel che conviene e non conviene
A l'uomo, come bestia razionale;
E quando a colpa grave egli perviene.
E quando neppur pecca leggermente,
S'egli si muta d'animo e di mente.

4

Quel che ho da dire (e lo voglio dir presto;
Chè a raccontarlo ci ho troppo piacere)
È che non vedo più turbato e mesto
Il volto di Climene, e che godere
Dori vegg'io, che or ora a pollo pesto
Era ridotta, e quasi al miserere;
Tanto i lor volti furo serenati
Da la donzella e dai garzon pregiati.

5

Senza ch'io 'l dica, già ciascun m'inten-
Ch'io parlo di Despina e di Ricciardo, [de,
E di Climene, e di lui che l'accende
Come esca foco con un solo sguardo.
Guidon, dich'io, che umile al suol si stende,
Senza ch'ei s'abbia il minimo riguardo,
E le chiede perdono, e l'assicura,
Che lei sol ama, e Lidia più non cura.

6

Climene l'accarezza e gli perdona,
E l'abbraccia con tanta tenerezza,
Che non lasciollo per un'ora buona.
Or vedi s'era donna di saviezza,
Lieta e gentil, non burbera e scorzona,
Com'esser suol, chi il dono ha di bellezza,
Conforme avea costei, che dirla schietta,
Pareva propriamente un'angeletta.

7

Indi saputo il caso di Dorina,
Le fanno core, e le danno promessa
Di far che torni ad essere Reina.
Obbligo immenso ai cavalier confessa
La donna, e già le par d'esser vicina
A godere; nè più si sente oppressa
Dal giusto duol, che sino a quel momento
L'avea colma d'affanno e di tormento.

8

Escon fuor de la grotta, e fra non molto
Giungono in parte, ove son molte insieme
Capanne, e in un drappel veggion raccolto
Coro di donne che ballando preme
Col piè scalzo il terren, rozzo ed incolto.
Cetre e zampogne che han dolcezze estre-
Suonano; ed ivi tanto gaudio piove [me,
Che par cola villeggi Amore e Giove.

9

A l'apparir de l'armi luminose
Si turbaron le belle forosette;
Ma le tre donne vaghe e graziose
Fèr sì che niuna più in timor si stette.
Despina le sue vesti preziose
Depone, e d'altre rozze si, ma schiette
Si veste: fa lo stesso ancor Climene;
Nè più d'esser Regine a lor sovviene:

10

E, vestite così da villanelle,
Posta di fiori in capo una corona,
Liete sen vanno a carolar tra quelle;
E perchè si sonava la ciaccona,
Dorina col figliuolo a le mammelle
Move sì gentilmente sua persona,
Che ogni ninfa e pastor si meraviglia,
E la bocca apre, e inarca ambe le ciglia.

11

Ma perchè l'aria si faceva oscura,
Fu posto fine a le belle carole;
E dentro una capanna la più pura
Sono invitate con schiette parole
Da quella rozza gente: e ognun procura
Di far loro, non già quello che vuole,
Ma quel che puote; e i forti cavalieri
Già deposto han gli usberghi ed i cimieri.

12

Or mentre stanno a mensa, ecco da un
Una fanciulla con un chitarrino, [canto
Vestita di colore d'amaranto;
E dirimpetto a lei molto vicino
Sedeva, pronto al boschereccio canto,
Un assai destro e giovin contadino.
Or mentre che le corde ella percuote,
Egli scioglie la lingua in queste note:

13

L'amore ch'io ti porto, Lisa mia,
La non è mica cosa naturale:
Io stimo ch'ella sia qualche malìa
Fattami da talun che mi vuol male;
Perchè a far nulla non trovo la via:
Se mangio l'erbe non ci metto sale;
Nè distinguer so il vino da l'aceto;
E penso andare innanzi, e torno indreto.

14

La notte tengo spalancati gli occhi,
Nè si dà il caso ch'io li serri mai;
E in qua e in là, a guisa de' ranocchi,
Saltello per li palchi e pe' solai;
E grido, come se il fuoco mi tocchi,
E tu la cagion se' di tanti guai,
Perchè, s'io non t'amassi, dormirei,
Nè, che cosa è dolore, ancor saprei.

15

Ma pure soffrirei con pazienza
Il male che mi fa questo assassino,
Se tu mi usassi un poco di clemenza:
Ma tu sei dura più d'un travertino.
O maledetta, Amor, la tua potenza!
Ma se un giorno t'acchiappo, o malandri-
Del mio pagliaio vo' legarti in cima, [no,
E dargli fuoco, e farti lima lima.

16

Or quando egli sarà tutto arrostito,
Allor più non sarai sì fumosetta;
Nè col tuo viso, arcigno inferocito,
Mi darai più quella continua stretta,
La qual m' ha morto, e quasi seppellito.
Ma che dich'io, o dolce mia Lisetta?
Amore è un nume, ed io sono un villano;
E tu se' bella, ed hai il mio core in mano.

17

Tu hai il mio core; il tuo non ho già io,
Nè sperar posso mai, che tu mel doni;
Ma se di far da ladra hai tu desio,
Ruba le mie galline e i miei capponi,
Ruba il giovenco e ruba l'asin mio,
Rubami il saio e rubami i calzoni;
Ma rendimi il mio core, o mi concedi
D'essermi moglie, in meno di tre credi.

18

Qui tacque Ciapo, e Lisa stropicciosse
Gli occhi e la fronte con la bella mano;
E fatte un pocolin le guance rosse,
Tossì due volte; e poi con volto umano
Guardando intorno, de la cetra scosse
Le corde sì, che udissi da lontano;
E incominciò: Ciapin, ti vo' più bene,
Che tu non pensi; e dà pur fede a mene.

19

Quando io ti cominciai a ben volere,
Erano i grani del color de l'oro,
E le cerase diventavan nere.
io me ne stava a l'ombra di un alloro
Il dì che Amore mi ti fe' vedere:
Egli era teco Gianni e Ghirigoro:
Festi un starnuto a la presenza mia;
Ed io ti dissi allor: Bon pro ti fia.

20

Eri vestito d'una pelle d'orso,
E avevi una berretta di scarlatto;
Mi festi un ghigno, e al cor mi desti un
E con quel morso l'hai tutto disfatto. [morso
E solo trovo conforto e soccorso
Quand'io cicalo teco di soppiatto,
Chè la mamma ed il babbo fan la nanna,
E vieni al buco de la mia capanna.

21

Beata mene! s'io t' ho per marito,
Sono più ricca d'una ciottadina;
E allora il cielo tocchero col dito.
Ma la fortuna mia sì mi strascina,
Ch' ho timor che tu cerchi altro partito.
So che vatti a fagiuol la Gelsomina,
Nè ti spiace la Sandra, nè la Cecca:
Deh non mi far, Ciapino, la cilecca.

22

Che se d'altra tu se', i' vo' morire.
Qui disse un vecchio: Il canto è buono, è
Ma questa è l'ora d'andar a dormire. [bello;
Tacque allor Lisa, e Climene un anello
Donolle, che valea trecento lire.
Un altro pur su lo stesso modello
Diede a Ciapo Despina, e di contento
Tutto l'empiè, come un otre di vento.

23

Le tre regie donzelle insieme accolte
Stanno a dormire, e avanti a la capanna
I cavalieri in su le paglie folte; [fanna,
Quando ecco, mentre il buon Titon s'af-
Perchè a sposa con le trecce sciolte
Gli esce di braccio, ed a star sol lui danna,
E di purpurei fior, candidi e gialli,
Orna il freno e la testa ai suoi cavalli;

24

Un Cavalier sopra un nero corsiere
Veggiono, ed esso ancor con bruna veste,
E tutte l'armi sue pur eran nere.
Avea dipinto su la sopraveste
Di candido colore un can levriere,
Che smarrito abbia per aspre foreste
Il capriol, col motto: O ch'io t'arrivo,
O che tra poco non sarò più vivo.

25

Al comparire di quest'uomo armato
Si sbigottir le ninfe ed i pastori,
Non già Guidon, nè Ricciardo pregiato;
Ma, dato mano a l'armi e a' corridori,
Gli vanno incontro; e perch'egli è peccato,
E di quelli che vanno tra' maggiori,
Contra un combatter due; Guidon selvaggio
Da de la pugna a Ricciardo il vantaggio,

26

Sol perch'egli era nel cammin più innan-
E non per altro; ed ei stassi a vedere. [te,
Il negro cavaliere aspro e arrogante [chere
Grida: Chi al mondo altro non vuol, nè
Che trovar morte, di morte è sprezzante.
Però nel mezzo a mille aste e bandiere
A por m'andrei, chè ho in odio quella vita
Che forse a te, Baron, sarà gradita.

27

Però non mi chiamare a la battaglia,
Chè i nostri fini en troppo disuguali.
Tu pugni sol, perchè il tuo nome saglia
In laude e stima, e perchè si propali;
Io di dentro e di fuor tutto a gramaglia
Cerco le strade, onde il mio spirto esali;
Ma le cerco da forte, chè viltade
In regio cor di rado, o mai non cade.

28

Quindi si tace; e Ricciardo ripiglia:
Campion, sì vede ben che grato sei
A la celeste ed immortal famiglia;
Mentre tal grazia t' han fatta gli Dei,
Che spavento di morte non t'impiglia,
Anzi mostri desìo d'andare a lei,
Ond'io spero, se soglio esser lo stesso,
Che quel che brami ti sarà concesso:

29

Finito appena ha di parlar Ricciardo,
Ch'egli impugna la lancia e disdegnoso
Lenta la briglia al suo destrier gagliardo
Contra Ricciardo; e quegli furioso
Si move anch'esso, e senza alcun riguardo
S'incontran sì, che sul terreno erboso
Cadono entrambi: colpa de' destrieri,
Che non puoter soffrir colpi sì fieri.

30

Le belle donne giunsero in quel punto
Ch'essi cadèro, e si morser le labbia
Per vaghezza di riso; di che punto
Fu di Ricciardo il cor sì, che per rabbia
Nudato il ferro sovra il Nero, e giunto
Dàgli un fendente, e su l'asciutta sabbia
Lo fa cadere; ed è sì inviperito,
Che lo vuol morto a ciaschedun partito.

31

Gli aveva sì intronate le cervella
Con quel rovescio il forte paladino,
Che il Nero non vedea, se Sole o stella
Faceva chiaro il bello aere turchino;
Ma senza moto e privo di favella,
Pareva morto, od a morir vicino.
Onde Climene gli disse: Non fare;
Ma lascial pria ne' sensi ritornare;

32

E in questo dir gli slaccian la visiera:
Qual visto è appena, che quella boscaglia
Divenne per tal giorno e per tal sera
Il bosco del piacere; e la battaglia
Fu di pace e d'amor nunzia e foriera.
Ma benchè di saper molto vi caglia
Chi sia costui; scusatemi se alquanto
Taccio or di lui, e volgo altrove il canto.

33

Un'ora egli è che il sir di Montalbano
Da le rive di Spagna ov'egli è sceso,
Mi fa, com'egli può, cenno con mano,
Che di lui parli, e dal cammino preso
Ritolga i passi; e ben sarei villano
S'io mi fingessi non averlo inteso:
Ch'innamorato son del suo valore,
E gli darei, non che la voce, il cuore.

34

Venti miglia vicino a la Corogna
Scese Rinaldo sul calar del Sole:
E perchè d'ombra più non gli bisogna,
Che ne la state ricercar si suole;
Va lungo il mar, che contende e rampogna
Col lido, che fermar suo corso vuole:
E mentre così tacito cammina,
Pargli udire una voce assai vicina.

35

Si ferma, e vede che tra scoglio e scoglio
D'ora in ora una fiaccola balena.
Ei va a quel verso allor, zitto come oglio;
E in quel tempo Fortuna ivi lo mena,
Che, in tal guisa ripiena di cordoglio
Distesa sopra de la molle arena,
Diceva una fanciulla a Dio rivolta,
Tutta piangente e il biondo crin disciolta:

36

Rendimi il dolce mio marito fido,
Giusto Re de' mortali e de gli Dei.
Qui mi fu tolto; e tu su questo lido
Per tua giustizia render me lo dei:
E se mel neghi, io mi ferisco e uccido.
E se fare tal opra io non dovrei;
Pur quando il duolo passa la misura,
D'oprar con senno chi più s'assicura?

37

Stavano intorno a lei due damigelle,
Triste così, che facevan pietade.
Entra improvviso il Paladin tra quelle,
E domanda che cosa loro accade.
S'intimoriro pria le tapinelle;
Poscia asciutte de gli occhi le rugiade,
In ripensando al lor misero stato
Si rallegrâr d'avere un uomo a lato;

38

E gli disser cortesi: Almo Signore,
Elmira questa misera s'appella
Del regno di Leon donna ed onore;
Che sì amica sinora ebbe ogni stella,
Che ha saputo oggi sol, cosa è dolore.
Ch'oltre a l'esser regina, e l'esser bella,
Ella ebbe per marito i dì passati
Il più bello di quanti son mai stati:

39

E s'amavan così, che neve schietta
In suo paraggio è l'amorosa fiamma,
Che scalda il cervo per la sua cervetta,
O il capriol per la sua lieve damma.
Avean de' cuori un'amistà perfetta;
Nè mai del suo velen pur mezza dramma
Vi pose la Discordia: in Ciel neppure,
Dicò per dir, vi son tali venture.

40

A visitar l'Apostol di Galizia
Uscimmo di Lione, oggi fa un mese.
Ma mentre andiamo pieni di letizia
Ora guardando il mare, ora il paese,
Or de' pesci, or de' frutti la dovizia;
Ecco venire a noi, lieto e cortese,
Un nano sopra d'un bel cavallino,
Che ci saluta, giunto a noi vicino,

41

E dice: Son più giorni, che v'aspetta
Al suo palazzo la padrona mia.
Qui intorno non c'è casa, nè villetta
Da potervi alloggiar, nè osteria;
Però venite meco. E sì ci alletta,
Che dal nostro cammino ci disvia.
Egli va innanzi; e noi lo seguitiamo,
E là in quel bosco prestamente entriamo.

42

Non torre e non palagio; un corto e an- [gusto
Pozzo troviamo; e lì si ferma il nano,
E dice: Confacente al vostro gusto
Qui nulla appar; ma appena per lo vano
Voi calerete, che, superbo augusto,
Edifizio vedrete e nuovo e strano.
Così dicendo, per lo pozzo scende,
Ch'era a gradini e me per la man prende.

43

Alfonso, chè in tal guisa il Re si noma,
Guarda la donna nostra che sospira;
E le dice ridendo: O qui si toma,
O qui la volpe certo si ritira.
Quindi a scender principia e in dolce
Pur la lusinga e seco giù la tira: [idioma
Noi pur scendiamo; e siamo scese appena,
Che un'aria ritroviam pura e serena.

44

Non ti pensar che Negromante o Fata
Abbia ciò fatto per virtù d'incanto;
Chè questa è una montagna traforata,
Come vedrai n'un angolo, n'un canto,
Se di vederla ti fia cosa grata;
O s'hai qualche pietà del nostro pianto:
E quel forame poscia ci conduce
In un bel piano e ne l'aperta luce.

45

Intorno intorno la montagna gira
Alta così, che augel su non vi vola.
Nel piano poi una città si mira,
Nel mondo tutto certamente sola,
Piena zeppa di gente che delira,
Dedita al senso, dedita a la gola.
La governan le donne e i magistrati
Sono tutti di femmine formati.

46

Gli uomini stanno in casa; e se talora
Per alcuna bisogna son forzati
Ad uscir, vanno con la fante fuora;
E quando in casa si son ritirati,
Ora da questa, or da quella Signora
Cortesemente sono visitati,
E trattenuti a l'ombre, a' tarocchini,
A primiera, a tresette, a trionfini.

47

E come il Cavalier fa con la Dama,
Quivi la Dama fa col Cavaliere.
Ciascuna di servirlo anela e brama;
Ed è per questo capo un bel piacere:
Ma se in privato o in pubblico si trama
Cosa alcuna, si stà l'uomo a vedere,
In somma, in fuor che non è sì gentile,
L'uomo là in tutto a femmina è simile.

48

Miseri noi, se questa strana usanza
S'introducesse nel nostro paese;
E che mentre ci stiam soletti in stanza
Leggendo storie, ovvero forte imprese,
Avesser tanto ardir, tanta baldanza
Le donne di trovarci! Allor le chiese
Si potrebber serrare; almen fintanto,
Che bella gioventù ci stesse accanto.

49

Donna e madonna di questa cittade
Ella è una vecchia, orribile e severa,
Nemica acerba de la castitade,
Che d'ogni cittadin fassi mogliera,
E di più il nano per tutte le strade
Manda a cercar di gente forastiera;
E trovatala poi, conforme ho detto,
Giù glie la mena per quel pozzo stretto.

50

Giunti che fummo a la città donnesca,
Ci furo incontro mille damigelle
Vestite tutte a l'usanza moresca,
Armate d'archi e fieramente belle;
Che in maniera tra brusca e gentilesca
Ci salutaro e chiesero novelle
E del mondo, e di noi e de la terra
Nostra e se siamo in pace, oppure in guer- [ra:

51

E date le risposte convenienti,
Siamo condotti al palazzo reale,
Dove giunti, di musici strumenti
Veggiam pieno il cortil, piene le scale:
E dier principio a così bei concenti,
Che non ci parve cosa naturale;
E un Musico gentil sopra una loggia
Sciolse la voce al canto in questa foggia:

52

O pellegrini, che venite a noi,
Si vede ben che Giove vi è cortese;
Chè non vedeste e non vedrete poi
Simile a questo mai verun paese;
Qui niuna cosa fia ch'unqua v'annoi,
Non dispetti, non risse e non offese;
Ma dovunque anderete, in ogni loco
Con voi verranno l'allegrezza e il gioco.

53

Qui non si muor, che di troppa vecchiez- [za,
E niuno invecchia mai per gran pensieri,
Che fan la febbre e fanno la magrezza,
Ed empiono gli avelli e i cimiteri.
I suoi piaceri ha qui la giovinezza;
E chi s' invecchia ha pure i suoi piaceri.
E o voi beati! seguiva a cantare:
Quando ecco la regina che compare.

54

Era zoppa, era gobba e alquanto lusca,
Vestita d' un tabì candido e schietto,
Con una cresta del color di crusca;
E come un tavolino aveva il petto. [busca,
La barba ha al mento, qual barbon che
Larga di faccia e bocca e capo stretto;
Piccola, nera, tutta culo e pancia:
E ride, e si dimena, e guarda, e ciancia.

55

Dà nel gomito Alfonso a la consorte
In vedere quell'orrida befana;
E poco andò non si tenesse forte.
E non facesse una risata strana.
Pure stà saldo, e con parole accorte
La inchina: ed ella già d'Alfonso insana
Non le risponde e parte con tal fretta,
Che, così zoppa ancor, sembrò saetta.

56

Noi restiamo ammirate; e ch'ella sia
Scema di senno, concordiam tra noi.
Quando ecco che ripien di cortesìa
Alfonso appella uno de' paggi suoi,
Dicendo che madonna lo desìa;
E a noi rivolto: Rimanete voi,
Ci dice: indi si parte; e noi restiamo
Sole e che in breve ei tornerà, pensiamo.

57

Stemmo gran tempo e d'Alfonso il ritorno
Ancor non si vedea. Lo chieggo a molti;
E niun risponde; viene a fine il giorno,
E da la notte in palazzo siam colti;
Nè Alfonso pur si vede. Infine un corno
S'ode sonare; e lieti e disinvolti
Uomini e donne ci vengon davanti
Con lieti tranquilissimi sembianti;

58

E ci chiaman beate e invidia ci hanno,
Chè la regina in suo castello ha chiuso
Il bello Alfonso con felice inganno,
Dove ella lo ritiene al suo proprio uso.
Non ci potemmo mai si strano danno
Immaginare da quel brutto muso;
Onde a fatto si acerbo ed improvviso
A tutte noi sparve il color del viso;

59

E questa sfortunata che tu vedi
Per lo dolore a morir già vicina,
Tanta ira n'ebbe, che corse, e co' piedi
Urtò le porte de l'empia regina.
Poi di noi altre a' costumati arredi,
Che sono i pianti, si volse tapina,
Chiedendo, e noi con lei, il Signor nostro
A quell' infame e spaventevol mostro.

60

A questa vista ciaschedun dispare;
Noi restiam sole nel nostro dolore;
Quando un drappel d'armate donne appa-
Che del palazzo ci conducon fuore; [re
Indi nel pozzo ci sforzano entrare,
E mostran gagliardia, mostran valore,
Perchè il salghiamo: quello poi salito,
Ci menano rabbiose a questo lito;

61

Donde siam ferme non voler partire,
Se il nostro Alfonso non ritorna a noi;
Nè più gran cosa ci sembra il morire.
Credei con tigri, ma dovrò con buoi,
Donne, pugnar, secondo il vostro dire,
Disse Rinaldo: Serenate or voi
La vostra faccia, e state allegramente
Ch' io vi rimeno Alfonso immantenente:

62

E se la cosa ell' è come voi dite,
Non vo' portare nè spada nè lancia;
Ma vo' tagliar due vermene pulite
Da frustar ora il cesso, ed or la pancia
Di quella porca, la qual v' ha tradite. [cia
Ma il tempo passa; e fa assai mal chi cian-
Quando ci voglion l'opre. E, detto questo,
S'avviò verso il bosco, ardito e presto;

63

Nè fatto aveva ancora un mezzo miglio,
Che eccoti il nano sopra il cavallino,
Che l' invita a imbucar, come un coniglio
Entro del pozzo e gl' insegna il cammino.
Rinaldo accetta con allegro ciglio
L' invito e giù nel pozzo a capo chino
Discende prestamente: e, giunto al piano,
In verso la città vassen pian piano.

64

Giunto a la porta, dugento guerriere,
Che il lor corpo di guardia quivi fanno,
Voglion fermarlo, come è lor mestiere.
Ride Rinaldo; e quelle che non sanno
Qual sia forte e terribil Cavaliere,
Addosso a lui siccome cagne, vanno
Per farlo schiavo e per dargli tormento,
Ed ei le bacia e le piglia pel mento.

65

Al romor corron l' altre, ed in breve ora
Semila donne e tutte quante armate
L' han posto in mezzo; e accio non esca
Hanno canapi e corde lì portate, [fuora.
E lo voglion legar senza dimora.
Rinaldo dice loro: Eh via, non fate;
Che se mi salta punto il moscherino,
Per Dio, che vi diserto e vi rovino.

66

Musana la regina anch'ella accorre
Al gran tumulto con la spada in alto,
E grida: Io vo' costui ne la mia torre;
E segno fa, che gli si dia l'assalto.
Rinaldo omai, che gioco tale abborre,
Sopra un vuoto destrier monta d'un salto,
E va battendo sol con la vermena
A questa il capo ed a quella la schiena.

67

E con gli schiaffi e con gli scappellotti
S'è fatto largo sì, che ognuna scappa.
Così smeriglio tra molti merlotti
[chiappa.
Io visto far, che or questo, or quello ac-
E fuggon via quelli che son più dotti:
Quando Musana nel guerriero incappa,
Il quale, vista cosa sì deforme,
Volea ammazzarla per tutte le forme;

68

Ma udendo dir che la regina ell'era,
La man le pose ne' bianchi capelli,
E disse a lei: O donna, o furia, o fera,
Che tu ti sia, e conforme ti appelli,
Rendimi il cavaliere, che iersera
Rubasti con maniere e modi felli
A la sua sposa, o ch'io ti fo volare
Sopra que' monti, e ancor di là dal mare.

69

La brutta vecchia per la gran paura
Innaffiò d'acqua lanfa assai terreno,
E più di pria si fe' brutta figura;
Talchè un demonio egli era brutto meno,
Pur prende lena; e, fatta più sicura,
Dice: Signore, a l'amoroso freno
Siamo tutti soggetti; e non accade
Aver per fuggir lui canuta etade.

70

La bellezza d'Alfonso m'ha levato
E senno e libertade; onde piuttosto
Ho meco di morir determinato,
Che di viver, s'ei fia da me discosto.
Dice Rinaldo: Viso d'impiccato,
Anzi d'un porco abbronzito ed arrosto,
Ti pare egli ora, spennata civetta,
Di tor l'amante a vaga giovinetta?

71

Insegnami la torre ed il castello
Dove sta chiuso; o ch'io viva ti squarto:
E la prese pe' piedi; ed il guarnello
Le andò sul capo, e l'uno e l'altro quarto
Mostrò di quel paese, orrido e fello,
Che avea bisogno di pialla e di sarto:
Tanto era da una parte rilevato,
E da l'altra sdrucito e conquassato.

72

La disgraziata tutta si dimena,
E chiede aiuto; ma niuna la sente.
Pur vinta in fine da vergogna e pena,
Di dargli Alfonso piangendo consente.
La capivolge allora, e su l'arena
La posa; ed ella lo guida piangente
Al castello; ed apertol, fa venire
Alfonso; e nel vederlo ebbe a morire.

73

Ma restò fuor de' sensi affatto affatto,
Quando lo vide accinto a la partenza.
Egli la guarda stomacato in atto,
Ed ha di vomitar grande appetenza.
Indi le dice: Vorre' il tuo ritratto
Per consolarmi ne la fiera assenza.
Ma quel che Alfonso dice, ella non ode:
Tanto dolor l'alma le opprime e rode.

74

E senza metter punto tempo in mezzo,
Salgono il monte; e giunti a l'aer chiaro,
Rinaldo prende d'un gran sasso un pezzo,
E il butta dentro il pozzo, e lo turaro;
E così seppellir l'obbrorio e il lezzo
Di natura e del mondo; e a paro a paro
Andaron verso il lide; e mira mira,
Non veggon più la deslata Elmira.

75

Vanno sul luogo dove la lasciaro,
E veggon de' capelli, e veggon anco
Cosa di che poi tanto lagrimaro:
Veggon d'Elmira in terra un velo bianco,
E più d'un altro segno, infausto e amaro;
Onde Rinaldo, ancor che baron Franco,
Si fè di gelo, e dolsesi in segreto,
Benchè mostrasse speme, e volto lieto.

76

Lo sventurato Alfonso poi rimane
Quasi di sasso, e guarda sbigottito
Con gli occhi fatti di pianto fontane
Ora il piano, ora il monte, ed ora il lito,
Quando Rinaldo, che a foggia di cane,
Non lascia intatto della spiaggia un dito;
La trova, e grida: Cavalier, qua vola;
Chè vedrai lei che l'amor tuo consola.

77

Come, se uscir l'avaro veduto abbia
Alcun, di dove il suo tesoro stanza,
E rotti gli usci e smossa ancor la sabbia,
Sotto cui d'occultarlo avea speranza,
Si muor di tema, d'affanno e di rabbia,
Ma mentre l'occhio con la mano avanza
Nel ripostiglio e vede l'oro e il tocca,
Per lo piacier si sviene e al suol trabocca,

78

Così l'afflitto Prence di Leone
Da l'improvviso gaudio a terra cade;
E cade ancor per la stessa ragione
Elmira. Il buon Rinaldo per pietade
Sospira e invidia de le due persone
La bella fede e la gran caritade;
Poi dice a le donzelle: Io vo' partire:
Salutate madonna e il vostro Sire.

79

Ma lasciamo ir Rinaldo al suo cammino,
E lasciamo gli amanti tramortiti,
E torniamo a Nalduccio e ad Orlandino
Che mi sono sì cari e sì graditi,
Che a Bacco non è sì gradito il vino,
Nè i pampinosi tralci de le viti.
Quando io li veggo, oppur n'odo parlare,
Mi sento proprio tutto ricreare.

80

Se vi sovviene, co' lor dolci amori
Nalduccio ed Orlandino s'imbarcaro
Per Francia a ritrovar i lor maggiori,
E per più giorni lieti navigaro.
Ma, come in terra nascon funghi e fiori,
Sì le tempeste in mar nascon del paro.
Ebbero una tempesta indiavolata,
E rimase la nave conquassata.

81

Nè qui ci sono delfini, nè tritoni,
Che li portino al lido, nè ci en Fate
Che vengan suso per la via de' tuoni
Apportatrici lor di sanitate:
Ma ci son, grazie a Dio, de' tavoloni,
Sopra de' quali le donne affannate
Si condurranno co' mariti loro
In qualche luogo, ed avranno ristoro.

82

Dopo lunga fatica, e lungo stento
Giunsero tutti e quattro a un' isoletta,
Che detta è l' isoletta del Portento.
Orna le spiagge sue fiorita erbetta:
Ed un ruscello, che di puro argento
Ha l'acque sue, ed al mar corre in fretta,
Or quinci or quindi in tortuosa foggia
La bagna sì, che non cura di pioggia.

83

Questa isola, per voce antica molto,
È fama che l'alberghino i Folletti,
Che fan con tanti scherzi ogni uomo stolto.
Or tiran le lenzuola di su i letti,
Ora prendon di donna, o d' uomo il volto,
Or si fanno orsi, or gatti, ora micchetti:
In somma chi si abbatte in questo loco,
Diviene di color favola e gioco.

84

Ma non fan male alcuno; anzi sovente
Fanno del bene e insegnano tesori
E modi da campare allegramente,
E di birbanti divenir signori.
Sopra la rotta nave finalmente
Tutti bagnati e tra mille timori
Quivi le donne e i giovini sbarcaro,
E come bisce al sole s' adagiaro.

85

Quindi asciugati, presso a la marina
Veggono un vago e nobile edifizio
D'architettura tal, che par divina.
Disse Orlandin: Deh fosse qualche ospizio;
Chè andrei a pormi di botto in cucina;
Chè il navigare è un buon esercizio;
E mangerei, s'egli mi fosse dato,
Un cane, un lupo, un asino attempato.

86

Ride Nalduccio e dice: Fratel mio,
Se tu senti la fame, ed io la veggio.
Che cosa brutta fe' Domeneddio!
Secondo me, non poteva far peggio.
In vederla mi viene il tremolio:
Più volentieri con la morte armeggio,
Che con costei, che rosecchiate e strutte
M' ha le interiora e le budella tutte.

87

Ma siam pur pazzi, ripiglia Orlandino,
A star qui fermi e non andare al loco,
Che c' è, come veggiam, tanto vicino:
Lì troverem buona cucina e cuoco;
E se il padrone non è Fiorentino,
Ci darà da mangiare o molto o poco.
Ciò detto, a quella volta se ne vanno,
E giunti, l' uscio ivi trovar non sanno.

88

Girano intorno intorno il gran palazzo,
Nè da niun canto vi trovan l'entrata.
Odon gente che mangia e sta in sollazzo,
E sentono l'odor de la frittata,
E de' brindisi spessi lo schiamazzo.
Con alta voce lor fan la chiamata;
Ma niun risponde e seguono a mangiare;
Onde questi si danno a taroccare;

89

E tirano sassate de l'ottanta
Ne le finestre e rompon l' invetriate.
In questo mentre ecco che un mostro ag-
Le donne; e gridan come spiritate, [guanta
E se le porta via con fretta tanta,
Che appena pon seguir le sue pedate
I giovanetti e gridan: Posa, posa,
Con terribile voce ed affannosa.

90

Ma quei, come la volpe, quando è colta
Da' cani, che si dà tosto a fuggire,
Nè pel timore indietro mai si volta;
Ma quando li ode sì presso venire,
Che ne comprende vicinanza molta,
Allor fa cosa, che ho rossor a dire;
Sì tristo fiato fassi uscir di dietro,
Che per la puzza i can restano addietro:

91

Così quel mostro porco un così strano
Vento egli fece e cotanto fetente,
Che Nalduccio e Orlandin caddero al piano,
E il mostro dileguossi di repente.
Riavutosi poscia ognuno insano
Rimane pel novissimo accidente,
E si guardano in viso, ed hanno pena,
Che un peto abbiali stesi in su l'arena.

92

Ma quando poi non veggion le dilette
Consorti loro e credono sicuro
Che quel mostro se n' unga le basette,
E se le spolpi in qualche luogo oscuro;
Fanno versacci, che pajon civette:
E tal sentono affanno, acerbo e duro,
Che lo star n' una fervida caldaja,
Appetto a quel, lor parrebbe una baja.

93

In questo stato ascoltano una voce
Flebile sì, che non si può sentire.
In quel verso Naldin corre veloce,
E gli pare la sua consorte udire.
Pensate voi se ciò lo punge e cuoce.
D'amore acceso e ripieno d'ardire
Là corre e regge con l'orecchio i passi,
Nè cura sterpi, nè bronchi, nè sassi.

94

Vede Orlandino, poi da l'altra parte
In man d' un satiraccio una donzella
Mezzo spogliata e con le chiome sparte,
E in qua e in là strappata la gonnella.
S' inferocisce subito, e qual Marte,
Quel satiro col ferro egli martella;
E tanto più lo fa di buona voglia,
Che pargli Argea colei, cui vede in doglia

95

Ma quando crede aver piagato e morto
Il satiro e disciolta la fanciulla;
L'un si rannicchia e fassi corto corto,
E cortò sì, che si riduce a nulla;
L'altra diviene una mummia, un aborto.
A vista tal, come un bambin di culla
Orlandino rimane; e tra sè stesso
Non sa capir quel che gli sia successo:

96

E Nalduccio arrivato a piè del monte,
Donde la voce gli parea che uscisse,
Vede una fresca, oscura e bella fonte,
E in un alber vicino crocifisse
Due giovinette, ed una che la fronte
Mostrava e il tergo l'altra; ed a lui disse
Una di loro: Rinalduccio ingrato,
Così presto di me ti se' scordato?

97

Rinalduccio a tal voce si riscuote,
E grida: O mia dolcissima Corese,
Non dubitare. E col ferro percuote
L'albero; e quando con le braccia stese
Vuole abbracciarla e ne le belle gote
Porre di casto amor le labbra accese,
L'alber principia subito a girare
Come paléo, e non si può fermare.

98

Nalduccio a la sua donna dà di piglio,
E con essa principia anch'egli il giro;
Quando ad un tratto d'un color vermiglio
L'alber diventa e i rami di zaffiro,
E le foglie più candide del giglio.
Quindi le belle donne dispariro:
Chè l'una e l'altra subito divenne
Un vago cigno da le bianche penne;

99

E volando tuffossi in un laghetto,
E dolcemente si mise a cantare;
Indi a non molto da l'alber suddetto
Tutte le foglie si veggon volare,
Fatte qual uno e qual altro uccelletto;
Ed il fusto si vede al suol cascare,
E caduto diviene una gran biscia,
Che giù pel monte sibilando striscia.

100

Or mentre l'uno e l'altro disperati
Erran pel bosco e colmi di stupore,
Corese e Argea de' cavalier pregiati
Vanno cercando e piangon di dolore:
E giunte appena in mezzo a certi prati,
Li veggon morti; e di sanguigno umore
Veggon tinta l'erbetta; onde a tal vista
Chi dir può quanto ognuna si rattrista?

101

E strappansi i capelli e il petto bianco
Si laceran con l'ugne; e fan lamenti,
Che par ch'abbian la doglia, o il mal di fian-
E dan di mano a le spade taglienti [co;
Ch'eran de' lor mariti al lato manco,
Per ammazzarsi; ed ecco, altri portenti!
Le due spade si cangiano in lor mano
Una in giunchiglia e l'altra in tulipano.

102

I cadaveri poi (chi 'l crederebbe?)
Si strusser come cera al foco appresso;
E l'uno e l'altro in bella fonte crebbe.
Rimaser, come due statue di gesso,
Le donne e lor tal cangiamento increbbe;
Chè segno alcuno, alcun vestigio impresso
Non vedevano in lei de' lor mariti,
Come prima, se ben morti e finiti.

103

Da lo stupore alquanto riavute
Si risolsero entrar ne la fontana,
Indi bagnarsi e far de le bevute
Di quell'acqua, che pria fu carne umana.
Si spoglian dunque da nessun vedute,
E lascian la camicia e la sottana,
Il busto, le mutande e le calzette,
Tutte distese su le verdi erbette.

104

Quando ecco, mentre stan così spogliate
Diguazzando ne l'onda maritale,
Di donne e cavalier molte brigate,
Che così nude ne l'acqua le assale.
Voller fuggir, ma furo raffermate
Da vergogna, che in lor tanto prevale:
Cercan l'acque turbar; ma sotto è breccia;
Onde si copron con la lunga treccia.

105

Due cavalieri allor saltan ne l'onda,
E vanno per ghermirle: in quel momento
Si asciuga l'acqua e fugge via la sponda,
E dame e cavalier si porta il vento,
E nebbia così folta le circonda,
Che ogni raggio di luce è affatto spento.
Indi l'ombra dispare, ed in breve ora
Ogni cosa di luce si colora.

106

Non tanti aspetti, non tante figure
Soglion le rotte nuvole ben spesso
Formare in cielo ne le notti oscure
Se piovoso Austro a lor svolazza appresso,
Che or si fan navi, e quelle stesse pure
Or si fanno un gigante, ora un cipresso;
Come esse veggion, ma senza diletto,
La cosa stessa ognor mutare aspetto,

107

E a sospettar cominciano che quivi
Alberghino le Fate e i diavoletti,
E vi sian que' più perfidi e cattivi,
Che fanno dar di volta a gl'intelletti;
E vengono in speranza che sian vivi
I lor mariti e che abbian de' dispetti,
Siccome esse hanno da que' diavolini,
Che fanno i buffoncelli e i mattaccini.

108

Ma per non vi tediar, donne garbate,
Raccontando gli scherzi e le burlette,
Ch'ebber costoro per molte giornate,
Che furon certamente più di sette,
Vi dirò come furon liberate.
E mastro Garbolino ci scommette
Un par di guanti, se vi date drento
A indovinar chi sfeo l'incantamento.

109

Vi ricordate voi di Ferraù,
Quando dal bosco risanato uscì,
E fece voto a' santi ed a Gesù
Di tornare a la cella e morir lì,
Ed a Climene non pensar mai più,
A Climene che tanto lo ferì;
E i due giganti ancor menò con sè,
A' quai fece abbracciar la santa Fè?

110

Or a questo Romito serbò Iddio
Il discacciar da quel luogo i demoni;
E fu cagion che del cammino uscìo,
E che in vece d'andarsene pedoni,
Entrasse in mare e che il provasse rio;
Tante fur le saette, i lampi e i tuoni,
E le tempeste e le piogge, ed il vento,
Che se non si sommerse, fu portento.

111

Onde sbalzato fuor de l'onde insane
Tremila miglia, e più lunge da Spagna,
Ed in quel lido pien di cose strane,
Piantò sul far del giorno le calcagna
Co' due giganti, vogliosi di pane,
Mercè de la gran fame che li magna;
E mentre questi sbarcan da Ponente,
Vi sbarca da Levante anco altra gente.

112

Or qui conviemmi in tutte le maniere
Troncare il Canto e cercar di riposo;
Chè nel Canto che vien mi fa mestiere
Star vigilante, allegro e spiritoso,
Perchè son certo di darvi piacere;
E l' udirmi saravvi sì gustoso,
Che se per sorte chetar mi volessi,
Mi pregherestе perchè più dicessi.

CANTO XIII.

Argomento.

Rinaldo e Orlando son trasfigurati
In dura pietra all'Isola del foco.
Ferraù gli scongiuri ha preparati,
Ma torna per amore al primo gioco.
I Pretoni di lui scandalezzati
Dentro la rete lo tengono un poco:
Il Pescatore racconta allo Scricca
D'una che il morto suo marito appicca.

1

La maraviglia nasce da ignoranza:
Perchè chi sa, come vanno le cose,
Se fra di lor non dassi discrepanza,
O se affatto non son miracolose,
Non istupisce; e a dire non s'avanza
Contro quel tal che alcun fatto propose
Che di cosa impossibile viso abbia;
Nè inarca il ciglio o si chiude le labbia,

2

Chi non avesse mai veduto mare,
Nè fiume, o fonte, nè acqua niente,
Noi lo faremmo affè trasecolare
In dirgli come è fatto e da qual gente
Viene abitato, e le diverse e rare
Nature d'esso, e come è trasparente,
E come nave di piombo ripiena
Vi galleggia, e v'affonda un gran di arena.

3

Chi crederà, come la sacra a Giove
Annosa quercia, che cotanto prende
D'aria e di terra, e cui vento non move,
In una ghianda tutta si comprende?
E come ne la vacca il bue si trove,
Quando ella il toro a compiacer s'arrende?
E come un gran di miglio o di frumento
Sia produttor di cento grani e cento?

4

In somma dico: l'uomo sapiente
Non è, siccome chi non ha studiato,
Ch'è protervo, e fa sempre il miscredente;
E ciò che non ha visto, oppur toccato,
Creder non vuole il barbaro niente.
Onde io sarei del certo disperato,
Se questa storia giungesse in lor mano,
Che ha qualche fatto che pare un po' strano;

5

E trovar non potrei verso nè via,
Che mi dessero certa e piena fede;
Massime in questo Canto, ove la pia
Mente del sommo Dio sì ben provvede
Al mal di quella, sfortunata e ria
Isola, fatta di Folletti sede,
Chè non può venir lor neppur in testa
Il Frate co' giganti, e la tempesta.

6

Ma grazie a voi, divine ed immortali
Donne gentili, io vo' render tuttora,
Che siete dotte e savie, e tali quali
Cose vi narro, voi credete allora:
E s'io dicessi che un asino ha l'ali,
E il foco va con l'acqua de la gora,
Siete tanto discrete e manierose,
Che mostrereste credermi tai cose.

7

A voi dunque mi volgo, e omai ripiglio
Il tralasciato Canto; e se non sbaglio,
Io dissi, come con turbato ciglio,
Bagnato, ignudo, ma col suo bagaglio
Aveva Ferraù dato di piglio
A l'isola dei scherzi e del travaglio
Co' due giganti, e come da Ponente
Pur discesa in quel lido era altra gente.

8

E qui bisognerebbe ch'io dicessi
Ogni minuzia fino ad un puntino.
Ma so che brevitade io vi promessi;
E più tosto restar senza un quattrino
Vo', che mancare a quello ch'io v'espressi.
Dirovvi dunque in mio schietto latino
Che con le mogli lor Ricciardo e Guido
Sceser senza saperlo in su quel lido;

9

E che Rinaldo, ed il Signor d'Anglante
Vi sceser pure per diverse strade;
Perchè a chi fa il mestier del navigante,
Domandar suo cammino non accade.
Tal vuol ire in Ponente e va in Levante.
Il vento è il Dio de l'onde: e dove aggrade
A lui di fare andar questo e quel legno,
Conviene andare, e romper suo disegno.

10

Sol vi dirò due cose, che mi penso
Che sieno necessarie a raccontarsi:
Una, ch'io vi racconti quell'immenso
Piacer, di cui vedeste inebbriarsi
Le donne e i cavalieri, e senza senso
Restar Dorina, e affatto abbandonarsi,
Conoscendo a l'aprir de la visiera,
Che il campion nero il suo marito egli era.

11

Acciocchè non istiate con pensiero,
E a lungo andare non m'esca di mente,
Riconosciuta adunque il campion nero
La sua bella Dorina ed innocente,
Più ratto assai che a lepre il can levriero,
Le corse a' piedi e le chiese piangente
Perdon di quanto aveva e detto e fatto,
Reso per gelosia crudele e matto.

12

Il Garbolin di questi più non dice:
Ma saranno tornati a Saragozza,
Ove avran fatto una vita felice:
In somma qui la storia loro è mozza.
L'altra cosa da dirsi e che radice
È del Canto, e senza essa non si accozza
La storia, è che bisogna che del Frate
Vi narri certe cose tralasciate.

13

Come vi dissi, se non prendo errore,
Due Canti addietro; Ferraù partissi
Da la capanna con divoto core,
E co' pensieri risoluti e fissi
Di darsi in avvenir tutto al Signore:
E i due giganti al mondo crocifissi
Partiron seco, e giunsero in Provenza,
Ed in Antibo fecer permanenza.

14

Quivi studiaro come disperati,
E si fecero bravi latinanti,
Nè furo dal maestro mai frustati;
E andaron tanto con lo studio avanti,
Che dal vicino Vescovo chiamati
Furo, e promossi a gli Ordini più santi:
E da Tolon venivano a Marsiglia
Le genti, per veder tal maraviglia.

15

Il dì di san Cristofor disser Messa,
Ed ebber facoltà di confessare:
Don Fracassa però mai non confessa,
Perchè il segreto non sa conservare;
Ma l'altro, ch'è la segretezza stessa,
Io dico don Tempesta, uom singolare,
Confessa, ed è sì buono e sì clemente,
Che non disgusta verun penitente.

16

Or posto questo, ritorniamo al lido,
E narriamo le cose bestiali,
Che avvenner quivi. Di già me la rido,
Vedendo i due giganti co' piviali,
E con l'asperge e con orrendo grido
Precettare i demoni capitali;
E quinci uscire a farvi Missione,
E intrecciarvi talor qualche sermone,

17

Ma lasciamo per ora i Missionari,
E parliamo del Conte e di Rinaldo,
Che mentre erran per l'isola, e di vari
Casi van ragionando, da gran caldo
Presi son sì, che fan sospiri amari:
Nè il buon Conte potendo star più saldo
Dice a Rinaldo: Mi par questo loco,
S' io non m'inganno, l'Isola del foco.

18

E van cercando di fontane e grotte;
Ma le fontane tutte son diacciate;
Onde forza è che ognun fra sè borbotte
In veder gelo, e sentir poi l'estate.
In questo mentre li giunge la notte
Con ombre tanto nere, e sì serrate,
Che non si veggon più l'un l'altro in viso,
E li prende un gran freddo a l'improvviso.

19

Disse Rinaldo: Dolce cugin mio,
In qual paese mai siam capitati?
Rispose il Conte: Non tel so dir io;
Ma certo siamo in qualcun di quei lati,
Che si è serbato lo sdegno di Dio
A castigare i tristi scellerati,
Ed è l'Inferno, o cosa che somiglia,
Tanto è il dolor che l'anima m'impiglia.

20

Se questo fosse, cugin mio, l'Inferno,
Disse Rinaldo, ci saria più folla,
E qui, fuor di noi due, niun altro scerno.
Allor, qual tin che per vinaccia bolla
E di fuor gorgogliando, e per l'interno,
Alza a l'intorno or una or altra bolla;
Si sentono sotto i piè la terra alzare,
E susurrar d'intorno e cigolare.

21

Indi uscir fuor con accesi tizzoni
Lamie, centuari, e simile bestiame;
E vanno sopra a' nobili Baroni,
E fan le lor persone afflitte e grame.
Si mette il buon Orlando inginocchioni:
Chè non c'è spada di sì buone lame
Da far difesa in simile tempesta;
E qualche volta si gratta la testa.

22

Rinaldo si dibatte e si dimena,
Ed or fere una lamia, or un centauro;
Ma ridon essi, e a lui sopra la schiena
Battono, e il fanno come Etiope o Mauro.
Ma il buono Orlando con la faccia piena
Di pianto chiede a Dio qualche ristauro,
E mentre ei prega, ogni mostro dispare,
E si tranquilla il ciel, la terra e il mare:

23

E di fiori e d'erbette si riveste
La terra da per tutto; e frutti e foglie
Mostran le piante in quelle parti, e in queste,
Ed ogni augel la lingua al canto scioglie,
Da volger in piacere le più meste,
E le più crude e tormentose doglie;
Ma quel che ralleg ar li fece affatto,
Fu la comparsa di più ninfe a un tratto.

24

Venner di non so dove, a sette a sette
Prese per man, le più belle ragazze,
Che si vedesser mai, sincere e schiette,
Nude eran tutte: e in una man le tazze
Avevano, e ne l'altra le fiaschette:
Parte erano ubbriache, e parte pazze.
Una di loro ad Orlando s'accosta,
E gli fa sorridendo tal proposta:

25

Signor, la vita come lampo fugge,
E come pellegrin giunge e va via.
Pazzo è colui che in armi si distrugge,
E su le carte solo si ricria.
Quei vive lieto, che di Bacco sugge
Il buon liquore, e la soave e pia
Madre d'Amore inchina e del suo figlio
Segue i diletti con saggio consiglio.

26

Deh, prima che ti colga il dì fatale,
E poca polve il cener tuo ricopra,
Lascia quest'arme, che a sì poco vale,
Ch'ogni nome perisce, ogni bell'opra,
E godi nosco. Anche il piacere ha l'ale;
Ma per goder, fatica non si adopra.
Però, se saggio sei, come tu mostri,
Spogliati e vieni ne gli alberghi nostri.

27

E un'altra al pro Rinaldo avea già presa
La destra mano, e gli facea carezze;
Talchè senza la menoma contesa,
Vinti furo ambidue da le dolcezze
Di queste ninfe; ed han la faccia accesa
Di caldo amor, che pare il cor lor spezze;
E vanno sbevazzando, e fanno quello
Che avrei rossor di dirlo anche in bordello.

28

Ma durò poco questo loro spasso;
Chè le ninfe divenner tante botte,
E tanta roba loro uscìa da basso
Di piscie e sterco, che pignatte rotte
Sembravano, o qualcun forato masso
Donde l'acqua zampilla giorno e notte:
E gittò tanto questa sporca polla,
Che Orlando qualche poco ancor ne ingolla;

29

E vuol gridare; ma cresce la piena,
Ed a Rinaldo pur passato ha il mento.
Onde pensate voi, donne, la pena
De' Paladini, e l'atroce tormento
D'aver sì brutto pranzo e brutta cena.
Orlando pieno di crudel talento
Vuole ammazzarsi; ma non può morire,
Nè sa l'altro che farsi o che si dire.

30

Quando ecco che lo stagno puzzolente
Tutto s' indura e fassi bianca pietra;
Ed il buon Conte e Rinaldo valente.
Dal capo in fuora, misero s'impietra.
Non han più moto nè senso niente;
Quando ecco piomba orribile da l'etra
Un fulmine sul masso e lo dissolve,
Da' Paladini in fuor, quanto era, in polve:

31

E ritornati quelli ad esser carne,
Ecco imbandir le dilicate mense;
E v' eran piatti di fagiani e starne,
Ed altre cose di dolcezze immense.
Dice Rinaldo: Io voglio un po' mangiarne.
Rispose Orlando: A ciò non fia ch'io pense:
Sì m'han turbato i pesci di quel lago,
Ch' odio più il cibo, che toccare un drago.

32

Rinaldo dà di mano a la forchetta
Ed infila un fagiano; e quel sen vola;
Chiappa una starna e mentre con gran fretta
La vuol tagliar per cacciarsela in gola,
Fugge e con essa ogni altra pur sgambetta,
Talchè rimasta è la tovaglia sola.
Dice Orlando: Tu hai fatto molto presto!
Tace Rinaldo e sta turbato e mesto.

33

Or mentre con Rinaldo Orlando stassi
Stupido in mezzo a tanta maraviglia;
Ferraù co' giganti a lenti passi
Va per un bosco e un serpe l'avvinciglia:
E i due giganti sono presi a sassi,
Che vengon sopra lor lontan le miglia,
E gridan, quanto sanno, di concordia;
Nazareno Signor, misericordia!

34

A questa voce il serpe si disciolse,
E prese il Frate un poco di respiro;
E nessun sasso più i giganti colse.
Perchè il buon Ferraù, dato un sospiro,
Di scongiurar quel loco si risolse;
E la cotta si mise; e si vestiro
Anche i giganti da capo a le piante
Di vesti sacre e preser l'acque sante.

35

Ma prima che comincin lo scongiuro,
Climene e Ricciardetto con Despina
Ecco, e Guidone il giovine sicuro,
Con l'altra gente che il bosco cammina;
E visto il Frate in abito sì puro
Con que' due cherchi da la cappellina,
Dieder n' un riso sì spropositato,
Che Ferraù ne fu scandalezzato:

36

E con arcigno viso là rivolto,
Donde venire udìo sì strano riso,
Crede che di demonj un drappel folto
Volato lì ne fosse a l'improvviso;
Ma quando di Climene ei vide il volto,
Allora certamente fu d'avviso
Che un diavol preso avesse quell'aspetto
Per ingannarlo e per fargli dispetto:

37

E pien di santa collera l'acchiappa
Per li capelli, e il mostaccio le sbruffa
Con l'acqua santa. Ella si copre e tappa
Meglio che puote e seco s'abbaruffa;
Ma ne le mani de' giganti incappa,
E si attacca di subito una zuffa
Tra loro e i Paladini; e si dan botte,
Che fanno in brani e piviali e cotte.

38

Ferraù grida: Da parte di Dio
Io vi comando, spiriti dannati,
Che danno non facciate al clero mio,
E stiate sotto me subordinati.
Ma quelli che di pugna hanno desìo,
Van lor sopra e dan lor colpi spietati.
Ferrautte a quel dir dice ai giganti:
Meniam le mani e non facciam più i santi:

39

Chè questi son demonj, a quel che veg-
Che non hanno paura d' esorcista. [gio,
Risposero i giganti: Farem peggio.
A queste voci Ferraù s'attrista:
E volti gli occhi verso il divin seggio,
Dice: Signor, perchè l' iniqua e trista
Progenie ora da te sì si protegge
Contro chi segue la tua santa legge?

40

E tutti e tre si metton ginocchioni;
E i Paladini si metton da parte,
Nè dan loro più calci nè sgrugnoni.
Da' compagni Climene si disparte,
E a Ferraù, che stava in orazioni:
Dimmi, ella dice, sacrosanto Marte,
Che credi tu che siamo? Egli la guarda,
E fa un sospir, che pare una spingarda;

41

E si fa segni di croce a bizzeffe;
Ma veggendo che punto non si smove,
Dice tra sè: Queste non son già beffe
Di spirti, chè non reggono a tai prove:
E volle fare come il buon Gioseffe;
Fuggire; ma nel mentre che si move,
Climene piglia in mano il suo cordone,
Ed al Romito vien la tentazione;

42

E lo leva sì tosto di cervello,
Che l'asperges gli cade giù di mano;
E fisso in riguardar quel volto bello,
Ch'altre volte lo fece di Cristiano
Diventar Turco e mandar in bordello
La pazienza, il cappuccio e il gabbano;
Disse: O tu sia Climene, od il demonio,
Vorrei far teco il santo matrimonio.

43

Allora don Tempesta sacerdote,
Che, sua mercede, ebbe il battesmo santo,
Si fece come un peperon le gote,
E disse: Padre, or sfacciam noi l' incanto
Con sì calde orazioni e sì divote?
Io mi vergogno di più starti accanto.
Dov'è la tua virtude, e il tuo giudizio?
Ritorna indietro e fuggi il precipizio.

44

E don Fracassa anch'ei seguita a dire
Parole sacre, tratte dal breviario;
Cioè, che pensi come ha da morire;
E che non può pigliarsi un tale svario
Chi voto feo di castità soffrire.
Talchè principia sul suo calendario
Ferrautte ad averli tutti due;
E segni fa, che non ne può già piùe:

45

E dice loro: Quando io feci il voto
Di vivere e morir come la zucca,
Il core e il capo avea del tutto vuoto
Di quel visin, che l'alma mi pilucca;
Ed era umil, paziente e divoto:
Ma quella vita tanto santa stucca;
E per quanto uom s' ingegni di star fermo,
Il senso ci travia, guasto ed infermo.

46

Se in voi facesse quell'effetto stesso,
Che in me fa sempre il volto di costei;
In breve avreste il vostro voto smesso,
E piangereste e gridereste omei.
Così il severo giudice il processo
Fa con somma giustizia contro i rei;
Che se dovesse a sè formarlo poi,
Quanto men giusto lo vedreste voi?

47

Ci vuol pur poco a mettere a romor:
Il vicinato e biasimare altrui,
E un Frate lacerar vinto d'amore.
Figliuoli miei, che vi credete vui,
Che il tonachino ci pari l'ardore,
Che mandan fuori largamente dui
Occhi leggiadri, nè possano i Frati
Diventare in niun tempo innamorati?

48

Forse ci manca nulla, ch'altro uom abbia?
O siamo fatti di quercia, o di faggio?
Benchè arbore non sia, in cui sua rabbia
Non sfoghi Amore e tenga in suo servaggio.
Altro ci vuol che dir: Domine, labbia,
E bever acqua e cibarsi d'erbaggio,
Per non sentire, o vincerli sentiti
Gli orgogliosi d'Amor, dolci appetiti.

49

Fuggir bisogna al primo primo sguardo
Di donna che ti piaccia; e allor diviene
Il nostro cuor magnanimo e gagliardo:
Ma se non dai di subito le rene
A quel bel viso, diverrai codardo;
E Amor porratti pesanti catene
Al collo, a' piedi, a' fianchi ed a le mani.
E giorno e notte farà darti a' cani.

50

Così fatto avess' io quel dì fatale
Ch' io vinsi gli altri e me vinse costei.
Ma chi potea pensar, che tanto male
Da sì bel volto ritratto ne avrei?
Il pianger dopo il fatto a nulla vale;
Nè il mio danno fuggir seppi o potei:
Sola mercè del guasto mio consiglio,
Chè veggo il bene, ed al peggior m'appiglio.

51

Però se avete un po' di caritade,
O di prudenza, o di discrezione,
Che tra noi altri sono cose rade,
Dite un po' voi la santa orazione
Da cacciar fuori di queste contrade
I demonj; sebbene ho tentazione,
Che se'l diavol può farsi un sì bel viso,
Di seco star senz'altro paradiso.

52

A tal bestemmia il savio don Tempesta
Lascia il breviario e piglia la sua rete,
E sovra Ferraù la scaglia e resta
Quegli prigion. Come creder potete,
Climene e gli altri ne fanno gran festa:
E la furbetta con sembianze liete
Gli va d'intorno; e vistolo in tal guisa,
Pianger vorrebbe e le scappan le risa:

53

E quindi risonar l'Isola tutta
S'ode di pentolacce e di fischiate.
Come di carneval, quando in bautta
Ed in maschera vanno le brigate,
Che in larga piazza la gente ridutta,
In veggendole falle le risate:
Così i demonj, a vederlo in quel modo,
Ridevan fra di loro sodo sodo.

54

Ma non durò gran tempo il piacer loro:
Che don Tempesta a esorcizzar si mise
L'Isola tutta con sommo decoro;
Talchè il diavol, se prima allegro rise,
Ora si trova in un crudel martoro.
Risponder non vorrebbe in niune guise;
Ma lo costringe il buon Prete sì forte,
Che bisogna che parli e parli forte:

55

E dice, come ha nome Foratasca,
Ed ha seco di diavoli un milione;
E che se il Sole dal cielo non casca,
D'abitar quivi è sua opinïone.
Taci, gli disse, mozzorecchio e frasca,
Il Prete; ed incomincia l'orazione;
E mentre egli la canta, il lido freme,
E par che sia tutto l'Inferno insieme.

56

Incalza il Prete la bestia infernale,
E le comanda che, prima d'uscire,
Gli narri come dispiegasse l'ale
In questo lido, e chi gli diè l'ardire.
Mostra ben ella avere ciò per male,
E a patto alcun non lo vorrebbe dire;
Ma Dio vuol per sua lode, e per sua gloria,
Ch'egli lo dica, e ne resti memoria.

57

Comparve dunque in figura di nano
Il demonio, e montò sopra uno scoglio;
E sopra il fianco tenendo una mano,
Guardava il Prete, tutto pien d'orgoglio,
Poi d'ira e di dolore ebbro ed insano,
Disse: Giacchè a colui, al quale io voglio
Perpetuo male, or piace ch'io ragioni;
Udite tutti quanti i miei sermoni.

58

Questa una volta fu la più beata
Isoletta, che mai bagnasse il mare;
Ma divenne in un dì sì sfortunata,
Ch'altra simile a lei non so pensare,
Pigliando da la Caspia onda gelata
A la sì calda, che potria scottare.
Udite or come, di tanto felice,
La meschina si fe'trista e infelice.

59

Il Signore de l'Isola e sua moglie
Moriro un dì da fulmine percossi;
Talchè tutto s'empì d'affanni e doglie
Il bel paese: e qual da turbin scossi,
Gli alber che prima avean sì belle foglie,
E sì bei pomi, verdi, bianchi e rossi,
Fan paura e pietade al riguardanti:
Tali eran di quell' Isola i sembianti.

60

Nulladimeno infra cotanto amaro
Qualche poco di dolce e di ristoro
Le genti di quell'Isola trovaro;
Chè due figliuole, come coppe d'oro,
Gli estinti genitori a lor lasciaro,
Nate ad un parto, e con assai martòro
De la misera madre, e belle tanto,
Che parevano fatte per incanto.

61

Nè rosa a rosa mai, nè stella a stella,
Simil tanto è, quanto simile ell'era
Una sorella a l'altra sua sorella.
Io stesso, che a tentarle giorno e sera
Mandato fui da la prigion mia fella,
Sbagliai più volte; di cerasa nera
Ambe una voglia avean nel braccio manco
Ed un bel neo nel fin del destro fianco.

62

Le grazie, il brio, e l'estrema dolcezza
Che avevano parlando, chi dir puote?
Or giunte queste a quella giovinezza,
Che a la vista de l'uomo si riscuote,
E s'allegra d'aver grazia e bellezza
Per lui piacere; un perfido nipote
Del morto padre di sfrenate voglie,
Arse d'avere l'una e l'altra in moglie.

63

Pensate or voi, se in così tristo foco
Io soffiassi di cuore e giorno e notte;
Talch' ei, non più pace trovando o loco,
Ad una villa sua l'ebbe condotte;
E quivi in suono tremolante e fioco,
E con parole da pianto interrotte
Aperse loro il suo folle desire,
Che ne l'udirlo elle ebbero a morire:

64

E tutti e tre racchiusi in una stanza,
Giurò di non voler quindi uscir mai,
S'ei non giungeva al fin di sua speranza;
E di finir per fame ivi i suoi guai,
Ed esse seco. In orrida sembianza
Disser le giovinette: E tu morrai,
E noi teco morremo volentieri;
E inventa pur, se sai, modi più fieri.

65

Il primo giorno scorse, ed il secondo;
E già, qual fior che per troppo calore
Illanguidisca, il bianco e rubicondo
Color del volto lor d'atro pallore
Si ricoperse, e non fu più giocondo.
Allora quel maligno traditore
Cercò con acqua, e balsami possenti
Rinvigorir le forze lor cadenti;

66

Ma le oneste sorelle si abbracciaro;
E vôlte a lui che mai non è crudele,
Io dico a Dio, sì ben si confortaro,
Che in cambio di lamenti e di querele
Vicine al morir lor si rallegraro;
E quasi due bianchissime candele
Ch'ardano, e il vento le assalga improvviso,
Restò d'entrambe il bellissimo viso.

67

Viste morte le due vaghe sorelle,
Il misero squarciolle a brani a brani,
E poi li sparse in queste parti e in quelle,
Pasto di volpi, d'avoltoi, di cani.
Quella notte dal ciel fuggir le stelle,
In veder fatti sì crudeli e strani;
E Dio sdegnato volle in carne e in ossa
Ch'ei giù piombasse nell'eterna fossa;

68

E diede a noi quest'Isola in domino.
Or tu, come entri a farci dipartire?
Quì il Folletto si tacque, e a capo chino
Stè del gigante la risposta a udire.
Ed egli: Io voglio, brutto malandrino,
Ajutato dal mio superno Sire,
Che quinci tu ti parta e parta adesso:
Se no, ti frusto senz'altro processo;

69

E fattogli il comando ne le forme,
Ecco che tutta quanta si riscuote
L'Isola, e sveglia, se alcun v'è che dorme:
E da la parte di verso Boote
L'aria annerisce: e come vanno a torme
I negri storni, e fanno larghe ruote;
Così da l'Isoletta a schiere a schiere
Givan fuggendo quelle bestie nere.

70

Liberata la terra da sì dura
Ed aspra servitude; ecco ad un tratto
Corese e Argea, che han tuttavia paura
Di qualche strano incantamento e matto:
E la coppia sì franca, e sì sicura
Dei due, che tante belle imprese han fatto,
Io dico d'Orlanduccio e di Naldino,
Che han proprio braccio e spirito divino:

71

Ed ecco Orlando, e il Sir di Montalbano,
Che quivi in ritrovare i figli loro
Segni di croce si fecer con mano:
Ma usciron presto d'affanno e martòro,
Quando essi con parlare umile e piano,
Ma colmo di grandezza e di decoro,
Disser le cose, come eran passate,
E lor mostraro le lor donne amate.

72

Di che i lor padri n'ebbero piacere;
Ma la festa s'accrebbe in infinito,
Quando fra tante sì diverse schiere
Di genti capitate entro a quel lito
Potèr Despina e Ricciardo vedere,
E Guidone, e Climene, ed il Romito,
Che ne la rete tutto si dimena,
E mostra averne gran vergogna e pena.

73

Onde Rinaldo prega don Tempesta
Che lo disciolga; e udita la cagione,
Perch'ei gli pose quella rete in testa;
Gli dà parola, e fa promissione,
Ch'ei farà vita in avvenir modesta;
Tanto più, che Climene ella ha padrone.
Lo scioglie dunque, ed egli si ritira
In un cantone, e lagrima e sospira.

74

Or mentre si fan qui gli abbracciamenti,
Ecco che s'empie l'Isola a romore:
Chè non so come, portati da' venti
Qui si trovaro i piagati d'amore
Per la bella Despina, i Re valenti
Che in Francia venner per mostrar valore,
Ed uccider Ricciardo, e per mercede
Aver Despina de la Cafria erede.

75

V'era il Persiano Oronte, e il Signor
E il Re di Nubia di tal gagliardìa, [Trace,
Che seco Marte vorrebbe aver pace.
Questi prende Despina, e fugge via,
Non altrimenti, che lupo rapace
Semplice agnella che pel bosco stia;
E salta ardito sul primo naviglio
Ch'ei trova, e lascia l'Isola in scompiglio;

76

E a tutti quanti i marinai impera
Che sciolgano le vele; e quelle sciolte,
Gonfia al principio un'auretta leggiera,
Che sempre cresce: onde già miglia molte
Ha fatte; ed oramai viene la sera.
Su le altre navi vanno d'ira stolte
Le genti Franche; e il mesto Ricciardetto
Piange, e si batte per la doglia il petto.

77

Di questo fatto n'ho tanto dolore,
Che non ne posso mica più parlare,
Almen per qualche poco, onde il mio core
Si possa riavere e confortare;
E vo' frattanto de l'Isola fuore
Gire ancor io, e lo Scricca cercare,
Che giunto in Cafria sì morde le mani,
Per esser stato vinto da' Cristiani.

78

E senza figlia, e senza baronia,
E senza erede, e inoltrato ne gli anni
Si muor di noia e di malinconia.
Pur vuole, per scemare i gravi affanni,
Cosa provar che men dura gli sia;
E dispogliato de'suoi regj panni, [regno,
Al Fiacca e al Ficca lascia in guardia il
E prende seco un Baron forte e degno:

79

E vuol con esso andar girando il Mondo,
E in tal guisa tentar la sua fortuna:
Chè spiando la terra a tondo a tondo
Di là, dove il Sol muore, e dove ha cuna,
Spera avviso trovar lieto e giocondo
(Se sempre il Fato la via non gl'impruna)
De la sua figlia: e con questo pensiero
Lascia il paterno suo famoso impero.

80

Si fa chiamar il Cavalier del pianto;
E giunto un giorno in riva alla marina,
Ode di pescatori un lieto canto,
A' quai cortesemente s'avvicina;
E vede, come ciascun tiene accanto
Una leggiadra e lieta contadina;
E cocendo sardelle in su la brace,
Se le mangian cantando in santa pace.

81

In vederli restaro un qualche poco
Gli allegri pescatori, e con buon viso
Poi li guardaro, e lor fecero loco,
E seguitaron l'allegrezza e il riso.
Il Cavalier del pianto anch'esso al foco
S' accosta; e presso a una fanciulla assiso,
Una sardella anch' egli ponsi in bocca,
Che nel mangiarla l'anima gli tocca.

82

Or questi seguitando il mestier loro,
Una a solo cantava dolcemente;
La qual tacendo, ripigliava il Coro.
Cantava dunque: O fortunata gente,
Che aveste vita ne l' eta de l'oro,
E che viveste sempre allegramente,
Perchè non vi diè mai pena e cordoglio
Desio di roba, o ambizion di soglio!

83

Ma come or noi viviam, viveste voi;
Poveri sì, ma senza tema alcuna.
L'acqua de' fonti è dolce vin per noi;
E il verde prato, e il mare, e la laguna
Cibo ci dà, che non ci aggrava poi;
Nè sappiam cosa sia sorte o fortuna.
E ripeteva la bella brigata:
O gente felicissima e beata!

84

Ma perchè il Sole già si tuffa in mare,
E l'ombre van calando giù da' monti,
Tempo lor par ne le capanna entrare;
E cenno fanno con allegre fronti
Al Cavalier, che voglia seco andare.
Egli, che molto più de' Duchi e Conti
Stima coloro, accetta il dolce invito,
Entra ne la capanna, e lascia il lito:

85

E, quivi entrato, nel mentre che or questi
I pesci lava, e quell'altro li cuoce,
Intorno al fuoco co' visi modesti
Stanno le donne, e con soave voce
Propongon giuochi, onde si tengan desti
I giovinetti; or quello de la Noce,
Or quel de l'Uovo: e fatti questi e quelli,
Ne propongono sempre di più belli.

86

Ma quel che piacque più, fu quel del Fio-[re;
Perchè una d'esse a un pescator dicea:
Tu se' un bel fiore. Ed egli pien d'amore:
Che fior son io, fanciulla? rispondea.
Ed ella co' begli occhi tutti ardore
Guardandolo, diceva, e insiem ridea:
Tu sei, se non isbaglio, un fior di pero:
Dici d'amarmi, ma non dici il vero.

87

E quegli rispondeva similmente:
Voi siete un fior di rosa e di viola:
E siete in beltà sola veramente.
E così intanto il tempo fugge e vola,
E si fa l'ora da sbattere il dente,
Ora che tanto gli uomini consola.
Viene la cena; e il Cavalier del pianto
Anch'ei s'asside, e si rallegra intanto.

88

E dopo aver mangiato bene bene,
E bevuto anche meglio, un pescatore
Dice: Signor, dopo le nostre cene
Abbiamo un uso, che non è il peggiore,
Di cose dir piacevoli ed amene;
E il novellar ci dà gusto maggiore:
Però, s'egli v'aggrada, a lunghe e corte
Paglie vedremo a chi tocca la sorte.

89

Chi tira la più lunga, a quel s'aspetta
Dir la novella. Un uomo vecchio prese
La paglia in mano, e la teneva stretta;
Tocco la sorte a un pescator cortese,
Che tace in prima, e a ragionar si assetta;
Poi'l viso di rossor tutto s'accese,
E detto ch'era rozzo parlatore,
Principiò sua novella in tal tenore:

90

In un paese assai di qua lontano
Donna trovossi sì piena d'amore
Del suo marito, che fu caso strano;
Talchè venendo quegli a l'ultime ore,
Vinta dal duol, prese un coltello in mano
Per trapassarsi banda banda il core;
Ma questo parve a lei poco tormento,
E si risolse di morir di stento.

91

Con la sua fante dunque ella s'invia
Al loco, ove il marito era sepolto;
Nel sepolcro discende, e vuol che stia
Seco ancor ella, e di lagrime il volto
Bagna, e sospira, e nulla si ricria:
Chè mangiare non vuol poco nè molto,
E già il secondo giorno egli è passato,
Che ha sempre pianto, e non ha mai man-[giato.

92

La supplica la fante, e la scongiura
A non voler morir sì crudelmente;
Ma l'amorosa donna nulla cura
Il suo pregare. E più già d'un parente
Ivi è giunto, e di vincere procura
Tanta durezza; ma non fa niente;
Chè ferma ell'è voler così morire:
Serra l'avello, e niun più vuole udire.

93

Era il sepolcro del suo buon consorte
Fuora de la cittade un trar di sasso;
E in quei contorni soleva la Corte
Alzar le forche sopra un certo masso.
Avvenne dunque che dannato a morte
Fu un uomo tristo, detto il Satanasso;
Tanto era iniquo, e tanti latrocinj
Fatto egli aveva, e stupri e lenocinj:

94

Ed il Giudice savio, per esempio
De gli altri, volle che non si spiccasse;
E giurò fare memorando scempio
Di chiunque dal legno lo staccasse:
Nè palazzo real, nè sacro tempio
Lo fara immune, se in lui si salvasse:
E vuole a questa pena sottoposto
Anche il soldato, che a guardia ci ha posto:

95

Che se per oro, o pur per negligenza
Lascerassi rubare il corpo morto,
Lo condanna a la stessa penitenza,
E allungheragli il collo, se l'ha corto:
E per le piazze affissa la sentenza.
Un giovine soldato bene accorto
In guardia de le forche fu lasciato;
Lo che del morto affisse il parentato.

96

Passa quel giorno, e vien la notte oscura
Più del costume; ch'era nuvolosa.
La donna intanto ne la sepoltura
Vie più si lagna, ed è vie più dogliosa.
Usciva fuor di quella pietra dura
Qualche splendor de la lucerna ascosa:
Verso il sepolcro il soldato s'accosta,
Ed ode il pianto, e gente ivi nascosta.

97

Alza la pietra, chè robusto egli era,
E vede quella donna addolorata;
E se bene ella avea pallida cera,
Da dolore e da fame consumata;
Vede che bella è molto, e che mogliera
Sia di quel morto crede. Ella nol guata,
E seguita il suo pianto, e sue querele,
E chiama sè meschina, e il ciel crudele.

98

Torna il soldato al posto, e prende seco
La fiasca, e la sua cena, e la sen riede,
Dove sepolta dentro al freddo speco
La donna tutta amore e tutta fede
Stassi, e la fante, che con occhio bieco
La sgrida, e prega che almen per mercede
Del suo lungo servizio, prender voglia
Qualche ristoro, ed allentar sua doglia.

99

Ma la stolta d'amor vie più s'ostina;
Quando il soldato in mezzo a lor si pone,
E dice: Qual pazzia sì vi rovina,
Bella Signora, e leva di ragione,
Ch'esser deve d'ognun donna e reina?
Il vostro sposo è in tale regione,
Che de' vostri dolori non sa nulla,
E stassi allegramente, e si trastulla.

100

Finchè egli visse, voi faceste bene
Ad amarlo con tutto il vostro core;
Ma or ch'è morto, e qual fede vi tiene
Di ritener ver lui lo stesso amore?
Voi siete pazza da mille catene,
Se vi ostinate in così tristo amore.
Deh lasciate, signora, tanti affanni:
Non mancherà chi rifaravvi i danni:

101

E la prende per mano, e la conforta.
Lo stesso fa la fante; e spiega intanto
La tovagliola, e il morto in là trasporta,
E la sua cena gli apparecchia accanto;
E la prega sì bene, e sì l'esorta,
Ch'ella pon fine alcun momento al pianto,
E mangia un poco, e beve del vin nero
A un rozzo sì, ma pulito bicchiero:

102

E s'inoltra la cosa tanto avanti,
Che del soldato in breve s'innamora;
E fan tra lor, siccome fan gli amanti,
Quando il permette la fortuna e l'ora.
Ma mentre che costoro han volto i pianti
In gran dolcezza, e l'uno l'altra adora,
I parenti del morto presto presto
Van su le forche, e tagliano il capresto,

103

E se lo portan via subitamente.
Il soldato frattanto si ricorda
De l'impiccato, e manda immantenente
La fante, perchè vegga se a la corda
Legato egli si stia, e ancor pendente;
Chè de l'aspra sentenza non si scorda.
Torna la fante, e piange e si dispera,
Perchè quell'impiccato più non v'era.

104

A tal nuova il soldato e la matrona
Fecer gran pianti, perchè è cosa certa;
Che il Pretor la mattina a lui la suona,
S'egli non fugge a la campagna aperta,
E sua donna gentil non abbandona:
Sicchè di nuovo misera e diserta
Si rivede la donna; e ancor non sanno
Come sfuggire l'uno e l'altro danno.

105

In queste angustie e dubbiezza di men-[te,
A la donna sovviene in su due piedi
Un ripiego assai bello ed eccellente;
E disse: Sposo mio, come tu vedi,
La Fortuna m'ha in odio veramente;
E se con l'amor tuo tu mi concedi
Sommo piacer, costei, colma di sdegno,
Si pon tra noi, e guasta ogni disegno.

106

Ma questa volta romperassi i denti
Quella crudele, e non farammi male.
Prendiamo questo morto, e mi consenti
Che salghiam de le forche ambo le scale,
E impicchiam lui, e inganniamo le genti;
Giacchè uom morto a nulla affatto vale.
Piacque assai la proposta, e in un momento
Traggono il morto fuor del monumento:

107

Ed a le forche l'attaccan di botto:
Nè se n'accorse alcuno la mattina.
Ma non gran tempo stè tal fatto sotto,
Chè venne a galla, e il seppe la Regina,
Ed al marito suo ne fece motto,
Che assai lodò l'astuzia femminina,
Poi sorridendo disse a la consorte:
Donna che sia pregata, non sta forte.

108

Qui finì sua novella il pescatore;
E ognuno alzossi per ire a dormire.
Al Cavalier del pianto fanno onore,
Ed a la stanza lo voglion servire.
Li ringrazia egli del cortese amore,
Ed a l'albergo suo solo vuol ire.
Vassene adunque, e tosto s'addormenta:
Or noi dunque aspettiam che si risenta.

CANTO XIV.

Argomento.

Despina a Serpedonte è destinata.
Libera Ricciardetto i suoi cugini.
Don Fracassa nell'Isola infocata
Fa molto frutto co' suoi sermoncini.
Ferraulte, partendo la brigata,
Missionario riman de' Babbuini.
Vuol l'afflitta Despina anzi la morte,
Che pigliar Serpedonte per consorte.

1

Chi sta nel mondo un par d'ore contento,
Nè gli vien tolta, ovver contaminata
Quella sua pace in veruno momento,
Può dir che Giove drittamente il guata,
Ch'ha il mar benigno, e gli dà in poppa il [vento.
Perchè nostra natura ella è formata
Dal Fabbro eterno in modo tal, che accanto
A le allegrezze stassi sempre il pianto.

2

E questa cosa ell'è cotanto vera,
Che a dirla giusta, non fallisce mai:
Però ne' casi avversi il saggio spera,
E in grembo a le fortune ha mira a' guai:
Chè il chiaro Sole ci apporta la sera,
E la sera del Sol ci apporta i rai;
E il bell'autunno al verno reo ci mena,
E il verno a primavera alma e serena.

3

Onde chi ben conosce sua natura,
E come son le cose de' mortali;
Quando ha del bene, goderlo procura,
Pria che s'impiumi, e poi disciolga l'ali:
E quando giace in alcuna sventura,
Sperando il bene disacerba i mali,
E non fa come il nostro Ricciardetto,
Che vuol per doglia trarsi il cuor dal petto.

4

Il Re di Nubia ebbe miglior cervello,
Che tanto tempo perduta Despina,
Non cercò di capestro o di coltello
Per fare al suo dolore medicina;
Ma dormì queto; e del buono e del bello
Mangiò sempre la sera e la mattina;
E bevve, ancorchè il vieti l'Alcorano,
Per istar lieto, del Montepulciano:

5

Chè per amore volersi ammazzare,
Oltre che è cosa sciocca e pazza bene,
E ad ogni conto si dee biasimare;
Talchè neppur vorrei che su le scene
Sciocchezza tale si vedesse fare;
Son gli affanni d'amore, e le sue pene
Cose da nulla, e mere bagattelle,
Rispetto a gotta, calcoli e renelle.

6

E così si potesse egli guarire,
Siccome da l'amor, da questi affanni,
Che a la fin fine ti fanno morire:
Chè in pochi giorni, non in mesi o in anni
Amor dal nostro sen si fa partire.
Basta stringergli addosso bene i panni,
Nè dar fede a' sospiri e lagrimette
Di queste ragazzacce maladette.

7

Ma il mele, che anche a gli orsi piace [molto,
Fa che il dolce d'amor ci alletti troppo:
Onde ognun corre a la beltà d'un volto,
E nel ritorno egli è sciancato e zoppo. [to,
Pur quando in sua virtù s'è un uom raccol-
Discioglie e rompe ogni amoroso intoppo:
Ma queste cose non si voglion fare,
E però ci conviene lagrimare.

8

Se amicizia avess'io con Ricciardetto,
Vorrei far sì, ch'egli si desse pace,
Ma seguitiam l'istoria. Io già v'ho detto,
Che il Re di Nubia, qual lupo rapace,
Si portò via Despina suo diletto,
Che in lagrime e sospiri si disface,
E lo chiama tiranno ed assassino,
Nè vuole averlo in modo alcun vicino.

9

Il Principe feroce usa sovente
Per addolcirla pietose parole;
Ma l'affannata giovine nol sente,
E del suo caso misera si duole.
Ma quello che l'accora veramente,
È per cui senza fallo morir vuole,
È, che la pietra gialla al suo Ricciardo
In man resto, non so per qual riguardo.

10

Onde non sa, come fuggir di mano
Al fiero amante, a cui già già rincresce
D'esser trattato in modo così strano.
Esser vorrebbe la meschina un pesce,
O qualche augel per gir da lui lontano;
Ma in questo mentre il desiderio cresce
Nel Sir di Nubia in sì fatta maniera, [ra;
Che o la vuol morta, o vuolla per moglie-

11

E le dice: Despina, assai cortese
È chi domanda quel che ha in suo potere:
Io vorrei l'amor tuo senza contese;
Ma quando questo non possa ottenere,
Avrollo a forza. E furibondo stese
Ver lei le braccia, vinto dal piacere:
Ond'ella il prega, che in Nubia la guidi;
Oppur di Cafria ne' paterni lidi;

12

Ed ivi gli sarà, conforme ei brama,
Sposa e Regina; e finse serenarsi.
Il Principe, che sì l'adora ed ama,
Le crede, e giura che potrà sforzarsi,
E porrà fine a la cocente brama;
E i marinari suoi prega a sbracciarsi
Quel più che ponno, e prega i Dei del ma-
E i venti, che lo vogliano ajutare; [re,

13

E gli fûr sì benigni, e tanto amici,
Che una nuvola in ciel non fu mai vista;
Ed aure dolci, placide e felici
Spiravan sì, che un dì vennero a vista
De le africane ed aride pendici:
Di che fu nel suo cor dolente e trista
L'infelice Despina; e in suo segreto
S'affligge, e di fuor mostra il volto lieto.

14

Spedisce con la picciola barchetta
Un marinajo al porto, a dare avviso
Com'egli è giunto; e dal porto a gran fret-
In Nubia passa con allegro viso [ta
Al padre suo spedito per staffetta,
Un giovinetto, che di polve intriso
E di sudore non corre, ma vola;
E con tal nuova la Corte consola.

15

Serpedonte nel porto a mezzo giorno
Entra; e di voci barbare risuona
Il porto, e tutto quanto il lido intorno.
Egli era grande assai de la persona,
E bello ancor; ma nulla affatto adorno
Di quelle grazie che natura dona:
Chè aveva aspetto e maniera superba,
Un parlar aspro e guardatura acerba.

16

Discende questi; e la bella Despina
Presa per man da lui discende ancora.
Egli impera a ciascun, che in sua Reina
Lei prenda da quel punto e da quell'ora:
E mentre ognuno l'adora e l'inchina,
E gode avere sì gentil Signora,
Ecco di Serpedonte il vecchio padre
Tutto attorniato da guerriere squadre,

17

Che il figlio abbraccia, e de la lunga as- [senza
Ristora i danni e le passate angosce,
Vedendol sano. A la real presenza
Despina ei guida; e perchè in lei conosce
Quanto puote modestia e riverenza;
Non temer, dice, chè in te riconosce
Mio padre a più d'un segno, che tu sei
Figlia di Regi, oppur di sommi Dei:

18

E non solo godrà d'averti in nuora,
Ma farà fare ancor l'usate feste.
E in ciò dir la conduce al padre allora,
E dice: Questa, che in sembianze oneste
Vi meno avanti, di Cafria è Signora,
Ed è mia sposa. Il Rege manifeste
Dimostrò sue allegrezze a tale avviso;
Tanto piacer gli comparve sul viso:

19

Ed ordinò la giostra di tre giorni,
E che frattanto se ne desse parte
Non sol nel vicinato e ne' contorni,
Ma a le genti remote; e messi e carte
A dame invia e a cavalieri adorni;
E quindi forma con mirabil arte
Su la spiaggia del mare uno steccato,
Che mai più bel si vide in nessun lato.

20

Fece spiantare dai boschi vicini
Abeti, e faggi, e querce alte ed annose,
E platani, e cipressi, ed alti pini;
E tutti quanti in bell'ordin dispose,
Perchè il cocente Sole non rovini
Con le sue fiamme troppo luminose
Il piacer de la festa; e mise in giro
Sedili d'oro ornati di zaffiro.

21

Il vano poi de la nuova boscaglia
Fece coprire d'un candido bisso
Tutto a fior d'oro, che la vista abbaglia.
Quindi nel mezzo di cristallo fisso
Un cilindro è, che par che un miglio saglia,
Dove posa quel cielo, e stavvi affisso:
E intorno intorno pon d'oro e d'argento
Tele, che in veritade era un portento:

22

E fe' venir lontano cento miglia
Una fontana d'acque cristalline,
Che in alto sale e tutta si scompiglia,
E par composta di minute brine;
Poscia cadendo forma a maraviglia
Un bel laghetto, che ha per suo confine
Un orlo di smeraldi: e il cavo spazio
Formato egli è d'orïental topazio:

23

E un'isoletta in mezzo al piccol lago
Compon tutta di perle e di carbonchi;
E quivi un trono fa metter sì vago,
Che innamora a vederlo; interi e tronchi
Vi son coralli che formano immago
D'un vago scoglio; e da purpurei bronchi
Pendono ove diamanti ed ove perle,
Che una rara bellezza era a vederle.

24

Quivi tre sedie nobili fa porre
Per sè, per la Regina e per il figlio;
E al vincitore un premio fa proporre,
Che non puote idearsi uman consiglio;
E s'io nol dico, pensarvi che occorre?
Questo di perle egli era uno smaniglio;
Ed ogni perla, come un uovo ell'era
O di gallina, o d'anitra cianciera.

25

Ma nel mentre che il Re pensa a la giostra
E Serpedonte l'opera dispone,
Despina ne la più segreta chiostra
Nascosta s'è de la real magione.
E piange, e si dispera, e ben dimostra,
Quanto ella adorì il bel Franco garzone,
E quanto l'addolori e le dispiaccia
Vedersi di quest'altro infra le braccia:

26

E dice: Dunque non avrà riparo
Questa d'affanni sì terribil piena?
Eppur de' casi nostri non è ignaro
Il sommo Giove, che l'aria serena,
E il tutto regge e si diletta al paro
Dar premio al giusto e al peccator sua pena.
Or come dunque egli potrà soffrire
Vedermi ognora d'affanno morire?

27

Egli ben sa, che del mio Ricciardetto
Io porto il cuor, nè posso esser d'altrui;
E che il mio core si sta nel suo petto,
E che una cosa sola siamo in dui.
Or perchè dunque si piglia diletto,
Che venga un terzo a mettersi fra nui,
E quello al suo e me tolga al mio bene,
E ci empia entrambi di tormenti e pene?

28

Ah che ho timore, e sia pur pazzo e vano,
Ch'egli, contento in sua beata sede,
Non curi il nostro male acerbo e strano:
Chè chi può rimediare al mal che vede,
E non vuol farlo e stassene lontano;
Ch'egli lo voglia, da ciascun si crede:
E chi senza ragion vuole alcun danno,
È micidiale, è barbaro, è tiranno.

29

O Ricciardetto mio, o mio tesoro,
O dolce sposo, ove adesso sarai?
Io misuro dal mio il tuo martoro,
E i sommi affanni tuoi da li miei guai:
Ma non temer, che nè beltà, nè oro,
Nè regni a te m'involeranno mai.
A te donommi amore e mia fortuna;
Nè a te mi torrà mai cosa veruna.

30

E qui rinforza l'afflitta Despina
I suoi lamenti e l'alte sue querele.
Ma tòrniamo al garzon, che si tapina
Su l'isoletta; e chiama Dio crudele,
Perchè ha permesso l'orrida rapina,
Ed ha veduto già sparir le vele
De la nave, che porta furiosa
La sua sì bella e sì diletta sposa.

31

E perchè dietro a la nave fugace
Tutti son mossi ed ei rimaso è solo,
In un mare di pianto si disface.
Ma quello, per cui più cresce il suo duolo,
E che nel porto niun legno capace
V'è di portarlo; ed ei levarsi a volo
Nè sa, nè puote; onde affatto dispera
Di più trovar l'amata sua guerriera.

32

Quel che si dice de la tortorella,
Quando il falcone, o il cacciatore avaro
Le ha presa o morta la compagna; ch'ella
A l'aer bruno, a l'aer puro e chiaro
Sempre geme e sospira e sempre appella
Lei, che non l'ode in quel suo pianto ama-
Lo stesso di Ricciardo dir si puote; [ro;
Con tante strida l'Isola percuote.

33

Ma quando a la ragione diede loco,
E il core afflitto rallentò sua pena,
E i generosi spirti preser foco,
Talchè di sdegno ha l'anima ripiena;
A la sua donna non più pensa, o poco,
Ma pensa a la vendetta: e su l'arena,
E ne' porti di Nubia esser vorria
Apportator d'atra tempesta e ria.

34

Nè più ne l'amorosa anima or pinge
Il dolce Amore a lui gli occhi e i capelli
De la sua donna, nè con rose cinge
I bei denti d'avorio e i grati e belli
Modi, con cui sì lo incatena e stringe;
Ma in mano del Furor sono i pennelli,
Che a colori di sangue orrido e nero
Pinge di Serpedonte il volto fiero;

35

E gliel dipinge ne la guisa stessa,
Con cui lo vide quando portò via
La sua Despina di dolore oppressa.
S'arma egli dunque e quasi si ricria,
Pensando al giorno che gli sia permessa
Quella battaglia, ch'or tanto desia:
E già gli par la temeraria fronte
Aver recisa a l'empio Serpedonte,

36

Ed ascoltare da la sua Despina
Gli sdegni e l'arti e i fortunati inganni
(Di cui n'hanno le donne ampia fucina),
Ch'ella usò in mezzo a quei fieri tiranni,
Per conservarsi sua sera e mattina;
E gli pare anco de' passati danni
Seco parlando, averne tal gioire,
Che può pensarlo e non lo può ridire.

37

Con la dolcezza di questi pensieri
Gli torna in mente, come tutte ha seco
De la sua bella donna in un forzieri
Le pietre e l'erbe, che ne l'alto speco
A lei donò Silvano; e a lui fur jeri
Date da lei, prima che l'atto bieco
Commesso fosse: e principia a sperare
Di poter quinci, lor mercè, scappare:

38

E la pietruzza gialla in man si prese,
Che invisibile fallo a chi che sia;
Ed a l'estremo lido indi discese
Per vedere se alcun legno giungia.
Or qui lasciamlo ed in altro paese
Andiam seguendo de la Musa mia
Il presto volo; e parliam, se v'è grato,
Di Rinalduccio e d'Orlandin pregiato.

39

Dopo aver navigato cinque giorni,
Giunser costoro con la lor barchetta
N'un mar che non ha lido che il contorni;
Sol giace in mezzo ad esso un'isoletta
Bella ed aprica e d'alti faggi ed orni
Ornata sì, che a vederla diletta,
Quivi pregano Argea, quivi Corese
A discendere e starvi almeno un mese.

40

Il suo nome non sanno i naviganti,
Nè qual gente vi stanzi, o a chi s'aspetti;
Ma Naldin disse: Non pensiam più avanti,
E a pigliar terra ognun di noi s'affretti.
Già il giorno scoloriva i suoi sembianti,
E già mossa era da' suoi neri tetti
La notte, che ricchissima di stelle
Par che ci tolga e dà cose più belle;

41

Quando son presso a l'isoletta tanto,
Ch'odon le voci, e veggion le persone.
Ma perchè l'aria ell'era oscura alquanto,
Veggiono poco o nulla. In conclusione
Starsi nel porto quella notte intanto
Pensa il piloto, come è di ragione:
Ch'entrare in casa d'altri a l'impazzata,
È cosa, che non puote esser lodata:

42

E prender lingua frattanto procura,
E che si stia su l'armi ognuno avverte;
Benchè non v'è pericol di paura,
Ma che più tosto l'isola diserte
De' due cugini l'immensa bravura,
Che avean le mogli lor sotto coperte;
E stavano a vedere su la poppa
Giocare i marinari a massa e toppa.

43

Passò presto la notte, chè in quel loco,
Qual è vicino a la fascia bruciata,
Il miserello Sol riposa poco;
Ma da' suoi raggi è tanto travagliata
L'isoletta che par fatta di foco;
Pur de le piante fa la dolce e grata
Ombra e le fonti che scorron per essa,
Che l'abitazion vi sia permessa.

44

Venuto il giorno, saltan sul terreno
Le donne, i cavalieri e i marinai,
E lo veggion di popolo ripieno,
Ma brutto molto e scontraffatto assai.
Quand'ecco sotto un baldacchin di fieno
Balzar tra ginestreti e gineprai
Il Rege e la Regina e per l'incolto
Luogo trar seco un popol lungo e folto.

45

A l'apparir che fecero costoro,
I giovani e le donne stupefatte
Restaro e si ammutiron tra di loro:
Chè ne la valle star di Giosafatte
Stimâr; chè di tai genti il tristo coro,
Siccome da natura furon fatte,
Avean le membra; e quelle eran sì sporche,
Che a vederle parean pistrici ed orche.

46

Uomini e donne con la testa calva,
E senza pelo ancor le ciglia e il mento
Avean la pelle di color di malva,
Schiacciato il naso e le due labbra in-
[drento,
Lunghe le mani; e chi da lor si salva,
Può dir ch'egli è simile ad un portento;
Tanto son ladri; ed hanno brevi e corti
I piedi e gialli come gli hanno i morti.

47

Giunti costoro avanti a' Paladini,
Incominciaro a far risa da matti,
Parendo lor che fossero orsacchini,
O simili animali scontraffatti.
Disse Nalduccio: A questi burattini,
A queste scimie, a questi brutti gatti
Mi vien pur voglia di levare il ruzzo;
Chè già principia ad annojarmi il puzzo.

48

Ed Orlandino pur presa la muffa
Avea per quello così pazzo riso;
Onde senz'altro dire a fiera zuffa
Venne con essi; e fu di sangue intriso
Il suolo sì, che il ginocchio vi tuffa;
E tanto fuvvi popolaccio ucciso,
Che pochi la scamparo, e solo resta
Il Re con la Regina afflitta e mesta;

49

E chieggono pietade ad alta voce
A' due guerrieri e giuran, se vorranno,
L'Isola dargli, e scampar cotal croce;
Chè scegliere de' due il minor danno
È gran saviezza: e se ben molto nuoce
L'alta discesa dal reale scanno,
Nulladimeno quel salvar la pelle
Si ripon sempre tra le cose belle.

50

I due guerrieri, onor del nome Franco,
Rinfodraro le spade a tali accenti,
Ed abbracciaro i Regi e lor fêr anco
Mille gentili e grati complimenti:
E messisi ambidue presso al lor fianco
Con le lor belle donne, che lucenti
Astri pareano per la gran beltade,
Con essi entrâr ne la real cittade.

51

Non torri, non palazzi, o templi augusti,
Non larghe piazze, non teatri, o logge,
Non statue, nè obelischi alti e vetusti
In essa son: chè a differenti fogge
Formata ell'è, e di diversi gusti:
Perchè a fuggire il Sole e le gran piogge
Han buche e grotte ed altri ripostigli,
A maniera di tassi e di conigli;

52

Ed un gran sasso è la porta di casa;
Ma dentro da le provide formiche
Han preso esempio. Qui pulita e spasa
Evvi una stanza, ove non grani o spiche,
Ma son di mele, di pere e cerasa,
Cibo lor proprio, monticelli e biche:
Qua varie celle; e di tutte l'uscita
È facile oltre modo ed è spedita.

53

Non vogliono, che il Sol mai vi penetri;
Tanto è cocente; ma certi animali,
Che sembran fatti di cristalli e vetri,
E tutti luce, lor fan da fanali.
Di questi ornan le tombe e i lor feretri:
A la lucciola nostra in parte eguali
Sono; ma questa di dietro riluce,
E quelle sono tutte quante luce.

54

Il palazzo reale era il più basso,
E il più profondo d'ogni altro tuguro.
Così forse tra noi la volpe e il tasso
Hanno lor tane a lor luogo sicuro.
L'atrio era grande e tutto era di sasso;
E quinci e quindi alzato v'era un muro
Non già di quadri adorno o fregi illustri,
Ma di canne lievissime palustri.

55

Ne la gran sala, ovvero nel gran piano
De la regia spelonca, il più bel fiore
Accolto s'era del popolo strano,
Che, come dissi, di verde colore
Avea la pelle e lunga assai la mano.
Ora questi, per fare un qualche onore
A gli ospiti sì forti e valorosi,
Fecer lor feste e giuochi curiosi.

56

Dodici donne co' piedi legati
Di dietro e con le mani a la cintura,
Ballavan come gatti innamorati,
A cert'aria di suono acerba e dura,
Chè il ballo esser parea de' spiritati.
Venivano poi loro in dirittura
Dodici giovinetti, anch'essi presi
Per ambo i piedi ed ambo i contrappesi.

57

Le funi de le donne in man tenea
La Regina, che stava sopra il trono;
Ed il Re quelle de gli uomini avea.
Or quando il loro ballo era sul buono
La Regina una fune a sè traea,
Onde se stata forte più d'un tuono
Fosse la donna, ella è ben cosa chiara,
Che far doveva una caduta amara.

58

Così la fune tirando ambidue,
Andaro in terra tutti i ballerini,
Con la pancia sul suolo e il dorso in sue:
E mentre questi miseri e tapini
Stavan col volto in guisa tale in giùe,
A suono di chitarre e violini
Il Rege, la Regina e i Cavalieri
Lor pizzicando andavano i messeri.

59

Poi terminato il ballo, d'odorosi
Fiori e d'erbette altrettante corone
Portava un paggio e su' capi dogliosi
Le riponeva di quelle persone,
Che fûr gettate a terra; e con giocosi
Canti, da farsi in casa di Plutone,
Li menavano in giro per la stanza,
Finchè non serenasser lor sembianza.

60

Quindi sopra un gran palco erano posti,
Ch'era maggior del regio trono ancora;
E or, siccome a Numi, eran proposti
Indovinelli e dubbj a ciascun'ora;
Ed essi or a' vicini, or a' discosti
Davan risposta senza far dimora;
Talchè del giuoco Naldino s'invoglia,
E porta un dubbio e vuol che se gli scioglia;

61

Ed il dubbio fu questo: se si possa
Una donzella conservar fedele
Al primo amante, se d'un altro in possa
Si trovi, che lei chiama aspra e crudele,
Ed or tremante, or con la faccia rossa,
Or dolente, or pietoso si querele;
Massime quando quell'altro è lontano,
E di più averlo lo sperar sia vano.

62

Risposer tutti ad una voce sola,
Che fedeltade in donna non alligna.
Canaglia! voi mentite per la gola:
Disse Corese con la faccia arcigna.
Argea di poi non sale gia, ma vola
Sopra del palco, ed i denti digrigna,
E strappa le corone a questo e a quello
E vacca par fuggita dal macello;

63

Ed ecco a un tratto tutti le son sopra.
A questa vista i forti Paladini
Fan lama fuora, e si comincia un'opra,
Che passa del credibile i confini.
Va il palco a terra, e la gente sossopra:
Chi più fugge, ha più senno: i Re me-
Non scendono dal trono per paura, [schini
E stan guardando de' suoi la sventura.

64

La bella Argea fu presto liberata,
Tanto spavento ciascheduno impiglia.
Ma mentre quella coppia infuriata
Uccide, storpia, rovina e scompiglia,
Eccoti cosa barbara e spietata,
Che in un mi fa spavento e maraviglia;
Una furia, un fantasma, un mostro tale,
Che ha di demonio più che d'animale.

65

È nero assai, e grosso come un porco,
Ed ha la testa e il dorso e piedi e coda
Tutta piena di zampe, e sembran d'Orco:
Ha lunghi i denti, e la pella sì soda,
Che vince il bronzo; ed un grugno sì sporco,
Che cola sempre di sanguigna broda.
Or questi apparve in meno d'un baleno,
Non si sa come, rompendo il terreno;

66

E con le branche e con l'ugne d'Arpia
Ghermì le belle donne, e presto presto
Ritornò sotto terra, e fugà via.
Nalduccio, ch'era un garzoncello lesto,
Non istà punto a misurar la via,
Ma salta dietro il mostro: afflitto e mesto
Resta Orlandino, ed al trono reale
S'invia a la peggio, come un animale.

67

Ma quelli non lo stettero aspettare,
E si precipitâr di dietro al trono;
Poi si misero entrambi a sgambettare
Per certe buche, e già salvati sono.
Orlandino non sa più che si fare;
Ma non per questo dassi in abbandono;
Anzi in man prende un di quegli animali,
Che fanno lume a guisa di fanali,

68

E per le buche, dove entrò la bestia,
Con le donne leggiadre e Rinalduccio,
Passa sicuro; e non gli dà molestia
Entrar, come dir suolsi, in bocca al luccio;
Anzi grida feroce, e più s'imbestia
Quanto più scende: sì lo tocca il cruccio
Pel suo cugino, e per la sua consorte,
Ch'odia la vita ed ha in desìo la morte.

69

Or mentre egli va innanzi, ode un ru- [more
Di gente che combatte, e insieme ascolta
Sospiri e pianti e voci di dolore:
Ma diremo di questi un'altra volta;
Perchè ora, tra l'affanno e tra l'orrore,
Non so che dirmi: e se non si rivolta
Fortuna a lor favore, ho gran spavento
Che non muojano tutti colà drento.

70

La gioventù va via, e non riflette
Che dopo il danno, a quel che vien da poi;
Però quando uno imbianca le basette,
Guida in altra maniera i fatti suoi.
Ma così fanno tutti, e non si mette
Giudizio che col tempo: ancora noi
Femmo lo stesso; e gli altri, che verranno
Dopo di noi, lo stesso pur faranno.

71

Però diceva ben quell'uomo saggio,
Che giovin non si loda per saviezza,
Come per frutti non si loda il maggio,
Nè l'inverno per fiori. Ha giovinezza
I proprj doni; e ben le reca oltraggio
Chi prudenza in lei vuole, e vuol fermezza:
Il meno pazzo al mio parere è quello,
Che tra' giovani ha un'oncia di cervello.

72

Ma io veggio in sì strano dolore,
Se lascio in tal periglio, in tale affanno
I bei garzon, che ve ne scoppia il core;
Ed ho timor che non n'abbiate danno,
Donne gentili: onde per vostro amore
Salto l'istoria; e quelli che lo sanno,
Non mi sgridin per questo; chè a la fine
De' poeti le donne son regine.

73

Or dunque per seguir la tela ordita,
Vegniamo a Don Tempesta e a Don Fracas-
E insieme al pentitissimo Eremita, [sa,
Che col suo pianto ogni gran fallo cassa,
Di cui abbonda la sua trista vita;
E tale esempio, dovunque egli passa,
Dà d'umiltade e di devozione,
Che vien preso per santo Ilarione.

74

Tiene una fune a' fianchi ed una al collo;
Nude ha le spalle, e tanto se le batte,
Che par ch'egli percuota un qualche stollo,
O sia sua pelle cuojo da ciabatte.
Guarda la terra, e par gallina o pollo,
Quando per pioggia grondante s'abbatte;
E dice misereri e deprofundis,
Ut salvetur a diabolis immundis.

75

E perchè Don Tempesta tien per certo,
Che sia opera santa il dar soccorso
A lei, che già nel Libico deserto
Portata s'è, qual capriola l'orso,
Il Sir di Nubia, che un torto sì aperto
Fece a Ricciardo senza alcun rimorso;
Però vuole imbarcare, e seco chiama
Anche Ricciardo, che cotanto egli ama:

76

Ed in quel giorno appunto, ve' che sortel
Giunse a l'Isola un legno di Levante,
Sbalzato da burrasca orrenda e forte;
Di che, se s'allegrasse quell'amante,
Il pensi chi fu mai di quella Corte.
Da la testa tremò fino a le piante
Pel soverchio piacere ed improvviso,
E fe'di latte, e poi di rosa il viso.

77

La travagliata nave in tempo breve
Le rotte vele e le troncate sarte
Ricompone, e al soffiar d'un'aura lieve
Scioglie dal lido; e seco si diparte
La compagnia, che in sè mai non riceve
Timor, sebben nemico avesse Marte:
E giunser presto presto a l'isoletta
Da me poco anzi nominata e detta;

78

E giunser ivi appunto nel momento
Che venne il mostro, e portò via le donne;
Ed Orlandin ne la buca entrò dentro,
Gridando forte Kirieleisonne
Per cristiana pietà, non per spavento,
Chè mai non fia ch'egli di lui s'indonne:
E l'Isola faceane un gaudio strano
Con corna e pive, e battere di mano.

79

Di piacer tanto chiede Don Tempesta
La cagione a color, ch'eran nel porto;
E gli fu detto che quella gran festa
Si fea a cagion, che a favor loro insorto
Era il Nume de l'Isola, che mesta
S'era ridotta per lo strano torto
Che le fêr due garzoni e due donzelle,
Spinte colà da lor nemiche stelle.

80

E appena raccontò come in sembianza
Di fiero mostro feo l'aspra rapina,
E che un di loro con strana baldanza
Gli corse dietro per tanta rovina,
Che il credon morto, o almen n'hanno spe-
Chè di pietade e d'ira sì tapina [ranza:
Il buon Ricciardo, e sbalza sul terreno
Presto così, che rassembrò baleno.

81

Fan lo stesso i giganti e Ferraulte;
E preso uno de l'Isola, di morte
Lo minacciano e d'altre cose brutte,
Se non li guida per le vie più corte
Là dove sono in periglio ridutte
Le genti Franche: e per benigna sorte
Diedero in un che li condusse presto
Al luogo infelicissimo e funesto.

82

Giunti a la buca, grida Ricciardetto:
Siete ancor vivi, dolci miei cugini?
Nè sentendo risposta, per dispetto
E per doglia si strappa e vesti e crini:
Indi ancor egli per quel foro stretto
Salta in soccorso de'suoi Paladini;
E cade in tempo, che la bella Argea
Per morta dal marito si piangea.

83

Senz'altro dire con la forte spada
Percuote il mostro, ma il percuote invano;
Chè par che il colpo sopra un masso cada.
Ond'egli prestamente dà di mano
A l'erba tanto prodigiosa e rada,
Che fa venire il sonno da lontano;
E con essa percuote il grugno a l'Orco,
E fa che dorma e russi come un porco;

84

E con l'erbe salubri il petto e il volto
Tocca d'Argea, e di Corese ancora;
Talchè ritorna in loro il quasi sciolto
Spirto, e le guance loro ricolora:
Ma di tornare in suso il modo è tolto,
E il più star ivi è troppo rea dimora;
Onde grida Ricciardo a voce piena:
Qui d'uopo è di calar fune o catena.

85

Ferraulte a quel dire si discinse
La corda, che tenea per penitenza,
E in cento giri su i fianchi si strinse,
E giù calolla con somma avvertenza:
E Don Tempesta a la man la si avvinse
Per su tirarli con la sua potenza.
Giunta la fune a basso, quella ria
Bestia legaro per le zampe in pria:

86

E dissero: Tirate allegramente;
Chè viene uno storion di que'palfuti.
A sè tira la fune prestamente
Il buon gigante, e dice: Iddio ci ajuti;
Quando sel vide a'piedi veramente.
Restaron gli altri sbigottiti e muti,
Tanto orrido e feroce egli era in vista,
Da far paura a un San Giovambatista;

87

Ed a la rete dan tosto di mano,
E lo copron così nel sonno oppresso,
Acciò svegliato egli si arrabbi invano;
Poi ricalan la fune per lo stesso
Terribil tanto e periglioso vano.
Legano a quella i giovani in appresso
La bella Argea, e dopo lei, Corese;
Di che si dolser poi per più d'un mese.

88

Alfin, per farla corta, ognun fu tratto
Da quella tomba; e rimiro la luce;
Di che n'ebbero tutti un gusto matto.
Perchè là dove tace e non riluce
La bella fiamma, ch'è di Dio ritratto,
E che mantien le cose e le produce;
Non è vita o piacer di sorte alcuna,
Ma Inferno ove ogni affanno si raduna.

89

Riprese Ferraù divotamente
La benedetta fune, e intorno a'fianchi
Se la ricinse tutta strettamente;
Ed abbracciò que'giovinetti Franchi;
Il che fêro i giganti similmente.
Poi disser lor: Questo padre de'granchi,
Questo demonio è bene che si desti,
E che il nostro valor si manifesti.

90

Disse Orlandin: Lasciamolo dormire;
Chè non è bestia al mondo a lui simile;
Che ha forza tal che non si può ridire.
Disse il Fracassa: Lo stimo un barile,
E con un calcio lo faccio basire.
Ma Don Tempesta, che nol tiene a vile,
Disse: Io'l vo'prima dentro il mio retino;
E poi si desti e stiamogli vicino.

91

Desta che fu la spaventosa fiera,
Fe'cose, ch'io ne tremo a dirne solo;
E se la rete fatata non era,
Squarciata l'averia come un lenzuolo.
Si torce, e sbuffa; e d'una bava nera
La rete imbratta, e ne riempie il suolo;
Ma Don Fracassa ride, e la strascina
Per la cittade insino a la marina.

92

Quivi il popol de l'Isola ridutto
S'era, e piangeva lo suo Dio prigione;
Quando il Fracassa volto al popol tutto
Incominciò una bella orazione,
Che fece, grazie a Dio, di molto frutto:
Perchè dimostrò loro in conclusione,
Che il vero Iddio è in cielo, ed è immortale;
E che quel loro era un brutto animale.

93

Poi spiegò loro de la santa Fede
I misteri più alti e più nascosti;
E che niun giunge a la beata sede,
Se al battesimo avvien che non s'accosti.
Onde ciascuno il battesimo chiede;
E a tutti quanti in lunghe file posti
Dan battesmo i giganti e Ferraù;
E grida ciaschedun: Viva Gesù.

94

Poi Don Fracassa s'accosta a la bestia,
E fa che monti maggiormente in ira:
Onde non vi so dir come s'imbestia,
E se adopra le granfie e il grugno gira.
Ma per trarla a la fine di molestia,
Prende la rete, e intorno la raggira;
Poi sopra d'una pietra egli la scaglia,
E spezza il mostro come un fil di paglia.

95

Così col sorcio noi vediamo il gatto,
Che si mette talvolta a giocolare;
Poscia nojato di spasso sì fatto,
L'afferra sì, che non può più scappare,
E vivo vivo se lo ingolla a un tratto.
Sì la volpe e la lepre usa è di fare;
Che scherzando con lei s'imbroglia e mischia,
Poi nel più bel del giuoco glie la fischia.

96

Morta la fiera, e gettata nel mare,
Disse il buon Ferraù: Son risoluto
Di qui fermarmi, e Cristo predicare
A queste genti, ed esser lor d'ajuto.
E mi vo'questa fune anco levare,
Chè il diavol qui può sonare il liuto;
Chè donne così brutte e sì sgraziate
Al par di queste non ne son mai nate:

97

E se con queste il diavol non m'adesca,
Per altra via di certo non m'acchiappa:
Con un bell'occhio, ed una faccia fresca
Di man de la ragion tutto mi strappa.
Or qui non sarà mai che gli riesca,
E su gli ugnelli si darà la zappa.
Approvano i giganti il suo concetto,
E vien da lor più volte benedetto.

98

Il dì seguente ritornano in mare,
Seguendo gli altri il lor preso cammino;
E Ferraù si mise a predicare
E a far del ben, se mal non l'indovino.
Ma non so già, come abbia a terminare
Questo istituto suo tanto divino.
Guardilo il ciel, che a quel lido non giunga
Qualche donzella, e l'anima gli punga.

99

Or mentre questi prega, e quelli vanno
Per le gran vie del gran padre Oceano,
Venite meco a morire d'affanno,
Se avete il cor pieghevole ed umano,
Donne gentili, chè a l'estremo danno
Giunta vedrete sul lido Africano
La bella e infelicissima Despina,
Che a crudel morte ognora s'avvicina.

100

Il giorno eletto a la giostra reale
Ed a l'odiato, e barbaro imeneo,
Giunse sopra d'un carro trionfale
(Là dove in suo dolore acerbo e reo
Stava Despina pensando al suo male)
Il fiero sposo; e con quanta poteo
Terribil voce, lei chiama che scenda
Sul nobil carro, e la mano gli stenda.

101

Tremò la giovinetta a quella voce,
Come a rombo di falco tortorella,
Od al ruggito di lion feroce
Sola nel bosco timida vitella;
E gela, e suda, e de la morte atroce
Già l'immagine scorge acerba e fella;
Ma tanto è il ben che al suo Ricciardo vuole,
Che il perder lui più del morir le duole:

102

E nel suo cor magnanimo propone
Quel giorno per l'estremo di sua vita;
Ed affacciata al vicino balcone
Senza speranza, e però fatta ardita,
Dice: Signor, se in te puote ragione,
Sarò con pace, e ancor con laude udita;
Ma se fuor sei di suo dominio o possa,
Io là ritornerò, donde son mossa.

103

Come ladron di via, che a salva mano
Crede spogliar l'incauto passeggiero,
Che aveva discoperto da lontano,
E vagli addosso impetuoso e fiero;
S'ei gli resiste, onde fallito e vano
Riuscire si veggia il suo pensiero,
Per l'impensato caso si tapina;
Tal Serpedonte restò per Despina:

104

Chè in testa mai non gli saria caduto
Di vederla sì torbida e pensosa,
E quasi in atto di fargli un rifiuto
D'esser Donna di Nubia, e in un sua sposa.
Quindi le dice: Io qui non son venuto
Per veder quanta è in te virtù nascosa,
Ma per condurti a la gran giostra, e poi
Queto dormir tra i dolci amplessi tuoi:

105

E monta sopra gli argini del carro,
E verso del balcon salta, anzi vola;
Indi con viso torbido e bizzarro
La guarda alquanto senza far parola.
Ma perchè queste cose ora vi narro,
Pietose donne, e in mezzo de la gola
Io non chiudo gli accenti? Chè son certo,
Come tacendo acquisterei più merto.

106

Ma giacch'egli v'è in grado ch'io favelli,
Come voi mi mostrate a più d'un segno;
Udite dunque. In aspri modi e felli
Prende la verginella, e con disdegno
Sul carro la strascina pe' capelli.
Nubia turbossi a l'atto acerbo e indegno,
Ancorchè fosse barbara e villana,
E poco avesse de la mente umana:

107

E con Despina più morta che viva
Al campo giunge; e cavalieri e dame
Si muovono a incontrarlo; e mentre arriva,
Il vecchio padre anch'esso, del reame
Con la più illustre e nobil comitiva,
Vallo a trovare, e del nuovo legame
Del bramato imeneo scherza con esso,
Ignaro ancor di quel ch'era successo.

108

Quando egli s'ode dir: Padre, costei
O in questo punto diverratti nuora,
O io fo giuro a tutti i sommi Dei,
Che in questo punto converrà che mora.
La sciocca sdegna i dolci affetti miei,
Perchè d'un altro ella è invaghita ancora:
Perciò risponda, e dica ciò che vuole;
O viva, o mora per le sue parole.

109

S'alza Despina in piedi, e attorno attorno
Guarda le donne, i duci e i cavalieri;
Indi col viso d'ogni grazia adorno,
Che fuor mostrava i nobili pensieri,
Volta colà dove si muore il giorno,
Quasi guardasse i suoi perduti imperi,
Un cenno fece con la bianca mano
D'essere u ita; e non lo fece invano.

110

Ed ecco ognun s'affolla per udire
Ciò che dica l'illustre pellegrina.
Ma io, che so com'ella vuol morire,
Spezzo la cetra, e di questa meschina
Non vo' nulla ascoltare, e nulla or dire.
O di fede e d'amor bella eroina!
Letta non avess'io tua trista storia,
O almen mi fosse uscita di memoria.

111

Chè tal pietà di te mi serra il core,
Che mel soffoga, e perdo i sentimenti.
O dove sei, Ricciardo? Ove dimore,
Ora che giunto a gli ultimi momenti
Per troppo amarti è il tuo sì dolce amore?
Ahi donde ei stassi, l'arrechino i venti
Su le Libiche spiagge, acciò che porte
A te soccorso, o veggia almen tua morte!

112

Ma dove volgo le mie triste rime
A chi non m'ode, o non sente pietade?
Omai da le supreme a le parti ime
Mi prende un gelo, onde a terra mi cade
La mesta lira, nè più il labbro esprime
L'usate voci; ma di tronche e rade
Note tesso i miei versi, e di gran pianto
Tutte le aspergo; onde lasciamo il canto.

CANTO XV.

Argomento.

Despina condannata a star sepolta,
Dal padre prigioniero è visitata.
Carlo risana, e porta gente molta
Nella Spagna da' Mori assassinata.
Ferrau torna all'uso un'altra volta
Con una brutta vecchia sganganata.
Ricciardo tragge fuor con largo scempio
Despina sua dall'Africano tempio.

1

Penso sovente, che l'umana vita
Ricolma ell'è di tutti quanti i mali,
E che niuna dolcezza è mai compita;
Ma quali in guerra viva, u' dardi e strali
Vibransi ognor su la città assalita;
Così piovon su i miseri mortali
Da tutti i lati miserie e sciagure;
Ond'è mirabil cosa, come dure.

2

La povertà ci affanna; e la ricchezza
Ci fa odiosi, superbi ed ignoranti:
L'amore ci riempie di tristezza;
L'ira e lo sdegno ci turba i sembianti:
Un mar turbato sembra giovinezza,
Pieno di rotte sarte, e legni infranti.
È la vecchiezza languida e da poco;
E la virilità dura pur poco.

3

In somma in ogni tempo e in ogni stato
Non ha mai requie, e non ha mai conforto:
E quegli al parer mio solo è beato,
Che nato appena, o poco dopo è morto.
Perchè, sebben c'è qualche fortunato,
Il cui naviglio già si trova in porto;
Pure in guardando le miserie altrui,
Moveransi a pietà gli affetti sui.

4

Perchè, siccome le diverse corde
D'uno istrumento, se son ben temprate,
Fanno un suono dolcissimo e concorde;
In cotal guisa le genti create
Convien fra loro che natura accorde;
Onde non ponno l'une esser toccate,
Che non rispondan l'altre. E di qua viene,
Che abbiam tanto dolor de le altrui pene.

5

Che se non fosse questa gran catena,
E si vivesse come querce o abeti
Fissi ad ognor su la paterna arena,
Nè cale a quei, che spezzi ed inquieti
La scure l'altre piante, e non ne han pena;
Così staremmo noi contenti e lieti
Su le miserie di questo e di quello:
Ma natura ci diè senso e cervello:

6

E ci diede per quello gentilezza,
E per quest'altro senno e intelligenza:
Onde per l'una il male altrui s'apprezza,
E fassi nostra ancor la sua doglienza;
E per l'altro s'accresce l'amarezza:
Chè, come dice il Savio in sua sentenza,
Quei che aggiunge sapere, aggiunge affan-
E men si dolgon quelli che men sanno. [no.

7

E oh quanto volentieri io mi porrei
In cotal truppa! e viverei più lieto,
E tra me stesso non maledirei
Il dì, ch'io presi in mano l'alfabeto,
Onde a leggere appresi, e m'abbattei
In quel racconto, in quel crudel decreto,
Che, come dissi, per sua dura sorte
Condannava Despina a fiera morte.

8

Fatto ella dunque con la man di neve
Segno a ognun che tacesse, diede in pria
Un ardente sospiro, e quei fu breve;
Poi disse ad alta voce: Io non son mia,
Nè di quel d'altri disporre si deve
Senza permission da chi che sia.
A Ricciardo donai me stessa e il core;
Ond'egli è solo il dolce mio signore:

9

Ed ho sì gran piacer di questo dono,
Che mai non avverrà ch'io me ne penta:
E se ben tanto presso a morte io sono,
Che già mi credo trucidata e spenta;
Odio la vita, e pongo in abbandono
Quanto oggi qui da te mi si presenta,
Principe ingiusto, che discioglier brami
Questi de l'amor mio sacri legami.

10

Serpedonte a quel dir, come mastino,
Che veduto abbia la nemica fera,
Con l'aspra mano il collo alabastrino
Le serra, e vuol che onninamente pera.
Ma tante strida il popol Saracino
Diè, che interruppe quell'opera nera;
E colmo d'ira in verso lui si volse,
E in guisa tale la sua lingua sciolse.

11

Se voi sapeste, quale alberga in questa
Donna, anzi furia del Tartareo chiostro,
Alma crudele, ed a gl'inganni presta,
Risparmiato avereste il pianto vostro,
Nè la sua morte vi saria molesta:
Ma voi le bianche perle, ed il vivo ostro
Di lei mirando, e i suoi begli occhi neri,
Più in là non penetrate coi pensieri.

12

Questa adescommi, un lustro è già com-
Ne l'amor suo in maniera sì strana [piuto,
Ch'io n'era morto, e ancor ne son perduto:
Ed al principio mi comparve umana;
Poi di me fece un barbaro rifiuto,
E si fuggì, resa d'amore insana,
Con uno, a la cui morte ella col padre
In Francia andò con tante armate squadre.

13

Ma non rende ragione a' suoi vassalli
Di quel ch'egli opra un supremo signore:
E perchè lieve pena è a tanti falli
E presta scure, e subito dolore;
Di lunga morte i tormentosi calli
Voglio che prema in un perpetuo orrore.
E qui rivolto a la donzella il viso,
Guardolla con disprezzo e con sorriso:

14

Ed ordin diede a quattro cavalieri
Che la guardasser dentro d'una tenda
Insino a tanto, che de' suoi pensieri
Tutta la somma il fabbro non comprenda,
Che formar deve il misero quartieri
De la donzella, anzi la tomba orrenda:
E perchè questa presto sia finita,
I lavoranti a molto prezzo invita.

15

Ne l'isoletta, se ve ne sovviene,
Dove le regie tende egli fa porre,
Vuol che si formi il loco de le pene.
Onde la gente tutta colà corre,
E fan gran fosso ne le asciutte arene:
Nè in questo mentre alcun viene e soccorre
L'innocente fanciulla; e intanto bolle
L'opra e sul fosso un gran tempio s'estolle.

16

A guisa del famoso Panteonne
Formato sembra; e v'è di più, che attorno
Ci son di nero porfido colonne;
Di neri marmi ancora è tutto adorno
L'infausto tempio: e di abbrunate donne
Un drappel vuol, che dentro al suo contor-
Abiti; e questo quasi ogni momento [no
Mandi fuori un mestissimo lamento:

17

E poi dipinger fa sopra ampie tele
Tutti i casi di donne sventurate,
Ch'ebbero il cor superbo, o pur crudele:
E di queste le mura sono ornate
De la gran volta: e di nere candele
Vuol che arda in esso tanta quantitate,
Che a lui che il giorno splendido ne adduce,
Soprastar possa la rachiusa luce.

18

Quindi in mezzo del tempio erge un avello
D'un bel diaspro, che la porta ha d'oro;
E d'oro ha pure il grosso chiavistello,
Per cui dal cieco sotterraneo foro
Vassi al carcere iniquo, orrido e fello,
Dove Despina per suo reo martoro
Deve condursi a terminar sua vita
Ed oh che l'opra infausta è già finita!

19

Finita l'opra, d'un gran manto nero
Fanno vestir la povera Despina;
E ogni altra donna, ogni altro cavaliero
Si veste a bruno per quella mattina:
E verso il loco, dispietato e fiero
Tacita e pensierosa ella cammina:
Entra nel tempio, e Serpedonte è seco,
Che la riguarda, minaccioso e bieco.

20

Apre un soldato la dorata porta,
E: Qua, le dice, misera fanciulla,
Entrar convienti, e rimanerci morta.
Essa lo guarda, e non risponde nulla.
Quand'ecco il vecchio Rege, che l'esorta
A non passar sì presto da la culla
A tomba sì crudele e spaventosa.
E ch'esser voglia a Serpedonte sposa.

21

Le dame e i cavalieri a mille a mille
Le son d'intorno, e le stesse preghiere
Le fanno: ed ella in sembianze tranquille
Lor si dimostra, e quelle lusinghiere
Voci non cura; ma con le pupille,
Di cui natura non fe' le più nere,
Si fissa in Serpedonte, e immantinenti
Tali gli vibra al cor detti pungenti.

22

Eccomi giunta a la soglia fatale,
Donde si varca al regno de la Morte.
Questo è l'ospizio, o mostro micidiale,
Questo è il palagio, e la superba Corte
Ove tu alloggi una donna reale?
Or vanne pure, e vantati di forte;
E la fama di te dica, ovunque erri,
Come vive le femmine sotterri:

23

E le sotterri, perchè troppo fide
Sono a gli sposi loro, a' lor mariti,
Africa sola, e le spiagge Numide,
E più d'ogni altro de la Nubia i liti
Veggon tai cose: altrove sol si uccide,
Chi fede rompe per minacce o inviti,
O per forza d'amore al suo consorte;
E qui sol chi è fedel, si danna a morte.

24

Crudel, se data t'avess'io parola
D'esser tua sposa, e t'avessi mancato,
Ben mi starebbe, addolorata e sola
Viver morendo in luogo tanto ingrato:
Nè mi dorrebbe vedermi a la gola
Pungente ferro, o il petto mio piagato;
Chè merita abbreviare i giorni sui
Chi tradisce il suo sposo, e dassi altrui.

25

Ma a voi, donne di Nubia e cavalieri,
I Genj di queste orride contrade,
E su del cielo, e de gli abissi neri,
E i Numi ancor, che le marine strade
Scorrendo vanno placidi e leggieri,
E i gran Numi di fede e di onestade
Parlino a mia difesa; e chiara fia
La sua calunnia, e l'innocenza mia.

26

Nè gran tempo anderà, ch'aspra vendetta
Faran di me più spade peregrine:
E forse forse l'Amor mio s'affretta
Per ritrovarmi su l'onde marine.
Deh, se prego mortale in ciel s'accetta
Da quelle immense Potestà divine;
Fate, gran Dii, che in questa tomba io viva,
Sino a che il mio Ricciardo non arriva;

27

E non ti tragga, traditor, dal petto
L'indegno core, e dica a me: Tei dono.
Cui poi guardando entrambi con diletto,
Diremo entrambi ancor: Quivi ebbe il trono
L'amor da prima, e poi l'odio e il dispetto
Contro una, che lasciata in abbandono
Era da tutti, e questo uomo sì forte
La racchiuse tra barbare ritorte.

28

Nè ti allegrar con la vana speranza,
Che una lagrima sola, un sol sospiro,
Un pallor breve su la mia sembianza
Abbi a vedere in tanto mio martiro.
Al par di tua ferocia avrò costanza.
E s'egli è ver, che, terminato il giro
Di questa vita, ogni anima disciolta
Si trovi con chi ell'ama un'altra volta;

29

Qual sarà il mio piacere, e il mio conforto
Nel ritrovarmi col mio Ricciardetto?
Qual gioia trarrem noi da questo torto,
Da questo sdegno, e questo tuo dispetto?
Io a lui dirò, come in crudele e corto
Carcer fui spenta per l'estremo affetto,
Ch'io volli conservargli, e più gradita
Mi fu santa onestà, che lunga vita.

30

Questa sola speranza ella è bastante
A farmi lieta in compagnia di Morte.
Ma tu nulla rispondi, e nel sembiante
Ti cangi, e tieni le tue luci smorte?
Forse ti duol, che a la tua gente avante
Spalancate del vero abbia le porte,
Onde veggano a qual tristo signore
Debbano soggettar la roba e il core?

31

Povera Nubia, e misere pendici!
Che aspettar vi potete da costui?
Se me distrugge, farà voi felici?
Me, che tanto d'amore accesi in lui?
E se chi ama, tratta da nemici
Dannando a morte in luoghi acerbi e bui;
Di color che avverrà, ch'egli non cura,
Se non la stessa sorte e ancor più dura?

32

Però, s'io mal non veggo, il più beato
Sotto costui è quel che muorsi presto.
Misero certo, e doloroso stato
Ad un cor vile, che non pensi al resto;
Ma felice, soave e fortunato
A chi il futuro è tutto manifesto,
E che legge ne' fati e ne le stelle
Il gran tragitto a le cose più belle.

33

Però, donne amorose, e cavalieri,
Non vi prenda pieta del morir mio:
Ch'oltre ch'io muoio tanto volentieri,
Ch'altro non ho che di morir desìo;
Ho gran piacer che questi si disperi
In non avermi, e sì ne paghi il fio:
E mi diletta più d'ogni altra cosa,
Ch'io muoio onesta, e di Ricciardo sposa.

34

Volea più dir; ma generosa e forte
Varcò la soglia, e con l'eburnea mano
A se tirò le spaventose porte,
E si racchiuse ne l'oscuro vano:
U' nera face con fiammelle smorte,
Che la luce movea poco lontano,
Le fe' vedere il tenebroso avello,
Più crudo assai di qualunque coltello.

35

Chiusa Despina, si fece un gran pianto
Da le abbrunate femmine pietose;
E Serpedonte infuriato intanto
A custodia del tempio mille pose
Uomini d'armi, che famoso vanto
S'acquistaro per opre gloriose:
A guardia poi de la tomba spietata
Egli si pone, ed altri non la guata.

36

E vuol, chiunque nel tempio penetra,
Despina rea, e lui giusto confessi;
E chi ciò nega, fa scrivere in pietra,
O che coi mille a la pugna s'appressi;
O se pur grazia da le stelle impetra,
Essendo ei sol; che quei restino oppressi;
Debba seco pugnar, del cui valore
Libia avvezza ai spaventi n'ha terrore:

37

E chi vinto rimane (odi che furia,
Odi che mostro orribile e spietato!)
Vuol che di tutto patendo penuria,
Sia vivo per tre giorni riserbato:
Poi con affanno, e con estrema ingiuria
Sopra l'avello rimanga scannato;
E fuor venga Despina in quei momenti,
Acciò vegga il suo sangue, oda i lamenti.

38

Ciò decretato, a le femmine impera,
Che attorno attorno all'avello funesto
Facciano un tristo canto in su la sera,
Perchè il carcere a lei sia più molesto.
Onde due giovinette in veste nera
Andaro avanti, e in tuon lugubre e mesto
Il canto principiaro; e l'altre appresso
Piangendo ripetevano lo stesso.

39

O verginella, dove mai ti trovi
Separata da' vivi in una oscura
Tomba, ove morte ancor viva tu provi?
Quando nascesti, ogni mala ventura
Teco pur nacque. A pietà noi commovi:
Ma se non eri al signor nostro dura,
Avresti regno, e vita lieta e bella,
E il coro rispondeva: O verginella!

40

E quindi in tuono più roco e languente
Seguiano: o d'Amatunta, o di Citera
Leggiadra Dea, che fai bella e ridente
Del terzo cielo la feconda sfera.
Piega la dura ed ostinata mente
Di questa verginella aspra e severa,
Acciò di sè le incresca, e si rivolga
Al nuovo amore, e dal primo si sciolga.

41

Ma non tardar, se sei così pietosa,
Come fama di te fra noi favella:
Chè dentro a l'atra tomba e spaventosa
Potrà poco durar la vergin bella.
Dunque impera a la tua prole famosa,
Che armata di acutissime quadrella
Nel carcere penetri, e il cor le spezzi
Per Serpedonte e Ricciardo disprezzi:

42

E mentre quelle cantavan di fuore,
Da la profonda tomba a lor rispo: de
Despina, e dice: Del vostro dolore,
Donne, ho pietà; ma pria di sasso l'onde
Del mar faransi, e sentiranno ardore;
E nere si faran le chiome bionde
D l sempre chiaro apportator del giorno,
Ch'io faccia a l'Amor mio oltraggio e [scorno.

43

In questo dir, di guerra aspra nascenza
S'ode fra i mille; onde spezzano il canto
Le meste donne vinte da temenza,
E del gran tempio s'ascondon n'un canto.
Un guerriero di forza e di potenza
Combatte; e questi è il Cavalier del pianto,
Il padre de la giovine racchiusa,
Che d'uomo ingiusto Serpedonte accusa.

45

Errò tanto costui per aspri e vari
Luoghi, che giunse a quell'orribil porto,
Dove udì de la figlia i casi amari,
E n'ebbe per dolore a restar morto:
E se ben sa, che con mille contrari
Vincer non puote, e vendicar suo torto;
Pur ama meglio una morte spedita,
Che senza lei più mantenersi in vita.

45

Quindi è che disperato egli si caccia
In mezzo a loro, e col brando tagliente
A questi il collo, a quei tronca le braccia.
Ma or più non è quello Scricca valente,
Ch'allora ei fu, che su la fresca faccia
La nera barba ruvida e pungente
Segno faceva e mostra di vigore;
Or ella è bianca, ed egli ha men valore;

46

Ond'è che vinto e prigioniero ei resta,
Ed è condotto al fero Serpedonte;
E l'elmo duro trattogli di testa,
Conobbe ei tosto la real sua fronte,
Che gli era per lungo uso manifesta,
E con parole dispettose e pronte
Gli dice: Gran mercè debbo a gli Dei,
Se in questo giorno mio prigion tu sei;

47

Chè già la legge, ed il fatal decreto
Saper ben dèi del tuo prossimo fine.
Ma s'esser tu vorrai uomo discreto,
Questa sventura tua giunta al confine
Non sol farai ch'ella ritorni indreto;
Ma rose diverran tutte le spine,
Che or pungono il cor tuo, e quello ancora
Di tua figlia, che tanto ti addolora.

48

Io t'aprirò la porta de l'avello,
E tu discendi seco a parlamento;
E se addolcisci lo suo cor rubello
Per me, cangerò teco anch'io talento.
Sarò suo sposo, e non sarò più quello
Che or sono, ad ambo voi tutto spavento;
E queste squadre, e il braccio mio saranno
In avvenir de'tuoi nemici in danno.

49

Nè, gran Rege de'Cafri, io ti domando
Ingiusta cosa. Anzi, se t'enno a core
I patrii Dei, a'quali io raccomando
Me stesso e l'opra e il lor macchiato onore;
Dovresti far con paterno comando,
Ch'ella spegnesse il mal acceso ardore:
Chè donna Saracina ad uom Cristiano
Non deve unirsi, o il matrimonio è vano:

50

E qui raccontò lui di Ricciardetto
E di Despina i pertinaci amori;
E come egli rapilla per affetto,
E gli sdegni di lei, l'ire e i furori
Contro di lui per quel suo giovinetto.
S'empie lo Scricca tutto di stupori
A quelle voci, e fassi aprir la porta
De l'urna, ed a la figlia egli si porta.

51

Ma ritorniamo un poco, se vi piace,
Al nostro Carlo, e partiam da Despina,
Or che col padre suo in santa pace
Si trova dentro a quella sua cantina.
Ma duolmi, che ammalato Carlo giace,
Ed ha presa la terza medicina,
E gli han cavato sangue, e messi gli hanno
I vescicanti, che gran duol gli fanno.

52

E già s'era ridotto a mal partito,
Quando a lui San Dionigi di persona
Apparve, ed era di bianco vestito,
E disse: Carlo Magno, nuova buona:
Il moccolino tuo non è finito.
Ciò detto, disparisce, e l'abbandona.
Carlo s'alza sul letto, per far prova
S'egli è guarito, e sano si ritrova.

53

Di che si rallegrò tanto Parigi,
Che quasi se ne andò tutto in baldore;
E allor fu fabbricato a San Dionigi
Quell'ampio tempio, e di tanto valore,
Di cui ancor si veggono i vestigi,
E di cui Francia non vide il maggiore:
E questa grazia ciaschedun più prezza,
Perch'era presso a l'ultima vecchiezza.

54

E mentre si fan feste da per tutto,
Ecco che a mezzodì giunge un corriero
D'Alfonso il casto con vestito a lutto,
Che vien di Spagna, e dice come il nero
Popol di Libia ha il suo signor distrutto;
Onde ha sua speme nel Francesco impero,
E prega Carlo con sospiri e pianti,
Che a lui voglia mandar cavalli e fanti:

55

Ma che non ponga punto tempo in mezzo;
Chè qual torrente, che rotte ha le sponde,
Va l'Africano a fiere stragi avvezzo
Per le Ispane contrade; ove confonde
L'umane e sacre cose, e con disprezzo
Insulta tutti, e niuno a lui risponde:
Cotanto de'Spagnuoli è lo spavento,
Che dieci Mori ne disfanno cento.

56

Nè tacque i santi letti maritali,
Nè le sacrate a Dio vergini pure,
Fatte trastullo di quegli animali.
Onde mosso a pietà di lor sventure,
Rispose Carlo, che d'aquila l'ali
Avria voluto in quelle congiunture,
Per ritrovarsi vie più presto in Spagna,
E dar principio a una crudel campagna.

57

Ma che non averia troppo indugiato
A mandarvi soccorso, e venirvi esso:
E corrieri spedì per ogni lato,
E diede lor comandamento espresso
Di ricercare Orlando suo pregiato,
E il buon Rinaldo, che gli andava ap-
[presso;
E quale altro trovasser nel cammino
Famoso in armi, e chiaro Paladino.

58

E volle la fortuna dei Spagnuoli,
Che Ulivieri e Dudone, ed altri molti
Bravi soldati, in guerra rari, o soli,
Giungessero in quel punto, e insiem raccol-
In Parigi: onde avvien che si consoli [ti
Carlo in vederli; e stampò su i lor volti
Baci di gioja e di allegrezza estrema;
E fa dire ad Alfonso che non tema:

59

Ed unisce un'armata presto presto
Di trentamila e forse più cavalli,
E pedoni altrettanti; ed esso lesto
Va loro avanti fra trombe e timballi,
E fa il suo ardire a tutti manifesto:
Che non si corre villanella ai balli,
Com'egli a quella guerra correr sembra,
Col bianco crine e l'invecchiate membra.

60

Ma mentre egli cammina in questa guisa,
Torniamo a Ferrau, che pur dimora
Ne l'isoletta dal mondo divisa,
Ed ha fatto de gli occhi doppia gora
Per lavar l'alma sua di colpe intrisa.
Ma il demoniaccio, che sempre lavora,
Gli guastò tanto il debole cervello,
Che ancor di nuovo a Dio si fe'rubello.

61

Non aspettò che a l'Isola giungesse
Tornata al mondo qualche nuova Elena,
Che co' begli occhi, e le dorate e spesse
Ricciute chiome, in amorosa pena
Ed in voglie caldissime il ponesse,
Talchè obbliasse e desinare e cena;
Ma fece seco in modo che in un mese
D'una donna de l'Isola s'accese.

62

Cosa più brutta certo di costei
Non fe'natura, e farla già non puote.
Di statura simile era a'Pigmei,
Con un gran capo, tutta bocca e gote,
Gran ventre, gambe grosse, e lunghi piè,
Le schiene grosse; e l'altre cose ignote
Eran nefande tanto, che mi viene
Stomaco, ognora che me ne sovviene.

63

Gli occhi poi tutti bianchi, e in fuora in
Siccome le locuste, e sopra il petto [fuora,
La lana avea, qual di pecora mora,
Che giù scendeva, e s'univa al boschetto;
Che a darle fuoco, certo la baldora
Saria durata qualche buon pezzetto:
Stiacciato il naso, e i denti lunghi e storti,
Come si dice che il cinghial li porti:

64

Corte le braccia e grosse, e corta e gros-
[sa
La mano: in somma pareva una Furia.
Ma vedi del tristo abito la possa,
Ed i prodigi de la rea lussuria!
Che siccome fa bere acqua di fossa
De' fonti e de' ruscelli la penuria
A chi si muor di sete; e di letame
Cibarsi ancor, chi muorsi da la fame:

65

Così quando dal senso l'uomo è preso,
Ogni cosa gli piace, e gli par bella;
E per tal via il buon Romito acceso
Resto di quella cosa trista e fella.
E perchè questo fatto è male inteso
Ne l'Isola, e mal pur se ne favella;
Un dì con questa strega maladetta
Fuggissi il Frate sopra una barchetta:

66

E perchè la sguajata lagrimava
Abbandonando il patrio suo terreno,
Il Fraticello stretta l'abbracciava,
E le diceva: Anima mia, pon freno
A questo duol, che l'anima ti cava:
Chè, se tu miri bene in questo seno,
Vedrai che c'è chi ti porta più amore
De la tua madre e del tuo genitore.

67

A queste voci quella cosa brutta
Rise, qual ciuca in sul fiutar l'orina;
Ed al suo collo gittatasi tutta,
Pian pian gli dice a l'orecchia mancina:
Ovunque io sarò mai da te condutta,
Per terra estrania, o lontana marina,
Mio cor, mia vita, e mia dolce speranza,
Sarà l'usata mia paterna stanza.

68

Il capitano, e la gente di barca,
Ch'erano, se non sbaglio, d'Inghilterra,
Stimaro il Frate de'pazzi il monarca,
Mentre si brutta cosa al sen si serra:
E quinci il ciglio ciascheduno inarca
Per vedere or quel mostro de la terra,
Ora quel Frate impazzito per lui;
Nè sanno, qual più ammirin di que'dui.

69

Ma consolata la sozza piangente,
S'accorse Ferraù come il padrone
Si rideva di lui apertamente;
Onde gli diede un cotal sorgozzone,
Che gli fece inghiottire più d'un dente.
Danno i soldati di mano al bastone
Per castigare il pazzo temerario;
Ma la cosa per loro andò al contrario.

70

Perchè una spada datagli a le mani
La maneggiò sì presto su coloro,
Che li fe'tutti de l'anima vani.
Onde soli rimasero fra loro,
E poi per rabbia si davano a'cani;
Ch'ei non sapeva il nautico lavoro,
Nè quando dare, oppur raccor le vele,
O come governarsi in mar crudele.

71

Ma tanto egli è il piacer ch'egli risente
Nel rimirarsi l'amor suo sì presso,
Che d'onda o d'aura non gli cal niente,
E non gli cal se in mar rimane oppresso.
O Ferraù briccone veramente,
Deh apri gli occhi omai, torna in te stesso.
L'offender Dio per cosa sì bestiale,
Se tu nol sai, ti fa peggior nel male.

72

La barca intanto su l'onde galleggia,
Chè il vento, e la corrente non la move.
Il Sol già cade, e nel cader s'ombreggia
L'aria di nubi, e fra non molto piove,
E con la pioggia tuona e lampaneggia,
E fassi un tempo da spaventar Giove;
Ed ecco cade un fulmin d'improvviso
De la donna bruttissima sul viso;

73

E non contento d'averla bruciata,
Sfonda la barca, e d'acqua è già ripiena,
E già s'affonda, anzi ella è già affondata,
E già si posa su l'ultima arena.
Il Frate con la donna fulminata
Sul collo nuota, come una balena.
Cessa la pioggia, e Dori e Galatea
Corron pel mar, che placato videa:

74

E visto quel brutissimo Romito
Nuotar con peso di tanta bruttezza,
Un Tritone mandâr di lito in lito
Proteo ad avvisar, che con prestezza
Da l'orrido suo gregge circuito
Colà venisse; e piene d'allegrezza
Spedirò da per tutto l'Oceano;
Sì lor sembrò lo spettacolo strano.

75

Nè guari andò, che al Regnator del mare
Giunse tal voce; onde fe'porre il freno
A due balene, e là si fe'portare
Ove il Romito veniva già meno
Per lo timor di doversi annegare:
E le belle Nereïdi non meno
Quivi n'andaro pe'flutti marini,
Portate da prestissimi delfini.

76

Non tanta festa, non tanta allegrìa
Fanno d'attorno al gufo gli augelletti;
Come di riso e di piacer morìa
Nettuno; e vuol, che Proteo suo s'aspetti
Con quella d'atri mostri aspra genìa:
Chè veder vuol, se fra cotanti aspetti
Orridi e spaventosi un se ne veda,
Che la bruttezza de la morta ecceda.

77

Ed ecco il gran Pastor del marin gregge,
Che dal Carpazio mar tutte traea
Le foche e l'orche, ch'ei governa e regge,
Per ubbidire a l'alma Galatea;
Chè per lui ogni sua parola è legge.
A la cui vista ogni Nume, ogni Dea
Gli andarono incontro e gli accennâr con
Quel notator col carico sì strano. [mano

78

Ancorchè avvezzo a cose spaventose,
Proteo s'inorridì per quella vista;
E le sue bestie divennero ombrose,
E fuggir via: così lor parve trista
Colei, che tanto amabil foco pose
Nel Romito, che par che ancor persista
In adorarla: e pur questi è quel Frate
Che d'Angelica amò sì la beltate.

79

Di che n'ebber trastullo singolare
Que'Numi; e rider Ino fu veduta
La prima volta, da che cadde in mare:
E Scilla, che crudel tanto è tenuta,
Che fa Triquetra e il mar vicin tremare,
Da l'antro uscita, e colà pur venuta,
Non volendo sorrise; e rise ancora
Cariddi, che le navi si divora.

80

Ma Teti con lo stomaco rivolto,
E perchè gravida era, intimorita
Di non fare un figliuol con simil volto,
In un pesce ordinò che convertita
Fosse colei, e sì gli fosse tolto
Sì strano aspetto e vista sì sgradita.
Fu fatta seppia; indi partissi ognuno;
E del Frate pensier n'ebbe Nettuno;

81

Che gli fe' far dugentomila miglia
In una notte, e trasportollo in Francia.
Di che cotanta il prende maraviglia,
Che crede di sognare, e tien per ciancia
Quel che pur vede con aperte ciglia:
Ed il bello è, che scudo spada e lancia
Si mira appresso; onde vie più s'imbroglia:
Ma più parlar di lui or non ho voglia.

82

Mi sta nel core il mesto Ricciardetto,
Che chiama l'Amor suo, e non l'ascolta,
Oh se sapessi, meschin giovinetto,
Come Despina tua si sta sepolta
Viva dentro un avello oscuro e stretto,
Solo perchè da l'amor tuo disciolta
Esser non vuole! se di duol si muore,
T'ucciderebbe certo il gran dolore.

83

Come dicemmo; i forti Cavalieri,
Ucciso il fiero mostro, s'imbarcaro
Inverso Nubia, dove i suoi pensieri
Avea Ricciardo, che del furto amaro
Troppo gli duole, e assai mal volentieri
Soffre ogn'indugio; e già col crudo acciaro
Esser vorria con l'empio Serpedonte,
Col suo rivale combattendo a fronte.

84

E già sei volte e sei fuora de l'onde
Il Sole era comparso, ed altrettante
S'era in esse sommerso; e lido e sponde
Non si vedeano ancora: e il fido amante
Se si dispera, e le sue chiome bionde
S'egli si strappa, e Scirocco e Levante
Prega che soffi, e t empia ben le vele;
Sel pensi, chi d'Amor servo è fedele.

85

Ma pur l'ottavo giorno in su la sera
Veggon la terra tanto desïata,
E la deserta ed orrida riviera
Sol da lioni e da tigri abitata,
Dove sepolta viva Despina era:
E quando di bei fiori inghirlandata,
Vergognosetta in ciel splendea l'Aurora,
Toccaro il lido con l'acuta prora.

86

Primiero sul terren Ricciardo scende,
Di poi le donne, e i due forti cugini,
E da un vecchio nocchiero i casi intende
De la sua donna, e gli orridi destini.
Pensate voi, se d'ira egli s'accende;
E, vestiti gli usberghi e gli elmi fini,
S'inviano a gran passo in verso il tempio,
Di far vogliosi un memorabil scempio.

87

Il Cavalier del pianto, l'infelice
Misero padre de l'alma Despina,
Sebbene molto prega, e molto dice,
Perchè si tolga da tanta rovina,
E faccia lui, e faccia sè felice,
Nulla intanto la smuove; e già vicina
È l'ora ch'egli deve in su la tomba
Morire, e roca già suona la tromba.

88

Piange Despina il duro caso acerbo
Del genitore, e vorrebbe morire
In cambio suo; ma il Principe superbo
Nulla affatto del cambio vuole udire.
Anzi le dice: In vita ti riserbo,
Perchè mi piace vederti patire.
Ed ecco fuor de l'avello crudele
Son tratti il padre, e l'amante fedele.

89

D'un nero panno ricoperto egli era
L'avello tutto; e la tagliente scure
Teneva in mano un uom d'orrida cera,
Vicine al duro ceppo in vesti oscure
Stavan le donne, che mattino e sera
Piangevan di Despina le sventure;
E in mezzo a loro v'era un basso scanno
Coperto pur d'un nerissimo panno.

90

Quivi fa porre il barbaro Africano
La misera Despina, acciò che veda
Morir il padre, il qual dolce ed umano:
Figlia, diceva, il giusto Dio provveda
Al tuo dolore; il mio fato inumano
E il tuo ci han fatti una misera preda
Di questo mostro, che ragione e Dio
Non cura, e segue solo il suo desìo.

91

Un pezzo io ti pregai, che tu stringessi
La tua con la sua mano; e in questa guisa
Te a la tomba, ed a morte me togliessi;
Ma quanto or lieto ne la valle Elisa
Vo, perchè dura a' miei comandi espressi,
Figlia, tu fosti! chè piuttosto uccisa
Io ti vedrei, che consorte a costui,
Di cui peggior non v'è tra'regni bui.

92

Segui dunque, dolcissima Despina,
Ad odiar questo mostro: e se riserba
L'alma in passar la Stigia onde divina
Il giusto sdegno, e la giusta ira acerba;
Temi, ribaldo, pur, temi vicina
La vendetta, che Giove a te pur serba.
L'African non risponde, e fa con gli occhi
Cenno al ministro, che il gran colpo [scocchi.

93

Alza quegli la scure; ma ne l'atto
Che vibrar vuole il reo colpo fatale,
Sorge Despina furibonda a un tratto,
E il feritore abbraccia; e tanto vale
Sua forza, che al ministro non vien fatto
Troncar del padre lo stame vitale:
Ma dura gran fatica, e stenta molto,
Che il ferro da la man non gli sia tolto.

94

Or mentre questo succede nel tempio,
Già co' mille attaccata era la mischia
Da' tre guerrieri, che ne fanno scempio.
Tristo è colui che a la pugna s'arrischia;
Chè danno colpi che son senza esempio:
E il rombo de le spade tanto fischia,
Che s'ode dentro al tempio; e d'ira insano
Esce fuor Serpedonte al caso strano.

95

Despina intanto, generosa e forte,
Discioglie il padre, e intrepida e sicura
Corre del tempio a spalancar le porte;
E già dentro del core si figura,
Che il suo Ricciardo per benigna sorte
Il guerrier sia, che lei salvar procura;
E gli altri due che pugnano per lui,
Sieno i tanto famosi cugin sui.

96

Ricciardo appena Serpedonte ha visto,
Che lo corre a investir, siccome toro
Il suo rivale, e grida: Iniquo e tristo
E perfido ladrone, ove è il decoro
Di real sangue? per rapina acquisto
Far de le donne, e a forza di martoro,
Di catene, di carceri e di morti
Tentar di superar l'alme più forti?

97

Con questo (che pur anco e fuma e gronda
Del vil sangue de'tuoi) ferro che stringo,
Perchè l'altrui superbia si confonda,
Di trapassarti il core io mi lusingo.
Qual torbido torrente, che la sponda
Rompa improvviso, e del villan guardingo
Ogni riparo, e con l'altera fronte
Tutto abbatte; tal fèssi Serpedonte.

98

Fumo da gli occhi, e foco da la bocca
Usciva a l'Africano in copia molta;
Chè Amore in mezzo a l'anima lo tocca,
E pel sangue gli corre un'ira stolta,
Ch'assai di là del giusto lo trabocca.
E in ver Ricciardo la spada rivolta,
Gli tira un colpo sopra de l'elmetto,
Che gli ebbe il capo a tagliare di netto.

99

Ma il Fato amico, e la tempera fina
Lo salvaron; perchè calò di piatto
Il ferro, e non oprò quella rovina,
Che col taglio averìa di certo fatto.
Ricciardo intanto un colpo a lui destina
Di punta (chè lo vuol morto ad un tratto)
In verso il core; ma il ferro non passa,
E ne l'usbergo la punta gli lassa.

100

Di ciò si duole il forte Ricciardetto,
E con le braccia quanto può lo cinge
Per trarlo a terra a suo marcio dispetto;
Ma l'Africano anch'esso sì lo stringe,
Che a veder quella lotta era un diletto.
Pur l'un da l'altro alfine si discinge;
E, riprese le spade, si dan botte
Da far vedere il Sole a mezza notte.

101

Di Ricciardetto intera è l'armatura,
De l'altro quasi tutta o rotta o guasta;
Talchè non più trovando cosa dura,
Fa piaghe il ferro ovunque il corpo attasta.
Ma l'Africano, privo di paura,
La vittoria col brando a lui contrasta;
E gli dà così dura e rea percossa,
Che fa la terra del suo sangue rossa;

102

Per cui di tanta collera s'accende
Il Franco giovinetto, che a due mani,
Terribil cosa! la sua spada prende,
E l'alza, e poi, il ciel ne guardi i cani,
Glie la piomba sul capo, e glie lo fende
Insino al mento: vedi colpi strani!
Muor Serpedonte, e Ricciardo meschino
Pur di sua piaga a morte egli è vicino.

103

Corre Despina, e fascia le ferite
Co' suoi recisi bei capelli biondi;
E di lagrime calde ed infinite
Lo bagna; e tanto avvien ch'il duolo abbondi
In lei, che manca. Le dame compite
Le disciolgono il busto; e fiori e frondi
Ed acque fresche le menan sul volto,
Perch'ella si riabbia o poco o molto.

104

Lo Scricca intanto con olio pietrino
(Ma di quello di pietre preziose,
E non del nostro, ovver del Casentino,
Che val tre soldi, o due crazie pocciose)
De la figlia unse il volto alabastrino,
E tornò in vita: molto poi ne pose
Ne la piaga del vago giovinetto,
Che lo guarì prestissimo in effetto.

105

Quanta allegrezza i due fedeli amanti
Provassero in vedersi, ognun sel pensi;
Chè a dirlo non ho io forze bastanti.
Ora coi volti come fiamme accensi
Si guardaro, or con pallidi sembianti;
Ed or perdendo, or ripigliando i sensi
Aprìan le bocche, e non potevan dire,
E si sentivan di piacer morire.

106

Pure a la fine sciolse Ricciardetto
La debil voce, e disse: Ancor ti veggio,
Despina, mio conforto, e mio diletto!
Ed ella: Son pur desta, e non vaneggio:
Questo del mio Ricciardo egli è l'aspetto,
A cui me stessa, ed ogni cosa io deggio.
Rispondeva or con voci, or con singulti;
Quando s'odon vicini, aspri tumulti.

107

O questo fatto sì, che mi vien nuovo,
E viemmi in tempo che molto m'increscе;
Chè in somma se una volta mi ritrovo
A qualche istoria che lieta riesce;
Ecco che viene chi mi rompe l'uovo,
E mi strappa la rete, e fugge il pesce.
Mi porti in avvenire l'avversiere,
Se mai più vo' cantare istorie vere.

108

Chè se non avev'io sì forte impegno,
Nè seguitassi l'opera intrapresa,
Tutte le forze del mio scarso ingegno
Spender voleva solo in questa impresa;
E d'un amante così bello e degno,
E d'una donna sì d'amore accesa
Voleva dir con dolcezza infinita,
Da farvene leccar forse le dita.

109

Perchè le guerre, e l'orride battaglie
E l'opere famose de gli eroi
(Donne gentili, può esser ch'io sbaglie)
Non sono cose da me, nè da voi.
Gli archibusi, gli spiedi e le zagaglie,
Per vostra fede, che hanno a far con noi?
Maneggin questi gli uomini spietati,
Ch'odiano Amore e i servi suoi pregiati.

110

E noi, s'egli è di verno, intorno al foco,
Oppur d'estate a l'ombra ragioniamo
Quanto piacere, e quanta festa e gioco
Apporti Amore, e lui benedicamo.
Ma spero in Dio, ch'ell'abbia a durar poco
L'aspra battaglia, che noi ci aspettiamo;
Ma pur, s'ella durasse troppo troppo,
Io son persona da farci un intoppo.

111

Frattanto riposiamci, e in questo breve
Spazio di tempo pensiamo a Despina,
Che da'begli occhi di Ricciardo beve
L'ambrosia vera, e quella più divina;
Che tal su in cielo certo non riceve
Dal bel garzone Ideo sera e mattina
Il sommo Giove; e pensiamo a Ricciardo,
Che versa tutta l'anima in un guardo.

CANTO XVI.

Argomento.

I Paladini ascoltano il discorso
Del Tavernaro con pallida gota:
Pur coraggiosi con le zampe d'orso
Salgono il monte del crudel Nicota.
Gli gonfiano la moglie, e dan soccorso
Alle lor donne, nè temono un jota:
E Rinaldo ed Orlando in compagnia
S'ubbriacan ben bene all'osteria.

1

Io credo, donne, a cicalar da insano,
Quando veggo le cose de'mortali
Talor soggette a qualche caso strano,
Che al vecchio Giove si rompan gli occhiali,
O che in quel punto gli cadan di mano,
E che allora ci assalgan tutti i mali;
Come fa il lupo, che al destriero sbruffa
L'acqua ne gli occhi, e nel collo l'acciuffa.

2

Perchè non so capir, che gusto s'abbia
Egli, che tanto amico è del piacere,
D'amaro fiele bagnarci le labbia.
Perchè il buon vino non si possa bere;
E dove è pace, seminar la rabbia;
E di cavalli e d'aste e di bandiere
Coprire i piani; e le messi bramate
Vedere ove percosse, ove bruciate.

3

E le procelle, e l'altre traversie,
Che ci vengono sopra a tutte l'ore,
Calcoli, gotte, ed altre malattie
Che c'empiono d'affanno e di dolore,
Creder dovro ch'egli dal ciel c'invie?
E pur le manda per segno d'amore;
Anzi che sono a gli uomini da bene
Sospette l'allegrezze, e non le pene.

8

Perchè a guisa di quei che fan gli arazzi,
A chi vede il rovescio, e non il dritto,
E' par che faccian cosacce da pazzi.
Qua miri un storpio, che di là sta ritto;
Qua carboni, e di là sono topazzi; [fitto,
Qua un occhio brutto, un mostaccio scon-
Di là begli occhi, bel viso, bel labbro:
Tali son l'opre de l'eterno Fabbro.

5

E intanto ho detto qualche sciocceria,
Perchè troppo dispiacquemi il frastuono,
Che turbò la dolcissima allegria
De'fidi amanti. Avria voluto un suono
D'arpe e di cetre, e simile armonia,
Di che le Grazie fanno largo dono
A chi gliel chiede; e non trombe e tim-
O feroce nitrito di cavalli. [balli,

6

Nicota, il padre del guerriero ucciso,
Ebbe da quei, che in fuga furon posti
Dai tre Franchi guerrier, subito avviso,
Com'essi erano forti, e ben disposti;
E come avevan del lor sangue intriso
Il suolo, e che non è uom che si accosti
A loro; tanto grande è la paura;
E che fuggendo solo uom s'assicura.

7

Temette il vecchio del suo Serpedonte;
E messi insieme seimila destrieri,
Egli per duce lor si mise a fronte;
E come fendon l'aria gli sparvieri,
O come sasso che cade dal monte,
O come volan li nostri pensieri;
Così van quelli in su la molle arena,
E presti sì, che la segnano appena;

8

E questo ne avvenia, perchè stregone
Esimio era Nicota, e la mogliera
Faceva la medesma professione;
Chè in quei paesi la magia nera
Ha spaccio assai, e se ne dà lezione;
E v'è una scola di buona maniera
Più vasta ancor del Collegio Romano,
E vi s'affolla il popolo Africano.

9

Ricciardetto, Nalduccio ed Orlandino
Si scossero a quel suono, e in là rivolti
Videro il polverone assai vicino;
Ma benchè quasi a l'improvviso còlti,
Non si smarriro neppure un tantino;
Ma tutti e tre, insieme insieme accolti,
Andaro incontro al corso de'destrieri
Col ferro ignudo, dispettosi e feri:

10

E le lor donne al Cavalier del pianto
Diero in custodia, e insieme lo pregaro,
Ch'egli con esse s'inviasse intanto
Verso del porto: e ciò gli fu discaro,
Chè avria voluto a'tre guerrieri accanto
Fare ancor egli alcuno atto preclaro;
Ma pur s'acqueta, chè chiaro comprende,
Che alcun non v'è, che le donne difende.

11

Ma fatti non avea dugento passi,
Che mille gli son sopra co i cavalli;
E chi con spade, e chi con dardi e sassi
Lo fere, e va gridando: Dalli, dalli.
E mentre che da lui difesa fassi,
Ed al colpir non si pone intervalli,
Le tre donne son prese, e via portate
Sovra i destrier con gran velocitate.

12

I Paladini intanto fanno cose
Non più vedute, o più sentite dire.
Fatte le arene son sì sanguinose,
Che una barchetta sopra vi può ire.
Nè sono queste iperboli ampollose,
Che soglion dirsi affine d'ingrandire,
È mera storia, ed io punto non dubito,
Che il sangue s'era alzato più d'un cubito.

13

Già di cavalli, e più di Cavalieri
Tagliati e morti v'è copia sì grande,
Che alzar se ne potriano i monti interi;
Onde convien che il resto si disbande,
Ed a la fuga dassi volentieri.
Ricciardo di piacer lagrime spande,
E seco gli altri due fanno lo stesso,
E van correndo a le lor dame appresso.

14

Ma non sì tosto giunsero là dove
Il Cavalier del pianto egro giacea;
Che seppero l'acerbe triste nuove,
E chiamaron Fortuna iniqua e rea,
Tiranno il Fato, e dispietato Giove.
Prese Ricciardo, conforme potea,
Il cavalier ferito, e mezzo morto
In su le spalle, e lo condusse al porto:

15

E mentre un buon cerusico lo cura,
Domanda a l'oste il mesto Ricciardetto,
Qual sia del vecchio Rege la natura,
Per sapere qual possa avere effetto
De le tre donne l'acerba cattura.
Rispose l'oste: Egli è un uom maladetto,
Che sta insiem co'demonj e gli aversieri
Tutte le notti, e tutti i giorni interi:

16

Ed ora li fa fare il muratore,
Ed ora il fabbro, ed ora il legnajuolo:
Che fabbricar gli ho visto in sol due ore
Torre tant'alta, che d'aquila il volo
Vi giunge appena: e dico il ver, signore:
Ed ho veduto ancor, sendo egli solo,
Far nascer n'un balen fanti e cavalli,
E mutar l'acque in lucidi cristalli.

17

Ma la sua moglie è più dotta di lui,
E tristo chi le capita a le mani.
Io lo so più d'ogni altro, il quale fui
Da lei trattato in modi acerbi e strani;
Perchè, mercede a'brutti incanti sui,
Cangiò me insieme con certi villani
In mastino; e ci fe'poi tutti porre,
Miseri, a guardia de l'orrenda torre:

18

Dove son tante donne e cavalieri,
Che in essa quasi non hanno più loca.
Tal racconto non odon volentieri
I Paladini, e con tremante e fioco
Accento Naldin dice: E v'è chi speri
Lassuso entrare? E se'così da poco,
Ricciardetto ripiglia, che ti vegna
Dubbio d'entrare in quella torre indegna?

19

Io là solo voglio ire, e solo voglio
Tutta disfar la fabbrica crudele.
Sarà più dura d'adamante o scoglio?
Ma sia come si voglia, un cor fedele
Pieno d'amor si ride d'ogni orgoglio
Di rea Fortuna; e il suo tossico e fel
Volge in dolce bevanda a suo talento
Se la sprezza e non ha di lei spavento

20

Mi duole sol, che ne l'oscura grotta
De l'Isola perdei le virtù tante
Che mi lasciò Despina: chè avrei rott
Tutta la porta, e il cardine sonante,
Ed in cener la torre ancor ridotta.
Ma da me solo sarò io bastante
A trar Despina e le vostre consorti
Da quelle torri, e que' luoghi sì forti.

21

Sorridendo Orlandin riprese allora:
A cuor, cugino mio, tutti stiam bene;
Ma se niun de la torre uscirà fuora,
Che far potremo? seminar le arene,
E tendere le reti a la fresca ora.
Disse l'ostier: Costui ragiona bene;
Chè non ha porta, come questi crede
La torre, e a lei non si va già col piede.

22

Draghilla, la mogliera di Nicota,
Tutti i prigioni a volo vi conduce:
Una strada v'è solo a tutti ignota,
Che potreste tentare; ma v'è duce
A certa morte. Non m'in porta un jota
Perder del giorno questa odiata luce,
Ricciardetto soggiunge, se l'amata
Vista del mio bel Sole or m'è celata.

23

E pregan tutti e tre quel più che sanno
L'ostier, che mostri loro la maniera
Di sè trarre e le lor donne d'affanno.
Ond'egli vôlto lor con trista cera
Disse: Giacchè vi piace il vostro danno,
Nè vi spaventa quell'ultima sera,
Dico la certa morte non temete,
L'orecchie attente al mio parlar porgete.

24

Lungi da questa torre un miglio e mezzo
Evvi un gran monte tutto quanto ignudo,
Di vivo sassò, e n'è scabroso un pezzo
Un pezzo rotto; e qui tremendo e crudo
Precipizio è, che a dirlo n'ho ribrezzo;
Qui liscio è sì, che splende come scudo
E striscian per quel sassi a mille a mil
Draghi, che han vive brage per pupille

25

Ma il peggio egli è, che il monte tutto
Bagnato è da una fonte cristallina;[quanto
E quell'acqua si gela, e indura tanto,
Che una formica su non vi cammina.
Ed è ciò fatto tutto per incanto
Da quella strega perfida assassina;
Onde non so come salir possiate
Sopra il monte, se voi non vi volate.

26

Ma, dato ancor, che voi salghiate suso,
De l'opera vi resta a fare il meglio.
Voi troverete di gran ferri un chiuso,
A la cui porta incontrerete un veglio,
Non già fatto di carne, e armato a l'uso
D'altro guerrier; ma tiene in mano un spe-
Che chi lo mira divien sasso vero; [glio,
Ed egli è schietto bronzo tutto intero,

27

[gello,
Con la man destra ei ruota un suo fla-
Che in fine ha cento palle da cannone:
Da morte, ed in un tempo fa l'avello;
Tanto va sotto terra quel frustone.
Con la sinistra tien l'orrido e fello
Specchio, che fa la gran mutazione.
Vincer si deve, ed atterrar costui,
Col far che l'occhio destro gli s'abbui:

28

Chè quel solo ha di carne; ma lo tiene
Difeso sì, che l'opera ella è vana.
Ucciso questo, passar vi conviene
Nel chiuso; e trapassare una fiumana
D'ardente pece, ove nuotan balene,
Ch'hanno mostaccio di figura umana.
Di questo passo non so che mi dire,
Se non che vi farà certo morire.

29

Ma vo'che lo passiate, e che benigna
Insino a lì vi conduca la sorte.
Che fia di voi, allor che a la maligna
Stalla anderete, e su le dure porte
Vedrete un mostro con la faccia arcigna,
Di che il mondo non ha bestia più forte?
Fido guardiano de'cavalli alati;
Che quivi per la strega stan legati.

30

Se l'atterrate, fortunati voi:
Montate su gli aligeri destrieri,
E su la rocca trapassate poi;
E datevi que'spassi e que'piaceri
Che dona Amore a'fidi servi suoi.
Ma voi vedete. oimè, per quai sentieri
Correr v'è d'uopo; e mi dispiace molto
Averveli mostrati, e fui ben stolto.

31

Non si rallegra tanto il cacciatore,
Che perduta abbia la bramata fera;
Se qualche villanello traditore
Gl'insegna il bosco, ove fuggita ell'era;
Sì come manda ognun per gli occhi fuore
Segni di gioia, e d'allegrezza vera;
E si abbracciano insieme, e si fan festa,
E la tardanza solo è lor molesta.

32

Quindi al ferito, che già meglio stava,
Chiedon licenza; e il pregan che si fermi
Nel porto almen per tutta quella ottava,
Acciò che ben conforti i membri infermi.
Un po'quegli li prega, un po'li brava;
Ma a lungo andar non può tenerli fermi:
Si parton dunque i tre prêgiati eroi;
Ma quanto se n'avranno a pentir poi!

33

In questo mentre donate a Draghilla
Avea Nicota le belle fanciulle.
(Di che, s'ella ne gode, e n'è tranquilla,
Pensatel voi) acciò che si trastulle,
E il duolo acqueti, onde s'affligge e strilla,
Perchè il caro figliuolo ucciso fulle.
Ma guai a loro, se pensato avesse,
Che mogli a gli uccisori eran le stesse.

34

Nulla di meno per più sicurezza
Le fa salir sopra i cavalli alati,
E seco le tragitta a la fortezza,
Ed ha paura che l'aria le guati.
Più di ciascuna ella Despina apprezza,
E le fa de'discorsi amici e grati
Per addolcir la doglia che l'accora;
Indi le lascia, e se ne torna fuora.

35

Un bel giardino in quella torre v'era,
Che de le stanze lor veniva al piano;
Bello così, ch'eterna primavera
Tutto il copriva: il vago tulipano
V'era, e la rosa, e la bellezza intera
De gli orti, la giunchiglia; e v'era il vano
Narciso, ed a turchin tutto dipinto,
Le delizie d'Apollo, il bel giacinto.

36

Di bianchi gelsomini, e d'amaranti,
E d'anemoli varj, e di viole
Tanta era ivi la copia; ed eran tanti
I vasi dove l'odorosa prole
Stava raccolta, che sol per incanti
Tanta abbondanza può vederne il Sole,
Ma che dirò de gli alberi, che tutti
Stavan piegati per soverchi frutti?

37

Le belle fonti, e l'acque cristalline,
Che uscivano da loro in tante guise,
Chi potrà dire, e pervenirne al fine?
Là sembran fiumi, e qua tanto divise,
Che pajon nebbia, oppur minute brine.
Là con tal arte la maga le mise,
Che tuonano; e poi qua meno severe
Danno con varj suoni almo piacere.

38

In somma di rossor coprasi il volto
Tivoli altero pe'giardini Estensi;
E il mio Frascati non parli più molto
De'suoi, chè un bel tacere a lui conviensi
In paragon di quello, ove raccolto
E quanto piacer puote a l'alma e a'sensi.
Non l'ho visto; ma a quel che mi figuro,
Giove un più bello in ciel non l'ha sicuro.

39

Quivi le tre donzelle lagrimose,
Ragionando di loro aspra fortuna,
De'loro amanti sempre pensierose
Givano a l'aria chiara, e a l'aria bruna;
E per quante dolcezze in esse pose
L'incantatrice, non ve n'ha pur una,
Che le riscuota, e dal pianto le toglia;
Tanto era grande ne'lor cuor la doglia.

40

Passati alcuni giorni, ecco ritorna
La maga, ma cangiata assai d'aspetto;
Torbida, oscura, e gli occhi suoi contorna
Un lividume, che di quel che ha in petto
Odio e rancor, che tutta la frastorna,
È segno: e ben ciò videsi in effetto,
Chè in un tratto da'suoi spirti infernali
Le fa nudare, e batter con de'pali;

41

E con catene a'piedi, ed a le mani
Le fa legare a questa e a quella pianta;
Poi dice loro, che cibo de'cani
Vuol farle il dì seguente; e ancor si vanta,
Che l'ossa loro ed i minuti brani
Vuol recar là, dove recisa e infranta
È del caro figliuol la salma amata.
E mentre si ragiona, aspra le guata.

42

Indi ripiglia: De'vostri mariti
A tempo suo avrò le pene ancora.
E i bè'giardini, e i begli orti floriti
Cangia in dirupi, e poi vassene fuora.
Le giovinette co' volti smarriti
Aspettan timorose il punto e l'ora,
Che vengano i mastini a farne brani;
E danno pianti disperati e vani.

43

I Cavalieri intanto a tutto corso
Vanno cercando l'incantata torre;
Quando ecco pel cammin trovano un orso,
Che li assale rabbioso. A lui ne corre
Orlandino, e la fera con un morso
Pensa atterrarlo; ma gli sa ben porre
La spada il buon garzon tra il capo e il
Sì, che l'uccide come fosse un pollo. [collo

44

Ed eccone altri due da la foresta
Per vendicare l'ucciso compagno;
Ma gli altri due lor dieder su la testa.
E lor fecero far tristo guadagno.
Degli orsi uccisi ebber gran gioja e festa,
Tanto più che di sangue fu sparagno;
Ma quegli orsi non son già come i nostri;
Nè come sieno, è facil ch'io vi mostri.

45

Hanno le zampe lor sessanta artigli,
Ed ogni artiglio è siccome un uncino;
Nè acciajo avvien che mai si s'assottigli
Come son le lor punte, onde Naldino
Disse: Compagni, è ben ch'io vi consigli
Ad abbracciar questo aiuto divino.
Io dico, scortichiam questi animali,
E vestiamcene a guisa di piviali;

46

Ch'io tengo certo, che il gelato monte
Noi saliremo assai piacevolmente
Con queste ugnacce. Chinaro la fronte
Gli altri approvando il detto, e prestamen-
Comincian l'opra con le mani pronte; [te
E vestiti da orsi realmente
Seguono la lor via, e spesso spesso
Van camminando con altri orsi appresso.

47

Anzi dice l'istoria una pazzia,
E forse sarà vero; che un orsaccio,
Che l'orsa amò che Nalduccio copria,
Baciò più volte il peloso mostaccio,
E il dorso con le gambe gli ghermia,
E che voleva fare un suo fattaccio;
E che Nalduccio preso in quella guisa
Facea morir quegli altri da le risa,

48

E soggiunge di più, che gli convenne
L'estro soffrir de la lussuria orsina.
Ma questi sono scherzi de le penne,
Che scrivon ciò che in lor testa cammina.
Ma se il fatto fu falso, o pur se avvenne,
A me che importa? Ma ella è già vicina
L'aspra montagna, e si vede la torre,
Dove han desìo color d'andarsi a porre:

49

E salgono quel monte così presto,
E facile così, ch'egli è un portento;
Nè veruno animale ebber molesto,
Chè contra l'uomo solo han rio talento.
Salito il monte, ecco il chiuso funesto
De'ferri, e il varco pieno di spavento,
Ove sta il veglio col flagello in mano,
E lo specchio che impietra da lontano.

50

Ma gli orsi accorti camminan bel bello
Pel bosco, ove son pur tigri e leoni;
Ed Orlandino s'accosta al cancello
Da quella parte, ove stan penzoloni
Le grosse palle del duro flagello:
E perchè è ripieno d'invenzioni,
Gittò un poco di tabacco spagnuolo
Da la parte, ove il veglio ha l'occhio solo:

51

E gli fu il vento cotanto cortese,
Che glie lo ricoperse tutto quanto.
Ond'ei gitta lo speglio, e le difese,
Che ha intorno a l'occhio, allor mette da
E lo stropiccia, e stira, e fa palese [canto,
Che assai gli duole, e versa giù gran pianto:
Ed Orlandino allora il tempo prende,
E con la spada quel sol occhio offende.

52

Onde l'uomo di bronzo a terra cade,
E al suo cadere ogni fiera dispare.
Allor disse Nalduccio: E che più accade
L'uso di queste pelli da conciare?
D'uopo è ne l'avvenir menar le spade;
Non salir monti, ed un uomo acciecare.
Risposer gli altri: Tu favelli bene,
Tanto più che ci scaldano le rene.

53

E trattasi di dosso ognun sua pelle,
Vanno a cercar l'orribile fiumana,
Dove a guisa di gamberi e sardelle
Son le balene da la faccia umana.
Già il fumo e il puzzo di quell'onde felle
Si vede e sente; e de l'impresa strana
I Paladini stanno con pensiero,
E con qualche timore, a dir il vero;

54

Perch'io non son di quei capi sventati,
Che per mostrare il militar valore
Faccia senza cervello i miei soldati;
Perchè questa è sciocchezza, e sommo er-
Ch'altro egli è l'esser vili e spaventati,
Ed altra cosa un discreto timore.
I primi son poltroni, e sono gli altri
Arditi e forti, e insieme saggi e scaltri.

55

Ver la fiumana dunque van bel bello,
Pensando in tanto al modo di guadarla.
Dice Nalduccio ad Orlandin: Fratello,
La pece, quando bolle, è un mal toccarla;
Nè le balene sono un ravanello.
Disse Orlandino: Chi non vede, e parla,
Spesso s'inganna; giunghiam prima al fiu-
E poi consiglieremci a miglior lume.

56

In così dir son giunti a la riviera,
E parea la fiumana un caldajone,
Così forte bolliva; e per la nera
Pece sfatta nuotava un milione
Di balene, che ognuna ben lunga era
E grossa poco men d'un galeone.
Disse Ricciardo: Un miracol di Dio
Vuolci, a guadar fiume sì tristo e rio.

57

E van correndo per la riva infame,
Per veder se trovassero altro passo;
Ma non trovan conforto le lor brame,
Chè lo stesso è nel mezzo, in alto e a basso.
Dice Nalduccio: O ve'che belle dame!
Guardando le balene, o ve'che spasso
E andar con esse a cena ed a dormire!
E s'accosta a la riva in così dire:

58

Ed ecco una di loro che vien via
Con un mostaccio, che pare una botte,
E lui saluta con gran cortesia.
Disse Nalduccio: Dovreste esser cotte
Al gran bollir di questa pece ria.
E con la spada le dà de le botte:
Ma non fa nulla, e il pesce non si move,
Siccome esposta a'venti arbor di Giove.

59

Corpo di Giuda, disse Ricciardetto,
Qui noi non farem nulla: un modo solo
C'è da tentare, e ne spero l'effetto.
Ma perchè non n'abbiam vergogna o duo-
È forza che ubbidiate ambi al mio detto.
Disse Orlandino: Poco mi consolo
Di quanto ci prometti, chè non veggio
Conforto alcuno, e temo ognor di peggio.

60

Io penso, Ricciardetto allor riprese,
Colà tornare, dove giace il morto,
E meco qua condurre quell'arnese,
Che impietra ognuno, e per tal via conforto
Recarvi, e terminar queste contese:
Ma vi consiglio, vi prego e vi esorto
A volervi bendare, acciò non sia
Vostra sventura la prudenza mia.

61

E per più sicurezza di sua mano
Benda prima Orlandino, e l'altro poi;
Ed esso se ne va da lor lontano,
E guarda più che puote a'fatti suoi.
Vede lo speglio ch'era intero e sano,
Tutto fasciato di ben grossi cuoi
Giacer su l'erba; ond'ei lo prende, e vola
A' suoi compagni, e parla, e li consola:

62

E dice, che stien fermi ancora un poco:
Ed egli su la riva intanto sale,
E di que'pesci si prende un bel giuoco,
Ch'ora lor tira un sasso, ora uno strale;
E tutto fa, perchè di sdegno il foco
Le accenda, e invogli a fargli qualche male.
E in fatti non andò guari che tutte
S'alzâr sul fiume minacciose e brutte.

63

Ricciardo allor, siccome il cacciatore,
Che va d'inverno a frugnolar pel bosco,
Che offende con quel subito splendore
L'augelletto, che dorme a l'aer fosco,
Indi a sua posta se ne fa signore:
Così per quella pece, e per quel tosco
Frugnolava Ricciardo le balene:
Onde impietrirsi a ciascuna conviene.

64

E perchè qualche caso non succeda,
Che alcun di lor si guardi ne lo speglio,
A l'alto fiume egli lo diede in preda:
E questo, al parer mio, certo fu meglio.
Sbenda poscia i cugini, e che s'inceda
Per la fiumana, a la barba del veglio,
Comanda; e primo scende allegramente
Su'pesci, fatti sasso veramente.

65

E, andando d'uno in altro, presto presto
Giunsero a l'altra riva assai contenti.
Or qui, disse Ricciardo, a fare il resto
Rimanci; ed uscirem poscia di stenti.
Qui poco lungi è quel mostro funesto,
Di cui l'oste narrò tanti spaventi,
Fido guardiano de'cavalli alati;
Che se l'uccideremo, o noi beati!

66

Così dicendo, giungono a un bel prato
Tutto coperto di minute erbette:
Indi a non molto veggono un steccato,
E in mezzo a quello cinque capannette.
Vanno oltre arditi, e del mostro spietato
Ricercano col guardo; e par si affrette
Ognun più de l'usato a quella volta,
Ove la speme lor tutta è raccolta.

67

Ed ecco urlar la spaventosa fera, [sa,
Che ha sembianza di scimmja; ma sì gros-
Che un topo appresso lui è una pantera.
Di fuoco ha gli occhi, ed ha sanguigna e ros-
La faccia, ed ha la pelle irsuta e nera. [sa
Ha mani ed ugne da fare una fossa
Di cento braccia in men d'un quarto d'o-
Ed un codone, che pare una gora. [ra;

68

Disse Ricciardo: Io sono di parere,
Che tutti e tre noi l'attacchiamo insieme.
Le vada uno di noi dietro al messere,
Gli altri da'fianchi; ed ho ben certa speme,
Che finiremla in men d'un miserere.
Eccoci giunti a le fatiche estreme,
Dopo queste vedrem le nostre spose,
Che ne la torre stanno egre e dogliose.

69

Ciò detto, tutti e tre vanno di botto
Chi a'fianchi, e chi a le spalle de la bestia.
Orlandino sta dietro chiotto chiotto,
Ed è cagione ch'ella più s'imbestia;
Perchè, siccome s'affetta il biscotto,
Così tagliava a quella con molestia
Ora un pezzo di coda, or altro pezzo;
Tal che il codon s'era ridotto a mezzo.

70

E qualche volta su per l'orifizio
Or poneva la spada, ora la lancia;
Che a vero dir non gli facea servizio;
Ma avea sì lunga, e così larga pancia,
Che ad uno stuolo avria pur dato ospizio.
Da'fianchi poi i due fulmin di Francia
Gli davan colpi tali da per tutto,
Che a buon termine omai l'hanno ridutto.

71

Onde Naldino corre a una capanna,
E prende le pastoje e le catene,
Che a caso egli trovò sopra una scranna
Di quelle stalle; e con esse sen viene
Al mostro, e per di dietro egli s'affanna
Di legargli le zampe bene bene:
Il che gli venne fatto; e tira tira,
Tanto fe', che atterrato egli lo mira.

72

Di dietro allor le branche egli gli pone,
E glie le lega quanto sa più forte.
Ricciardo dice: A che farlo prigione?
Meglio è che lo finiamo, e gli diam morte.
Disse Orlandino: Per confusïone
Di quella strega che il diavol si porte,
Io vo'che veggia incatenato il mostro,
Ed abbia più terror del valor nostro.

73

Ciò detto e fatto, corrono a la stalla,
E trovanvi un garzon, che stupefatto
Resta in vederli, e con la faccia gialla.
Pur preso spirto: E come avete fatto,
Disse, a qui penetrar, che una farfalla
Non vi potria passar per verun patto?
Disse Ricciardo: Un uomo di valore
Il tutto vince, o generoso muore.

74

Or ci consegna gli alati destrieri;
E se tu vuoi venir nosco, pur vieni,
Chè forse avremo ancor di te mestieri.
Disse il garzone: I cieli affin sereni,
Dopo esse stati nubilosi e neri,
Pur comincio a vedere! E selle e freni
Pone a' cavalli, e lor dà buona biada,
Perchè non si rallentin per la strada.

75

Ma prima che montiate, dice loro,
Convien ch'io v'avvertisca d'una cosa.
La strega, che finor fu il mio martòro,
Di queste bestie ell'è così gelosa,
Ch'oltre a le guardie che poste lor foro,
Volle (vedete, s'è maliziosa!
Per esser certa non perderli mai,
O persi ritrovarli presto assai),

76

Volle, dico, che il diavol si ponesse
D'una cavalla sua sotto la coda;
E quell'odore ogni giorno spargesse,
Che dal destrier sentito, fa che il roda
Un forte amore, e per tal via corresse
Colà, dov'ella la giumenta annoda.
E di fatto, qualor m'escon di mano,
Veloci a lei sen van per l'aer vano.

77

Onde non so, come potrem noi fare
A dominarli a nostro piacimento
Disse Nalduccio: Li vogliam castrare?
Orlandino riprese: Io son contento;
Anzi questo è il rimedio singolare.
Ed in quel punto stesso, in quel momento
Vanno a la stalla e fanno un serra serra,
E buttan le pallottole per terra.

78

Ed Orlandino fanne una collana,
E ponla al collo del mostro legato;
E scrive in una foglia di borrana:
Questo regalo a Draghilla han lasciato
I tre guerrieri de la Tramontana.
Fanne salsiccia, e fanne soppressato,
O ponli per giojelli a tua corona,
Che stranti bene, perfida poltrona.

79

In questo mentre l'accorto garzone
Un cencio prende, che sorba l'odore
De la cavalla, ed al naso lo pone
De'destrieri privati de l'onore;
Nè fanno moto in niuna regïone.
Ond'egli disse con allegro core:
Montiamo pure, e non temiam più nulla;
Chè son modesti come una fanciulla.

80

Erano cinque i bei destrieri alati.
Su tre saliro i forti Cavalieri,
Sovra l'altro il garzone, e ad un de' lati
A lungo fren tenea l'altro destrieri.
Ed a la torre così indirizzati
Vi pervenner più presto che sparvieri;
E videro legate, ignude e peste
Le donne lord, e dolorose e meste.

81

Discendono, e al garzon danno i cavalli:
E sciolte le dolcissime consorti,
De'lor vestiti quali azzurri e gialli
Le ricopriro; e de gli avuti torti,
Tratte che sien da quegli angusti calli,
Sperano che vedran vendette e morti:
E in questo mentre sentono Draghilla,
Che vien per l'aria, e bestemmiando strilla.

82

Cela i cavalli: dice Ricciardetto
Al garzone; ed a gli altri ancora impera,
Che s'ascondano dentro a un fosso stretto,
Il quale appiè d'una gran pietra ivi era,
Ed egli stassi attento e circospetto
Per veder quando quella brutta fiera
Stà per calar ne l'incantata torre;
Che addosso certo l'ugna le vuol porre.

83

Ed ecco che veniva ignuda ignuda
Con le zinnacce sopra del bellico;
E tanto s'affatica, che ancor suda,
E dice: Io vi vo' trarre oggi d'intrico,
Femmine sporche, puttanelle e drude
Di quei che han fede in Santo Lodovico.
Ed in ciò dir vuol discendere a terra,
E Ricciardetto pe' crini l'afferra,

84

E la lega per essi ad un macigno,
E allegro appella le donne cortesi,
E dice loro: A sto'corpo maligno
Vo'trar viva la pelle; non intesi
Cosa peggior di lei. Con volto arcigno
Li riguarda la strega, e con accesi
Occhi di sdegno e d'ira; ma il vicino
Fuggir non puote suo giusto destino;

85

E chiamano il garzone, ed un cannello
Gli fanno fare; e sopra del tallone
Le danno un taglietin con un coltello;
E, postolo in quel taglio, qual pallone
Gonfiar la strega, ovver come otricello:
Ch'era una cosa da ricreazione
Veder la rabbia, e vedere il dispetto
Di lei gonfiata a guisa di capretto.

86

Ma la cosa da rider veramente
Fu, quando ora Orlan Iuccio, ed or Naldi-
Montati sopra d'un sasso eminente, [no,
Saltivan su quel misero otricino
A piedi pari; talchè finalmente
Scoppiò la botte, e andò per terra il vino;
Ed allora il garzone scorticolla,
Come fosse una rezza di cipolla.

87

La misera chiamava a centinaja
I diavoli a venire in suo soccorso.
Ma come il cane, che a la luna abbaja,
Che il suo latrar non teme, nè il suo mor-
Così di quella si prendevan haja [so,
Le donne; ed a la fin ne fanno un torso
Col tagliarle la tes a e braccia e cosce;
Ond'è ch'io stimo chi la riconosce.

88

Morta la strega, la torre dispare;
E gli alati destrieri tanto belli,
E che parvero a lor cose sì rare,
Con le ceste eran asini, e di quelli
Che l'insalata sogliono portare.
Donne leggiadre, e Cavalieri snelli,
Che stavan chiusi nel carcer spietato,
Si ritrovaron tutti in un bel prato.

89

Da qualcun mi potrebbe esser qui detto,
Di quei che stanno attenti a le minuzie,
Perchè la strega non ponesse a effetto
Le sue ribalderie, le sue versuzie?
Rispondo, perchè ignuda uscì dal letto,
E si scordò, benchè piena d'astuzie,
Ne la gonnella sotto i guardinfanti
Il libriccino de'tremendi incanti.

90

Ma non vo' mica render d'ogni cosa
Un'esatta ragione a tutte l'ore;
Nè fare a lui, che questo scrisse in prosa,
Per certo mo' di dire il glosatore,
E poi se questa volta fo la chiosa,
La fo, perchè mi trovo oggi d'umore,
Un altro giorno n i sarò mutato,
E dirò il fatto, come l'ho trovato.

91

Ma giacchè questi stanno allegramente,
Ricerchiam, se vi pare, un po'del Conte
E di Rinaldo: e vi ritorni a mente,
Come imbarcaron con le voglie pronte
Di vendicare col ferro tagliente
Il torto fatto a lor da Serpedonte,
Quando rapì Despina a Ricciardetto,
E via fuggissi con suo gran diletto.

92

Dice l'istoria, ch'ebber tal tempesta,
Che trenta giorni e trenta notti intere
Corser per mare, e sempre la funesta
Morte in mezzo a quell'onde acerbe e nere
Videro; e in fine con gran gaudio e festa
Un giorno incominciarsi a riavere,
Che scopersero terra, ove voltaro
La prora, e finalmente vi arrivaro.

93

Ma se altri che que'due fosser là giunti,
Arebbon sospirate le procelle,
E bramato dal mare esser consunti.
Imperocchè son l'isole più felle
Che siano in mare: ma que'due congiunti
Di sangue, di valore, e d'opre belle
Non n'ebbero non solo alcun spavento.
Ma piuttosto allegrezza, anzi contento.

94

Questa è l'Isola grande de la luna,
Madagascar nomata da gli antichi,
Dove un misto di gente si raduna,
Di cui non fia la terra che nutrichi
La più feroce. Presso al mare è bruna,
E bianca dentro: ladroni e mendichi
Tutti sono, crudeli e micidiali,
E nati al mondo per far tutti i mali.

95

Nel porto dunque detto Machicore,
Che sta verso la Cafria, entraro un giorno;
E scesi appena, che di genti More
Si vider fatto un largo cerchio attorno.
Li guarda Orlando, e lor fa poco onore,
E cenno fa che gli escano d'intorno;
Ma quelli con maniere assai villane
Gli tiran sassi, come fosse un cane.

96

Ma il Conte, che non vuole usar la spada
Con gente tanto vile, e sì plebea;
Prende un di quella barbara masnada
Pel destro piè, che fuggir non potea,
E gli fa far per l'aria tanta strada,
Che mutato in uccello altrui parea:
E cadde in somma lontano tre miglia.
Pensate voi, se n'ebber maraviglia;

97

E disparvero tutti in un baleno.
Disse Rinaldo: Caro cugin mio,
Se fosse stato di paglia o di fieno
Quel disgraziato, e nimico di Dio,
A star per aria avria durato meno.
Rispose il Conte: Mi stupii ancor io,
Che lo sbalzassi in aria, e sì lontano;
Che andar tre miglia egli è un bel trar di [mano.

98

Ma ricerchiamo un po' de l'osteria;
Chè ho fame e sete, e mi muoio di sonno.
Disse Rinaldo: Questa gente ria
La ci vuol far, come il delfino al tonno:
Io voglio dire qualche furberia.
Lasciali fare: che se ben son nonno,
Rispose il Conte, ed ho le luci strambe,
Grazie al Signor, mi trovo bene in gambe.

99

E in questo dir vanno ad un casamento,
Che aveva de l'alloro su la porta,
Segnale d'osteria; e v'entran dentro.
L'oste li guarda con la faccia smorta,
E vuol fuggir, perchè ha di lor spavento;
Ma il Conte l'assicura e lo conforta,
E gli domanda, se v'ha buoni letti,
Bon pane, e vini generosi e schietti.

100

Rispose l'oste, come ben fornito
Era di tutto; e fattosi sicuro,
Gli fa assaggiare un vino sì squisito,
Che disse Orlando: Per le stelle io giuro,
Che di questo il miglior non ho sentito:
E ne trangugia un fiasco puro puro.
Disse Rinaldo: Bel bello, cugino,
Non siamo in luoghi da scherzar col vino.

101

Ma il Conte non l'ascolta, e dice a l'oste
Che glie ne arrechi almen dieci altri flaschi;
Ch'egli ha attaccati i polmoni a le coste
Per la gran sete, e gli par ch'ei rinaschi,
Quando avvien, che a la bocca il fiasco acco- [ste.
A l'oste sembra, che il cacio gli caschi
Su'maccheroni; e porta vino; e al Conte
Già par che ondeggi il pian, la casa e il [monte:

102

E ride, e dice: Linaldo mio bello,
Balliamo un poco. E si mette a danzare;
Ma cade, e grida: Io sono un navicello;
E con le mani si mette a nuotare.
Rinaldo, che lo tiene per fratello,
Vedendolo briaco, ebbe a crepare
Di doglia; e come può, lo prende in spalla,
E lo pone sul fieno ne la stalla:

103

Dove non guari andò che addormentos- [se;
E in quel mentre ch'ei russa in su la buona,
Soletto a mensa Rinaldo assettosse;
E l'oste, ch'era una scaltra persona,
Con varie storie rusticane e grosse
Lo tenne attento più d'un'ora buona;
E frattanto que' Mori traditori
Legaro il Conte, e lo portaron fuori.

104

L'oscura notte, e il luogo peregrino,
E le gran selve, che cingono il mare,
Favorir tanto il popolo assassino,
Che quel gran furto essi poteron fare:
Ma più che ogni altro, favorilli il vino,
Del qual si volle il conte inebbriare.
Finito di cenar Rinaldo corse
A la stalla, e de l'opera si accorse.

105

Chi potrà dire la rabbia e la furia
Che presero Rinaldo in quel momento?
Sembra un lione in sua maggior penuria
Di cibo, entrato in un copioso armento;
E tanto ha pena de l'avuta ingiuria,
Ch'arde la casa, e quanti vi son dr*ento:*
E uscito fuori, uccide ognun che trova,
E grida: cugin mio, chi ti ritrova?

106

E ne la selva, ancor che fosse notte,
Entra, e chiama a gran voce il conte Orlan- [do;
E va tastando le tane e le grotte
Or con la mano sola, ed or col brando.
Pur giunge in parte, ove ascolta interrotte
Uscir voci e sospir di quando in quando.
Rinaldo a quella volta il passo muove.
Vago di ritrovarsi a cose nuove:

107

E vede un po' di lume che trapela
Da le fessure del terren crepato.
V'accosta l'occhio, e nulla gli si cela
Di ciò, che sotto veniva operato.
Vide al fulgore d'accesa candela
Una fanciulla, ed un garzon legato,
Ed un vecchio che p ange, e si dispera
Vicino a loro in misera maniera:

108

E poco lungi vede una masnada
Di gente armata che beve e che giuoca.
Ma mentre ch'egli attento e fiso bada
A quelli, e Iddio a lor favore invoca;
Ecco un di fuor, che a lui mostra la strada
D'entrarvi, ch'alza in lontananza poca,
Da dove ci stava, un sasso; e per quel foro
Scende ad unirsi al tristo concistoro.

109

Io non so, donne, chi s'abbia di noi
Voglia più viva, e più caldo desire
Di saper chi sien questi; e a dirla a voi,
Io tanto n'ho, che mi sento morire:
Ma l'ora è troppo tarda; e prima o poi
Saperlo non saravvi di martire.
Domani dunque a l'ora che volete,
Venite, e tutto il fatto intenderete.

CANTO XVII.

Argomento.

Il conte Orlando è fatto prigioniero.
Rinaldo la spelonca empie di strazio;
Ascolta di Clarina il caso fiero.
Ferrau dice: Domin, ti ringrazio.
Il finto cieco per lungo sentiero
Con un bastone gli suona il prefazio,
L'oste con un guerrier forte si sdegna,
Perchè gli ha fatta la mogliera pregna.

1

Tra i benefizi, che ci ha fatti Iddio,
Non è mica il minor quello del vino;
Anzi forse è il migliore al parer mio,
Chè fa l'uomo di misero e tapino,
Felice e lieto, e lo colma di brio:
Ma non bisogna poi beverne un tino,
Nè sempre star col flasco e col bicchiere,
Nè fare in questo mondo altro mestiere.

2

La moderazione in ogni cosa
Ci vuole; e chi non l'ha convien che sbagli
Chè la virtude nel mezzo riposa,
Ed ha di dietro, e davanti i serragli.
Se questi passa, l'opra è vizïosa.
La sofferenza è virtù ne'travagli;
Ma il non sentirli punto ella è sciocchez-
Sentirli troppo è segno di vilezza. [za:

3

In somma, per tornare al mio discorso,
Chi beve troppo diviene una furia;
E chi ne beve solamente un sorso,
Ei fa a sè stesso, e a la ragione ingiuria:
Ma chi beve per dar dolce soccorso
A sè, che prova di forze penuria,
E non trapassa i limiti del giusto,
Quegli ha cervello, e beve di buon gusto.

4

Chè non è così barbaro omicida
Colui, che tolga ad un altro la vita,
Come quegli che sua ragione uccida,
O faccia sì, che rimanga impedita:
Tal che di lui la brigata si rida,
Mentre traballa ne la via più trita,
E sgrigna, e mal gestisce, e mal cicala,
Ed ogni suo segreto altrui propala.

5

Se a me toccasse a maneggiar la torta,
Vorrei far a' briachi un tristo gioco.
Parlo di quei, che a posta voglion morta
La ragione, e la voglion per sì poco:
Che se talora un qualche caso porta,
Che un generoso vino, e tutto foco,
Non volendo, ti burli; in caso tale
Sare' indulgente, e non ti fare' male;

6

Ma chi d'ubbriacarsi ha per costume,
Vorrei far porre dentro una barchetta,
Ed obbligarlo in vita a star 'n un fiume,
Dove bevesse sempre l'acqua schietta.
Ma chi pensa a tai cose? o chi presume
Porger salute a questa parte infetta?
Anzi si loda, non che si condanna,
Chi un flasco a una tirata si tracanna.

7

Se il conte Orlando avesse resistito
Con maggior senno a la voglia del bere,
Or non si troverebbe a mal partito
In mezzo a quelle marmagliacce nere,
Che incatenato a guisa di bandito
Condotto l'hanno con suo dispiacere
Avanti al signor loro, uomo crudele,
Che si mangia i cristiani come mele.

8

E perchè detto gli hanno il volo strano,
Che fece fare ad uno di lor schiatta;
Vuol gli si mozzi l'una e l'altra mano.
Pensate voi, se il conte si arrabatta,
E se di cor bestemmia l'Alcorano.
Però lo chiude in una casamatta,
Ed ordin dà, che nel giorno seguente
Si venga al taglio irremissibilmente.

9

Ma lasciamlo un po'stare in *Domo Petri*,
Chè in questo modo metterà giudizio.
Chè alcuni casi spaventosi e tetri
Bastano più per torre altrui di vizio,
Che dotti scritti, o sieno in prosa o in me-
E torniam, se vi piace, a precipizio [tri;
A quell'orrido bosco e a quella grotta,
Ove tanta genia s'era ridotta.

10

Rinaldo vide, se ve ne sovviene,
Alzare un sasso e quindi penetrare
Ne la caverna, dove in pianti e in pene
Era una giovinetta in fogge amare,
Un soldataccio di quadrate schiene,
Che con gli altri andò subito a mangiare;
Ond'egli senza più tenersi a bada,
Passa fra loro con la nuda spada;

11

E senza nulla dire, incalza e fere
Più presto d'un baleno or questo, or quello;
E va mischiando col mangiare e il bere
Di morti e di feriti un gran macello.
Altri col fiasco in mano, e col bicchiere
Si muore, ed altri in qualche atto più bello.
Ve ne fu uno, che mangiava un pollo
Con sommo gusto, ed ei mozzogli il collo.

12

Vista crudel! correa per la spelonca
Misto il sangue col vino, e su la mensa
Più d'una testa, e d'una mano tronca
Giacea su'piatti. Oh quanto mal si pensa
Da l'uom, che mentre più s'allegra e cionca,
E il tempo in gioco ed in piacer dispensa,
E crede che la morte stia a dormire,
Giusto in quel punto ella lo fa morire.

13

Uccisa e spenta quella razza infame,
Corre Rinaldo a scioglier la fanciulla
E il bel garzone, e dice: O de le dame
Gloria ed invidia, io non ho fatto nulla
In paragon di quel che fare io brame
Per voi, di cui sebbene si trastulla
La rea Fortuna, che i tristi accarezza,
E odia i buoni, e sempre li disprezza;

14

Per Dio vi giuro, e rotò il brando in aria,
Che questa volta resterà delusa
Quella buffona, che sì vi contraria.
Lo guarda in volto timida e confusa
La giovinetta, e di color si varia;
E a cenni l'opra inopinata accusa
Per cagion s'ella tace, e se duol sente,
Di non gli dir ciò che racchiude in mente.

15

Quando il garzone a lui disse: O guer- [riero,
Che a fare opere grandi avvezzo sei,
Chè sì gran fatto esser non può il primiero;
Meco costei riprender tu non dèi,
Se a benefizio così bello e intero
Finor tacemmo: chè il rispetto in lei
Chiuse la bella bocca, e a me la chiuse
Lo splendor, che la stessa opra diffuse:

16

Chè un uomo solo non potea far quello
Che tu facesti, ancor che in armi esperto;
Ond'è ch'io penso, che tu del più bello
Cerchio, ove Dio di sua luce è coperto,
Un Angel sia; e a rompere il flagello
Che ambidue per un anno abbiam sofferto,
T'abbia mandato quel pietoso Sire,
Per non ci far sì miseri morire.

17

E mentre egli sì parla, gli si getta
A' piedi, e con le sue candide mani
Stringendo glie li va la giovinetta:
Onde Rinaldo fe' de gli atti umani,
E si turbò ne la parte imperfetta,
E rallegrossi, come fanno i cani:
Ma il giovin se n'accorse, e la mogliera
Tirò da parte con buona maniera.

18

Poi disse: Usciam, signore, se v'aggrada,
Di questo avello, a rimirar la luce.
Usciamo pur, disse Rinaldo, e vada
Il vecchio avanti, che mal si conduce,
Acciò che il sostenghiam, caso ch'ei cada.
Ed a quel foro, onde l'aria traluce,
Sen vanno; e come posson, per lo stesso
Escono fuora l'uno a l'altro appresso.

19

Già già le cose, che di negro asperse
Avea la notte, e lor tolto il colore,
A le sembianze prime eran riverse;
Tornato a' gelsomini era il candore,
E ne la vaga lor porpora immerse
Eran le rose: in somma uscita fuore
Era gia l'Alba; onde disse Rinaldo:
Camminiam, prima che si faccia caldo;

20

E per viaggio in bella cortesia
Ditemi i casi vostri, e chi voi siete.
Colpa sarebbe di gran villania,
Disse il garzone, e da genti indiscrete,
Se avessi l'alma in piacerti restia;
Però ti dirò il tutto. Con sua rete, [Dei,
Con quella, onde Amor prende uomini e
Prese ei questa fanciulla, e me con lei.

21

Di quest'Isola illustre e smisurata
Stanno a ponente due belle isolette:
L'una d'esse, ch'è mia, l'Aspra è chiamata
Per sue genti feroci, e in armi elette:
L'altra che a questa par quasi attaccata,
Detta è la Bella, perchè vaghe e schiette
Vi nascono le donne: e da costei
Puoi veder, se son veri i detti miei.

22

Ella nacque in quell'Isola signora,
Per maestà Regina e per bellezza:
Ivi comanda, e il popolo l'adora.
E benchè cinto il core di durezza
Odiasse Amore, e ognun che s'innamora,
Pur ebbi di vederla un dì vaghezza.
Però vestito da vil barcajuolo,
Ne l'Isola passai segreto e solo;

23

Quindi ne la cittade: ma per molto
Ch'io m'aggirassi intorno a sua magione,
Non potei mai vedere il suo bel volto.
Pur tanto m'adoprai, che da un garzone
Che la serviva, a ben sperar fui volto;
Perch'ei mi disse, che al Nume Macone
Ch'have un gran tempio a la cittade appres-
Solea per venerarlo andare spesso: [so,

24

E che il giorno seguente, senza fallo,
Andata vi sarebbe in compagnia
De le sue donne, o a piedi, od a cavallo,
Come andato le fora a fantasia;
Ovvero in un bel cocchio di cristallo
Bello così, che la vista ricria.
Ciò detto, si diparte; ed io mi resto,
Pregando che quel dì giungesse presto.

25

Era ne la stagion, quando ogni cosa
S'allegra, e ride il ciel, la terra e il mare,
E regna Amore, o Vener graziosa;
Che i cori sforza a dolcemente amare.
Ama il lione, e la tigre rabbiosa,
E la vacca d'amor s'ode mugghiare;
Aman gli augelli e i pesci; e chi non sente
Fiamma d'Amore, è morto veramente.

26

Quando su l'apparir del dì novello,
Dal palazzo reale io vidi uscire
Questa, che mio piacere e vita appello,
Vicino a cui non potrò mai morire.
Disciolto aveva il biondo suo capello,
Vestita d'un color che non so dire;
Perchè mutava aspetto, come suole
Il collo de'colombi in faccia al Sole.

27

Giuno così forse si veste in cielo,
Quando si asside a mensa con gli Dei.
Le pendeva da gli omeri un bel velo,
Che le arrivava quasi insino a'piei,
Di fior trapunto, e le foglie e lo stelo
Eran di perle e d'oro tanto bei,
Che per mirarli fui talor sì stolto,
Che tolsi qualche sguardo al suo bel volto.

28

La vidi appena, che il mio cor di pietra,
Anzi d'acciaio, ovvero di diamante
Si ruppe, e fessi in polve (sì penetra
Fiamma d'Amore) e ne divenni amante.
O dolci strali! o soave faretra!
Benedico quel giorno, e quell'istante
Che fui ferito; e sol provo dolore
Dei dì che vissi sano, e senza amore.

29

Torno in fretta a mia casa, e la domando
In moglie, e m'è concessa volentieri.
Vivemmo allegri pochi giorni, quando
Siam fatti a l'improvviso prigionieri
Dai ladroni di mar, ch'ivano errando
Tra i nostri boschi per gran fronda neri;
Che ci tenevan da più giorni traccia
Per depredarci in tempo de la caccia.

30

La nostra gente per darci soccorso
Radunossi, ma indarno; chè siam posti
Già su le barche, che spedite al corso
Givan volando inverso i lidi opposti,
Ma da tanta ira il core lor fu morso
In rimirarci a tal miseria esposti,
Che su legni spalmati a remi e a vele
Ci prese a seguitar presta e fedele.

31

Clarina, che così questa si appella,
Stava sopra una, ed io sopra altra barca,
Sempre gemendo come tortorella,
Che sola d'uno a l'altro ramo varca,
E il perduto compagno a sè rappella.
Ed io nel veder lei sì piena e carca
D'affanno, mi sentia più che morire:
E tu m'intenderai senza più dire.

32

In questo mentre la fortuna e il vento
Furon tanto benigni a'miei navigli,
Che quasi ci arrivàro in un momento:
Onde non lungi ad uscir di perigli
Provava nel mio cor dolce contento:
Chè da'rapaci e furibondi artigli
Di quelle arpie io mi vedea vicino
Ad esser tolto, ed a mutar destino.

33

Quando la fusta, che portava via
La mia consorte, par che metta l'ali;
Così leggiera e rapida fuggia.
La mia non già; che men forti i corsali
Eran di quella, e assai più vil genia:
Ond'io son tratto fuora di que'mali,
Dico, son liberato; ma frattanto
Clarina mia più non mi veggio accanto.

34

Affretto al corso i miei, è non è Dio
O ninfa in mare, ch'io non preghi umile,
Acciò che sien benigni al mio desio;
Ma la fusta nimica è sì sottile,
Che fugge avanti al lento correr mio.
Pur me le accosto alquanto, e grido: O vile,
O perfida canaglia! o m'attendete,
O scampo a vostra vita non avrete.

35

Quand'io veggo, ahi crudele orrenda [vista!
Il bell'idolo mio tratto a la sponda,
Coperto il volto, e in foggia umile e trista,
Ed un che con la spada furibonda
Le mozza il capo: il che, se il cor m'attrista,
Anzi in un mare di dolor m'affonda,
Tel puoi pensare; ma neppure io voglio
Che tu pensi, signore, a tal cordoglio.

36

Ciò fatto, il tronco busto a l'acque getta,
Che intorno a sè le tinge di sanguigno;
Poi segue il corso suo come saetta.
Io giungo pieno di voler maligno
Contro me stesso, cui il morir diletta;
E visto il bel cadaver, di macigno
Rimango, e indietro fo volger le vele
Per seppellir la sposa mia fedele.

37

Tornato a l'isoletta tutto affanno,
Sepolta lei, penso a morire anch'io.
Ma un vecchio schiavo, che del proprio
Ebbe timor, mi disse: Se del mio [danno
Viver tu m'assicuri; un tal inganno
Ti scoprirò, che muterai desio
Di morte, quando l'udirai in effetto.
Ed io ciò che mi chiede gli prometto.

38

Ed egli: Hai da saper, che tua consorte
Quella non è, che per morta deplori;
Ma un'altra donna ebbe sì trista sorte,
Bella ancor essa, ed atta a'dolci amori;
Ma brutta appo la tua, come la morte:
E fecer ciò per togliere i timori,
Che di te concepiro i miei compagni;
Però vedi, signor, se a torto piagni;

39

E questo io so, perchè intesi il consiglio
De' miei, che fu di travestir colei
Co' panni de la tua, e nel periglio
Quel fare che fu fatto; ma gli Dei,
Che volsero finor benigno il ciglio
Su' casi tuoi, e su' casi di lei,
Temo che quando sarà giunta a riva,
Non avran forza di serbarla viva:

40

Perchè nostro costume, antico molto,
Egli è, scampati da strana ventura,
Dopo tre giorni dentro un bosco folto
Uccidere una donna (la più pura
Che sia fra l'altre, e ch'abbia in sè raccolto
Più di bellezza) ne la notte oscura;
E questo uffizio di farla morire
A me toccava, che di lor son Sire.

41

Onde, se di camparla hai brama ardente,
Me rilascia co' miei, e viemmi appresso;
Ch'io giunto là, tal cosa volgo in mente
Da non cadere in così grave eccesso.
Così disse lo schiavo, ed è il presente
Vecchio, che or vien con noi da gli anni [oppresso.
Io gli credo, e lo lascio dipartire;
Indi lo seguo conforme il suo dire.

42

In un giorno egli giunse a la riviera;
Di che ne fêro i compagni gran festa;
E la consorte mia per l'altra sera
Destinaro condurre a la foresta,
Ed ammazzarla a la loro maniera:
Maniera dispietata, ed era questa.
Feriano il ventre sopra la gonnella
Di quella infelicissima donzella:

43

E come allora, che co' figli al fianco
Sbrana la leonessa alcuna vacca,
Che qual dal dritto lato, e qual dal manco
De' leoncini al suo ventre s'attacca,
E il piccol dente estremamente bianco
Ne le interiora sue voglioso intacca,
E a sè le tira; così quella gente
Far soleva a la vittima innocente.

44

Giunta la sera, quest'uomo da bene
Si pone entro un recinto fatto a posta
Con costei condannata a l'aspre pene:
E mentre fa preghiere, e mostra esposta
La sventurata al colpo, e che trattiene
La gente dal recinto ben discosta;
Uccide zitto zitto una vitella,
E in un sacchetto ripon le budella;

45

Indi sotto le vesti immantinente
Le asconde de la donna, e un fazzoletto
Ne la manica tien celatamente
Tutto grondante di quel sangue schietto;
E mostra col coltello veramente
Ferirle il collo, e trapassarle il petto;
E col sanguigno lino si diporta
In modo tal, che fu creduta morta:

46

Poscia col ferro stesso il finto ventre
Recide, e le budella scappan fuora.
Corre la gente allegra, acciò la sventre;
Ed io meschino in quel punto, in quell'ora
Giungo nel bosco; anzi vi giungo, mentre
Il popol le interiora si divora.
Pensa, signor, com'io restai confuso
A vista sì crudele, a sì fier uso:

47

E disperato fo comando a' miei,
Che assalgan que' malvagi; ma nessuno
Più non si vede. Ond'io là drizzo i piè,
Tacito e sconsolato a l'aer bruno,
Ove pensai trovar morta costei;
Ma il buon vecchio riveggo e senza alcuno,
Che lei lava dal sangue, e me la rende
Viva dopo cotante aspre vicende.

48

Il dì di poi ci perdemmo nel bosco,
Nè d'uscire trovammo più la via;
Talchè in quell'antro tenebroso e fosco
Entrammo a caso per fuggir la ria
Stagione, e i serpi da l'orribil tosco;
Quando d'empj ladroni aspra genìa
Un giorno a l'improvviso ci vien sopra,
E a farci schiavi quanto può s'adopra.

49

Dopo lunga difesa e strage molta
Cediamo al Fato, e rimanghiam prigioni.
Quanto soffrimmo poi dal dì che tolta
Ci fu la libertà da quei ladroni,
Dir non ti posso. E a lui Clarina volta,
Disse: Signor, deh tronca i tuoi sermoni,
Nè favelliamo più del mal passato
Sciolti e contenti, e a tal campione a lato.

50

E perchè il caldo egli era assai cresciuto,
Mercè che a mezzo il cerchio il Sol giunto [era;
Dove il bosco più spesso era e fronzuto,
Si fermaro vicino a una riviera;
Dove, fatto lor prima un bel saluto,
Un villanello di buona maniera
Diè lor dei fichi, ed altre dolci frutta,
Che rallegrò la brigatella tutta:

51

E richiesto di dove egli veniva,
Rispose che abitava ivi vicino,
Dov'era la cittade che ubbidiva
Al Re Grandonio, detta Sadolino.
Disse Rinaldo, se parlar si udiva
Là fra lor d'un famoso Paladino.
Rispose: Se ne parla; anzi domani
Fama è che se gli mozzino le mani.

52

Rise Rinaldo, e disse: A questa festa,
Se piace al ciel, mi vo' trovare anch'io.
Ma perchè non gli tagliano la testa?
Ch'egli è un guerciaccio, nimico di Dio.
Così fingea, per non far manifesta
Col dolor sua persona, e il destin rio
Via più instigare sul misero Conte;
Perchè disgrazie e spie sempre son pronte.

53

Or mentre sedon questi a la fontana
Aspettando, che l'aria si rinfresche;
Torniamo a Ferrautte, a cui par strana
Cosa in vedersi tra genti Francesche
Da un'Isola portato sì lontana,
Senza ch'egli ritrove, e che ripesche
Chi gli fe' tanta grazia, ed ammirato
Via più rimane nel vedersi armato;

54

E dice: Affè non Tobbia, o Gabriele
Son stati, oppur Francesco, od Agostino,
Che m'abbian tratto fuor del mar crudele;
Ch'io sono un furbo tinto in cremesino.
Ma non intendo, perchè mi si cele
Chi mi diede soccorso, e tal cammino
Mi fece fare oltre ogni umana speme.
Onde d'un qualche demonietto teme.

55

E tra questi pensieri il cammin prende
Verso Parigi; e dopo alcune miglia,
Da varia gente che riscontra, intende
Come Carlo per Spagna il sentier piglia;
Chè Alfonso oppresso da'Mori l'attende.
Ond'egli allenta al corridor la briglia
Per trovarsi più presto a Carlo appresso,
Ed offerirgli di buon cuor sè stesso;

56

E frattanto s'immagina, anzi crede
Che Malagigi l'abbia il condutto
Con la tanta virtù ch'egli possede;
E si lusinga ch'ei diragli il tutto
La prima prima volta che lo vede;
O almen ne caverà tanto costrutto,
Che basteragli: e mentre così seco
Discorre, incontra un poverello cieco,

57

Che in carità gli domanda una piastra,
A cui rispose Ferraù: Va in pace,
Chè asciutto sono assai più d'una lastra.
E il cieco a lui: Deh guarda, se ti piace,
Ne la saccoccia, e il tuo borsello castra;
Altrimenti sarò sì pertinace
Nel seguitarti, che ovunque anderai,
Me così cieco sempre al fianco avrai.

58

Ferraù ride, e sprona il suo ronzino;
E dopo un lungo e rinforzato trotto
Si volta a dietro, e si vede vicino
Il cieco, che lo segue chiotto chiotto.
Perchè gli dice: Orbaccio malandrino,
Se più mi vieni appresso, io ti forbotto.
Il cieco a questo dire alza il bastone,
E glie lo mena sopra del giubbone.

59

Ferraù, che si sente maltrattare,
Dà di mano a la spada, e lui percuote;
Ma il cieco col suo bussol da accattare
Si copre, e le percosse sue fa vuote;
Ed intanto lo segue a bastonare,
Tal ch'ei si tinge di rossor le gote
Per la vergogna di dover morire
Così vilmente; onde gli prende a dire:

60

O cieco, tu, che gli occhi hai ne le mani,
E nel bastone, che non falla mai:
Lasciami stare, e dà fastidio ai cani,
O a quegli che ti vogliono dar guai.
Io son senza danari; onde son vani
I voti tuoi, e s'ingannan d'assai:
E mi potresti batter tutto un mese,
Che non ti potrei dar pure un Tornese.

61

Fermossi il cieco allora, e disse: Frate,
T'ho bastonato per correzione,
Chè m'è nota la tua iniquitate.
Tu sei e fosti il più tristo e briccone,
Che abbia o avesse mai alcuna etate.
Le mani al volto Ferraù si pone
In sentirlo parlar di tal maniera,
Chè gli par poco la sola visiera.

62

In questo mentre il buon cieco ripiglia
La solita figura, e più benigno.
Gli parla, e dice: A me volgi le ciglia:
Ch'io non son, come credi, uomo maligno;
Ma sono un de la nobile famiglia
Di quei di Montalbano; ed or m'accigno
Al tuo favore, ed al favor di Carlo,
Chè fra tutti è ben giusto d'aiutarlo.

63

Quando s'accorse il mesto Ferrautte
Che il finto cieco Malagigi egli era,
Che gli batteva addosso il sofreutte;
Oh, disse, figurino di galera,
Già che ti muti ne le forme tutte,
Che ti possi mutare avanti sera
In un sacco di paglia o ver di fieno,
E un fulmine dal ciel ti colga in pieno

64

E Malagigi a lui: Romito porco,
Che hai tu fatto in quell'Isola fontana?
Ti credi tu, che un fattaccio sì sporco
Se lo porti di Lete la fiumana?
De la tua sposa con la faccia d'Orco,
Di quella tua bruttissima befana
Io so la vita, e so la morte ancora,
E voglio dar tutta la istoria fuora.

65

A tal sermone Ferrautte inchina
La faccia a terra; e sospirando il prega
Che questa opera sua, tanto meschina
Non voglia propalare; ed ei si piega
A compiacerlo, e intanto s'avvicina
Al padiglion di Carlo, che una lega
Poteva esser discosto, e in compagnia
Vanno facendo il resto de la via.

66

Già il Sol, deposti i dorati capelli,
S'attuffava nel mare, e dispariva;
E co'suoi raggi scintillanti e belli
Espero adorno al suo partir veniva:
Tacean su i rami i coloriti augelli;
E dolce il bosco mormorar s'udiva
Tocco da l'aure, che dal mare ai monti
Volavan per lambir l'acque de'fonti;

67

Quando si presentaro i due guerrieri
Avanti a Carlo, e a tutto il concistoro:
E' fûr tante le gioje ed i piaceri,
Che si mostrarò quei campion'fra loro,
Che a dirli ci vorriano i giorni interi.
Carlo pieno di grazia e di decoro,
Non sol li fe'sedere a sè vicino,
Ma li volle fin sotto al baldacchino.

68

Nè questo è maraviglia; chè i signori,
Quando han bisogno, fanno ancor di peg-
Dan baci, e danno abbracci a'servitori, [gio,
E dan lor borsa e mogliera in maneggio,
E quanto essi hanno in casa, e quanto fuori,
Anzi di più lor fanno anche corteggio;
Ma, avuto il loro intento, i manigoldi
Più non darien per camparli due soldi.

69

A Ferrautte molte cose chiede
Carlo d'Orlando e di Rinaldo, ed anco
De'figli loro, e del mondo in qual sede
Si trovino; e il Romito: È assai che manco
Da un'Isola, signor, che ogni altra eccede
Per maraviglie, dove rotto e stanco
Giunsi da le tempeste; ed è sì lunge,
Che fama pur di lei qui a noi non giunge.

70

I Paladini tuoi là pure spinse
Lo stesso vento, e la tempesta stessa.
E poi con agio Ferraù distinse
Cosa per cosa, che gli era successa;
Ma tacque, come Amor piagollo e vinse
Per un demon, per una furia espressa;
E disse il ratto di Despina, e come
Strappossi per dolor le bionde chiome;

71

E che Ricciardo, e ogni altro Paladino,
Chi in qua, chi in là sopra vari navigli
S'eran gittati a tentar lor destino;
E che presto sperava che co'figli
I due guerrieri ei si vedria vicini,
Che tosto lo trarrebber di perigli:
E intanto ei s'offeriva a sua difesa,
E de la Spagna, e de la santa Chiesa.

72

Lo ringrazia il buon Carlo, e vanno a ce-
Indi a dormire: e al primo primo albore [na,
Si muove il campo, e marcia con gran lena;
Chè ognuno è punto da desio d'onore.
Già di Provenza in su l'estrema arena
Han posto il piede; e sperano in poche ore
Passar la Linguadocca, ed a Narbona
Arrivar l'altro giorno in su la nona.

73

Ferraù prende il sentier di Tolosa
Per avvisar quel Duca, e suoi Baroni,
(Chè una figlia di Carlo era sua sposa)
Acciocchè con cavalli e con pedoni
Soccorra a tempo Spagna bisognosa.
E camminato avea due giorni buoni,
Quando in un bosco trova un'osteria,
E un Cavalier, che con l'Oste piatia:

74

E gli diceva: Tu m'hai preso in cambio;
Chè sol qui mi fermai da l'altra sera.
E l'Oste a lui: Per Dio, io non ti scambio;
Sei quel che passò qui di primavera.
Ci stesti un mese, e poi pigliasti l'ambio,
E gravida facesti mia mogliera.
Tua donna non conobbi, egli riprese,
E mi sembri un ingiusto, uno scortese.

75

E l'Oste a lui: Tu fai come il cucùlo,
Che beve l'uova de la caponera,
E poi si fa le sue uscir dal culo;
Onde quella ingannata in tal maniera,
Cova i figliuoli altrui. Furfante e mulo
(Riprese il Cavalier con aspra cera),
Di tua mogliera non ebbi desìo;
E s'ella è pregna, non sono stat'io.

76

Con le più belle e dilicate Dame,
Che sieno al mondo, ho viaggiato a solo;
Ed ho d'Amore sofferta la fame.
Or vedi un poco, il mio brutto fagiuolo,
Che forza potea farmi il tuo tegame,
Sol buono da sfamare un mariuolo.
Disse l'Ostiero: Io vi concedo toto;
Ma il corpo di mia moglie non è voto:

77

E si acceser parlando a tanto sdegno,
Che l'Oste prese in mano un gran forcone
Di forargli la panc a ebbe disegno;
Ma il Cavaliero avvezzo a la tenzone
Lieve saltò, come caval di regno;
E l'Oste ebbe a ferire un suo garzone,
Che con gli altri garzoni immantinente
A sassi lo pigliaro crudelmente.

78

E, se non era, che spedito e presto
Fuggì in casa l'Ostiero, e serrò l'uscio,
Lo averebber ridotto a pollo pesto,
E forse morto; chè rotto, qual guscio
D'ovo, il cranio gli avrieno. Onde modesto
Disse a la donna: Io di qui più non sguscio,
Se non fo pace con li miei garzoni,
A'quai per me dar puoi mille perdoni:

79

E l'Ostessa, che bella era e garbata,
Sopra di sè si prese questa pace;
E perchè da'garzoni ella era amata,
Spense de l'odio la rabbiosa face.
E fe'far loro una bella frittata
Con un prosciutto rosso come brace;
E portato un boccal di vin squisito,
Li pose a mensa, e vi chiamò il marito.

80

Ferraù disse: Io vo'star qui stanotte.
In fin che il Sole non iscappa fuora;
Chè l'osterie son meglio de le grotte;
E l'acqua de le fonti e de la gora
È buona pe'ranocchi e per le botte;
Il vino mi conforta ed avvalora.
Ma di fermarsi la cagione espressa
Io mi credo, che sol fosse l'Ostessa.

81

Vi si trattenne ancora quel soldato,
Che aveva preso a litigar con l'Oste.
Chi sia costui, dirollo in alto lato;
Chè or son chiamato in parti assai discoste.
Le donne e i cavalieri, che sul prato
Lasciai di Nubia a l'aura e al sole esposte,
Cenno mi fan, che di lor mi ricordi,
E che mia cetra anco per lor s'accordi.

82

Orlanducccio, Naldino, Argea, Corese,
E la bella Despina, e Ricciardetto
(Disfatto il reo castello, ove stier prese,
E scorticata a guisa di capretto
La strega che fe'lor cotante offese)
Restaro, come assai di sopra ho detto,
In un bel prato con molte brigate,
Che furo tutte insieme liberate.

83

Rimasero al principio stupefatti
In veder disparito quel castello;
Ma poi sicuri del lor scampo fatti,
Lieti a ballar si misero su quello:
Poi tutti insieme al porto si fûr tratti,
Ove lasciaro afflitto e tapinello
Il Cavalier del pianto, e mal conciato
Dal giorno che da'Mori fu piagato.

84

Questi era il genitore di Despina
(Come mi penso che vi ricordiate)
Che non fu sera mai, non fu mattina,
Dal dì che da color gli fûr rubate
Le belle donne intorno a la marina,
Che non mostrasse le luci bagnate
Di caldo pianto; e ben ragion n'avea,
Ch'egli era padre proprio d'una Dea.

85

Io taccio le allegrezze, e i dolci amplessi
Che fece a la figliuola, e a l'altre donne,
E a'Cavalieri pur di gaudio oppressi,
E lor chiamando di valor colonne,
Del grato cuore i sentimenti espressi,
Con la figliuola in una stanza andonne,
E li pregolla in Cafria a far ritorno
Al primo comparir del nuovo giorno.

86

E se figlia esser vuole ubbidïente,
La prega non condurvi Ricciardetto;
Perchè ha timore, che la Cafria gente
Per sua cagion non gli perda il rispetto:
Chè poi là giunti, quasi immantinente
Farà sì, che a lei venga il giovinetto,
E sia suo sposo, e de la Cafria erede;
E v'impegna la sua parola e fede.

87

Despina a quel parlar cangiossi in viso,
E parve il Sol, che allora che più splende,
Lo veli alcuna nube d'improvviso.
Pur, come saggia, d'ub ïidirlo intende;
E gli dice: Signor, da me diviso
Se vuoi l'almo garzon che sì m'accende,
Sia fatto il tuo voler, ma sappi ancora,
Che senza lui converrà poi ch'io mora.

88

Ed egli a lei: Tu non morrai d'amore
Ma guarda di non dirgli una parola
De la partenza nostra. Assai rigore
È questo, o padre; e piuttosto la gola
Mi passa con un un ferro, o passa il core,
Rispose a lui la misera figliuola,
Che doverlo lasciare, e non dir nulla:
Ah di me come sorte si trastulla!

89

Amor, che fa gli amanti sospettosi,
Fe'che Ricciardo a la porta pian piano
S'accostò con gli orecchi desiosi
Di saper lor discorsi; e non fu vano
Il suo sospetto; e sì da'furiosi
Impeti preso fu d'un duolo insano,
Che senza favellar la porta rompe,
E in questi detti sdegnato prorompe:

90

Così tu paghi le fatiche altrui,
Ingrato, senza onore e senza fede?
Guardami in volto; io sono, io son colui,
Che per aver la tua figlia in mercede
Diedi la morte a gl'inimici tui,
E trassi lei da la profonda sede
De l'avello spietato; ed oltre a questo,
Te tolsi al tuo pericol manifesto.

91

Che non feci per lei? Ella tel dica,
E ancor ti narrì quell'amor sincero,
Con che in amarla si serbò pudica;
Miracolo, che altrui non parrà vero.
E intanto la mia vita si nutrica,
Nè cede de la morte a l'aspro impero;
In quanto spesse volte ella mi diede
D'essermi sposa giuramento e fede.

92

E mentre ei si ragiona, ambidue gli occhi
Fissi tiene in Despina, e non li move;
E a lei, che non sa qual sorte le tocchi,
Rivo di pianto da'bei lumi piove;
E par che l'alma per quel rivo sbocchi,
E fa di ragionar ben mille prove;
Ma l'è tanta l'ambascia che l'opprime,
Che non ritrova le parole prime.

93

Lo Scricca, che conosce discoperto
Il suo disegno, finge pentimento
Del già preso consiglio: e come esperto
Nocchier, che il legno regola col vento,
Con soave parlar cerca far certo
Ricciardo del mutato suo talento,
E che non partirà, se non con esso.
Ma quel che avvenne, udirete in appresso.

CANTO XVIII.

Argomento.

Lo Scricca da Ricciardo porta via
L'infelice Despina addormentata.
Scampato è Orlando da fortuna ria.
Dall'Inglese l'Ostessa è ingravidata.
Ferrau sbaglia letto all'osteria,
E fa della vecchiaccia un'impanzata.
Despina in casa della Fata Origlia
L'amato suo Ricciardo in odio piglia.

1

Se ci avesse formato la natura
Il petto di cristallo, o di diamante,
O d'altra cosa trasparente e pura,
Tal che si rimirasse in un istante
Il nostro cuore, ed ogni sua figura;
Ciascuno da sè sol fora bastante
A guardarsi da l'altro; e non saria
Frode alcuna nel mondo, o pur bugia.

2

Allor vedrebbe ogni amante perfetto,
Se la sua donna gli ragiona il vero,
Quando giura esser lui il suo diletto,
E che stima appo lui ogni altro un zero.
E quel Signor, che si vede soggetto
E umile a'piedi suoi un mondo intero,
E che s'ode pregar lunghi e begli anni,
Ed un imperio spogliato d'affanni;

3

Se potesse ancor egli veder chiaro
L'odio, la rabbia ed i voti crudeli
Che il popol serra nel suo cuore amaro,
E che le voci amorose e fedeli
Solo in mezzo al palato si crearo;
La gran superbia onde s'innalza a'cieli,
Forse che deporrebbe: e, fatto umile,
Si mostrerebbe a'popoli gentile.

4

Ma pure ancor, come è chiuso e coperto
Di carne e d'ossa e di nervi e di vene,
Esser doveva per natura aperto,
Così creato da l'eterno Bene:
Ma quei che fe'tragitto al gran deserto
Dal Paradiso, e ci diè tante pene,
Egli sconvolse col suo fatto indegno
La bella simmetria, e il gran disegno;

5

E, commessa la rea colpa fatale,
Ci aperse il varco ad ogni aspra sventura.
Morte la falce, e prese il Tempo l'ale,
E niuna cosa in avvenir fu pura.
Il bene allora cedè il loco al male;
E dove l'innocenza era sicura,
Ivi la frode e l'inganno perverso
Miser piede, e corrupper l'universo.

6

Ond'è, che il padre più non crede al fi-
La consorte al marito; e sospettoso [glio,
Ci è biasmo, lode, stimolo e consiglio.
Chè altri del nostro mal stassi doglioso,
Il qual ride in segreto; e lieto ciglio
Altri ti mostra in stato prosperoso,
Mentre invidia lo strugge, e lo divora,
E ti vorrebbe misero in quell'ora.

7

E questa è la ragion, che poi deluso
Restò, come udirete, Ricciardetto,
Che ingenuo essendo, e non conforme è l'u-
Diede facil credenza a ogni suo detto. [so,
Ma di semplicitade io non lo scuso;
Chè depor così presto il suo sospetto
In una cosa di tanta importanza,
Colpa ella fu di giovenil baldanza.

8

Lo Scricca (mentre egli abbadava in por-
A la sua cura, e l'esito attendea [to
De'Paladini, che voleano morto
Nicota, e la mogliera iniqua e rea,
E di lor donne vendicare il torto)
De la sua casa una finestra avea,
Che il mar guardava; ond'ei convalescente
A quella s'affacciava assai sovente.

9

Ed ora uno giungendo, or altro legno,
A sè chiamar soleva i marinari,
E udir novelle di questo e quel regno,
Ed i gran casi, e i movimenti vari,
Di che n'è il mondo in ogni loco pregno;
Due legni un giorno per grandezza rari
Vi giunsero, ed appieno corredati
Eran di marinari e di soldati:

10

E lo scudiero suo subito invia
A sapere chi sieno, e di qual parte;
Ed egli torna pieno d'allegria,
E dice lui: Il tuo ammiraglio Alarte
Quegli è, signor, che la marina via
Solcando va per voglia di trovarte:
Chè Cafria lagrimosa e supplicante
Da sè non ti può più soffrir distante.

11

E mentre così dice, Alarte giugne,
A cui lo Scricca fa tosto comando [gne
Che torni al porto; ed oltre a ciò gl'ingiu-
Che l'esser Cafro occulti, e solo quando
Venisse il caso di sconcerti e pugne,
Egli si scopra, e lui venga ajutando.
E poi consegna un foglio a lo scudiero,
Che il porti a lui ne l'aer fosco e nero.

12

Per l'osteria già divulgato il fatto
S'era de la partenza di Despina;
E che questo consiglio avea disfatto
Il buon Ricciardo, che sì dura spina
S'era di mezzo al core a tempo tratto:
E Corese ed Argea di tal rapina
Ne fecero doglienze e gran lamento
Col vecchio, che mostronne pentimento.

13

Cenano tutti insieme, e poi sen vanno
A riposar ciascuno a la sua stanza.
Dormono con le mogli quei che l'hanno;
E chi non l'ha, stassi a grattar la panza.
La figlia e il padre in un quarto si stanno:
L'albergo di Ricciardo in lontananza
Egli è molto da quello; ma si pone
Pure a dormir senza sospezione.

14

Lo Scricca, mentre dorme la figliuola,
Brucia certe erbe, al fumo de le quali
L'umido sonno intorno agli occhi vola
Con forza non creduta da'mortali;
Tal ch'ella col suo letto e le lenzuola
Fa portar da quattro uomini bestiali,
Forti così, che avrien portato via,
S'egli voleva, ancora l'osteria:

15

E ascesi su la nave cheti cheti,
Danno a'venti le vele; ed in brev'ora
Solcan sì presto la marina Teti,
Che son del porto omai di vista fuora.
Le cime intanto de'sublimi abeti
Si mostran d'oro; chè sì le colora
La bella luce, che il Sole nascente
Spruzzava sopra lor vago e ridente.

16

Quel che dicesse il mesto Ricciardetto,
Quando s'accorse de la sua partenza,
Dirollo altrove: chè Orlando ristretto
Da duri lacci, e de la rea sentenza
Omai vicino a provare l'effetto,
A sè mi chiama. Ei dunque a la presenza
Condotto del tiranno, aspro e villano,
Perder doveva l'una e l'altra mano.

17

E di già sopra il ceppo un mannajone
Stava sì grosso da tagliare un bue;
Quando Rinaldo tra'l popol si pone,
E a lui s'accosta quanto che può piùe:
Ed ecco, che ne viene il gran campione
Di Francia afflitto, e con le luci in giùe.
Le man gli prende il boja; ed in quel men-
Gli pon Rinaldo la spada nel ventre; [tre

18

E senza dirgli pur mezza parola,
Comincia ne la turba un tal fracasso,
Che a nessun sembra una persona sola:
Una Furia pareva, un Satanasso:
A chi taglia le braccia, a chi la gola:
Ciascheduno da lui dilunga il passo;
Ond'egli scioglie il suo cugino Orlando,
Che svelle il ceppo, giacchè non ha brando:

19

E con quella colonna di legname
Stritola i Mori con tanto furore,
Ch'empie di strida tutto quel reame.
Il Re frattanto comparisce fuore,
Vestito tutto quanto di corame
Di draghi; e seco mostrando valore
Gente compare in numero infinito,
Con diverse armi, e con sembiante ardito.

20

Orlando lega al mezzo il grosso ceppo
Con la fune, con cui legato egli era;
Poi colà dove il popolo è più zeppo,
Lo rota d'una frombola in maniera.
Tristo chi giunge con quel suo giuleppo,
Chè si sente arrivar l'ultima sera;
Ma nè meno la sente, ch'egli è morto,
Avanti che si sia del colpo accorto.

21

Rinaldo fora e taglia; e in un momento
Fatta intorno si sono una gran piazza.
Il Re sdegnato grida, e tutto intento
A la vendetta vien con una mazza
Di ferro, che a vederla fa spavento;
Ed una dànne sì sfatata e pazza
Sul capo di Rinaldo, che lo getta
Al suol, qual tronco per colpo d'accetta.

22

E come quando si dà la mazzuola
A' rei, che al primo botto altro s'aggiugne,
Come de' boji dimostra la scuola;
Così de la gran mazza ei lo raggiugne
Con altro colpo sì, che lo consola.
Orlando a questo fatto sopraggiugne;
E, credendo il cugino fracassato,
Mena col ceppo come disperato;

23

E te lo piglia in mezzo de le schiene
Sì, che lo getta a terra; e furioso
Gli batte il ceppo in testa bene bene,
E per sempre gli da pace e riposo.
Il Rege ucciso, il popol non si tiene
Più fermo; ma fuggiasco e timoroso
Vanne così, che par che sciolga il volo.
Restò nel campo Orlando afflitto e solo:

24

E del cugino l'elmetto disciolto,
Gli vede uscito in molta copia il sangue
Dal naso, onde imbrattato ha tutto il volto.
Gli tasta il polso, e se ben basso langue;
Pur vede ancor, che in lui lo spirto è accolto;
Onde così qual era mezzo esangue,
In spalla se l'arreca, e lo conduce
A un fonte, che assai fresca acqua produce.

25

Quivi Clarina col dolce consorte
Van richiamando in vita il buon guerriero,
Che tolse entrambo di bocca a la morte.
Nè molto andò, che si rinvenne, e fiero
Col Re voleva ritentar la sorte;
Ma disse Orlando: Quei morto è da vero,
Non come tu, che hai finto di morire,
Dicea scherzando, per falta d'ardire.

26

E, fattisi fra lor mille cortesi
Atti d'amore e di vera amicizia,
Risolsero condurre a' lor paesi
Gli sposi, e un clima di tanta nequizia
Abbandonar, dove sì furo offesi;
E andar po' in Francia, e goder la dovizia
De' beni, che natura a larga mano
Piove su' monti suoi, e sul suo piano.

27

Vanno diritti al porto, e quasi vuoto
Lo vedon di navigli, per la tema
Ch'ebber del gran valore, e affatto ignoto
De' due, che fêro d'abitanti scema
L'Isola: e tutti i marinari a nuoto
Si diero allor, che su l'arena estrema
Videro comparire i due guerrieri,
E tremolar le penne de' cimieri.

28

Sol non temette un piccolo naviglio
Da l'Isola partito di Clarina,
Venuto carco di pel di coniglio,
Che la si tesse in maniera sì fina,
Che sembra tela: e di sua balia un figlio
Era il padrone; onde a lei s'avvicina,
E la prega a imbarcarsi, e far ritorno
Al delicato suo natìo soggiorno.

29

Accettano l'offerta, e immantinente
Montan sopra esso, e sciolgono quante have
Vele la barca, e vanno allegramente,
E fanno più d'un miglio in men d'un'Ave;
Garbin sì le gonfiava fortemente:
E senza incontrar mai nimica nave,
Od altro incontro, giunsero al bramato
Loco in tre giorni, e il quarto incominciato.

30

Qui si fermaro i valorosi eroi
In circa un mese, e furo ben trattati
Ma, disse Orlando, alma Clarina, a noi
Conviene andar in Francia, ove soldati
Siamo di Carlo, e capitani suoi.
La gola e il sonno e gli agi dilicati
Ci arrecan più paura e maggior danno,
Che tigri ed orsi e draghi non ci fanno.

31

Il mestier de la guerra non comporta
Spesso spogliarsi, e spesso rivestirsi,
E mangiare pasticci, e mangiar torta,
E dopo mensa i denti ripulirsi,
E quello far che il vostro stato porta.
Indurar ci bisogna, ed insaprirsi;
E soffrendo ora fame, or caldo, or gelo,
Incanutir ne la fatica il pelo.

32

Clarina ha dispiacer di lor partenza;
Ma già che non li puote trattenere,
Lor prepara con molta diligenza
Una nave, che va come sparviere.
Essi, presa da lei grata licenza,
E dati mille abbracci al Cavaliere,
Entraro in barca verso mattutino.
Or noi lasciamli andare a buon cammino;

33

E ritorniamo un poco a l'osteria
Dove lasciammo Ferrautte, e quello
Uomo armato, che con l'oste piatìa.
Sapete chi è costui? è Astolfo il bello,
Che sconosciuto andava per la via.
Tinto ha di nero il biondo suo capello,
E ancor si è posto una barba posticcia;
E così me' che puote l'impasticcia.

34

Quando egli ritornò da l'isoletta,
Del palo liberato dal periglio,
E fu mandato come per staffetta
Da Orlando a Carlo, a cagion di suo figlio
E di quel di Rinaldo, cui il trombetta
Aveva dato già bando d'esiglio;
Saputosi il suo caso ne la Corte,
Per le gran burle gli ebbero a dar morte.

35

Chi gli dicea: Son questi que' calzoni,
Che tu calasti in mezzo alla platea?
Chi faceva del palo menzioni,
E chi gli chiese, se dolor n'avea.
Tenevan tutti in somma aghi e spilloni
In bocca, onde l'Inglese ne fremea;
E ciò fu la cagion, ch'egli si tolse
Da Carlo, e andar ramingo si risolse.

36

Poi gli venne la febbre pel cammino,
E soffermossi dentro a l'osteria.
Dove quell'Oste forse fu indovino
Ch'egli facesse quell'opera ria.
Ma l'Ostessa lo nega, ed il divino
Odio a sè prega, e morte per la via,
Se fe' tal cosa, e Astolfo nol confessa;
Talchè di vento si gonfiò l'Ostessa,

37

Ed avrà tutti i torti suo marito.
La sera dunque, mentre stanno a cena
Astolfo e Ferrautte, e il travestito
Barone ei non conosce, ed hanne pena,
E pensa se l'ha visto in alcun sito;
Astolfo, che ha di lui notizia piena,
S'infinge non averla, e gli domanda
S'egli è Franzese, oppur nato in Irlanda.

38

Ferraù, che non vuolsi discoprire,
Dice ch'è Italiano, e Comacchiasco.
Ed Astolfo, che vuol farlo mentire:
Per Dio, rispose, a tal voce rinasco,
Chè siamo d'un paese a vero dire.
Cattivo parve il vin di questo fiasco
A Ferrautte, e subito riprese:
Entrambo nati siam 'n un bel paese.

39

Sì, disse l'altro, che l'aria è perfetta,
E vi son frutta, e cose delicate.
A quel discorso se ne venne in fretta
Il garzone de l'Oste, a cui ben grate
Fûr queste voci: chè molto diletta
In terre strane de la sua cittate
Veder qualcuno; onde contento fue
D'averne ivi trovati infino a due,

40

De' quali nessun vide mai Comacchio,
E non l'intese a nominar neppure.
Diceva Astolfo: di Santo Eustacchio
La fabbrica non par che tutte oscure
Le antiche? Il Panteonne uno spauracchio
È appresso a quello, sì per le pitture,
Sì per l'alte colonne. E Ferrautte:
Passa per Dio, dicea, l'opere tutte.

41

E quando fu mai fatta questa chiesa?
Disse il garzon, che? l'han fatta in un anno?
Perchè prima non ci era; e tanta spesa
Chi potè fare? A sghignazzar si danno
Entrambo; e dice Astolfo: Si palesa
Assai, villan, che parli con inganno;
E Comacchiese certo esser non dei,
Se sì a l'oscuro d'un tal tempio sei.

42

Voi non lo sete affè, disse il garzone,
E in vita vostra non l'avete visto.
A tal risposta diègli uno sgrugnone
Astolfo, che gli fece il viso pisto.
E Ferrau: Per Santo Ilarione,
Disse, tu certo devi essere un tristo,
Che mentisci la tua patria, e ti fai
Del mio Comacchio, ove non fosti mai.

43

Come uom, che preso sia da mal caduco,
O dal diavolo ossesso, oppur percosso
D'apoplesia, restò quel mammaluco [rosso,
Con gli occhi aperti, e il volto or bianco, or
E or verde, or giallo, qual si mostra il bru-
E tal gli entrò stupiditate addosso, [co;
Che per un mese, come mi fu detto,
Non potè ricovrare l'intelletto.

44

E Astolfo, seguitando a darsi spasso,
Diceva a Ferrautte: Paesano, [spasso
Fuor di Comacchio è un bello andare a
Ed egli a lui: Non fe' natura un piano
Di quel più vago, u' non si trova un sasso:
E per trovarlo è d'uopo andar lontano.
Nè disse il falso; chè Comacchio è posto
In mezzo a l'acque, ed ha il terren discosto.

45

Così venuta l'ora di dormire,
I Comacchiesi se ne vanno a letto,
Ridendo Astolfo quanto si può dire;
Ma il Frate n'andò pieno di sospetto,
Chè assai facile fugli il discoprire,
Che del compagno falso era ogni detto.
Il dormitorio egli era uno stanzone
Per tutti, ove dormìa fino il garzone.

46

In un letto era l'Oste con l'Ostessa,
E de l'Oste in un altro era la nonna.
Formava i letti un'alga lunga e spessa,
Su cui oh quanto uom volentier s'asson-
E v'era ancora de l'Ostiera stessa [na!
Una sirocchia, ancor non fatta donna,
Che de la stanza dormiva in un canto,
Non lontana da lei, nè troppo accanto.

47

Una lampana in mezzo al dormitorio
Ardeva, e i letti avevan la lor trabacca.
Astolfo, che gentil sempre ebbe il corio,
Ove Amor gentilmente i dardi intacca;
L'altro, che innaffiatojo ed aspersorio
Dir si può d'ogni campo, e che l'attacca
Ovunque gli riesce: ebbero in mente
Entrambo far qualche opera valente,

48

Aspettan dunque, che il buon sonno ve- [gna
Con le penne bagnate a dar su gli occhi
Di quella gente, e vi pianti sua insegna;
E venne appena, e appena furon tocchi,
Che sbuca fuora Astolfo, e il letto segna
De la fanciulla, onde poi glie l'accocchi;
E smorza il lume, e subito smorzato,
Il Romitello ancora esce d'agguato.

49

L'Oste, che si svegliò nel punto stesso
Che spenta fu la tutelar lucerna,
Udendo gente camminarsi appresso,
Salta di letto, e ancor che non discerna,
Chi sieno, piglia un bacchio di cipresso,
Buono in que' casi quanto una lanterna;
E dove sente camminar bel bello,
Ei mena quanto puote il manganello.

50

La prima botta prese Astolfo in *testa*
Che stava giusto per alzar la tenda
E far oltraggio a la giovin modesta;
Ma l'Oste con quel colpo il fallo emenda;
E gli fu tanto nociva e molesta
Quella percossa veramente orrenda,
Che girò sette volte il dormitoro,
Tra sè dicendo: Misero, mi muoro.

51

Accortosi il Romito del bastone,
Vuol tornare al suo letto, e scambia quello.
Va con la mano sopra esso tentone,
E il trova pieno: seguita bel bello,
E che ivi sia l'Ostessa egli suppone.
E v'è colei che già puzza di avello;
Onde senza dir nulla ivi si pianta,
E nel suo cor di gaudio e gioja canta.

52

L'Ostessa, che sentì questo fracasso,
E non si trova più il marito a lato,
De la suora si crede andato a spasso
L'onore, e pien di corna il parentato:
E salta giù in camicia, e passo passo
De la sirocchia al letticciuolo usato
Tacita s'incammina, e un letto trova;
Ma vuoto affatto, e freddo lo ritrova.

53

L'Oste frattanto si riporta a letto,
E mentre vuol cercar de la consorte,
Si sente un che gli pon la mano al petto.
Questi era Astolfo ivi arrivato a sorte,
Che salì per lo scambio in tal dispetto,
Che gli averebbe dato infin la morte:
Ma soffre per non far ivi romore,
E dal letto de l'Oste scappa fuore.

54

La giovinetta al suo covil ritorna,
E ci trova la suora; onde s'allegra.
Astolfo tanto fa, che alfin s'inforna
Dove il Romito da la pelle negra
De l'Ostiero con l'avola soggiorna,
La qual rotta da gli anni, afflitta ed egra
Ne le coperte stà tutta raccolta. [ta
Chè ancor di luglio ella ha freddezza mol-

55

A la sinistra sua Ferraù giace,
Ed a la destra l'amoroso inglese;
E ciascun di suo sito si compiace.
Ma stanno con le voglie ambo sospese,
Ed il respiro quasi anco in lor tace;
Chè Ferraù per l'Oste Astolfo prese,
E tal di Ferraù fece argomento
Astolfo, onde temevan del cimento.

56

Pure il Romito non si può tenere [stri
Che in qualche modo l'amor suo non mo-
A la vecchia, che russa a più potere;
E immaginando bianche perle ed ostri
Ch'anche a l'oscuro pargli di vedere.
Con mani armeggia sì, che par che giostri,
Per discoprirle il dilicato volto,
Che stava tutto ne' lenzuoli avvolto.

57

E Astolfo anch'esso lavora di mano.
In questo mentre de la stanza fuore
L'Oste era andato, e tornato sì piano,
Che nè pur fece il minimo romore;
E una lanterna aveva sotto il gabbano
Chiusa sì ben, che non ne uscia splendore,
E dove crocchia alcun letto, o tentenna
Ivi l'Ostier tosto d'andare accenna.

58

Ed ecco, che s'incontrano a fortuna
Le man'd'Astolfo con le benedette
Di Ferraù, che senza flemma alcuna
A darli de le pugna non si stette.
Parve ad Astolfo la cosa importuna,
Chè non vorrebbe andar su le gazzette:
E credo che fuggito egli saria;
Ma l'Oste aperse la lanterna ria.

59

Come talor, se alcun cencioso involto
Viene in strada da due a un tempo visto,
Che si dan pugna, e si graffiano il volto,
Per la gran voglia ch'han di farne acquisto;
Ma se da un terzo il cencio vien disciolto,
E ci trova bruttura, o carbon pisto,
Sdegno e vergogna tanto li conquide,
Che fuggono, e chi resta se la ride;

60

Così sdegnossi al comparir del lume
Astolfo e Ferrautte, in veder quanto
Orrida ell'era ancor sopra il costume
De le vecchie, che son deformi tanto.
Da la barba le uscìa proprio bitume;
La sua pelle parea pelle di guanto,
Ma già dismesso, e di quella natura
Che fansi in Francia per maggior frescura.

61

Il resto se l'immagini chi vuole.
Onde avvampando di vergogna e d'ira
Non vollero aspettar Alba, nè Sole;
Ma bestemmiata la contraria e dira
Fortuna, vanno via, come andar suole
Ladro scoperto, che seco si tira
Voci e sassate. E noi lasciamli andare,
E in Cafria andiam Despina a ritrovare.

62

Durò la meschinella addormentata
Tutta la notte, e tutto il giorno appresso;
E appena si riscosse, e fu svegliata,
E vide il mare, e sè pur vide in esso,
Che sospettosa intorno intorno guata,
E mandando un sospir dal cuore oppresso
Chiede del suo Ricciardo, e ciascun tace;
Onde in subito pianto si disface.

63

Il padre la conforta, e l'assicura
Che fra non molto rivedrallo al certo;
Ma la dolente il suo parlar non cura,
Chè ha il falso animo suo troppo scoperto.
Ma come fu dotata da natura
D'eccelso core e d'intelletto aperto;
Così in mezzo a la doglia e al tradimento
Andò pensando a cento cose e cento.

64

Poscia fermossi in una, e questa fue
Serrare il duolo per allora in seno;
E volta al padre: L'alme voglie tue,
Disse, sono a le mie regola e freno.
Amo Ricciardo, e più le virtù sue,
E quel valor, di cui egli è sì pieno;
Ed amo la modestia, e il suo bel cuore;
Ma vince amor di padre ogni altro amore.

65

Se a te sarà, come, signor, vorrei
A grado, ch'i'sia a lui serva e consorte;
Non han più che bramare i desir miei:
Ma se a te ciò non piace, o che la sorte
Così giri, e così voglian gli Dei;
Son donna, è ver, ma generosa e forte;
E spero di poter, sebben con stento,
Superar me medesma e il mio tormento.

66

Al suono de le voci inaspettate,
Del vecchio padre rallegrossi il viso,
Come il prato per pioggia ne l'estate;
E guardando la figlia fiso fiso:
Oh alma, disse, colma d'onestate!
De'miei grandi avi oh come in te ravviso
Raccolte tutte le virtù più belle,
E ricca di più chiare ancor di quelle!

67

Scherzo del volgo e de'fanciulli Amore
Sarebbe, e non terror d'uomini e Dei,
Se ognuno avesse di Despina il core.
Oh Cafria mia, quanto allegrar ti dèi,
Perch'io di figlia tal sia genitore!
È ver, che un figlio, misero! perdei,
Che regger ti dovea dopo mia morte;
Ma in questa avrai sostegno assai più forte.

68

Così mentre ei ragiona, da lontano
Si vedon comparir di Cafria i monti
E poi le spiagge, e poi di mano in mano
I porti e luoghi più nomati e conti;
E perchè dispiegato ha il capitano
Il vessillo reale, allegri e pronti
I cittadini son venuti a riva,
Sicuri che a momenti il Rege arriva.

69

Già il Sole si piegava a la marina,
E a poco a poco or una, or altra parte
S'ombreggiava del monte; e la divina
Donna, che requie a'mortali comparte,
Da le spelonche ove il dì la confina,
Usciva fuora con le chiome sparte;
E i gufi e le civette e gli assiuoli
Le facevan d'attorno mille voli.

70

Quando disceser su la patria arena
Il Re, la figlia, e l'altra gente ancora,
E di tanta allegrezza fu ripiena
La spiaggia e il porto e ciascun Cafro allora,
Che a ridirlo sarebbe troppa pena.
Chi accende i lumi, e chi le strade infiora;
E tra voci di gaudio e di diletto
Entrò Despina nel paterno tetto.

71

Quivi la notte tutti i suoi pensieri
Chiama a consiglio, chè morir si sente
Senza la luce di quegli occhi neri,
Onde il suo bel Ricciardo è sì potente,
Che passa tutti i più famosi arcieri,
Vogliate di Levante, o di Ponente,
Di Mezzogiorno, ovver di Tramontana;
E da le piaghe lor niuno risana:

72

E ferma nel suo cor grande e virile
Da capo a piedi tutta quanta armarsi;
E se dovesse ancor da Battro a Tile
Per trovare il suo sposo incamminarsi,
Non la spaventa l'esser suo gentile,
Chè sotto l'armi ha speme d'indurarsi.
Solo le guasta tutto il suo disegno
La gran difficoltà d'uscir del regno:

73

Perchè ciascuno ha gli occhi in lei rivolti,
Speme e conforto del cadente impero;
Ond'è impossibil guardarsi da molti,
I quali abbian per noi amor sincero.
L'oro più volte ha gli assedj disciolti,
E mite ha fatto ogni guardian più fiero;
E la paura e i vezzi hanno sovente
Messo in scompiglio ogni più franca gente.

74

Ma quella cura, che nasce d'amore,
E si nutrica d'onestate e fede,
Niuna cosa di vincerla ha valore.
Povertà le par bella; e non la fiede
D'ogni aspra morte il più crudel orrore.
Or ella, come saggia, ben s'avvede,
Che non potrà tentar la sua partita,
Da tanti occhi guardata e custodita.

75

Ma quale ingegno Amor non assottiglia,
Quanto sia grosso, e qual più non raffina
Di quei, che non han peso in su le ciglia?
Come per certo non l'avea Despina,
Anzi che cagionava maraviglia
Quella prontezza sua quasi divina.
Ora a costei pose Cupido in mente
Un modo d'ingannar tutta la gente.

76

Fece cercare con somma premura
Di cento giovinetti pel suo regno
D'etate, di grossezza e di statura
Eguali affatto; ed ella fe' il disegno
De l'esser loro in su la sua misura:
E a la bellezza ancor volle che ingegno
Fosse congiunto; e fece far per loro
Belle armature, e di gentil lavoro.

77

D'una divisa tutte, e d'uno stesso
Color le fece fabbricare; e volle
Che fosse a ognuno un bel destrier con-
Nè rosa a rosa porporina e molle [cesso;
Tanto è simil, nè bianco gesso a gesso,
Come vuol che il destrier, che ognun si
A la grandezza e al pelo si assomigli, [tolle,
E per macchia neppur si dissomigli.

78

Volle ancor che le penne de'cimieri
Fossero tutte di color d'argento.
In somma, tolta la voce e i pensieri,
Fra loro eran simil tutti que'cento,
Bello il vedere dugento occhi neri
In cento fronti senza barba al mento;
E se ben differenza era ne'volti,
Talor ne le visiere erano involti.

79

Con questa bella gioventude eletta
Vestita pure anch'essa al modo stesso,
Pe'campi aperti a timida lepretta,
Ed ora a damma iva Despina appresso;
Or sul lido del mar correva in fretta,
Scordata affatto del femmineo sesso;
E così ripigliando il prisco ardire,
Pensava solo ai modi di fuggire.

80

Lunge dal porto almen cinquanta miglia
Principia una gran selva assai famosa
Per l'avventure, onde la fata Origlia
(Il cener de la quale ivi riposa)
L'empiette, per custodia de la figlia
Che lì trattien, nè vuol che mai sia sposa
D'alcun, se non di quel, da cui distrutte
Affatto sieno le avventure tutte.

81

Ma per tanti anni, quanti si provaro
Chiari ne l'arme Cavalieri o fanti,
Ne le prime avventure o ci restaro,
O sbigottiti non andàr più avanti:
Chè non si trova così fino acciaro,
Che possa contrastare con gl'incanti.
Sol si diceva, e si diceva il vero,
Che a le donne era libero il sentiero.

82

Un giorno dunque la bella Despina,
Che seco avea il nobile drappello,
In cacciando a la selva si avvicina,
Ed indi in quella trapassa bel bello.
Ma distinguer non puossi la Regina,
Per quanto un guardi, da questo o da
Onde parte va seco, e parte resta [quello,
Per timor che ha d'entrar ne la foresta.

83

Avevan fatto trenta passi appena,
Che il ciel s'oscura, e in dispietata foggia
Per ogni banda folgora e balena,
E manda giuso spaventevol pioggia:
Indi una nebbia d'atro odor ripiena
Sorge, che affatto ogni chiaror disloggia:
Onde ognun per la tema vuol fuggire,
Ma non sa per la nebbia, ove possa ire.

84

Febo a Despina sol di sè fa mostra,
Nè il fragor sente dei tremendi tuoni;
Anzi più de l'usato le si mostra
L'aria benigna in quelle regioni,
E il suolo, ove biancheggia, ove s'inostra
Di gigli e rose, e di sanguigni adoni,
Ove ella guarda, ove ella pone il piede,
E rinverdirsi ogni albero si vede.

85

O lei felice! quanto afflitti ed egri
Saran fra poco i Cavalieri eletti
A la custodia sua! i quali allegri
D'aver lasciati i boschi maladetti,
E di non più vedere i turbin negri
Ch'empiro lor d'affanno i forti petti,
Chiusi ne la visiera a loro usanza
Facean ritorno a la reale stanza.

86

Ma quando ognun s'accorse, che la bella
Despina ne la selva restata era,
Piange e s'affanna, e sè infelice appella:
Ma più di tutti il Rege si dispera,
Che piange morta ogni sua speme in quella,
O almen, che non vedra più primavera;
Perchè Lirina, figlia de la Fata,
De le donzelle è troppo innamorata.

87

Onde se a sorte ve ne arriva alcuna,
Seco la tiene; ed al primo bicchiero
Che beve di cert'acqua bruna bruna,
Perde ogni antico e più caro pensiero,
D'amici e patria e sangue; e sol quell'una
Ama quanto può mai con cuor sincero:
E se prima d'amore egra languia,
Quivi non sa che amor neppur si dia.

88

Ora a costei, cui niuna opra è celata
Del bosco, fu dimostro che Despina
È la donzella in lui di fresco entrata.
Corre a incontrarla subito Lirina
Da mille forosette accompagnata,
Ciascuna de le quali si cammina,
Che par che voli, o che il vento la mene,
Ch'erba col piè non tocca, o segna arene.

89

Ella s'era fermata appiè d'un fonte,
A l'ombra d'un antico e verde alloro:
Nude le braccia avea, nuda la fronte,
E a l'aure sciolti i suoi capelli d'oro.
Quando calare dal vicino monte
Vide Lirina con l'amabil coro;
E appena appena inverso lor si mosse,
Che arrivata da quella ritrovosse.

90

Come fra lor fosse amicizia antica,
Si baciàr dolcemente e senza fine;
Nè si forte si stringe, ovver s'implica
La pieghevol vitalba in su le spine,
Nè l'edra tanto s'avviticchia e intrica
De l'olmo vecchio pel fronzuto crine;
Come stanno abbracciate, e stanno strette
Fra loro queste due belle angiolette.

91

Zeffiro intanto in su le lievi penne
La bella coppia, e tutto il coro prese,
Ed al palazzo subito pervenne,
Che fece Origlia; e non ci fece spese,
Chè a fabbricarlo i demonj vi tenne,
Come dice l'istoria, più d'un mese:
E lo fecer sì vago e bello tanto,
Ch'altro miglior non fèssi per incanto.

92

In mezzo un verde e spazïoso prato
Stassi l'ampia magione: e intorno intorno
Evvi d'aranci e cedri un bosco grato,
Mirabilmente di fontane adorno,
E quanto puote aver l'arte pensato
E la natura, egli era in quel contorno.
Mi duol, che Cafria ell'è troppo discosta;
Che per vederlo vorre' andarvi apposta.

93

Nel bel palagio (poichè pazzo fora,
Chi ne volesse altrui mostrar la pianta)
L'allegrezza e il piacere vi dimora,
E si mangia e si beve e balla e canta,
Starei quasi per dire, a ciascun'ora.
Le giovinette son più di milianta
Senz'uomo alcuno, e gli hanno odio più fe-
Che a timidetta lepre il can levriero. [ro,

94

Ma Despina, che ancor non ha gustata
La bevanda nemica al nostro sesso,
Del suo Ricciardo sempre innamorata,
Co' suoi pensier s'aggira intorno ad esso;
E va pensando a quell'ora beata
Che troverallo, e l'avrà sempre appresso.
Ma beve appena di quell' acqua bruna,
Che non ha più di lui memoria alcuna.

95

Oh quante donne mai nel mondo sono,
Che bevon di quest'acqua a tutte l'ore,
E i vecchi amor ponendo in abbandono,
Svenan un, per dar vita a un altro amore!
Almeno almen si gettassero al buono,
E posto tutto in libertade il core,
Non si dessero in preda a un nuovo aman-
Ma questo appena lo fanno le Sante. [te;

96

Despina dunque, di Ricciardo spenta
L'amabile memoria, di Lirina
Amica tanto in quel giorno diventa,
Che stan prese per man sera e mattina;
Ed è di quella vita sì contenta,
Che del ciel già si crede cittadina.
Or noi lasciamla lieta in questi chiostri,
E volgiamo a Ricciardo i versi nostri.

97

Se bene io mi ritrovo ora sì stanco,
Che meglio fia ch'io prenda del riposo,
Per poter poi più vigoroso e franco
Ripigliare il lavoro faticoso,
Pel qual sudo talora, e talor anco
Tremo e m'addiaccio, e gire oltre non oso:
Chè sebben facil sembra il mio lavoro,
Pur d'ingegno ci spendo ampio tesoro:

98

Chè merita il poeta allor gran lode,
Che l'arte sua ricopre con natura:
E chi legge i suoi versi, ugna non rode
Per indagar qualche sentenza oscura;
Ma li capisce subito chi li ode,
E crede l'opra sì piana e sicura,
Che sperar può che quelle cose istesse
Ei li potrebbe dir, quando volesse.

99

Non sia però tra voi, Donne, chi pigli
In qualche tristo senso i detti miei;
Quasi voglia di lode sì m'impigli,
Che quel dica di me, ch'io non dovrei,
Ed a mio danno fra di sè bisbigli:
Chè queste cose ho detto sol per quei
Che nulla fanno, e nulla sanno fare,
Ed ogni cosa voglion biasimare.

100

Contro de' quai tal bile in me s'estolle,
Che affatto uscirei fuor del seminato:
Però si spegna, or che gorgoglia e bolle,
Con grato nembo di buon vin gelato;
Di quei buon vino, che in aprico colle
Di vecchia vite in Serravalle è nato.
Oh che buon vino! oh villan grazïoso,
Che l'hai pigiato col tuo piè terroso!

CANTO XIX.

Argomento.

Ricciardo, vinto il mostro, l'armatura,
E il cavallo incantato alfin si piglia.
Orlando abbatte l'orribil figura,
La quale in pochi passi fa più miglia.
Ferrau, per condur l'anima dura
D'Astolfo a ben morir, l'arte assottiglia:
I due minor cugini nel cammino
Vedonsi innanzi passeggiare un pino.

1

Muse, se mai mi foste amiche e grate,
E se a l'ombra de' vostri incliti allori,
E al mormorio de l'acque a voi sacrate
Potei gli affanni miei render minori;
Deh per vostra pietà non mi negate
L'usata grazia, acciò ch'io mi ristori
Dal crudo colpo de la morte acerba,
Che mi ha reciso un nipotino in erba.

2

E col picciol nipote, ahi quanta speme
L'iniqua ha spento de' parenti suoi!
Onde a ragione s'addolora e geme
L'afflitta madre, e seco tutti noi:
Chè rado mette la natura insieme,
Nè forse, allor che genera gli eroi,
Tanta grazia, beltà, vivezza e ingegno,
Come in lui: e la rea ruppe il disegno.

3

Ruppe il disegno di natura, e il mio,
Chè tutto lieto al benedetto giorno
Giva pensando, ch'ei dal picciol rio
D'Ombron saria venuto a far soggiorno
In val di Tebro, u' la terrena a Dio
Stanza è sacrata; e di virtudi adorno
Forse stato saria luce e conforto
Di tutti noi, che lo piangiamo or morto.

4

Oh morte! ahi dura e rincrescevol cosa!
Così la gente misera favella,
A cui, Momino mio, tutta è nascosa
La gran felicitade che t'abbella:
Chè di cosa mortal, trista e fangosa,
Ti se' cangiato in rilucente stella;
E appena entrato in questo mare infido,
Pietoso vento t'ha rispinto al lido.

5

Ben è crudele, e d'invidia ripieno,
Chi piange la tua morte; e non comprende
Gli umani affanni e l'amaro veleno,
Onde grondanti son nostre vicende:
Chè tutto questo misero terreno
Egli è coperto di nimiche tende
Per trucidarci: ed oltre a queste ancora,
Abbiam dentro di noi chi ci divora.

6

Però stàtti felice, e Dio ringrazia
De l'immensa mercede che t'ha fatta;
E di quel bene immortale ti sazia,
Onde la fonte d'ogni bene è tratta;
E pel sereno ciel lieto ti spazia,
E qualche volta le tue luci imbratta
In guardar le miserie de'mortali,
Ne l'onde avvolti de'perpetui mali.

7

Che se forse ancor tu venivi grande,
Forse anco un giorno tu averesti pianto,
Come Ricciardo, che una fonte spande
Di lagrime da gli occhi acerba tanto,
E così piena di miseria grande.
La doglia ell'è di non vedersi accanto
La sua Despina, e il suo diletto amore,
Che gli rubò dormendo il genitore.

8

Quando svegliossi il mesto giovinetto,
E seppe che Despina era partita,
D'affanno e di vergogna e di dispetto
Poco mancò, che non uscì di vita:
E balzato in un subito di letto
Col cuor doglioso, e la mente stordita,
Armato tutto se ne corre al mare,
E senza indugio vollesi imbarcare.

9

Gli dissero i nocchieri: Il mare è grosso,
E soffia un vento che ci fa temere.
Disse Ricciardo: Io vi stritolo ogni osso,
Se seguitate a farmi dispiacere.
Su la terra vedermi più non posso,
E non mi ci terrebber le Versiere.
Vo'andare in Cafria, e voi mi ci merrete,
O tutti quanti di mia man morrete.

10

Questo parlare altero e risoluto,
E quel saper ch'egli era uomo da farlo,
Fe'che ciascuno rimanesse muto,
Nè dicesse più cosa da irritarlo.
Anzi il lor capo, ch'era un uomo astuto,
Con lieti detti prese a lusingarlo;
E disse: Contro il mare, e contro il vento
Ci siam più volte trovati a cimento;

11

E la nostra arte ha vinto il loro orgoglio.
La terra e il fuoco fan paura a noi,
E ignote secche, e sconosciuto scoglio;
Eolo non già con tutti i venti suoi,
Benchè non manchi lor forza e rigoglio:
Ed or che abbiamo il fiore de gli eroi
Sul nostro legno, le stesse tempeste
Noi piglieremo, come fosser feste.

12

E in così dire abbandonaro il porto;
E Ricciardetto se ne stà pensoso:
E tanta fu la fretta, ed il trasporto,
E l'amore fortissimo di sposo,
Che per molte ore, e molte ancora accorto
Non si fu che partiva di nascoso
Da'suoi cugini, e da le donne loro:
E rossor n'ebbe, e n'ebbe anche martòro.

13

Ma non volle perciò romper sua via,
E tirò innanzi con molta speranza
Di trovare appo loro cortesia:
Chè Amor non guarda a la buona creanza,
Ch'è più villano de la carestia;
La qual 'n una città quando s'avanza,
Non solo altrui non vuol, che s'offra il
Ma vuol si rubi con maniere strane. [pane,

14

Andò cinque o sei giorni sempre bene;
Ma, turbatosi il cielo in su la sera,
Disse il piloto: Di banchi d'arene
Qui c'è gran copia; e se fosse men fiera
Quell'Isoletta, ove gir non conviene
(E lui mostrava un'Isoletta nera
Per lo gran bosco, che in essa apparìa,
Albergo antico d'una belva ria),

15

Là ci potremmo, soggiungea, salvare,
Chè in altra forma morir ci bisogna.
A cui Ricciardo: Io temo più del mare,
Che di quel mostro; e già il mio core ago-
D'esser su l'Isoletta a travagliare. [gna
Ed egli a lui: Non ti vo'dir menzogna:
La bestia, che ti narro, è sì spietata,
Che l'affogar mi sembra cosa grata.

16

Questa è una fiera d'estrema grandezza:
Ha il volto di fanciulla, il collo e il petto;
Ed in quel volto alberga gran bellezza.
Le mani ha d'orso, il resto è serpe schietto;
Ed ha la pelle di tanta durezza,
Che non la passa colpo di moschetto:
E ne la coda ha forza così strana,
Che quando vuol, le annose quercie ap-
17 [piana.

Di poi, siccome il ragnolo che tesse
Di fila sottilissime sua rete;
Ed in tal modo quelle son connesse,
Che austro o pioggia non fia che l'inquiete;
Ed egli in mezzo s'equilibra d'esse,
Talchè, se alcuna di quelle sue sete
Tocca l'incauta mosca, egli repente
V'accorre, indi l'uccide crudelmente:

18

Così questa crudele ha tutta quanta
Di reti l'Isoletta ricoperta;
Ma per esse la sabbia non s'ammanta;
Tanto son fine: e la spiaggia deserta
Tocca uno appena, che la rea l'agguanta,
Nè per forza esser può la rete aperta.
Giganti orrendi, sopr'essa discesi,
Vi ho visti a un tempo restar morti e presi.

19

Solo una volta un certo Cavaliero
Del vostro clima, è fama, che rompesse
La forte rete; ma non so, se è vero.
E dicon, che con essa combattesse
Tutta una notte, e tutto un giorno intero,
E ch'ella poi nel mar si nascondesse;
E mostrandogli il crine, e il volto bello,
Ingannato restasse il cattivello.

20

Però, signor, fuggiam l'Isola indegna
E la sicura morte; e se non sbaglio,
E se lo vero l'arte mia m'insegna,
Dal mare non pavento più travaglio:
Prospero vento sopra l'onde regna.
A cui Ricciardo: Io sol sarò il bersaglio
Di questa fiera; e voi da l'alto mare
Vedrete un poco quello che so fare.

21

Nè perchè il preghi il sagace piloto,
Puote impetrar, che a l'Isola non scenda.
Ma pria che ponga in sul terreno ignoto
Il piede, con la sua spada tremenda
Che in vita sua non diè mai colpo a vuoto
(Se di Ricciardo è vera la leggenda)
Batte la rena, che pare un villano
Che meni il coreggiato sopra il grano.

22

E fu buona per lui questa ricetta;
Altrimenti restava egli burlato,
Siccome un pettirosso a la civetta.
L'orrendo mostro, che stava in agguato,
E nel tempo medesimo a la vedetta,
Stimando il prò Ricciardo impastoiato,
Salta del bosco fuora, e vàgli addosso
Per divorarlo vivo in carne e in osso.

23

Ma appena egli lo vede in libertade,
Che ferma il corso, e si ritorna al bosco,
Ove a far pompa de la sua beltade
Intento è tutto: il ventre orrido e fosco,
E i curvi artigli, onde usa crudeltade,
Copre di frasche; e la piena di tosco
Orribil coda ne l'arena asconde,
E mostra il volto con le trecce bionde,

24

E muove gli occhi con tanta dolcezza,
Che il buon Ricciardo comincia a dubbiare,
Che a tanta ferità tanta bellezza
Per modo alcun non si possa accoppiare:
E la vista da lui squama e bruttezza,
E i gravi scempj uditi raccontare,
Crede che sièno favole e romanzi
D'uomini pazzi, ed ebbri come lanzi.

25

In questo mentre da la bella bocca
Del mostro traditore esce una voce
Soave sì, che l'anima gli tocca,
E il cor gli scalda, anzi l'infiamma e cuoce:
Ed ei fra tanto la sua rete scocc'
Sopra di lui, la quale è fatta a croce:
E nel tempo medesmo furibonda
Esce dal bosco l'atra bestia immonda.

26

Ma de la rete eran le maglie rotte;
Chè Ricciardo non diede passo mai,
Che con la spada non tirasse botte
Sopra il reniccio, e fece bene assai.
Or qui le zuffe, or qui le acerbe lotte
Ebber principio, e gli affanni ed i guai
Del pro Ricciardo, che veduto il mostro
Si fe' da l'ira negro come inchiostro;

27

E come ne la settimana santa
Vanno a'vespri i fanciulli co'martelli,
E, dato il segno da colui che canta,
Scarican su le panche i lor flagelli:
Così Ricciardo in su la bestia tanta
Mena la spada, ed ora i bei capelli
Le taglia, or parte de la coda brutta,
Con cui ella or lo stringe, or lo ributta.

28

Dopo lungo contrasto, e lievi offese,
La spada al Cavalier rompe la fera
In mezzo, e in bocca la punta si prese,
E di nuove armi si guarnì l'altera,
E il Cavalier con sua difesa offese:
Che sebben la ferita fu leggiera,
Perchè ferillo d'una spalla in cima,
Fu ferita per lui, e fu la prima.

29

Disperato Ricciardo questa volta
Non sa più che si fare o che si dire.
Dassi a la fuga con prestezza molta;
Giacchè non può guardarsi, nè ferire.
E fatto avrebbe una cosaccia stolta;
Se per vergogna sprezzava il fuggire,
E si lasciava far dal mostro in brani,
Siccome dal cinghial si fanno i cani.

30

E sì fuggendo sgambettava via
Il disperato giovane Franzese,
Che rondinella propio esser paria,
Quando su l'erbe va con l'ali stese;
E fe' fuggendo la medesma via
Che fatta aveva. Dietro lui si stese
L'orribil fera, che cieca di sdegno
Si feo gran danno col suo proprio ingegno;

31

Perchè correndo affatto a l'impazzata,
Si trovò sopra ad una buca cieca,
Che non ha fondo, ed ha una larga entrata,
Che a sol vederla un gelo a l'ossa arreca.
La bestia appena su vi fu montata,
Che ogni riparo col peso riseca,
E giù vi piomba, ed urla in tal maniera,
Che l'Isola ne trema e la riviera.

32

A l'urlo strano Ricciardo voltosse,
E, giunto a la gran buca, ancora udiva
Cadere quella fiera, e dare scosse
Per lo gran pozzo; ed ancor la sentiva
Gridar, benchè lontana molto fosse.
Anzi, disse egli, giunto che fu a riva,
A' marinari, che stiè più d'un'ora
Sul pozzo, e ch'ella rotolava ancora.

33

O questa sì, che si può dir fortuna,
Ricciardo mio, e me n'allegro teco;
Chè a dirla giusta, tu n'hai scappata una,
Che l'egual non avrai, se ancor dal cieco
Inferno uscisse Pluto con la bruna
Famiglia, e avesse tutti i draghi seco,
E questi e lui tu ti trovassi addosso.
Sicchè ringrazia Dio, e poi quel fosso.

34

Morta e sepolta l'orrida bestiaccia,
Trovò Ricciardo una lunga catena,
Che servì lui di ben sicura traccia
Per ritrovar la rete in su l'arena,
Che intorno intorno l'Isoletta abbraccia.
E sì sottile, che si scorge appena;
Ma tanto dura, che appunto ci volle
Il brando di Ricciardo, e allor fu molle.

35

Di questa rete cinquecento canne
Egli si prese, e se la mise in tasca;
E poi soletto per l'Isola vanne,
Frugando ogni cespuglio ed ogni frasca:
Quando tra certe giovinette canne
Vede un splendor, che par che il Sol vi na-
S'accosta, e mira una tale armatura [sca.
Fatta di cosa trasparente e pura.

36

D'un acceso rubino era il cimiero;
Lo scudo e il resto pareva diamante;
E appiè de l'armi giaceva un destriero
Bello così, ch'ei ne divenne amante.
Era di pelo tutto quanto nero;
L'ugna d'argento avea dietro e d'avante;
La sella d'oro, le briglie di perle.
Pagherei quasi un occhio per vederle.

37

Appresso l'armatura era una spada,
Di cui l'arte fra noi non sa formarne
Una simile, che così ben rada,
E tagli il ferro, come fosse carne;
Ed una lancia al mondo sola e rada,
Che in ogni petto forza è che s'incarne,
Se avesse un masso ancor per petto a botta,
Senza periglio che rimanga rotta.

38

Ha d'oro il calcio, e di diamante il resto:
E sebben forse altrui parrò bugiardo,
Non me ne curo, e ciò non m'è molesto;
Ch'io credo tutto e senza alcun riguardo,
A mastro Garbolino, ch'è il mio testo.
Vedute dunque queste armi Ricciardo,
Tutto allegrossi, e stese allor la mano;
Ma riuscigli il pensamento vano:

39

Chè destossi il cavallo immantinente,
Ed annitrendo si voltò co' calci;
Onde per tema di non far niente
Tirossi indietro, e disse: Qui non valci
Scherzar, chè l'animal troppo è possente;
E veggo ben che mangia altro che tralci.
Io dubito, anzi credo senza fallo,
Che questo sia di Marte il gran cavallo.

40

E, mentre così dice, in su l'erbetta
Torna di novo a stendersi il destriero.
Ricciardo, che quell'arme pur l'alletta,
Per averle vi pon tutto il pensiero;
Quando vede una pietra alquanto stretta
Posta sopra un avello oscuro e nero;
E v'era scritto: Chi l'armi desìa,
Prenda il cavallo, e se lo domi pria.

41

In pochi versi qui molto si narra,
Sospirando ripiglia il Paladino,
Che quei co' calci rade volte sgarra,
E coglierebbe in mezzo d'un quattrino;
E di sua forza già mi ha dato l'arra;
Onde per Dio non gli vo più vicino.
Pur si mette a pensare e ripensare
Al modo di poterselo pigliare:

42

E assottiglia cotanto il suo cervello,
Che de la forte rete gli sovvenne;
E ritornò veloce come uccello,
Ed ancor più, sebben privo di penne,
Al loco dove stava il capannello,
Staggi e catene, e il canapo solenne,
E altre cose che passano il migliajo,
Che avea la fera pel suo paretajo:

43

E con esse tornossene al canneto,
E con le reti prese un par di miglia;
Indi tirolle pianamente e cheto,
E copriro il cavallo a maraviglia:
Sicchè ben stretto davanti e di dreto
Alzossi in fretta, e stralunò le ciglia.
Ricciardo addosso gli salta ad un tratto,
E ne la sella si pone di fatto.

44

Le gran pazzie, che fece quel cavallo,
Non si possono dire in verso o in prosa.
Ma Ricciardo stà fermo, ch'egli ha il callo
Ne le ginocchia, e ha l'alma generosa;
Talchè lo rese a' voler suoi vassallo.
Onde discende, e alquanto si riposa;
E dopo torna a cavalcar di novo,
E gli riesce, come bere un ovo:

45

Ch'egli non solo non è più bizzarro,
Ma sotto forbicion par pecorella,
O vecchio bue, quando egli è posto al carro;
Talchè Ricciardo l'armatura bella
Si veste (e non è falso quel ch'io narro)
E quindi sale allegramente in sella,
Prima presa la spada, e poi la lancia,
A cui non fu l'eguale al mondo, e in Francia:

46

Ed, alzata la rete gentilmente,
Tutto lieto sen corre a la riviera;
Ove ciascun nocchiero era dolente,
Tanto spavento avea di quella fera;
Ma, visto lui con l'arme rilucente,
Spinse il naviglio colà dove egli era.
Giunto a la riva, il forte Paladino
Vi montò sopra, e vel portò il ronzino:

47

E quindi arrò loro ad una ad una
Le traversìe, e l'orride avventure;
E come in fine l'ajutò Fortuna,
Grande amica de l'anime sicure,
E che de' vili non ha stima alcuna.
Attoniti in guardare l'armature
Tutti si stanno, e lor par di sognare,
Vedendo cose tanto belle e rare.

48

In questo mentre vede Ricciardetto,
Che pende da l'arcione de la sella
Di maglia d'oro un picciolo sacchetto.
L'apre egli tosto, ed èvvi una cartella
Scritta d'un bel carattere e perfetto
In lingua Turca: ma di tal favella
Ricciardo n'è maestro, che sapea
Tutte le lingue, fuor che la Caldea.

49

E il breve contenea queste parole:
Sì buon cavallo, e sì ricca armatura
Opera son de le più sagge scuole
Di Fate, che han soggetta la natura.
Chè intorno a cento in questa isola sole
Si ritrovaro, e non mica a ventura,
Per fare arme sì fatte, e tal cavallo,
Da por d'Origlia l'arti tutte in fallo.

50

E qui narrava tutta per disteso
L'inimicizia d'Origlia fra loro,
E l'incantato bosco, e il vilipeso
Amore, e tutto in somma il reo lavoro,
Per cui ogni campion restava preso,
Che a narrarlo ne avrei noja e martòro.
E in fine concludeva: O te beato,
Che avrai queste armi, e caval sì pregiato!

51

E in fin del breve v'era ancora scritto
In caratter minuto, e assai diverso,
Per qual ragion s'avessero prescritto
Quel luogo a l'opra, e il diceva in un verso:
Perchè se l'abbia alcun campione invitto,
Non qualche vile ne' piaceri immerso;
E quegli sarà bene invitto e forte,
Da cui il mostro de l'isola avrà morte.

52

E di più v'era ancora il formolario
D'un certo giuramento, senza il quale
Gli si farebbe il cavallo contrario,
E l'armi proprie gli farebber male:
D'andar nel bosco, non già per divario,
Ma per finir con quell'arme fatale
Ogni avventura, ed ogn'incantagione,
Che di tante miserie era cagione.

53

Onde Ricciardo pieno di contento
Fece in presenza a tutti i marinari,
Nel modo ch'era scritto, il giuramento;
E da sinistra si sentìr gli spari
Di molti tuoni, e ne contaron cento,
I fuochi furo allegri, e furo chiari;
E concludono le genti sensate,
Che fùr gli spari de le cento Fate.

54

Però prega il piloto, che lo voglia
Presto condurre a la selva d'Origlia;
E quegli lo fa star di buona voglia,
Col dirgli ch'è lontana cento miglia.
E tanto d'arrivarvi egli s'invoglia,
Che mette insino al corridor la briglia;
E vuol che in cima a l'albero alcun saglia
Per veder s'anco scopre la boscaglia.

55

Vanne felice, o generoso amante;
Non ti muovano guerra il cielo e il mare.
Io ti lascio per poco; e se a le tante
Cose e diverse, che ho prese a trattare,
Potrò dar luogo con ordin bastante;
Ti vo' venir nel bosco a ritrovare.
Frattanto a Orlando ed a Rinaldo io torno,
Che hanno già in Francia fatto il lor ritorno.

56

E, udito appena come Carlo è in Spagna,
Che vanno a quella volta in dirittura.
Un ronzino ha ciasun, che il suol si magna;
E tanto è il zelo, e la loro premura
Di far per Carlo qualche opera magna,
Degna di lui, e de la lor bravura,
Che vorrebbero avere ali a le piante
Per esser dentro in Spagna in un istante:

57

E in otto giorni giunsero a Granata.
Il giorno giusto de la gran battaglia;
Che poca de' Cristiani era l'armata,
E infinita de' Mori la canaglia.
Orlando il padiglion di Carlo guata,
E, vistolo, a quel va come zagaglia
Che sia vibrata da robusto braccio,
E lui saluta, e dagli un grato abbraccio.

58

Lo stesso fa Rinaldo: e noto appena
Egli è a' soldati, che Rinaldo è in campo,
E il forte Orlando da la dura schiena;
Che più non teme a la vittoria inciampo,
E con fronte allegrissima e serena
Corrono addosso a' Mori come lampo;
E ne fanno una strage così strana,
Che a voler dirla fora impresa vana.

59

Qui si potrebbe dir di molte cose,
Eccelse tutte, e di stima infinita,
Che ad una ad una in ordine dispose
Il Garbolino, e l'indice l'addita.
Ma le donne son troppo timorose,
E quella istoria solo è a lor gradita,
Che favella d'amanti, o in guerra, o in pace;
E la strage, ed il sangue a lor dispiace.

60

Ma sceglieronne alcuna nondimeno,
Per non parer maligno e trascurato.
Ne l'esercito Moro un Saraceno
Era sì grande, e grosso e smisurato,
Che in moversi scotea tutto il terreno.
Avea le braccia in modo disusato;
Perchè eran così lunghe, che l'altiero
Potea toccar la terra, e stare intero.

61

Più lunghe ancora avea di mezza canna
Le dita, e le copria d'un forte guanto,
Che avea l'ugne di ferro; ond'egli scanna
Qualunque acciuffa; e lì non vale incanto:
Ed ha per lancia così fatta canna,
Che un grosso pino non può starle a canto.
Ove arriva con essa il malandrino,
Fa da boja in un tempo, e da becchino.

62

Corse costui: cioè fece tre passi;
E que' tre passi furon più d'un miglio.
Cose per Dio da sbalordire i sassi;
Ma di ciò punto non mi meraviglio.
Chè se proporzione al mondo dassi;
Mettiamo caso, per divin consiglio
Che nascessero i piedi a l'Apennino:
Quanto fora in tre passi il suo camminol

63

Or questa bestia, questo monte strano
Di carne e d'ossa, creato da Dio
Sol per gastigo del popol Cristiano,
Giunto là dove udiva il ramaccio,
Anzi il vedeva; chè troppo lontano
Aveva l'orecchiaccio al parer mio;
Girò la canna con la mano destra,
Che pe' Cristiani fu trista minestra.

64

Con la sinistra poi fece tal opra,
Che scannò più migliaja in un momento.
Or qui la bella tua luce si scopra,
Apollo amico, e ne lo scuro e spento
Ingegno mio tutta l'infondi; ed opra
Sì, che possa un sì nobile argomento
Trattar con la dovuta dignitade,
Per farlo noto a la futura etade.

65

L'intero padiglione, ove era Carlo,
Astolfo, Ferraute, ed altri mille
Campioni lì venuti ad ajutarlo,
Prese colui; e come fosser spille
Le travi, e gli assi, che misero a farlo,
Lo svelse, ed appressollo a sue pupille:
Ma mentre che ha le mani alte da terra,
Una Rinaldo, e l'altra Orlando afferra:

66

E vi montano sopra a cavalcione,
E con la spada taglian l'armatura,
Che sebben era di tempere buone,
Non resistette in quella congiuntura,
O perchè ebbe Dio compassione
Di Carlo, oppure per la gran bravura
De' Paladini: in somma fu tagliata
La maglia, e già la carne è denudata.

67

Da quella parte, ove il braccio si piega,
Incominciaro i colpi a la distesa.
Ma disse Orlando: Qui ci vuol la sega;
Se no, chi porrà fine a tale impresa?
Rinaldo anch'esso sbigottito prega
Ad un per uno i Santi de la Chiesa,
Che vogliano ajutarlo, acciocchè possa
Tagliar quel trave di carnaccia e d'ossa.

68

Il mostro intanto, che ferir si sente
Ne' bracci, e vede il sangue che sciorina,
Vuol liberarsi dal ferro tagliente;
Ma invan bestemmia, e invano si tapina;
Chè l'uno e l'altro egli è troppo valente,
Ed hanno i ferri lor tempra sì fina,
Che non si guasta mai. Or dàgli dagli,
Finiro entrambo a un tempo i lor travagli:

69

Perchè recise al suol caddero in fine
Mezze le braccia con le mani intere
Di quella furia, e furon tre ruine;
Perchè insiem con le man de l'aversiere
Cadde Carlo, e sue genti Paladine:
E allor fu un lieto e misero vedere,
Chè di tanto alto cadde il padiglione,
Che parve morto Carlo a le persone.

70

Ma cade capivolto, ed urtò prima
L'alta colonna, che in mezzo lo regge;
Onde trovossi in piede, e su la cima
Carlo, cui tanto l'Angel suo protegge.
Ma non conosce ancora, e non istima
Il passato periglio, e par che ondegge
In mille dubbi; e fuora de la tenda
Si getta, e vede la cosa tremenda.

71

Vede, dico, le due carnose travi
Giacere a terra; e vede in su le spalle
Del mostro orrendo i Paladini bravi,
Che con le spade lor vi fanno valle:
Ma per molto che ognun di loro scavi
In quel carname, e la mano v'incalle;
V'è tanto da tagliar prima che muora,
Che temono che il dì non basti ancora.

72

Onde Carlo convoca i suoi soldati,
Ed a le gambe fa dargli a la peggio,
Che dal sangue di lui sono affogati;
Ma non per questo levano l'asseggio:
I due guerrieri intanto disperati
Gli facevan nel collo un bel maneggio.
La fiera, che così tagliar si sente,
Grida, che par un diavol veramente.

73

Tentenna il mostro, e quercia annosa [sembra,
Quando la scure ha trapassato il mezzo:
Ma questa somiglianza non rassembra
A quel che dico, e non la mostra un pezzo.
Pur piega alfine con tutte le membra,
E a rovinar comincia; e in quel tramezzo,
Cioè in quel tempo che durò a cadere,
Vi mise più d'un lungo miserere.

74

Caduto il gran gigante, non v'è Moro
Che si stimi più salvo, e via si fugge:
E come il Sole co'be'raggi d'oro
Bianca neve d'April sface e distrugge;
Così fece la tema in tutti loro.
Il Rege solo sbuffa, smania e rugge
A guisa di leon, che sia ferito,
E non si move per nulla di sito;

75

E sfida ad uno ad uno a la battaglia:
Ed Astolfo vuol essere il primiero;
Ma l'aurea lancia che colpo non sbaglia,
Seco non have; onde va meno altero.
Il Rege si chiamava lo Sbaraglia,
Ma quel non era già il suo nome vero;
Chè chiamavasi Alasso, ma la gente
Gli diè tal nome, perchè era valente:

76

E incominciano a darsi con le spade;
E si dan colpi da mozzare abeti.
Diceva Alasso: E quando costui cade?
E l'altro: Son men dure le pareti,
Diceva, i ciottoloni de le strade,
Di questa bestia. E pazzi ed indiscreti
Si dan puntate con rabbia sì grande,
Che l'uno e l'altro molto sangue spande:

77

E a farla breve, andò la cosa in modo,
Che cade morto il tristo Saracino.
Ma de l'alma d'Astolfo ancora il nodo,
Se non sbaglio, di sciogliersi è vicino;
Perchè piagato tutto egli è oltre modo.
Ha una ferita ne l'occhio mancino,
Un'altra ne la gola, e tre nel petto;
Sicchè puzza oramai di cataletto.

78

Ciascuno accorre al moribondo Ingle- [se,
E gli ricorda Orlando ad alta voce,
Che non disperi de le tante offese,
Che ha fatto a Dio: ma speri ne la croce,
Ove egli tiene ambo le braccia stese
Per abbracciarlo; e che colpa sì atroce
Non v'è, che sia di perdonanza indegna,
Se al suo voler di core un si rassegna.

79

E Ferrautte soggiungeva anch'esso
Parole sante, e proprio da Romito.
Ma disse Astolfo: Non mi stare appresso,
Chè sei un uomo dal cielo bandito,
Ed ha il Diavolo in mano il tuo processo.
Disse Orlando: Stà umile e pentito,
E del prossimo tuo non creder male,
Benchè sia stato un empio, un micidiale.

80

Il giudicar s'è riserbato Iddio;
Onde a lui tocca, e non a te il giudizio.
Ma, disse Astolfo, e che male fo io
In dir, che in Ferrarà regna ogni vizio?
In così dire, io credo, cugin mio,
Di fare al vero un santo sagrifizio.
E Ferraù, con voce bassa e pia
Diceva: Astolfo non dice bugia;

81

Ma non per questo ch'io son peccatore,
M'hai da sprezzar, quando t'esorto al bene.
E giacchè qui non veggo confessore,
Dimmi i tuoi falli, e fuggi l'aspre pene:
Chè senza confessione mal si muore.
Riprese Orlando: Al certo ciò conviene,
E poco importa, se il Romito è tristo,
Chè non a lui, ma ti confessi a Cristo.

82

E, trattosi in disparte, lasciò dire
Tutti i suoi falli al moribondo Duca,
Che presto presto poi venne a morire;
E morto non fu posto in una buca,
Ma con incenso, mirra ed elisire
Fu imbalsamato, acciò si riconduca
Intero in Francia; e di nero cipresso
Fêro una cassa, e sel portaro appresso:

83

E vi scrissero sopra: Qui rinchiuso
È il cadaver d'Astolfo, che fu in vita
Amico de la spada, e più del fuso;
Perchè ogni donna assai gli fu gradita.
Pugnò sovente, e gli fu rotto il muso,
E il ruppe altrui: l'anima sua salita
Si crede al ciel, che pel santo Vangelo
Uccise Alasso, ed ei restò di gelo.

84

Gli fur fatte l'esequie; e Ferrautte
Cantò la messa; e Carlo fe' un discorso
A' Paladini, e a le milizie tutte,
Lodando il Duca, e come in suo soccorso
Venne egli sempre, e le pupille asciutte
Non tenne per pietà del caso occorso:
E dopo questo, come si suol fare,
Andaron tutti quanti a desinare.

85

E, nel mentre che stanno allegramente,
Del regio padiglion la sentinella
Grida: Verso di noi vien nuova gente.
S'affaccia Carlo ad una finestrella,
E dice: Son giganti veramente,
Figli forse di quella bagattella,
Che ci mise in pericolo di morte;
Ma i due cugini ci mutâr la sorte.

86

Ancora Ferraù mette la testa
Al finestrino, e grida come un pazzo:
O Don Fracassa caro, o Don Tempesta,
Donde venite? E tal ne fea schiamazzo,
Che gli orecchj di Carlo alquanto infesta;
Sicchè fattosi in volto pavonazzo
Gli disse: Parla un poco sotto voce,
Chè a l'orecchie de' vecchi il raglio nuoce:

87

E in così dire, a la finestra apponto
(Chè ne la casa non possono entrare
Per lo grandezza) Don Tempesta è gionto,
E a viso a viso a Carlo può parlare.
Il quale a gli atti gentileschi pronto
Li prese con parole a carezzare;
E, richiesti di donde eran partiti,
Disser: Da' bei di Roma alteri liti:

88

E che dal dì che in Nubia essi arrivaro,
E salto su la spiaggia Ricciardetto
Con Nalduccio e Orlandino, illustre e [chiaro,
E che il nocchiere infido e maledetto
Fe'loro un scherzo veramente amaro;
Perchè stando ambidue dormendo in letto
Non li volle svegliare, per timore
Che non dessero morte al suo signore:

89

Da quel dì sempre pel vasto Oceano
Erraro soli; chè il nocchiero accorto
Sciolse le vele, e poi sbarcò pian piano.
Finchè arrivaro un giorno a prender porto,
Se non isbaglio, a la città d'Orano;
E che di là per lor santo conforto
Navigâr per l'Italia; e finalmente
Giunsero a Roma il dì di San Clemente.

90

Orsù, rispose Carlo, un'altra volta
Direte il resto; adesso ite a mangiare.
Lo che da entrambo volentier si ascolta.
Intanto Carlo si mette a pensare
Con l'esercito suo di dar la volta
In Francia; e si va tosto a congedare
Dal Rege Alfonso, che ha letizia magna
In veder vota di Mori la Spagna:

91

E pensa seco andar cinque giornate;
Ma Carlo non lo vuole, e via si parte
Con le sue genti, e sue forti brigate.
Ma facciam punto ormai, e mutiam carte;
E de le vaghe due donne pregiate,
E de' mariti loro eguali a Marte
(Voglio dir di Nalduccio e d'Orlandino),
Si parli, e torni l'opra al suo cammino.

92

Partito Ricciardetto, immantenente
Saltaro in barca, e a Cafria si portaro;
E scesero a la selva drittamente
De le avventure, e tosto in essa entraro:
E Lirina e Despina unitamente
Lor furo incontro, e strette l'abbracciaro;
E portate da zefiri graditi,
Perser di vista i lor dolci mariti.

93

Nel vederle andar via per tal maniera,
Disse Nalduccio: O questa sì ch'è bella!
In ciel che s'ha da far di mia mogliera?
Disse Orlandin: M'ingrossan le cervella,
E mi par che di buoi abbiam la cera;
Chè di Giove gran male si favella;
E gli altri Dei (se bene tu ci guardi)
Hanno piene le stelle di bastardi.

94

Disse Nalduccio: Ma noi siam Cristiani,
E non crediamo tali sciocchezie.
Ah! che saranno incantatori strani,
Che van facendo queste porcherie.
E in ciò dire batteva ambe le mani,
E principiava a far de le pazzie.
Ed Orlandino a lui: Cattive nuove!
Il Diavol ci fa becchi, e non più Giove.

95

Ma là in quel verso dove son volate,
Andiam, fratello; o lasciamvi la vita,
O ritroviam le nostre spose amate;
Chè senza la compagna mia gradita,
M'en più del viver care le sassate.
E Nalduccio faceva una stampita,
Un piagnisteo, un sospirar sì spesso,
Che sta più allegro un reo col boja ap-

96 [presso:

E, ciò detto, si pongono in cammino;
Ed un quarto di miglio appena han fatto,
Che veggon camminarsi avanti un pino;
E sopra il pino miagolava un gatto,
Che avea la pancia grossa come un tino.
Disse Orlandino tutto stupefatto:
Che domin mai di strana cosa è questa?
Volan le donne, e corre la foresta.

97

E senz'altro cominciano ambidue
Con le spade a percuotere la pianta;
E tosto il gatto se ne salta giùe,
E sopra l'elmo d'Orlandin si pianta,
E tra lor fanno a chi ne puote piùe;
Chè il gatto l'elmo con l'ugne gli agguanta
Per disarmarlo; ed ei gli stringe il collo
Per istrozzarlo, come fassi a un pollo.

98

Nalduccio con la lancia il gatto investe,
E te lo passa a un colpo banda banda:
Quel cade al suolo, e tosto si riveste
D'altra figura strana ed ammiranda.
Drago diventa, che da l'ampie creste
Un mongibello di fuoco tramanda;
E il pino scuote il suo fronzuto crine,
E di bronzo su lor piove sue pine:

99

E come i lanzi, per tener lontano
Il popol, van battendo l'alabarda
Su i piedi de l'attonito villano,
Che attento il Papa e i Cardinali guarda;
Così quel pino anch'esso in modo umano
Di dar su i piedi ai Paladin non tarda.
Si guardano i meschini; ma son troppi
Gli avversarj ad un tempo; e gli aspri

100 [intoppi.

Chè di qua il drago, e il pin di là li batte,
E di sopra la grandine pesante;
Ma non però la virtù lor s'abbatte:
Chè sanno l'arme loro esser bastante
Contro ogni forza, e che saranno intatte
Le lor persone, se avesser davante
La stessa Morte. Onde, fatti sicuri,
Dan colpi con le spade, acerbi e duri:

101

Ed ecco il pino che si capovolge;
I rami si fan lago, ed ogni pina
Vaga barchetta, che una ninfa volge,
Come ella vuol, per l'onda cristallina:
Si piega il fusto in giro, e si ravvolge,
Ed ancor esso per l'onda cammina.
Vi seggon sopra i giovinetti umani,
E son portati via da venti strani.

102

E appena appena quelli son partiti,
Che sopra il lago Ricciardetto arriva;
E i zefiretti placidi e graditi
Spingon le ninfe con le barche a riva.
Non vi so dire i bei modi e compiti
Che avea ciascuna, bella come Diva.
Ma lasciam le barchette e le donzelle;
Chè egli è già sera, e già vedo le stelle.

CANTO XX.

Argomento.

Ricciardo e Malagigi alla ventura
Sen van per entro il regno de le donne.
Al morto Astolfo danno sepoltura.
Canta il buon Ferrau l'eleisonne:
Ei dal Convento una Monaca fura;
Onde si guasto all'altro mondo andonne,
Che mentre in agonia coi diavol giostra,
Le recise anguinaglie uno gli mostra.

1

Il Diavol, donne mie, può far gran cose:
Basta solo, che Dio lo lasci fare.
Però non siate punto dubitose
Di ciò che udiste ed udrete cantare
De l'opere di lui maravigliose:
Chè sebbene il tristaccio non appare,
E su le Fate si versa la broda,
Ei però vi pon sempre e corna e coda.

2

So ben che ci son molti, come voi,
Che credono romanzi e favolette
Le cose delle Fate; ma son buoi,
Nè sanno che il Demonio non perdette
In uno con la grazia i pregi suoi,
E le virtù che Dio gli concedette,
Le quali tante sono, che potria
Guastare il mondo in un'Avemmaria.

3

E poi le Sacre Carte non son piene
Di maghi e streghe, e cose simiglianti?
E in Chiesa l'acqua santa a che si tiene?
E a che si fanno tanti preghi e tanti
Su le campane? Perchè suonin bene,
E la fune e il bataglio non si schianti?
Si fanno solo per guastar con esse
Le traversie, che il Diavol ci facesse.

4

Mi spiace, che non ho tempo abbastanza:
Chè l'incantata selva a sè mi chiama,
E Ricciardetto, che leggiadra stanza
Have sul lido, ed altro più non brama:
Chè vorrei trarvi fuora d'ignoranza.
Ma tanto è chiaro, che il pesce ha la squa-
La lepre il pelo, e i melloni la state; [ma,
Quanto egli è vero che si dan le Fate.

5

Si dan pur troppo, e così fosse spento
Il seme loro, come ancora è vivo.
Ricciardo dunque se ne stava attento
Mirando il volto, ed il petto lascivo
De le donzelle, e il vago portamento
Che sopra ogni credenza era festivo;
Quando ciascuna esce da'legni sui,
E si ferma ridendo avanti a lui.

6

Il buon Ricciardo in compagnia sì grata
Or questa ninfa, ora quell'altra mira;
E gli sembra ciascuna sì garbata,
Ch'arde per tutte, e per tutte sospira.
Quando una la più scaltra fiso il guata
Alcuno spazio, e poi prende la lira;
E dopo cento ricercate e cento
Cantò, che parve cosa di portento:

7

E disse: Cavalier, non ti rincresca
Spogliarti di quest'armi, e starti nosco;
Chè amor di gloria i semplicetti adesca,
Che bevon fele ne'verd'anni e tosco,
Soffrendo aspro digiuno per lieve esca,
E fame e sete a l'aer chiaro e fosco;
Solo perchè di lor, quando son morti,
Resti fama tra noi d'illustri e forti.

8

Il fiero Marte e la crudel sua Suora
Son l'affanno del mondo e la ruina;
E sol si gode infra i mortali allora,
Che quegli tace, e questa si tapina
Per l'ozio, che la guasta e la divora.
Avventuroso quei, cui sua regina
È l'alma Pace, dal cui sen fecondo
Tutto deriva ciò, che abbella il mondo!

9

O de le Grazie e di Venere amica,
Diletta Pace, a noi data da Giove,
Perchè biondeggi su'campi la spica,
Onde l'uom si rinfranchi e si rinnove,
Da sè scacciando la fame nemica;
Deh fa, che costui veggia a mille prove,
Quanto il mestier de l'armi si disdice,
A chi vita desia, lieta e felice.

10

Mostra a questo ingannato giovinetto
Le tue bellezze, il biondo crin ricciuto
Da verde ulivo circondato e stretto,
E il volto che disprezza ogni altro aiuto,
Per esser bello cotanto e perfetto;
E fagli udire il dolce suono arguto
De gli angelici tuoi soavi accenti,
Da volgere in piacere anche i tormenti,

11

E se la tua beltà non lo riscalda,
Nè lo sanno addolcir le tue parole;
Fagli vedere la guerra ribalda,
Che d'atro sangue tutta quanta cole:
Che a la stagion gelata ed a la calda
Spinge la turba, che l'adora e cole;
E a cui le trombe, e i timpani feroci
Servon di cetre e di soavi voci.

12

E mentre ella sì canta, ecco ad un tratto
Che gli son sopra tutte le donzelle
Per disarmarlo; e ben l'avrebber fatto,
Se il suo destriero non temea di quelle:
Perchè da quel romore sopraffatto,
Fe'lor co'calci rimirar le stelle;
Per modo che ciascuna in fretta in fretta
Si ridusse fuggendo a la barchetta:

13

E contro il Cavalier prendon tant'ira,
Che l'avrebber voluto fare in brani,
Così vediamo, se ben si ritira
Da toro o da cinghial turba di cani,
Che il corno o il dente furibondo gira;
Che per poco da lui stanno lontani,
Ma ritornan più fieri e più possenti
A lacerarlo con gli acuti denti.

14

Così ciascuna d'esse una saetta
Prende, ed incurva il suo bell'arco d'oro;
E ne l'esser la prima ognuna ha fretta
A far nel bel Ricciardo il reo lavoro;
E la pioggia di strali maladetta
Tutto il coperse, e non gli fece un foro:
Ch'eran quell'armi così ben temprate,
Che un fulmine nè pur le avria spezzate.

15

A cotal vista spalancaron gli occhi
Attonite le ninfe, e immantenente
Saltâr ne l'acqua a guisa di ranocchi,
Ch'abbiano udito strepito di gente.
Fa Ricciardetto entrar fino a'ginocchi
Il suo caval ne l'onda rilucente;
Poi più s'inoltra, e dassi a nuoto, e spera
Di giunger presto a l'opposta riviera.

16

Ma come quando fassi a becca l'uovo,
Che stà il villano con la bocca aperta
Per trangugiarlo, e l'infiammato rovo
In quel mentre lo arriva, e lo diserta;
Talchè egli fugge qual lepre dal covo;
Così Ricciardo, allor che si tien certa
La ripa, e già il destrier quasi la tocca;
E foco e fiamma da la ripa sbocca.

17

Onde ritorna spaventato al nuoto
Il cavallo, e Ricciardo in altro lato
Lo spinge, e quei, che non è tardo al moto,
In un momento v'è quasi arrivato,
Talchè tocca la sabbia, e il lito ignoto.
Ma sorge un vento così infuriato,
Che lo ributta indietro, e lo rimanda
Poco men che del lago a l'altra banda.

18

Non però si spaventa il giovin fiero.
E tenta nuovo guado e nuova sorte,
Ma sempre gli vien guasto il suo pensiero
Onde egli, che temer non sa la morte
Fascia con drappo gli occhi al suo destro
Accio il timor non lo faccia men forte;
Poi là torna, ove il fuoco e il fumo fitto
Faceano orribil siepe al suo tragitto.

19

E quivi giunto, a l'alto incendio in mezzo
Si getta; e stride la fiamma vorace;
Ma lui non tocca, e non riscalda un pezzo:
Onde tutta si spegne, e affatto tace,
E lascia cotal puzza, e cotal lezzo,
Che de l'Inferno par proprio la brace.
Sbenda Ricciardo il suo destriero, e poscia
Lo punge con lo spron sopra la coscia

20

E quello fugge d'un bel colle in cima.
Vaga sede, cred'io, di primavera,
Che da la somma parte infino a l'ima
Tutto quanto di fior vestito egli era;
Ed ogni fiore era di somma stima,
Chè la natura madre e giardiniera
Li produceva insieme e coltivava:
Tanto di que'bei fior si dilettava.

21

Gli anemoni, le rose e le giunchiglie,
E gli odorosi bianchi gelsomini
Che tra noi son de'fior le maraviglie,
Gloria de gli orti, e fama de'giardini,
Là detto avresti: Chi li vuol, li piglie
Ne daresti una soma a due quattrini;
Cotanto ella è de'nostri fior maggiore
La bellezza di quelli, e il loro odore.

22

V'era un mughetto(almen mi parve tale)
Alto quanto un cipresso; e campanelli,
Candidi più del latte verginale,
Pendevan tutti in modi così belli,
Che mai vista non fu bellezza eguale.
Stavan sopra essi poi diversi augelli
Cantando; e quelli mossi poi dal vento
Facean con loro un mirabil concento.

23

Da questo fior chi ha un'oncia di cervello
Può immaginarsi facilmente il resto.
A tal fior dunque lega Ricciardello
Il buon cavallo; ed ei doglioso e mesto
De la sua donna pensa al volto bello,
E fra sè dice: In questo luogo, in questo,
Ove albergan le Grazie, e forse Amore,
Senza Despina io muoio di dolore.

24

Ed oh quanto or da lei diviso io son
Ed ella forse s'è di me scordata;
Chè donna facilmente in abbandono
Pone il suo amante, quando non lo guata.
Chè sebben l'arricchì d'ogni suo dono
Natura, e la formò bella e garbata,
Non l'arà fatta certo differente
Da l'altre, che han volubile la mente.

25

Chè, come io piacqui a lei, così potria
Piacerle un altro; e però si dipinge
Amor con l'ali, onde viene e va via.
Chè nodo mai sì forte non si stringe,
Che sciolto e rotto a lungo andar non sia,
E la costanza è un nome, che si finge
E non si trova, e massime tra quelle
Ch'hanno la fama di leggiadre e belle.

26

Chè sebbene sprezzò di Serpedonte
Le nozze, e viva andar sotterra volle,
Piuttosto che con esso ornar la fronte
Di regal serto; non però s'estolle
Sì la mia speme, che il timor sormonte.
Forse allor lo credette iniquo e folle,
E forse gli dispiacque, e l'ebbe a sdegno,
E fu ancor forse un femminile impegno.

27

Nè si può dir fedele una donzella,
Che non si trovi molto combattuta:
E molto combattuta qual è quella,
Che il novello amator caccia e rifiuta?
Ed una donna, quando è troppo bella,
Dovunque guarda, sempre fa feruta:
Onde a quest'ora avrà mille amatori,
E discacciato me del suo cor fuori.

28

Mentre così fra sè piange e ragiona,
Ecco un vecchio apparir di faccia onesta,
Diritto e maestoso di persona,
Che l'appella per nome, e quasi il desta;
E un non so che nel parlar suo risuona
Di famigliar che fagli alzar la testa;
E in lui s'affissa, e subito il ravvisa
Per Malagigi al volto, a la divisa.

29

Lettor, non ti so dir quanta allegrezza
Inondò il seno al mesto giovinetto,
Perchè spera da lui aver contezza
De la sua donna che gli scalda il petto:
E glie ne chiese con tanta prestezza,
Che ben fe'chiaro il naturale affetto;
E perch'ei non risponde prestamente,
Si addiaccia e trema e fassi eg o e lan-
[guente;

30

E con tremula voce lo richiede,
Che dica pur quel che di lei può dire.
Ed egli a lui: La non ti tien più fede,
E ben potresti avanti a lei morire,
Che ne godrebbe; sì in odiarti eccede.
N'una fanciulla ha posto il suo desire;
Quella sol ama. e sol per lei si sente
Pieno d'amore il cor, piena la mente.

31

Disse Ricciardo allor meno affannato:
Se lasciommi per donna, io non mi lagno.
Temeva d'un garzon bello e garbato,
Ma averà fatto un mis ro guadagno;
Chè val più un uomo guercio ed istrop-
Avere per marito e per compa.no [piato
Ad una donna, che vedersi attorno
Venere e Giuno di notte e di giorno.

32

Ma stà pur di buon animo, riprese
Malagigi, chè sol forza d'incanto
Ne l'amor di Lirina si l'accese,
Che sempre stàlle innamorata accanto.
Ma non passerà tutto questo mese,
Che di tornarla a l'amor tuo mi vanto;
Ma ci vuol molta fatica e disagio,
Chè le grand'opre si fan sempre adagio.

33

Io già so tutto, e gran fortuna avesti
A trovar armi tali e tal destriero:
Chè nulla oprare senza essi potresti;
E il mio sapere, per narrarti il vero,
Qui poco vale, e tu poco faresti
Senza un che ti spiegasse il gran mistero
Di questa selva, detta l'Incantata,
Che Pluto stesso la difende e guata.

34

Ma monta in sul destriero, e statti in sella,
Nè discenderne mai per caso alcuno;
Chè se perdi il destriero, la tua stella
Di chiara e lieta vestirassi a bruno,
Nè riavrai la tua Despina bella:
Ma ignoto a lei, ignoto a ciascheduno
Qui invecchierai; e qui pur sarai colto
Da l'aspra morte, e qui sarai sepolto.

35

Questo destrier ne le zampe davanti
Ha virtù di disfar gl'incantamenti;
Onde torri vedrai, e monti infranti
Da lui, ed asciugar fiumi e torrenti,
Smorzar gl'incendj e le profonde innanti
Voragini ripiene di serpenti
Passar da lui ne la stessa maniera,
Ch'altri sul ponte passa la riviera,

36

E, se mostra talvolta aver paura,
E torna indietro, lascialo pur fare,
Chè fuggendo fa l'opra più sicura:
Perchè tra l'altre doti sue sì rare,
È quella del giudizio: tanta cura
Poser le Fate in far lui singolare.
Però gli vedrai far ne le bisogna
Cose, che a un mastro farebber vergogna.

37

De l'armatura poco io ti favello,
Ch'è cosa impenetrabile e sicura
Marte non ha nè spada, nè coltello
Da trapassarla, cotanto ella è dura;
E Giove col suo fulmine, con quello
Che spezzò i monti, e fenne sepoltura
A' superbi Giganti, non potria
In coteste arme tue farsi la via.

38

La spada poi, e la lancia son tali,
Che non v'è cosa che loro resista.
Tu poi, si sa quanto nell'armi vali,
Sicchè sta lieto, e nuova gloria acquista,
E per adesso t'indura ne' mali,
Chè senza pena il ben non si conquista.
Passati questi, avrai dal ciel benigno
Favor ben grande, e a'sudor tuoi condigno.

39

Mentre così Malagigi ragiona,
Ricciardo sul cavallo è già montato,
E dice a lui: Sì la mente m'introna
Il pensier di Despina, e sì turbato
Stò in lontananza de la sua persona;
Che vorrei pur da te, cugin pregiato,
La grazia di vederla. Ed egli: Or ora
Ti condurrò a colei che t'innamora:

40

E qui prende egli figura di nano,
E si mette a cavallo d'un ronzino,
Che fece comparire in modo strano,
E prendon vèr Despina il lor cammino.
Ma qui mi sento richiamar lontano;
Onde lascio costoro, e mi strascino
In altra parte: mi strascino, ho detto,
Chè voleva ancor dir di Ricciardetto.

41

Ma il tacerne ora, sebben v'è molesto,
Spero che poscia vi sarà più grato,
Quando riparleronne, e sarà presto.
La maestra natura ci ha insegnato,
Quanto sia rincrescevole e molesto
Tener le cose in un medesmo stato;
Però sempre ella varia e sempre piace;
E questa non è regola fallace.

42

Una tal cosa vorrei ben tra noi,
Che non fosse mutabile tuttora:
E questa voglia mia, donne, è per voi,
Chè trapassate la natura ancora
Ne l'incostanza e cangiamenti suoi:
Chè se voi foste un po' più ferme, allora
Sareste l'allegrezza de' mortali;
Or siete la cagion di tutti i mali.

43

Se Dio faceva senza donne il Mondo,
E che si generasse con le stampe;
Stato sarebbe il vivere giocondo,
Nè guasto mai da l'amorose vampe,
Che tanti e tanti ne mandano al fondo.
Ma giusto, perchè qua vuol che si campe
Sempre in sospiri, e che sempre si piagna,
Diede a l'uomo la donna per compagna.

44

E glie la diede sì maligna e ria,
Che l'affanna e l'affligge ogni momento.
In quanto a me n'ebbi la parte mia,
Quando mi tenne Amore a suo talento.
Ma tempo egli è, che di Spagna la via
Riprenda, e lasci un tal ragionamento;
Chè, sebben dico il vero, a qualcheduno
Parrò maligno, ingrato ed importuno.

45

Carlo con tutto il resto de l'armata
In verso i Pirenei prese la via,
E la bara d'Astolfo vien portata
Da' due giganti, il che non dissi in pria.
Ferrautte la croce ha inalberata,
E va dicendo qualche Avemmaria
Al povero defunto, che sta male,
S'altra per lui a Dio prece non sale.

46

Giunser di notte ad un certo castello,
Che di Granata è proprio sul confine.
Lo bagna un chiaro e limpido ruscello,
Ch'ivi incomincia, detto Guadaline;
Che presto cresce, e col piè scalzo e snello
Non lo guadano più le contadine.
Quivi Carlo si fer a, e tutto il loco
Ne va per l'allegrezza a fiamma e foco.

47

Il diavol, che non mai si dà per vinto
E le tristizie sue cresce a misura,
Che noi reggiamo il naturale istinto;
Vedendo Ferrautte, che procura,
Di pietà tutto, e di dolor dipinto,
Lavar col pianto ogni altra sua bruttura,
Una frode gli ordisce così furba,
Che fuor di modo lo contrista e turba.

48

Al luogo dove Carlo era alloggiato,
Stava vicino un celebre Convento
Di vergini, che quivi d'ogni lato
Venivano di Spagna, ed eran cento.
Nel tempio loro Astolfo fu locato,
Chè Carlo il vuol dappresso ogni momento,
E riman Ferraù con Don Fracassa
E Don Tempesta a guardia de la cassa.

49

Le verginelle che lì stanno chiuse,
Vanno vestite d'un color modesto.
Non son per voti da le nozze escluse,
Ma di rado da lor marito è chiesto;
Chè a l'ago, al fuso, al ricamar ben use,
A niuna sembra quel loco molesto.
Escon talvolta e van per lo castello,
E qualche volta ancor fuori di quello.

50

Quivi del Saracino era una figlia
Bella così, che un Angelo parea;
Ch'egli ebbe d'una Dama di Siviglia,
Allor che mezza Spagna egli reggea.
Nè già deve recarvi maraviglia,
Come quel luogo ad un Pagan piacea;
Chè il tener custodite le figliuole
Piace a ciascuno, anzi ciascun lo vuole.

51

Chè come nobil pianta giovinetta
Cinge d'intorno il villanel di spine,
Acciocchè qualche fera maladetta
Non la guasti col dente, o la ruine;
Così donzella in sua magion ristretta
Star deve, onde nessun se le avvicine;
Chè, perduto il buon nome, una fanciulla
Per bella ch'ella sia, non val più nulla.

52

La giovine chiamata era Almerina,
La quale a Carlo con l'altre donzelle
Venne a far riverenza la mattina:
E come appar la Luna infra le stelle;
O pur tra' fior la rosa porporina;
Così Almerina si mostrò tra quelle.
Sì come il padre già bruna non sembra;
Ma pare che di latte abbia le membra.

53

Rinaldo, Orlando, e il vecchio Carlo [ancora
In vederla si sentono nel petto
Un non so che, che tutti li accalora.
Ma Carlo, pien di senno e di rispetto,
Spegne quel foco, che nasceva allora;
E Orlando, per timor che l'intelletto
Un'altra volta non gli venga guasto,
Al novello desio fece contrasto.

54

Rinaldo pur, contro sua vecchia usanza,
Non stimò ben di dare esca a la fiamma:
Onde uscita ella da la regia stanza,
Come levrier che persa abbia la damma
O lepre, più nel corso non s'avanza;
Così costor non sentono più dramma
Di fuoco, e benchè sia cotanto bella,
Di Almerina fra lor non si favella.

55

Ma non così successe a Ferrautte;
Chè nel passar che fece ella pel tempio,
Gli arse la carne, i nervi e l'ossa tutte;
Sicchè fulmine mai non feo tal scempio,
Quando egli cadde su le paglie asciutte.
Ond'egli pien d'audacia senza esempio
Pensò di trarla da quel loco, e poi
Saziar con essa tutti i desir suoi.

56

E perchè vestito era da Romito,
Lo lasciavano entrar le giovinette
Nel chiostro loro. Oh povero vestito!
Oh funi! oh chierche! oh barbe maledette!
Quanto il mondo da voi viene tradito!
Che credendole mostre pure e schiette
D'anime sante, si fida di loro,
E in mano lor mette ogni suo tesoro.

57

So ben che in tanti sacchi, e sì diversi
Qualcuno è pieno di buona farina;
Ma questi stan ne' chiostri, e non dispersi
Per le contrade. Oh giustizia divina!
Chi ti trattien contro questi perversi,
Che non li ammacchi e non ne fai tonnina?
Ma se non sbaglio, tu vuoi tardar poco
A non mandarli tutti a fiamma e fuoco:

58

E con essi arderai l'empia avarizia,
E la superbia e la sporca lussuria,
La frode, l'ignoranza e la malizia,
L'ipocrisia e la fraterna ingiuria,
Ed in somma ogni sorte di nequizia,
Di che i cappucci non han mai penuria;
E purgato da peste così ria,
Il mondo tornerà miglior di pria.

59

Nè meco v'adirate, anime sante,
S'io me la piglio con la gente vostra,
Vi giuro per quel Dio che avete avante,
E di sè v'empie, e ognora a voi si mostra,
Che umile bacerei le nude piante
De' vostri figli, e bacerei lor chiostra:
Non dico già, se fosser come voi;
Ma fossero men tristi, e meno buoi.

60

Vede il buon Frate adunque, che vicina
Ad un grand'orto ell'era la celletta
De la leggiadra amabile Almerina;
Onde la notte a' suoi disegni aspetta;
E, questa giunta, a l'orto s' incammina,
E un piccol uscio spezza con l'accetta.
Entra ne l'orto, ed a la stanza vola,
Ove ella stava addormentata e sola.

61

Aperse l'uscio, che mal chiuso egli era;
E, messole una mano in su la bocca,
Con fuga speditissima e leggiera
Con essa in collo fuor de l'orto sbocca,
Ed entra in una selva orrida e nera.
Ma questo fatto sì l'alma mi tocca,
E sì m'offende, che lo vo' lasciare
Dentro a la selva ed al castel tornare

62

Già la notte fuggiva a tutta briglia
Con l'ombre grate e con l'amiche stelle,
E con tutta l'oscura sua famiglia;
E già già l'Alba di rose novelle
S'ornava il seno, e si faceva vermiglia;
E i pastor su le candide scodelle
Poneano il latte, ed in diversi modi
Ne feano poi giuncate e caci sodi;

63

Quando s'alza un rumore pel Convento
Che il simil non cred'io che udito fosse
Là del grand'Ilio nel comun spavento,
E ne l'alzarsi de le fiamme rosse,
Onde cenere fessi in un momento:
Da tanto duol, da tanta ira commosse
Fûr le donzelle in veder la mattina,
Che stata tolta loro era Almerina.

64

Giuntane a Carlo la trista novella,
Manda gente a cavallo, e gente a piede
Per ogni parte a ricercar di quella.
Ma quando più nel tempio non si vede
Il Romitaccio; Orlando monta in sella,
E il suo cavallo ancor Rinaldo chiede,
Ed entran ne la selva, e stanno attenti
S'odono pianti, o miseri lamenti.

65

Il buon Romito intanto sopra un prato
La giovinetta ne' lenzuoli involta
Pone, del gran cammino omai stancato;
E con voce pietosa a lei si volta,
Fingendo esser afflitto e sconsolato;
E le chiede pietà, s'egli l'ha tolta
Dal suo Convento, e quivi l'ha condutta:
Che Amor lo spinse a far opra sì brutta.

66

Amore, le dicea, bella fanciulla,
Ha più potere in noi, che non si dice.
Egli si prende spasso, e si trastulla
Di Giove stesso; ed or lo fa felice,
Ed or tapino, conforme gli frulla.
Però ne incolpa lui, come radice
Di tutto il male, e solo lui minaccia;
E a me perdona, e come amico abbraccia.

67

E mentre così parla, e si riposa,
E con quel che far vuole, si ristora;
Si stà la verginella vergognosa
E afflitta sì, che par che allor si muora.
Stende il Romito la man furïosa
Verso di lei che trema e s'ange e plora;
Ma in quel punto fatale Orlando arriva,
Che la languida giovane ravviva.

68

Come quando d'amor tutto divampa
Il cervo, e viene alla sua cerva avanti, [pa;
Ch'occhio non move, non fronte, non zam-
Ma in essa ferma tanto i suoi sembianti,
Che il cacciator, se in lui per sorte inciam-
Con la turba de' suoi cani latranti, [pa
Tutta obliando la natìa paura,
Nulla ode, nulla vede, e nulla cura;

69

Così quel Romitello benedetto
S'era tanto ingolfato nel piacere,
Che, perduta la vista e l'intelletto,
Non vide aversi sopra il Cavaliere,
Che colmo d'ira per lo collo stretto
Levollo presto presto da sedere,
E, presa la donzella in su la groppa,
Strascina il Frate, ed al castel galoppa.

70

Al mezzo di sua lucida carriera
Giunto era il Sole; e le fronzute piante
Non più spargevan la lor ombra nera;
E del cantare la cicala amante
L'aria assordiva di strana maniera;
E disteso pel bosco e ruminante
Stavasi il gregge, e dibattendo i fianchi
I cani attorno dal gran caldo stanchi;

71

Quando rivolta la donzella al Conte,
Lo prega a soffermarsi; tanto stracca
Si sente, e di dolor colma la fronte,
Che senza posa certo si distacca [te
Dal mondo. Orlando, che le voglie ha pron-
Di compiacerla, il Frate a un olmo attac-
Indi discende, e sopra un verde prato [ca;
Pon la fanciulla, ed ei le siede a lato.

72

Quindi di tasca tragge un temperino,
E dice a la donzella: In questo mentre
Che noi ci difendiam dal Sol vicino,
Io voglio un poco a sto Frate valentre
Levar la pelle, e farne un otricino;
E, se vi pare, incominciar dal ventre.
Fate voi, disse la bella fanciulla,
Che in quanto a me, m'importa poco o [nulla.

73

Ciò detto, s'alza, e Ferraù legato
Dispoglia affatto, in fuor de le mutande;
E dice: Adesso d'ogni tuo peccato
Ti vo' far far la penitenza grande;
Chè, così vivo vivo scorticato,
Le tue carnacce saranno vivande
Di barbagianni, di gufi e d'alocchi,
Che le prime beccate dan ne gli occhi.

74

Non vi crediate già, che il saggio Orlando
Volesse scorticare un Cavaliero;
Ma lo diceva il buon uomo scherzando.
In questo mentre rovinoso e fero
Entra nel prato col fulmineo brando
Rinaldo, e la si ferma col destriero,
Dove si stava il Signore d'Anglante
Col ferro in mano al Frate ignudo avante;

75

E tosto grida: Forse questo è quello
Che rubò la fanciulla dal Convento?
Rispose Orlando: Questi è il Santerello;
Questi è l'eroe del nuovo Testamento,
Che fece atto sì brutto, indegno e fello.
Rinaldo allor gli pon la mano al mento,
E lo scuote e lo sgrida, e dice: Ancora
Vuoi trar de' chiostri le monache fuora?

76

Ribaldo, iniquo, schiuma de' furfanti,
Quando porrai tu fine a' tristi fatti,
Sempre peggiori, quanto più vai avanti?
Ma tante volte al lardo vanno i gatti,
Che ci son colti e pesti tutti quanti:
Ed or la pagherai a tutti i patti.
Orlando disse: Io lo vo' scorticare
Così vivo, ed a' corvi abbandonare.

77

Rinaldo sorridendo: Assai fatica
Questa sarebbe, e pena troppo acerba:
E poi biasmo ti fora che si dica,
Che la destra d'Orlando, che superba
Strinse più palme di gente nemica,
Che bosco foglie, e il prato non ha erba,
Or abbia tratto ad un uomo la pelle,
Benchè il più tristo sia sotto a le stelle.

78

In così dire giunge Don Fracassa,
E poco dopo ancora Don Tempesta;
E, visto il Frate con la fronte bassa,
E saputa la fuga disonesta,
E la rapina che ogni colpa passa,
Crucciarsi alquanto, e crollaro la testa;
E dopo aver taciuto un qualche poco,
Parlò il Fracassa in suono grave e fioco.

79

E disse: Io so che ogni mal'opra merta
Il suo gastigo, e il non punir chi pecca
Offende tutti, e il pubblico diserta:
Chè il mal esempio è fuoco in paglia secca,
Che al vento stia ne la campagna aperta:
E quel chirurgo che le piaghe lecca,
E col fuoco e col ferro non le invade,
Apre e non serra del morbo le strade.

80

Ma la somma giustizia, ognun compren- [de,
Ch'è somma ingiuria ancora; e non si deb-
Però seguirla, come il testo intende. [be
Talora a m n fallir pena s'accrebbe,
E fu scemata a le maggiori mende,
Secondo che al peccar maggiore egli ebbe
Oppur minore spinta il nostro core,
Ch'a mal oprare inclina a tutte l'ore.

81

Bellezza e Amore han fatto ne' mortali
Sempre gran stragi; e misero colui,
Che cade in braccio ad un di questi mali,
E più se cade in braccio ad ambidui.
Però se colto da cocenti strali
Di bella giovinetta fu costui,
E se la prese, e si fuggì con essa;
Ch'egli operasse male ognun confessa:

82

Ma non per questo egli ha mancato in [guisa
Che il debba o possa ognuno a morte porre,
Com'uomo ch'abbia la sua madre uccisa,
O de la patria suo castello o torre
Data a' nemici. Egli d'amor conquisa
L'alma sentendo, s'è provato a côrre
Quel frutto, che potea trarlo d'affanno,
Con quel piacere, come molti sanno.

83

Al giudice severo, e non a noi
Tocca a lui destinar la pena estrema;
Nè lessi mai, che alcuno de gli eroi
Facesse un'opra sì di laude scema:
Perciò si sciolga, e sciolto che sia poi,
Si mandi a la sua cella; e quivi gema,
E perdon chiegga a Dio del suo fallire.
E qui il Fracassa terminò il suo dire

84

Rinaldo tentennò la testa un pezzo,
Poi disse: Il rimandarlo a la sua cella
Non mi dispiace; chè cotanto è il lezzo
D'ogni opra sua sì scellerata e fella,
Che se l'ossa e la testa non gli spezzo,
Nè gli traggo di ventre le budella,
Lo fo per dar nel genio a Don Fracassa;
Ma sì liscia, per Dio, non se la passa.

85

Io vo' che gli facciamo un tagliettino
Un palmo buono sotto a l'ombilico;
Che sebben io non feci mai il norcino,
Nulladimen lo servirò da amico.
Ivi stà il male di questo assassino,
E quel velen che fallo a Dio nimico.
Grattossi Orlando, sorridendo, il naso;
E per me, disse, ne son persuaso.

86

E a Don Tempesta pur ciò non dispiac- [que;
Chè, tolta la cagion, manca l'effetto.
Ma Ferraù, che fino allora tacque,
Scossa da sè la vergogna e il dispetto,
Gridò: Prima del mar m'affoghin l'acque,
E mi sia il collo da un canape stretto,
Che far mi veda affronto sì villano,
Rinaldo traditor, da la tua mano.

87

Ma al suo gridar non v'è chi presti orec- [chia;
E, preso il temperin, che aveva Orlando,
Rinaldo a l'opra santa s'apparecchia;
Ed ogni cosa insieme affastellando
Con tutta quanta la boscaglia vecchia,
Dice: Fratello, perdon ti domando,
Se ti fo male. E con queste proteste,
Ziffe, e l'aggiusta pel dì delle feste.

88

Vien meno Ferraù pel duolo strano;
Ma restano a curarlo i suoi giganti;
Ed i due Franchi di valor sovrano
Con la bella fanciulla vanno avanti,
Ragionando fra lor di mano in mano
Del male oprar de gl'ipocriti santi;
E concludon tra lor, che i colli torti
Lascian sol di far mal, quando son morti.

89

Almerina, che nulla sa del Frate,
Se l'abbian scorticato, oppure ucciso,
Fa lor mille domande e ricercate
Per saperlo; e Rinaldo con sorriso
Dice: Fanciulla mia, non vi curate
Sapere di costui veruno avviso;
Vi basti, ch'egli è vivo, ed ha la pelle,
Ma gli mancano certe bagattelle.

90

Orlando si contorce, arrabbia e stizza,
E gli fa cenno che taccia, e s'ingolle
Il gran volere, ch'a parlar l'attizza;
Ma la ragazza più s'invoglia, e colle
Mani congiunte, al contrario l'aizza.
Rinaldo, come pentola che bolle,
E versa per la troppa bollitura,
Le narra il fatto de la castratura.

91

Non capì tutto la fanciulla il fatto;
Ma capì tanto, che si fece rossa.
Chino la testa, ed ammutissi a un tratto.
E fe' vista d'avere una gran tossa,
Acciò che quel colore di scarlatto
A quello sforzo ascrivere si possa,
Che si suol far tossendo, e che talora
Par, che vi faccia sbalzar gli occhi fuora.

92

In questo mentre del castello in vista
Eccoli giunti, e da mille persone
Già si divulga la nobil conquista
De la fanciulla, e niuno in dubbio pone
Ch'ella ritorni svergognata e trista.
Ned era un creder tal senza ragione:
Chè prima scanna la pecora il lupo,
E poi la trae nel bosco orrido e cupo.

93

E se nol fece il Romitaccio infame,
Fu de l'ordine suo strana appendice.
O mondo sciocco, che questo letame,
Questo veleno d'ogni mal radice
Ti stringi al petto, e satolli sua fame!
Quando sarà quel tempo sì felice,
Ch'io vegga i romitorj arsi e distrutti,
Ed impiccati i lor Romiti tutti?

94

Tempo fu già, che gli uomini dabbene
Col piede scalzo, e con la testa rasa
Fornivan d'erbe i lor pranzi e le cene;
E un'elce cava prendevan per casa,
E volte al mondo davvero le schiene,
Magri e languenti, e con la barba spasa
Fuggivano le genti, e sopra tutte [brutte.
Le donne, ancorchè vecchie, ancorchè

95

Ed oltre a questo, ne le spine acute
Si gettavano ignudi, o in mezzo al gelo;
E rozze vesti dentro, e fuori irsute
Stringeansi addosso, sol pensando al Cielo.
Genti beate, ch'or godon salute,
E veggion Dio qual è, senza alcun velo;
E colme di piacer, vote d'affanno
Senton gioir d'ogni sofferto danno!

96

Ma i successori lor, corpo di Giuda!
Sono tutt'altro: mangian, come porci,
Starne e fagiani, ed a la carne cruda
Tirano più, che al marzolino i sorci;
E il villanello che s'affanna e suda
Per aver grano che sua fame accorci,
Appena l'ha battuto, che ne dona
Al Romitaccio qualche parte buona.

97

E chi gli porta il vino, e chi i pollastri,
E chi i piccioni, onde s'impingui, e vaglia
Resistere a gl'incomodi e disastri
De l'aspra vita: ed ei tornisce, e intaglia
Corna frattanto, e fa lavori mastri
A la devota credula marmaglia.
Oh viver dolce de' nostri Romiti,
Ch'hanno le mogli, e po' il pan da' maritil

98

Nè ti stupire, lettor mio benigno,
Se quando posso, io l'accocco a costoro;
Che so il Romito quanto egli è maligno,
Che da per tutto fa tristo lavoro.
Nè udirai mai alcuno fatto indigno,
Dove non entri qualchedun di loro:
Le rapine, le morti e gli adulterj
Sono le lor corone e i lor salterj.

99

Ma ritorniamo a la nostra Almerina,
Che ha ripieno il castelllo d'allegrezza.
La incontra Carlo, e a Orlando s'avvicina,
Acciò del fatto gli arrechi contezza;
Ed Orlando la storia gli sciorina
Con sermon breve, e con somma chiarez-
Sol di quel tagliettin non disse nulla, [za.
E ciò fece a cagion de la fanciulla;

100

La quale ritornò tosto al Convento;
E, ciò che se ne fosse, non è scritto.
Rinaldo intanto pieno di contento
Racconta a Carlo qual fece despitto
A Ferraù, che più rasoio al mento
Non menerassi; e come ei l'ha relitto
In mano de'giganti: e quel buon vecchio
Lieto piegava a tal parlar l'orecchio.

101

Quindi del pranzo già venuta l'ora,
Suonan le trombe, e i musici strumenti:
E seco vuole i Paladini ancora
A mensa Carlo, ed altri uomin valenti:
Chè quanto la virtude più s'onora,
Più si fa grande e bella infra le genti.
Ma, mentre questi se ne stanno a pranzo,
Ritorniam, se vi piace, al nostro manzo.

102

A forza d'erbe già gli avean fermato
Il sangue, e del dolor gran parte tolta:
Ma egli era Ferraù sì infuriato,
Che incomincia bel bello a dar di volta;
E così ignudo dentro il bosco entrato,
Fugge per quello, e mai non si rivolta.
Gli corron dietro i pietosi giganti;
Ma più d'un miglio egli è già corso avanti:

103

E ravviato già nel corso s'era
Il sangue, ed inaspritosi il dolore:
Onde cadde svenuto in su la sera,
Ed a caso trovato da un pastore
Ch'ivi passava con la sua mogliera,
Fu preso, e fu portato con amore
Al Convento de'Padri Certosini
Che da per tutto sono uomin divini;

104

Che gli scaldaro in un subito il letto,
E lo bagnâr ben ben con l'acquavite;
Talchè riprese lena il poveretto:
Ma fuor del suo costume umile e mite,
Tacito stava, e si batteva il petto;
Indi a lavar le sue colpe infinite
Chiese d'un confessore, e tutto ansando
Venne correndo il Padre Fidelbrando.

105

Questi era un vecchio settuagenario.
Si diede in giovinezza a la milizia;
Indi lasciolla, e il viver suo fu vario;
Vo'dire or buono, or pieno di malizia,
Finchè racchiuso dentro del sacrario,
Mutò costumi, ed acquistò dovizia
Di virtù tali, che divenne un Santo.
Or questi a Ferraù si mise accanto.

106

E, presolo per man: Figlio, gli disse,
Dura cosa è la morte; ma quel Dio
Che si fece uomo, e Giuda il crocifisse,
Dolcissima la rese al parer mio,
Ma in lui i pensieri, in lui le luci fisse
Tener bisogna, e d'ogni fallo rio
Domandargli perdono, ed umilmente
Pregarlo, acciò ci sia dolce e clemente.

107

Nè perchè forse la marina sabbia
Esser possa minor de'falli tuoi,
Non ti lasciar da disperata rabbia
Opprimer sì, che l'Inferno t'ingoi.
Nessuno sa qual sia, che termin abbia
La divina pietà verso di noi;
Perchè ella è immensa, e men si può pec-
Di quello ch'ella possa perdonare. [care

108

Ferrautte a quel dir s'alza sul letto,
E, sul gomito manco sostenuto,
Si leva con la destra il suo berretto,
E pietà chiede a Dio, e chiede aiuto
Al Padre in quell'orrendo passo stretto:
E, segnatosi in fronte, alquanto muto
Si stette, e poi tra lagrime e lamenti
Incominciò le note penitenti:

109

E seguitò più di quattr'ore a dire;
E fece spesso bofonchiare il Frate,
Che molte colpe si pensava udire,
Ma non già tante, e così scellerate.
Pur lo consola, e gli ministra ardire,
E gli promette da l'alta bontade
Perdonanza, e l'assolve; e gli Angel santi
Fanno udir suoni d'allegrezza e canti.

110

Ma non si stette con le mani in mano
Il demoniaccio in questa congiuntura;
Che fece ivi venire da lontano
I diavoletti di maggior bravura.
Chi prese di Climene il volto umano,
E a lui mostrollo in dolce positura;
Chi le sue grazie e i vaghi atteggiamenti;
Chi il grato suon de'suoi leggiadri accenti;

111

Chi gli mostrò la giovin da lui tolta;
Chi gli amor del Catai: in somma cento
Demonj travestiti in fretta molta
Entraro repentini nel Convento;
E de la cella corsero a la volta,
E zitti zitti vi passaron dentro.
A quella vista Ferraù meschino
Si rallegrò, benchè a morir vicino.

112

Ma il Padre Fidelbrando, che l'osserva
Minutamente, di quella allegrezza
Insospettissi, e de la rea caterva
Ebbe timore, e disse con prestezza:
Il riso, figlio, nel Cielo riserva,
E piangi adesso, e esala con tristezza
L'anima addolorata. Indi lo segna
Con l'acqua santa, e il Diavol se ne sde-
[gna;

113

E dispariro quelle cose belle.
Allora Ferraù maravigliato
Ringrazia il Facitore de le stelle,
Che sia da tal periglio liberato;
E narra al confessor le inique e felle
Arti d'Inferno; e di pianto bagnato
Rinforza il suo dolore; e pien di fede
Nuove arme a Dio contro il nemico chiede.

114

Quando ad un tratto, ecco che smania
Sì, che par toro da'cani ferito;
E chiede il ferro ed a battaglia sfida
Un non so chi, talchè sembra impazzito.
Indi soggiunge: Si sbrani e s'uccida
Costui che sì m'ha concio, e m'ha tradito.
Fidelbrando lo prega che s'accheti;
Ma parla a gli usci e parla a le pareti.
[e grida

115

Di queste strida, e di questo furore
Cagion fu un diavoletto de' più tristi,
E di cui forse non ve n'è un peggiore;
Che con modi furbeschi e non previsti
Da Rinaldo gli apparve, e il feritore
Coltello avea, che fece il repulisti,
In una mano, e ne l'altra le cose
Che gli recise, ed anco sanguinose.

116

Onde a tal vista manda fuor la bava
Per la grand'ira; ed il Padre schiamazza
Che gli perdoni, mentre il mal s'aggrava:
Ma invano s'affatica, invan s'ammazza.
Tanto l'invade la rabbia sua prava,
Che d' atra bile già la mente pazza
Altro non pensa più, che a far vendetta
Del suo nemico, e in quella sì diletta.

117

Un Crocifisso prende il Padre santo,
E gli dice: Figliuolo, hai tu nemici
Che t'abbiano piagato, e offeso tanto,
Quanto fu questo, che co' benefici
Trattolli sempre, e se li tenne a canto?
Eppur per lor, come fossero amici,
Pregò l'Eterno Padre, e di buon core,
A perdonar un così grave errore.

118

Ferraù, che non sa ciò che si gracchia,
Dice: Rinaldo mi fe' peggio assai.
Fidelbrando a tal voce si sbatacchia,
E grida: Figliuol mio, che di' tu mai?
Ed egli: Padre, il tristo in una macchia
Castrommi con un ferro da beccai;
E quasi poco gli paresse questo,
Ci fece piazza col tagliare il resto

119

Fidelbrando gli disse: O via, figliuolo,
Tu gli vuoi mal, perchè t'ha fatto bene.
Bene m'intasca; con voce di duolo
Egli riprese; e dentro de le vene
Gli bollì il sangue come in un pajuolo,
Quando di sotto le secche vermene
Van divampando: ed in quel gorgoglio
Attaccò i Santi, e disse mal di Dio.

120

Me'che può il Frate a lui conforto porge;
Ma non trova la via di ripigliarlo.
Pur dolcemente lo riprende, e scorge
Pel buon cammino, e cerca d'aiutarlo:
Ma l'ira non iscema, anzi più sorge
In lui, che omai dal velenoso tarlo
Nel core è roso; e morto impenitente
Fora, se non giungeva ivi altra gente.

121

I due giganti da la vasta chierca
Entrâr carponi dentro de la cella,
E, udito come il Diavolo sel merca
Con quel rancor, che tanto lo martella,
Gli disser: Ferraù, così si cerca
Perdon da Dio de l'opera tua fella?
E non sai tu, che l'anima sdegnosa
In ciel non sale, e in grembo a Dio non
[posa?

122

Se da l'offeso Dio vuoi perdonanza,
E tu perdona a chi ti fece male
Perchè vuole il Signor questa uguaglianza;
Altrimenti, non fare capitale
Del ciel; chè ne l'abisso avrai tua stanza,
Dove diventerai tizzo eternale.
Ferraù s'addolcisce a quella voce,
E mitiga lo spirito feroce:

123

E, tornato di nuovo a confessarsi,
Sentendosi oramai presso al morire,
Prego i giganti a volere accostarsi
A lui, che un non so che volea lor dire
E disse: Se non son sepolti od arsi
Que' così, me li fate ricucire:
O me li fate, se non v'è molesto,
Di cera, o stracci, o pur di carton pesto;

124

Perchè se morto qualchedun mi vede,
Non mi faccia a tal vista onta o vergogna.
Lo che raccomandato a la lor fede,
Perde la voce, e si affanna, ed agogna,
Ed assoluzïon col capo chiede.
Gli bagnano la bocca con la spogna
Zeppa di vino, perchè si ristore;
Ma in un tratto boccheggia e se ne muore.

125

Pianser la morte sua teneramente
I pietosi giganti e Fidelbrando;
E, portatolo in chiesa, prestamente
Gli andaro molte messe celebrando.
V'era un vòto sepolcro nobilmente
Fatto, e a nessuno sovvenia del quando
Fosse stato formato, ond'è che in esso
Da quei buon Padri Ferraù fu messo:

126

E Don Tempesta con la spada scrisse:
» Fermati, passaggiero. In questo avello
» Riposa Ferraù, che mentre visse
» Saracin, de' Cristiani fu flagello:
» Fatto Cristiano, i Saracin sconfisse.
» Si fe' Frate, e riprese poi 'l cappello:
» Fu Amor suo beccamorto e suo norcino,
» Pregagli pace, e segui il tuo cammino.

127

E Don Fracassa poi scrisse sul muro
Tutta l'istoria e tutta la sua vita,
Perchè ne andasse da l'obblio sicuro
Il nome di sì celebre Eremita;
De la cui morte, donne mie, vi giuro,
Che ne ho pena acerbissima sentita,
E maladico quel giorno fatale,
Che fe' Rinaldo un taglio sì brutale:

128

Perchè se ogni uomo, che in tal cosa [manca,
Dovesse rimaner così infelice,
La barba nera, oppur la barba bianca
Sarebbe rara, come la fenice;
E più che altrove, tra la gente Franca,
Ch'è sì donnesca, come il mondo dice.
Ma Rinaldo scordossi di sè stesso,
E però diede in così strano eccesso.

129

Di che ne pianse poi sera e mattina;
Come sta scritto in un foglio vetusto,
Il quale narra ancora che Almerina,
Quando lo seppe, ne sentì disgusto;
Benchè non ben capisse la meschina
La gran virtù del mozzo mazzafrusto;
Che se per sorte la sapeva tutta,
L'avrebbe al certo il giusto duol distrutta.

130

Ma tempo è omai di rivoltare altrove
Gli afflitti carmi, e rallegrar chi m'ode;
E ne la selva ritornar, là dove
Pieno d'amore e di desìo di lode
Insiem con Malagigi il passo move
Il mio Ricciardo, il cavalier sì prode.
Colà dunque venite; e vi prometto
Di colmarvi le orecchie di diletto.

CANTO XXI.

Argomento.

Fatta per incantesimo Despina
Cruda a Ricciardo, il pone in gran periglio
Ma Malagigi da quella rovina
Lo scampa col poter del suo consiglio;
I duo minor cugin seguon Lirina,
E restan nell'orrendo nascondiglio.
Con tante streghe Ricciardo s'affronta
Che tante Benevento non ne conta.

1

Il creder, donne vaghe, è cortesia,
Quando colui che scrive o che favella
Possa essere sospetto di bugia,
Per dir qualcosa troppo rara e bella.
Dunque chi ascolta questa istoria mia
E non la crede frottola o novella,
Ma cosa vera, come ella è di fatto,
Fa che di lui mi chiami soddisfatto.

2

E pure che mi diate piena fede,
De la dubbiezza altrui poco mi cale.
Quest'opera per voi da capo a piede
Ella è formata; e se punto ella vale,
È tutto il suo valor vostra mercede.
Chi sa che un giorno ancor non metta l'ale,
E il mar trapassi? Io non sono indovino;
Ma preveggo felice il suo destino.

3

Or si torni a l'istoria. Sul ronzino
Andava il nano, vo' dir Malagigi,
E Ricciardo a cavallo a lui vicino;
Quando sopra il terren veggion vestigi
D'un piè, che il fondo sembrava d'un tino.
Dice Ricciardo: O questi son prodigi!
E se al piè corrisponde anche il restante,
O qual sarà costui grosso gigante!

4

Nè avevan fatti ancor cinquanta passi,
Che nel voltare che facea la strada,
Veggono un giganton, ma di que'grassi,
Che d'altro si pascea, che di rugiada.
Ne le mani egli aveva un par di sassi
Di mole immensa, e quelli son sua spada;
Con essi al buon Ricciardo s'appresenta,
Che nel vederli quasi si sgomenta;

5

E gli dice: Chiunque tu ti sia,
O scendi prontamente da cavallo,
O torna addietro per la stessa via.
E Ricciardetto a lui: M'hai preso in fallo:
Ch' vo' gir oltre, e ritrovar la mia
Diletta sposa, senza cui m'avvallo
E vengo meno. E troncato il parlare,
Sprona il cavallo, e te lo fa volare.

6

Il gigantaccio allor con strane note
Urla, e il gran sasso in aria fa rotare,
Non minore di quel che a Polibote
Trasse Nettuno, e conficcollo in mare;
Da cui poi nacque, e dico cose note,
Un'isoletta di bellezze rare,
Nisiro detta: ma il nostro Ricciardo
Di Polibote s'ebbe più riguardo.

7

Ma s'io v'avessi a dire il modo appunto
Che nel fuggir quel colpo egli si tenne,
M'imbroglierei: so ben che non fu giunto:
O che 'l masso per aria Iddio trattenne,
O che 'l cavallo a tempo egli ebbe punto,
O che 'l gran vento che dal colpo venne,
Come esser può, lo tenesse lontano:
E questo parmi il discorso più sano.

8

Quando s'accorse l'orrido gigante
Che aveva tratta la sassata a vôto,
L'altra tirò; ma tanto egli era avante
Il Cavaliero per lo bosco ignoto,
Che la gran possa sua non fu bastante
Di secondare il suo maligno voto.
Indi gli corre appresso, e ancorchè grasso,
Parea levriero allor sciolto dal lasso.

9

Ricciardo si rivolta al calpestio,
Che le miglia lontano si sentiva,
Onde si ferma, e con molto desio
L'attende; e quegli non sì tosto arriva,
Ch'ei gli dice: Ti vo' per lacchè mio,
Ovvero per la mia leggiadra Diva;
Ma non ti vo' far mica i calzoncini,
Chè vi vorrieno tutti i pannilini.

10

E il nano soggiungea: Se non mi sdegni,
Staremo sempre insieme. Adesso adesso
Ci starete voi due, poltroni indegni,
Disse il gigante, in un sepolcro stesso.
Chè se, lasciati i fortunati regni,
Gli Dei de l'uno e ancor dell'altro sesso
Venissero per torvi a l'ira mia,
Non so quello, che a lor riuscirla.

11

E ciò detto, abbracciare a un tempo vuole
Ricciardo e il nano, e l'una e l'altra bestia;
Ma presto ben li lascia, e assai si duole:
Ch'egli ebbe un calcio, dove la modestia
Nel nominarlo arrossire si suole;
Il che gli arreca sì strana molestia,
Che cade a terra. Ricciardo non bada,
E seguita a gir oltre per la strada.

12

Quando senton più dolce de l'usato
L'aria d'intorno, e tutto quanto il suolo
Veggon di fior vestirsi in ogni lato;
E poco dopo un leggiadretto stuolo
Veggon di ninfe sì bello e garbato,
Che si può dir nel mondo, o raro o solo.
Il nano dice allora a Ricciardetto:
Abbi gran senno, e duro cor nel petto.

13

Guari non anderà, che tu vedrai
La bramata Despina; ma se l'ami,
Di ciò ch'ella vorrà, nulla farai.
Le sue parole or sono esca con gli ami,
E fraudolenti; chè, come ben sai,
Non è più dessa. I possenti legami,
Con cui Lirina a l'amor suo la strinse,
In lei di te la rimembranza estinse.

14

E perchè vecchia fama è tra di loro
Che un Cavalier su fatato destriero
Ha da disfar l'incantato lavoro;
Ogni lor cura, tutto il lor pensiero
È di dar morte con strano martoro
A qualunque innocente Cavaliero,
Che trovin per la selva: ond'è che piena
Ell'è d'ossa insepolte questa arena.

15

In così dire da un verde boschetto
Esce la bella coppia, e bella tanto,
Che riman senza moto Ricciardetto.
Al venir lor danno principio al canto
Le ninfe, e le accompagna ogni augelletto;
Lirina sola con segreto pianto
Sospira nel veder quell'uomo armato,
E sopra d'un destrier tanto pregiato.

16

Ed a Despina sua si volta e dice:
Fingiam d'amar costui per trarlo a morte;
Chè senza frode fia l'opra infelice;
Chè troppo parmi rigoglioso e forte.
E la bella fanciulla non disdice;
Ma con parole dolcemente accorte
S'accosta a Ricciardetto, e lo saluta,
E gli chiede ragion di sua venuta.

17

E prima che risponda, dolcemente
Gli domanda del nome e del paese;
E se d'amor piagato il cor si sente;
Oppur l'ha sano, e sol di belle imprese
Ha desïoso il cor, vaga la mente.
Indi lo prega del guerriero arnese
A volersi spogliare, e da cavallo
Scendere, e seco incominciare un ballo.

18

Come tenera madre guardar **suole**
Il figlio fatto ad un tratto deliro,
Che assai stupire sul primo si **suole**,
Come di sè del tutto in lui **svanîro**
Le idee, e guasto è il suon di sue **parole**,
Indi disciolto il core in un **sospiro**
L'abbraccia e piange; ed egli ride, e **intanto**
Non sa, che quello è di sua madre il **pianto**;

19

Così colmo riman di maraviglia
Su le prime Ricciardo, e non si **puote**
Dar pace che a quegli occhi, a quelle **ciglia**
Le sue sembianze un dì cotanto **note**
Or sieno oscure; e poi tal duol ne **piglia**,
Che il petto, il volto, i fianchi si **percuote**,
E grida: Anima mia, e come mai
Son fatto sconosciuto a'tuoi **be'rai**?

20

Despina sorridendo: A **dirti** il vero,
Riprese, io giuro avanti a tutti i **numi**,
Che adesso sol ti veggo, o Cavaliero.
Ed egli: Io ben sapeva i rei costumi
Del vostro sesso, che non è sincero;
Ma negarmi che il Sole non allumi,
E il dirmi che mai più non m'hai veduto,
Lo stesso parmi, e va del par creduto.

21

Lirina, che sentìa questo contrasto,
S'accosta al Cavaliero, ed a l'orecchio
Gli dice: Se i disegni tuoi non **guasto**,
Dimmi chi sei; e fin d'or m'apparecchio
A farti lieto, ed a ciò far ben basto.
Già veggo, che in te bolle un amor vecchio,
Ch'hai tu per questa ingrata giovinetta,
E che or sol del tuo pianto si diletta.

22

Ricciardo, che di frode non paventa,
Le narra tutta la storia amorosa,
E la trista Lirina n'è contenta;
E, seco tratta a piè d'un'elce ombrosa
Despina, dice: In poco d'ora spenta
Sarà quest'alma altera e disdegnosa;
Purchè tu finga e mostri, che altre volte
Amor ti diè per lui ferite molte.

23

Ricciardo egli s'appella, e tu talora
Per nome il chiama, e inventa ciò che vuoi;
Chè il vero amante crede il falso ancora.
Ride Despina, ed: I consigli tuoi
Vado mia cara, a porre in opra or ora,
Soggiunge, e a lui tornata che fu poi,
Dice: Ricciardo mio, lo sdegno ammorza:
Non m'occulto per genio, ma per forza.

24

Qui l'amar è negato a le zitelle,
Che amar solo si possono fra loro;
E triste molto e sventurate quelle,
Che d'alcun giovinetto prese foro.
Nulladimeno le benigne stelle
Ci han riguardato con influsso d'oro,
Che ti ha fatto scoprire il nostro amore
A Lirina, che ha meco e mente e core.

25

Peró nosco ne vieni a la lontana,
E quando il Sole attufferassi in mare,
Tu ti sofferma a piè de la fontana,
Che chiara e bella nel gran prato appare
Presso a l'ampia magione e sovrumana,
Dove tu mi vedrai sta sera entrare.
Quivi solo m'attendi, e il tuo destriero
Lascia nel bosco in man de lo scudiero.

26

E ti sovvenga che le dure maglie,
E il forte scudo, e l'acciar che ti copre,
Poco atti sono a le nostre battaglie,
E qui si tace, e il volto suo ricopre
Un bel rossor; nè mai per secche paglie
Foco s'accese, come a gli occhi scopre
Ricciardo il grande incendio che il divora:
Cotanto l'amor suo crebbe in quell'ora:

27

E prega il Sole, che presto tramonti,
E si lamenta assai di sua tardanza:
O miser, se ti fosser noti e conti
Gl'inganni, e come a'danni tuoi s'avanza
Affanno e morte, o almeno onte ed affronti,
Avresti in ira la bella sembianza
Di lei, che per incanto or t'odia a morte,
E ti prepara al piè ceppi e ritorte.

28

Ma pur troppo cominciano a cadere
L'ombre da' monti; e pur troppo si vede
Il palazzo fatale; e a schiere a schiere
Già le donzelle in lui pongono il piede.
Vel pon Despina ancora; e le sue nere
Luci volge a Ricciardo, e or entra, or riede,
E più cenni gli fa, che si ricordi
De' fermati fra lor patti ed accordi.

29

S'inselva Ricciardetto, e si discioglie
L'elmo, e pon mano ancora a scior l'us-
[bergo;
Quando a por freno a le sue stolte voglie
Lo sgrida il nano, che gli stava a tergo,
E gli dice: Così da te s'accoglie
Lo mio parlar, che di prudenza aspergo?
Così d'una donzella i finti vezzi,
Miser, tu fuggi? e così li disprezzi?

30

Non tel dissi pur ora? e non vedesti
Con gli occhi propj, che la tua Despina
Ha spento il foco che in essa accendesti?
E che sol vaga de la tua rovina
Mostra d'amarti con finti pretesti,
Come a lei detta la cruda Lirina?
E tu le parli appena, e la saluti,
Che di pensier 'n un subito ti muti?

31

Non ti rimembra, che il primo precetto
Ch'io ti diedi, fu quello di star saldo
Sopra il destriero, e che l'acciaro eletto,
Che ti ricopre e fatti andar sì baldo,
Non dovessi lasciar, chè tristo effetto
N'avresti visto? Or l'amoroso caldo
Ti ha tratto così fuora di te stesso, [presso?
Che vuoi il cavallo, e lasciar l'armi ap-

32

La tua donna ti avvisa, che meschino
È l'uomo amante e la donzella amata;
E poi ti vuole, e ti brama vicino,
Solo, ed a piè, con la man disarmata?
E non comprendi ancor questo latino?
Deh, Ricciardetto mio, deh meglio guata
A quel gran mal, che la corteccia or copre,
Prima che indarno tu il comprenda a
[l'opre.

33

Ricciardetto sogghigna e non risponde;
Ma pieno di desìo, vôto di tema,
Va pettinando le sue chiome bionde,
Ed or divampa, ora addiacciato trema;
E guarda spesso di mezzo a le fronde
Del verde prato in su la sponda estrema,
Dov'è il palazzo, se vede per sorte
Aprirsi alcuna de le tante porte.

34

Malagigi ripiglia sua figura,
Poichè lo vede in male oprar sì fermo;
Nè seco usar dolcezza più si cura;
Ma come fassi a furioso infermo
Dal fisico perito che lo cura;
Con fronte corrugata e volto fermo
Lo guarda e grida: Già che non ti cale
Di vita, o fama, o di gloria immortale;

35

E risoluto sei che qui ti copra,
Giovin meschino, un vergognoso obblio;
Vanne a la fonte, ove avverrà che a l'opra
Stimerai troppo vero il detto mio;
E lei che del tuo cor s'asside or sopra,
E che sospiri con tanto desìo;
Teco de l'empie Belidi sorelle
Vedrai fatta una, e assai peggior di quelle.

36

E quando avvenga per maggior tuo dan-
Che in vita ella ti serbi, ogni speranza[no,
Perdi di libertà, chè pien d'affanno
Vivrai tra ceppi in tenebrosa stanza;
Laddove, se tu schivi questo inganno
Col non andarvi, e col mostrar costanza,
Sta pur sicuro, disferai l'incanto
In poco tempo, e avrai Despina accanto.

37

La virtù, figlio mio, poggia su l'erto,
E non vi giunge chi non suda e gela.
Ella poi dona ampia mercede al merto,
E sue bellezze da vicin gli svela
Più luminose assai d'un cielo aperto.
Ma chi de la salita si querela,
E guarda il monte, e si stende sul piano,
Può dir ch'egli ebbe ed alma e mente in
[vano.

38

Ricciardo ne l'udire un tal parlare,
Come talor nel cielo nubiloso
Fra nube e nube alcun sereno appare,
Così de la ragione un luminoso
Lampo lo fa da capo a piè tremare;
E meno acceso e meno coraggioso,
Dice: Cugino mio, tu narri il vero;
Ma sono amante, e più dirti non chero.

39

E Malagigi allora: In me confida,
E coteste rivesti armi lucenti.
Io farò sì che una larva s'uccida
Da la tua donna, e noi sarem presenti;
Chè una leggiera nuvoletta fida
Involeracci a gli occhi de le genti.
Ciò detto, ei comparir fa d'improvviso
Un che tutto è Ricciardo ai moti e al viso.

40

Il qual sen va diritto a la fontana:
Essi non visti appresso lui sen vanno.
Nè guari andò che la donna inumana,
Ma cruda sol per lo bevuto inganno,
Lieta, vezzosa, e fuor de l'uso umana
Apparve, avvolta in un purpureo panno;
Ch'ivi la Luna tanto risplendea,
Che al par del giorno e più vi si vedea.

41

E giunta appena in su l'erbose sponde
De la fontana, che Ricciardo chiama,
E il finto e il vero ad un tempo risponde.
Ella gli chiede, se di cor più l'ama;
Perchè saldate crede le profonde
Antiche piaghe, onde ne stà sì grama:
Risponde il finto: Son le stesse. E il vero
Vi aggiunge: Or son maggiori, e han duol [più fiero.

42

E in questo dire in sul collo di neve
De la bella fanciulla l'ombra vana
Getta le braccia; e vero assenzio beve
Ricciardo; l'opra a lui parve sì strana.
Ma gelosia fuggissi in tempo breve,
Chè la scaltra donzella aspra e inumana
Prima nel collo, e poi nel petto spinse
De l'ombra il ferro, e a parer suo l'estinse.

43

Indi la testa gli recide, e corre
Verso il palazzo, e va gridando: Aprite.
Ogni uscio s'apre, ogni finestra; e accorre
Lirina, e seco femmine infinite,
Che la vogliono tutte in mezzo porre;
Ma rimasero a un tratto sbalordite;
Rientrار nel palazzo in uno istante
Afflitte, mute, e col piede tremante.

44

Chè volendo mostrar l'inferocita
Despina il tronco capo del garzone,
Mostrò di paglia ed alga inaridita
Un ammasso su tal proporzione;
Di che sentinne una doglia infinita.
Lirina spaventata, e con ragione,
D'Origlia sua ricorre a' scartafacci
Per veder ciò, che quel mostro minacci.

45

Ma lasciamola pur che scartabelli
Nel segreto scrittojo a suo piacere,
E torniamo a Ricciardo, che i capelli
Ha ritti sì, che gli alzano il cimiere:
Non per timore, chè non è di quelli
In cui mostri viltade il suo potere;
Ma per l'inganno e il tradimento strano
Che fe' Despina sua di propria mano;

46

E disse a Malagigi: In fede mia,
Ho fatto bene a non fare a mio modo;
Ma credi tu che quell'opra sì ria
Ell'abbia fatto per forza di brodo,
O d'altro beveraggio che si sia,
Per cui fu sciolto l'amoroso nodo,
Con cui meco si strinse, e fu sconvolta
La sua memoria, ed in fumo disciolta?

47

E Malagigi a lui: L'incantamento
Le feo far quello, che far le vedesti.
Però seguita pure a stare attento,
Nè per casi terribili e funesti,
Nè per casi di lieto avvenimento
Muta consiglio mai, finchè non resti
Vincitor de l'impresa, ch'è più dura
Di quello ancor, che altrui non si figura.

48

Mentre così favellan fra lor due,
Odon pel bosco gente che cammina,
E mostran quasi non poterne più,
Ricciardo verso loro s'avvicina,
Già rivestite le bell'armi sue;
Ne la figura pristina piccina
Malagigi lo segue, e in pochi istanti
Raggiungono gli stracchi viandanti.

49

Splendea la Luna, è ver, splendean le [stelle,
E pioveva da lor luce sì grande,
Che forse con le tante sue facelle
In minor copia il biondo Sol ne spande;
E le famose risplendenti e belle
Arme de' due guerrieri memorande
Cresceano il lume; eppur con tutto questo
A niun di lor fu l'altro manifesto.

50

Onde disse Ricciardo: Il nome vostro
Datemi, o meco a pugnar v'accingete.
Orlandino rispose: L'uso nostro
È di tacerlo: e se tu pur n'hai sete;
Aspetta, chè non siam Frati di chiostro,
Che ti saprem cambiare le monete.
Ma tu devi esser qualche uomo poltrone,
Che i Cavalieri a piè sildi in arcione.

51

Di Ricciardetto al naso la mostarda
Venne sì acuta, che la lancia impugna,
E grida: Vili, canaglia bastarda,
E gente da pestarsi con le pugna;
Sì poco a le parole si riguarda?
Ma se avviene, che con questa vi giugna,
Vi vo' infilare a foggia di ranocchi,
E lasciarvi per pasto de gli allocchi.

52

Erano stanchi i due bravi cugini;
Ma come quando si torna da caccia,
Che i cani sono sì lassi e tapini,
Che alcuno per la via se ne accovaccia;
Pure, se avvien da' cespugli vicini
Che scappi un lepre, a seguitar sua traccia
Si pongon tutti con sì forte lena,
Chè par ch'escano allor da la catena;

53

Così lo sdegno, e la subita rabbia
Le forze ravvivâr de' giovinetti;
Siccome il vento suole alzar la sabbia,
E spingerla da terra sopra i tetti.
Onde senza più movere le labbia,
Traggon fuora le spade, e chiusi e stretti
Ne' loro scudi aspettan che Ricciardo
Venga sopra essi, e venga pur gagliardo.

54

E venne egli di fatto, e in guisa venne
Con quella lancia sua nuova di zecca,
Che rotte avrìa le querce come penne:
Ma su quell'armi, che la morte secca
Diè loro, il fin bramato non ottenne:
Chè sì lo scudo il gran colpo rimbecca,
Che mancò poco che al ripicco strano
Non gli scappasse la lancia di mano.

55

Ricciardo resta attonito e stordito,
Chè simil caso mai non gli successe.
E Rinalduccio giovinetto ardito
Lo picca, e dice, che quindici messe
Gli vuol far dire a l'altar di San Vito,
A cui non so che Papa avea concesse
Molte indulgenze a l'anime purganti,
Dopo che sèl sarà tolto davanti

56

Ed Orlandino suo prega, che voglia
Lasciarlo solo a quella lieve impresa.
Ricciardo nel suo cor molto s'imbroglia,
E di far pensa dal caval discesa;
Chè assai crede d'onor che se gli toglia,
Se ancor finisse bene la contesa;
Chè troppo chiaro il suo vantaggio vede
Combattendo a cavallo, e quegli a piede.

57

Il nano che s'accorge de l'intoppo,
Si pone in mezzo, e dice: Cavalieri,
Noi siamo in terra scellerata troppo,
Dove il guardarci insieme fa mestieri,
Non disertarci. E lor disse in un groppo,
Perchè non può discender dal destrieri
Il campion che vi siede, e tutto il resto
E fecero la pace, udito questo.

58

E fu tanto il piacere e l'allegrezza
Di ritrovarsi insieme in tempo tale,
Che si scordaro i due di lor stanchezza;
E Ricciardo non ebbe un altro eguale,
Com'egli disse poscia in sua vecchiezza,
Narrando a'figli suoi quel dì fatale.
Ma mentre essi si danno mille abbracci,
Esce Lirina fuor co' scartafacci:

59

E, sciolto i biondi crini, in gonna corta,
Nuda il bel piede corre a la fontana,
E con la verga che in mano ella porta,
Fa un cerchio in terra, ed un ne l'aria vana,
Ed ogni stella e la Luna s'ammorta,
Ed atra nube pel cielo si spiana,
E giù tramanda in spaventevol foggia
Di grandine grossissima una pioggia.

60

Chi ha veduto giuocare al pallon grosso,
Può dir d'aver veduta la tempesta,
Che a' forti Cavalier cadeva addosso:
Perchè la grandin che lor dava in testa,
Era rispinta in alto a più non posso,
Talchè per loro fu cosa di festa.
Sol Malagigi avrìa pericolato,
Ma sotto del caval stette celato.

61

Finita la terribile procella,
Che stritolò le querce e gli alti faggi,
Ma il buon Ricciardo non mosse di sella,
E a gli altri due non potè fare oltraggi;
Ecco che il cielo di nuovo s'abbella,
E si veggon del Sole i chiari raggi,
E venir loro incontro con gran fretta
Una leggiadra e lieta giovinetta;

62

La quale a nome de la bella Argea
E di Corese saluta piangendo
I due pedoni; e in sostanza chiedea
Da loro aiuto nel periglio orrendo
Di vita, in cui ponevale la rea
Donna, che quivi ha l'impero tremendo:
E se l'aiuto non veniva presto,
L'avrìa tratte di vita un vil capresto.

63

Ad una voce gridano ambidue:
Eccoci pronti. Ed ella: Vi conviene
Entrare in una grotta, e calar giùe,
Dov'esse stanno avvinte tra catene.
Ed essi: Andiamo, e non si tardi piùe
A trar le nostre consorti di pene.
Ricciardo li sconsiglia, e ancora il nano;
Ma gettan tutti le parole in vano.

64

Ella va innanzi, e quei le vanno appresso;
Entran nel prato, e vicino a la fonte,
Si ferma a piede d'un alto cipresso:
Ed ecco, dice con dimessa fronte,
Lo speco, ove il miglior del nostro sesso
Fatto è bersaglio di disprezzi ed onte.
Orlandino in un tratto vi si getta;
L'altro lo segue a modo di saetta.

65

Sonosi appena in lui precipitati,
Che si riserra il diviso terreno;
E la fanciulla per li verdi prati
Se ne dilegua via come baleno.
In vedere sì male capitati
Ricciardo i due garzoni, venne meno;
E riavuto pianse amaramente
L'inopinato misero accidente.

66

Quando un dragone d'immensa figura
Si vede in faccia, e da man destra un toro,
E a la sinistra di strana misura
Un gigantaccio ignudo, ispido e moro;
Di dietro una voragine sì oscura,
Che a sol pensarvi d'affanno mi muoro.
L'aria s'oscura, e quelle orride furie
Gli vanno addosso a un tempo a fargli [ingiurie.

67

Con le zampe davanti il buon destriero
Lo difende dal drago, e con la spada,
Ch'ei gira a tondo veloce e leggiero,
Si difende da gli altri, e fassi strada
Per dilungarsi da quel pozzo nero,
Dove, misero lui, s'avvien che cada,
Quando per l'aria battendo le penne
Un strano augello addosso a lui pervenne.

68

Sì grosso egli era, e avea sì lunghi artigli,
Che un elefante avria portato in alto,
Come portano l'aquile i conigli.
Ricciardo, ancorchè avesse il cor di smalto,
E si ridesse di tutti i perigli,
Qui gli diede il timore un po' d'assalto;
E Malagigi misero ed afflitto
Stava sotto il cavallo, e stava zitto:

69

E fece mille prove e mille incanti
Per disparire con Ricciardo insieme;
Ma i diavoletti suoi sono birbanti,
E con forti scongiuri invan li preme:
Perchè a farsi ubbidir non son bastanti;
Chè il demonio del loco non li teme,
Il quale ha maggior forza; onde il meschino
Sta sempre lagrimando, e a capo chino.

70

Ed ecco che ad un tratto in sul cimiero
Un artiglio egli stende, e l'altro caccia
Sopra del collo al nobile destriero,
E su li tira; e lieto de la caccia
Rota per l'aria libero e leggiero,
E gettarlo nel pozzo ognor minaccia.
Ricciardo impugna la possente lancia,
E glie la ficca in mezzo de la pancia.

71

Un miglio buono alzato in aria s'era,
Quando sentissi dentro le budella,
E passar oltre in misera maniera
L'asta fatal, che omai la coratella
Gli passa, e già gli da l'ultima sera;
E tanto egli è il dolor, che lo martella,
Che lascia il Cavalier, lascia il ronzino,
Il quale cade al gran pozzo vicino.

72

Ma l'uccellaccio morto veramente
Vi cadde in mezzo, e al suo cader si chiuse
Il vano orrendo, e il drago immantenente
Disparve, ed il gigante si confuse.
Or qui ti prego, Apollo, caldamente,
E teco prego il coro de le Muse,
Che mi diate conforto, e diate forza,
Perchè l'opra più cresce e si rinforza.

73

Visto Lirina il caso disperato,
Torna a tentar di nuovo la sua sorte;
E veggendolo tutto innamorato
Di Despina promessagli in consorte,
La fa venire sopra il verde prato,
E comanda ad un mostro che la porte
Avanti a Ricciardetto, e fugga via,
Acciò ch'egli la seguiti per via,

74

Il mostro in braccio se la prende, e passa
Davanti a Ricciardetto, il quale appena
L'ha vista, che la lancia a un tratto abbassa,
E il segue col destrier con molta lena,
Che gl'intricati rami apre e fracassa.
Ma vada pure. Or se dolore e pena,
Donne, vi prese del caso crudele
Di quella coppia di sposi fedele;

75

Deh non v'increscа, che a cercar di lor
Io rivolga il mio canto, perchè almeno
Saprem qual fine egli ebbe il lor martoro.
Ma fate pur il bel viso sereno,
Ch'essi stan bene, e stanno in mezzo a un
Di donzellette su verde terreno; [coro
Mangian del buono, e bevon del migliore,
E si ridon del vostro e mio dolore.

76

Chè quella grotta e quel gran precipizio
Non era cosa vera, ma apparente,
Atta però a ingannar nostro giudizio,
Ed in questo il Demonio è assai valente;
Ma le donzelle e il fortunato ospizio
Fantastico non era certamente.
Quivi Lirina chiudere facea
I Cavalier, ch'uccider non potea:

77

Ed in una nefanda capponaia
Li tratteneva, acciò si fesser grassi.
V'eran strumenti musici a migliaia,
E vi dormivan come ghiri e tassi.
V'era fino del vin di Germinaia,
Di che in terra il miglior certo non dassi:
E v'era il Faraon, v'era il San Pavolo,
Che a' Pistoiesi avea rubato il diavolo.

78

Perchè dal vino e da lussuria oppressi
Non alzasser la mente a belle imprese;
Ma scordati del tutto di sè stessi,
Con l'alme a terra piegate e distese,
E co' pensieri tarpati e dimessi
Vivesser come bestie al ventre intese,
Ed a null'altro, e in sì sporca maniera
Passasser la lor vita e giorno e sera.

79

Orlandino non più pensa ad Argea,
Nè Nalduccio a Corese; anzi d'accordo
D'esser senza consorte ognun dicea.
Ma tacciasi oramai d'un così lordo
Ostello, e d'una vita tanto rea;
Perchè troppo flagello, e troppo io mordo
I garzon, che a mal far voglia non mosse,
Ma il senno per incanto a lor guastosse.

80

Tempo verrà, che di nobil rossore
Ne saran tinti, e n'averanno affanno;
E riscaldati da desìo d'onore
La perduta lor fama accresceranno.
Così casca talora il corridore
Per non suo fallo, e si rammenda il danno;
Chè l'animo gentil, sebbene intoppa
Alcuna volta, non però si azzoppa.

81

Questo bordello, e queste cose strane,
Di cui la selva è piena tutta quanta,
M'hanno fatto scordar de le lontane
Armi, e di Carlo mio. Ma pur, se tanta
Grazia averò di giungere a domane,
Non lascierollo: sebben canta canta,
Mi scaldo assai, e guastomi il cervello,
E m'esce poi di mente e questo e quello.

82

Però, se voi mi amate, come spero,
Mi dovete soffrir nel modo stesso,
Ch'uom soffriamo per troppi anni leggiero,
Ch'or principia un racconto, e quello smes-
Altro ne prende, e smarrisce il sentiero: [so,
Chè il vecchio parla assai, nè corre ap-
De la lingua, veloce com'ei vuole [presso
La memoria, e van sole le parole.

83

Onde s'è breve il Canto questa volta,
Non vi rincresca; chè s'io resto in vita,
Ne averete dei lunghi; perchè molta
È la materia, ed anzi ella è infinita:
Ed avanti ch'io l'abbia ben raccolta,
Ben collocata, e meglio digerita,
Talchè si possa dir: Noi siamo al fine;
Quante dovran passare estati e brine?

CANTO XXII.

Argomento.

Dopo molta fatica e guerra molta
Torna Despina a l'amorose brame.
Lirina maga per lo sdegno stolta
Fa i duo minor cugin cascar di fame.
È rubata Despina un'altra volta
Per l'empie insidie del Vecchiaccio infame;
Ma a Dio piacendo ne successe bene,
Perchè i compagni liberò di pene.

1

Sempre ho creduto, e or più mi ci confermo,
Che fare a modo suo spesso è ben fatto.
Così vediamo risanar l'infermo,
Che medico non volle a verun patto.
Perchè sebben ne' dubbi è un forte schermo
Un buon consiglio a prenderlo in astratto;
Però di molte volte accader suole,
Che del preso consiglio un poi si duole:

2

Perchè bisogna secondar sovente
Certi impeti improvvisi di natura;
Ch'essi son quei, che presi prontamente
Ci fanno avventurosi a dirittura.
Ma se uno è punto punto negligente
Ne l'eseguirli, addio buona ventura;
Nè per molto che poi le corra appresso,
Di ritrovarla mai gli fia concesso.

3

E questo tanto più far ci conviene,
Quanto che la natura, ch'è benigna,
Ne' mali nostri ci aita e sovviene.
Quando si tratta di cosa maligna,
Ci sparge un non so che dentro le vene,
Che par che ci rigetti e ci respigna
Da l'abbracciarla: s'è cosa gradita,
In mille guise ad averla c'invita;

4

E di qui nascon quelle voci pazze:
Beato me, se avessi fatto e detto!
Che s'odon tutto il giorno per le piazze.
Per questo io lodo molto Ricciardetto,
E tutti quei che son di tali razze;
Vo' dire, ch' anno un simile intelletto;
Che senza porla molto sul liuto,
Fan quel che un tratto in capo è lor venuto.

5

Se vi sovviene, il diavol maledetto
In figura terribil e feroce
Passo davanti al nostro Ricciardetto
Con la sua donna in collo, che a gran voce
Chiamava aita, e si batteva il petto;
Onde a seguirla si mise veloce;
Nè ascolta Malagigi, e non lo cura,
Vago d'uscire d'una tal ventura.

6

Il destrier di Ricciardo era sì fatto,
Che avria passato il cervo e il cavriolo.
Anzi che il corso suo per niun patto
Vinto saria da l'aquilino volo;
Lo stesso vento avuto avria dicatto;
Ch'ei l'avanzava poco spazio solo:
In somma egli correva forte tanto,
Che il diavol sempre sel vedeva accanto

7

Or mentre così volan questi due
Giungono in mezzo ad un'ampia pianura.
Ove fingendo non poterne più,
Si ferma quell'orribile figura,
E dice a Ricciardetto: Odimi tue;
Io non ti fuggo mica per paura,
Ma per comando del mio sommo Sire;
E tristo te, se ancor mi vuoi seguire.

8

Perchè costei non m'uscirà di mano
Per modo alcuno; e tu pazzo ben sei,
Se tanto speri. Eh io non pugno invano,
Riprese Ricciardetto, e se gli Dei
Vorran ch'io muoja in questo aperto piano
Senza ch'io possa ricovrar costei;
Per sì bella cagion muojo contento:
Sol che resti in man tua, mi dà tormento.

9

Ciò detto, impugna la sua lancia d'oro.
E contro il mostro orribile si caccia.
Ma quei che ha di tristizia ampio tesoro,
Prende Despina sotto ambe le braccia;
E come in Vaticano con decoro
Un Canonico suol mostrar la faccia
Del Nazareno ne' giorni più santi;
Così Despina ei si teneva avanti.

10

Ove drizza la lancia Ricciardetto,
In quel verso Despina egli rivolta;
Sicchè deluso il forte giovinetto
Per l'ira è quasi presso a dar la volta
Ch'ei vede ben, che aver non puote effetto
La sua vendetta: chè difesa molta
Fa al brutto mostro la bella fanciulla;
E ch'ei per sua cagion non può far nulla.

11

Salta talora subito e leggiero
Per ferirlo ne' fianchi, o ne le reni;
Ma de la donna il volto lusinghiero
Trova per tutto e fa che il colpo affreni.
Pensa ei talor, se fantastico o vero
Sia quel bel corpo e quegli occhi sereni;
Ma comunque si sia poi, non gli basta
L' animo di ferirla, e abbassa l'asta.

12

Solo l'accorto e nobile cavallo
Offende il mostro, e non fere Despina;
Che co' piedi davanti senza fallo
Diserta le sue zampe, anzi rovina.
Grandi ugne egli vi aveva e antico callo
Per ripararle da gelo e da brina;
Ma non da le terribili zampate
Di quel destriero fatto da le Fate.

13

Or mentre in questa guisa se ne stanno,
Ecco venire per l'ampia pianura
Gran serpe, che a vederla mette affanno.
Come un toro grossa è ne la cintura,
E lunga un miglio; se pur non m' inganno,
Chè ingrandisce le cose la paura.
La testa è poco meno d'una botte,
E getta fuoco di giorno e di notte.

14

Vicina al Cavaliero un trar di mano
Mezza si rizza e un campanil rassembra.
Indi si lancia in modo acerbo e strano
Verso di lui; e triste le sue membra,
Se non andava il suo desire in vano
Mercè il cavallo, che se vi rimembra,
Sapea far tutto, e lo poteva fare:
Onde potè quella serpe burlare;

15

La quale non potendosi tenere,
Si discostò dal Cavaliere assai.
Pur con la coda, in cui tanto potere
Aveva, che non può pensarsi mai,
Cinse in modo il cavallo e il Cavaliere,
Che mise entrambo ne gli ultimi guai.
Ma la fortuna, di Ricciardo amica,
Il braccio destro a tempo gli districa;

16

E con esso impugnata la famosa
Spada, che tutto rompe e tutto fende,
La serpentina fascia aspra e scagliosa
Col resto ancide, e libero si rende;
Non altrimenti che tagliar festosa
Suole la plebe ne le sue merende
Il dì di San Lorenzo a casa mia
Que' gran cocomeroni per la via.

17

Ma in quella guisa, che vediam ripieno
Il ventre de' mosconi di vermetti;
Tal de la serpe dal reciso seno
Usciron più migliaia di serpetti,
Sottili in prima come giunchi o fieno;
Ma si crebbero in breve e fûr perfetti,
Che crescon meno a l'agostina piova
Le botticelle uscite fuor de le uova.

18

Di teste e colli d'orridi serpenti
Ondeggia tutto quanto il largo prato,
Come di giugno a' zeffiri clementi
Si muove il grano tra verde e seccato.
I fischi strani, e l'aspre fiamme ardenti,
Che gettavan le ree per ogni lato,
Recavano a la vista ed a l'udito
Uno spavento, un affanno infinito.

19

Queste d'intorno al forte Cavaliere
Si van mettendo a foggia di palizzo,
D'onde d'uscir non abbia ei più potere.
Ma mentre ognuno pensa a lo stravizzo
Che spera far di lui e del destriere;
Egli al cavallo, ch'era saltarizzo,
Feo far tal salto, che uscì fuor del cerchio;
Ma non vi fu già punto di soverchio;

20

E fattolo fuggire, anzi volare,
In poco tempo uscì del prato fuora.
Il giorno intanto comincia a mancare,
E qua parte del monte si scolora,
E là del piano; e già rosseggia il mare,
E poi si sbianca e s'annerisce ancora
Col resto de le cose; e in tempo breve
A lui si toglie il Sole, altri il riceve.

21

Il cavallo non mangia: chè si pasce
D'aria e v'ingrassa come il porco a ghiande.
Ma Ricciardo si trova in dure ambasce,
Fame provando tormentosa e grande;
E nulla cosa entro quel bosco nasce
Da farne benchè misere vivande;
Onde molto s'affanna e si dispera,
E crede di morire in quella sera.

22

Infino allora ei s'era mantenuto
Con certi biscottini e rotellette
Fatte di pollo e di piccion battuto,
Che Malagigi a lui nel bosco dette:
Ma queste eran finite; e nuovo aiuto
Aver non può; se come le civette
Non si pone a mangiar lucertoloni,
Che v'erano in quel bosco a miffoni.

23

Così da molta fame e da stanchezza
Vinto il garzone abbandona la briglia
Sopra il cavallo; e quel con gran prestezza
La torna, ove l'orribile famiglia
Lasciò de' serpi, ch'ei nulla li prezza;
Anzi lor salta addosso, e li scompiglia;
E, ritrovato il mostro con Despina,
Correndo quanto può, gli s'avvicina.

24

Fugge la fera e tanto si spaventa
Di vedersi così Ricciardo appresso,
Che più del suo dover non si rammenta.
Lirina dièlle per comando espresso
Che ad uscire del bosco stesse attenta;
Perchè uscendo n'avria tristo successo.
Or quel demonio vinto dal timore
A un tratto si trovò del bosco fuore.

25

Pone egli appena la zampa caprigna
Sopra il terreno che non fu incantato,
Chè perde ogni sua possa, e ratto svigna,
Lasciando la donzella sopra il prato;
A cui non più la bevanda maligna
Toglie la mente, come pel passato.
Anzi torna ne l'esser suo perfetto
Amante, come pria, di Ricciardetto.

26

In questo mentre la benigna e pura
Luce con passo trionfale e lento
Premea le terga de la notte oscura;
E ripiene di gioja e di contento
Le cose ripigliavan sua figura:
Del chiuso ovile usciva fuor l'armento,
E sbadigliando e stirandosi tutto
Già s'era al campo il villanel ridutto.

27

Despina, che non sa dove si sia,
E per la dubbia luce non ravvisa,
Se la fortuna sua sia buona o ria;
Molte cose fra sè pensa e divisa;
E ver la selva di nuovo s'invia;
Chè aver più sicurezza ivi s'avvisa:
Chè non sa chi si sia quell'uomo armato,
E teme d'ogni cosa in tale stato.

28

Ricciardo se ne stava come morto;
Sicchè non vede la sua donna bella,
Chè tal vista gli avrìa dato conforto.
Ma mentre vuol fuggirsi la donzella
Nel bosco, che credeva esser suo porto;
Il destrier l'addentò per la gonnella,
E la tenne sin tanto che aggiornosse,
E il buon Ricciardo dal sonno si scosse.

29

Quando egli scorse l'amata Despina,
E fuor si vede del bosco incantato,
Si gettò dal destriero con rovina,
Già la visiera e l'elmo dislacciato.
Ma per l'immensa gioja repentina
Ancor parte del volto avea celato:
E, presala per mano, dal contento
Si stette per morire in quel momento.

30

Despina, che digesta ha la bevanda,
Che innamorar la feo d'una fanciulla,
Vedendo tal guerriero in cotal banda,
Lo guarda, come guarda da la culla
Fanciul, che ancor la poppa non domanda,
La dolce balia, quando poco o nulla
Del viso ella gli mostra per celiare
Con esso, e a un tratto qual è gli compare.

31

Chè quando per Ricciardo ravvisollo,
E assicurossi ben ch'egli era desso,
Fu per gettargli le braccia sul collo;
E Ricciardo volea pur far lo stesso,
Ancorchè pel digiun fosse sì frollo:
E se nol feron, fu prodigio espresso.
Almen così cred'io, perchè gli amanti
Per l'ordinario non sono mai santi.

32

Nè in vita mia mi son mai persuaso,
Che amore ed innocenza faccian lega;
E se la fan talvolta, sarà caso. [prega.
Un uom che a donna piaccia, e che lei
Se lo ributta, vo'perdere il naso.
Perchè, sebbene un qualche poco nega,
E fa la dura a forza d'onestade,
Dalle, ridalle, infin si stracca e cade.

33

Però ridete pur, quando ascoltate
Che son le belle donne come scale
Per girsene al Fattor, che le ha formate;
Perchè per esse a contemplar si sale
Le divine bellezze a noi negate.
Avanti del peccato originale
Forse questo accader potea nel mondo;
Ora son buone per mandarci al fondo.

34

Ma tra lor, che la fede s'avean data
Di sposarsi, cammina altro discorso;
Nè va sì per minuto riguardata
Cosa per cosa, ma quasi di corso.
Despina dunque lui guata e riguata,
Ed egli lei; e conforto e soccorso
Prende da que' begli occhi, che gli danno
Più di vigor, che i balsami non fanno.

35

Il Sole intanto su i monti compare,
E dice al suo Ricciardo allor Despina:
Ritorna in sul cavallo, se ti pare,
E su la groppa io ti starò vicina;
Ed anderemo presto presto al mare,
Ove ho una villa degna di Regina.
Andiam: disse Ricciardo, e preso il freno
Nel salire a caval parve un baleno:

36

E Despina ancor essa, più leggiera
Che non è piuma, volò su la groppa;
E il buon cavallo di tutta carriera
Porta ambeduo, come fosser di stoppa;
E al parer mio giusto in un'ora intera
(Vedi, lettor, se avean buon vento in poppa)
Fecero trenta miglia, ed arrivaro
A quel palazzo veramente raro.

37

Egli era in mare mezzo collocato,
E mezzo in terra: la marina parte
Avea dal destro e dal sinistro lato
Ampie muraglie poste con tal arte,
Che feano un ampio porto sì guardato
Da tutti i venti, che le vele sparte
Non si moveano a l'aura punto o poco;
E d'ampie navi era capace il loco.

38

Sovra le mura poi intorno intorno
Era un vago giardino, e da le bande
Di statue v'era il bel recinto adorno;
E sovra un arco maestoso e grande
V'era un Nettuno co'Tritoni attorno:
Opre tutte di bronzo, e sì ammirande
Per lo lavoro, e per l'immensa altezza,
Che a voler dirle sarebbe sciocchezza.

39

Stavan da l'ime parti di quell'arco
In due conchiglie di candide perle
Doride e Galatea, che in vece d'arco
Avevan reti, non da quaglie o merle,
Ma da predar pesci di grave carco;
Sì vaghe, che stupore era a vederle.
De le conchiglie legati a ciascuna
Eran delfini da la schiena bruna.

40

Quando il Sol poi precipitava in mare,
E la notturna Dea stendea il suo manto
Sopra le cose, e le facea mutare;
Quell'arco comparia splendido tanto,
Che assai da lunge si potea mirare;
Talchè il nocchier col legno mezzo infranto
Urtava ancor con le tempeste ardito,
Su la speranza del porto e del lito.

41

Nel mezzo al porto poi di dolce umore
V'era una fonte che gettava in alto,
E rallegrava ai riguardanti il core:
D'oro era tutta, e d'un bel verde smalto
Coperte eran le sponde e dentro e fuore.
Nè più del vero l'adorno ed esalto;
Anzi tralascio cento cose e cento,
Perchè non dica alcun, ch'io me le invento.

42

Per quella parte poi che si distende
Il gran palagio per l'erboso piano,
Sono cose sì rare e sì stupende,
Che non le può capir pensiero umano.
In suo paraggio foran selve orrende
Le gran bellezze del giardin Pinciano;
E sarieno Aranguez e il gran Versaglie
Appresso lui sfasciumi ed anticaglie.

43

Per trenta miglia si dilata in giro
Il vago bosco di mura cerchiato,
Che mani industri in mille strade apriro
E quinci e quindi; ed ha nel mezzo un
Dove fan capo con ordine mirc [prato,
Tutte le strade; e in mezzo è collocato
Un chiaro lago, e intorno ad esso stanno
Platani tai, che fino al ciel sen vanno.

44

Tra pianta e pianta son di marmo Pario
Satiri e ninfe con tazze e bicchieri,
E tutti versan l'acque in modo vario.
Cingono il prato alti cipressi e neri;
E v'è di caccie sì copioso svario;
Che sia con dardi, con reti, o levrieri,
O pur con visco, si può far gran preda;
Senza che di mancanza alcun s'avveda.

45

Qua vola il francolino, e là il fagiano;
Qui ne l'alzarsi la pernice fischia,
E su da l'erto rovina nel piano,
E tra i cespugli s'asconde e frammischia.
Qui c'è la starna, e il bel gallo montano;
E l'anitra cianciera ch'or s'arrischia
Su l'acque, or sul terreno; e tutti infine
Qui son gli augei di piume peregrine.

46

La damma, il capriolo e la gazzella
Lascian venirsi il cacciator vicino.
Cignal non v'è, nè fera altra più fella;
Per la memoria del crudel destino,
Che de le Dee fe'pianger la più bella.
E sospirare nel cerchio divino,
U' il nettar sacro ella versosse in petto,
Pensando al suo ferito giovinetto.

47

Ma candidi armellini, e timorosi
Conigli e lepri empiono il piano e il monte.
A sì bel loco gl'infiammati sposi
Giunti che furo pel calato ponte,
Al palagio ne andaro desïosi
Per rinfrancarsi; quando ecco di fronte
Veggion venire un vecchio, e lor domanda
Chi sieno, onde venuti, e da qual banda.

48

Siam gente Franca, disse Ricciardetto.
Ed egli: Ancor voi me ne avete cera,
Ch'entrar volete sotto questo tetto
In una molto libera maniera;
Ma se voi non avete altro ricetto,
Alloggerete a l'aria oggi e stasera.
Ritorna indietro, e chiude in un istante
La porta, e fa l'orecchie di mercante.

49

La fame che tormenta Ricciardetto
Non può soffrir la villanìa del vecchio;
Ed: Apri, grida, pazzo maladetto,
O a romper questa porta m'apparecchio:
E tristo te, s'io la rompo in effetto;
Chè il maggior pezzo tuo sarà l'orecchio.
E in questo dir con la lancia fatata
Comincia a dar ne l'uscio a l'impazzata.

50

Era tutta di bronzo la gran porta,
Come quelle che stanno al Vaticano;
Ma l'essere di bronzo cosa importa
Per sì gran lancia e posta in sì gran mano?
L'aperse presto presto a farla corta;
Anzi che rovesciolla sopra il piano.
Il vecchio, ne l'udir quel gran fracasso,
Per lo spavento ebbe a restar di sasso.

51

Monta le scale la bella Despina,
E trova il vecchio che sta per morire
Da la paura de la gran rovina.
Ma ella a un tratto gli comincia a dire
Siccome è sua signora e sua regina;
Ond'egli prende allor fiato ed ardire,
E se le butta a' piedi e le domanda
Perdon del fallo e se le raccomanda.

52

Gli perdona benigna e fa che ancora
Gli perdoni il suo caro Ricciardetto.
Ma perchè la gran fame lo divora:
Dammi, ei dice, del pane e vino schietto,
Buon vecchio mio e farem pace allora.
Parte ei veloce e con un buon fiaschietto
Ritorna e con un pane fatto in casa,
Ma fresco sì, che da lungi s'annasa.

53

E dopo il pane portò fichi e pere
Ed uva secca ed altre bagattelle,
Che fecero gli amanti riavere.
Ma perchè già spargevasi di stelle
L'aria e le cose si facevan nere;
Volse Despina le sue luci belle
Al vago giovinetto e con un riso
Disse: Tempo è che da me sii diviso.

54

E impose al vecchio, che lo conducesse
In una stanza da la sua lontana;
Lo che quanto a Ricciardo suo dolesse,
È cosa a immaginarsi molto piana:
Ma di far opra, che a lei dispiacesse,
S'astenne ei sempre: e ben fu cosa strana,
Ma questa volta avrebbe fatto meglio
A ridersi di lei e più del veglio.

55

Vuole ubbidirla e non trova la via
Di fuora uscir da la beata stanza.
Il vecchio che ha da fargli compagnia,
Lo chiama e tira; e poco o nulla avanza:
Chè pare un uomo entrato in agonia.
Di tanto amore e di tanta costanza
Gode Despina, e lo ringrazia ancora;
Ma vuole l'onor suo ch'egli esca fuora.

56

Però gli dice: Il mio caro Ricciardo,
Infin che il padre mio non è contento
Che siamo sposi, sebbene tutta ardo,
Non sdegnar, se a star teco non m'attento.
L'onore è cosa piena di riguardo,
E debbe custodirsi ogni momento,
Ma più la notte; onde or da me t'invola;
Chè onesta esser non posso, se non sola.

57

Ah lascia star, soggiunge Ricciardetto,
Cotesti tuoi pensieri; ed una volta
Finiamo questo viver maledetto,
Pieno d'affanno e di miseria molta.
Tu starai dentro, ed io fuora del letto;
Chè così sola non vo' mi sii tolta.
Ed in ciò dire con molta possanza
Sospinge il vecchio fuora de la stanza:

58

E le dice: Despina, io sto sì fisso
Di star qui dentro, e non voler partire,
Che se a cacciarmi venisse l'abisso,
A pezzi forse mi potria farne ire.
Lo guarda la fanciulla fisso fisso
Con occhio tal, che lo fa impaurire;
Onde s'agghiaccia, e tornato in sè stesso,
Esce di stanza, e vanne al vecchio appresso.

59

Così di notte il can del contadino,
Non conoscendo l'usata figura,
Vuole investirlo come un assassino,
E abbaja sì, che gli mette paura:
Ma quando egli lo sgrida da vicino;
E tragli un sasso od altra cosa dura;
S'azzitta allor che la voce conosce,
E fugge con la coda tra le cosce.

60

In quella notte si colcò vestito
Il mesto Ricciardetto; e sopra il prato
Restò il cavallo, che d'aria è nudrito,
E in nessun tempo mai vuol star serrato.
Despina, che d'amore ha il cor ferito,
Muor di voglia d'aver Ricciardo a lato.
Ma così sono tutte le ragazze:
Le più savie al di fuor son le più pazze.

61

Il vecchio intanto senza far parola,
Al suo Signore invia per una fusta
Avviso, come in casa ha la figliuola,
Ch'egli in cercarla ogni luogo rifrusta.
E fagli anche saper, che non è sola;
Ma seco ha un bel garzon che assai le gu-
E questi è sì gagliardo, è così forte, [sta;
Che del palazzo gli spezzò le porte.

62

Or dormano gli amanti, e solchi il mare
La barchetta e le sia propizio il vento;
Che a l'afflitta Lirina io vo' tornare,
Che il bosco ha pieno di strano lamento,
E vuol morire, e vuolsi vendicare;
Al fin del bosco giunse in quel momento
La misera, che il diavolo inseguito
Scampò fuora e l'incanto fu finito.

63

Malagigi restò ne le sue mani,
Che galoppava a Ricciardetto appresso;
E stette quasi per mandarlo in brani;
Ma in vederlo sì piccolo e dimesso,
Lo legò per il collo come i cani,
Ed appiccollo a un ramo di cipresso,
Pensando quivi ch'ei restasse morto:
E ben fe' vista di morir l'accorto;

64

Ma non sì tosto altrove ella si volse,
Che il diavoletto suo cheto e leggiero
Da quell'infausta pianta lo disciolse,
E di Ricciardo seguitò il sentiero;
Di che Lirina poi tanto si dolse,
Ch'ebbe a morir per rabbia daddovero;
Che, se a sorte quel giorno era indovina,
Di Malagigi avria fatto tonnina.

65

Nè vi deve arrecare alcun stupore,
Perchè a Lirina ciò non fosse noto:
Chè il diavol suol per forza far favore;
E poi fra lor v'è di concordia il voto,
Quando si tratta di darci dolore;
Ed hanno anch'essi per un lor divoto
Una tal discretezza, che sovente
Lo scampa dal pericolo imminente.

66

Lasciato Malagigi al ramo appeso,
Torna Lirina e pensa fra sè stessa
Di far vendetta del suo onore offeso:
Chè il viver così misera e depressa
L'affligge a morte: ed hanne il volto acceso
Di rossor tale, che a fiamma s'appressa:
E dopo assai pensar conchiude alfine
D'uccider le due donne pellegrine:

67

E, se puote, Orlandino e il così prode
Nalduccio, ch'ambi stanno allegramente
Ed han stoppato il biasimo e la lode.
Ma le sue ire non son ben contente,
Se lor, come si dice, il cuor non rode,
E non li fa morir meschinamente.
Però li tragge fuora de l'ostello,
E li mena nel suo forte castello;

68

Ed in esso vi mena ancora Argea
Con la bella Corese; ed opra in guisa,
Che ognun ben riconoscersi potea;
Talchè per la gran gioia ed improvvisa
D'essere in ciel Nalduccio si credea;
E la stessa fortuna si divisa
Orlandino d'avere, e le donzelle
Non capiscon per gioia ne la pelle.

69

Ma l'allegrezza lor cangiossi presto
In dolor tal, che a dirlo non ho core.
Meglio per lor sarìa stato un capresto,
Meglio un coltello, chè a un tratto si muore.
Ma Lirina non è sazia di questo;
Vuol che muoian di fame e di dolore,
E vorrebbe, potendo, la crudele,
Che si struggesser come le candele.

70

E perchè non si possan dare aita,
O morire abbracciati in tanto affanno;
Ecco che d'un cristallo è circuita
Ogni persona e il loco ove si stanno.
Nè quì il valor, nè qui l'anima ardita
Possono oprar; chè parte più non ci hanno;
Tanto più che son tutti disarmati,
E i cristalli son grossi smisurati.

71

Parevano le donne e i Cavalieri,
Racchiusi in quei cristalli così duri,
Tante lucerne, o tanti candelieri
Posti ne' vetri, acciò che sien sicuri
Da' zeffiretti placidi e leggieri;
Ovvero uccelli, o diavoletti oscuri, [zo,
Che stan chiusi nel vetro a l'acque in mez-
Che son sì vaghi, e s'hanno a poco prezzo.

72

Quivi li lascia la crudel donzella,
E l'uscio chiude. Ora pensate voi,
Se l'ira a' due guerrieri il cor martella.
Piangon le donne, e: Oh sventurate noi,
Gridano, odiate da ciascuna stella!
Almen, diceva Argea, a' piedi tuoi
Morire potess'io, consorte amato!
Chè dolce allor mi fora, o meno ingrato.

73

Ed il simile e più dicea Corese.
Ma non v'è modo da scappar dal vetro.
Eran le voci da' mariti intese,
E l'udivan con volto acerbo e tetro:
Quando Nalduccio lagrimando prese
A rispondere a lor di questo metro:
E giunto il tempo che forza è morire,
E non vale più a nulla il nostro ardire.

74

Però soffriam questa sventura in pace,
E moriamo da forti. Avrà Lirina,
Che sì del nostro affanno si compiace,
Pena in vedere di che tempra fina
Sieno i cor nostri. Può l'empia rapace
Donna torci la vita, ed in rovina
Mandare i corpi nostri; ma non vale
Su la nostr' alma, libera e immortale.

75

Intanto giunge il mezzogiorno e passa,
E ne viene la notte, e non si magna.
Dice Orlandino: Io non ho nulla in cassa,
E non mi reggo più su le calcagna.
Con gli sbadigli Nalduccio si spassa;
E pensano le donne a la Cuccagna,
Al bel paese, dove i fiori e i frutti
De gli alberi son pani, e son presciutti.

76

Viene il secondo giorno, e stese al suolo
Stanno le donne per la debolezza.
Ma pria che venga il terzo, altrove io volo
Con le mie Muse; chè a tanta fierezza
Resistere non posso, e n'ho tal duolo,
Che mi sento scoppiar di tenerezza,
In veder divorarsi da la fame
Il fior de' Cavalieri e de le Dame.

77

Ahi misero ch'io sono! non per questo
Potrò cantar di dolci cose e liete;
Ma il canto almeno non sarà funesto.
Spedito al Cafro Re, come sapete,
In un battello che arrivò ben presto,
Dal vecchio un uomo chiamato Larete,
Cotanto egli era pescator valente;
Disse tutto a lo Scricca brevemente.

78

Lungi tre miglia ell'era da Cobona
(Real città, dove abita lo Scricca)
La villa, in cui dormivan su la buona
Gli amanti: chè sebben suol esser picca
Infra il Sonno e l'Amor, nè l'un perdona
A l'altro mai, ma sempre glie la ficca;
Pur dopo una vigilia bestiale,
L'Amor può meno, ed il Sonno prevale.

79

Era in Cobona (o vedi che destino!)
Del Sir di Monotopa il maggior figlio,
Ch'era più fiero assai d'un can mastino.
Africa tutta pende dal suo ciglio,
E ne la Cafria ancora egli ha domino;
A cui lo Scricca ogni anno un aureo giglio
Dà per omaggio. Or questi era venuto
Da per sè stesso a prendersi il tributo:

80

Ed acceso per fama egli era tutto
De la bella Despina, e intese appena
Il suo ritorno, che chiese (e con frutto)
Le sue nozze a lo Scricca, che ripiena
L'alma ha di gioia: chè sebbene è brutto
Il genero, ha quattrini come arena;
E la bassa Etiopia, e l'alta ancora,
Ch'è un mezzo mondo, l'inchina e l'adora.

81

Vanne con questo solo e due scudieri
A la villa Reale; e zitti zitti
Col vecchio van di Despina al quartieri,
La qual dolce dormìa; nè perchè gitti
Lo Scricca a lei le braccia, e non leggieri
La scuota, gli occhi nel sonno conftitti
Puote aprir; ma tentenna e ritentenna,
Si desta; e trema per timor, qual penna.

82

Ella sul primo si credè che fosse
Il suo Ricciardo; e stette per gridare,
E feo sue guance estremamente rosse:
Ma quando il padre potè ravvisare,
Riverenza e timor sì la percosse,
Che, come dissi, incominciò a tremare:
Ma i due scudieri la piglian di peso,
E vanno al porto con passo disteso.

83

Li seguita lo Scricca e il fiero Ulasso,
Che tal si chiama il Prence d'Etiopia;
E in un momento, perchè ci era un passo,
Vanno a Cobona. Ma non si fa copia
Del fatto, e sopra vi si pone un sasso:
Chè la cittade ha di milizie inopia;
E lo Scricca, che sa cosa è Ricciardo,
Vuol camminare in ciò con gran riguardo.

84

Le disperate voci e i pianti strani,
Che fe' Despina, e chi li vorrà dire?
Le bionde trecce ella strapposse a brani,
Nè si lasciò la faccia di ferire
Con ugne; e uccisa con le proprie mani
Si sarebbe, tanto era il suo martire;
Se le pietose donne, intorno a cento,
Non le stavano attorno ogni momento.

85

Ma s'ella piange, Ricciardo non ride:
Che destatosi appena in su l'aurora,
Cerca d'alcun che a Despina lo guide:
E chiama il vecchio. E non m'ascolti anco-
Ripiglia irato, e par che strilli e gride. [ra?
Ma il vecchio de la villa era già fuora;
Ond'egli corre in questa parte e in quella,
E rifruca ogni quarto, ed ogni cella.

86

Va di su, va di giù, loco non lassa
Ch'egli non guardi, e par che al giuoco ei
[faccia
Del rimpiattin; per tutto apre e fracassa.
Alfin la sorte sua colà lo caccia,
Dove ad un tratto per dolor s'insassa;
Poi in sè ritorna, e il caro letto abbraccia,
Letto ancor caldo, ove dormì Despina:
E ben s'immaginò de la rapina:

87

Perchè la rete d'oro e i bianchi veli
Con cui fasciava i biondi suoi capelli,
Trovò sparsi per terra; e se crudeli
Egli chiamò, se ingiusti, iniqui e felli
Con quei che vi son dentro, tutti i cieli;
E se de gli occhi fece mongibelli,
E se fuora egli uscì tutto arrabbiato;
Sel pensi chi davvero è innamorato.

88

Forse così per la sanguigna veste
Su' monti di Tessaglia Ercole apparve;
E fu così (la madre uccisa) Oreste
Da le Furie agitato e da le Larve;
E così, adorne d'edera le teste,
Sembraro il dì, che in mezzo a lor comparve
Il tracio Orfeo, le Bassaridi insane:
Ma queste parità pur son lontane.

89

La prima cosa ch'egli fece, accese
Ne la villa un gran fuoco, e la distrusse.
Indi nel porto rapido discese.
Sfondò le navi, ed a morte condusse
Quanti nocchieri con la mano ei prese.
Poscia colà sul prato si ridusse
Dov'era il suo destriero, e su vi sale;
E quello vola come avesse l'ale.

90

Verso l'orribil selva ei s'incammina;
Che pensa che colà ridutta l'abbia
Con qualche incanto suo l'empia Lirina;
Quando ritrova assiso in su la sabbia
Malagigi in figura picciolina,
Nè quasi ravvisollo da la rabbia,
Pur lo ravvisa, e se lo prende in groppa,
E invèr la selva tacito galoppa.

91

Entra per essa, e nulla si spaventa
Di fiamme e laghi e di serpenti e mostri:
Ma di Lirina al palazzo s'avventa,
E sul cavallo va per tutti i chiostri
E per le stanze: ed ei non si sgomenta:
Ma va, che par ch'egli abbia i piedi nostri;
E tanto gira, ch'entra dove stanno
I suoi cugini, e vede il loro affanno.

92

Si prova con la lancia e con la spada
A romper quei cristalli, e il tempo getta
Con la fatica; chè sembra rugiada
Qualunque colpo di tagliente accetta.
Quando il cavallo, che non mangia biada,
Le sue zampe a menar comincia in fretta
Sul cristallino masso; e mena mena,
Lo spezza sì, che quasi fanne arena.

93

Dopo l'un rompe l'altro; e in poco d'ora
Tutte son rotte ed anzi stritolate.
Ma libertà che serve a chi divora
La cruda fame? E in casa de la Fate
Non c'è pane, e nè meno acqua di gora;
Sicchè a morire saranno forzate
Le belle donne, e i due bei giovinetti,
Se dal ciel presto non sono protetti.

94

Nalduccio appena puote alzar la testa,
Ed Orlandin si rizza, ma ricasca.
Argea non parla, e Corese stà mesta.
Ma agigi rovesciasi ogni tasca;
Ma nulla trova in quella, e nulla in questa;
Dal che più ingagliardisce la burrasca,
E veggon che non ponno più durare
Contro la fame, e lor convien mancare.

95

Il buon Ricciardo, ancorchè in stato sia
Da non sentir d'altra cosa dolore,
Che sol di lei che gli han menata via;
Pur ha pe' suoi cugini tanto amore,
Che vuol camparli da morte sì ria,
Se potrà tanto oprare il suo valore;
Onde corre a cavallo in ogni banda
Per trovar pane, ovvero altra vivanda:

96

E nel girar che fa, trova Lirina
Che fugge spaventata: ma il destriero
La giunge, e tien co'denti la meschina.
Ricciardo allor con volto acerbo e fiero
Dice: Rendimi, o rea, la mia Despina,
Ovver di qui morir fa pur pensiero.
Giura Lirina che non l'ha rubata,
E ch'ella è fuor de la selva incantata.

97

Non le crede Ricciardo, e il braccio innal-
Per tagliarle la testa; e il buon cavallo [za
In quel punto da sè lunge la sbalza;
Onde il gran colpo fu gettato in fallo.
Ma di nuovo il destrier la segue e incalza,
E la ripiglia in un breve intervallo;
Onde pensa Ricciardo, e ben s'appone;
Che in questa cosa ella ci abbia ragione.

98

Ma la donzella piena di paura
Dice: Signor, giacchè son giunta al fine
D'ogni mio bene e d'ogni mia ventura,
E che il poter de le Fate divine
Superato è da la tua gran bravura;
Abbi pietà di questo biondo crine;
Nè voler nel più bel de'giorni miei
Tormi la vita, se gentil tu sei.

99

In nulla t'offesi io, e ti prometto
D'esserti serva e amica, se vorrai.
A queste voci lieto Ricciardetto
Sorrise, e dice: Amica a me sarai;
E fia de l'amor tuo il primo effetto,
Se de' cugini miei pietade avrai,
Che stan morendo miseri di fame
Con le lor mogli, che son due gran Dame.

100

O qui sì, rispose ella, non poss'io
Dar lor conforto, chè ho le man legate;
Ch'aspro costume e statuto empio e rio
Egli è, Signore, di noi altre Fate,
Di far del mal, quando ne abbiam desìo,
E di far ben sovente a le brigate;
Ma non possiamo il mal mutare in bene,
Ed in piacere convertir le pene.

101

Qui bisogna disfar tutto l'incanto;
E per disfarlo, assai ci vuol valore.
Di questo gran palagio stà in un canto
Terribil mostro, che, se a sorte muore,
Diviene un picciol serpe, e picciol tanto,
Ch'è di lui il bruco e il lombrico maggiore;
E sdrucciola di mano a chi lo piglia
Sì presto, che ne avrai gran maraviglia.

102

In questo stato non dura un minuto,
Chè torna ad ingrossarsi, e ad esser torna
L'antico mostro orribile e paffuto.
Bisognerìa pigliarlo per le corna,
E poi tagliare il suo collo minuto.
Dice Ricciardo: Andiam, dove soggiorna
Questa bestia ora grande, ora piccina;
E a lui lo guida la bella Lirina.

103

Mugghia la fera al primo comparire
Che fa Ricciardo, e contro se gli scaglia,
Che par che a un tratto lo voglia inghiottire.
Ma non è mica il Cavalier di paglia:
Anzi l'incontra, e lo prende a ferire
Ora nel collo, ed or ne l'anguinaglia;
E presto presto, per farvela corta,
Da la sua spada quella bestia è morta.

104

E in un balen diventa un serpentello,
Cui raccoglier giammai non può Ricciardo;
Sì perchè minutissimo egli è quello,
Sì perchè dal cavallo suo gagliardo
Scender non puote, e si becca il cervello:
E quello intanto a ingrossar non è tardo,
Ed eccolo gia fatto grande e grosso,
Ecco che torna al Cavaliero addosso:

105

E per non ve la far molto storiare,
Sei volte almeno fu la bestia estinta,
E si fe' serpe, e tornossi a imbestiare:
E l'avrebbe colei pur troppo vinta,
Se Ricciardo l'aveva da pigliare,
Nè dava a l'opra il buon destrier la spinta;
Che in bocca se la prese, e tenne forte,
Finchè Ricciardo non le diè la morte.

106

Il sottil collo fu reciso appena,
Che il palagio va in un fumo, e il bosco tutto;
E in un bel prato, in una spiaggia amena
Si trova di donzelle un buon ridutto
E di guerrieri con fronte serena:
Ed Orlandin da la fame distrutto
Con Nalduccio e le donne pur compare
Sopra quell'erba, che stan per passare.

107

Ma Lirina pietosa in questo mentre
È gita, ed è tornata col mangiare.
Da le donne comincia, e lor vuol ch'entre
Il cibo a poco a poco: e così fare
Si dee con quei, che han voto affatto il [ventre:
Chè in altro modo si farian crepare.
Dopo le donne ciba i Paladini,
Indi lor reca de gli ottimi vini.

108

E perch'ella ama d'un amor gagliardo
Despina bella, con amore eguale
Ama lo sposo suo, ch'è il buon Ricciardo;
Nè in questo amor c'era punto di male;
E chi ne mormorò fu un gran bugiardo,
O fu qualche babbion dolce di sale:
E giura il Garbolino in più d'un foglio,
Che tra Lirina e lui non ci fu imbroglio.

109

Il veder tolte di bocca a la morte
Le due leggiadre donne e i giovinetti,
In gran parte addolcio la dura sorte
Di Ricciardo, che vuol da gli alti tetti
Fino al suolo disfare irato e forte
Cobona e i cittadini maladetti.
E lo farà, conforme ascolterete
Ne l'altro Canto, quando l'udirete.

CANTO XXIII.

Argomento.

Despina in moglie è destinata a Ulasso,
Che poco o nulla ha d'uomo, e assai di fiera;
Onde ne fa Ricciardo un gran fracasso,
E solo abbatte una cittade intera.
Si fa di balli e cene un lieto chiasso;
Ed assai ben si loda un'ampia schiera
Di gran donne, che al nome e alla beltate
Sembrano alcune della nostra etate.

1

Se si potesser far due volte almeno
Le cose, che una volta sol si fanno,
Averemmo del mal tanto di meno,
Che sto per dir, saremmo senza affanno;
E il viver nostro di pianto ora pieno
E di miserie e di continuo danno,
O sarebbe felice, o il lagrimare
Si conterebbe tra le cose rare.

2

Allor sarebber santi tutti i frati,
E sarieno le monache contente,
Ed avrebbero pace i maritati,
Chè lasceriano il chiostro prontamente
I monachi, le monache e gli abati;
E lascerian le mogli parimente
Quelli che l'hanno e frati si farebbero;
E gli sfratati allor s'ammoglierebbero:

3

E avendo a mente gl'impeti e le furie
Del guardiano indiscreto ed incivile,
Non sentirien de le mogli l'ingiurie;
E il marito fra tanto avrebbe a vile
I cilizj, le lane e le penurie
Che porta seco quella vita umile,
Pensando molto peggio aver patito,
Quando faceva il miser da marito.

4

Ma queste cose, come ben sapete,
Fatte che son, non si ponno disfare;
O almen ci vuole il reverendo prete,
Che canti ad un la requie da l'altare.
Parlo di quei che incappan ne la rete
Di prender moglie, e si fanno legare;
Perchè de gli altri che frati si fanno,
Dura fino a la morte il bene e il danno.

5

Così lo Scricca le dita si morde
D'aver tolta sua figlia a Ricciardetto;
Chè pericol non è ch'egli si scorde
Di tanta ingiuria, e non si pigli a petto
Di vendicarla: ond'è ben, che si accorde
D'abbandonar la Cafria e il patrio tetto,
E ritirarsi anch'ei nel Monotopa:
Chè teme altro castigo, che di scopa.

6

Però ridendo dice al fiero Ulasso:
Vo' venir teco, e accompagnar mia figlia,
Perchè ho sommo piacer d'andare a spas-
E poi tu vedi, come si scarmiglia [so:
Questa fanciulla, e dassi a Satanasso,
Perchè contro il suo genio ella ti piglia;
Onde io potrò ridurla a tuo potere
Or con minacce ed ora con preghiere.

7

Ed in fatti la povera Despina
Piangeva e sospirava in guisa tale,
Che un'anima di pietra adamantina
Si sare' fatta, come in acqua il sale,
Per la pietà di donna sì meschina.
Ma nulla cura lo Scricca il suo male,
E vuol che moglie d'Ulasso ella sia,
Come Signor di tanta monarchia:

8

E le dice: Tu se' senza cervello
A lasciare costui per un spiantato,
Che ha poco più de la spada e il cappello,
Ed in tasca non ha forse un ducato.
Il marito che importa che sia bello?
Che bello egli è, quando non è storpiato;
Ma se non ha quattrini, è brutto molto,
Sebbene avesse gigli e rose in volto.

9

Fra pochi mesi la bellezza passa,
E passa anche l'amore: e sono radi
Gli amanti maritati: e non s'ingrassa
D'amplessi e vezzi, se ben tu ci badi.
Ma chi si trova gran contanti in cassa,
E comanda a castella ed a cittadi,
Anzi a provincie e regni; ogni ragazza,
Se nol volesse, si direbbe pazza.

10

Non è però, Despina, ch'io non senta
Pena del tuo dolore, e me ne scoppia
Il core in petto; tanto mi tormenta:
Chè giovinetta donna è come stoppia,
A cui il villano accesa stipa avventa;
Quando di genio e d'animo s'accoppia
Con qualche bel garzone, onde a gran for-
E a lungo andare la fiamma si smorza. [za,

11

Ma la ragione in ben nata fanciulla
Ha da far quello, che l'età non puote,
Ed il piacer non vuole; e da la culla
Che altro udisti, se non queste note?
Or non le curi, ed hai forse per nulla?
Mentre ei così ragiona, in su le gote
Di Despina apparisce un tal rossore,
Che la rosa appo lui non ha colore:

12

E con gli occhi fissati in sul terreno,
Con le mani fra loro complicate,
E col bel mento posato in sul seno,
Disse: Signor, de le cose passate
Ov'è la rimembranza? Ancora io peno
Pensando a quella orrenda crudeltate,
Che il Re di Nubia, il fiero Serpedonte,
Voleva adoperar su la tua fronte.

13

Non ti ricordi, come il mio Ricciardo
(Che mio sarà per sempre) e ruppe e vinse
Tanta masnada, e fervido e gagliardo
In pochi colpi Serpedonte estinse?
Che pur non era un cavalier codardo;
Anzi sovente il crine anch'ei si cinse
Di verde alloro, e per la forza e l'arte
Dir si potea d'Africa nostra il Marte?

14

E te da l'ugne de la morte tolse,
E me pur anco. Ma di me non dico,
Di te ragiono, di te ch'ei disciolse
Dai duri lacci e il reo ferro nemico
Che ti dovea dar morte, altrove volse.
Allor tu l'abbracciasti e come amico,
E come tutelare angiol di Dio,
Venuto in tempo al tuo soccorso e mio.

15

Ma quando tu di ciò non ti rammente,
Almeno avrai memoria di quel giorno
Che ferito sul suolo, egro e languente
Tu te ne stavi e avevi sol d'attorno
Le mute selve; e ch'ei pietosamente
Ti tolse in braccio e di tal peso adorno
Andò più miglia e ti condusse al porto
Di Nubia e senza lui saresti morto.

16

Ma perchè questo a mente io ti rivoco,
Se tu fosti crudele, e fosti ingrato
Al suo valore in quello stesso loco,
Col torgli me, per cui t'avea salvato?
Ma quello che già fu, stimisi poco:
Ciò che di fresco il mio Ricciardo amato
Ha per me fatto, non ha ricompensa,
Cotanto l'opra ella è ammiranda e im-

17 [mensa:

Ch'Africa tutta e tutto il mondo insieme
(Nè dico ciò per certo mo' di dire,
Ma perchè è vero) con sue forze estreme
Del bosco non m'avrian mai fatto uscire.
Ma il mio Ricciardo, che morte non teme,
E a valor sommo unito ha sommo ardire,
Fuor me ne trasse, e a te di più mi rese:
E tu tanto favor paghi d'offese?

18

Tu sai pur quanti forti Cavalieri
Entrâr nel bosco e mai non sonne usciti;
E d'uscirne giammai verun non speri:
Chè son troppo guardati e custoditi
Tutte le notti e tutti i giorni interi
Da draghi e furie e spiriti infiniti.
Ora in che stima sarà quella spada,
Che in uscirne si feo cotanta strada?

19

Ah padre mio, se l'unica tua figlia
Brami felice e solo a questo oggetto
Di darla a Ulasso amore ti consiglia;
Sappi, che prima passerassi il petto
Con un coltello e renderà vermiglia
La Cafria terra, ed il paterno tetto,
Che soffrire altro sposo avere a canto,
Che il suo Ricciardo. E qui diè loco al

20 [pianto.

E crebbe tanto il duol, che di repente
Le tolse i sensi e restò come morta
Ma il duro padre, che l'impero ha in men-
In braccio se la reca, e se la porta [te,
Sul cocchio dove Ulasso impaziente
Il più lungo indugiare non sopporta.
Così fugge lo Scricca e fugge Ulasso
Con Despina, che par mutata in sasso.

21

S'io potessi impedir questa partita,
Donne mie, lo farei pur volentieri:
Chè son d'una natura sì indolcita,
Che non posso veder dai can levrieri
Prender la lepre, nè veder ghermita
Starna o colomba dai presti sparvieri.
Ora pensate voi come io mi stia
In veder tal fanciulla portar via:

22

E sono sì voglioso di sapere
Conforme finir debba questo imbroglio,
Che s'egli stesse in mio pieno potere,
Salterei de l'istoria più d'un foglio:
Ma il timor che ho di farvi dispiacere,
Più modesto mi fa, ch'esser non soglio:
Però non s'interrompa a tal riguardo,
E là si torni, ov'io lasciai Ricciardo.

23

Se vi sovvien, disfatto il grande incanto,
E divenuto amico di Lirina,
Che quasi sempre se la vuole accanto,
Acciò gli parli de la sua Despina,
E gli accresca parlando, o scemi il pianto;
Va co' cugini verso la marina,
Ove si vede ancora alto fumare
La villa, il porto, e quasi dissi il mare.

24

Quivi giunto, il suo sdegno oltre misura
S'inacerbisce; e giacchè tutto è guasto,
Altier minaccia da lontan le mura
Di Cobona, che a lui verun contrasto
Non potran fare. Oimè, che ria sventura
Ella è de le città, di venir pasto
Di ferro e fuoco per l'error d'un solo,
E senza colpa sentir tutto il duolo!

25

Non voglio entrare in quello che fa Dio;
Ch'egli fa bene, ed io sono un stivale;
Ma se potessi fare a modo mio,
Vorrei punire solo chi fa male:
E se il principe fosse un uomo rio,
Un compra brighe, un pezzo d'animale;
Di propria mano lo vorrei impiccare,
Ancorchè amico mi fosse, o compare.

26

Oh quanto starìa bene a quello Scricca
Un bel capestro! Non vedete come
Il suo mostaccio grida: Impicca, impicca?
Che a sua cagion non solo vinte e dome
Saran sue genti: ma di bella e ricca,
E di sì chiaro e glorïoso nome
La Cafria diverrà misera cosa,
Conforme è oggi orrenda e mostruosa.

27

Lungo il lido del mar, che sempre stride,
A tutti corre il buon Ricciardo avanti;
Anzi sembra che vole e che distide
L'Aquilon freddo e l'umido Levante.
La sentinella, che da lunge il vede,
Fa chiudere le porte in uno istante;
E presto presto per tutta Cobona
Si sparge quella nuova poco buona.

28

La gioventù bizzarra e che valuta
Il suo valor più che non vale assai,
D'andargli incontro è così risoluta,
Che di fermarla alcun non pensi mai.
Pur quel vecchio, che in terra avea veduta
La gran porta di bronzo: A comprar guai,
Lor grida, andate; ed io ve ne assicuro,
Che contro lui neppur varracci il muro.

29

Il vero modo e l'unica maniera
Di campar voi e noi da crudel morte,
È andargli incontro senza elmo e visiera,
Ed aprir lui de la città le porte.
Un di coloro con turbata cera
Disse: O ve', che parer d'animo forte!
Per un sol dunque, vecchio traditore,
Di' cose tali e fai tanto rumore?

30

S'ei fosse stato, io sto per dir, di getto,
E fosse bronzo e ancor cosa più dura,
Io ti giuro pel nostro Macometto,
Che a tutti noi ei non porria paura.
A dieci, a venti può passare il petto;
Ma infin sarà poi sua la ria ventura.
Ciò detto, va che il diavolo sel porta
Avanti a tutti, ed aprir fa la porta.

31

Si chiamava Dragù questo pollastro,
Che fu il primiero ad incontrar Ricciardo.
Ei tagliollo per mezzo come un nastro,
O come un citriolo, o come un cardo.
A vista di sì orribile disastro
Il portinaio per suo buon riguardo
Serra la porta, ed ogni altro guerriero
Per quel gran colpo stà sopra pensiero.

32

E sopra i merli de l'eccelse mura
Si fanno forti con pietre e saette;
Ma quivi lo stupor passa in paura,
Che par, che ognun di lor sopra a lui gette
Giunchiglie e rose e tenera verdura;
Cotanto l'armi sue eran perfette,
Ma pur succede a questa maraviglia
Altra, che la sorpassa cento miglia.

33

E questa fu, quand'ei ben stretto in sella
Prese la lancia, e la porta percosse;
E videro a un baleno aprirsi quella,
Come se stata sol socchiusa fosse,
E il chiavaccio e la toppa e in un le anella
Non sol forzate, non solo rimosse,
Ma videro ir lontane mille passi:
Onde non sembran uomini, ma sassi.

34

Entra per la città non altrimenti
Il feroce guerrier, ch' entra il leone
E la tigre affamata infra gli armenti;
E senza un' oncia di discrezïone
N'ammazzò presto presto più di venti.
Gli altri, che veggon questa funzïone,
Fuggono in casa, e vi si stangan drento,
Ripieni di dolore e di spavento.

35

Corre egli furibondo per le strade,
E d'alto incendio la città minaccia;
Che di mano a non so qual Deitade
Rubato ha il fuoco in una moscheaccia.
Onde del mal comun mosso a pietade
Il vecchio de la villa, alfin s'affaccia
A una finestra sua che stava a tetto,
E chiama singhiozzando Ricciardetto:

36

E gli dice: Signor, se tu assicuri
Cobona e me da l'ultima rovina,
Ma con solenni e sagrosanti giuri;
Io ti dirò, dov'è la tua Despina,
Che col mal nostro in van trovar procuri.
Anzi mentre noi guasti, ella cammina,
E per dir meglio, a forza è strascinata
Da molta gente, e tutta quanta armata.

37

Acchetosse Ricciardo a quel bel nome,
Come per pioggia il tempestoso mare;
E gittò il fuoco in terra e chiese come
Era a lui noto un così grande affare.
Il vecchio accorto le canute chiome
Mosse un tal poco, e poi prese a parlare,
E gli disse: Signor, saper tu dèi
Che ho spesi in questa Corte i giorni miei;

38

E quegli io son, che fin da fanciulletto
De la gran villa che sul mar risiede,
Fui dal Re Cafro a la custodia eletto,
Dove tu con l'illustre e bella erede
Del regno ne venisti e poi nel letto
Fu dal padre sorpresa. Or di mia fede
Non dubitar, ma dà credenza al resto;
E se colei t'è a cuor, credimi presto.

39

Sbatte i piè, crolla il capo e ad alta voce
Grida Ricciardo: Oda Cobona tutta:
Io perdono a la Cafria, e chi a lei nuoce,
O nuocer vuole, a dura e mortal lutta
Io lo sfido: ma tu parla veloce,
Buon vecchio, e dimmi, dove s'è ridutta
La mia Despina. Ed egli: Ella è in potere
Del maggior uom, che su la terra impere.

40

Del Sir di Monotopa il primo figlio
L'ha chiesta in moglie e il padre glie l'ha [data;
Ed ha tenuto per savio consiglio
Di qui levarla, ancorchè addolorata,
Ancorchè de la vita in gran periglio:
Tanto del tuo valor qui s'è innalzata
La nominanza che lo Scricca stesso
Per lo spavento è voluto irle appresso.

41

Mostrami con la man, disse Ricciardo,
La via del Monotopa; altro non chero.
Alzolla il vecchio, e la seguì col guardo,
E il mezzodì gli dimostrò sincero.
A quella volta senza altro riguardo
Sprona Ricciardo il suo nobil destriero.
Ora mentre galoppa, ecco che arriva
Lirina con la bella comitiva.

42

Nel palazzo reale accolti sono
Dai Cobonesi e lor fanno gran festa;
E tutti quanti lor s'offrono in dono,
Nè più si pensa a l'orrida tempesta
Dianzi sofferta. Fan salir sul trono
Le tre gran donne con corone in testa.
Ogni gentil fanciulla a più potere
Corre a palazzo, che le vuol vedere:

43

E già mille e dugento avanti sera
Erano giunte ne la regia sala;
Onde Lirina a dir fu la primiera:
Già che son tante e sono in sì gran gala,
Di sonatori alcuna scelta schiera
Si chiami. E in un baleno si propala
Per tutto, come nel real palazzo
S'ha da fare una festa da sollazzo.

44

Come i nostri, non sono i balli loro,
Chè non han rigodoni o minuette;
Ma pur son balli ch'hanno del decoro,
Chè van su l'aria de le spagnolette.
De' sonatori fu diviso il coro:
Parte crotali usava e naccherette,
Parte zampogne, zufoli e viole,
E furon principiate le carole.

45

Molti i giovani furo e le donzelle,
Che ballaron per certo a maraviglia;
Ma tra le più gentili e le più belle
Una a sè trasse di ciascun le ciglia:
Chè tanto apparve superior tra quelle,
Quanto tra i fior del prato la vermiglia
Rosa, oppure tra l'umili mirici
Il platano dai rami sì felici.

46

Era del Cafro Re costei cugina,
A nobil Prence già promessa in moglie,
D'una beltà sì rara e pellegrina,
Che libertade e pace a ciascun toglie.
Ne' suoi begli occhi Amor tien la fucina,
E tante grazie nel viso raccoglie,
Che pensosa o ridente, altera o pia,
Chi la riguarda sè medesmo obblia.

47

Alta è poi di statura e signorile,
Ed ha nel favellar grazia sì grande,
Che men soave al cominciar d'aprile
I suoi bei versi Filomena spande.
In somma in ogni cosa era gentile;
Si dicea *Marianna* (*a*); e in quelle bande
Vecchio non v'era, che si ricordasse
D'altra che la vincesse, od uguagliasse.

48

Quando costei comparve, ed a la danza
Diede principio; gran romore in prima
Udissi, perchè ognuno urta e s'avanza
Per lei vedere e sta de' piedi in cima.
Poi tal silenzio fu per quella stanza,
Che vota di persone esser si stima.
Solo talora in certi atteggiamenti
Mostravan d'aver voce e sentimenti.

49

Io nel vederla tra me stesso dissi:
Il ciel, bella fanciulla, ti consoli;
E tutti gli astri, o sieno erranti o fissi,
Ti guardino benigni; e lunge voli
Da te ogni affanno, e giuso s'innabissi.
Incanutisci con i tuoi figliuoli
E col dolce tuo sposo; e fra voi due
Stenda la pace ognor le braccia sue.

50

Non molto dopo a lei nel cerchio venne
Non men bella di lei, nè gentil meno,
Una cognata sua (*b*), di bianche penne
La testa ornata e di bei fiori il seno.
In Cafria la portaro Etrusche antenne,
Come nata nel bel Tosco terreno:
Faustina era il suo nome; e quando sciolse
Il piede al ballo, ognuno a lei si volse.

51

Io non so dir quel che paresse allora;
Ma certo non sembrò cosa mortale.
Così di maggio l'odorosa Flora
Su' verdi prati or muove i piedi, or l'ale;
O de le sfere a l'armonia sonora
Così del biondo Apollo ed immortale
Danzan le figlie; o avvolte in aureo velo
Così forse le Dee ballano in cielo.

52

De le bellezze sue meglio è non dire,
Che dirne poco e poco ancora è il molto:
Chè non posson le rime colorire
Le tante grazie, ch'ornano il suo volto.
O vuol piagare, o vuole incenerire;
Tanto poter ne' suoi occhi è raccolto;
E tanti ne conosco, anzi infiniti,
Che piangono per lei arsi o feriti.

(*a*) La Sig. Mar. Bolognetti Cenci. — (*b*) La Sig. March. Faustina Acciaiuoli Bolognetti.

53

Finito ch'ebbe di danzar costei,
Ecco che s'apre il cerchio a la man destra,
Ed entra un'altra donna (*a*): e tutti a lei
Si volgon, che di ballo era maestra.
Al capo aveva avvolti i suoi capei,
E frammischiate con l'aurea ginestra
Eran perle e zaffiri, onde contesta
Bella corona ornavale la testa.

54

In mezzo a la corona un velo bianco
Era fermato, e vi facea la punta,
Che poi largo scendeale sul bel fianco.
La sottil tela d'oro era trapunta;
E le pendean dal braccio destro e manco
Candidi lini, a cui era congiunta
De la Belgica Aragne il più sottile,
Il più nobil lavoro, il più gentile.

55

Sua veste ell'era del color del prato,
Allorchè il verno rigido s'accosta;
Lunga sol dietro, e ugual per ogni lato;
Uso trovato a crescer pregio a posta:
Stretta in cintura e il petto rilevato
Copriale il busto. Così ben disposta
Diede principio a carolar costei,
E ricolmò d'invidia uomini e Dei.

56

Costei di Marianna era sorella,
Donna di sempre chiaro e immortal nome:
E cotante virtù chiudeansi in ella,
Che le sì chiare un tempo Ateni e Rome
Ebber forse di lei donna più bella,
Non già più saggia: ed era non so come
Quivi venuta al ballo quella sera:
Che per uso lo sfugge aspra e severa.

57

Nè tacerò le lodi ampie e sincere
Che date furo a la vaga *Isabella* (*b*),
Nata del Tebro in su le sponde altere.
Ell'era accorta estremamente e bella:
Nere le chiome e le pupille nere
Aveva, ed era così destra e snella,
E sì ben fatta de la sua persona,
Che fe' invaghir di sè tutta Cobona.

58

Io credo, che di Vener la famiglia
Tutta le stèsse affaccendata intorno:
Chè ogni suo moto, ogni batter di ciglia
Era di grazie e gentilezze adorno;
Onde amore destava e maraviglia
In quanti aveva spettatori attorno;
Quindi s'udiva il nome d'Isabella
Risonar lieto in questa parte e in quella.

59

E di lei nata (*c*) presso a l'Apennino,
Onde Bologna in maggior pregio sale,
Nulla dirò? anzi io dironne infino
Che terrò l'alma in questo carcer frale;
Perchè il suo ingegno e spirito divino,
E il suo cor che vie più d'ogni auro vale
E d'ogni argento, m'hanno preso in modo,
Che parlar non ne so, s'io non la lodo.

60

Costei *Ipolitina* ella è nomata,
Che nel ballare uguale era a ciascuna,
E d'un viso sì vago era dotata,
Ch'altro simil non mai vidi in veruna.
Fece una danza nuova e fu sì grata,
Che il popol tutto intorno a lei s'aduna:
E non aspetta da ballar che reste,
Ma batte palma a palma e le fa feste.

61

Le lodi che a lor diero le Regine,
Nalduccio ed Orlandino, immense furo.
Quindi venuta la gran festa a fine,
Il che parve a più d'uno acerbo e duro.
Massime per le giovani divine,
Gloria del tempo nostro, e del futuro
Invidia eterna; incominciò la cena,
D'ogni grazia di Dio colma e ripiena.

62

Le starne, le pernici, i francolini,
I tordi, che parean fatti di cera,
I pollastri, e i piccioni tenerini
V'erano a monti; siccome la sera
Di carnovale ho visto dai *Corsini*.
V'eran pasticci poi d'ogni maniera.
Di vini non vi parlo; v'eran tutti,
Dolci, abboccati, tondarelli, asciutti.

63

Chi il crederebbe? In lido così strano
Giunta era pur la ghiottornia Franzese;
Perchè, come cancrena in corpo umano,
Il vizio corre per ogni paese.
Vizio crudele e insiememente insano,
Che il viver scema, ed accresce le spese;
E tanto offusca ed aggrava la mente;
Che per lo più fa gli uomin da niente.

64

Perchè non solo la sfrenata e pazza
Gioventude oggidì crapula ognora;
Ma quelli ancor, cui la dorata mazza
Precede e il mondo come numi onora.
E sol di gran signore ha nome in piazza
Chi più ghiotti bocconi si divora;
E quei che si contiene, ed è frugale,
È creduto un spilorcio, un animale.

65

Ma tra costoro il Cardinal *Corsino*
(Adesso Papa per grazia di Dio)
Io non ripongo: che di grano e vino,
Di ville, di poderi e che so io,
N'ha più, che non ha penne un uccellino,
L'illustre casa sua, d'onde egli uscìo.
E se facea talor qualche allegria,
Era sua roba e non di sacristia.

66

E questa è la ragion che i suoi nipoti
Fanno sì bella e sì rara figura:
Che non comincian mica ad esser noti
Dal dì, che il zio giunse a la somma altura;
Ma pieni tutti de le vere doti,
Che possa dare l'arte e la natura,
Ricevono dal zio gran lustro, è vero,
Ma non fanno per Dio torto a San Piero.

(*a*) La Signora Veronica Bolognetti Verospi. — (*b*) La Signora Co: Isabella Soderini Marchesa Massim. — (*c*) La Signora Contessa Ipolita Lignani Aguchi,

67

Io parlo solamente di coloro,
Che senza un poderin, senza contanti,
Non, come si suol dir, vivean del loro;
Ma nudi, crudi, cenciosi, birbanti
Solo a forza di bolle si fèr d'oro:
Ed arricchiti, altieri ed arroganti,
Colmi d'iniquità, colmi di vizi
Non pensano a far altro, che stravizi.

68

O San Piero, San Pier! la tua gratella,
Ove insiem con Giacomo e Giovanni
Abbrustolivi muggine o sardella,
Ove n'è gita? Da' celesti scanni,
Sopra cui stai, deh gira un'occhiatella
A' grassi eredi de' tuoi tanti affanni;
E vedi un po' lor cucine e dispense,
Le lor cantine e spaziose mense.

69

Quel che tu non avesti oro ed argento
(Come dicesti a lo storpio del tempio)
Essi hanno in copia: e a cento doppi e cento
Iddio l'accresca lor; ma buon esempio
Dieno e conforto a chi si muor di stento;
Nè le ricchezze lor dien forza a l'empio;
Ma di fanciulle e di poveri ingegni
Sien riparo ad ognora, e sien sostegni.

70

In un sol pranzo, in una sola cena
Si getta quel, che dato a una famiglia,
Di trista la farla lieta e serena.
Però a costoro racconcia la briglia,
San Pietro mio, e sì gran lusso affrena;
E a tal, che par mangiar troppo sbadiglia,
Leva pensioni e leva benefizj,
E dalli a quelli ch'hanno meno vizj.

71

E ben tu vedi ch'astio non mi move,
Nè voglia di dir mal de' fatti loro;
Parlo per zelo, e perchè taccia altrove
Anglia ed Olanda, e tutto il concistoro
Di lor, che l'eresia da noi rimove;
Perchè ben sai, che questo argento ed oro
Che in tanto sterco va giù per il cesso,
Egli è di Cristo alfine il sangue stesso.

72

È patrimonio ancora, è capitale
De' poverelli. O felici, o beati
Quelli che in testa hanno un poco di sale,
E son di santa carità ammantati!
E acciò i tesori lor non vadan male,
Li dànno a' ciechi, a languidi e storpiati,
Onde ne' giorni poscia estremi e duri
Del gran tragitto si trovin sicuri.

73

Ma dove domin mai m'hai tu condotto,
Musa leggiera come piuma o foglia,
Che or quinci, or quindi, or di sopra, or di sotto
Tu batti l'ale, come più n'hai voglia?
Materia ciò non è da farne motto;
E chi meno ne parla, men s'imbroglia;
Però ritorna d'onde se' partita,
E questa istoria facciasi finita.

74

Nel più bel de la cena, ecco che giugne
Con l'arpa in mano una bella fanciulla,
Che l'auree corde toccando con l'ugne
Diletta sì, che ogni altro gusto annulla:
Quindi al bel suono il dolce canto aggiugne,
E cantando diceva: O da la culla
Felici avventurose giovinette,
A gran fortune tra' mortali elette!

75

E dopo aver di lor cantato molto,
Tutta si volse, *Flavia* (a) illustre, a Voi:
Che non è luogo sì remoto e incolto
Tra i freddi Sciti, o i luminosi Eoi,
Che di voi non si parli, in cui raccolto
E' quanto ebber valor ninfe ed eroi;
E per senno e per grazia e per bontade
Vincete ogni altra di ciascuna etade.

76

E così dopo voi, passò col canto
A lodar altre donne di valore;
Uso, come vedete, onesto e santo,
Che Grecia un tempo e Roma ebbe in onore,
Chè lodata virtù cresce altrettanto;
E bella invidia il giovinetto core
Stimola e punge e ad imitare accende
L'opere belle, ch'ei lodare intende.

77

Ma tempo egli è di volgere le spalle
Al Cafro lido e di tornare in Spagna,
E seguir Carlo sino a Roncisvalle;
Chè il buon vecchio a ragion di me si lagna,
Ch'io stia dove si canti, ove si balle,
E in ozio dolce il sudor si sparagna,
Nè pensi a lui, che del valor suo degno
È presso omai di dar l'ultimo segno.

78

Però chi in Spagna ha di venir desìo,
A me s'accosti, che sciolgo le vele
Per quella volta: nè turbato o rio
Averò il mare, nè il vento crudele:
Chè Apollo, il santo Apollo è il nocchier mio,
E a mia custodia è il coro almo e fedele
De le Castalie Dee, scorta sicura:
Onde vo lieto, e privo di paura.

79

Non pensate però che tempo lungo
Io voglia stare di Cobona fuora:
Che se da voi per Carlo or mi disgiungo,
Donne gentili, rivedremci or ora:
Chè con troppo dolore io mi dilungo
Da Despina, che piange e s'addolora,
Separata dal suo caro consorte,
E stà in periglio di vergogna e morte.

(a) La Signora Marchesa Flavia Teodoli Bolognetti.

CANTO XXIV.

Argomento.

Gan di Maganza invita Carlo e i suoi
Al loco scellerato della mina.
Parton per Francia i giovinetti eroi.
Su l'alato destrier vola Lirina;
Con Ricciardo in uccel si cangia poi
Per liberar la misera Despina.
Gano rio, per coprir l'empia congiura,
Infilza a Carlo mille ciance, e giura.

1

Già liberata da le man'de'Mori
La Spagna, Carlo faceva ritorno
In Francia, carco di lodi e d'onori,
De' quali il viver suo fu sempre adorno.
Ma gli empi Maganzesi e traditori,
Intenti sempre a sua rovina e scorno,
S'eran più volte radunati insieme
Per usar contro lui lor forze estreme.

2

Aveva Ganellon, lor capo e guida,
Da Parigi una villa assai lontana.
Quivi fe'radunar sua gente infida,
E disse lor: Fin qui misera e vana
Fu nostra astuzia; ma non fia che rida
Sempre Carlo di noi. Facile e piana
Ho trovato una via di rovinarlo;
Però badate bene a quel ch'io parlo.

3

De la milizia sua la miglior parte
Egli ha perduta in Spagna, e molto pochi
Ritornano con lui, e van senz'arte
Di guerreggiar, siccome in fidi lochi.
È ver che ha seco l'un e l'altro Marte
Rinaldo e Orlando, a'quali sembran giochi
Le intere armate; e bastan sol lor dui,
Ed anche un sol di lor per vincer nui;

4

Ma ciò non dee distorci da l'impresa:
Chè non s'ha da pugnare a viso a viso,
Ma con inganno, e senza far contesa.
Che andiamo ai Pirenei io son d'avviso,
E caliam 'n una valle assai distesa
Detta del Ronco; e li sarà conquiso
Carlo con tutti: e lo tengo per certo,
Se il tradimento non sarà scoperto.

5

Ne'boschi, che a la valle son d'attorno,
Ci asconderemo armati tutti quanti,
Nè mai n'uscirem fuor quand'egli è giorno:
La notte poi e cavalieri e fanti
Con zappe e vanghe scaveranno intorno
E nel mezzo la valle, ed in istanti
Ne le già fatte buche farò porre
Quel che dirvi per ora non occorre.

6

Ma sappiate, ch'ella è cosa sì fatta,
Che vince il tuono e il fulmine d'assai;
Nè val con essa uom forte che combatta:
Che vince tutti, e non è vinta mai.
Ma il tempo passa, e in van l'opra si tratta,
Se a Roncisvalle non voliamo omai.
Qui tacque Gano; ed ogni Maganzese
Per il viaggio si mise in arnese.

7

I traditor, tra fanti e cavalieri,
Fùr ventimila; e tutti a la sfilata
Giunser ne'boschi taciturni e neri;
E a lo sparir de la luce dorata
Usciro a far quanto era lor mestieri
Ne la gran valle; e fu da lor scavata
Or quinci or quindi: e in numero infiniti
Stavan tinelli e barili allestiti.

8

Questi eran pieni d'una nera polvere,
Che per favilla subito divampa;
Ed ha tal possa, che spezzare e solvere
Può scogli e monti; e così fiera lampa
E fa romor, che par voglia risolvere
Il mondo sottosopra; e niuno scampa
Dal suo furore: or questa essi riposero
Per lo scavato, e poi con terra ascosero.

9

Fecer indi sotterra tante vie,
Quante eran de' barili le cellette;
Acciò venendo il miserabil die,
Gisser le genti a tal mestiero elette
A darvi il fuoco: infami genti e rie!
Ciò fatto, quelle squadre maladette
Ritornaro ne'boschi; e il dì seguente
Fe' i capi a sè venir segretamente,

10

A piè di un faggio postosi a sedere,
Disse loro: Anderebbe ogni opra in vano,
Se lasciassimo noi di provvedere
A quel, che sol può darci Carlo in mano
Con tutte quante le sue brave schiere.
Quest'è, che contro a lui con volto umano
Io vada, e lo conduca in questo prato,
Che tutto vo'che sia di tende ornato.

11

Dov'è la maggior mina, ivi porrassi
Il padiglion per Carlo e suoi cugini.
Mensa real per loro assetterassi;
Nè mancheran vivande e scelti vini.
Restate dunque; e sèguiti i miei passi
Pinabello dai rossi e corti crini.
Ciò detto, s'alza, e monta sul destriero,
E gli fa Pinabello da scudiero.

12

Mentre egli a trovar Carlo s'incammina,
La sua gente s'industria di far bella
La trista valle, dove il ciel destina
La gran tragedia scellerata e fella,
Di cui si parlerà sera e mattina
Per cittadi, per ville e per castella:
E forse non sarà creduta ancora.
Un'opra così brutta e traditora.

13

Carlo pensando al vicino ritorno,
Co' Paladini suoi facea pur tante
Dolci parole, è conteggiava il giorno,
Che in Parigi averian poste le piante.
Vedean di riso e d'allegrezza adorno
Il popol tutto a lor venire avante,
E con voci di giubilo e di festa
Di fior coprirli da'piedi a la testa.

14

Quanti soavi e teneri pensieri
Givan pel capo a Rinaldo e ad Orlando,
Siccome a tutti gli altri Cavalieri!
Natural cosa, e chè avvien sempre; quando
Ecco venire a lor Gan di Pontieri,
Disarmato, senz' asta, e senza brando,
Vestito d'un color candido e schietto,
Quasi di nunzio a trattar pace eletto.

15

Nol conobbero prima; e soprastiede
Carlo in vederlo; ma giunto più appresso
Lo riconobbe, e di sua falsa fede
Sospettò tosto: chè sempre è lo stesso
Un traditore, e pazzo è chi gli crede.
Però rivolto sorridendo ad esso:
Che ci arrechi, gli disse, e donde vieni?
Chi a noi ti manda? Affanni apporti, o beni?

16

Gano disceso giù dal suo cavallo
Gli baciò il piede ch'era ne la staffa,
Poi disse: Se di nol chi mai fa fallo,
La rimembranza unquanco non si arraffa
Dai nostri cuor, conforme Dio pur fallo;
Chi così ben tanta innocenza aggraffa
Che dir si debba sì netto e sì puro,
Che d'ogni macchia possa star sicuro?

17

Certo, Signor, che molto pochi avresti
Degni de l'amor tuo, de la tua stima.
E me felice appien, se tu potesti
Vedermi il cuor, ch'ho de la lingua in cima:
Che certo so ben io, non tarderesti
A ripormi in tua grazia come prima:
Ma se vedermi il cuor, Signor, non puoi,
Benigno ascolta almen gli accenti suoi.

18

D'averti offeso ne l'età passata
N'è sì tapino, che vorria morire,
Purchè restasse l'opra scancellata,
O ti piacesse, o n'avessi desire:
Che fare al suo Signore opera grata
Mette il conto più morti anche soffrire.
Ma s'egli è tuo voler, ch'io resti in vi
Famni, Signor, la grazia ancor compit

19

Voglio dir, ch'io per te tutta la spend
E tu lo sappia, e ne mostri piacere.
L'animo grande spesse volte emenda
Il fallo sì, che se ne può tenere.
Ma non si parli, e a l'opra sol s'attend
Opera figlia del mio buon volere:
E già che per l'età non so che farmi.
Ti serva almen fuor del mestier dell'arm

20

La dura guerra che avesti co'Mori,
Le vigilie, gli affanni, e i *molti stenti*
Abbastanza son chiari e dentro e fuor
Africa e Spagna; e le Francesche genti
Ebber per tua cagion mille timori.
Or io, raccolti tutti i miei parenti,
Ti son venuto incontro; e in un bel prato
Un real padiglione t'ho formato.

21

Là da tende e trabacche senza fine
Vedrai l'erba coperta tutta quanta.
Ivi starai più notti e più mattine
Te ristorando, e la tua rotta e infranta
Gente da le fatiche lor meschine.
Rinaldo al suon de la voce furfanta
Grida: Signor, non credere a costui,
Che te vuol morto, e teco tutti nui.

22

Ed Orlando con fosca guardatura
Ripiglia: Chi ti fa tanto cortese?
Come hai mutato sì presto natura,
E fai sì larghe e sì stupende spese?
Ah che quest'acqua, Carlo, non è pura.
Insidie certo il tradiror ci ha tese.
In quanto a me, vorrei per gratitudine
Schiacciargli il capo sopra d' un' incudine.

23

Carlo, che sempre fu di buona pasta,
E a creder mal di rado s'arrecava;
Disse ad Orlando ed a Rinaldo: Basta:
Perchè da quando in qua si è fatta brava
La gente di Maganza, onde lor asta
Muova spavento nel Signor di Brava?
Indi rivolto a Gano di Pontieri,
Disse: Presto verremo al tuo quartieri.

24

Ma non vo' già che te ponga in rov
Per mia cagione. E diede a questo e qu
Ordini espressi infin per la cucina.
Or mentre nel cor suo crudele e fello
Gano contempla la strage vicina;
Io vo' tornar più ratto d' un uccello
A ricercar Despina sventurata,
Che niun sa dove Ulasso l'ha cacciata.

53

Lo Scricca pur cavalca ed al suo fianco
Stassi Despina sopra un bel cavallo:
Tiene egli il destro loco ed ella il manco.
Il villanello, acciò non faccian fallo
Nel cammino, va innanzi ardito e franco;
E Malagigi, il quale ha fatto il callo
Ne' casi avversi e ne gli aspri cimenti,
Lo segue per scoprire i tradimenti.

54

Zimbaòe da loro era lontana
Trecento miglia, e il paese deserto
Lor fea temer di qualche cosa strana.
Sul mezzogiorno in un bel prato aperto
Preser riposo appiè d'una fontana,
Chiara sì, che il cristal vincea del certo;
E quivi da' canestri trasser fuore
Pane e vivande d'ottimo sapore.

55

Finito il pranzo, per fuggir del sole
I caldi raggi, che cola son fieri,
In su quell'erbe sparse di viole
Stesersi a l'ombra de' diritti e neri
Cipressi; e, posto fine a le parole,
Diedersi al sonno tutti volentieri.
Dal suo destrier disceso ancor Ricciardo,
Volle dormire senza altro riguardo.

56

Melena, d'Arimodia ultima figlia,
A cui la madre insegnò l'arte tutta
Di comandare a l'infernal famiglia:
Dal dì che fu la sua magia distrutta,
E si fuggì con tanta maraviglia
Despina da la rocca, e restò brutta
Sua madre sì, che si morse le mani,
E gettò strida, ed urli acerbi e strani;

57

(Torno a dir) da quel dì si mise in core
Di far su' Franchi una crudel vendetta:
E le crebbe la rabbia ed il rancore,
Quando il diavol portolle per staffetta
Che sua madre era andata al Creatore.
Onde d'Egitto si partì con fretta,
E portò seco pignatti ripieni
Di grasso umano e di varj veleni:

58

E visto ben, che per virtù d'incanti
Avria contro lui fatto o poco o nulla;
Portossi quasi a dire in pochi istanti
Colà, dove per nebbia il sol s'annulla,
Dico ne la Cimmeria: e al Sonno avanti
Tosto n'andò la pratica fanciulla:
Ma prima bevve del caffè di molto
E si lavò con l'acquavite il volto.

59

Appiè de la Meotide palude
In faccia de l'Eussino, al destro lato
Evvi una grotta boschereccia e rude,
E d'edera coperta in ogni lato;
E intorno intorno la circonda e chiude
Fatto d'abeti e fonti uno steccato;
Ma le fonti hanno tarde e scarse l'onde,
E sempre susurrar s'odon le fronde.

60

Il Silenzio con suola di velluto,
Ignudo, ma peloso come un orco,
Va per la grotta con l'orecchio acuto.
Una vescica di strutto di porco
Tien ne la destra e sopra il non barbuto
E mento e labbro di quel grasso sporco
Tiene un dito, col quale ugne bel bello
De la grotta ogni toppa e chiavistello.

61

In su l'entrata stava una grassaccia,
Madonna Accidia da' Greci chiamata,
Che appena per mangiare alza le braccia,
Stassi a sedere tutta rannicchiata,
E con le mani si regge la faccia:
Si stira ed isbadiglia alcuna fiata;
Ed ha d'attorno, in vece di cagnuoli,
Marmotte e tassi, e sorci moscaruoli.

62

Un verde, molle e crespo capelvenere
Tutto copriva il fondo de la grotta;
Talchè pareva andar sopra la cenere:
E quindi si vedeva ad otta ad otta
Da' placidi papaveri e da tenere
Lattughe per i fianchi circondotta
L'opaca stanza: e due branche di scale
Erano in fondo di grandezza eguale.

63

I gradini di queste eran formati
Tutti di code di volpacce antiche:
Che se per sorte di Francesco i Frati
Con que' lor legni a le piante mendiche
Vi fosser sopra una volta montati;
Forse meno romor de le formiche
Vi avrebber fatto: e de le scale in fine
Eran due porte d'un bel marmo fine.

64

Ma l'una bianca e l'altra nera ella era;
E uscivano da lor cose sì strane,
Da far paura insino a l'Aversiera.
Perchè vedevi con testa di cane
Uscire una fanciulla, ed una fera
Che avea del pesce e de le membra umane:
Sanguinosa la Luna, e il Sole spento:
In somma orride cose ogni momento.

65

In mezzo a queste due diverse porte
Sopra un gran marmo si stava disteso
Il placido fratello de la Morte.
Vicino al capo aveva un corno appeso,
D'onde ne uscivan le sembianze storte;
Che sono quelle poi, conforme ho inteso,
Che noi chiamiamo sogni che ci danno
Dormendo spesso o piacere od affanno.

66

Incrocicchiate l'ali avea sul petto,
Ed una verga ne la bianca mano,
Con cui, qual tocca, fa dormir di netto,
E d'acqua pura un ampio vaso e strano;
Che appunto è quell'umor tanto diletto,
Che su' nostri occhi gocciando pian piano
Li chiude; e in chiuder quelli, affatto scio-
[glie
Le membra tutte e il vigor suo lor toglie.

67

Melena di quell'acqua zitta zitta
Empie una fiasca e se la batte via;
E con la mano manca e con la dritta
Le lattughe a strappar non è restia;
Ed in Africa quindi si tragitta,
E al Monotopa subito s'invia; [mento
E vi giunse in quel punto, in quel mo-
Che Ulasso da Ricciardo restò spento.

68

Ebbe a morir la misera di pena,
Chè assai tempo era, che l'amava molto;
Ed egli in quella d'alto incendio piena
Gioventù prima ardèo sì del suo volto,
Che tutto il piacer suo era Melena:
E benchè già da lei si fosse sciolto,
Ed un'altra n'avesse in sua balìa;
Ella pur n'era pazza tuttavia.

69

Onde arrabbiata ad ispïar si mise
Di Ricciardetto i moti ed i pensieri;
E ad un folletto il carico commise,
Di quegli avvezzi a star per i quartieri;
E questi riportolle le precise
Parole di Ricciardo e quai sentieri
Voleva fare; ond'ella prestamente
Corre a quel fonte d'acqua rilucente.

70

E fra l'erbette del ridente prato
Versò de l'acqua e la lattuga sparse:
Poi de la fonte s'ascose in un lato,
Ferma qual sasso, infin che non comparse
Despina e il buon Ricciardo sventurato.
Di sdegno a la lor vista subito arse,
E sturò il fiasco e lo versò bel bello
Nel vago limpidissimo ruscello.

71

Onde n'avvenne poi quel sonno strano
Ch'io vi diceva. Or mentre che si stanno
Dormendo, prende Despina per mano,
E se la reca in spalla e con affanno
Un demone ambedue porta lontano.
Ma forse alcuni adesso mi diranno:
Perchè a Ricciardo e a gli altri non fe' nulla,
E se la prese sol con la fanciulla;

72

A dirla schietta ci ho pensato anch'io;
Ma in questo ho ritrovato molto sale.
Perchè s'io ammazzo alcun nemico mio,
Certa cosa è che gli faccio dal male;
Ma non quel male sì crudele e rio
Che fo in lasciarlo in un'aspra e fatale
Misera vita: come quella strega
Lasciò Ricciardo, che il sonno ancor lega.

73

E perchè l'so di certo che destato
Egli darà ne' lumi, e farà cose
Da mettere a romore il vicinato;
Io farò quello che Caton propose,
Cioè me n'anderò d'un altro lato:
Chè odio di star con le genti rabbiose
Ancorchè in questo caso il giovinetto
Non debba, se s'infuria, esser corretto.

74

Noi lasciammo Nalduccio ed Orlandino
Ch'entravano in Parigi e dietro a loro
Lo scellerato Gano malandrino
Ne la ferrata gabbia; e con decoro
Il morto Carlo e ogni altro Paladino;
E lo seguiva un mesto ed ampio coro
Di Preti e Frati e Vescovi primaj,
E di Duchi con lunghi e neri saj,

75

Che molte miglia ad incontrar l'andaro.
Il pianto di Parigi era infinito,
E pianto vero; chè troppo era caro
Carlo a ciascuno. In lui piangea finito
Ogni conforto, ogni stabil riparo
Ne le miserie; e con lui seppellito
Il giusto, il buono, il bello de la Francia.
E l'onor de la spada e de la lancia.

76

Le verginelle in lui piangean perduto
Quel pietoso rigor, con cui punìa
De' giovani l'ardire: in lui l'ajuto
Piangeano i vecchi in misera armonia,
Per cui ciascun di loro sovvenuto
Era ne' gran bisogni: in fin s'udìa
E quinci e quindi un misero concento
Di sospir tronchi e di lungo lamento.

77

Ma chi dirà le strida, ed i singhiozzi
Che fecer per Rinaldo e per Orlando?
Io credo che averìa ripieno i pozzi
Il pianto, che da loro iva sgorgando.
E chi narrava i fracassati e mozzi
Capacci de' giganti col lor brando;
Chi le vinte cittadi e i regni interi,
Le acerbe guerre e i fatti illustri e alteri.

78

A la Chiesa maggior con questo treno
Portati furo i nobili defunti:
E, soddisfatto a la pietade appieno,
Furo i lor corpi imbalsamati ed unti.
Poscia alzata bell'urna in sul terreno,
In essa li serrâr così congiunti;
E scrisse l'Arcivescovo piangente
Quest'epitaffio sul marmo lucente.

79

Stassi in quest'urna il cenere sepolto
Di Carlo Magno e del Signor d'Anglante,
E di Rinaldo: e stassi insieme accolto,
Perchè insieme li uccise un reo furfante.
Non si scrive di lor poco nè molto;
Chè non è penna al lor merto bastante.
Il mondo tutto appena può capire
Quel che di loro si potrebbe dire.

80

Ciò terminato, ognun col capo basso
Ritorna a casa e con la sua famiglia
Dura a lagnarsi e bandisce ogni spasso.
Ma perchè del dolor suol esser figlia
L'allegrezza; e dal duol si fa trapasso
Al piacer senza alcuna maraviglia;
Chè la natura umana è fatta in guisa,
Che si mantien di lagrime e di risa;

81

Incominciaro a far baldorie e feste
Per Ricciardetto nominato al regno;
E le donne di fior si ornar le teste,
E col ballo e col canto dieder segno
Del piacer loro; e con la bianca veste
La gioventù briosa alzò l'ingegno
A giostre ed a tornei, a corsi e a lotte;
E i letterati a versi e a prose dotte.

82

Il Consiglio reale il dì prefisse
De la sua morte al traditor di Gano;
Lo quale attese appena che finisse
Il popolaccio ad empiere ogni vano
De la gran piazza, dove stavan fisse
Due colonne di ferro: ivi pian piano
Fu posata la gabbia, in cui si stava
Gano, che dal timor tutto tremava.

83

I sassi, le immondizie e le lordure
Che la gentaglia gli scagliava addosso,
Furo infinite; e di parole impure
E motteggianti n'ebbe a più non posso.
Un carro alfin di legna secche e dure
Con un saccòne di capecchio indosso
Menò sotto la gabbia il giustiziere,
E diegli fuoco; e ognun n'ebbe piacere.

84

Strideva l'infelice e saltellava
Come un ranocchio per la chiusa gabbia:
Ma il fuoco e il fumo sì fiero s'alzava,
Che gli chiuse il respiro in fra le labbia:
Ond'egli cadde, e tanto sgambettava,
Finchè la fiamma lo levò di rabbia
Con dargli morte; ed in pochi momenti
Cener lo fece e sel portaro i venti.

85

Così finì con lui l'empia genìa,
Che al buon sangue di Carlo fu molesta;
E ritornò in Parigi l'allegrìa:
E ai due cugini fecer sì gran festa,
Che Apollo stesso dir non la potrìa
Con cinque Muse, nè men con la sesta,
Nè con l'ottava ancor, nè con la nona,
Nè con tutto il dottissimo Elicona.

86

Corese poi e la gentile Argea
Eran guardate da que' Parigini
Con tal piacer, ch'ognun se ne struggea.
Chi le chiamava due parti divini;
Chi figlie almen d'un uomo e d'una Dea:
E da per tutto saluti ed inchini
Avevano: ed or questo, or quel parente
Faceva loro qualche bel presente.

87

Quindici giorni stettero in piacere,
In festa, in giuoco e Cavalieri e Dame;
Quando in Consiglio postisi a sedere
I due cugini, con saggio dettame
Disse Nalduccio: Io sono di parere
Di cercar de la Libia ogni reame,
Per ritrovar Ricciardo il nostro Sire,
E qua condurlo, o pur per lui morire.

88

Ed Orlandino: Io sarò tuo compagno,
Riprese, e questo fia miglior consiglio;
Nè sole, o gelo, od ampio lago, o stagno,
O monte, o fiume, o qualunque periglio
Faranno sì, che l'animo mio magno
Da l'impresa s'arretri. Io sono il figlio
Del Signore d'Anglante e serro in petto
Cuor, che a timore non sa dar ricetto.

89

Lodaro i vecchi consiglieri e tutti
Il generoso ardir de' due campioni;
Ma non tennero mica gli occhi asciutti
In privarsi di giovani sì buoni.
Subito a casa lor si fur ridutti;
E, mangiati a la peggio due bocconi,
S'armaro e quindi per l'uscio de l'orto
Scappàr di casa e s'avviaro al porto.

90

Ciò che dissero poi le donne loro,
Il Garbolin lo passa in pochi versi,
Con dir che si strapparo i capei d'oro,
Che svennero e tardaro a riaversi
Un mezzo giorno; e poi nel lido Moro
Ritorna e narra i casi aspri e diversi
Che avvennero a Ricciardo: e dice cose
Strane così, che sembran favolose.

91

Ma sieno vere o false, io non le curo,
Purchè mi diano a leggerle diletto;
Perchè d'un tempo tanto antico e oscuro,
Pazzo è colui che vuol saperne il netto.
Dotto pennello e in l'arte sua sicuro,
Che ben colora un suo nuovo concetto,
O sia d'armi, o d'amori, o pur di pace;
O pinga il falso, o il vero, alletta e piace.

92

E di qui nasce il fior de la bellezza,
Di cui s'adorna sì la poesia,
Che dà vita, dà forza e dà vaghezza
Al nulla; e da quel nulla tragge e cria
Ciò ch'ella vuole e move ad allegrezza
Gli animi, oppure a la malinconia;
Ancorchè noi sappiamo essere stato
Quel fatto che si narra, un bel trovato.

93

Ma il sole omai si va tuffando in mare;
Ed io non voglio andar più fuor di strada.
Tornerò dunque di nuovo a cantare
Del mio Ricciardo e di sua forte spada:
Ma il canto adesso è ben di lasciar stare,
Perchè fa mal la notturna rugiada.
Domani poi a l'apparir del giorno
Qui vi prometto di fare ritorno.

CANTO XXVII.

Argomento.

Si ha nuova di Ricciardo a un'osteria.
I due cugini uccidono il dragone:
Son ricevuti con gran cortesia
Nella spelonca del pastor vecchione.
Per non usata malagevol via
Salgon della Fortuna alla magione,
Pazza così nel dar onori e robe,
Da far venir la rabbia ancora a Giobe.

1

Non so, se in questo canto, o in quel che [viene,
Udirete a cantar di Ricciardetto;
Chè un certo modo il Garbolino tiene,
Che spesso inganna per dar più diletto:
Onde ciò che promette, non mantiene.
Ma questo è al parer mio lieve difetto,
E forse forse egli merita lode;
Se de la varietate è ver ch'uom gode.

2

Or seguitando i scartafacci suoi,
Egli racconta come giunti in porto
I due cugini, i due famosi eroi,
Entraro in barca; e la sinistra a l'Orto
Piegaro, per rivolgere dappoi
Là, dove il mar di Spagna divien corto,
La prora in faccia de la Barberia:
E in poco tempo fecer molta via.

3

Presso Biserta presero terreno:
E, comprati due nobili destrieri,
Che sparivan di vista qual baleno,
La notte si fermâr da un buon ostieri;
Dove trovaro un viandante Armeno
Che sospirava, e di tristi pensieri
Era sì grave, che stava in un canto,
E dava spesso in un dirotto pianto.

4

Nalduccio se gli accosta e lo richiede
De la cagion di tanto suo dolore.
Ed egli: De la mia tradita fede
A ragione mi dolgo tutte l'ore:
Chè prima a me e ad altri poi si diede
La bella donna, ch'ho sempre nel core:
E vo pel mondo misero e tapino,
Poichè addolcir non posso il mio destino.

5

L'oste, che udì del buon Armeno i detti:
S'altro mal tu non hai, ridi, gli disse,
Le donne non son già case coi tetti,
Che stieno sempre ferme e sempre fisse.
No' abbiamo i nostri, ed esse i lor difetti;
E mal di noi e mal di lor si scrisse:
E se questa t'ha fatto un tiro infame,
Tu pure avrai ciò fatto a molte Dame.

6

La donna, fratel mio, è un animale
Senza cervello e pieno di malizia.
Non serva mezzo o nel bene, o nel male;
Vo' dire nell'amore, o nimicizia.
Sospettosa, superba e sì bestiale,
Che la scanna l'invidia e l'avarizia;
E finta sì, che chi fede le presta,
Meriterebbe un maglio in su la testa.

7

Nè ti pensar col farle benefizio
Di farla tanto tua, ch'altri non voglia:
Che pellegrin non cerca sì d'ospizio,
Nè medico di febbre o d'altra doglia;
Come ogni donna ha il maladetto vizio
Di volerne più d'uno; e sì t'imbroglia
Con le dolci parole e i dolci vezzi.
Che ancor che ti tradisca, l'accarezzi.

8

Però di così trista mercanzia
Non ti lagnar, se tu ti vedi privo.
Io diedi in testa alla mogliera mia,
Per troppa gelosia fatto corrivo,
E piansi molto; poi tanta allegria
N'ebbi, che sempre mi vedrai giulivo;
Chè catena, fratello, di mogliera
Fa un zucchero sembrare la galera.

9

Taci, disse Orlandino, oste furfante:
Che cosa santa ella è tener mogliera.
Ed a l'Armeno con dolce sembiante
Disse: Prendi conforto, amico, e spera
Ch'altra ne troverai ferma e costante;
E giacchè questa fu tanto leggiera,
E' stato meglio che t'abbia mancato,
Prima che in sposo t'avesse pigliato.

10

Perchè quando elle son di certa razza
Tristo a colui che ne divien marito;
Perchè fa male assai, s'egli l'ammazza;
E se sta cheto, egli è mostrato a dito,
Ed è il divertimento de la piazza.
In somma incerto sempre è di partito,
E fa una vita peggiore di morte.
Però sta lieto e al duol serra le porte;

11

Chè il tempo è gran conforto, anzi sicura,
E sola medicina per gli amanti;
Sì perchè vuol sollievo la natura,
Sì ancor perchè degli amati sembianti
Di giorno in giorno lo splendor s'oscura;
Ed io ne ho visti pur tanti e poi tanti
Di te più guasti sanare e in tal guisa
Ogni aspro affanno lor volgere in risa.

12

Ciò detto, a mensa Rinalduccio il chiama,
Ed egli a forza lo stranier vi mena,
E disse: Or lascia ogni pensier di Dama:
Che il nostro amore debbe esser la cena.
L'Armeno allora quell'afflitta e grama
Cera depose e la mostro serena;
E, finito il mangiar, Naldo il richiese,
Se quivi nuove di Ricciardo intese.

13

Ed egli: Molte, gli soggiunse, e penso
Che in breve tutta Libia avrà soggetta;
Sebbene Ulasso con potere immenso
Fama è che giva ad assalirlo in fretta.
Ma non potra da lui essere offenso,
Avendo un'armatura sì perfetta,
Ed una spada ed un cavallo tale,
Che più a Marte che a lui lo fanno uguale.

14

Io però non gl'invidio e queste e quelle:
Gl'invidio solo la candida fede,
Che serba a lui il fior de le più belle,
L'alma Despina, in sul cui volto siede
Venere e il figlio con tutte le ancelle.
Fortuna tale ogni fortuna eccede.
E qui tornossi a conturbar l'Armeno,
Ed acchetossi e piegò il mento al seno.

15

Andiamo, disse Nalduccio ad Orlandino,
Andiamo a letto, ch'egli è tardi molto,
E ci dobbiam levar di buon mattino.
E ciascun quindi a l'Armeno rivolto:
Soffri, gli disse, l'aspro tuo destino,
Chè non sempre averai lo stesso volto;
Chè tale oggi s'affanna e si conquide,
Che domani s'allegra, e scherza, e ride.

16

Ciò detto, se n'andaro al quartier loro;
E, a sè chiamato l'oste, e fatti i conti,
Gli dier di Spagna una dobola d'oro;
Talchè Baroni li chiamava e Conti
L'oste, cui parve d'avere un tesoro.
Gli aggiunser poscia, che sellati e pronti
Fossero a l'alba i bravi lor destrieri:
Ed a dormir si miser volentieri.

17

A mala pena si vedeva lume,
Che abbandonaro i destri giovanetti
Le dolci sì, ma neghittose piume;
E, montati su' lor destrieri eletti,
Atti a guadare ogni rapido fiume,
Uscir de l'osteria soli soletti,
E verso il mezzodì preser cammino
Tra il Mauro Tingitano e l'Algerino.

18

Molte le cose fur che a lor successero
Che sarebbe pazzia volerle tutte
Narrar per filo e dir come accadessero.
Infiniti contrasti, acerbe lutte
Ebbero; e ognor vittoriosi ressero:
Chè se ben madre de le cose brutte
Africa è detta, ei ha bestiacce immani;
Essi avean buon coraggio e miglior mani.

19

Una però ne scaglierò fra tante
Che qui tralascio, orribile per certo,
E che per molte fia sola bastante.
Entraro una mattina in un deserto
E nero bosco presso il monte Atlante,
Che sì teneva il Sol chiuso e coperto
Con le grandi ombre de' rami frondosi,
Che lor tenean tutti i sentieri ascosi.

20

Pure alla fine sboccaro in un campo,
Ove bassi ginepri e molta arena
Ai piè de' lor cavalli eran d'inciampo.
Quivi un dragone, come una balena,
Da la bocca e da gli occhi acceso lampo
Gittando stava: ed una gran leena
Avea tra denti, che pareva giusto
Un sordo in bocca di gatto vetusto.

21

Si spaventaro e posersi a fuggire
I cavalli e si riser de la briglia.
Ma in terra si lanciâr con molto ardire
I due cugini e con turbate ciglia
Là ritornaro (cosa strana a dire!)
Ove il gran drago fea l'erba vermiglia
Del sangue, che versava d'ogni banda
La sfortunata fiera miseranda.

22

Si accorse appena de la lor venuta
L'orribile bestiaccia, che ingollosse
La fera a un tratto; e così ben pasciuta
Su le zampe davanti altera alzosse;
E, sibilando con la voce arguta,
L'ampia sua testa e le grand'ale scosse:
Poi con l'ale e co' piè sopra i garzoni
Andò, pensando farne due bocconi

23

Dove il campo finiva e l'alta sabbia,
Eranvi querce, ed orni, e lunghi pini;
E perchè importa che riguardo s'abbia
Questa coppia di forti Paladini,
Per non entrarle ne l'orrende labbia,
S'ascoser dietro a quelli; e a lei vicini
Si facevan talor, talor lontani,
Senza punto menar le forti mani.

24

Or dietro a l'uno, or dietro a l'altro il [drago
L'immensa mole sua giva volgendo;
Ma or l'uno or l'altro di straccarlo vago
Di pianta in pianta s'andava ascondendo;
Talchè di bava aveva fatto un lago
Il fiero mostro, e veramente orrendo.
Con questa astuzia in mezzo al negro bosco
Menâr la fiera grondante di tosco:

25

E mentre ella appoggiossi a un elce [vecchio,
Disse Nalduccio: Caro fratel mio,
Vo' darle con la lancia in quest'orecchio,
E tu in quell'altro, e lasciam fare a Dio.
Ed Orlandino a lui: Io m'apparecchio
A far qualche bel colpo; e i' non son io,
Rispose, se non resta il mostro fiero
Piagato a morte, o morto daddovero.

26

Come per lizza corresi a l'anello,
Così a le orecchie corser de la fera
I due campioni, e fêro un colpo bello.
Ma il suo orecchiaccio una caverna ell'era;
E se bene (incredibile a vedello!)
V'avesse fitta ognun la lancia intera,
Sul vivo la toccâr sì leggiermente,
Che nè meno del colpo si risente.

27

Più tormentosa a noi mosca o zanzara
Certo si rende, che al dragone immane
Non fur quell'aste; e niun mi faccia tara,
Chè in Libia sono bestie troppo strane.
E se la voglia non costasse cara,
Direi: Andiamo in Africa domane
A scapricciarci ed a saperne il netto;
Ma non è mica come andare a letto.

28

Or creda pur ciascun ciò ch'egli vuole,
Che non m'importa, e seguitiamo a dire
Di cotal fatto. Entro il suo cor si duole
La nobil coppia, ed ebbe a strabilire
Quando l'aste ritrasse asciutte e sole,
Che di sangue pensava colorire;
Onde disse Nalduccio ad Orlandino:
Per Dio, questo ha una testa come un tino;

29

Anzi piuttosto come uno stanzone,
E le finestre sue son quegli orecchi;
Chè l'aste lunghe son sei canne buone
E grosse e a lui parute son due stecchi;
E ancor che entrate tutte, quel ghiottone
Segno non fece pur, che un lo punzecchi.
Ed Orlandino: Un caso come questo,
Non credo che si trovi in verun testo.

30

E quel che più m'accora, fratel mio,
È che sonno gli abbiam conciliato
Con queste lancie. E in fatti il mostro rio
Sopra il terreno si stava sdraiato,
Alto ronfando immerso in grande obblio;
Ed in trar fuori e in ripigliare il fiato
Romoreggiava a la stessa maniera,
Che l'ampio mare in ria procella e fera.

31

Pel suo dormire assicurati entrambo,
In su la punta de gli agili piedi
Givano, a guisa che va l'uomo strambo,
Intorno al mostro. Gli squamosi arredi
Disse Naldo in mirar: Vuol darci il giambo
Questo bestione e allegrar nostri eredi:
Che in quanto a me, torcere a questo un [pelo
Lo stesso par che dare un pugno in cielo.

32

Orlandin non risponde e guarda attento
Tutta la fiera che parea metallo,
E vede ove le branche han fondamento,
Che non giunge la squama e sol vi è callo;
Onde disse: Allestiamoci al cimento:
Sarem vittoriosi senza fallo.
Ed impugnò la lancia e fe' col dito
Segno, dov'ei restar dovea ferito.

33

Restava discoperta solamente
La destra branca ed alta di maniera,
Che si potea percuoter francamente
Sotto di lei, dove sol callo egli era.
Onde ambidue con impeto possente
Vi spinsero la lancia acuta e fiera;
Per lo che l'aspro drago si riscosse,
E verso i due garzon ratto avventosse.

34

Ma già le lancie lor tirate fuora,
S'andavano ascondendo infra le piante.
Urlava il mostro e di sangue una gora
Gettava e con la coda fulminante
E querce e pini egli abbatteva ognora.
Ma d'abbattere i due non fu bastante:
Così ben si sapevano schermire,
E render vani i suoi disdegni e l'ire.

35

Durò gran pezzo a inferocire il drago;
Ma pure a poco a poco infievolendo
(Chè già di sangue avea formato un lago)
Fermossi e l'occhio velenoso orrendo
Girava attorno, desioso e vago
Di veder per qual mano iva morendo.
Indi più volte mandò fuor suoi stridi,
Che uditi fûr da gli uni a gli altri lidi.

36

In fine le gran branche egli distese,
Ed allungò la coda e perdè il moto;
Ma con tal puzza i Cavalieri offese,
Che poco andò che in loco si rimoto
Non restassero estinti. Li difese
Da quel periglio un qualche Santo ignoto
Con sollevare un vento a l'improvviso,
Che il grave lezzo scacciò lor dal viso:

37

Ed essi incontro a lui ratti ne andaro:
Ma l'alte piante e gl'intrigati rami
Impedivano il passo; onde tagliaro
E quelle e questi; e monti di legnami,
Prima d'uscir, ne la gran selva alzaro.
Usciti alfine, tapinelli e grami
Stavan; chè non avean di che cibarsi;
Onde insieme si misero a guardarsi.

38

Ed oh! L'è cosa pure acerba e strana.
E dura molto e tormentosa e ria
(Disse Nalduccio in voce floca e piana),
Fratel, la fame! e ti direi bugia,
S'io ti negassi che il ventre mi sbrana
Questa crudele. Ed ei: Come la mia
S'ell'è la tua, rispose, in men d'un'ora
Farà, che tu di fame ed io mi mora;

39

Ed oh miseri noi, se in questa guisa
La dolce vita abbandonar dovremo!
Io mangerei di quella bestia uccisa,
Riprese l'altro, ma con ragion temo,
Che tutta sia d'atro veleno intrisa.
Far dobbiamo però lo sforzo estremo
Per trovar case, o pur capanne, o grotte,
Prima che venga tutta fuor la notte.

40

Giacchè ancor ci si vede, andiamo in [fretta
Su quella assai piacevole collina.
Così dice egli: e van per linea retta
A quella volta ed odono vicina
Cantar con voce boschereccia e schietta,
Non san se villanello o contadina.
Vanno inverso la voce; e di repente
Una donzella si fa lor presente:

41

La qual videli appena, che si ascose
In una tana e non uscì più fuora,
Ed al forame de la tana pose
Un ampio sasso; a cui Nalduccio allora:
Apri, disse, fanciulla. Non son cose
Queste da farsi a chi strugge e divora
L'acerba fame; e l'arme ch'hai veduto,
Non ti saran d'oltraggio, ma d'aiuto.

42

Ed Orlandino: Giovinetta bella,
Apri, soggiunse, e non temer d'affronti:
E con la lancia sul sasso martella,
Ma sua ragione dice a' boschi, a' fonti;
Perchè la timidetta villanella
Faceva altri pensieri ed altri conti:
Che seco non aveva altri che un uomo,
E quello ancor per troppa età già domo.

43

Onde dentro al suo cor fermato avea
Di lasciar che abbaiassero a la luna
Ma giacchè quivi il pregar non valea,
Mosse Naldin senza fatica alcuna
La pietra e disse: Come a immortal Dea,
A te vegniamo e non temer di niuna
Opra sinistra. E fêr tal giuramento:
Ch'ella e il buon vecchio ne mostrâr con- [tento.

44

Dentro a la tana ella v'aveva un gregge
Di pecore e di capre; e prontamente
Un bel capretto tra i più grassi elegge,
E ne fa quattro parti immantenente.
Il vecchio intanto ammassa aride schegge,
Indi le accende; e stridere si sente
La grata fiamma; e i quarti deretani
Del capro infila e volge con le mani.

45

Il resto dentro ad una gran pignatta
Pone la giovinetta e mette al fuoco;
E vi mescola erbette di tal fatta,
Che passano le industrie d'ogni cuoco.
E, mentre il pranzo cuoce, si arrabatta
La giovin de la tana in ogni loco
Per trovar qualche seggiola o sgabello,
Onde possa sedere e questi e quello:

46

E di salci pieghevoli tessuti
Loro portò due comodi sedili.
Trattisi gli elmi, i bei capei ricciuti
Mostravano e i lor visi almi e gentili
I due guerrieri al mondo sì temuti.
Onde il vecchio in vederli: O voi simili
Siete agli Dei, o Dei a dirittura:
Chè non fa queste cose la natura.

47

Uomini siam pur troppo, amico vecchio;
E se non era la tua cortesia,
Già Morte si poneva in apparecchio
Fuora del mondo di mandarci via;
Disse Orlandino. Con acuto orecchio
La giovinetta i lor discorsi udìa;
E benchè fosse semplice ragazza,
De la bellezza loro andava pazza.

48

Chè mastra d'ogni cosa la natura,
Quel che noi non sappiamo ella c'insegna;
Ond'è che a nozze femmina matura,
Se vede un uomo, a lui piacer s'ingegna.
E che non fa la vacca e non procura,
Acciò il torello sopra lei si vegna?
E come smania, subito che il vede,
Da la cornuta fronte al fesso piede?

49

Fatta l'ora di cena e dato fondo
In men d'un batter d'occhio a quanto v'era,
La giovinetta dal capello biondo
Alzossi e diede lor la buona sera,
E de la grotta se n'andò nel fondo:
E i due garzoni fecero preghiera
Al vecchio, acciò volesse lor mostrare
Se c'era qualche bella opra da fare.

50

Tempo già fu, che in questo eccelso mon- [te,
Rispose il vecchio, vi fur tante e tante
Bestie e giganti che a prato nè a fonte
Pastor per condur gregge era bastante.
Ma venne a l'improvviso un certo Conte,
Che Orlando si chiamava e Sir d'Anglante.
Da cui furono i mostri tutti estinti;
E i giganti quai morti e quai fur vinti.

51

Questo d'Atlante è il monte sì famoso,
Di cui libro non è, che non ne dica.
Qui pure uno spettacol grazïoso
E' da vedersi; ma ci vuol fatica.
Egli va tanto in alto, che non oso
Dir quanto; e in ciò la mente mi s'intrica.
V'ha chi dice, col capo ch'egli tocchi
Le stelle, che del ciel sono tanti occhi.

52

Ne la robusta mia gran giovinezza
Io su le cime sue giunsi talora,
Dove da un mago pieno di saviezza
Molti precetti appresi; e fin d'allora
Li misi in uso e gli opro in mia vecchiezza;
E discender vedeva in su l'aurora
La Fortuna in quel monte, ov'ella tiene
Un bel palazzo e vi fa pranzi e cene.

53

Caso che abbiate voglia d'ir lassuso,
Io vi dirò quel che dovete fare.
Passato il mezzo, vi sarebbe chiuso
Lo spirto e il modo più di respirare;
Chè l'aere è sì sottile, che al nostro uso
Non è più buono e ne convien mancare.
Però darovvi un otro per ciascuno,
Tutto ripien d'una più crassa Giuno.

54

Poi vi dirò qual via tener dovete
Per favellar con quella Dea sì stolta
E instabil tanto, come voi vedrete;
Che or quinci, or quindi si muove e si volta,
Inimica mortal de la quiete.
Ella ha sempre d'intorno gente molta,
E tutta pazza e strana al par di lei,
E che disprezza sempre uomini e Dei.

55

Ma la notte s'inoltra e di riposo
(Io per l'etade e voi per le fatiche)
Abbiam bisogno. E qui il pastore annoso
Alzossi in piedi e di paglie mendiche
Formò gran letto in un angolo ascoso
De la spelonca e lor: Fra genti amiche,
Disse, voi siete e dormite sicuri,
Finchè il Sol giungain questi luoghi oscuri.

56

La buona notte a lui pregâr di cuore
I giovanetti; e su la stesa paglia
Si agiâr vestiti; e con tanto sapore
Presero il sonno, che a ghiro s'agguaglia
Ognun di loro; e volâr presto l'ore,
Che son sì pigre allor ch'uno travaglia;
E il Sole apparve, che debile e tronca
Spinse la luce sua ne la spelonca.

57

Già il saggio vecchio avea gli otri am-
E l'altre cose necessarie al vitto [manniti,
E presentolle a' Paladini arditi,
Che di troppo dormire ebber despitto,
Chè già vorrian sul monte esser saliti.
E qui dal vecchio venne lor prescritto
Il modo di parlare a l'incostante
Nume, se mai gli giungono davante.

58

Giunti del monte che sarete in cima,
Vedrete un gran palagio, egli dicea,
Che sembra d'oro a la veduta prima,
Ma sempre nuovo in lui color si crea:
Che or d'ostro, ora d'argento esser si stima,
Or d'altra cosa: e qui dal ciel la Dea
Discende. E' non ha tetto e senza fine
Son le finestre fra grandi e piccine.

59

Un'ampia porta egli ha verso Levante,
Che non ha legni e giammai non si chiude.
Grand'ali su le spalle ed a le piante
Ha poi la Dea e sue membra son nude;
Ma d'un cert'olio colan tutte quante,
Che la man di ciascun sempre delude,
Che la voglia afferrare; e fino adesso
Di fermarla ad alcun non fu permesso.

60

Però prendete (e di caprina pelle
Diè loro una sacchetta) questa nera
Polve e tenace, che a veder le stelle
Sanzia portò da la stigia riviera,
Di Bacco il servo; come le novelle
Cantan di Grecia, e forse è cosa vera.
Di questa le man vostre intriderete,
E la veloce Dea forse terrete.

61

Così disse egli; e lieti i due cugini
Uscir de l'antro e del selvoso Atlante
Salir sul dorso; e quando fur vicini
Al mezzo, i tuoni e la grandin sonante,
E gli Aquiloni ed i venti marini
Nascevan sotto assai de le lor piante:
E l'etere lievissimo e sereno
Già cagion era che venisser meno.

62

Onde a' lor otri ognun la bocca pose,
E così gian salendo il monte alpestre;
Quando a veder le mura luminose
Incominciaro, a le tante finestre
Di quel palazzo, come il vecchio espose;
Ch'opra al certo non parea terrestre;
Sebbene de gli Dei nel prandio strano
Dicon che Atlante il fesse di sua mano.

63

Giunti che furo al destinato loco,
Posero arditi il piè ne la gran porta,
E giraro il palazzo a poco a poco,
Il qual taceva come cosa morta:
Onde Orlando a Naldin disse per giuoco:
Ritorniancene via per la più corta;
Chè questa pazza chi sa quando viene,
E se venendo ci farà del bene.

64

Ma rispose Naldin: Di lei più pazzi
Parremo noi a ritornare a basso,
E stimati saremo due ragazzi [passo
Da quel buon vecchio; ond'io non te la
Per questa volta, e soffrirò strapazzi,
E fame e sete e qualunque sconquasso,
Per vedere costei, che ha tanta fama
Infra di noi, e da noi tanto s'ama.

65

Or mentre si dicevan tra di loro,
Ecco venir per l'aria a tutto volo
L'ignuda Diva co' capelli d'oro;
E seco v'era un numeroso stuolo
Di garzoncelli alati; e di costoro
Ognuno in mano aveva come un orciuolo;
Ma largo in cima e chiaro e trasparente,
E pien ciascun di merce differente.

66

Ove eran perle, ove monete, ed ove
Lotti diversi, e Pagherò felici
D'Ambi parecchi, che quell'orcio piove;
Ma pochi Terni; e come le fenici
Erano le Cinquine, che al buon Giove
Potrebbero uguagliare i più mendici:
E ne gli altri orci eran varie saette
Quali ad odiar, quali ad amare elette.

67

Ma la Fortuna sotto il braccio manco
Aveva un cornucopia smisurato,
Che come fiume, in gittar non vien manco;
E quando da' fanciulli era votato
Il vaso, alcun se l'appendeva al fianco,
Altri lo riempiva al corno usato:
E questi fanciulletti eran senz'occhi,
Parte vivaci, e parte pigri e sciocchi.

68

Capricci eran chiamati, alma e diletta
Famiglia di Fortuna: e a loro in mezzo
Stava una vecchia grinza maladetta,
Livida e nera, che facea gran lezzo
Per ogni banda, ed Invidia era detta,
Ch'altra vecchiaccia degna di disprezzo
Per man teneva, e ragionava seco,
Secca, sparuta, e d'occhio torvo e bieco.

69

La rea Malvagitade era costei,
Che unita a l'atra Invidia, a tempo e loco
Volgea gli occhi su gli uomini più rei,
E li faceva stare in festa e in giuoco,
Naldin prese un garzon per gli capei,
Per torgli l'orcio e scherzar seco un poco;
Ma tira tira, si ruppe l'orciuolo,
E quei piangendo seguitò il suo volo.

70

Frattando Orlando le mani s'intrise
Nella polvere Stigia e il destro braccio
Strinse a Fortuna, che a gridar si mise,
E si scoteva, come presa a laccio
Semplice cerva; e grave se ne rise
Uomo di bianco pelo sul mostaccio,
Che, preso il tempo, il cornucopia tolse
A la Fortuna, che in pianto si sciolse:

71

E giù dal monte si fuggì con esso,
E girò il mondo: ed allor fu di certo,
Che l'uom dabbene, misero e depresso
Vide una volta premiato il suo merto;
E le bell'arti allor vider lo stesso
E fiorir tutte, e fu l'ingresso aperto
De le gran Corti a gli uomini di stima,
E chiuso a la gentaglia indotta ed ima.

72

Questo vecchione egli era il Buon-giudi- [zio;
Che ognun crede d'avere e non è vero;
E questa è la ragion ch'a precipizio
Vanno le cose, ov'egli non ha impero.
Ei ben distingue la virtù dal vizio,
E il falso bene dal bene sincero;
E non confonde i premj con le pene,
E dà ad ognuno quel che gli conviene.

73

Dopo aver pianto la Fortuna molto,
Tanto si dimenò, che fuggì via
Da le man d'Orlandino; e poi con volto
Pieno di sdegno e d'ira acerba e ria,
A sè il drappel de' fanciulli raccolto,
Disse: Fia cura della suora mia,
Che si domanda Fortuna infelice,
Farsi de' torti miei un giorno ultrice.

74

Disse Nalduccio: Non c'importa un'ette
Che tu ci abbracci, o che ci sia nimica,
Noi seguitiam Virtude; il ciel ci dette
Questa per guida: ed Onore e Fatica
Sono le nostre deitadi elette.
Te cerchi sol, chi d'ozio si nutrica.
Ha Virtude i suoi doni, che de' tuoi
Tanto più vaglion, quanto in lor men puoi.

75

Per la rabbia si morse ambe le mani,
E tornò in cielo: e i due forti guerrieri
Riser fra lor de gli atti sconci e strani
Che fe' la Dea; qual presa da sparvieri
L'anitrella far suole ne' pantani.
Poi si fermaro entrambi volentieri
A veder le muraglie e le pitture
Ch'erano in esse, e tutte con scritture.

76

Mostravan altre le cose passate;
Le presenti altre, e le future ancora:
E si vedevan teste coronate
Che da l'aratro ne venïano allora;
E puttanelle nel chiasso allevate
Salire al trono, e discacciarne fuora
Le illustri e caste; ed infule e cappelli
Vedeansi dati ad uomin tristi e felli.

77

Là si vedeva l'Ignoranza in sedia
Cibi gustare e vini saporiti;
E qua Virtute morirsi d'inedia,
Ed esser giuoco degli scimuniti.
In somma era uno spasso da commedia:
Ma i giovani si furo infastiditi,
Che avevano altro in testa: e poco o nulla
Guardâr le imprese de la rea fanciulla.

78

E se stato foss'io con loro insieme,
Avrei veduto pur con mio contento,
Non le cose passate, non l'estreme,
Ma quelle sol del mille e settecento:
In cui il Vizio sì trïonfa e geme
Virtude, e piange Apollo, e fan lamento
Le Muse: e la Malizia e l'Ignoranza
Stanno nel lardo e si grattan la panza.

79

O se potessi qui sciorre i miei bracchi,
Vorrei dir cose da fare stordire!
Ne l'Aventin son ritornati i Cacchi;
E tanti son, che non si posson dire:
Nè un Ercol ci sarà, che loro acciacchi
Il tristo capo, e li faccia morire?
Questi Fortuna se li tiene in seno,
E i nostri greggi ognor ci vengon meno.

80

De le rapite lane i traditori
Su gli occhi nostri le cappe si fanno;
E restan nudi i miseri pastori.
Ma se i Numi di noi pensiero egli hanno,
E del mal nostro, e de' nostri dolori;
Non sarà sempiterno il nostro affanno,
Chè tra poco vedrem costoro spenti,
Salve le nostre lane e i nostri armenti.

81

Ma seguitiam gli arditi giovinetti,
Che van scendendo il monte con tal furia,
Cde sembran damme o leggieri cervetti
Co' cani appresso, o temano d'ingiuria.
Già l'aere meno grave entro i lor petti
Di respirar lor toglie la penuria.
Eccoli al piano, e su l'angusto foro
De la spelonca; e il vecchio è già con loro.

82

Rise il buon uomo, ed ammirò in segreto
Il soprumano ardir de' due guerrieri,
E diede lor cortesemente e lieto
Povera cena e diella volentieri.
Indi disse Orlandin: Nostro decreto
È di passar nel paese de' Neri,
Vo' dir ne l'Etïopia, ove Ricciardo
Soggiorna, il fior d'ogni campion gagliardo.

83

Però ci mostra il più corto cammino,
E che più colmo sia di belle imprese.
Quel giorno è ben per noi tristo e meschino,
Che ci son l'armi un oziöso arnese.
E il vecchio a loro: Un bosco è qui vicino,
Dove alberga una donna discortese,
Che alletta prima i passaggieri, e poi
Li fa scannare da' giganti suoi.

84

E son dieci anni che uccise un mio figlio,
Che a la vecchiezza mia fora sostegno;
Ma più che non credete v'è periglio,
Ch'ella ha tropp'arte e troppo iniquo inge-
È bella assai, e innamora col ciglio; [gno.
Ed è lasciva sì, che passa il segno.
Miseri voi, s'ella vi tocca il core,
E ve l'inflamma del suo falso amore.

85

Ella vince nel canto le Sirene;
E se talor si mette a carolare,
Il vento per mirarla si trattiene,
E gli uccelletti lascian di cantare.
I gesti e le parole son catene
Che ogni libero cuor sanno fermare.
In somma ella è la Dea de la bellezza;
Ed ho timor di vostra giovinezza.

86

O questa impresa sì, disse Nalduccio,
Mi cava il cuore e dammi gusto estremo;
E sol mi duole di dover dar cruccio
A questa bella donna, e fare scemo
Di tanta grazia il mondo, che corruccio
Porrà per lei. Di questo già non temo,
Disse Orlandin: chè per fera che sia,
Non le farò giammai tal villania.

87

Ma non si perda tempo. E di buon passo,
Sbrigatisi dal vecchio, camminaro
Inverso il bosco. E quivi ora li lasso,
Che vo tornare a Ricciardo mio caro,
Il qual desto si diede a Satanasso,
E proruppe in lamenti e in pianto amaro,
Quando s'accorse che gli fu rubata.
Mentre dormiva la sua donna amata.

88

Altri qui narrerebbe il piagnisteo,
E le parole tragiche e do. nti
Chè allora disse, ed i gesti che feo;
Ed aprirebbe i fonti ed i torrenti
Del più forbito immaginare Acheo,
Ma qui noi siamo tra amici e parenti,
E si raccontan le cose a la buona,
Senza tanti Permesso od Elicona.

89

Quello ch'è vero, ei la stiacciò sì male,
Che senza dire a' suoi compagni addio,
Montò a cavallo, e gli fe' metter l'ale,
E bestemmiando da lor si partio,
Or dove andas· e ed in che verso, e in quale
Terra si ritrovasse, il pensier mio
È di dirlo domani; seppur anco
La memoria di ciò non mi vien manco.

CANTO XXVIII.

Argomento.

Nalduccio vinto dal piacer fallace,
Poco mancò che non gisse in malora.
Orlandino l'incanto alfin disface,
Ed escon ambo de' perigli fuora.
Trovan Ricciardo; a lui Nalduccio face
L'imbasciata, che Re Francia l'adora.
Degna poscia di riso, e di memoria
D'un grassaccio furfante è qui la storia.

1

L'amore non so già quel che si sia,
Nè quel ch'egli si faccia entro di noi;
Ma credo che s'accosti a la pazzia,
E lo comprendo da gli effetti suoi.
Il pazzo quel ch'egli ha lo butta via.
A la diletta sua: Quel che tu vuoi,
Prendi, dice l'amante; e non gli cale
Di ridursi a morir a lo spedale.

2

Il pazzo non si sa mai quel che vuole;
Ed un amante, chi l'intende è bravo.
S'egli è d'estate, il pazzo stassi al Sole,
Com'ei sia de l'inverno il babbo o l'avo;
E l'amante per dir quattro parole
A lei che dentro al cuor gli ha fatto il cavo,
Ne l'estivo meriggio sopra un tetto
Starìa senza cappel, senza berretto.

3

S'infuria il pazzo, e s'infuria l'amante:
Quegli non guarda a vita, e nè men questi.
Arde de l'uno e de l'altro il sembiante,
E i fatti lor son tragici e funesti.
In questo sol mi pare uno distante
Da l'altro, e che d'assai diviso resti:
Che rinsanisce alcun pazzo talora;
Ma il cervel de l'amante ognor peggiora,

4

E in fatti, chi vedesse Ricciardetto
Come va stralunato e fuor di mente:
Costui, direbbe, egli è pazzo in effetto,
O spiritato. Passa tra la gente
Senza guardarla; e fuori de l'elmetto
E fumo e fiamma gli esce veramente:
E s'ode tanto da lontano urlare,
Che s'assomiglia al brontolìo del mare.

5

Corre in verso ponente, e ad alta voce
Chiama Despina; ma chiama e rispondi:
E intanto sveglia ogni animal feroce,
Che sta a dormir ne gli antri suoi profondi.
A lui van sopra con un ceffo atroce
Per farlo in brani con gli artigli immondi;
Ma il suo destrier dà lor calci sì strani,
Che li sconquassa e manda via mal sani.

6

Punto non mangia il meschinel, nè beve:
E il terzo giorno è omai del gran digiuno;
Talchè del viver suo il tempo è breve:
E non incontra il misero veruno,
Che lo conforti in duol sì acerbo e greve
E gli tolga dal cuor sì fatto pruno;
Onde più non si regge e s'abbandona
In sul caval con tutta la persona.

7

E mentre in cotal guisa egli è condotto
De l'Atlantico mare in su la spiaggia,
Di sua vita a lo estremo omai ridotto,
Quel buon vecchion che su l'uccel viaggia,
Quel che fu cieco, e a veder ricondotto
Fu poi per grazia di Lirina saggia;
Quegli d'alto lo vide, e ravvisollo,
E piombò sopra lui a rompicollo.

8

Egli s'era partito al far del giorno
D'Egitto per serbar la sua parola
Che diede a Ricciardetto del ritorno.
Or mentre in quella erma campagna e sola
Vede in tal guisa il Cavaliero adorno;
Pensò, siccome mago era di scuola,
Che la figlia sicuro d'Armodìa
Gli avesse fatta qualche furberìa;

9

E sceso dal grifon, lo chiama e abbraccia,
E gli fa cuore, e a sperar ben l'invita;
E l'elmo intanto, e la visiera slaccia;
Ma segni il tapinel non dà di vita:
Ond'egli presto stura una borraccia
Che seco aveva piena di acquavita,
E con essa l'asperge, e lo ravviva
Come languido fior la pioggia estiva.

10

Aprì gli occhi Ricciardo, e ben ravvisa
Il vecchio; e il suo dolor più crebbe allora;
Dicendo lui: Da me stata è divisa
La mia Despina, onde convien ch'io mora:
E forse forse l'averanno uccisa.
Beato me se sì trovava ancora
In quella rocca da te custodita,
Chè dolce speme or mi terrebbe in vita!

11

Oh come, vecchio mio, si son mutate
Le dolci cose, e di tranquille e liete
Si sono fatte afflitte e sventurate!
E il vecchio a lui: Signor, per vie segrete,
Disse, il Fato conduce sue pedate;
Nè menti son sì accorte e sì discrete,
Che lo possan comprendere; e bisogna
Chiamarsi ciechi, e non n'aver vergogna.

12

Ma perchè gran sapienza e gran consiglio
Egli è ne l'opre dell'eterno Sire,
Rasserena, signor, la mente e il ciglio,
Ch'io ti vo' gran fortuna presagire
In qualunque tuo grave aspro periglio
(Che tanti fur che non si posson dire)
Te sempre un tutelar Nume difese,
E vincitore insuperabil rese.

13

Ora a qual fine aver tanto pensiero
Di tua persona? Acciò che tu perisca
In un deserto? Ciò non fia mai vero.
Ma lascia, ch'io con l'arte sopperisca
A ciò che di saper fa di mestiero.
E qui fa che in un subito apparisca
Un spiritello; e il precetta di posta,
Che dica ove Despina sta nascosta.

14

Il tristo si voleva far trar le calze,
E te l'infrancescava malamente,
Dicendo: Ella sta in mezzo a l'onde salze;
Ma di qual mar, non sollo certamente,
Ed or dice: Ella va per certe balze
Cangiata in orsa, ed isbrana la gente.
Ed ora: Sta rinchiusa entro d'un pozzo,
Dove l'acqua le arriva fino al gozzo.

15

Ma il vecchio gli rinnova lo scongiuro,
Il quale fu sì forte e tanto strano,
Che te lo mise ben tra l'uscio e il muro;
E bisognò che fosse chiaro e piano
Quel che finora aveva tenuto oscuro:
E disse, come in un lido lontano
Nel mar del Congo stava la donzella,
E che Tristan quell'isola s'appella;

16

E che Melena d'Arimodia figlia
L'avea furata; e disse il quanto e il come;
E che in fera, che a tigre s'assomiglia
L'avea cangiata; e le sue bionde chiome,
E la sua faccia candida e vermiglia
Non più si conosceva; e al volto e al nome
Terribil cosa e barbara parea,
Di che la sventurata ognor piangea.

17

Indi soggiunse, ch'un fiero gigante
La guida sempre: e quisì tacque e sparve.
Non così l'egro misero ed ansante
Nel sonno oppresso da fantasima e larve,
Tranquillo desto il fosco suo sembiante;
Come sul volto di Ricciardo apparve
Il gaudio e il riso, qua ido udì che in vita
Era Despina, e il loco ove era gita:

18

E a ristorar le forze sue perdute
Tardo non fu con cibo e dolce vino,
Del qual ne fece cinque o sei bevute;
Onde a l'ebrezza quasi fu vicino.
Poi disse al vecchio: Queste sole e mute
Spiagge lasciamo, e prendasi il cammino
Verso ponente, al mar del Congo, dove
Stassi il mio ben cangiato in forme nuove.

19

Il vecchio sul grifon sale di botto,
E Ricciardetto sprona il suo destriero.
Vola il falcone e va il caval di trotto;
Tanto era presto e tanto era leggiero.
Di sopra il vecchio a lui, ch'era di sotto,
Parlava, e gli mostrava il buon sentiero.
Or lasciamoli andare allegramente,
E il ciel si mostri lor sempre ridente.

20

Quindi, se parvi, ritorniamo in fretta
A ritrovare i due forti cugini;
A quella coppia di valore eletta,
Gloria ed 'onor de' Franchi Paladini,
Ch'iva a quel bosco, ove una donna alletta,
E dopo uccide tutti i pellegrini:
E presto v'arrivaro; e fu ne l'ora
Che terra e cielo e mare il Sole indora.

21

Il bosco in sul principio egli era oscuro
Per le gran piante e i rami alti e fronzuti,
Quindi insensibilmente aere più puro
Lo rischiarava, in fin che fur venuti
In un bel prato, più vago sicuro
Di quanti gregge alcuno abbia pasciuti;
E in mezzo al prato eran giardini e fonti,
E laghi e stagni e colonnati e ponti.

22

I bianchi cigni e l'anitre cianciere
Si stavano per l'acque; e i capriuoli
Su l'erbetta facean le lor carriere.
Su' cedri e sugli aranci mille voli
De gli uccelli movean le alate schiere;
Ed i soavi e dolci rusignuoli
Non desistevan mai dal canto usato,
E si sentìa per tutto un odor grato.

23

Chè il fiore arancio, e la giunchiglia dop-
E il nostro gelsomino, e il catalano, [pia,
E il mugherino che con lor s'accoppia,
Spingeano il loro odor tanto lontano,
Che in estasi sen gìa la bella coppia;
E già passava entro di lor piano piano
Un non so che di molle e di gentile,
Che infiacchiva il lor animo virile.

24

Dove termina il prato ampio e famoso
Era il palagio, ove abita colei
Che dà a gli amanti suoi tristo riposo.
Qual sia, non ve lo dico; chè starei
Tutt'oggi a dirne e diverrei nojoso.
Vi dico sol, ch'un tale a giorni miei
Non ho veduto, e non si può vedere;
E di vederlo alcuno mai non spere.

25

Per cinque porte a quel s'apre l'entrata,
E per tutte son giovani e donzelle.
Chi ride e canta, e chi carola e guata
Di questa o quello le sembianze belle.
Altri s'abbraccia, altri gioconda e grata
Bevanda sugge, e mangia a crepa pelle.
In somma dappertutto e in ogni loco
Albergava il piacere, il riso e il giuoco;

26

Fratel, disse Orlandino, io non vorrei
Che ci accadesse, come ha detto il vecchio.
Non abbiamo veduto ancor costei,
Ed a volerle ben già m'apparecchio.
Per me, Nalduccio, addietro io tornerei,
Chè di noi temo. Femmina è capecchio,
E l'uomo è foco, ed il demonio è il vento,
Il qual li accoppia e poi ci soffia drento.

27

Nelle guerre d'Amor, proverbio è trito,
Vince chi fugge, e non chi si cimenta;
E duro mi sarebbe in sì romito
Loco che fosse nostra vita spenta,
E sol per un brutal sozzo appetito,
Onde nostra bassezza si argomenta.
Deh torniancene via, e ci sovvegna,
Che Cristo è il nostro duce e nostra insegna.

28

Rise Nalduccio, e poi: Frate, riprese,
Tu favelli da uomo da cuculla,
E non da militar giovin Franzese.
Io vo' veder un poco la fanciulla,
Come ella è vaga, e come ella è cortese;
E ti prometto poi di non far nulla.
In questo mentre del palagio fuora
Ecco che vien l'amabile signora.

29

Orlandin si discosta, e gli occhi chiude:
Nalduccio le va incontro, e la saluta,
E perde nel mirarla ogni virtude;
E sol felice nel cuor si reputa,
Se veder può tante bellezze ignude.
Ridente ella lo guarda e stassi muta.
Nalduccio se le accosta e a la Francesca
Le appicca un bacio ne la guancia fresca.

30

Ritirossi da parte e duolo infinse
La perfida fanciulla per quell' atto,
E tutta di rossore si dipinse;
Talchè di lei Nalduccio venne matto,
E le sue mani tremando le strinse
Dicendo a lei: Già tuo, bella, son fatto,
E sarò qual vorrai, servo ed amante
Di cotesto tuo vago almo sembiante.

31

Rise la traditrice empia donzella,
E l'invitò nel suo real palagio,
Egli la segue, e dolce le favella;
Ma va pur là che ti darà il sembiagio.
Questa, meschino, è quella donna fella,
Che guasto ha il core, e l'animo ha malvagio
Fuggi, Nalduccio mio, fuggi da lei;
Se no, tra poco e preso e morto sei.

32

Ma il giovinetto baldanzoso e gajo
Non può patir di camminar sì lento:
Vorria la donna sua che avesse un pajo
D'ale da farla andare in un momento
Alle sue stanze; ed egli esser Rovajo
O s'altro v'è più rigoglioso vento.
Ed ella più lo invoglia e più l' accende,
Quanto men pronta a' desir suoi si rende.

33

Vi giunse alfine; e come far si suole
In gran teatro al comparir de' Regi,
Che s'alza l'ampia tenda, e al par del sole
Splendon le scene ed i dorati fregi;
E d'arpe e cetre e di flauti e viole
S'odon concenti musici ed egregi;
Così di suoni e di voci canore [re.
S'empion le stanze, e al ciel vanne il romo-

34

Orlandino frattanto e solo e mesto
Gira d'intorno a quelle infami mura,
E su i perigli del cugin sta desto;
Chè l'ama molto e però n'ha paura.
Chi sa, dice fra sè, che un vil capresto
Or non l'uccida, e di sua fiamma impura
Tal mercede ne tragga, o disarmato
Non gli sia il cor da reo ferro piagato?

35

E si risolve di salir le scale
Di quel palagio, e farne aspra vendetta,
Caso ch'ei fosse capitato male;
E se vivo è, condurlo via con fretta.
Quando sopra d' un carro trionfale
Vede uscir da la porta maladetta
Un fier gigante che tiene in catena
Nalduccio ignudo, che si muor di pena.

36

Invece di giovenche o di cavalli,
Due gran leoni traevano il carro.
Orlandino fa prova di fermalli,
E dà di mano al fren pronto e bizzarro,
Pensando a un tratto poter fare stalli:
Ma quei con l'ugne a lui dier tal bazzarro,
Che se non era la buona armadura,
Lo toglievan di vita a dirittura.

37

Ond'egli snuda la spada tagliente,
Ed in due botte i due leoni ammazza.
L'aspro gigante allora di repente
Scende dal carro, e in pugno tien la mazza,
Ch'era d'acciaio tutta rilucente;
E pria con detti il Cavalier strapazza,
Poscia va per ferirlo, e su l'elmetto
Gli tira un colpo orrendo e maladetto.

38

Nol prese appieno, chè Gesù non volle:
Che l'avrebbe stordito e incatenato,
E insieme ucciso col compagno folle.
Ond'ei di punta il fere nel costato,
E fa di molto sangue il terren molle.
Urla il gigante e muorsi disperato:
Sale Orlandino sul carro, e discioglie
Il suo Nalduccio, ed al sen se lo accoglie.

39

Il qual confuso e colmo di rossore
Non sa che dirsi, e gli domanda scusa:
Ed Orlandino colmo di furore
Corre al palagio; e benchè trovi chiusa
Ogni porta, col suo sommo valore
Pensa battendo di vederla schiusa:
Ma giacchè colla spada può far poco,
Prende la massa, e principia altro giuoco.

40

E in pochi colpi fe' caderla a terra,
E salì sopra per le vote scale;
Chè ogni donzella e Cavalier si serra
Per lo spavento di guerrier cotale.
Quand'ecco una gran stanza si disserra,
E fuora appar la donna disleale,
Parte vestita e parte ignuda, e tanto
Bella, da far prevaricare un santo:

41

Escarmigliata il crin, piangente e mesta,
Mercè gli chiede; ed Orlandin non bada
A quel che dice, e le taglia la testa,
E se l' infila in punta de la spada.
Fugge il palagio allora, e a la foresta
Si trova; e di Nalduccio in su la strada
È l' armatura; e l' uccisa donzella
Più non si vede in questa parte o in quella.

42

Rimaser ambidue sospesi alquanto;
Ma come avvezzi a cose rare e strane,
Ben presto lo stupor miser d'accanto;
E mentre l'uno a vestirsi rimane
De l'armi sue che valevano tanto;
Guarda il luogo Orlandino, e d'ossa umane
Vede un gran monte, a cui s'accosta e mira
Scritto in un masso che più braccia gira:

43

Qui per morte i lor giorni han terminati
Gl' incauti amanti de la trista Dea,
Che se non fosser mai di qua passati.
Avrian col senno, che in lor risedea,
Ricondutti de l' oro i dì beati.
Ecco il premio che dà l'empia Pornea
(Chè questo è il nome de la rea fanciulla)
A chi la segue e seco si trastulla.

44

Onde: Vieni, Nalduccio (ad alta voce
Grida Orlandino) e guarda il tristo giuoco
Che ti voleva far quella feroce,
Se stavi col gigante un altro poco.
Si fe' Nalduccio il segno de la croce,
E disse in suono doloroso e floco:
Cugin, sia sempre ringraziato Dio,
Che non hai fatto tu quel che ho fatt'io.

45

Ed egli: Impara per un' altra volta,
Soggiunse, e lascia andar queste carogne.
Mi spiace sol che la vita le ho tolta; [gne:
Che uccider donna è ben ch'uom si vergo-
Ma quando è in lor tanta nequizia accolta,
Com'era in lei, non credo che bisogne
Pensarvi troppo; e mal fatto averei,
Se quel non le faceva, ch' io le fei:

46

Perchè intanto si deve dolcemente [fetto,
Trattar quel sesso in quanto egli è imper-
Nè può per forza nuocere alla gente:
Ma quando giunge al grado maladetto
Che sien per esso le provincie spente;
La donna allora che tal chiude in petto
Ferina rabbia è mostro de la terra,
Contro di cui ciascun deve far guerra.

47

Ma seguitiam nostro cammino, e sia
Fra noi silenzio di sì tristo amore.
Disse Nalduccio: M' usi cortesia,
Chè ne averebbe un sommo crepacore,
Quando il sapesse la mogliera mia:
E chi sa? salterebbele l'umore
Di vendicarsi ne lo stesso modo,
E mi farebbe qualche brutto frodo.

48

In così dir sen vanno passo passo,
E odon di cavalli alto nitrito.
Monta Nalduccio sopra un erto sasso,
E vede tra le frondi inferocito
Leon che per la selva fa fracasso,
Correndo dietro leggiero e spedito
A due cavalli; e vide che son quei
Ch'essi smarriro, onde sen vanno a piei.

49

Corre a quel verso, e lo segue Orlandino,
E chiamano i cavalli, e sulla fera
Van lavorando con l'acciajo fino;
Onde presto le dier l' ultima sera.
Dei destrier si chiamava un Serpentino,
L'altro l'Ardito e tal ne' fatti egli era;
E a' lor signori fecero gran festa,
Come avessero senno ne la testa.

50

Si posero ambidue ben presto in sella,
Chè andar con gli altrui piedi egli è diletto;
E da lor mentre vassi e si favella,
Vedon per l'alto ciel sereno e schietto
Un grande augel, che con l'ali flagella
L'aer d'intorno, ed uom vecchio d'aspetto
Vi veggon sopra, che lo muove e regge,
Conforme vuole, e col fren gli dà legge.

51

Disse Nalduccio: E chi sarà costui,
Che va per l'aria, e per cavalli ha falchi?
Uomo questi non è, siccome nui
Felice me se mai vien ch'io cavalchi
Su quell'uccello, e giù ne tiri lui!
Chè mare non sarà ch' io non travalchi,
Nè sarà terra da noi sì lontana,
Ove io non corra in una settimana.

52

E mentre sì favella, ecco s'accosta
L'augello e veggon sopra un bel destriero
Un Cavalier che il segue, e non si scosta
Punto da lui: e dal noto cimiero
Conoscon quei, per cui givano a posta
Girando il mondo, e fean tanto sentiero:
Conoscon, dico, il caro Ricciardetto;
Ond'ebbero a morire di diletto:

53

E gridan: Cavalier sofferma il passo;
Noi siamo amici tuoi e tuoi cugini,
Che sol per ritrovarti andiamo a spasso,
E per te fummo a perire vicini.
Il grande augello allor discese al basso,
Chè così vuole quel dai bianchi crini;
E fermossi Ricciardo, e incontanente
Corsero ad abbracciarsi strettamente;

54

E cento cose domandàrsi e cento
Infra di lor. Ma quando Ricciardetto
Udì, come il buon Carlo restò spento
Da Gano di Maganza maladetto;
A caldi occhi ne pianse pel tormento,
E pianse ancor per l'infinito affetto
Ch'egli aveva a Rinaldo e al Sir d'Anglante,
Quando udì ch' ebber sorte somigliante.

55

In fine Rinalduccio al suol prostrato
Gli espose come il Consiglio reale
In Re di Francia l'aveva acclamato;
E che n'era in Parigi un piacer tale,
Che pareva a tal nuova ognun rinato.
Ricciardo allor riprese: Han fatto male
A sceglier me che per virtù non basto
A governar l'impero così vasto.

56

Ed Orlandino umile allor riprese:
Signor, quel che fan tutti, opra è di Dio.
Egli de' Consiglier le voglie accese
D' un così giusto e così bel disìo.
Carlo ed Orlando e Rinaldo ei ci rese
In tua persona; e se tu sei restìo
In accettare il già datoti regno,
Moverai Francia e Dio a giusto sdegno.

57

Acchetossi Ricciardo alquanto, e poi:
Amici, disse, a tempo più tranquillo
Questi discorsi riserbiam fra noi.
Or vi dirò che lei, per cui sfavillo
Di vero amore, con gl' incanti suoi
Seco ha Melena e con crudel sigillo
Le ha fatto nuova impronta, e l'ha cangiata
In una tigre acerba e dispietata.

58

Or questa io vo cercando, e fra non molto
Spero trovarla, e racquistarla ancora,
E dispogliarla del selvaggio volto
Che le diede la Maga traditora.
E se avverrà che mai di vita tolto
Io sia; per tutto ciò che v' innamora
E v' è più caro al vostro inclito brando,
Amici, la mia donna raccomando.

59

Ma non si perda tempo, e l' interrotta
Strada si proseguisca. A più d'un segno
Io veggo che a buon fin sarà ridotta
La strana impresa e il periglioso impegno:
Chè non a caso qui vedo condotta
La gloria di Parigi e il fior più degno
De le nostre armi; e non a caso venne
Costui con quest'uccel da le gran penne.

60

Ricominciano dunque il lor cammino;
Ma perchè s'accostava omai la sera,
Disse a Ricciardo il giovine Orlandino:
Io non vorrei passar la notte intera
Sotto qualche cipresso o qualche pino;
Ma vorrei star con una bella ostiera,
Che ci trattasse bene a letto e a cena:
Chè son tre dì che il cibo ho visto appena:

61

E Ricciardetto: Assai, fratel, mi duole,
Soggiunse, di sentirti in questo stato:
Chè qui come tu vedi, orride e sole
Campagne sono, e segno d' abitato
Non si conosce. Ma più in alto vole
Il nostro vecchio e guardi in ogni lato
S'egli scorge capanna od altro ostello:
E il vecchio in alto volar feo l' augello;

62

E dopo un' ora di cammino scarsa,
Abbassò il volo, e disse: S'io non sbaglio,
In una selva che nel mezzo è arsa,
Ho visto un ampio e nobile serraglio
Di terra e sassi, e fa la sua comparsa.
Quivi a l' entrare avrem forse travaglio;
Chè d'un gran fosso è cinto, e non ci appare
Ponte, nè barca da poter passare.

63

Andiam pur là, risposer tutt' insieme,
Che in qualche modo salteremo il fosso.
Certo, Ricciardo, il caval mio non teme,
Disse, ch'egli ha mille demonj addosso.
E noi, disse Nalduccio, abbiamo speme
Di saltarlo a piè pari; e bene io posso
Dir questo, perchè ho fatto salti tali,
Che parea che a' piedi avessi l' ali.

64

Così dicendo, ed allungando il passo,
Giunsero in breve al loco designato.
Largo e profondo è il fosso, e il muro è bas-
Nè compare persona in verun lato. [so,
S'affaccia in fine un uomo corto e grasso
Con un bicchiere ed un gran fiasco a lato:
Siede sul muro con le gambe fuora,
Saluta tutti, e col fiasco lavora.

65

Buon pro ti faccia, dicegli Naldino,
E se ti piace, buttaci qua il fiasco,
Chè ancor io vorrei ber un po' di vino.
Ed egli: In questo errore io già non casco,
Che son nimico d'ogni pellegrino;
E via più volentieri i cani io pasco,
Che i viandanti; e questo fosso appunto
Fei per istar da lor sempre disgiunto.

66

Ed Orlandino a lui: Bestia da soma,
Riprese, in breve ci darai la pena
Di tanto oltraggio, ed avvilita e doma
Sarà la tua superbia. Orà è di cena;
Disse ridendo in africano idioma
Il tristo Grasso; e in men che non balena
Ritornò dentro. Sprona il suo cavallo
Ricciardo, e quello mise il piede in fallo;

67

E giù cadde nel fosso, e fu stupore
Che l'uno e l'altro non si fracassasse.
Ed il buon vecchio allor spinto da amore
Fe' che nel fosso il suo falcone entrasse,
Con speranza di trar Ricciardo fuore:
Ma stretto in fondo era il gran fosso, e basse
Duopo era che l'uccel tenesse l'ali;
Onde caddero anch'essi in que' gran mali.

68

Piangono i due cugini amaramente,
E domandano al vecchio, se ci è via
D'uscir mai da quel fosso finalmente,
E il vecchio dice lor: Qui l'arte mia
Sopra tal fatto non dice niente.
Ed ecco il Grasso che dal muro spia
Quel ch'è successo e si muor da le risa,
Mirando i due guerrieri in quella guisa:

69

E prende de' gran sassi, e giù li rotola
Per ammaccar il vecchio, oppur Ricciardo:
E quando s'è straccato, empie la ciotola.
E cionca a più poter senza riguardo.
E questa, dice, a la tua barba vuotola,
Sciocco guerrier, che in mia custodia or [guardo.
E quest'altra a la tua, vecchio barullo,
Che nel fosso or ti stai per mio trastullo.

70

Ricciardo non risponde, e il vecchio tace.
E i due cugini van pensando al modo
Di liberarli; ma non vale audace
Spirto, nè forza per scioglier tal nodo.
In fin Ricciardo: Amici, se vi piace,
Gite, gli dice, in Francia: e con qual chiodo
Dite m' abbia confitto la Fortuna
In questa fossa sì profonda e bruna.

71

Ma prima a l'isoletta di Tristano
Andrete a liberar Despina bella.
E in questo mentre il Grassaccio con mano
Sasso gli trae, che quasi lo flagella.
Onde Orlandino voltosi al germano:
Perchè, gli disse, non montiamo in sella,
E non cerchiamo di qualche strumento
Da levare color di laggiù drento?

72

Non vedi tu che nespole son quelle?
Andiamo dunque per cammin diverso;
E se non altro, facciamo di pelle
Di tigri e lupi, per lungo e traverso
Tagliate, de le forti funicelle
Per trarli fuora; se no, veggo perso
L'amico e il vecchio. E ciò tosto fu fatto.
E galoppâr pel bosco ambo ad un tratto.

73

Errâr tutta la notte e il dì seguente,
E non trovaro belve da ferire.
Nalduccio il cammin suo prese a ponente:
Chè l'ucciso leon vuol rinvenire.
Orlandino a scirocco drittamente
Incamminosse e non trovò niente;
Quando Nalduccio a sè d'intorno ascolta
Gente parlare entro una selva folta.

74

Corre serrato a loro, e ben ravvisa
In prima Malagigi, e poi Lirina,
E il Re de' Cafri, da la sua divisa;
Onde a loro piangendo s'avvicina,
E grida: Amici, o vendichiamo uccisa
La nostra gloria, che al suo fin cammina
O liberiamla dal misero stato,
In cui l'ha posto di Ricciardo il fato.

75

Egli guari non è che 'n un profondo
Fosso è caduto, in cui pur cadde ancor
Un vecchio, che volando va pel mondo
Sopra un gran falco che l'aria divora:
E intorno al fosso evvi un Grassaccio im
Che pietre sopra lor tira ad ogn'ora. [mond
Vi piombò dentro per voler saltarlo
Ricciardo, e il vecchio per volere altarlo

76

Che se vi è modo di là farli uscire,
Impiegate le forze e il vostro ingegno;
Perchè oggimai Ricciardo è il nostro Sire
E il loco ove si trova, è troppo indegno
E di lui e di noi, a vero dire.
Apre Lirina un libro, e vede a un segno
Che v'era in mezzo, dipinto quel fosso,
E l'uomo in sul murel piccolo e grosso:

77

E tutta rallegrata: Prestamente
Andianne, disse, al fosso, ove si stanno
I due racchiusi: che se ben possente
Egli è quel Grasso, e ci darebbe affanno,
Se gli andassimo contro apertamente:
Io spero a forza d'un gentile inganno
Di cacciar lui nel fosso, e trar quegli altri;
Ma d'uopo è che noi siamo accorti e scaltri.

78

Di vino egli è colui vago a l'estremo,
E sol si fida d'una villanella,
Che gliene porta un barile non scemo
Ogni due giorni: e quando a lui giunge ella,
Allora poco più largo d'un remo
Di là dal fosso un ponte egli arrandella.
Sopra il quale, ella passa sola sola,
E presto sì che sembra augel che vola.

79

Passato appena ha la fanciulla il ponte,
Ch'egli a sè lo ritira, e non lo riede
A gittar, se non quando il dolce fonte
A Bacco sacro presso il fin non vede.
Questa fanciulla è di serena fronte
E di begli occhi, ma di trista fede:
E benchè quel Grassaccio al sommo l'ami,
E suo tesoro e sua vita la chiami;

80

Ella però forzata per timore,
E più per avarizia, si congiunse
In matrimonio a questo trincatore.
Pur per un giovinetto Amor le punse
Ambedue gli occhi, e tutto quanto il core,
Ma il Grasso l'uno da l'altro disgiunse,
E lo tiene serrato a chiavistello
In una rocca dentro del castello.

25

Nè perchè forse assai più frettoloso
Di quel che dissi, a lei rivolga il canto;
Sarò per avventura altrui noioso.
A dirla qui tra noi, m'incresce tanto
Del mio buon Carlo e ne stò sì doglioso,
Che il verseggiar mi vien rotto dal pianto.
Onde per non morir, Donne, di pena,
Per qualche poco vo' mutare scena.

26

Finito il ballo, ed andati a dormire
I giovinetti con le lor consorti,
Entrambi prese di Francia il desire;
E la mattina pe' vicini porti
Cercaro navi per presto partire.
Ebbero i Cobonesi a restar morti
Al duro annunzio de la lor partenza;
Ed a restar lor fecer violenza.

27

Ma i vecchi padri loro e il Re cadente
Non comportavan, che stesser più fuora.
Lirina strinse al sen teneramente
Le belle donne e d'affanno s'accora:
Ed esse penan pur similemente,
E fan di pianto tutte e tre una gora,
E voglion dire; ma tanto singhiozzano,
Ch' insiem col pianto le parole ingozzano.

28

Lirina per fermarli ancora un poco
Motivò, come cosa ingiusta ell'era
Lasciar lei così sola entro a quel loco:
Tanto più che Ricciardo l'altra sera
Tutto avvampando di sdegnoso foco
Andò nel Monotopa di carriera;
Onde restar da tutti abbandonata
Era al core un coltello, una stoccata.

29

Ma disse Rinalduccio: Se volete
Venir con esso noi, venite pure:
Che gratissima a tutti ci sarete;
Ma non vogliate, che per voi s'oscure
Il nostro nome; se gentil voi siete.
Assai di strane e barbare venture
Abbiam sofferto in benefizio altrui;
E Francia ancor non sa nulla di nui:

30

Quando sotto de l'elmo i crin canuti
Coprono i nostri padri e il nostro Sire,
E mille volte il dì si son battuti.
Ora giusto è, che pria del lor morire
Li riveggiamo; e forti e nerboruti
Ne gli ultimi anni li possiam servire:
Ed è mal fatto porre in complimenti
La pietà verso Dio e i suoi parenti.

31

E, così detto, si posero in mare,
E in un baleno disparir dal lito.
Partiti loro, diedesi a pensare
Lirina, e prese subito partito
D'andar nel Monotopa e di lasciare
Cobona sotto un abito mentito:
E vuole ancor, giacchè lo può volere,
Cangiarsi, come fece, in un scudiere.

32

Non fa, che il pensier suo punto trapeli
A gli occhi de le genti di Cobona:
E quando spande i negri orridi veli
La notte e la figliuola di Latona
Fa divenir d'argento e terra e cieli;
Sopra un destriero alato s'abbandona,
Che a Ricciardo sì presto la conduce,
Che ancor del dì non comparia la luce.

33

Nè vi stupite, se per aria vela
La bella giovinetta: ancor possiede
L'arte, che apprese ne l'orrenda scuola
D'Origlia, e fu la sua diletta erede.
E sebben ora abbandonata e sola
E' la gran selva; appo di lei risiede
Quella virtù, per cui ha tal possanza,
Che di gran lunga il pensier nostro avanza.

34

Appiè de gli alti monti de la luna
È condotta Lirina dal destriero.
Scende ella tosto tra la chiara e bruna
Aria de l'astro del giorno foriero:
Guarda, se vede lì persona alcuna;
E parle di vedere un Cavaliero.
S'accosta verso lui e lo ravvisa
Per Ricciardo al cavallo, a la divisa.

35

In un attimo allora ella ripiglia
L'usato volto e per nome lo chiama:
E quella voce tosto lo scompiglia,
E il fa temer di alcuna frode e trama.
Pur là si volge e fissa ben le ciglia
(Già fatto giorno) ne la bella Dama,
E per Lirina la ravvisa; e grida:
O dolce, o grata, o cara amica, e fida.

36

O come a tempo mai tu se' qui giunta
A vedermi morire or or d'affanno!
Chè sì Despina ella è da me disgiunta,
Che più speranza i pensier miei non hanno
Di rivederla. In su quell'erta punta
De la montagna e mostri e furie stanno
In guardia d'una rocca alta a le stelle,
E forse ancora va più in su di quelle.

37

Quivi racchiusa è la fedel mia sposa;
E vi starà fin tanto o che la morte
Trarralla a fine del suo mal pietosa,
O ch'ella ceda per mia dura sorte
A le voglie d'Ulasso, che non posa
Ne l'espugnar la bella anima forte:
E seco stavvi un vecchio negromante,
Che giorno e notte a sè la vuol davante.

38

Di costui non avrei molto pensiero:
Chè a vincer questa sorte di persone
Basta, e tu il sai, il mio bravo destriero;
Ma la mia pena ell'è del torrione
Fatto di grosso muro, e muro vero;
Onde invan contro lui tutta si oppone
Ogni virtude, ed ogni maestria
Di qualunque ammirabile magia.

39

Nè finestre, nè porte in lui rimiro;
Onde come salirvi io non rinvengo.
Però son già tre giorni, che sospiro
A piè di questa torre e s'io sostengo
Me stesso in vita e l'anima non spiro;
È che per anco viva in me mantengo
La speranza di girne un dì là sopra;
Ma non so come dar principio a l'opra.

40

Già il negromante sa, ch'io giro intorno
A questa rocca, ed a farmi paura
Tutto l'inferno m'ha messo d'attorno.
Ma questo mio destrier, questa armatura
Colmo l'han sempre di vergogna e scorno;
Nè pioggia, o gelo, od altra cosa dura,
Nè fulmini, o voragini di foco
M'hanno rimosso mai da questo loco.

41

Ma ciò che valmi? Or via, dice Lirina,
Non diamoci per vinti così presto:
Cerchiamo alcuna capanna vicina;
E racconsola il tuo spirito mesto;
Perchè da oggi fino a domattina
Di ritrovar tal cosa io mi protesto
Da farti, se non altro, rivedere
La tua Despina, il tuo solo piacere.

42

Come d'estate a la subita prova,
Il fiore che tenea la testa bassa,
S'alza ad un tratto e suo vigor rinnova;
Così Ricciardo (tanto in lui trapassa
La gran letizia di sì dolce nuova)
Ripiglia lena e la montagna lassa,
E vanne con Lirina ad un tuguro,
Albergo di pastor fido e sicuro

43

Quivi ancor Malagigi si ridusse,
Che fa quanto può mai pel suo cugino;
Ma non fa nulla con tutte le busse
Che dà a'demonj ch'egli ha in suo domìno.
Quel giorno trasformato si condusse
Su la rocca e cangiossi in uccellino:
Il vecchio lo conobbe e mancò poco
No lo pelasse e l'arrostisse al foco.

44

E gli scappò di mano per ventura,
Col perdervi la coda ed altre penne;
Che poi tornando ne la sua natura,
Per molto tempo il segno ne ritenne:
Perchè fu specie d'una castratura.
Detto egli dunque quanto il dì gli avvenne,
Disse Lirina: Orsù, se piace a Dio,
Doman vi salirem Ricciardo ed io.

45

Badate ben, riprese Malagigi,
Chè quel vecchiaccio è un tristo in creme-
Gli pelerem la nuca ed i barbigi, [sino.
E gli faremo fare un mal cammino,
Disse Lirina, ch'io so far prodigi.
Ciò detto, assisi al focolar vicino
Spengon la fame lor con qualche frutto,
E van rodendo un nero pane asciutto.

46

Poscia su l'alga e su la trista paglia
Si danno al sonno: e sul vicino prato
Stassi il destrier che ogni cosa sbaraglia,
Nè gli entra che rugiada nel palato;
Se in questo loco il Garbolin non sbaglia;
Perch'io lo tengo per un bel trovato,
E non m'arreco a creder facilmente
Che si cibi un cavallo di nïente.

47

Due ore avanti giorno per lo meno
Si risente Ricciardo e s'alza in piedi,
E si scuote d'attorno l'alga e il fieno.
Lo stesso fa Lirina e de gli arredi
Che seco porta, in manco d'un baleno
Tira fuora un bellissimo treppiedi,
E vi pon sopra un tegamino d'oro
Scolpito d'un mirabile lavoro.

48

Poi si leva di tasca un'ampollina,
E versa in quello due gocciole sole
D'una certa acqua che parea turchina,
E fa bollirle infin che nasca il Sole.
Frattanto note Arabiche sciorina,
Che non s'apprendon ne le nostre scuole;
E fa col piede scalzo e con le mani
Gesti da fare spiritare i cani.

49

Ma quando vede il Sol che già compare,
Leva dal foco il tegamino, e in giro
Corre d'attorno a Ricciardo, che pare
Per lo stupore omai fatto deliro:
E dopo un lungo e veloce girare
Lo spruzza con quell'acqua, e, o caso miro!
Ei diventa usignuolo, ella smeriglio,
Che tosto nel groppon gli dà di piglio.

50

E in larghe rote per aria dibatte
Le preste penne e sopra l'alta torre
Si posa; e l'usignuol grida e si sbatte,
E par che dica: Chi mi viene a tôrre
Da questi artigli e chi per me combatte?
Tosto Despina e tosto il vecchio accorre,
E tolgono da l'ugne del falchetto
Il creduto da lor triste augelletto.

51

Despina l'accarezza; ed ei risponde
Come sa, come puote; ed or le vola
Sul bianco collo, or su le trecce bionde;
E quanta voce ha dentro de la gola,
Tutta dà fuori in armonie gioconde.
Il vecchio, che stregone era di scuola,
Comincia a sospettar che quell'uccello
Non sia Ricciardo e si becca il cervello:

52

E a la donzella lo togliè di mano,
E di stiacciargli il capo ancor fa prova;
Ma in questo mentre piomba di lontano
Il falco sopra lui, che gli ritrova
Gli occhi ed in testa fagli un doppio vano;
Sì che cieco ad un tratto egli si trova
Grida lo sventurato e gli domanda
La vita in dono e ben si raccomanda.

53

In questo mentre ritorna Lirina
Ne l'esser suo e fa che torni ancora
Il buon Ricciardo, ch'a la sua Despina
Vanne e par che di gaudio egli si mora.
Ma il nostro Carlo in tanto s'avvicina
A la terribil valle traditora;
Ond'io voglio lasciare ne la torre [corre.
Questi e veder ciò che al buon Carlo oc-

54

La divina pietà, che non rimane
Da alcuna cosa circondata e stretta,
E tanto stende le braccia lontane,
Che fuor del nostro mondo ancor le getta;
Per salvar Carlo e render nulle e vane
Le forze del demonio e pura e netta
Far l'alma sua e d'Orlando e Rinaldo
E liberarli da l'eterno caldo;

55

Dispose, che passasser da Bajona,
Un dì che v'era appunto il giubbileo,
In cui il Papa a qualunque persona
(Se non era Scismatico od Ebreo)
Che confessato si fosse a la buona,
E, pianto ogni suo fallo iniquo e reo,
E fatta qualche po' di penitenza,
Donava una pienissima indulgenza.

56

Carlo per dare esempio a' suoi vassalli
(Chè ciò che fa il maggior fanno i minori)
Portossi in chiesa e confessò i suoi falli,
E da gli occhi mandò gran pianto fuori.
Rinaldo, ancorchè avesse de' gran calli,
Su la coscienza pe' suoi tanti amori;
Pur confessossi anch'egli e da cinque ore
Stettesi umile a' piè del confessore.

57

Orlando poi soletto umile e pio
Fece del ben per sè; ma fuor di chiesa
Si mise a predicare e a lodar Dio:
Ed era la sua faccia tanto accesa
Di santo zelo e celestial desìo;
Che ancor con l'armatura così pesa
Sollevossi da terra un braccio intero;
Tanto era fisso in Dio col suo pensiero.

58

Da che gran tenerezza e maraviglia
Nacque in tutti i soldati; e ognuno a gara
Chi questo frate e chi quel prete piglia,
E mostra ne la faccia afflitta e amara
Il duol, che di sue colpe il cuor gl'impiglia.
L'aria frattanto oltre l'usato chiara
Risplende; e d'una insolita letizia
Si colma Carlo e ognun di sua milizia.

59

Stetter la notte ancor ne la cittade
Modesti più che gli umili novizj
In procession non vanno per le strade.
Rinaldo lesse infino gli esercizj
Di Sant'Ignazio. O divina bontade,
Tu sola estirpar puoi i nostri vizj,
E farci santi di cattivi e tristi;
Purchè del fatto male un si rattristi.

60

Ganellone ancor ei, per non parere
D'aver l'alma di sughero o di fieno,
Diceva borbottando il Miserere,
E si teneva il suo capaccio in seno.
E trattosi da parte e in sul messere
Frustandosi, pregava il Nazzareno
A perdonargli l'opre sue nefande;
Di che Carlo ne aveva un piacer grande.

61

Ma Rinaldo, ancorchè tanto contrito,
Gli disse: Gano, lascia quella frusta:
Chè non hai viso ancor di convertito;
E falsa penitenza Iddio disgusta.
Riprese Orlando: Cugin mio gradito,
Lascialo fare e menar ben la susta.
O burla, e si fa male daddovero: [stiero.
O non burla, e dà mano a un buon me-

62

In quanto a me, son io d'una natura,
Che a pensar mal, quando veggo far bene,
Non mi so indurre e parmi cosa dura.
Cugin, tu hai sangue dolce ne le vene
(Riprese il buon Rinaldo). Io ho più paura
Di costui, quando un Cristo in man si tiene,
E bacia terra e biascia Avemmarie;
Che se il trovassi armato per le vie.

63

Io mi son confessato adesso adesso,
Nè dico ciò per mormorar di lui;
Ma chi non sa ch'è gente da processo
La Maganzese e che un tristo è costui?
E noi gli andremo sconsigliati appresso,
E ci porremo ne gli agguati sui?
Cugino, andiam da Carlo, se ti aggrada,
E lo preghiamo, acciò che muti strada.

64

Riprese Orlando: E che si può temere
Da Gano? Forse insidie o tradimenti?
Mi rido in quanto a me del suo potere;
E faccia pur ciò ch'ei far puote e tenti
Di mandar noi con Carlo a l'aversiere,
E strugger tutte le Francesche genti;
Che, come vuol, non gli anderà già fatto,
E rimarrà da noi vinto e disfatto.

65

Or mentre in guisa tale si ragiona
Da' due guerrieri, il traditor s'infinge
Di non udirli e frusta sua persona
Sì, che di sangue il duro nerbo tinge.
Carlo in vedere un'opera sì buona,
Abbraccia Gano e al seno se lo stringe;
Nè vuol che più si batta e gli comanda
Che ponga il nerbo e ogni rigor da banda.

66

Ma Rinaldo ripiglia: Eccelso Sire,
Io forse ti parrò maligno e tristo
A prima faccia e dannerai 'l mio dire:
Ma del tuo danno troppo mi rattristo;
Perchè costui ti vuole far morire.
Meglio in man gli starebbe di quel Cristo
Un ritratto di Giuda appeso al fico,
O d'altro falso micidiale amico.

67

Questo ribaldo condurracci, dove
Certo a noi non varrà forza o valore.
Già conosciuto abbiamo a mille prove
Quanto egli abbia maligna e mente e cuo-
E spereremo adesso ch'ei ci giove, [re:
E che serbi per noi un vero amore?
Carlo, per Dio, non ho timor di morte;
Ma temo sol di non morir da forte.

68

E Carlo a lui con placido e sereno
Volto risponde: Caro il mio Rinaldo,
Medicina talor, talor veleno
Egli è il sospetto: nè sempre ribaldo
Stimar si dee chi pone al fallir freno,
E nel nuovo proposito stà saldo;
E mal per noi, se il giusto offeso Iddio
Fosse del tuo parere e non del mio.

69

In questo mentre Gano se gli getta
A' piedi e fra sospiri e fra singhiozzi
Dice: Signor, fa pur la tua vendetta
De' miei delitti così brutti e sozzi:
Chè ad arbor guasto non ci vuol che accet-
E farai opra giusta, se tu mozzi [ta;
A me questo infedel capo, che spesso
Nutrì pensieri di vederti oppresso.

70

E Rinaldo: Signor, giacchè ti prega
Di morire, soggiunse, non tardare
A consolarlo. Io pigliere' una sega,
E per lo mezzo lo farei segare.
Ma Carlo a'detti suoi nulla si piega;
Anzi a Gano si volta, e fàllo alzare,
E l'assicura che il giorno vegnente
Verranne a Roncisvalle con sua gente.

71

Indi a cena sen vanno, e poscia a letto.
Ma Rinaldo, ch'è volpe antica e furba,
Scappa di stanza, e fugge via soletto:
Chè non vuole ir per acqua, quando è turba:
E, pieno di paura e di sospetto,
Che per Carlo l'affanna e lo conturba,
Prende la via de la Navarra, e stassi
Nascoso il giorno tra le fronde e i massi.

72

E già vicino a Roncisvalle egli era,
E già vedea le tende Maganzesi,
E già più d'un di quella infame schiera
Vedea girare intorno a quei paesi;
Ond'egli pensa in sul far de la sera
(Perchè niun lo ravvisi e lo palesi)
D'uccidere qualcuno di Maganza,
E mutar veste, e celar sua semblanza:

73

E detto fatto, a un Cavalier che viene
Incontro a lui, tira un fendente in testa,
E te lo spacca almen fino a le rene:
Indi lo spoglia de la sopravvesta,
E se la pone; e gli stava sì bene,
Che pareva per lui quasi contesta:
E poscia va tra' Maganzesi; e quelli
Lo tengono per un de'lor fratelli.

74

Quindi or con uno, or con altro discorre,
E addosso a Carlo adopra il forbicione,
E dice: Finalmente io vedro torre
Impero e vita a questo reo ghiottone.
Già gli è in cammino, e già si viene a porre
Ne'nostri lacci; e quel guercio Barone
Verrà pur seco, e quel Rinaldo pazzo,
Ch'hanno fatto di noi tanto strapazzo.

75

In sostanza però nulla ricava
In che consista proprio la congiura.
Vede ch'è lieta quella gente prava,
E attende Carlo intrepida e sicura:
Ed in genere sol ripesca e scava,
Che il dì vegnente daran sepoltura
In Roncisvalle a Carlo e a la sua Corte;
Ma gli è nascosto il modo de la morte;

76

Chè a pochi il disse, e in gran segreto [Gano
Chè non son cose da bandirsi in piazza.
Onde dolente il Sir di Montalbano
Lascia le tende e la ribalda razza,
E ratto corre inverso Carlo Mano,
Che a lui non crede, e quasi lo strapazza;
E lo ritrova appunto che venìa
Di Roncisvalle per la dritta via.

77

E, messosi di fronte al suo destriero,
Grida: Signore, non andar più avanti.
Roncisvalle per Carlo è un cimitero,
E v'andremo sotterra tutti quanti.
Io di là vengo, e ti racconto il vero,
Che udito ho ragionare quei furfanti;
Udita ho la lor gioia, il lor conforto,
Con la speme che in breve sarai morto.

78

È certa la congiura; e sol nascosa
È la maniera onde dobbiam perire.
L'esercito Franzese a questa cosa
Tutto s'accende di gran sdegni ed ire.
Carlo con faccia torbida e pensosa
Si volta a Gano, e sì gli prende a dire:
Quando il sospetto non ha fondamento,
È un'ombra vana, e la dilegua il vento;

79

Ma quando a sospicar move ragione:
Chi dorme in sul sospetto è un uomo stolto.
Però a quel che Rinaldo ora ti oppone,
Rispondi; e se in errore sarai colto,
A l'opra uguale attendi il guiderdone;
Ma se ogni dubbio ne verrà disciolto,
Come io voglio sperare, avrà Rinaldo
Pena d'averti preso per ribaldo.

80

Egli con fronte intrepida e sicura
Ti guarda, e dice ch'entro a le tue tende
Si ragiona da'tuoi d'alta congiura
Contro di noi; e che da lor s'attende
Nostra venuta; e che non han paura
De le nostre armi, ancorchè sì tremende
Al mondo tutto. Or tu qual dài risposta
A così grave e orribile proposta?

81

Gano senza mutar colore in viso,
Col ciglio basso e le mani incrociate,
Disse: Signor, mi moverebbe a riso
Sì pazza accusa; se di fedeltate
Non si trattasse, e non restasse intriso
D'obbrobrio il mio candore e lealtate;
Chè in certe cose, ancorchè non sien vere,
Un'ombra, un filo, un neo dà dispiacere.

82

Egli parla di ciò che si favella
Ne le mie tende, e dice orrende cose
Di tradimenti e congiura aspra e fella;
E fama e voce pubblica anco espose
Esser colà de la fatal procella.
Or s'egli è ver, che fra le più gelose
Opre si ponga un regio tradimento;
Come ei l'udì da cento bocche e cento?

83

La voce, Signor mio, vola pur troppo,
Massime allor che libera si getta:
Nè lido in mar, nè monte a lei fa intoppo;
Ma lieve passa a guisa di saetta
Per ogni banda. E nunzio muto e zoppo
Sarà stata per Carlo, e chiusa e stretta
Avrà volato sol fra le mie genti,
Invaghita de'nostri alloggiamenti?

84

O non dice, Signor, Rinaldo il vero;
O s'ei lo dice, avranno, me lontano,
Fatto coloro un disegno sì fiero
Ma ciò non credo: e ogni intelletto sano
Sarà del mio parer, del mio pensiero.
Ov'è mai fra di loro e mente e mano
Da tanta impresa? Forse a lor si copre
Quali sieno di Carlo e l'armi e l'opre?

85

E dove lascio il gran Signor d'Anglante,
E te, Rinaldo, fulmini di guerra,
Che stando sempre al gran Carlo davante,
Da ogni oltraggio lo scampate in terra?
Ma tu ben sai, come di risse amante
Egli è Rinaldo, e qual odio lo afferra
Contra il mio sangue; e con ragione ancora:
Ma io e i miei non siam più quei d'allora.

86

Pur veggo ben, che per la colpa antica
Trova l'accusa mia facil credenza
Ne l'alma tua, benchè del giusto amica.
Però lontane da la tua presenza
Vadan le genti mie; e acciò si dica
Che a offender Carlo Maganza non penza,
Lascin l'armi e cavalli, e i disarmati
Errin come gli armenti in mezzo ai prati.

87

E perchè non si pon fine al sospetto,
E d'ogni cosa s'ombra facilmente:
Forse chi sa? d'alcun veleno eletto
Sarà qualche timor ne la tua mente;
E di quanto averai veduto o letto
Di gente estinta così bruttamente,
Ti sovverrà. Non fia bevanda o cibo,
Che tu tocchi, se prima io non la libo.

88

E poi, giacchè Rinaldo ardito e franco
Dice, che la congiura è assai palese;
Prendi, Signor, de la mia gente un branco,
Qual più ti piace, e con facelle accese
Ora sotto a le braccia, or sopra il fianco
Fa che da'tuoi sieno lor voci intese:
E se diran, che traditor son io,
Rassereni il tuo core il sangue mio.

89

Ma tu vanne spedito, o Pinabello,
A dir loro, che senza armi e destrieri
Vadan fuor de le tende. Intanto appello
In mio favore i Numi eterni e veri:
E s'io nutro pensiero iniquo e fello
Contro di Carlo e de'suoi Cavalieri;
Signor, li prego, che avanti a'tuoi lumi
Fulmin dal ciel discenda, e mi consumi.

90

Rinaldo non potè stare a le mosse
E incominciò: Signor, stiam bene a l'erta;
E se punto esto furbo ti commosse,
Non dubitar, perchè la cosa è certa.
Ma disse Carlo: Ancorchè vero fosse
Ciò che tu dici, se vòta e deserta
De'Maganzesi la campagna resta,
Qual cosa a noi esser potrà molesta?

91

E il ver diceva il povero Signore,
Che non sapeva e non aveva udito
De la terribil polvere il furore,
Che insegnò Satanasso ad un romito.
Che poi la diede a Gano traditore.
Ma giacchè ho da vedere incenerito
Così buon vecchio, vo'prima cercare
Di gente che lo possa vendicare

92

Nalduccio ed Orlandino in tempo corto,
Se si misura il gran viaggio e strano,
Giunser di Burdigala entro al bel porto,
Cui fe'Natura e non ingegno umano;
E lo formò così piegato e torto,
Che sembra un arco che riposi in piano:
E dicon di quell'arco esser la corda
La Garonna, che in mar corre sì ingorda.

93

Quivi si soffermaro un giorno solo,
Poi presero il cammin verso Bajona;
E nel calcare il desiato suolo
Sentivan tal piacer ne la persona,
Che il ritrovare il perduto figliuolo
Cotanto in sen di madre non cagiona:
E le lor donne anch'esse per consenso
Mostravano allegrezza in ogni senso.

94

Ma lasciamoli stare in allegria,
Chè tra poco averan tormento e pena;
E noi frattanto pigliamo altra via:
Quella non già, che a Roncisval ne mena,
Che m'empie troppo di malinconia;
Ma un'altra ne cerchiam grata ed amena:
E forse troveremla. Ma per poco
Or vo' posar, chè già son fatto roco.

CANTO XXV.

Argomento.

Lirina del suo crin, come di stoppa,
Forma una corda e il girifalco lega.
A quel si pone co i compagni in groppa,
E in aria a voglia sua lo spinge e piega.
Su quello il vecchio in Egitto galoppa;
Per farsi erede della morta strega [calle.
Resta uccisa una vecchia in mezzo a un
Muore Carlo abbruciato in Roncisvalle.

1

Se quando incominciai questo lavoro,
Che fu per gioco e poi bel bello crebbe,
E mercè crebbe de l'Aonio Coro
Sì, che finito omai dir si potrebbe;
Vittoria illustre (*a*), cui tanto oggi onoro,
Quanto mai regal donna in pregio s'ebbe,
V'avessi visto e conosciuto prima:
D'altri versi il tesseva e d'altra rima:

2

E giaceriano in un silenzio oscuro
Despina bella e il prode Ricciardetto;
Chè di voi sola avrei cantato: e giuro
Che il buon voler, di cui ricolmo ho il pet-
Di timido m'avrìa fatto sicuro; [to,
Ed il vasto argomento e sì perfetto,
Onore e lode senza alcun lavoro
Acquistato m'avrìa da l'Indo al Moro.

3

Ma l'esser voi sì grande e sì sublime
Per virtù, per natali e per quei doni
Che Dio talor ne le grand'alme imprime,
Pur per mostrarne, quanta lui coroni
Luce e bellezza ne l'eccelse cime
Del monte, ove gli Dei han lor magioni;
Ed io sì basso e oscuro, che a fatica
Si sa che viva da la gente amica:

4

Fu la cagion, che non alzassi mai
La debil vista a quell'immensa luce,
Che vi circonda e vince il Sol d'assai.
Ma giacchè la fortuna ora m'è duce
A tanto bene e da' be' vostri rai
In me spirto novello si produce;
Chi sa che un giorno del Permesso in riva
Alto di voi non canti, alto non scriva?

5

E dica, come in voi hanno lor sede
Le grazie tutte e le virtù più belle;
E come trasparir chiaro si vede
Per lieve nube il lume de le stelle:
Sì l'innocenza, l'onestà, la fede,
E i pensier saggi, che nutrican quelle,
Van trasparendo da la nostra fronte
Per luce, che non fia che mai tramonte.

6

Nè tacerò que' modi almi e cortesi
Che son catene a gli animi gentili:
E dirò insieme, ove gli avete appresi,
E da qual madre. Così meno umili.
Fosser miei versi, o di quel foco accesi
Che far li suole al buon Febo simili;
Che vorrei dir di voi e del consorte
Cose da farvi viver dopo morte.

7

Ma tempo è omai di ritornar là, donde
M'era partito e seguitar l'istoria;
Perchè male si mescola e confonde
D'ogni altra il pregio con la vostra gloria.
Chè come de' gran fiumi le grand'onde
Pérdono in mar lor nome e lor memoria;
Così quando di voi prendo a cantare,
S'oscura ogni altra, e l'opera dispare.

8

Restato cieco il misero custode
De la bella Despina e ritornato
In sua sembianza il buon Ricciardo e pro-
E ne la sua Lirina; se beato [de,
Fu il cor d'entrambi, dicalo chi l'ode.
Ma perchè poco dura un lieto stato,
Sepper come per sempre era impedita
A tutti lor de la torre l'uscita:

9

Chè l'acciecato vecchio in volto afflitto:
Volesse il cielo, disse, ch'io potessi
Di qui fuggire, e sì del mio delitto
Scampar la pena: chè senza processi
Su questa torre rimarrò confitto;
E soffrirete ancor gli affanni stessi,
O voi, ch'ora godete e fate festa
D'avermi tratti gli occhi da la testa.

10

Qui non c'è scala che abbasso conduca,
E non son funi da calare a terra;
E quello che si beve e si manduca,
Ci vien d'Egitto e col becco l'afferra
Un grande uccel, che prima ancor che luca
Il giorno, dal gabbione lo disserra,
Ove lo tien la maga Arimodla.
E per cibarci a noi quassù l'invia,

(*a*) La Signora Principessa Vittoria Altieri Pallavicino.

11

E questo uccello ancor lettere porta
A me de la sua maga e vuol risposta:
Or che de gli occhi in me la luce è morta,
Tornerà indietro con la sua proposta;
E Arimodia, ch'è Fata tanto accorta,
S'accorgerà che qui frode è nascosta;
E fatto ciò che l'arte le dimostra,
Verranne in fretta a la rovina nostra.

12

Costei d'Ulasso ella è parente stretta,
E per Africa tutta è sì possente,
Che il sommo Giove infino la rispetta:
Ed ama tanto questo suo parente,
Che giorno e notte quanto può s'affretta,
Perchè sieno in Despina affatto spente
Le prime fiamme e perchè volga in ira
L'amore, onde per altri ella sospira.

13

Ed io, che fui antico suo scolare,
Ed imparai molte gran cose e belle
(Che lieto me, se or le potessi fare!)
Qua venni per cammino alto a le stelle
A custodire le sembianze rare
Di questa giovinetta inerme e imbelle:
E perchè niun me la portasse via,
Sommo poter mi diede Arimodia.

14

Nel mentre che in tal guisa egli ragiona,
Ecco s'oscura il sole e strepitoso
De le grand'ali il battere risuona.
Tremò il vecchio al rimbombo e doloroso
Disse: Doman non giungeremo a nona,
Chè sarem morti in modo obbrobrioso;
Guarda Lirina la volatil fera,
Che assai più grossa d'un giovenco ell'era:

15

E le penne grandissime de l'ali
Eran sicuro (a dirla schiettamente)
Per fino al mezzo, come sono i pali
Che dansi in piano a gran vite cadente:
Gli artigli acuti assai più de' pugnali;
Il petto, il [illegible] ed il rostro valente,
E la coda ed infin ciò ch'egli avea,
A la grossezza sua corrispondea.

16

E vede come il becco ha traforato,
E in quel forame è un bell'anello d'oro:
Onde [illegible] le venne disperato,
Per is[illegible]re il vicino martòro;
Giacch[illegible] poter suo è in lei cessato,
Nè qui può far con l'arte sua lavoro,
Si taglia a un tratto la sua treccia bella,
E fanne una ben lunga cordicella:

17

E va d'attorno al girifalco strano
Per infilar la corda ne l'anello,
E gli liscia le penne con la mano,
Tenendo l'occhio al becco ed a l'ugnello;
Ma quegli se ne va da lei lontano.
Ella sel chiama e dice: Bello, bello;
Ma non per questo ei si sofferma punto,
Nè puote esser da lei giammai raggiunto.

18

Il cieco, che non sa ciò che far vuole
Lirina e crede che gli voglia torre
Il foglio che gli porta le parole,
Che a lui manda la maga entro la torre;
Dice: Fanciulla, altrui lasciar non suole
La carta questo uccello; e non occorre
Che ti ci provi. Solo in mano mia
Porralla: chè sì vuol chi a me l'invia.

19

Ed ella: Dal suo rostro un cerchio pende,
Dice, e vorre' infilarlo a tutti i modi.
E il cieco a lei: Da te che si pretende
Con quella infilatura? che lo annodi?
O come mal da te, donna, s'intende
Quanto gli artigli e il becco suo sien sodi!
E a lui la giovin bella: Cieco mio,
Infilalo; e poi lascia fare a Dio.

20

Sapea Lirina, che fatal catena
È bionda treccia di donzella pura
Per legare un dragone, una balena,
O qualunque altra fera orrenda e dura:
E volve in suo pensier, se questo affrena
Uccel di sì mirabile figura,
Di poter quinci facilmente uscire;
Chè tutto s'ha a tentar per non morire:

21

E perchè il vecchio ninnola e balocca,
E non s'induce a far ciò ch'ella brama,
Con man Lirina gentilmente il tocca,
E dice: Se la vista da te s'ama,
Anzi la vita, in lasciar questa rocca
Seconda allegramente la mia trama:
Ch'io voglio uscir con tutti da la torre,
E ti vo' in testa gli occhi tuoi riporre.

22

A tal promessa rallegrossi tanto
Il cieco vecchio, ch'ebbe ad impazzare:
E, fattosi a l'uccel condurre accanto,
Prese con man l'anello, ed infilare
Lo potè con quel crin dorato e santo.
Infilato l'anel, volle beccare
L'uccello il freno; ma quando s'accorse
Ch'era crin di fanciulla, più nol morse.

23

Ed ella su l'amplissimo verone
De la torre scoperta, a suo piacere
Lo maneggiava; ed ora cavalcione
Gli stava sopra ed or posta a sedere:
E, fatta spesso questa funzïone,
Misura il dorso di sì gran sparviere,
E da sei braccia lungo esser comprende;
Onde a' compagni a sì parlare imprende:

24

Se vi dà il cuor su lui meco salire,
E gir per l'aere vano in larghe rote;
O morte o servitù potrem fuggire.
Le vie del cielo a me non sono ignote,
E non mi manca ingegno e franco ardire.
Nè questo uccel, ma il carro di Boote
Saprei guidare e quel del Sole ancora;
Ma bisogna troncare ogni dimora.

25

Su la sua schiena io salirò primiera,
Se così parvi; e presso a me verranne
Despina e a gli occhi avrà una benda nera,
Acciò che il giracapo non la inganne:
Dopo Ricciardo; e perchè qui non pera
Di fame il vecchio, o solo non s'affanne,
Ponetevi lui pure. E, così detto,
In sul falcone ella salì di netto.

26

Ricciardetto bendò la sua Despina,
E bendata così la mise appresso
De la leggiadra intrepida Lirina;
E, preso il vecchio, gli fe' far l'istesso.
Egli pure vi sale e la divina
Bontade prega che non resti oppresso,
E non faccia con tutta la brigata
Qualche solenne orribile cascata.

27

Sprona col piè Lirina il grande uccello,
Ed il rostro col suo crin biondo scuote.
L'ali immense allor quei batte bel bello,
E si rincora, e per le vaste e vuote
Strade del ciel s'invia leggiero e snello.
Ella fa ch'egli vole in larghe ruote,
E ch'egli muova in guisa le grand'ali,
Che a poco a poco e sempre abbasso cali.

28

Ricciardo appresso il suo dolce tesoro,
Che gli tremava in braccio di spavento,
Sentiva del tardar sì gran martoro,
Che un anno gli pareva ogni momento.
Venne il tempo a la fin sì grato a loro
Di toccar terra; e n'ebber tal contento,
Che furo vicinissimi a morire.
Or quanto fosse e chi potrà ridire?

29

Calato appunto in su quel verde prato,
Dove errava disciolto a suo piacere
Del buon Ricciardo il cavallo incantato;
Diede Lirina il grifon suo a tenere
Al vecchio che de gli occhi era privato;
E corre a la capanna e dal forziere,
Dove serbava le virtù mirande,
Di bel zaffiro trasse fuor due ghiande.

30

E l'una e l'altra pose entro de' cavi
De la fronte del vecchio, e: Questi in vece
D'occhi saranti luminosi e bravi
(Gli disse; ed egli diece volte e diece
La ringraziò) ma vuolci o de le navi
Cercar tenace indissolubil pece,
O de la colla, soggiunge Lirina,
Chè perderli potresti una mattina:

31

E Malagigi si trasse di tasca
Un scatolino pien di certa cera
Del colore di cerasa amarasca,
Che terrebbe a uno scoglio una galera
In tempo di fierissima burrasca.
Di questa empì dove incavato egli era;
Poi quelle ghiande ella vi pose in modo,
Che vi stavano bene, e stavan sodo.

32

Ed eran d'una vista così fina,
Che il buon vecchio dicea: Là su quel monte
Io veggo una formica che cammina,
E veggo tra le frondi un chiaro fonte,
Ed un cardello che vi si spollina;
Veggo un lepre che dorme, e ne la fronte
Havvi una mosca con l'ali dorate:
Tanto far ponno, e tanto dar le Fate!

33

Or mentre questi stanno in allegria
Fuori d'ogni timor, d'ogni periglio,
Sospettosa in Egitto Arimodia,
Non veggendo tornare il suo famiglio
(Dico l'uccel ch'a portar fogli invia),
Temè di frode, e mette in iscompiglio
Tutta la casa; e getta l'arte, e vede
La cagion, perchè il falco a lei non riede:

34

E si pon l'ugna in su i capelli bianchi,
E se li va strappando a ciocche a ciocche,
E si sbatte pe' muri e per gli banchi;
Cotanta rabbia avvien che il cuor le tocche.
Forza è che il viso a ciaschedun s'imbianchi
De'suoi serventi; e stansi a chiuse bocche,
Ed occhi aperti, e non sanno capire
Da che tanta ira in lei possa venire.

35

In questa rabbia, in questo crepacuore
Arimodia si stette, a farla corta,
Il tempo giusto di ventiquattr'ore.
Poi sola uscì, simile a donna morta,
E l'aria empì di spaventoso orrore:
Indi per una via nascosta e torta
Andò del Nilo a la settima foce,
E mandò fuori una terribil voce:

36

E fa precetto a quanti erran per l'acque,
E van per l'aria demonj scaltriti,
E a quanti a Dio d'innabissar già piacque
Ai sempre neri e lagrimosi liti.
Quindi ciò fatto, crollò il capo, e tacque,
Girando attorno gli occhi inferociti;
Quando ecco il mar s'estolle, il ciel s'oscu-
E si sconvolge tutta la natura. [ra,

37

Fendon l'aria stridendo allocchi e gufi,
E strane arpie, ed aquile grifagne;
E come porco che per fango gruffi,
Così pare ciascuna che si lagne:
E qual di lor su gl'incavati tufi
Si pone, e accoglie le stese ali e magne;
E qual su' tronchi, e qual con tardo volo
Or s'erge in alto, or va radendo il suolo.

38

E per lo mare foche vaste e porche,
E pistrici si veggono a venire,
Tutte in sembianze mostruose e sporche:
E come monti su l'onde apparire
Le sterminate orribilissime orche,
E fuor de l'acqua si veggono uscire,
E far corona attorno de la Fata,
Che tutte con piacere osserva e guata.

39

Gran polvere innalzar si vede al cielo
Da l'ugne fesse de' centauri strani;
Ed ecco fere che serpi han per pelo,
I tigri e lupi e grossissimi cani.
In somma di là, dove è sempre gelo
E sempre caldo, orrendi mostri immani
Apparver, non so come, in un istante,
E in copia molta ad Arimodia innante.

40

Tutta questa gran turba di bestiame
Da spiriti maligni era abitata,
Che a inganni, a frodi, a cavallette, a trame
Era fuor d'ogni credere addestrata.
Prese Arimodia alga marina e strame,
E in mezzo a loro sopra esso assettata,
Con i capelli scarmigliati ed irti,
Tal mandò voce ai maladetti spirti:

41

Io qua, mercè de la fatal mia verga,
Furie d'Averno, ho convocate tutte,
Perchè da voi s'abbatta e si disperga
Un uomo solo che ha guaste e distrutte
Le mie fatiche; e vo' che si sommerga
In mare, od in guerriere acerbe lutte
Rimanga estinto, o almanco a mia magione
Mel conduciate in pochi dì prigione.

42

Questi è Ricciardo, il Franco Paladino,
Che mi rubò la donna col custode,
E il girifalco sul quale io cammino;
E quel che più l'alma mi punge e rode,
Or si ride d'Ulasso mio cugino,
Da cui finora ebbi di grazie e lode
Messe non scarsa: sì ben custodita
Era da me la donna sua gradita.

43

Udite dunque ciò che bramo e voglio.
Morto Ricciardo, o preso; mio pensiero
Fia di domar di Despina l'orgoglio. [ro.
Qui tacque, e guardò il cerchio in atto alte-
L'orca più grande allor sopra uno scoglio
Alzossi, e disse: Donna, il vostro impero
Non possiamo eseguir; chè di Ricciardo
Il potere del nostro è più gagliardo.

44

E riprese un'arpia di sopra un tronco:
E chi di noi toccar può il suo cavallo,
Appo di cui nostro valore è cionco?
E un centauro gridò senza intervallo:
Non vo' restar d'un braccio o d'un piè mon-
Nè tu mi sforzerai unqua a tal fallo. [co;
E ciò detto, si sciolse il concistoro,
E tutti andâr dove più parve a loro.

45

Arimodia si svoltola rabbiosa
Sopra l'arena, e urla come matta;
E di morire fatta desïosa,
Con l'ugne il viso e il petto così gratta,
Che divien tutta quanta sanguinosa:
Poi d'ir 'n un scoglio tanto s'arrabatta,
Che vi giunge, e il possente crin si taglia;
Poi disperata entro del mar si scaglia.

46

E perchè non avea pur un capello,
Che de le Fate il viver assicura,
Se entrasser pur 'n un acceso fornello,
O in altro loco che la vita fura;
Morì ad un tratto, e di marin vitello,
Che la miro cadere, fu pastura.
Tal fatto a Malagigi ed a Lirina
Fu noto la stessissima mattina.

47

Eppur dal Nilo ai monti de la Luna
Non si poteva dir la via de l'orto;
Ma senza l'ossa e senza carne alcuna
Si va pur presto da l'Occaso a l'Orto!
Chè passa per le siepi e non le spruna,
Pe' muri, e non vi fa lungo nè corto
Forame ogni demonio, e senza penne
Fa mille miglia in meno d'un Amenne.

48

Il vecchio che avea gli occhi di zaffiro,
Udito il tristo fin d'Arimodia,
Diede per la pietade un gran sospiro;
Chè molti obblighi e grandi ad essa avìa.
Poi disse: Io vorrei far, madonne, un giro
Fino in Egitto, e girne a casa mia;
Poi de la Fata prender cento cose
Ne l'arte nostra assai maravigliose.

49

E monterò, se voi mel permettete,
Su questo girifalco sì valente;
Nè del ritorno mio punto temete;
Chè sarò quanto prima certamente
A ritrovarvi. Del gir suo fur liete
Le donne, e il buon Ricciardo non dissente:
Ond'ei si pon sul dorso a lo sparviero,
E quei si move al vol presto e leggiero.

50

Or mentre per Egitto egli cavalca,
E va per l'aria lucida e serena,
E le gran valli e i monti alti travalca;
Despina di soave amor ripiena
Dice a Ricciardo, cui pur preme e calca
Robusto amore, e con più forte lena:
Dopo tanti sospiri e tanto pianto
Pur ti ritorno, amato sposo, a canto.

51

Oh venisse quel giorno, e questo fosse,
Ch'io sempre tua, tu sempre fossi mio!
E qui le gote sue si fecer rosse,
E vero foco da' suoi lumi uscìo.
Ricciardo a quel parlar nulla si mosse,
Chè per dolcezza quasi s'impietrìo;
Pur si riebbe, e dissele: Mia vita,
Nostra sventura ancor non è compita.

52

Ma veggo ben che averà fine in breve,
E veggo che lassù cura è di noi.
D'Aprile ancor cade la bianca neve,
E Borea sparge i freddi geli suoi;
Ma spavento di ciò nulla riceve
Il bifolco, nè avvien che se ne annoi:
Chè molto ben conosce che in poche ore,
Dov'è la neve, spunteranne il fiore.

53

Noi quinci uscir non potrem mai, Despi- [na,
Senza contrasto avere orrendo e fiero
Con Ulasso e sua gente malandrina:
Che come a noi volò presto e leggiero
Lo spiritel d'Egitto stamattina;
Così, che andato ei sia io fo pensiero
Ad Ulasso, ed avrà d'uomini armati
Piene le strade e tutti quanti i lati.

54

Di me non temo, chè mi fa sicuro
Di laccio e morte il mio bravo cavallo;
E te in groppa portar non m'assicuro;
E farne prova egli sarìa gran fallo.
Ma giusti preghi mai vani non furo;
Però non mi conturbo, nè mi avvallo;
Ed ogni mia fiducia e mia speranza
Ripongo in Dio e ne la sua possanza.

55

Frattanto ai fianchi tuoi starà Lirina
E Malagigi: ed io monterò in sella
E sopra vi starò sera e mattina:
Chè sciocco al sommo e ignorante s'appella
Chi in terra ostil spensierato cammina:
Chè, come in mar la subita procella
Alza tempesta e fa perir la nave,
Se il piloto riposa in sonno grave;

56

Così in terra nimica, ancorchè segno
Nullo si vegga di cavalli o fanti, [regno,
Può ad un tratto apparir. Noi stiam 'n un
Dove a me braman morte tutti quanti,
E di rubar te sola hanno disegno:
Però stiamo guardinghi e vigilanti,
E ragioniam d'amore un'altra volta,
Quando di cure avrem l'alma disciolta.

57

Sì disse, ed a Lirina e a Malagigi
Diede in custodia la gentil donzella.
Ed essi: Teco andrem fino a Parigi,
Disser ridendo. Ed egli montò in sella,
E lor soggiunse: Di tanti servigi
Che mi faceste e fate, amica stella
Vi guiderdoni; e massime, se fia
Salva per voi costei, ch'è l'alma mia.

58

Già le fatiche lunghe ne'mortali
Avean commossa la pietà divina,
E comandava che affrettando l'ali
La notte ne venisse, e a la marina
Gisser di Febo i cavalli immortali;
E a larga mano infino a la mattina
Spargea dono di sonni e di ristoro
Sopra i viventi, che val più de l'oro.

59

Quando Ulasso, cui noto era già tutto,
In largo cerchio avea cinta la valle
Di gente armata; e come bene instrutto
D'ogni più stretto e più nascoso calle,
Mise insidie ed agguati da per tutto:
Talchè a la fronte, a'fianchi, ed a le spalle
Avea Ricciardo tanti uomini armati,
Che in ciel non sono stelle e fior ne'prati;

60

E già sapeva il sito per l'appunto,
Dove stava Despina e il suo Ricciardo
E come suol con spine a spine aggiunto
Tesser villano un riparo gagliardo
A qualche frutto, acciò non sia consunto:
Così cerchiato con sommo riguardo
Aveva Ulasso lei col suo consorte,
Per prender l'una, e a l'altro dar la morte.

61

La Notte dunque, allor ch'ella più incalza
Le nere sue donzelle incontro al lume,
E sì lo vince, e sì da noi lo sbalza,
Che par che addoppi al suo fuggir le piume:
Corre per piano, e sdrucciola per balza.
Nè monte la ritarda o largo fiume
La gente d'arme contro il Paladino:
E Ulasso è sempre il primo nel cammino.

62

Già s'era posta in su la sedia d'oro
L'Alba novella, e con le man di rose
Si pettinava i crini, e sopra loro
Spargeva gigli e viole odorose;
E aveva d'un mirabile lavoro
Candida veste, che a lei già compose
La dolce madre, e glie la diede in dono
Ne lo sposarla al Dardano Titono.

63

Quando vide la polve, e udì i nitriti
Ricciardo de'cavalli, e le bandiere
Vide d'Ulasso, e vide d'infiniti
Uomin coperte le campagne intere;
Disse vòlto a Despina: Il ciel t'aiti,
Ch'io non so quel ch'io tema, o quel ch'io
E a Malagigi rinnovò sua prece, [spere.
Acciò la custodisse egli in sua vece.

64

Lirina intanto con gl'incanti suoi
Forte riparo d'afforzate mura
Formato aveva, e intorno intorno
Profonda fossa, e di tanta larguia,
Che cittadella alcuna tra di noi
Non v'ha per certo; e di nera mistura,
In vece d'acqua, era ripiena, e tosto
Arse, siccome stoppia a mezzo agosto.

65

Quello, onde nacque strana meraviglia
Fu, che la fiamma non andava in alto.
Ma si spandeva, e a le nemiche ciglia
De gli Africani dava un fiero assalto:
Talchè tanto spavento ognuno impiglia
Che a fuggir dassi; nè sì lieve salto
Dà il capriuol con la tigre a le spalle
Come van quelli per l'erbosa valle.

66

Ulasso addietro li richiama e grida:
Ma in quel mentre Ricciardo sopravviene.
E a guerra e a morte in uno lo disfida.
Lirina allora la fiamma trattiene:
Chè di Ricciardo molto ben si fida.
Felice Ulasso e beato si tiene
Di pugnar seco: chè spera vittoria,
O morendo eternar la sua memoria:

67

E fanno patto, e fanno giuramento,
Che sia del vincitor premio condegno
Despina, di beltà raro portento.
Già prendon del terren, già dassi il segno.
Ma in questo punto mi nasce talento
Di fuora uscir de l'Africano regno,
E là tornare, ove lasciai in cammino
Per Bajona Nalduccio ed Orlandino.

68

Camminavan costoro a lenti passi,
Mostrando a le lor mogli il bel paese:
Quando odon strilli e grandine di sassi
E di villani una turba scortese
Veggon, che in mezzo del cammino stassi;
E con le trecce scarmigliate e stese
Una donzella a secco tronco avvinta,
E appresso lei antica donna estinta.

69

Avevan lapidato allora allora
La trista vecchia i perfidi villani,
E stavano per trar di vita fuora
La giovane, e co'sassi tra le mani
Le dicevano: Porca traditora,
Tra poco tu sarai cibo de'cani.
E già si stavan con le braccia in alto;
Quando Nalduccio a lei giunge d'un salto.

70

E per prendersi gusto, da cavallo
Discese, e avanti la donzella stette,
E gridò: Questa non ha fatto fallo;
E chi vorrà toccarle le scarpette,
Non che la vita, il vo'senza intervallo
Tagliare a pezzi, e poi farne polpette.
Però donde partiste ritornate;
E Dio ne guardi a chi trarrà sassate

71

Coloro non gli fêro altra risposta;
Ma di pietre un gran nembo gli tiraro;
E tutti dier ne l'armatura tosta,
E tosta tanto, che vi si spezzaro.
Orlandino in quel mentre a lor s'accosta.
E, disnudato il rilucente acciaro,
N'uccise alcuni, e ne ferì ben cento:
Gli altri fuggiro per lo gran spavento.

72

[illegible]se e Argea frattanto avean disciolta
L[illegible]gioniera, che appena sel crede
Vedersi a morte sì terribil tolta:
E cortese Nalduccio la richiede,
Chi sì l'avesse entro que'lacci avvolta,
E di qual colpa ciò fosse mercede;
E s'ella avea fallato, o veramente,
Come egli si credeva, era innocente.

73

Con bassa voce, languida e tremante
Rispose la donzella: Se vi piace,
Venite meco pochi passi avante,
Ov'è una villa mia assai capace,
Bella pel sito e per le spesse piante;
E lì vi narrerò forse con pace
Le mie sventure e quel che più vorrete,
E so che nell'udirmi piangerete,

74

Andiamne pur, soggiunse Rinaldino,
Chè mi muoio di voglia d'ascoltarti.
E sì misero appena nel cammino,
Che si trovâr ne le accennate parti.
Stava in un colle il ben fatto casino;
E cotanti lavori intorno sparti
Vi si vedean di fonti e di verzieri,
Che ne stupìr le donne e i Cavalieri.

75

Entrati dentro a la gentil villetta,
E assisi tutti ad una mensa in giro,
Incominciaro a sbadigliare in fretta,
E così fortemente s'addormiro,
Che non gli avrìa svegliati una trombetta.
In somma il tasso, la marmotta, il ghiro
Rispetto a loro il sonno hanno leggiero.
O vedi se dormivan daddovero!

76

Due giorni interi, ed altrettante notti,
Reggendosi le teste con le mani,
Dormiro, e i lor riposi unqua interrotti
Fur da rumori vicini o lontani.
Or mentre questi sonnacchiosi e chiotti
Si stanno, io scendo a' lagrimosi piani
Di Roncisvalle, ove già Carlo è giunto,
E dove in breve rimarrà consunto.

77

A l'entrar de la valle traditora,
Il buon destrier di Carlo a l'improvviso
Si volse indietro, e star volea di fuora;
E scolorissi al vecchio Orlando il viso;
E il pro' Rinaldo indebolissi ancora.
Poco mancò che non restasse ucciso
Da l'esercito Gano; e supplicante
Gridava a Carlo che non gisse avante.

78

Ma quando è giunto quel fatal momento,
Le parole, i consigli e le preghiere
Sono gettate tutte quante al vento:
Ond'è che Carlo mostra dispiacere
Che l'esercito suo non sia contento,
E che cerchi di opporsi al suo volere;
E riguardollo con turbato ciglio,
Talchè fermossi il militar bisbiglio.

79

Ciò fatto, a la real tenda s'accosta;
E parte de l'esercito entra pure
Ne l'altre tende, conforme disposta
Era la trama. Le gravi armature,
E la celata da ciascun deposta,
Fatte le genti omai chete e sicure,
Diero un assalto a le vivande rare,
Ai fiaschi, a le boccette, a le anguistare.

80

E Carlo in mezzo a' forti Paladini,
Ancorchè vecchio, trangugiava bene
I pollastrelli arrosto e i picciocini:
E Orlando pur con le mascelle piene
A Rinaldo dicea: Sotto, piccini.
Gano s'infinge non sentirsi bene,
E che il corpo gli cigoli e gorgoglie,
Ed insensibilmente se la coglie.

81

E dopo una mezz'ora e forse manco,
Ecco avvampar le maladette mine,
E Carlo e i Paladini e le tende anco
Gir in alto con fumo senza fine:
E uscir di fronte, di dietro e di fianco
Le Maganzesi genti malandrine,
E percossero i Franchi che a l'intorno
Facevan de la valle il lor soggiorno.

82

A lo scoppio terribile e sonoro
Si risvegliaro i quattro addormentati
E vider solo un vecchio barbassoro,
Che stava in mezzo a due garzoni alati,
Il quale dolcemente disse loro
Come li avea, la Dio mercè, salvati
Dal tradimento che l'iniquo Gano
Fece a' lor padri e insieme a Carlo Mano;

83

E per far meno acerbo il giusto affanno,
Che de la morte de' lor padri avieno,
Disse lor: Non piangete; ch'essi stanno
Lieti e contenti al Padre Eterno in seno;
Nè sanno più cosa è dolor, nè sanno
Cosa è fatica; ma dolce e sereno
Per loro è il giorno, che non mai s'oscura
Per notte o nebbia tenebrosa e impura.

84

A cui pur sospirando i giovinetti
Dissero: Deh ci narra, o vecchio santo
Come moriro i Cavalieri eletti
E il forte Orlando, che portava il vanto
D'uomo immortale e quali fur lor detti?
Temèr la morte e s'avvilir col pianto?
Oppur le andaro incontro e gli atti estremi
Fur generosi e di virtù non scemi?

85

E il vecchio a loro: il tradimento, o figli,
Non lascia loco a dimostrar valore.
Fatte sotterra a guisa di conigli
Avea più fosse Gano traditore;
E con crudeli orribili consigli,
Tutto ripieno d'infernal furore
Le ricolmò di polvere sì fatta, [batta.
Che accesa avvien che ogni gran torre ab-

86

Or mentre se ne stavano scherzando
A lauta mensa gl'incliti guerrieri,
Gano diè foco al polvere nefando,
E andàr per aria e tende e Cavalieri,
Come le foglie di Dicembre, quando
Soffiano gli Aquiloni orridi e fieri;
Ma Rinaldo ed Orlando e Carlo Mano
Volavan tutti e tre presi per mano.

87

E tanto in suso e così presto andaro,
Che per voler del sempiterno Iddio
Del ciel la porta co' lor capi urtaro;
E l'Apostolo Pietro glie l'aprìo,
Il qual non era del gran fatto ignaro;
E disse lor tutto benigno e pio:
Giacchè giunti voi siete a questo passo,
Non vuole Iddio che più torniate a basso.

88

Erano vivi, e solo abbrustoliti
Avevano i capelli ed i barbigi;
Ma a dirla giusta, egli erano storditi,
Onde disse San Pietro: Assai litigi
Qua movereste di carne vestiti;
Però morite; e portati a Parigi
I corpi vostri averan sepoltura
Tutta di marmo rilucente e pura.

89

Come augelin, che alcuno stecco rotto
Ritrovi ne la gabbia, fugge via;
Così quell'alme scapparo di botto
Da la terrestre lor prigion natìa;
I cadaveri caddero al di sotto;
E li vedrete in mezzo de la via
Insieme stretti. Or voi, a cui s'aspetta
L'ingiuria loro, itene a far vendetta.

90

Sbranate Gano e tutti i Maganzesi;
E gli estinti parenti in su le bare
Riconducete ne' vostri paesi.
Ciò detto, il vecchio subito dispare.
Di duolo e sdegno i giovinetti accesi
Fremono a guisa di turbato mare,
E corrono a la valle traditora,
Gridando: Gano di Maganza muora!

91

Già s'erano ristretti in un drappello
Gli avanzi de l'esercito sconfitto,
Che forti resisteano a Pinabello;
E qual de' Maganzesi al suol trafitto
Giaceva, e quale timoroso e snello
Da la pugna fuggiva zitto zitto;
Quando ecco a venir Gano a dargli alta
Con tanta gente, che parea infinita.

92

I soldati di Carlo a quella vista
Dimostraro allegrezza, chè volieno
Uscir di vita sì dolente e trista,
Giacch'era il Signor lor venuto meno;
E tal signor, che mai non si racquista
In questo basso misero terreno:
E disperati incontro a lor si fèro
Con volto rabbuffato, orrido e nero.

93

E cominciossi un tal combattimento,
Che al sol pensarvi mi sento basire.
Appena questi arrivavano a cento;
E quelli quanti fosser chi può dire?
Ma lasciamli pugnare a lor talento,
E sfogare gli sdegni e sfogar l'ire;
Chè voglio andare a letto a riposarmi.
Domani poi ritorneremo a l'armi.

CANTO XVXI.

Argomento.

Dai due minor cugini in un gabbiotto
Di ferro è tratto Gano traditore.
In Parigi sua casa arsa è di botto.
Ricciardetto è creato Imperatore.
Il Re de' Cafri a battezzarsi indotto
Detesta il suo già conosciuto errore.
Entro la gabbia va Gano in faville.
Cercan Ricciardo per cittadi e ville.

1

Chi semina del male, e poi si crede
Raccor del bene, è temerario e stolto;
Chè di mal'opra il gastigo è mercede.
E se talor nel fatto non è colto,
Nè subito la pena al mal succede,
Non ha di ciò da rallegrarsi molto;
Chè l'eterna giustizia, allor che tarda,
Piomba su' rei più cruda e più gagliarda.

2

Oh se piacesse a la bontà divina
Squarciar il velo, che gli occhi ricopre
Di tal, che per sentier largo cammina
Carco d'iniquitade e di triste opre,
E sempre gode da sera a mattina,
E vedesse il flagel che or gli si copre!
Io credo che morrebbe in quel momento
Di tristezza, d'affanno e di spavento.

3

Così, se quando l'empissimo Gano
Fece in aria volar Carlo co' suoi,
Veduto avesse qual coltello in mano
Era di Dio per lui punir dappoi;
Tenuta avrebbe la miccia lontano
Da' barilozzi; e que' sublimi eroi
Non sarien morti di sì tristo fato,
Che fino ai Saracin dolse e fu ingrato.

4

Già poco fa cantando io vi dicea
Come Nalduccio ed il forte Orlandino
La turba Maganzese percotea;
E benchè fosse in numero piccino
Lo stuolo Franco, di tal ira ardea
Contro di Gano perfido assassino
E la sua gente, che sopra il lor dosso
Menavano le mani a più non posso.

5

Ma quando fra di lor voce si sparse,
Che i due guerrieri che facean prodigi,
D'Orlando e di Rinaldo, che il foco arse,
Erano i figli, che uscir di Parigi
Ne le età loro di giudizio scarse,
Perchè a Carlo non vollero esser ligi;
Preser tanto coraggio e tanto ardire,
Che Gano stesso si mise a fuggire.

6

Era vestito il traditor di nero,
E del bosco cacciossi entro il più folto;
E quivi dismontato dal destriero,
Tutto di fango si coperse il volto.
Ma Rinalduccio con occhio cerviero
Gli tenne appresso, e lo raggiunse; e invol-
In duri lacci, e timido e piangente [to
Lo trascinò tra la Francesca gente.

7

Chi mai può immaginar le strida e gli urli,
E il continuo gridare: Impicca, impicca?
Onde a silenzio non ponno ridurli;
Del che Nalduccio quasi se ne picca,
Ma nol dimostra, e par che se ne burli.
Pur, che tacciano omai, col volto ammicca;
E, fattosi silenzio, prese a dire,
Come giusto era il far costui morire:

8

Ma in mezzo di Parigi, e non in quella
Romita valle, e solo al mondo chiara
Per l'opra sua tanto spietata e fella:
Ed una gabbia intanto si prepara
Tutta di ferro, ed ivi si suggella
Il traditore, a cui par cosa amara;
Tanto più che l'aveano dispogliato,
E stava in gabbia come egli era nato:

9

E perchè non dibatta il capo iniquo
Ne' duri staggi, e se lo rompa o schiacci;
Di sopra i ferri ed anche per obliquo
Lo fascian bene di lanuti stracci:
E benchè fosse per etade antiquo,
Bisogna ci si accomodi e là stiacci
Com'egli puote. Intanto ognun che vuole,
Lo tormenta con fatti e con parole.

10

Vi furo alcuni che saliron sopra
A quel gabbione, e vi fecero stabio;
Altri di sputi avvien che lo ricopra:
Nè per questo il meschin pur apre labio,
Ma tutti i suoi pensier mette sossopra;
Chè vede bene senza altro astrolabio,
Che questa è la vigilia d'una festa
Vergognosa per lui, dura e funesta:

11

E vuol provar, s'egli piangendo possa
Intenerire i cuori inferociti;
E dice lor, che in una oscura fossa
Lo gettino tra i corpi abbrustoliti:
Chè giusto è ben che lì la carne e l'ossa
Lasci ancor ei, ove i Baron traditi
Lasciâr le loro per la sua tristizia:
Che di ciò in ciel forse n'avran letizia.

12

Ma scuote il capo Rinalduccio, e grida:
Fuor di Parigi non s'ha a far la festa;
E lì farem, che Carlo in cielo rida
Con la sua gente che ti fu sì infesta;
Quando vedrà che un canapo t'uccida,
O il boja ti dia un maglio in su la testa,
O t'arda vivo, o ti tragga le cuoja,
E poscia t'unga con la salamoja.

13

Ed Orlandino: Dentro a questa gabbia
(Ripiglia, e tutto per l'ira tentenna)
Verrai con tuo dispetto e con tua rabbia
Ad essere il trastullo de la Senna:
Nè forse in mare sarà tanta sabbia,
Quanti avrai tu sopra la tua cotenna
E pugni e calci e sassate e strappazzi
Da gli uomini, dai vecchi e dai ragazzi.

14

La Fama intanto senza mai fermarsi
Ita da Roncisvalle era a Parigi:
E detto avea, come traditi ed arsi
Erano i Franchi; e che pure i vestigi
Di Carlo e Orlando non potean trovarsi;
E che Rinaldo, che tanti servigi
Prestati a Carlo e a tutto il mondo avea,
Esser morto egli pure ognun credea;

15

E che di questo tradimento infame
Erano stati Gano e i Maganzesi
Gli empj architetti, per torre il reame
A Carlo, e regnar egli in quei paesi:
E disse ancor le scellerate trame
De' padiglioni e de' barili accesi;
E infin concluse, che ciascun soldato
Era con Carlo per aria volato.

16

A questo spaventevole romore
Tutto Parigi si colmò di pianto:
E il palagio assalir del traditore,
Gli diero fuoco, e l'arser tutto quanto
Con la moglie, co' figli e con le nuore:
E poi per ogni via, per ogni canto,
Per ogni luogo con ira e baldanza
Cercavano la gente di Maganza.

17

E quanti ne incontravano a ventura,
Tanti eran morti. Or mentre il popolazzo
Si vendica di Carlo a dirittura,
Chiamò Ulivieri nel regal palazzo
I nobili a consiglio, che procura
Levar la Francia d'un grave imbarazzo:
E, giunti che vi furo, in suon modesto
Prese a parlare, e il suo parlar fu questo:

18

Il solo biancheggiar de' miei capelli,
Che fa ch'io passi tutti voi ne gli anni,
È la cagion che a consiglio vi appelli
Per dar rimedio a' sovrastanti danni:
E fa che ancor primiero io vi favelli;
Se ben vegg'io sopra cotesti scanni
Molti seder, che da le bocche loro
So certo che uscirian torrenti d'oro.

19

Ma per seguir l'usanza, e perchè sia
Pace tra noi, e l'invidia non guasti
De l'opra il meglio; io dirò dunque in pria.
Noi siamo, o Franchi, senza Re rimasti,
E senza il fior de la cavalleria.
Gan di Maganza, senza usar contrasti,
Ma con astuzia ancora non udita,
Come sapete, li privò di vita.

20

Se il forte Orlando non restava estinto,
O se Rinaldo ancor fosse tra' vivi,
Ognun di voi per naturale istinto
Gli andrebbe incontro con rami d'ulivi,
E lo vorrebbe di corona cinto,
Perchè non sol di Carlo si ravvivi
Ne' suoi cugini il nome e la memoria,
Ma il senno ancor, la maestà, la gloria.

21

Or questi già son morti, e non rimane
D'Orlando altro che un figlio; e questo figlio
È giovin troppo, ed in terre lontane
Fa belle prove, e non teme periglio.
Un figlio ancor v'è di Rinaldo; e in strane
Guerre si trova, e il core ha fermo e il ciglio;
Ma la guerra altro vuole, altro l'impero:
Quella vuol braccio, e questo vuol pensiero.

22

La troppa giovinezza non è atta,
Non che a reggere altrui, neppur sè stessa:
Chè volentieri quell'età s'adatta
A cacciar fere ne la macchia spessa,
E di sudore e polvere s'imbratta
Ne le palestre: ed è sovente oppressa
Da crudo amore; e piena di speranza,
Non guarda mai le cose in lontananza.

23

Nè la molta vecchiezza pure è buona
Per sostenere un così grave incarco:
Chè il vecchio s'avvilisce e s'abbandona
Ne' casi avversi; e ne lo spender parco,
Fugge le guerre, e a chi più porta e dona,
Vende i favori; e di miserie carco
Vie più che d'anni, lascia del reame
Le briglie a qualche reo ministro infame.

24

In quanto a me (se debbo, come soglio,
Dir quel che sento) pel pubblico bene
La corona di Francia a dar m'invoglio
A Ricciardetto, in cui tutto conviene
Ciò che si cerca. In lui fasto nè orgoglio
Alberga; e l'ira a ragion parte e viene:
È giusto, è generoso, ed ha nel core
Per Francia e tutti noi un sommo amore.

25

Le belle imprese poi, e la costante
Data fede da lui e conservata
A la Cafra donzella in tante e tante
Battaglie e affanni, son cagion che grata
La sua persona ella m'è più, tra quante
N'abbia la terra quanto è lunga e lata;
Chè l'animo gentil suole di raro,
Anzi non mai altrui mostrarsi amaro.

26

S'aggiunge ancor la voce, che si è sparsa,
Guari non è, per queste nostre bande,
Che Cafria tutta (e non è mica scarsa
Parte di Libia, e cose ha memorande)
Gli sia soggetta, e la bollente ed arsa
Mauritania, ed il Nilo che si spande
Per sette vie, e l'Etïopia intera:
Nè credo esser la Fama menzognera.

27

Ma perchè non si vuole fare in fretta
Una grand'opra, la qual fatta poi
Non può disfarsi; la più chiara e schietta
Cosa che fare adesso dobbiam noi,
Credo che sia spedire una staffetta
In quelle parti, o qualcuno di voi;
E mostrare per ora al buon Ricciardo,
Quale abbiamo per lui stima e riguardo.

28

Qui si tacque Ulivieri; e gran bisbiglio
Quinci s'udì per tutta la gran sala;
E ad una voce proruppe il Consiglio:
Nostro Re sia Ricciardo. E si propala
Tosto la nuova, e va di padre in figlio;
E l'afflitta città si mette in gala;
Ma più s'accrebbe l'allegrezza, quando
Giunse Nalduccio ed il figliuol d'Orlando:

29

E dietro a lor veniva strascinato
L'iniquo Gano; e dietro a Gano involti
In nero manto d'argento trinato
Carlo e i due Paladini arsi nei volti.
Ma vo' colà tornar, dove lasciato
Ho Ricciardo ed Ulasso d'ira stolti,
Che disfidati si sono a duello,
Ed avvi a restar morto o questo o quello;

30

E di chi vince fia Despina il premio.
Ora pensate voi, con che bravura
A la lor pugna essi daran pro-mio.
Già fortissimi egli eran per natura;
Ma come il vino avvalora l'astemio,
Se ne beve talor per avventura;
Così l'amor che instiga entrambo a morte,
Fa l'uno e l'altro più feroce e forte.

31

Era Ulasso di razza di giganti;
Ma non di quelli così lunghi e grossi
Che udiste, Donne, nei passati canti:
Avea la barba ed i capelli rossi
(Color non visto in quei paesi avanti,
Dove son neri infino i pettirossi),
Piccioli gli occhi ed ischiacciato il naso,
E i labbri, come gli orli d'un gran vaso.

32

La sua statura ella era poco meno
Di dieci braccia; e quattro uomini insieme
Appena appena cinger lo potrièno.
Sommo era il suo valor, sue forze estreme:
Svelleva i pini come fosser fieno:
E a grossa pietra, quasi a picciol seme,
Dando un buffetto, la faceva andare
Di là da' monti, e ancor di là dal mare.

33

Arimodìa di poi (quella meschina
Che si gettò ne l'acque e che fu pasto
Di bue, oppur di vitella marina)
Fe' di metalli un così forte impasto,
Ch'è duro più di pietra diamantina,
E ne coprì quel corpo suo sì vasto
Da capo a piedi; e gli diè lancia e spada,
Che Dio ne guardi dove avvien che cada.

34

Ed a l'incontro il nostro Ricciardetto
Era di bella e di giusta misura;
Ma la sua spada ha il taglio più perfetto,
Ed ha fatata tutta l'armatura
(Conforme molte volte v'ho già detto)
Con tale incanto che la fa sicura
Da qualunque arme e qualunque percossa:
E venga pur con impeto e con possa.

35

Gettan le lancie, perchè sono a piedi,
E dan di mano a le spade taglienti.
Chi ha gusto a lo schermir, legga Tancredi
Nel Tasso, allora che punte e fendenti
Tira ad Argante e a lui grida: A me cedi.
Perchè questo mio par di combattenti
Si batton ne la forma che il villano
Batte su l'aja la saggina o il grano.

36

E a dirla schietta, allor vale la scherma,
Che cosa non abbiam che ci ricopra,
Onde passa la spada e non si ferma.
Ma quando tanto ferro abbiam di sopra,
Che una spingarda è debile ed inferma
Per farci male; chi la scherma adopra,
Non ha cervello, e danno non vuol fare
Al suo nemico, e lo lascia campare.

37

Ma questi due che pugnan per amore,
Che fa far cose strane a gli animali,
E li empie d'un insolito furore;
Botte si danno dure e bestiali,
Che metton tutto il paese a romore.
Dove hanno fine i ferrati stivali
A Ulasso mena il ferro Ricciardetto,
Che vuol troncargli le gambe di netto.

38

E Ulasso mena a lui sopra la testa,
E fabbro pare che batte la mazza.
Ogni percossa a Despina è molesta,
E grida: Adesso il traditor l'ammazza.
Ma Ricciardo ancor ei pur suona a festa,
E dagli una percossa così pazza, [chio
Che lo disgamba in men d'un batter d'oc-
E resta Ulasso misero in ginocchio.

39

D'aver perdute ei già non si credette
Le gambe: ma che il suol smottato fosse:
Onde d'animo nulla si perdette,
E seguitava a dar nuove percosse.
Ma quando vide che le verdi erbette
Per molto sangue si facevan rosse,
E vide al suol recise le sue gambe;
Urlò per ira e disse cose strambe.

40

In questo mentre segue Ricciardetto
A martellarlo e non piglia respiro:
E perchè non può giungerlo a l'elmetto,
Lo percuote ne' fianchi acerbo e diro;
E già gli ha rotto il ferro sì perfetto.
Onde di punta con un colpo miro
Lo fere e il cor gli passa; e il disgraziato
Cade e resta senz'anima sul prato.

41

Al suo cader, senza guardar a' patti,
Salta addosso a Ricciardo ogni Pagano.
Malagigi e Despina già ritratti
Si son nel chiuso e Lirina han per mano.
Ricciardo tira rovesci da matti,
E monta sopra il suo destrier sovrano;
E fa cose sì rare, che in poche ore
Resta di tutto il campo vincitore.

42

In quel numero grande, anzi infinito
Di combattenti, che gli furo addosso
E restâr morti, si trovò ferito
Lo Scricca e del suo sangue tutto rosso.
Onde Ricciardo cavalier compito,
Sol per Despina a la pietà commosso,
Prender lo fece e in dono a lei lo diede;
Benchè la morte fosse sua mercede.

43

Despina ne le sue candide braccia
L'accoglie, gli fa cuore e lo consola,
E gli cura le piaghe e glie le allaccia:
Ed egli a lei fa giuro e dà parola
Di purgar tutta la passata taccia
Ne l'avvenire; e un laccio ne la gola
Si prega, s'egli manca a' detti suoi;
O che il mar l'assorbisca, o il suol l'ingoi:

44

E la parola fu, che a Ricciardetto
La dava in moglie, e la sua Cafria in dote.
Frattanto viene sonando un trombetto,
E chiede udienza, e dice in tali note:
Signor, vi ha tutta l'Etiopia eletto
In suo monarca; e le genti devote
Vengono per vedervi e farvi omaggio,
Come a prode guerriero e Baron saggio.

45

Ricciardetto sorride e gli comanda
Che dica pure a' popoli soggetti,
Che quel che in dono a lui da lor si manda,
Era già suo e che ne' regi tetti
Saria venuto e lor si raccomanda
Con dolci modi e con soavi detti.
Parte l'araldo e spande in quanti trova
Una sì lieta ed impensata nuova.

46

Frattanto il padre di Despina bella
Ritorna in forze e del tutto risana,
Ed in tal modo a Ricciardo favella:
Signor, v'offesi con la mente insana,
Che un'opra mi fe' far cotanto fella;
Ma per essere voi di Fè cristiana,
Io Saracino, usai tutto l'ingegno
Per torvi il caro mio unico pegno.

47

Chè mi credea tirarmi addosso l'ira
Dei nostri Dei con questo parentato.
Ma veggio adesso come si delira
Da chi venir non vuol dal vostro lato.
Il vostro Dio è di potenza mira;
I nostri sono vili e senza fiato.
Però non sol vo' darvi il sangue mio;
Ma voglio in breve battezzarmi anch' io.

48

Sia benedetto Cristo in sempiterno,
Dice Ricciardo, che ci fa tal grazia:
Ma guarda che si accordi con l'interno
Ciò che tu parli. E quegli lo ringrazia,
E giura che non mente; e che d'Averno
La Furia più crudele, e che più strazia
Gli venga sopra e lo mandi in rovina,
Se col suo cuor la lingua non confina.

49

Dal Monotopa erano già venuti
Ragazzi e vecchi e belle giovinette:
Chi con crotali, cetere e liuti;
Chi con chitarre, viole e spinette.
Avevan fiori sopra i crin ricciuti,
Nudi del tutto e sol certe fascette
Avevano davanti, per coprire
Quello che abbiamo e che non s'ha da dire.

50

Onde Ricciardo a Despina rivolto:
Andiamo, disse, se pure t'aggrada,
A Zimbaòe, dove si sta raccolto
Il fiore de l'Impero (eccelsa e rada
Cittade è questa) e quivi al tuo bel volto
Crescerò pregio per illustre strada
Con porti in testa la real corona,
E intitolarti d'Africa padrona.

51

E a lui Despina: Dolce mio Signore,
Purchè vostra mi trovi, altro non curo.
E, chiamato fra loro il genitore,
Fermano la partenza il dì venturo.
Era ne la stagion che regna Amore,
E lampeggiando van per l'aere oscuro
Le lucciolette, che son de' fanciulli
I più soavi e semplici trastulli.

52

Voglion per altra via fare il cammino.
Chè andar con tanta gente a lor non piace;
E prendono per guida un contadino
Pratico di que' luoghi e assai capace,
Va Malagigi sopra d'un ronzino;
Lirina sopra un bel destrier vivace;
Sul suo cavallo egregio Ricciardetto,
Tutto ricolmo di letizia il petto.

81

Il Grasso è un mago di prima portata:
E tristi noi, se in guardia egli si mette!
Chè chiude il fosso in meno d'una occhiata,
E a' due prigioni dà l'ultime strette.
In quanto a me, se mi sarà approvata
La cosa, e se da voi mi si permette;
Andar sola vorrei in verso il mare,
Di dove la fanciulla ha da passare:

82

E le dirò quanto far le conviene,
Se vuole in libertà veder l'amante,
Cioè, che quando avrà bevuto bene
Il Grasso, e che vedrallo traballante,
E che sbadiglia e il sonno a lui sen viene;
Cenno ci dia con face sfavillante,
Ed il ponte ci tiri, che leggiero
È per incanto: e poi altro non chero.

83

Voi altri quindi venite pian piano
Inverso il fosso, e statevi nascosi:
E quando che risplendere lontano
Vedrete il lume, allora frettolosi
Colà giungete. A me non pare strano
Questo pensiero; e ne gli Dei pietosi
Ho speme, che la cosa avrà buon fine.
Ma è tempo omai che al mare io m'avvicine.

84

Restan quelli nel bosco; ella si parte
In verso il mare, e dopo qualche miglio
Si ferma (che così mostrava l'arte)
Sotto una pianta di color vermiglio
Che si ritrova solo in quella parte.
Ed ecco comparir con lieto ciglio
La villanella col barile in testa,
Che pareva che andasse a qualche festa.

85

Lirina allor per nome la saluta,
Dicendo: Iddio ti salvi, Serpellina.
A questa voce la giovin si muta.
E la sua bella guancia porporina
Si fa di neve; e in sè poi rinvenuta,
Guarda la donna, e cosa alma e divina
Le sembra: ed a' suoi piè gettar si vuole,
E come vera Dea l'adora e cole.

86

Lirina allor: Bellissima fanciulla, è
Io qua venuta son per farti lieta.
Già la tua vita infino da la culla
M'è nota: chè non c'è cosa segreta
Per me nel mondo. Or nor tacermi nulla,
E mi confessa, se tu se' discreta,
Quei che dirotti, s'egli è falso o vero;
Ma de la tua schiettezza io non dispero.

87

D'Angola al Grasso e' son tre mesi ap-
Che tu se' moglie. Molte perle ed oro
Ch'egli mostrotti, fur quel tristo punto,
Per cui perdesti il giovane Lindoro;
Quello, onde il core hai per amor sì punto,
Che fuor tu ridi, e dentro hai 'l tuo martoro;
Del quale amore il tuo marito accorto,
Tien prigion quel meschino, e quasi ha morto.

88

Tu temi lui per la sua gran virtude;
E n'hai ragion: ma se tu vuoi del certo
Levar l'amante tuo da servitude,
Io mostrerotti un bel sentiero aperto:
Nè fia che molto t'affatichi e sude
Per trarlo fuora. Abbastanza ha sofferto
Per tua cagione il giovane amoroso:
Tempo è che tu gli dia gioja e riposo.

89

Mentre Lirina sì favella seco,
Sta la fanciulla con le mani alzate,
E a bocca aperta, e attonita, qual cieco
Ch'ode rissa e romori di brigate.
E l'altra segue: Ancor di più t'arreco
Grata novella per tua fresca etate.
Il Grasso omai non ti darà più noia;
Ch'io farò in modo che ben presto ei muoia.

90

La giovinetta gode estremamente
Di quel parlar; ma ben non si assicura;
Ed ha timor che il Grasso miscredente
Presa non abbia femminil figura,
Ed in quella maniera non la tente:
Chè saggia cosa è sempre aver paura,
Quando si tratta di vita e d'onore,
E ancor di roba di molto valore.

91

Di sua temenza accortasi Lirina,
Dice: M'avveggo perchè non rispondi;
Ma già saresti in estrema rovina:
Chè di tua mente scorgo bene i fondi,
E veggio, come infin questa mattina
Mirar vorresti i ricciutelli e biondi
Capelli de l'amabile Lindoro,
E morto il Grasso per comun ristoro.

92

Qui vinta la fanciulla, sospirando
Disse: Al vostro piacer, Madonna, io sono.
Voi mostratemi il modo, il come, e il quando
Di ciò che debbo fare; a voi mi dono,
E me con l'amor mio vi raccomando.
E a lei Lirina, in assai basso tuono
Ed a l'orecchio, tutto quello disse
Che far dovea, come ella si prefisse.

93

Giunge la villanella al fosso, e fischia;
Ed il Grassaccio sul muro compare:
E lei vedendo che il cor gli cincischia,
Il ponte getta, e a sè la fa passare.
Amor lo tira e il moscadello d'Ischia,
E non sa il briacon, che più si fare.
Ora guarda il barile, or guarda lei.
Abbracciami, una dice: E l'altro: Bei.

94

La scaltra giovinetta allora stura
Il barile; e l'odor sale a le stelle:
Ed il Grassaccio con somma bravura
L'alza a due mani, e: A tue sembianze belle,
Dicele, io sacro questa sboccatura:
E giù pel mento, e giù per le mascelle;
Scendeva il vino, e gli bagnava il petto
Ed il furfante n'andava in guazzetto.

95

Alfin la bocca dal cocchiume stacca:
Ma tiene in mano tuttavia il barile;
E lei guardando, Amore il cor gl'intacca;
E dice: Bella mia, fui troppo vile;
E mal fa chi s'imbromia e chi s'imbacca,
Sprezzando una sembianza sì gentile,
Com'è la tua: e ti chieggo perdono
Del fallo, ancorchè degno non ne sono.

96

Ma nel fosso il baril voglio gettare,
E in avvenir non vo' più bever vino.
E la fanciulla: Grasso mio, non fare,
Riprese, io vo' che ne beviamo un tino
Quest'altra volta ch'io ritorno al mare.
L'acqua è per l'uomo povero e meschino,
E non per te che hai tanti gran tesori,
Quanti n'abbiano insiem mille Signori.

97

Eh bevi, Grasso mio, che non mi picco,
Se il vino più di me da te si stima:
Anzi il mio cor di gaudio si fa ricco,
Quanto più bevi, e de' pensier la lima
Rompi dentro un barile, o il mandi a picco;
Perchè del volto allor ti sale in cima
Un certo brio, una certa letizia,
Che mi toglie dal petto ogni tristizia.

98

O fortunato allora chi t'ascolta
Narrar cotante e sì diverse imprese!
Là piagata una fera, e qua disciolta
Una donzella; là cittadi accese,
Qui regi superati e gente molta.
In somma mie fatiche son ben spese,
E non m'increscе punto del cammino,
Se tanto ben m'arreca poi quel vino.

99

Ed il Grassaccio gongola a quel dire,
Ed al barile torna a dar la scossa;
E fu sì fatta, che l'ebbe a finire.
Ride il porcaccio, e fa la faccia rossa,
Ed incomincia a cinguettare, e dire,
E sbadigliare, e dormir su la grossa;
E non aspetta d'entrar nel castello;
Ma si sdraia così sul praticello.

100

Corre al palagio allor la giovinetta,
Accende una facella, e dà di mano
Al ponte, e sopra il fosso ella lo getta.
Corre Lirina, e gli altri da lontano
Vengono al fosso pur con somma fretta.
Lirina sale sul ponte pian piano,
E di saccoccia al Grasso un libro toglie,
Ed una chiave, ed un mazzo di foglie.

101

Indi trapassa nel castello, e quivi
Tutto ricerca; ed una scala trova
Fatta di seta, e lunga sì che arrivi
In fin del fosso, dove in dura prova
Si stanno que' due miseri cattivi,
Che aspettan che dal ciel soccorso piova
Sopra di loro; e bene il ciel cortese,
I lor sospiri e le lor preci intese.

102

Prima però di tutto ella sprigiona
Il giovane Lindoro, e a Serpellina
Cortesemente e ridente lo dona;
E lega il Grasso, e nel fosso il rovina.
Ma non si desta, o punto lo frastuona
La gran percossa, che quasi il rifina:
Poi cala a basso la scala di seta,
E al muro i capi attacca cheta cheta.

103

Strana cosa fu questa, a dirla schietta,
E a prima faccia non merita fede,
Che salir possa su tale scaletta,
Un gran cavallo e che regga al suo piede:
Ma date un po' che il diavolo si metta
Col saper suo, che assai l'umano eccede,
A lavorare una scala di seta;
Ecco che il vostro titubar s'accheta.

104

Sale dunque Ricciardo, e il vecchio ap-
E lor vien dietro il cavallo pian piano, [presso,
E dopo lui l'augello fa lo stesso;
E in breve ognun di loro salvo e sano
È fuor del fosso, ma da fame oppresso,
Fuorchè il caval che sempre ha il corpo va,
Serpellina e Lindoro prestamente [no.
Lor portan vino, e bianco pan recente.

105

Gli abbracci poscia, che si dier tra loro
Il Re, Lirina, Malagigi, e il Franco
Naldino, io non li dico; perchè foro
Tanti, che stelle il ciel novera manco.
Or per compir la gioia di costoro,
Ecco Orlandin che torna afflitto e stanco;
Ma presto il duolo e la molta stanchezza
Mutò in veder di questi l'allegrezza.

106

Lirina intanto legge, che le foglie
Ch'ella trovò ne la tasca del Grasso,
Sono di tal natura, che aspre doglie
Daranno, e manderanno a Satanasso [glie.
Lui che ora il fosso entro il suo fondo acco-
Sicchè ella vuol pigliarsi un po' di spasso,
E giù le butta; e appena toccan terra,
Che in un attimo il fosso si rinserra:

107

E fece nel serrarsi un tale scoppio,
Quando del Grasso si schiantò l'omento,
Che stordì tutti. E Serpellina: L'oppio
Or più non grava quel pazzo istrumento,
Disse ridendo, e s'era gobbo o stroppio,
Or sarà fuor di pieghe e fuor di stento,
E al giovin disse ch'ella amava tanto,
Ecco una vedovella in nero manto.

108

Ma il vedovile tuo durerà poco,
Riprese quegli, e per mano la strinse,
E fecer le lor nozze in festa e in gioco.
Indi Ricciardo: Me, gridò, qua spinse
De la mia donna l'amoroso foco,
Di lei, cui di brutal pelle già cinse
La crudel maga, e tien da noi lontano
Ne l'Isola chiamata di Tristano.

109

Là voglio andare; e voi meco verrete
In quelle parti, se non v'è discaro.
Disse Lindoro: Se accorciar volete
La strada al Congo, un sentier dritto e raro
V' insegnerò per cui là giungerete
Tra cinque giorni; e sommamente a caro
Mi fia, s'io sarò mai la vostra scorta.
Ed egli: Andianne via per la più corta:

110

E destinato fu quel dì seguente
Di cominciar la desïata via.
Or mentre che cammina questa gente,
Noi di Tristan ne l'isoletta ria
Troviam Despina misera e piangente,
Che urla d'affanno, e di morir desìa.
Ma prendiam prima un poco di conforto,
Perchè mi sento rifinito morto.

CANTO XXIX.

Argomento.

Col vivo umor della fatal cisterna
Despina torna al suo primiero aspetto.
Carlo ed i suoi dalla magion superna
Scendono con San Piero benedetto,
Che col battesmo dà la vita eterna
Al Suocero infedel di Ricciardetto.
La Scozzese è salvata; e Malagigi
Sopra strano destrier trotta a Parigi.

1

Cangiata in tigre la bella Despina,
Chi può dir quanto pianga e si lamenti?
Morir vorrebbe, e la bontà divina
Prega che voglia levarla di stenti;
E corre frettolosa a la marina
Per annegarsi e finir suoi tormenti:
E se ben valle il fier gigante appresso,
Pur crede che il morir le sia concesso.

2

Ma quando giunge la meschina al lido,
E le sembianze sue vede nel mare,
Di sè stessa ha paura, e getta un grido,
E vassi presto presto ad inselvare:
E ripensando al suo diletto e fido
Ricciardo, si dà tutta a lagrimare:
Chè di più rivederlo omai dispera,
Entro quel loco trasmutata in fera.

3

Lo vuol chiamare; e in cambio de la voce
Dà fuora un acerbissimo ruggito,
Che sentito da tigre altra feroce
Vienla a trovare, e le fa dolce invito
Di scherzar seco, e cela l'ugna atroce
Che a' tori fa dar l'ultimo muggito;
E con l'acuto spaventoso dente
Spesso la morde, e sempre dolcemente.

4

Ella stà ferma, e quel giocar le è duro,
Ch' esser vorrebbe veramente uccisa.
Finito il gioco, il fier gigante impuro
(Da cui non va la misera divisa
Quando il ciel fassi per la notte oscuro)
Perchè non gli sparisca in qualche guisa,
D' oro le pone al collo una catena,
E seco ne la torre se la mena.

5

In questo stato misero e crudele
Stava l' afflitta povera Despina.
Quando Ricciardo il suo amador fedele
Venìa volando su l' onda marina,
Chè vento amico gli empieva le vele.
Seco è il Re Cafro, ed è seco Lirina,
E Malagigi, e i due cugini, ed anco
Quei che per lunga etade il crine ha bianco.

6

A l' isoletta giunsero ne l' ora,
Che dire non si può notte nè giorno;
Che dubbia luce le cose colora,
Le quai molta ombra ancor hanno d'intorno.
Preso terreno da ciascuno allora,
Disse Lirina a Ricciardetto adorno
D' ogni virtude, e agli altri Cavalieri
Ciò che per quell' impresa era mestieri.

7

La tua Despina in tigre trasmutata
Non si puote acquistar che per valore;
Nè ci vale virtù d' erba incantata;
Ma [illegible] vuol braccio, e vuolci ingegno e core
Ella [illegible]dente e di fiera ugna armata
Verratti sopra piena di furore,
Non già per gen[illegible], ma per arte maga,
Per cui contro di te s'infuria e indraga.

8

E pugnar devi a un tempo col gigante,
Chè di forza e d'ardire ogni altro avanza.
Se questo ad atterrar sarai bastante,
Conforme io n'ho grandissima speranza,
La tigre allor ti bacerà le piante,
Chè di fera serbando la sembianza;
In lei ritornerà dolce e benigno
Il genio acerbo e l' animo maligno.

9

Ma di spogliarla di sì rea figura
Qui sarà tutta l'opra e la fatica:
Chè devi trar de l' acqua pura pura
Che stagna dentro una spelonca antica,
Profonda sì, che nessun la misura,
E ch' all' intorno di spine s' implica,
Cotanta almen, quanta a lavar lei baste;
Nè so, s'altro vi sia che a ciò contraste.

10

Tutta ripongo la mia speme in Dio;
E là mi guida, dolce mia Lirina,
Dov' è la tigre, e il gigantaccio rio,
Dice Ricciardo, e pel bosco cammina.
E giusto allor che la torre s' aprìo,
Ecco fuora il gigante, ecco Despina,
Che, visto il Cavaliere, arse di sdegno,
Ed a lui corre come strale al segno.

11

Nel tempo stesso l'orrido gigante
Alza una strana e ben ferrata mazza,
E gli si pone con ferocia innante;
E di dietro la tigre l'imbarazza.
Nalduccio allor pietoso nel sembiante
Disse: Il gigante o la tigre l'ammazza;
Chè Ricciardo così non può durare,
E ceder gli conviene a lungo andare.

12

Indi prende la tigre per la coda,
Nè impugna l'arme per non farle male:
Chè l'armatura sua è tanto soda,
Che non passolla di morte lo strale.
Il pensier del cugino Orlando loda,
Ed egli pur che ha di virtude uguale
L'armatura che il copre, e nulla teme,
Venne a lottar con l'aspra tigre insieme.

13

Or l'uno or l'altro in sul terreno stende
La rigogliosa fera, e l'ugna e il dente
Sopr'essi adopra, e mai nessuno offende.
In questo mentre Ricciardo valente
A dar la morte al suo nimico attende,
E quei con la gran mazza ognor pon mente
Come ferirlo, e come fracassarlo:
E tempo omai parrebbegli di farlo.

14

Destro gli gira attorno Ricciardetto;
E in ciò l'aiuta molto il suo destriero,
Che par dotato proprio d'intelletto.
In fin per fianco il nobile guerriero
L'assale; e benchè il copra il più perfetto
Cuojo di drago ch'abbia il popol nero,
Di Ricciardetto la fatale spada
Infino al cor di lui s'apre la strada.

15

Mugghia il feroce, e cade sul terreno
Con un romor che l'isola ne trema;
E a poco a poco va venendo meno,
In fin si muore, e spira l'aura estrema.
La tigre allor bandisce dal suo seno
Ogni spavento, e di ferocia scema.
Anzi libera affatto, a Ricciardetto
Corre, e gli lambe i piè colma d'affetto.

16

Volea pur dirgli: Io son la tua Despina;
Ma non poteva. E Ricciardetto a lei
Dicea: Mia vita, la bontà divina
Ritorneratti i biondi tuoi capei,
E i begli occhi e la fronte alabastrina.
Per te qua venni, e per te sol sarei
Gito più oltre; chè da te diviso
Non so cosa si sia contento e riso.

17

O di sì fidi amanti aspra ventura,
Che nel pensarvi solo mi spaventa!
Di lui, che vede lei in tal figura,
E di farle carezze non si attenta:
Di lei, che teme con fargli paura,
Che l'amorosa fiamma resti spenta:
E quanto più si guardano fra loro,
Tanto più si ricolman di martòro.

18

Lirina intanto è nella torre entrata,
E vede come un corvo grande assai
Legato se ne stava a una inferrata,
E fra sè disse: Ciò che sarà mai?
Indi una secchia d'oro oppur dorata
Mira pendente, e che spargeva rai;
Onde le venne subito nel cuore,
L'acqua di trar da la spelonca fuore:

19

E scioglie il corvo, e distacca la secchia,
E grida: Amici, andiamo unitamente
A ritrovar quella spelonca vecchia,
Dove sta l'acqua pura e rilucente.
E tu, disse a la tigre, t'apparecchia
In donna ritornar veracemente.
E, così detto, a la spelonca vassi
Per aspra via, tutta di spini e sassi.

20

Ivi giunti, nel becco al corvo pone
Lirina il secchio, e giù cader lo lascia.
È larga la spelonca: e quei girone
Dispiega l'ali, e volando la fascia.
Un'ampia tela di sottil cotone,
Mentre il corvo si muor quasi d'ambascia
Per l'aspra via, ammannisce Lirina,
Orlata d'una seta fina fina,

21

E la tigre coprir volea con quella.
Quando ecco un satiraccio orrendo e stra-
Che si piglia la tigre, e va con ella [no,
Da tutti in un balen tanto lontano,
Che Ricciardetto ebbe a drizzarsi in sella
Per lui seguire, e non seguirlo in vano.
Il Re de' Cafri gli va presso, e seco
Nalduccio; e gli altri restano a lo speco.

22

Benchè il satiro corra, e corra tanto,
Che il cervo e il capriol si lascia indreto;
Pur si vede egli, che ha Ricciardo accanto;
Onde lascia la tigre, ed indiscreto
Gli vibra un dardo, con cui si diè vanto
Di ferirlo; e ne fu di ciò sì lieto,
Che fece un salto: ma non fe' il secondo,
Chè Ricciardetto lo levò dal mondo.

23

Appresso scende il miser dal destriero:
Chè la piaga gli duole: e la pietosa
Tigre lo guarda, e vorrebbe il cimiero
Sciorgli, e curar la piaga sanguinosa
Che ha ne la gola: e fu gran sorte in vero,
Che non fosse ferita perigliosa.
Intanto giunse de la Cafria il Sire,
Che lo dislaccia e cerca di guarire.

24

In questo mentre il corvo piena in cima
D'acqua portata avea la secchia d'oro:
E Lirina legollo come prima,
E a ricercar Ricciardo pronti foro;
E lo trovaro fuori d'ogni stima
Disteso al suolo, e pieno di martòro:
Ma con certa erba lo toccò Lirina,
Che restò sano la stessa mattina.

25

Indi distende sulla tigre il velo,
Talchè nulla di lei fuora compare;
E l'onda chiara e fresca come il gelo
Sopra le versa, e la fa ben bagnare.
Ed ecco fuggir via l'orrido pelo
E l'ugna e i denti; ed ecco ritornare
Despina al suo bellissimo sembiante,
E farne mostra al suo fedele amante.

26

Per quanto lo scorra gli accidenti umani,
Cosa simil non so trovare in loro:
Ond'è che tutti mi riescon vani
I paragoni, e invan pingo e coloro
E le parole ed i pensieri strani,
Per dimostrarvi quali e quanti foro
Le allegrezze, i piaceri ed il contento
Che sentì ciascheduno in quel momento.

27

Ma chi dirà il piacer, la maraviglia
De' due sì casti e generosi amanti?
Con bocche aperte e spalancate ciglia
Si stavano guardando ne' sembianti,
Pallida in prima, e poi fatta vermiglia
Con sospir tronchi e parole tremanti
In fin Despina a lui disse: Cuor mio,
Pur ti riveggo, e nulla più desio.

28

E sol bramo da te ch'al Nume vero
In cui tu credi, e il quale onori e coli,
Tu mi congiunga. In lui pur credo e spero,
Quando che morte la vita m'involi,
Ch'egli mi chiami al suo celeste impero,
Dove i Cristiani andar possono soli.
E mentre sì diceva, al giovinetto
Cadevan calde lagrime sul petto:

29

E ripieno d'insolita allegrezza,
L'abbraccia: ed il battesmo le promette.
Quindi un abito bel, nuovo di pezza
Trae fuor Lirina da le sue bolgette;
E bacia la compagna, e l'accarezza,
E seco dietro un albero si mette,
E la riveste da capo a le piante:
Indi ritorna ai Cavalieri innante:

30

Ed ella pure il battesmo richiede,
E il Re de' Cafri lo richiede ancora;
Talchè Ricciardo pien di santa Fede
Ponsi in ginocchio, e il Dio verace adora,
E lo ringrazia di tanta mercede,
Ma quando al secchio pon la mano, allora
Ecco dal ciel che una gran luce scende,
Che su loro e su l'isola si stende:

31

E giù calar per l'acceso sentiero
Veggono Carlo, ed il famoso Orlando,
E il gran Rinaldo, e con essi san Piero.
Le destre lor più non stringevan brando,
Ma belle palme; e in vece di cimiero
Avean corone; e stavano cantando
Inni di lode al sommo eterno Sire:
Quando chetarsi, e Pier si pose a dire:

32

L'infinita bontà del nostro Dio
Ci ha qui mandati, e vuol che per mia mano
Siate mondati da ogni fallo rio.
Ciò detto, il Cafro Re fece Cristiano,
Poi le fanciulle, e tutti benedìo.
Rinaldo e Orlando e il vecchio Carlo Mano
Guardàr ciascuno dolcemente in viso,
E ritornàr con Pietro in Paradiso.

33

Or mentre questi di foco celeste
Avvampan tutti, Melena dolente
Si strappa i crini, e si squarcia la veste
E pensa molte cose; e finalmente
Risolve arder la nave e le foreste,
Acciò che quivi stieno eternamente:
E corre al mare, e a la nave dà foco,
E pone un aspro incendio in ogni loco.

34

E disperata sopra un drago sale,
E volando su quel torna in Egitto
Vogliosa in sommo grado di far male,
Com'ella possa, al Cavaliere invitto.
L'orrenda fiamma intanto universale
Presa ha l'isola tutta e del despitto
Di Melena s'accorsero ben presto,
E del perchè fece ella tutto questo.

35

Ma il vecchio in sul falcon montò di botto,
E quindi al Congo giunse quella sera;
E, preso molto vino e buon biscotto,
Fece allestir ben presto una galera,
Che andava a remi, e si ridea del flotto.
(Chè il mar turbato avea la Fata nera,
O sia Melena, che vuol dir lo stesso;
Perchè nessuno mi faccia un processo.)

36

Finito il fuoco, inverso a la marina
Scendean gli sposi; e nel cammino intanto
Ricciardo le dicea, come Regina
Era di Francia. Ed ella: Il maggior vanto
E la gloria più illustre di Despina
Ella è, Signor, dicea, lo starti accanto.
Questo solo da me vie più s'apprezza
Di qualunque sia mai scettro o ricchezza;

37

E il Cafro Re, che tacito e pensoso
Era stato con essi infino allora:
Figli (disse con volto rugiadoso
Di dolce pianto) giunta oggi è quell'ora,
Che ha posti i pensier miei tutti in riposo,
E d'un gran dubbio mi ha cacciato fuora;
Perchè m'è ritornato a la memoria
Quel che fu sogno, ed ora è fatto istoria

38

E qui tutto per ordine e per filo
Raccontò il sogno, e le mutate forme,
De la figliuola, e il fortunato asilo
Del suo Ricciardo, e lei brutta e deforme
Ripigliare il bellissimo profilo
Per mercè di poc'acqua; alfin conforme
Il sogno, esser le cose succedute,
Dio ringraziando e sua somma virtute.

39

In così dire a la marina sponda
Giunsero, e sopra l'arenosa spiaggia
S'adagiaro; quand'ecco uscir de l'onda
Una fanciulla, che il suo viso oltraggia
Ed iscarmiglia la sua chioma bionda;
A cui Despina, qual sorte le accaggia
Subito chiede. Ed ella. Il mio dolore
D'ogni speranza di rimedio è fuore.

40

In questi mari sì rimoti e strani
Son già tre anni che dannata io sono
A star con l'orche e coi marini cani,
Che ho sempre appresso: e se mai m'abban- [dono
A qualche nave, e distendo le mani
Per via fuggire, e con dolente suono
Chieggo pietade a' naviganti; allora
Tristo è chi mi soccorre, e vuol trar fuora.

41

Che di sopra e di sotto e per li fianchi
Urtan così quel povero naviglio
Gli orrendi mostri; che forza è si sfianchi
E si sconquassi; ed essi poi di piglio
Danno ai meschini per timor già bianchi,
E di lor sangue fanno il mar vermiglio;
Onde per la pietà che d'altri io sento,
Non cerco più ristoro al mio tormento:

42

E mentre sì dicea, le brutte teste
Alzavan fuor de l'acqua i fieri mostri.
A lei disse Ricciardo: Non credeste,
Bella fanciulla, che ne' cuori nostri
Pietade indarno a vostro pro si deste.
Son pesci alfin questi custodi vostri;
E queste lance e queste spade avranno
Virtù da trarvi e liberar d'affanno.

43

Quindi rivolto a la diletta sposa:
Torna, le disse, con Lirina in alto,
Acciocchè qualche fera mostruosa
Non ti dia d'improvviso alcun assalto.
E perchè veggo tutta vergognosa
La verginella sgomentarsi al salto,
Le dia Lirina onde coprirsi, e poi
Possa venire arditamente a noi.

44

Tosto Lirina a lei getta nel mare
Un largo drappo di color vermiglio,
Lo qual più volte pria volle baciare
La verginella, e con allegro ciglio
Guardollo; e quindi misesi a fasciare
Sue membra che il candor vincean del gi- [glio:
E quando sua modestia fu contenta,
A l'arenosa sponda ella s'avventa:

45

E ne lo stesso tempo con le lancie
I forti Cavalier son a la riva.
Le lunghe bestie con le immense pancie
Si arenano; chè l'acqua non arriva
A ricoprirle; e le tremende guancie
Battono insieme; e lei, che veggon viva.
Vorrebbero sbranare; e gettan gridi,
Che ne rimbomban de la Cafria i lidi.

46

Ma de' marini cani il gran potere,
L'agilità, l'audacia, e l'aspro dente
Chi potrà dire? Orrendo era a vedere
Altri saltar ne l'isola repente,
Ed ora l'uno or l'altro Cavaliere
Investire, e sprezzare asta pungente;
Altri correre appresso a la donzella,
Che fugge, e i Numi in suo soccorso appel- [la,

47

Già Ricciardetto e i due prodi cugini
N'han morti tanti che ciascun diria:
Spenta è la razza de' cani marini;
Ma cresce sempre la crudel genìa.
Or perchè tal tempesta si declini
Da loro, prendon del colle la via;
E se ben dietro quelle bestie egli hanno,
Son lente al corso, e poco mal lor fanno:

48

Perchè con tutto che i marini cani
Viver possano ancor de l'acqua fuore,
Han sol due piedi, o vogliam dir due mani;
E di quel tanto orribile vigore
Di cui son colmi ne' liquidi piani,
In terra ne son scarsi: onde in poche ore
Giunser del colle i Cavalieri in cima;
E quelli quasi stavan dove prima:

49

E trovâr un palagio allora allora
Da Malagigi fatto per incanto:
E subito a incontrarli usciro fuora
Le belle donne con letizia e canto;
Sebbene lieta affatto non ancora
Era Despina, e avea di fresco pianto
Dal gran timor che le ingombrava il petto
Per li cimento del suo Ricciardetto.

50

Nè stette molto a quivi comparire
Il vecchio su l'uccel da le gran penne;
E disse come di lamenti e d'ire
Era il mar pieno, onde diverso tenne
Cammino il legno ch'egli fe' venire:
E che dietro uno scoglio lo ritenne
Lontano da quell'isola gran tratto,
Acciò da' mostri non fosse disfatto:

51

E tutti quanti nel palagio entrati,
A la nuova fanciulla fecer festa;
E intorno intorno a una mensa assettati,
Le fêr comune ed amica richiesta
Di narrar loro i suoi casi passati.
E la fanciulla cortese e modesta
La bianca mano a la fronte si pose,
E fece il volto di color di rose.

52

Quindi dato un lunghissimo sospiro,
Dirò, giacchè volete, i casi miei:
Ch'è ben ragion, che se per voi respiro
L'aria di libertà che pria perdei, [ro:
Nè più sto in mar, nè più que' mostri io mi-
Che a voi, che foste i tutelari Dei
Di queste membra abbandonate e sole,
Mi mostri grata almeno di parole.

53

Io nacqui in Scozia; e la bella Aberdona,
Che del gran fiume Dea in riva è posta,
Mi diè i natali. Qual di loro suona
Fama tra noi, s'io taccio a bella posta,
Non vi spiaccia: più libero ragiona
Chi sua condizion crede nascosta.
Sol vi basti saper che pochi uguali
Riconosce la Scozia a' miei natali.

54

La mia casa piantata in riva ella era
A l'ampio fiume che nel mar si perde;
Ed io, fosse mattina o fosse sera,
Vaga del cielo aperto e del b l verde
De la campagna e di quella riviera
(Massime allor che il Sol sface e disperde
Tutte le cose) ad un balcon, che stava
Quasi su l'acque, ogni momento andava.

55

In questo mentre un gran Signor d'Ir- [landa
(Anzi per dirla schietta il regio figlio)
Al padre mio ricche imbasciate manda
Che vuolmi in moglie: e quei fatto consi- [glio,
Contenti al Prence l'legati rimanda:
Ed io gl'invio con essi uno smaniglio
Di fede in pegno e di tenace amore,
E tutto da quel dì gli diedi il cuore.

56

Egli più volte in Aberdona poi
Venne a trovarmi, ed affrettò le nozze:
E sì tenero amore era fra noi,
Che da' sospiri le parole mozze
Eran sovente. O fortunati voi,
Contro de' quali or non avvien che cozze
L'invido Fato! (a Ricciardetto disse,
Ed in quel dir gli occhi in Despina affisse.)

57

Fermato il tempo egli era al fin del mese,
Del dolce mese che vien detto Aprile,
Ch'io seco andar doveva al suo paese:
Quando (chi crederìa cosa simile?)
Una mattina, allor che a l'aura stese
Tenea le chiome, con volto virile [nome,
Veggo un gran pesce, il qual mi chiama a
E loda la mia faccia e le mie chiome.

58

Per l'insolita cosa io fuggir volli,
Ma la paura mi fermò le piante.
Ed ei con gli occhi allor di pianto molli:
Ah perchè fuggi un tuo fedele amante?
Disse. Ah non sai a chi la vita tolli
Con tua fierezza? Io son del dominante
De l'ampio mar la più diletta prole,
E posso ciò che quegli puote e vuole.

59

Immortale non sono: chè terrena
È la mia madre, illustre donna e chiara,
Che pure anch'essa le tempeste affrena.
Deh vieni meco, e del tuo amore avara
Non ti mostrar con chi vuolti a man piena
Donar sè stesso, e quanto ha in sè l'amara
Onda del mar di rare cose e belle;
Che l'oro è vile in paragon di quelle.

60

Nè perchè tu mi vegga il petto e il dorso
Folgoreggiar di luminose squame,
M'hai da fuggir, come faresti un orso.
Di questa veste per saggio dettame
Ci copriam tutti, e siam più presti al corso;
E di questo durissimo corame
E Dori e Galatea e Tetide anco
Si veston, benchè il corpo abbian sì bianco.

61

Oh se vedessi come chiaro splende
Il bel palagio del padre Nettuno,
E quanto s'alza, e quanto si distende!
Quivi l'aere non mai vedesi bruno:
Chè il Sol sempre lo guarda, ed a noi scende
E rompe a nostra mensa il suo digiuno.
E dove il Sol discende e si trattiene,
Venir tu non vorrai, dolce mio bene?

62

E a dirti il mio dolor forza non ebbi: [vampo,
Molti anni son, che del tuo amore av-
Ma or che sento ch'altri viene in campo,
E vuolti in sposa, al debil core accrebbi
Novello spirto, e per ultimo scampo
Al mio dolor qua venni: e se t'increbbi,
Dolce mia vita, con le mie parole,
Venga per me la morte, e te console.

63

E qui si tacque lo squammoso amante;
Ed io fatta in quel mentre più sicura:
Signor, gli dissi, questo mio sembiante
Egli è già d'altri, e in vano si procura
Da te di averlo Ed egli lagrimante
Mi domanda, mi supplica e scongiura
Ch'abbandoni il mio sposo, e segua lui,
Che m'ama molto più degli occhi sui.

64

E quindi a l'improvviso ecco che appare
Sopra d'un'ampia e candida conchiglia
Teti, cred'io, la stessa Dea del mare,
Che due delfini con la destra imbriglia,
E l'altra tiene in atto di sferzare:
E quinci de' Tritoni la famiglia
Stavan guizzando, e sonavan ben forte
Lor vote conche luminose e storte:

65

E dolce mi saluta e mi lusinga
A consolare il giovine amoroso;
E ch'io non tema già d'andar raminga
Per l'ampio mar turbato e procelloso:
Chè per quanto si scriva o si dipinga
Di sua fierezza e natural cruccioso,
Tutto è bugia; che in fondo a' flutti suoi
V'è più beltà, che non ha il suol fra noi.

66

E mi narra le feste e i giorni lieti
Che si passan là giuso; e mi fa core
A penetrare dentro i suoi secreti.
Ma io, tra lo spavento, e tra l'amore
Ch'ho pel prence d'Irlanda, che s'acqueti
Al suo destin lo prego; e faccio onore
Quanto posso a la Dea; e riverente
Lascio il balcone e l'uom marin dolente.

67

Di che s'afflisse tanto il meschinello,
Che poco dopo si diede la morte,
Ma non so come; so ben che per quello
Tutta in scompiglio fu la salsa corte,
E fessi il mar sì tempestoso e fello,
Che in quel dì mille navi furo assorte;
E s' udì per ciascun lido Britanno
De la sua madre il disperato affanno.

68

Io più non scesi a la finestra usata,
Come creder potete di leggieri,
E tacqui a tutti, come io fossi amata
In quella guisa; e dentro a' miei pensieri
Ciò sol serbava: e m' era cosa grata
Vedere che non solo a' Cavalieri,
Qual ella sia, la mia bellezza piacque,
Ma accese ancor gli abitator de l'acque.

69

Ah me tapina! quanto falsa e vana
Fu cotale allegrezza e tal contento!
O beltade, o del ciel grazia inumana,
Che se' de gli occhi universal tormento,
E fai la donna, ove tu piovi, o insana,
O sventurata! Almeno io così sento:
E faccio male a dirlo ora, che sono,
Donne, con voi, a cui diè il ciel tal dono.

70

Frattanto il mese a la sua fine è giunto,
E Dornadillo il Principe d' Irlanda
Viene da me, come eramo in appunto.
Aberdona risplende in ogni banda;
E dolce canto a cetere congiunto
Armonïoso suono al ciel tramanda;
E il dì vegnente in sul real naviglio
Salgo felice e con allegro ciglio.

71

Era tranquillo il mare, e il ciel sereno,
E un' aura dolce respirava intorno
E di felici augurj il cuor ripieno,
Io benediva il fortunato giorno;
Quando Eolo scioglie a tutti i venti il freno,
E nere l'onde mi si alzaro intorno:
Ed ecco un flutto che mi tragge in mare,
Senza che alcun mi possa o sappia aitare.

72

Io mi credetti di morire, e priva
Restai de' sensi per la gran paura;
Quando apro gli occhi, e veggo che son viva,
E mi ritrovo in un' ampia pianura,
Che dove alberi avea, dove fioriva,
E vari augelli di nuova figura
Stavan cantando; ed indurato in gelo
Io vidi il mare, e lo credetti il cielo.

73

Del sol la luce ivi più viva e schietta
Folgoreggiava, e l'aria era più pura;
Quando a me viene una donzella in fretta;
Acerba in viso, e dispettosa e dura,
E ch' io la segua, altera mi precetta.
Ed io per lo stupor, per la paura
Non so che dirmi, e tacita la sego,
E lieto fin dal sommo Dio mi prego.

74

In un gran bosco di neri cipressi
Sono condotta; e di cristallo un' urna
Veggo tra loro, e torchj gialli e spessi
Ardervi intorno, e bruna e taciturna
Starsi una donna coi crini dimessi,
Ed ascingarsi con la mano eburna
Gli occhi piangenti, e cento ninfe e cento
Seco formare un misero lamento.

75

Io giunsi appena, che la donna bruna,
E tutte l' altre mi vennero addosso,
E de le vesti mie di lor ciascuna
Ne prese un pezzo. Io feci il viso rosso;
Ma fuora non mandai voce veruna,
E cercava coprirmi a più non posso:
Chè cosa mi pareva acerba e cruda
Fra le donzelle ancor vedermi nuda.

76

Quindi a piè di quell' urna strascinata
Da loro io son co' biondi miei capelli
E leggo in essa tutta registrata
La dura storia di noi meschinelli;
Di lui, che sì morìo; di me, che ingrata
Morte gli diedi, e tormenti aspri e felli;
E per pietà del suo caso sì rio
(Non lo posso negar) piansi ancor io.

77

La bruna donna, che sua madre ell'era,
Visto il mio pianto, si fe' meno acerba,
E disse: Tu se' fatta troppo a sera
Dolce e pietosa, o giovine superba.
Perchè fosti sì folle e sì leggiera
A disprezzarlo? Ma per te si serba
Pena condegna al crudo tuo fallire,
Che forse il meglio ti saria morire.

78

Ciò detto, un'aura dolce a poco a poco
Ci leva in alto, e ci apre il chiuso mare;
Ed ella in suono minaccioso e fioco
Proteo a sè fece e i mostri suoi chiamare,
Che vennero in un attimo in quel loco.
Giunti che furo: A voi, disse, vo' dare [glio
Questa fanciulla in guardia, e sempre io vo-
Ch'erri per l'ocean di scoglio in scoglio.

79

E a te giuro pel sacro aspro tridente,
Che se per sorte a terra fuggirassi,
Nettuno pregherò che di repente
Le foche e l'orche tue trasmuti in sassi,
E tu senz' esse te ne stia dolente.
E a me, che me ne stava ad occhi bassi,
Disse sdegnosa: In fin che viverai,
Raminga e sola per lo mare andrai.

80

Indi disparve; ed io le ondose vie
A correr presi del vasto oceàno,
Sola piangendo le miserie mie;
E il fier custode mio così lontano
Guidommi, e non so come in questo die
Lasciato m'abbia: e ciò ben parmi strano;
Ma forse Giove del mio mal pietoso
L' ha reso oggi più tardo e neghittoso.

*

81

Nulladimeno per la sua tristizia
È da temersi molto; e non vorrei
Che il traditor per estrema malizia
Mi ritornasse a' duri affanni miei.
Di mutarsi in più forme egli ha perizia,
E in men d'un'ora in cinque foggie e in sei
L'ho visto tramutare; onde ho paura
Che non m'inganni sotto altra figura.

82

Bandisci pur dal cor, bella fanciulla,
Ogni timore, disse Ricciardetto,
Che il tristo vecchio non faratti nulla;
E, ritornati in Francia, ti prometto
Là ricondurti dove avesti culla.
Quindi cenaro, e se ne andaro a letto
Con pensier d'imbarcarsi il dì vegnente,
Quando che fosse il mar queto e clemente.

83

Le tre donzelle riposaro insieme;
Che sol dentro Parigi en destinate
Le nozze di Despina: e sebben geme
Ricciardo per vederle prolungate;
Pur perchè nulla si detragga o sceme
De la sua donna a la rara onestate,
Vuol che veda Parigi e il mondo intero
Quanto fu il loro amor casto e sincero.

84

Venuto il giorno, in sul falcon sallo
Il vecchio, e sopra il mar l'ali distese
Il grande augello; e di rabbioso e rio,
Ch'era la notte, lo trovò cortese:
E vide come tutto s'impietrìo
De l'orche il gregge; e sopra esse discese.
Che tenevan le teste in su la sponda,
E il rimanente coperto da l'onda.

85

Quindi ripreso il volo, a dirittura
Giunge al naviglio, e venir fàllo al lido;
E poi torna ne l'isola, e procura
Che v'entrin dentro, ed al paterno nido
Tornino omai; e intanto s'assicura
Con l'arte sua che il mar non sarà infido;
E vede ancor che Proteo disperato
A le Carpazie piagge era tornato.

86

Scendono tutti allegramente al mare
E s'adagiano dentro al caro pino.
L'eletta gioventù dassi a remare;
E dopo un lungo e placido cammino
Già possono la terra rimirare.
Già passato hanno il golfo, e già vicino
Egli è il terreno, e già sono in Angola,
Ove posaro quella notte sola.

87

Il dì vegnente poi drizza la prora
Al Capo Lopo, e trapassano il segno
Equinoziale, e inver l'Isola Gora
Fanno il viaggio, chè rader col legno
Non voglion la Guinea, che fin d'allora
Di gente infame era l'asilo e il regno;
Ed il tropico Cancro oltre passato,
Vider di Spagna i lidi al destro lato.

88

Valicaron lo stretto, e in Gibilterra
Si fermâr qualche giorno; e Malagigi
Pregano intanto che andasse per terra
Di lor venuta ad avvisar Parigi:
Ed egli col suo libro che non erra,
Fa venir pronto a tutti i suoi servigi,
Non so donde, un cavallo che tramonta,
E di gran lunga il vento anche sormonta.

89

Partito Malagigi, in ver Marsiglia
Navigaro essi; e Almeria e Catalogna
Lasciârsi indietro in un *batter di ciglia*:
Ma il golfo Narbonese, che svergogna
Spesso i nocchieri e in alto li scompiglia,
Non vollero tentare; e: Non bisogna,
Disse Ricciardo, avventurarsi troppo,
Chè ogni felicità sempre ha'l suo intoppo.

90

A Rossiglione dunque si fermaro,
E congedaro il legno; ed ai nocchieri
Dato quant'essi voller di danaro,
Verso Narbona presero i sentieri;
Ma tacquer sempre il loro inclito e chiaro
Nome i famosi e nobili guerrieri;
Se ben di Ricciardetto la persona
Vi fu chi ravvisò dentro Narbona.

91

Ma qui conviemmi riposare, e intanto
Por nuove corde a la mia stanca lira,
E pregar de le Muse il coro santo,
Che l'estro in me, che loro Apollo inspira,
Voglia destare, acciò in quest'altro Canto
La fiacca mente che quasi delira,
Prenda nuovo vigore e nuova lena,
E sia di belle immagini ripiena.

92

E voi, che sino ad or grate e cortesi
Udiste, donne, di mie rime il suono:
Non mi siate ne l'ultimo scortesi
Col lasciarmi domani in abbandono:
Che se mai di piacervi unqua pretesi,
Certo domani in tal speranza io sono
Di riempirvi di sì gran diletto,
Chè da più d'una sarò benedetto.

CANTO XXX.

Argomento.

Ricciardo appena e Despina sposati,
Son tratti dalla strega in gran periglio.
Per liberarli da'crudeli agguati
Si cangia un mago in un granel di miglio.
I regi sposi alfin son liberati.
Compisce il prete alla Giannotta il figlio.
Tornan gli sposi alla città dolente,
E finisce ogni cosa allegramente.

1

Non così donna dopo lungo stento,
Partorito ch'ella ha, si rasserena,
Come io, dato a quest'opra compimento,
Ho d'allegrezza l'anima ripiena.
Forse a mostro simile ed a portento
Sarà la meschinella, e n'ho gran pena;
Ma tal quale si sia, or ch'è finita,
Per questo capo almanco m'è gradita.

2

Tanto più che fermato ho nel pensiero
Di tenerla a ciascun sempre nascosta;
Da gli occhi in fuor di qualche amico vero
Per cui non ho giammai cosa riposta:
Ch'il buon amico candido e sincero
Ne le fatiche mie non fissa apposta
Gli occhi crudei, nè sta col naso adunco,
Nodi cercando nel pieghevol giunco:

3

Che se per sorte andasse in certe mani
Che so ben io; oh che crudel macello
Se ne farebbe! Certamente in brani
La strapperian, qual tenero vitello
Gl'ingordi lupi e gli affamati cani.
Però, s'io ti racchiudo e ti suggello,
Misera figlia, nel paterno tetto,
Soffrilo in pace, e non ne aver dispetto.

4

Tempo forse verrà che amica stella
A le belle arti apparirà su in cielo,
E te trarrà da la serrata cella;
E ricoperta d'un bell'aureo velo
Farattandare in questa parte e in quella:
E sua mercè, benchè di morte il gelo
Ricoprirammi, e l'onda de l'oblìo,
Chi sa che teco allor non sorga anch'io?

5

Ma del pien di caligine profonda
Ampio futuro, e solo aperto al Fato,
Figlia, più non si parli. Aura seconda
Tace or per noi, e il mar troppo è turbato:
E chi s'arrischia a navigar, si affonda;
Chè appar torvo Orione in ogni lato:
E a' grandi ingegni Castore e Polluce
Non danno, come pria, conforto e luce.

6

Però statti nascosta, e statti cheta,
E ti ristora col pubblico danno
D'ogni illustre orator, d'ogni poeta,
E non ti prenda mai verun affanno,
Se vedi grassa l'ignoranza e lieta,
E andar vestita di purpureo panno;
Perchè oggidì l'iniqua a l'uom da legge,
E il mondo come vuol governa e regge.

7

Che dissi? Ah spiega omai più lieta fron-
[te,
Povera figlia, e miglior sorte spera:
Chè se non sbaglio, son vicine e pronte
Del ciel le grazie. D'Arno la riviera
Ti franca omai di tanti oltraggi ed onte
Che la presente età villana e fera
T'ha fatto; e sol mercè del gran *Corsino*
Fia che si muti il tuo crudel destino.

8

Egli non sol t'accoglierà benigno,
Benchè vestito del Papale ammanto,
Ma custodita nel suo regio scrigno
Per qualche tempo ancor terratti accanto,
Nè l'invidia col suo sguardo maligno
Ti forzerà, come fe' prima, al pianto;
Anzi essa si morrà d'ira e dolore,
In veder ch'egli t'abbia in tanto onore.

9

O te felice allor, quanto or meschina,
E vie più quand'ei piegherà l'orecchio
Per udire il tuo canto; e di Despina,
E di Ricciardo, e del fatale specchio,
E d'Orlando che pazzo si tapina,
E di Rinaldo divenuto vecchio
Udirà i casi, e con allegro volto
Sarà da lui ogni tuo scherzo accolto.

10

S'è pur veduto alfine il gran momento
Che di Pietro lascio vota la sede,
E lui vi pose per comun contento,
Sostegno e base a la cascante Fede.
O lieto giorno! o cento volte e cento
Beato il mondo sotto un tanto erede
De le possenti chiavi, al cui cospetto
Tutte le cose muteran d'aspetto!

11

Le Frodi, le Ingiustizie e l'Ignoranza
Ch'ebbero in mano il fren del mondo inte-
Ignude, abbiette, e prive di speranza [ro,
Già danno luogo a la Giustizia e al Vero;
E liete e belle da la chiusa stanza
Escono le Virtudi, e il manto nero
Deposto, tutte si vestono a festa,
Di fiori adorne il gremho e l'aurea testa.

12

Nè guari andrà che Roma e Italia tutta
De la lor bella luce adorneranno;
E questa età, che prima fu sì brutta,
Brameran quei che dopo noi verranno.
Deh, se prego mortal non si ributta
Dal ciel, s'egli ha pietà del nostro danno;
O il buon *Clemente* non perisca mai,
O se deve perir, sia tardi assai.

13

Ma si ripigli l'opra tralasciata,
Che frettolosa omai corre al suo fine:
Tanto più che vien meno la giornata,
E cade il sole ne l'acque marine;
E Galatea sul carro è già montata
Per incontrarlo; e bianco il mento e il crine,
Già Glauco avanti a lei con la man verde
L'onde più riottose apre e disperde.

14

Come vi dissi, sopra un buon destriero
Si mise Malagigi, e a spron battuto
Si rapido portossi nel sentiero,
Che a dirlo da nessun sarà creduto;
Nemmen se un lepre ed un lupo cerviero
Ne' piedi avesse e ne la groppa avuto.
Ma come già vi ho detto cento volte,
Fa il diavol presto de le miglia molte.

15

Appena appena dunque ei pose il piede
Di Francia dentro a la città reina;
Che a sè d'intorno ragunar si vede
Popolo immenso; che ognun s'indovina
Che nuove ei porti de l'illustre erede
De la corona, e de la sua Despina:
E udito come egli era in Francia entrato,
Ne fecero gran festa in ogni lato:

16

Chè tutti fuor de le lor case usciti,
Chiusi i lavori, e aperte le osterie,
Andavan pel piacer quasi impazziti.
Quai giuochi mai vi furo ed allegrie
Da lor non fatti? I vecchi rimbambiti
Danzavan tra le donne per le vie,
Stringendo con la tremula lor mano
Tazze ricolme di buon vino Ispano.

17

Le Suore, i Frati, e i chiusi giovinetti
Per li collegi facevan tra loro
Commedie, sinfonie, pranzi e giochetti;
E lasciata la pompa ed il decoro,
Le donne illustri e i Cavalieri eletti
Disceser ne le piazze, e tra coloro
Di bassa riga allegri si mischiaro,
E con essi lietissimi ballaro.

18

Là sentivi cantare a l'improvviso
Uno straccione, e rispondergli un oste;
Quegli lodando di Despina il viso,
E le tante bellezze sue nascoste,
E questi più d'un mostro vinto e ucciso
Dal buon Ricciardo: e vicine e discoste
Le genti applauder tutte a piene bocche
Ai versi strani, ed a le rime sciocche.

19

Qua gridar viva, e benedir la fida
E bella coppia; e in somma in ogni loco
A briglia sciolta e senza alcuna guida
Scorreano il gaudio, l'allegrezza e il gio-
Ed eran tante le festive grida [ce:
Del popol, che a la fin divenne roco;
E facea sua letizia manifesta
Con le mani, co' piedi e con la testa.

20

Così veggiamo d'alcun porto in riva
Nel partirsi domestico naviglio,
Dopo lungo gridare e lunghi viva
Di consorte, d'amico, ovver di figlio;
E quinci e quindi, giacchè non arriva
Più oltre il suono, ragionarsi a ciglio,
E dimostrar lor voci e lor pensieri
Co' bianchi lini e co' cappelli neri.

21

Raduna intanto il sagace Ulivieri
Il pubblico Consiglio; e in ogni banda
Invia del mondo staffette e corrieri,
Di nobili guerrieri a far domanda
Per le future feste, che due interi
Mesi denno durare: e una ghirlanda
Darassi al vincitor di prezzo tale,
Che un regno o poco meno al certo vale.

22

Ed egli sopra un bianco palafreno
Sale ad incontrare il Signor suo novello.
Ed ecco a comparire in un baleno
Di leggiadretti giovani un drappello [freno,
Sovra destrier che in bocca hanno aureo
E d'auree penne un ciuffo vago e bello
Infra gli orecchi, ed han la sella, ed hanno
D'oro le staffe, e nobil mostra fanno.

23

La bella Argea e la gentil Corese,
Con l'altre dame del sangue reale,
Fecero tante e così grosse spese
In perle, in drappi, in trine, in cuffie, in gale,
Che Francia tutta non ne fa in un mese.
Ma esse avevan ricco capitale,
E non facevan come molte fanno,
Che per ornarsi un dì stentano un anno.

24

Di cavalli sellati sono piene
E piazze e strade e vicoli e chiassetti;
E per la via che da Lion si viene,
Son tanti cocchi, svimeri e sterzetti,
Che sembra che del mar passin le arene:
E d'alme donne e Cavalieri eletti
Copia sì grande sbocca da la porta,
Che meno fiori primavera apporta.

25

In una di mirabile lavoro
Vaga berlina va la coppia bella,
Dico Argea e Corese; e dopo loro
Del morto Astolfo ne vien la sorella.
Quindi la Bianca co' capelli d'oro
D' Orlando la nipote, e Chiarïella
La madre di Nalduccio in trono adorno,
Che il vedovile tralasciò quel giorno,

26

In somma tutte quante (a farla corta)
Di Parigi uscir fuor le belle dame.
E lieto il villanel dai campi porta
E quinci e quindi formaggio e pollame,
E vino di Sciampagna, che conforta,
E dolci frutti attaccati a le rame;
E mille forosette col paniere
Vengon, qual pieno d'uva, e qual di pere.

27

Di già passato Ricciardetto avea
Lione, e ne veniva a briglia sciolta
Verso Parigi; e l' ampie ale battea
Per l'aere il grifo, e maraviglia molta
Cagionava in qualunque lo vedea:
Ed ecco omai che da lontan la folta
Gente vede il vecchion che stavvi assiso,
E a lei si porta con sereno viso,

28

E dice: In breve avrete il vostro Sire,
Che a voi ne viene come strale a segno;
Tanta è la voglia sua e il suo desire
Di rimirare un popolo sì degno.
Ed ecco appunto in quello stesso dire,
Che a sè veggion venir senza ritegno
Orlandino, Nalduccio e Ricciardetto,
Che va presso a Despina, il suo diletto.

29

Pensi ciascuno quel che più gli aggrada,
Per capir l' allegrezza di costoro:
Chè a dirla con parole non c' è strada,
Ed il tempo si getta ed il lavoro.
Unico figlio da strania contrada,
Per cui la madre sua fu in gran martòro,
Potrebbe in qualche modo colorire
Col suo ritorno quel ch' io vorrei dire,

30

E statosi con loro un tempo breve,
Entra in Parigi, e vi si suona a festa;
E lieto ciascheduno lo riceve.
I curvi vecchi con la bianca testa,
E con la barba candida qual neve,
Fanno la lor letizia manifesta
Col dolce lagrimare, e col far preghi
Che morte un sì bel nodo unqua disleghi.

31

L'Arcivescovo in mezzo a tutto il clero
L' incontra e lo conduce a la gran chiesa,
Dov' egli con cuor umile e sincero
Pregò Dio con la faccia al suol prostesa,
Chiedendo a lui per così vasto impero
Sommo valore, e volontade accesa
Di piacergli in ogni opra, in ogni detto,
E chiara luce al cieco suo intelletto.

32

Indi portossi al palazzo reale,
E fe' bandire per il dì venturo,
Che sposar vuol l'amante sua leale,
E sì adempir la data fede e il giuro.
E non sì tosto le sue candide ale
Mostra l'aurora tra il chiaro e l'oscuro;
Che s'alza e corre de la sua diletta,
Ed a la chiesa a seco gir l' affretta.

33

Ogni dama si studia ad esser presta,
E tralascia le polveri e gli unguenti,
Ed i tanti lavori in su la testa,
I vezzi, gli smanigli ed i pendenti.
Il giorno poi si vestiranno a festa,
E faran lor comparsa tra le genti;
Ma in su quell'ora ed in quel parapiglia
Ciascuna, come può, s'orna e s'abbiglia.

34

L'Arcivescovo appena e i sacerdoti
Furo a tempo di porsi i sacri arredi,
Che sommamente umili e in un divoti
Venner gli sposi al tempio, e sempre a piedi
Ed a man giunte come fanno i voti:
Nè vollero seder su l' auree sedi:
Che stavan ginocchioni e questi e quella
Del sacro altar su la nuda pre ella:

35

E dette lor quattro sentenze corte,
Il Prelato richiese Ricciardetto,
Se voleva Despina per consorte:
E disse un sì tanto sonoro e schietto,
Che del tempio s'udì fuor de le porte,
Indi fatto il medesimo progetto
A la fanciulla, con voce sommessa
Di sì pur disse: e cominciò la Messa:

36

E ricevuto l' innocente Agnello,
E, consumati tutti i sacri riti
Che fansi in chiesa, ritornâr bel bello
Al palazzo reale; e gl' infiniti
Uomini e donne a lo sposo novello
Ed a la sposa con motti graditi
Givan facendo augurj di verace
Stabil fortuna, e di perpetua pace.

37

Io qui tralascerò le sinfonie,
E i dolci canti, e le altrettante cose
Che soglion farsi in simili allegrie:
Nè dirò quello che fanno a le spose
I giovani mariti entro a quel dì;
E come quelle fan le vergognose,
E fanno vista d'andare a la morte,
E la madre ci vuol che le conforte.

38

Questo sol basterebbe a chi tenesse
Un grano o due di sale nel cervello,
A giudicar con qual sigillo impresse
Natura i cuori del sesso più bello:
Perchè quel sol che tanto braman esse,
Per cui le scanna il fistolo e il rovello,
Dicon di non volere per tal modo,
Che pare che lo dicano sul sodo.

39

E nulla pur dirò del gran banchetto:
Chè queste cose, io sono di parere
Che facciano a chi l'ode un tristo effetto,
Cioè, che sien cagion di dispiacere:
Chè a dirla giusta, è pena, e non diletto
Sentir parlare del mangiare e bere
Che fu fatto in quel nobile convito,
E non poter cavarsi l'appetito:

40

E poi voi sputereste per la sete,
Nè più stareste a questa storia attenti.
Finito il pranzo, ne le più segrete
Stanze n'andaro i regi sposi ardenti
D'antica fiamma; e come voi potete
Immaginarvi, si fecer parenti;
E venne un tuono tal su la mancina,
Che nel più bello disturbò Despina.

41

Tutto quel giorno e quella notte intera
Si stetter chiusi, e ben ragion ne avièno.
Or mentre in piacer sommo e in pace vera
Posa l'uno de l'altra sul bel seno;
Ecco venir l'iniqua Fata nera
Entro Parigi, su bel palafreno,
Vestita da mercante oltramarino,
Con lunga barba ed abito turchino:

42

E fa di notte da' suoi messi Stigi
Incatenare dentro al proprio letto
L'addormentato vecchio Malagigi;
Ch'è di forza minore il suo folletto:
E così preso, fuora di Parigi
Lo manda in meno ancor che non l'ho detto,
Vicino al Nilo dentro un castel forte,
Dove non son finestre, e non son porte.

43

Poi con gli sposi volle far lo stesso;
Ma non potè; che l'angelo di Dio
Ad ambidue si stava ognor da presso;
Onde altra frode ed altro inganno ordìo,
Di cui vi accorgerete adesso adesso:
E acciò che si compisca il suo desìo,
L'empia a Lirira di nascosto fura
Di saccoccia ogn'involto, ogni scrittura.

44

Per il seguente giorno esce una grida
Che vogliono gli sposi ire a Versaglie
A farvi caccia; e qualunque si fida
Di star bene a cavallo, e dritto scaglie
O lancia, o dardo, od altra arme che ancida,
Colà s'invii, e presso a le boscaglie
Attenda il Rege. E di veltri e mastini
Già più di mille sono in que' confini.

45

La calda gioventude a quell'editto
Tutta s'allegra, e mette sottosopra
Da la cantina per fino al soffitto
La casa a cercar armi; e ognun s'adopra
D'aver cavallo generoso e invitto,
Nè vergognoso a lui manchi ne l'opra;
E la madre per ogni ripostiglio
Cerca di nastri ad abbellir suo figlio.

46

La sera a mensa non rifina il vecchio
A dar consigli, a dare avvertimenti:
Lascia che preso sia ben ne l'orecchio
Il fiero porco, e che il mastin l'addenti
(Dice al figlio), e allor ponti in apparecchio
Di lui ferir; ma fa che ti presenti
Sempre per fianco; e lo stocco pungente
Giragli tra le spalle lentamente:

47

E appresso narra le molte avventure
Che gli avvennero in quel tempo felice,
Ch'era scarico d'anni, e più di cure.
E il figlio badar mostra a quel che dice,
E che ne faccia conto, e molto il cure;
Ma dentro se n'annoia e n.aladice
Il tempo che vi perde: chè vorria
Già porsi di Versaglie su la via.

48

Era ne la stagion che i contadini
E d'uva si satollano e di fichi,
E van cerchiando e raggiustando i tini,
Acciò Bacco non fugga, e si nemichi
A le lor vigne; e i molli cittadini
Aggiustan lacci e reti ed altri intrichi
Per divertirsi e prendersi piacere
A le ragne, a le frasche, a le uccelliere;

49

Quando Despina e il prode Ricciardetto
Al comparir de l'Alba giunti sono
Al luogo destinato; ed un trombetto
Segno ne dà col suo guerriero suono:
Prende suo posto conforme gli è detto
La gioventude; ed orrendo frastuono
Di mille voci e di mille latrati
Fa il bosco rimbombar per tutti i lati.

50

Già corre Ricciardetto a briglia sciolta
Dietro un cignale, e va rapido tanto
Il suo destriero, che distanza molta
Lunge è da quei che a lui denno ire a canto:
E per la selva più intricata e folta
Si caccia, per desìo d'avere il vanto
Di preda tanto illustre e sì feroce,
Che più non ode nè tromba, nè voce.

51

Despina anch'essa il suo destriero ha [spinto
Appresso un cervo di ramose corna,
E corre sì, che sempre sta in procinto
D'ucciderlo, nè il corso suo frastorna
Campo da spine ben guardato e cinto,
O fiume, o fosso. Afflitta indietro torna
Lirina, che perduta ha lei di vista,
Tutta nel volto addolorata e trista.

52

S'interrompe la caccia, e tutti vanno
Chi Despina a cercar, chi Ricciardetto;
Ma quanto più camminan, men ne sanno.
Sopra d'ogni erto colle evvi un trombetto
Che non rifina di sonare; e danno
A' corni con quanto han spirito in petto
I cacciatori, acciocchè sieno uditi,
E possan richiamare i due smarriti.

53

Ma niun compare; e dentro a la marina
A poco a poco il biondo Sol s'asconde;
E s'annerisce il piano e la collina:
E le tremule stelle alme e gioconde
Fan più vaga apparir l'aria turchina:
E da l'erbose valli più profonde
Al colle poggia il provido pastore,
E chiude il gregge infino al nuovo albòre.

54

Il feroce cignal passato è intanto
Pel fitto bosco, e dentro un'ampia grotta
S' è ricovrato; e si sofferma alquanto
Il garzon su l'entrata alpestre e rotta,
E, sceso, e posto il suo destrier da canto,
Senz'altro più pensare anch'ei s'ingrotta;
E dopo pochi passi ecco che sbocca
In un bel prato ov'era un alta rocca.

55

Nè del cignal più gli rimembra; e corre
Verso la rocca: e giuntovi da presso,
La trova aperta, e in lei vassi a riporre;
Ma più d'uscirne non gli è poi permesso.
Quindi a non molto il cervo pur trascorre
A quella grotta; e Despina lo stesso
Fa, che fece Ricciardo; e chiusi stanno
Dentro la rocca, e sempre vi staranno.

56

Ma l'un l'altra non vede; e sol talora
Ode l'una de l'altro alcun sospiro,
E qualche voce dimezzata ancora,
Che serve loro di più reo martiro.
Non fuggir, grida l'uno, chi l'adora.
E l'altra: Quel se' tu crudele e diro
Che da me fuggi. Ed in questa maniera
Girano per la torre giorno e sera.

57

Ma lasciamoli stare in sì gran pena,
E torniamo a Parigi, se vi pare.
La città tutta ha già mutato scena;
E si vede ogni volto lagrimare.
Lirina non vuol più pranzo, nè cena,
E si voglion di duol l'altre ammazzare;
Ma quello che lor toglie ogni speranza,
Egli è di Malagigi la mancanza;

58

E l'esser stato a lei di tasca tolto
Il suo libretto; onde s' affanna tanto,
Che più color non le rimane in volto.
Pur dato tregua al suo dolore alquanto,
Chiama a sè il vecchio, anch'esso afflitto
Quello che vede per forza d'incanto; [molto,
E: Padre, dice a lui, tu solo puoi
Gl' imprigionati Re tornare a noi.

59

Vedi tra le tue carte, se per sorte
Saper tu puoi quest'avventura strana;
E quando l' arti tue a ciò sien corte,
Corri in Egitto, e la Fata inumana
Che a' regi sposi è fissa di dar morte,
O fa morire, o falla dolce e piana.
I modi tutti insomma tu procura
Per dar rimedio a sì crudel sventura.

60

Promette il vecchio in quella stessa sera
Di montare in sul falco, e fuggir via;
E giunger presto ne l' Egitto spera
Senza saputa de la Fata ria,
E di far sì, che di crucciosa e fera
Divenga a un tratto mansueta e pia:
E se ciò non ottiene, farà quello
Che detteragli allora il suo cervello.

61

Vanne dunque a la stalla, e queto queto
Tira fuora il gran falco, e su vi sale:
E mille voti al volo suo van dreto,
Acciò ritorni in foggia trïonfale;
Perchè Lirina non tenne segreto
Il suo partire, e vuol che si propale
Anzi per tutto, acciocchè il volgo insano
Non si disperi, e cerchi altro sovrano.

62

Entro Parigi a tutte quante l' ore
Da le cittadi e da' regni vicini
Compariscon guerrieri di valore;
E già sopra de gli Anglici confini
S' è sparsa voce, e si fa gran romore
Del bandito torneo de' Paladini:
E de la Scozia il Principe guerriero
A valicare in Francia fu il primiero.

63

Quel d'Irlanda non v'era, e d'Inghilterra
Venner più Duci e più Baron con essi:
Ma il non sapersi, s'è prigione od erra
Ricciardetto, d'affanno e duolo oppressi
Tiene i Franchi e ciascun d'ogni altra terra:
Onde le feste e i giuochi son dismessi;
Ed in lor cambio i popoli divoti
Su la salvezza lor fan preghi e voti.

64

Il vecchio intanto sopra il suo sparviero
Giunto è di notte a l'orto di Melena;
Ed in un antro per grandi ombre nero
Lascia il gran falco, e con forte catena
Lo lega a un sasso; e poi solo e leggiero
Vanne al palagio suo, e vede piena
Ogni stanza di giovani e donzelle,
E danzar liete in queste stanze e in quelle.

65

Ond'egli presto presto si trasmuta
E d'abito e di volto in giovinetto;
E va tra gli altri, e gli abbraccia e saluta,
E poi domanda di tanto diletto
Qual esser la cagione si reputa.
Prima, la prigionia di Ricciardetto,
Gli fu risposto; e poi, perchè madonna
Stanotte d'un bel giovane vien donna:

66

E va di lui sì pazza ed ubbriaca,
Che più non pensa a l'altre cose sue;
E se talvolta, come suol, s' indraca,
E l'aere turba, e i fulmin cascan giùe;
A un solo sguardo suo tanto si placa,
Che di tigre feroce si fa bue;
Ed in vece di grandini furiose
Fa cader pioggie di giacinti e rose.

67

Il vecchio lo richiede donde sia
Il giovinetto; e a lui quegli risponde:
Che si trova a l'oscuro tuttavia,
E che ognuno di corte si confonde
De la sua donna e de la sua pazzia;
Che innamorata de le chiome bionde
D' un fanciullo straniero, abbia fuggito
D' avere un Re di Libia per marito.

68

Dopo un lungo viaggio, l'altro giorno
A noi comparve sopra un cocchio aurato
Tratto da draghi, e seco questo adorno
Giovin cond sse, e Dornadillo amato
Lo chiamava sovente: e l'olmo e l'orno
Non così vite stringe, ed abbracciato
Non è così da l' edra serpeggiante
Acero, o quercia, o muraglia cascante;

69

Com' ella sempre tra le nude braccia
Stretto sel tiene, e non lo lascia un'ora.
Ma quei poco la cura, e ognor minaccia
Del suo palagio d' andarsene fuora:
Ma questa sera dentro una focaccia
Tal acqua spargerà la mia Signora,
Che da lui assaggiata, immantenente
Lo muterà di voglie, e ancor di mente.

70

Così disse colui, ed imbrancosse
Poscia con gli altri: ed il vecchio in disparte
Si pose, e prestamente ricordosse
De la giovin di Scozia, e con qual arte
Tolta ella fu da le marine posse;
E che il garzone, a cui tuttor comparte
Melena l'amor suo, è quegli appunto,
Che per tempesta fu da lei disgiunto.

71

Onde pensa, risolve, e pone in opra
Ciò che gli detta il suo saggio consiglio.
Si parte dunque, e acciò che ben si copra
A la vista d'ognuno, in gran di miglio
Si muta, e quanto può cerca e s'adopra,
Intento sempre con l'acuto ciglio,
Di veder se la Fata ha libri addosso,
O chiusi in qualche scrigno, o in qualche [fosso;

72

E mentre ogni sua tasca egli rifruca,
Nulla ritrova, e quasi si sgomenta;
Poi in questa parte ed in quell'altra fruca,
Ma sempre vede inaridita e spenta
Ogni sua speme; e dove alquanto luca,
Non rinviene per anco, e si tormenta.
Pur finita la veglia, e andata a letto
La bella Fata col suo giovinetto,

73

Vede che prima di colcarsi in esso,
Leva di sotto al materasso un scrigno,
Dove stava di carte un gran processo,
Di cui lesse un tal poco, e fece un ghigno
Dicendo: A legger non è tempo adesso:
E, riposti gli scritti ne l' ordigno,
Tutta prego di Vener graziosa
A seco star la famiglia amorosa.

74

Il vecchio tace ciò che fêr costoro;
Ma senza dirlo ciascun ben l' intende:
E perchè dopo l' opra ed il lavoro
A rinfrancar le forze il sonno scende;
Sopor sì grave cade su coloro,
Che uguali a corpo morto ambi li rende;
E in quel mentre dal vecchio vien rapito
Lo scrigno, e aperto senza esser sentito:

75

E vede come quello è il libro mastro,
E che racchiude in sè tutto il valore
E il saper di Melena; e prende un nastro,
Ch' era nel libro, di negro colore;
Indi lega la Fata, ed uno impiastro
Fa presto presto con un certo umore
Che insegna il libro; ed era in un bicchiero
In quella stanza; e n'unge il Cavaliero,

76

Che subito si sveglia, e si riveste,
E prende in odio lei ch' ancor sornacchia;
E le piante al fuggir veloci e preste
Muove, e fuor del palagio egli s'immacchia.
Ma già il vecchio di nuovo egli si veste
Di sua figura, e il segue per la macchia;
E lo raggiunge; e dove il falco stassi,
Movono or lenti or frettolosi passi:

77

E per la strada il vecchio a lui racconta
I casi de la sua dolce consorte,
Ch' egli già si credeva esser defonta,
E starsi de gli Elisi in su le porte
Per aspettarlo; ed insieme gli conta
Com'egli ha un falco così grande e forte,
Che in pochi giorni portati da lui
Si troveranno in Francia tutti e dui.

78

Ciò detto, ne la grotta il vecchio passa,
Discioglie il falco, e sopra egli vi sale;
Nè Dornadillo in sul terreno lassa,
Ma se lo pone in groppa; e quello l'ale
Muove, e in un tratto gli alberi trapassa.
Or che dirà Melena, e quanto e quale
Sarà il suo pianto, e i suoi lunghi lamenti,
E i pazzi di dolor miseri accenti?

79

Vogliamo aspettar noi ch'ella si deste?
Oppure entrar ne la torre incantata,
E le voci ascoltar dogliose e meste
De l' afflitta Despina sventurata,
Che muove le sue piante agili e preste
Presso a Ricciardo, che pure si sfiata
Per gire appresso lei e trattenerla,
Che l'ascolta talor, nè può vederla?

80

In quanto a me, se debbo dirla schietta,
Melena lascerei nel suo dolore,
E lascerei la torre maladetta,
Chè l'una e l'altra sono un crepacuore;
E il vecchio aspetterei che vien con fretta
Su la schiena del falco volatore;
E vedrei se ci reca alcun conforto;
E intanto cercherei qualche diporto:

81

E giacchè abbiam qui presso un'osteria,
Andiam, donzelle e giovani amorosi,
A bere un poco, e stiamo in allegria,
E lasciamo gli affanni sì noiosi,
Che bellezza e salute portan via.
Ma ve' come son pronti! eccoci ascosi
Tutti ne la taverna. Oh che piacere
Egli è vederci a tavola sedere!

82

Portami qua, Menghino, un barilozzo
Di Faraone, ed un di Lamporecchio,
E del Cassero ancor n' arreca un pozzo,
Ch'egli è per Dio da l'uno e l'altro orecchio.
Non portar Chianti, che mi serra il gozzo;
Ma di Palaja arrecane un gran secchio:
E di Groppoli poi e Vinacciano [no.
Nice abbia sempre un gran fiascon per ma-

83

O buona cosa! ma ne voglio un sorso
Di Roccabruna, ed uno de l'Acciajo,
Se in cantina ce n'hai: deh, davvi un corso,
Oste garbato. Ma gia torna, e un pajo
Ha di borracce. Affè, m'ha dato un morso
E l' uno e l'altro: ma can di beccajo
E' non son mica; e se fossero ancora,
Vo' berne, e poi qual Atteon si mora.

84

Ma di Collegelato e Serravalle
Non n'hai tu punto? Amici, s'egli accade
Ch'egli ne porti un otro su le spalle
E' non occorre andar più per le strade,
Ch'ogni gran pian ci si farebbe valle.
Ma ancor non vieni a noi? Dimmi a che bade,
Oste poltrone? e tu, Nice, che fai,
Che ad affrettare il tuo padron non vai?

85

Oh, ben venuto! oh questo, amici, è desso:
Vedete come nel bicchier zampilla?
Di' tu, il rubin non gli si sbianca appresso?
Canida illustre, dentro a la tua villa
Fa che per me un baril si serbi espresso.
E tu, Luisa, un altro me ne spilla
Quando torno, e sia sempre a mia richiesta:
Chè proprio è un vin da rallegrar la testa.

86

Gnaffe! che belle e nuove fantasie
Mi giran per lo capo tondo tondo!
Salute a voi, vaghe, leggiadre e pie
Donne, splendore ed allegria del mondo:
Ma non saluto mica le restie,
E le nimiche del vino giocondo;
Saluti quelle, e tessa lor la lode
Barbuto becco che i tralci si rode.

87

Ma mentre che si beve e si divora
Saporito prosciutto e mortadella,
Dicci, Simona, e trai di petto fuora
Qualche leggiadra tua grata novella.
Ed ella: Ho la memoria traditora;
E, ad alta voce, il suo marito appella,
E dice: Narra lor quel che successe
Jerlaltro al nostro dicitor di messe.

88

Ed ecco l'oste; e de la mensa piglia
Il primo loco per farsi sentire,
Ed aggruppa sul primo un po' le ciglia,
Si gratta il capo, e comincia a tossire,
E sputa e si distende ed isbadiglia,
Poi dice: Un prete da pavoli e lire
Faceva da Curato, ed al meschino
Piacevan troppo le femmine e il vino.

89

Or s'accese costui fuor di misura
D'una ragazza, detta la Giannotta,
A cui pensava assai più che a la cura;
E infatti ell'era valente e pienotta,
E bianca come fresca provatura.
L'occhio passato avrebbe un petto a botta.
Tanto era vivo; e col capo ricciuto
Avrebbe un uomo morto riavuto.

90

Talchè pensate voi come il buon prete
Ne restò preso, e come ne fu guasto.
Pareva un merlo involto ne la rete,
O un pettirosso sul panion rimasto:
Non più diceva vesperi e compiete,
E il giuro fatto a Dio di viver casto
Riposto avea tra le cose scordate,
Scandalezzando tutte le brigate.

91

Ma la Giannotta semplicetta molto
De l'amore di lui mai non si addiede,
E per quanto ei con lo scalmato volto
De la fiamma del cor facesse fede,
E mostrasse d'avere i bracchi sciolto
Per sua cagion, nè più reggersi in piede;
Credendo ella che amore ciò non fosse,
A pietade per lui mai non si mosse.

92

In questo mentre che il prete sospira,
E la Giannotta pensa che rifiati;
Ecco un villan che a le sue nozze aspira,
Il più ricco di questi vicinati.
La chiede al padre, ed ei non si ritira;
Anzi qual uomo avvezzo ne' mercati,
Glie la dà; perchè donna ed animale
D'uopo è spacciare, o ti capitan male.

93

Il suo nome era Aniello da le Fosse,
Grosso di corpo, e di sottil cervello.
Nè a lui dispiacque che semplice fosse
Quella ragazza; e datole l' anello,
Sì fattamente e bene il pesco scosse,
Che frutto non restò su l'arboscello.
Ma in questo mentre tratto a litigare,
Gli bisognò fuori di casa andare.

94

Venuto dunque il giorno stabilito,
A sè la chiama, e le dice: Giannotta,
Tardi sarò dal Giudice spedito,
E Dio voglia non sia ne la malotta.
Ma perchè tu ti cavi l'appetito,
Tutto ti do, fuorchè la carne cotta.
Eccoti grano, vino, e quanto c'ene:
Rimanti in pace, e voglimi del bene.

95

La Giannotta rimase come matta
Per qualche giorno, e non voleva udire
Nè veder chi che sia, neppur la gatta:
Ma come per proverbio sogliam dire:
Occhio non vede, e cuor non s'arrabatta;
L'affanno cominciossi a impiccolire;
E in pochi giorni d' afflitta ch' ell' era,
Ritornò lieta e d'assai buona cera.

96

Don Prisco intanto (che così del prete
Il nome egli era) perdere non volle
L'occasïon di far sue voglie liete:
Ch'un duro impedimento gli si tolle,
Dico Aniello, più grosso d' un parete.
Vanne a lei dunque, e con discorso molle
E pieno di dolcezza la consola,
Perchè il marito l' ha lasciata sola:

97

E, tornando ogni giorno, alfin s'accorse
Ch'ella era pregna; e come tristo egli era,
De la fortuna che Amore gli porse,
La man distese ne la capelliera,
E disse: Oimè, Giannotta, e che t'occorse?
Ed ahi! quale io ti veggio questa sera?
Certo che Aniello, il tuo dolce marito,
Egli è una bestia, o qualch'uomo impazzito.

98

E la Giannotta a lui: Perchè messere?
Perchè t'ha abbandonata, e s'è partito,
Quando di lui n' avevi più mestiere,
E a cintola doveva starti cucito.
Indi soggiunse: O ve' che bel piacere
Mai sarà il tuo, quando avrai partorito,
Quando prendendo il figliuolino in braccio,
Lo vedrai monco e con mezzo mostaccio.

99

Io stimo che morrai di crepacuore
In veder che gli manca un labbro e il mento,
E che del ventre gli usciranno fuore
Le budelline, e si morrà di stento;
E ciò per colpa del suo genitore.
E la Giannotta a lui: Oh Dio! che sento?
E ne' capelli ficcate le mani,
Se li strappava tutti a brani a brani.

100

Allor don Prisco le disse: Sorella,
Non ti sciupare, che c' è tempo ancora
Da raggiustarlo e far l'opera bella,
Dove da tutti bene si lavora;
Nè ingegno od arte si richiede in quella.
La Giannotta a tal voce si rincora,
E dice: Prete, che rimedio è questo?
E se può farsi, facciamolo presto.

101

Disse don Prisco: Dolce figlia mia,
Altro ci vuole che biacca e cerotto,
Acciò che intero il tuo figliuolo sia.
Ma qui de l'oste il favellar fu rotto,
Tante s' udivan voci per la via:
Onde ciascuno senza fargli motto
Lasciò l'oste, la mensa, e quanto v'era,
Per di tal fatto aver contezza vera:

102

E vedono che sopra lo sparviere [detto
Stassi il buon vecchio, e seco ha Ricciar-
Con la sua dilettissima mogliere,
Ed un altro leggiadro giovinetto;
Ricolmi tutti d'un sommo piacere.
Già lungi poco son dal regio tetto;
Ed ecco sopra la loggia reale
Posa il piede l'augello, e stringe l'al

103

Or chi può dir come s'affolla e corre
Il popol tutto per saper la via
Che il vecchio tenne a cavar fuor di torre
I regi sposi? e chi può dir qual sia
Il gran diletto che in ciascun trascorre?
Già tutto il fior de l'alta Baronïa
S' è ridotto a palazzo, e Ricciardetto
Ciascun si stringe dolcemente al petto:

104

E si propala che pel dì venturo
Saran giostre e tornei e feste e balli.
Già coperto d'arazzi è ciascun muro;
E il suono de le trombe e de' timballi
Rimbomba allegro per ogni abituro,
Danno nitriti i fervidi cavalli;
E i Cavalieri omai non veggon l' ora
D'armarsi, e uscire a la battaglia fuora.

105

Ricciardo intanto con la sua Despina
Gode e ringrazia amore ogni momento:
E, fattala vestire da Regina,
Sul trono seco s'asside contento:
E tutto quanto il popolo l' inchina,
E lor pregan di cuor cent'anni e cento:
E tante sono le festive voci,
Che del Nilo potrian sembrar le foci.

106

Felici amanti, a voi di verde persa
Torni Imeneo adorno il biondo crine;
E sia di dolce umor tutta cospersa
Su bella face, e mai non venga al fine;
E l'aspra gelosia per lui dispersa
Non mai vi punga con sue fredde spine;
E sia di tanto vostro amore e fede
Bellissima di prole ampia mercede:

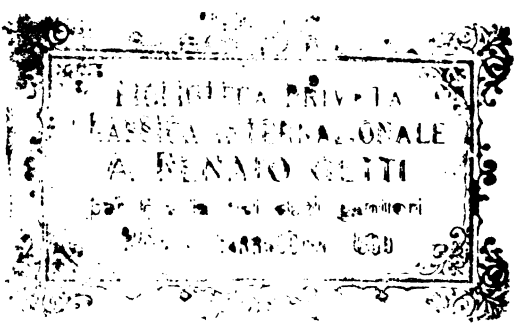
107

E se a l'interno guardano i mortali,
Spero di trovar grazia appo di voi,
Chè le vostre fortune e i vostri mali
Cantai di genio: e se non colsi poi
Nel segno, fu, che le mie forze frali
Giunger non ponno a celebrar gli eroi.
Ma l'animo gentil sempre pon mente
Al buon cuor di chi dà, non al presente.

FINE.

INDICE

Prefazione		*Pag.*	5
Canto	I.	»	17
»	II.	»	25
»	III.	»	31
»	IV.	»	37
»	V.	»	45
»	VI.	»	53
»	VII.	»	62
»	VIII.	»	72
»	IX.	»	80
»	X.	»	89
»	XI.	»	98
»	XII.	»	108
»	XIII.	»	117
»	XIV.	»	125
Canto	XV.	*Pag.*	134
»	XVI.	»	143
»	XVII.	»	152
»	XVIII.	»	159
»	XIX.	»	167
»	XX.	»	175
»	XXI.	»	185
»	XXII.	»	192
»	XXIII.	»	201
»	XXIV.	»	207
»	XXV.	»	214
»	XXVI.	»	221
»	XXVII.	»	228
»	XXVIII.	»	235
»	XXIX.	»	244
»	XXX.	»	251


BIBLIOTECA PRIVATA
LASSICA INTERNAZIONALE
A. RENATO GUTTI

L. H.
1170

BIBLIOTECA CLASSICA ECONOMICA

Un volume in-16 grande, Lire **UNA**. Legato in tela e oro, L. **1.50**

ALBERTI L. B. (117) Della famiglia.
ALFIERI A. (16) Vita.
— (54-55) Tragedie.
APULEJO. (20) L'Asino d'Oro, versione di A. Firenzuola.
ARETINO P. (25) Commedie, aggiuntavi *L'Orazia*, tragedia.
ARICI C. (69) Poemetti e Inni sacri.
ARIOSTO L. (12) L'Orlando Furioso. Edizione integra.
— *Idem*. Edizione per le scuole.
— (79) Commedie in versi, contenente: *La Cassaria, I Suppositi, La Lena, Il Negromante, La Scolastica.*
ARISTOTELE. (115) Trattato dei governi.
BANDELLO M. (121) Quaranta novelle scelte.
BARETTI G. (98) Lettere familiari e scritti critici.
BEMBO P. (71) Prose scelte, contenente: *Degli Asolani, Della volgar lingua* e *Lettere scelte.*
BERNI F. (8) Le opere.
BOCCACCIO G. (27-28) Il Decamerone. Due volumi.
— (64) Opere minori.
BOJARDO M. M. (39) Orlando Innamorato.
BOVIO G. (113) Opere drammatiche, contenente: *Cristo alla Festa di Purim, San Paolo, Il Millennio, Leviatano.*
CANTU' C. (108) Ezelino da Romano.
CARO A. (41) Apologia, Gli Amori di Dafne e Cloe e Rime.
— (63) Lettere familiari scelte.
CASTI G. (89) Il poema Tartaro.
— (110) Gli animali parlanti — Apologhi vari.
CASTIGLIONE B. (95) Il Libro del Cortegiano.
CATTANEO C. (103) Scritti Storici - Letterari - Linguistici - Economici.
CAVALCA D. (66) Vite scelte de' Santi Padri.
CECCHI G. M. (77) Commedie, contenente: *La dote, La moglie, Gl'incantesimi, La stiava, I dissimili, L'assiuolo.*
CELLINI B. (5) Vita.
CERVANTES. (128-129) Don Chisciotte della Mancia.
CESARI A. (59) Opere varie.
CICERONE. (87) Orazioni scelte.
DANTE ALIGHIERI. (1) La Divina Commedia.
— (52) La Vita Nuova. Il Convito. Il Canzoniere.
DELLA CASA G. (68) Prose e poesie scelte.
DEMOSTENE. (9) Orazioni.
DE SANCTIS. (126-127) Storia della letteratura italiana.
ERODOTO. (90) Le Nove Muse.
ESCHILO. (73) Tragedie. — TEOCRITO. Idillii.
EURIPIDE. (75) Tragedie scelte.
FORTIGUERRA N. (82) Ricciardetto.
FOSCOLO U. (22) Tragedie e Poesie.
— (45) Ultime lettere di Jacopo Ortis e il Discorso sul testo della Commedia di Dante.
— (102) Lezioni di eloquenza.
GALILEI G. (47) I Dialoghi sui massimi sistemi Tolemaico e Copernicano.
GELLI G. (57) La Circe, Capricci del bottaio, La sporta e Lo errore.
GIOVENALE. (120) Le Sedici satire.
GIULIO CESARE. (81) I Commentari della Guerra Gallica e della Guerra Civile.
GIUSTI G. (106) Poesie.
GOLDONI C. (38) Memorie.
— (40) Commedie scelte, contenente: *Un curioso accidente, La Sposa sagace, I rusteghi, Il ventaglio, Gl'innamorati* e *Le baruffe chiossotte.*
— (42) Commedie scelte, contenente: *La Locandiera, Il cavalier di spirito, Sior Todero Brontolon, La bottega del caffè, Il burbero benefico* e *La casa nova.*
— (44) Commedie scelte, contenente: *Gli amori di Zelinda e Lindoro, La gelosia di Lindoro, L'avaro, Il bugiardo, La vedova scaltra* e *Pamela nubile.*
— (46) Commedie scelte, contenente: *Pamela maritata, La serva amorosa, Le smanie per la villeggiatura, Il poeta fanatico, La moglie saggia* e *La famiglia dell'antiquario.*
— (67) Commedie scelte, contenente: *La finta ammalata, Il teatro comico, Il vero amico, La figlia ubbidiente, I pettegolezzi delle donne, Lo spirito di contraddizione.*

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - Milano

BIBLIOTECA CLASSICA ECONOMICA

GOZZI G. (23-24) L'Osservatore, coll'aggiunta della *Difesa di Dante*.
GUICCIARDINI F. (33-34-35-36) Istoria d'Italia.
LA BRUYERE. (122) I Caratteri.
LEOPARDI G. (17) Prose.
— (19) Poesie.
— (111) Lettere scelte.
LIPPI L. (94) Il Malmantile racquistato.
LUCREZIO. (11) Della natura delle cose.
MACHIAVELLI N. (14) Le Istorie Fiorentine.
— (32) Il Principe, Dell'arte della Guerra ed altri scritti politici.
— (99) Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio.
— (109) Commedie, contenente: *Clisia, Andria*, Commedie in versi. *Mandragola*, Commedia in prosa.
MALISPINI R. e G. (37) Storia Fiorentina. — **COMPAGNI D.** Cronica Fiorentina.
MANZONI A. (2) I Promessi Sposi.
— (9) Tragedie e Poesie.
MAZZINI G. (100-101) Scritti. — *Politica ed economia.*
— (104-105) Scritti — *Filosofia.*
METASTASIO P. (51) Drammi scelti, contenente: *Didone abbandonata, Sirone, Catone in Utica, La clemenza di Tito, Achille in Sciro, Temistocle* e *Attilio Regolo.*
— (53) Drammi scelti, contenente: *Artaserse, Demetrio, Olimpiade, Demofoonte, Ciro riconosciuto, Zenobia* e *Antigono.*
MONTI V. (15) Tragedie, Poemi e Canti.
— (96) Prose scelte.
N. N. (43) Il Novellino. — **FRATE GUIDO DA PISA.** I fatti di Enea. — **PANDOLFINI A.** Il governo della Famiglia.
— (118) Poesie Predantesche.
OMERO. (4) Odissea.
— (7) Iliade.
OVIDIO R. N. (83) Le trasformazioni.
PA[illegible] G. ([illegible]) Poesie sc[illegible]
— (107) Prose scelte.
PASCAL. (123) Pen[illegible]
PELLI[illegible] (48) [illegible]
— Tragedie scelte.
— (7[illegible]) Cantiche e Trage[illegible]
Inviare Cartolina-Vaglia

PETRARCA F. (26) Rime.
— (114) L'Africa.
PETRONIO. (125) Le satire.
PIGNOTTI L. e CLASIO L. (65) Favole.
PLAUTO A. M. (92) Commedie scelte.
PLUTARCO. (93) Vita degli uomini illustri.
PULCI L. (31) Il Morgante Maggiore.
ROUSSEAU G. G. (80) Le confessioni.
— (81) La nuova Eloisa.
— (116) Lettere dalla montagna.
— (119) Emilio o dell'educazione.
ROSA (Salvator). (97) Satire, liriche, lettere.
SACCHETTI F. (10) Le Novelle.
SASSETTI F. (18) Le lettere, aggiuntavi *La Vita del Ferrucci.*
SENOFONTE. (85) L'Anabasi e La Ciropedia.
SHAKESPEARE. (124) Tragedie scelte.
SOFOCLE. (74) Tragedie.
TACITO G. C. (21) Gli annali.
— (29) Le Storie, La Germania, La vita d'Agricola e Della perduta eloquenza.
TASSO T. (3) La Gerusalemme liberata. Edizione integra.
— *Id.* Ediz. per le scuole.
— (58) Dialoghi scelti.
TASSONI A. (30) La secchia rapita.
TERENZIO. (86) Le Commedie.
TUCIDIDE. (88) Delle guerre del Peloponneso.
VARCHI B. (72) L'Ercolano e Lezioni quattro sopra alcune quistioni d'amore.
VARI AUTORI. (13) I drammi dei boschi e delle marine, ossiano: *L'Aminta* di Tasso T., *Il pastor fido* di Guarini B. *La Filli in Sciro* di Bonarelli G., e *L'Alceo* di Ongaro A.
— (49) Lirici del Secolo XVIII.
— (60) Lirici del Secolo XVII.
— (61) Satire di *Ariosto, Salvator Rosa, Mensini* e *Alfieri.*
— (62) Lirici del Secolo XVI.
— (76) Rime di tre gentildonne del Secolo XVI. — Vittoria Colonna. — Gaspara Stampa. — Veronica Gambara.

COLLEZIONE CLASSICA
SONZOGNO
Lire 3.50 il volume

RETURN TO **CIRCULATION DEPARTMENT**
202 Main Library

LOAN PERIOD 1 **HOME USE**	2	3
4	5	6

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS

Renewals and Recharges may be made 4 days prior to the due date.

Books may be Renewed by calling 642-3405

DUE AS STAMPED BELOW

NOV 03 1994		
AUTO DISC CIRC AUG 04 '94		

UNIVERSITY OF CALIFORNIA, BERKELEY
BERKELEY, CA 94720

FORM NO. DD6

U. C. BERKELEY LIBRARIES
C047809577